

Amore e silenzio

Collana diretta da Antonio Cavallaro,
Tonino Ceravolo e dom Ignazio Iannizzotto

Voci 1



Alla Scuola del silenzio

Un itinerario di contemplazione

Antologia di autori certosini

Prefazione di Armando Matteo

RUBETTINO

© 2021 - Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli
Viale Rosario Rubbettino, 10
tel (0968) 6664201
www.rubbettino.it

Prefazione

Stat Crux dum volvitur orbis – così recita l'antico motto dell'ordine certosino. E debbo confessare che da sempre tali parole hanno esercitato su di me un incredibile fascino e una durevole impressione, invitandomi non raramente alla riflessione.

Una riflessione che si rinnova ora nell'accogliere l'invito a scrivere una breve *Prefazione* a questa nuova edizione di quel vero capolavoro di spiritualità che è la presente antologia di autori certosini, intitolata *Alla scuola del silenzio*.

Stabile è, allora, la croce di Cristo, mentre il mondo si muove. Ed oggi più che nel passato possiamo senz'altro riconoscere che ci troviamo in un mondo che si muove continuamente, si agita furiosamente e sembra non trovare in alcun modo riposo. Non pochi studiosi segnalano che la condizione umana, al tempo che ci è dato vivere, è addirittura quella di una stanchezza che non sa più riprendersi. Più che semplicemente affaticati, ci troviamo così spesso esauriti; e, più che semplicemente affannati, ci trasciniamo non raramente come se fossimo del tutto sfiniti.

Proprio un tale "sfinimento" mi pare una parola appropriata per dire oggi quel *dum voltitur orbis* del motto dei certosini. L'illusione che guida, infatti, l'esistenza di molti di noi oggi, soprattutto alle latitudini occidentali, è quella di poter rintracciare nella finitezza e nella contingenza delle cose del mondo e del mondo delle cose qualcosa di infinito, di durevole per sempre, di assoluto. Ma questo è semplicemente illusorio, appunto. Niente di finito può reggere, infatti, una tale impresa. Alla fine dei conti, cercando nel finito l'infinito, ne usciamo del tutto sfiniti!

Tuttavia, è questo il meccanismo di fondo che guida le nostre sorti: l'offerta di "infiniti" semplicemente illusori che pur

fanno muovere molto denaro. Penso qui all'offerta abbondante di miscugli e creme per ottenere la giovinezza eterna, di ritrovati tecnologici sempre più performanti e in grado di farci risparmiare tempo per avere poi tempo per agitarci ancora di più, di esperienze di viaggi e di godimento sempre più favolose per le quali si deve sempre poi pagare lo scotto di un qualche *jet lag* o *quarantena*.

Il mondo, specialmente questo nostro mondo, si agita dunque, si affanna, non prende pace né ristoro. È semplicemente stanco: di quella stanchezza che non permette di accedere nemmeno al sonno. Ed è qui che risuona con accento inteso la prima parte del motto dei certosini: *fissa è la croce di Cristo*.

Certo, anche chi conosce solo un po' lo stile di vita di quest'antico ordine monastico sa quanto è impegnativo e quanto comporta di forza di volontà. Per questo il primo pensiero alla croce di Cristo potrebbe essere quello rivolto al tema del sacrificio, della morte a se stessi, della fuga dal mondo e cose simili. Ebbene, proprio le pagine straordinarie qui raccolte, provenienti da nove secoli di itinerari certosini alla ricerca della contemplazione, dicono che lo stare della croce di Cristo è innanzitutto segno dell'amore infinito che Dio ha per ogni uomo e donna della terra. La misura stabile della Croce in un mondo sempre più agitato e sfinito è, in verità, la "dismisura" di un amore davvero senza fine, davvero infinito. Questo è il segreto che queste pagine mettono a nostra disposizione.

La contemplazione, in breve, è un atto d'amore per l'Amore, è guardare alla croce di Cristo che illumina d'amore il nostro cammino su questa terra, donandoci finalmente quel riposo e ristoro di cui la nostra vita ha semplicemente bisogno. Ed è per tale ragione che, nella concretezza della sua vita monastica, il certosino è ben disposto a compiere gesti con i quali chiunque avrebbe difficoltà. Penso qui, in modo particolare, alla prassi di spezzare il sonno per fare compagnia, nella notte, al Dio-Amore rivelatoci pienamente nella passione, morte e risurrezione di Gesù. E lì che il certosino trova la sua forza.

Il lettore troverà nella *Premessa* che segue l'indicazione delle specificità tecniche di questa straordinaria antologia di autori

certosini; mi piace anticipare almeno la presenza delle biografie degli autori e di uno straordinario indice tematico, che gli saranno di grande aiuto per muoversi nell'itinerario di letture proposto.

Al termine della lettura di questa antologia, mi sono profondamente risuonate nel cuore alcune parole di papa Francesco, di cui ben volentieri faccio dono ora al lettore come buon auspicio per il suo personale itinerario di contemplazione in compagnia di questi straordinari compagni di viaggio: «Che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi! Quanto bene ci fa lasciare che Egli torni a toccare la nostra esistenza e ci lanci a comunicare la sua nuova vita!» (*Evangelii gaudium*, 264).

Armando Matteo

Premessa

1. La produzione letteraria dei certosini, il cui fine è di occuparsi solo di Dio nella solitudine e nel silenzio¹, è sempre stata piuttosto scarsa se confrontata con quella di altri Ordini monastici. Il motivo che li ha «sempre trattenuti dall'impegnarsi nell'apostolato scritto è il timore di trascurare il loro dovere essenziale di stato, che è quello di occuparsi di Dio il più esclusivamente possibile»². Pericolo, questo, da cui sono messi in guardia anche dai loro Statuti³.

Date dunque queste limitate possibilità della nostra ricerca, abbiamo ristretto la scelta alle opere di autori certosini già pubblicate e le cui edizioni fossero ancora reperibili e accessibili con una certa facilità. Nonostante questo, però, la raccolta presenterà più di una novità per il lettore, rendendo per la prima volta accessibili nella nostra lingua testi mai tradotti fino a oggi in italiano, e facendo conoscere autori praticamente ignoti al di fuori della ristretta cerchia dell'Ordine e degli studiosi di spiritualità.

Compilando questa antologia, ci siamo proposti non solo di pubblicare una raccolta di testi, ma anche di fornire un autentico, per quanto modestissimo, strumento di preghiera. Pertanto nella selezione dei brani abbiamo avuto come criterio predominante, anche se non esclusivo, di scegliere quelle pagine che ci è sembrato avessero un maggiore valore

¹ Cfr. Concilio Vaticano II, *Perfectae caritatis*, n. 7.

² Y. Gourdel, art. *Chartreux* in *Dictionnaire de Spiritualité*, t. 2, col. 748; cfr. Sutor, *De vita cartusiana*, Lovanio 1572, lib. II, c. VIII.

³ Cfr. *Statuti rinnovati dell'Ordine certosino*, 1971, 1. 5. 2.

spirituale, che, «nate dall'amore, l'amore accendono»⁴, e che con maggiore immediatezza e senza laboriose speculazioni portassero lo sguardo del lettore verso il mistero di Dio. Ci è parso così di essere fedeli ad una caratteristica dell'autentica spiritualità monastica che «rispetta la libertà dello spirito»⁵. In vista di questo fine spirituale, abbiamo pensato che fosse utile raggruppare i vari testi secondo argomenti e disporli lungo un «itinerario» che avesse come punto d'arrivo la contemplazione, l'unione con Dio.

2. Il tema della scala spirituale o itinerario per giungere a Dio è tradizionale nella letteratura monastica e spirituale in genere, dalle opere di S. Giovanni Climaco⁶ e S. Bonaventura⁷, fino a quelle di S. Giovanni della Croce⁸ e di S. Teresa d'Avila⁹. Anche parecchi certosini lungo i nove secoli di storia del loro Ordine composero scritti del genere, a cominciare dalla «scala» descritta da S. Bruno nei commenti ai Salmi delle Ascensioni (v. capitolo VI) e da quella di Guigo II che apre questa antologia¹⁰; sotto questo aspetto, dunque, la presente raccolta si inserisce nella tradizione letteraria monastica e certosina.

Però questo nostro «itinerario» presenta alcune caratteristiche proprie. Anzitutto è costruito con vari autori appartenenti a secoli e nazionalità diversi, e che quindi vissero la loro vocazione contemplativa con sfumature differenti, dovute sia al proprio carisma personale e al proprio temperamento, sia al momento storico: questo conferisce alla raccolta una notevole varietà, una

⁴ Cfr. *ibidem*.

⁵ Cfr. P. Guéranger, *L'année liturgique*, 1901, t. 15, p. 352.

⁶ S. Giovanni Climaco, *Scala Paradisi*, PG 88, 631-1164.

⁷ S. Bonaventura, *Itinerarium mentis ad Deum* in *Opera Omnia*, Quaracchi 1891, t. 5, pp. 296-313.

⁸ S. Giovanni della Croce, *La salita del monte Carmelo* in *Opere*, Post. Gen. O.C.D., Roma 1979, pp. 5-340; *Notte oscura* in *ivi*, cc. XVII-XX, pp. 455-470.

⁹ S. Teresa di Gesù, *Cammino di perfezione* in *Opere*, Post. Gen. O.C.D., Roma 1977, pp. 537-748; *Castello interiore* in *ibidem*, pp. 759-966.

¹⁰ L'elenco di questi certosini è in E. Bertaud et A. Rayez, art. *Échelle spirituelle* in *Dictionnaire de Spiritualité*, t. 4, coll. 70-77.

pluralità di angolature e punti di vista nel trattare i medesimi temi, e ciò crediamo costituisca una ricchezza per il lettore. Ma tutti questi monaci vissero la stessa vocazione, tutti furono attirati dal medesimo ideale di ricerca di Dio nella solitudine, per cui pur nella diversità si respira lo stesso clima spirituale lungo tutto l'itinerario, che così rimane unitario anche nella varietà.

Un'altra caratteristica, che però non è certo una novità, è l'aver posto l'accento, scegliendo le «tappe» dell'itinerario, non solo sulle virtù che tradizionalmente sono ritenute necessarie per giungere all'unione con Dio, ma anche sui mezzi oggettivi che Dio nel suo disegno di salvezza ha messo a nostra disposizione per raggiungerlo. Ciò non significa che la contemplazione sia una cosa facile, quasi «automatica», e che le virtù non siano importanti, ma questa scelta vuole sottolineare che, al di là di ogni nostro sforzo, l'unione con Dio è puro dono della sua misericordia.

Ovviamente, questa visione del percorso contemplativo non presume assolutamente di essere esclusiva, perché ogni anima ha la propria via per raggiungere Dio; e neppure intende in alcun modo essere l'espressione di una spiritualità della Certosa, la cui caratteristica è proprio di non avere una spiritualità uniforme, ma di rispettare il cammino personale di ciascuno. Anzi, qualora fosse ingombrante, può benissimo essere lasciata da parte senza che i testi citati ne soffrano; vuole essere solo una traccia, una delle tante possibili per giungere al termine di ogni vita cristiana: contemplare Dio «faccia a faccia» (1 Cor 13,12).

Infine ci è sembrato utile unire all'antologia vera e propria una serie di nutriti profili biografici degli autori che aiutasse il lettore a conoscere l'ambiente spirituale e storico da cui provengono i testi citati e che servisse quasi da breve sintesi storica della lunga vita dell'Ordine certosino.

3. Funge da introduzione la *Scala claustralium* o *Scala Paradisi* di Guigo II, uno scritto che ebbe l'onore di essere attribuito a S. Bernardo e allo stesso S. Agostino. Quest'opera presenta in forma chiara e sintetica i quattro gradi spirituali che «sollevano l'anima contemplativa dalla terra al cielo».

Inizia poi l'itinerario vero e proprio: *principio* della contemplazione è Dio stesso, perché noi veniamo da lui, alla sua carità dobbiamo tutto (capitolo I), e a lui dobbiamo tornare convertendoci al suo amore col dono del nostro cuore (II).

Ma a questo movimento di donazione si oppone il peccato, che ha profondamente ferito la nostra anima, e così noi cerchiamo la gioia nel possesso delle creature (III): è questo il principale *ostacolo* alla contemplazione.

Per superarlo, occorre porsi in *condizioni* di libertà interiore da noi stessi e dalle cose; ossia è necessaria una purificazione del cuore (IV) che introduca l'anima in una solitudine e in un silenzio profondi (V), il cui frutto è l'umiltà e l'abbandono all'azione di Dio (VI).

A questo punto siamo nella possibilità di usare i *mezzi* che Dio stesso ci dona per poter «tornare» a lui. Anzitutto la preghiera che sgorga dall'umiltà (VII) e fa sì che agisca in noi lo Spirito, «poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio» (Rm 8,27). Con la sua azione lo Spirito ci conforma all'immagine del Figlio. Strumento privilegiato per questa nostra trasformazione è Maria (VIII), la Serva dello Spirito, perché la sua vocazione fondamentale è quella di generare, per opera dello Spirito Santo, le membra del Verbo incarnato, che è l'unica Via per cui si va al Padre (IX). La nostra unione con Gesù non deve però limitarsi alla sola imitazione, ma deve diventare comunione di vita, e questo si attua nei sacramenti e in modo specialissimo nell'Eucaristia (X).

Nell'Eucaristia, memoriale della Pasqua di Cristo, noi veniamo assimilati all'Amore, e diventiamo capaci di amare, raggiungendo così il *fine*, ossia l'unione nella carità con i fratelli (XI) e con Dio (XII)¹¹, perché «Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1 Gv 4,16).

¹¹ Cfr. S. Bonaventura: «Nel sacramento dell'Eucaristia è contenuta la pienezza della grazia, per cui è assimilato alla carità che unisce al fine» (*Commentaria in quattuor libros sententiarum*, lib. IV, d. 8, dub. 2, *Opera Omnia*, 1889, t. 4, p. 188).

Naturalmente questo itinerario è svolto con la frammentarietà tipica di un'antologia: non sempre il discorso si sviluppa rigorosamente da un autore al successivo. Cercare di disporre i brani in una successione tale che tentasse di rendere continuo lo svolgimento del tema, sarebbe stata una costruzione fittizia che avrebbe fatto violenza ai testi scelti. Così abbiamo preferito disporre gli autori in ordine cronologico all'interno dei singoli paragrafi e capitoli, rischiando una certa disorganicità. Questo però ci è sembrato più di vantaggio che di ostacolo, perché stimola il lettore a un lavoro personale di confronto e di riflessione, e gli offre in breve spazio un rapido profilo storico del tema trattato nel paragrafo.

4. Questo libro vorrebbe rivolgersi a tutte le categorie di lettori, sacerdoti, religiosi e laici, perché la via della contemplazione è aperta a tutti e «per lo più ricevono questo dono anche quei cristiani che, sebbene già vi tendano col desiderio, tuttavia per il loro stato di vita sono ancora legati alle attività terrene»¹². Essa non è un «giardino chiuso», riservato a pochi iniziati, ma è il destino di ogni uomo che deve e può tendere all'unione con Dio, usando dei mezzi che egli ci ha messi a disposizione in Gesù Cristo.

Noi siamo i primi a renderci conto dei limiti, delle lacune e delle imperfezioni del nostro lavoro, e ce ne scusiamo già fin d'ora con i lettori. Tuttavia speriamo che questa antologia, facendo conoscere autori troppo poco noti, sia di stimolo a molti per attingere con maggior larghezza all'abbondante sorgente dei loro scritti. Ma soprattutto riterremo non completamente inutile la nostra fatica, se queste pagine aiutassero anche una sola anima a crescere nella carità, in cui consiste la vera contemplazione di Dio, perché «vede la Trinità chi vede la carità»¹³.

Un certosino

¹² S. Gregorio Magno, *Homiliarum in Ezechielem*, lib. II, hom. V, PL 76, 996.

¹³ *Vides Trinitatem si caritatem vides* (S. Agostino, *De Trinitate*, VIII, 8, 12, PL 42, 958).

Elenco delle fonti

ADAM SCOT

Liber de quadripartito exercitio cellae, PL 153, coll. 799-884.

ALBERGATI N. (B.)

Lettera ai certosini inglesi in C. LE COUTEULX, *Annales Ordinis Cartusiensis ab anno 1084 ad annum 1429*, certosa Notre-Dame-des-Prés, Montreuil-sur-mer 1890, t. 7.

Lettera ai canonici e al Capitolo della Chiesa bolognese; Lettera al vescovo di Como; Lettera ai vicari episcopali di Bologna in P. DE TÖTH, *Il Beato cardinale Niccolò Albergati e i suoi tempi, 1375-1444*, 2 voll., La Commerciale, Acquapendente 1934.

BAUDIN L.M.

Méditations cartusiennes pour tous les jours de l'année, 3 voll., Imprimerie de Parkminster, Partridge Green, Sussex 1920-1923.

BRUNO (S.)

Epistola ad Radulphum, cognomento Viridem, remensem praepositum; Epistola ad filios suos cartusienses in *Lettres des premiers chartreux, Sources Chrésiennes*, Les Éditions du Cerf, Parigi 1988, n. 88.

Expositio in Psalmos, PL 152, coll. 637-1420.

De contemptu mundi, PL 152, col. 38.

PORION J.B.

La Santissima Trinità e la vita soprannaturale, Edizioni Paoline, Alba 1949.

PORION J.B., *Amour et silence*, Aux Éditions du Seuil, Parigi 1951.

DIONIGI IL CERTOSINO

Opera omnia in unum corpus digesta, 42 voll. in 44 tt., certosa Notre-Dame-des-Prés, Montreuil-sur-mer, Tournai, Parkminster 1896-1935.

DOMENICO DI PRUSSIA

Citazione in *Semaine du Sacré-Coeur de Jésus*, A. Régnauld & fils, Tolosa 1886.

FULCONIS G.M.

L'anima santa accesa d'amore verso Gesù e Maria, Marietti, Torino 1883.

GUIGO I

Consuetudines, PL 153, coll. 635-758.

Meditationes in *Le recueil des pensées du bienheureux Guigue* par A. Wilmart, J. Vrin, Parigi 1936.

GUIGO II

Epistola de vita contemplativa; Meditationes in *Lettre sur la vie contemplative (l'échelle des moines). Douze méditations*, Sources Chrétiennes, Les Éditions du Cerf, Parigi 1970, n. 163.

GUIGO DU PONT

Della contemplazione in *Analecta cartusiana*, Salisburgo 1979, n. 45.

GUILLERAND A.

Contemplations mariales, Benedettine di Priscilla, Roma 1959.

Écrits spirituels, 2 voll., Benedettine di Priscilla, Roma 1966-1967.

LANSPERGIO

Opera omnia, 5 voll., certosa Notre-Dame-des-Prés, Montreuil-sur-mer 1888-1890.

Citazione in *Semaine du Sacré-Coeur de Jésus*, A. Régnauld & fils, Tolosa 1886.

LE MASSON I.

Disciplina Ordinis Cartusienensis, certosa Notre-Dame-des-Prés, Montreuil-sur-mer 1894.

Semaine du Sacré-Coeur de Jésus, A. Régnauld & fils, Tolosa 1886.

Directorium novitiorum Ordinis Cartusienensis, certosa Notre-Dame-des-Prés, Montreuil-sur-mer 1879.

LUDOLFO DI SASSONIA

Vita Jesu Christi, 4 voll., V. Palmé, Parigi-Roma 1870.

In Psalmos enarratio clarissima, certosa Notre-Dame-des-Prés, Montreuil-sur-mer 1891.

MARGUERITE D'OYNGT

Oeuvres de Marguerite d'Oyngt, prieure de Pôleteins, par E. Philipon e M.C. Guigue, Scheuring, Lyon 1877.

MOLINA A., DE

Istruzione de' sacerdoti, C.G. Quinto, Milano 1700.

Exercicios espirituales, E. Pifferer, Barcellona 1776.

POLLIER F.

La pianta di Dio, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1949.

Grandezze mariane, Centro mariano monfortano, Roma 1955.

La vita interiore semplificata, Edizioni Paoline, Roma 1984.

Valore apostolico della vita contemplativa, Queriniana, Brescia 1965.

SIMONI G.B.

Manete in dilectione mea, Editrice Gregoriana, Padova 1944.

SURIO L.

De probatis sanctorum historiis, partim ex tomis Aloysii Lipomani, doctissimi episcopi, partim etiam ex egregiis manuscriptis codicibus, quarum permultae ante hac numquam in luce prodierunt..., 6 voll., Geruinus Calenius, Colonia 1576-1581.

UGO DE BALMA

De Mystica Theologia in S. BONAVENTURA, *Opera*, J.B. Albritii, Venezia 1755, t. 11, pp. 344-404.

Introduzione

GUIGO II († 1192/93)

LETTERA SULLA VITA CONTEMPLATIVA

I

Il fratello Guigo al suo caro fratello Gervasio: gioisci nel Signore! Amare te, o fratello, è per me un debito perché tu per primo hai cominciato ad amarmi; e mi sento obbligato a risponderti perché con la tua lettera mi hai per primo invitato a scriverti. Mi sono perciò proposto di comunicarti alcune mie riflessioni sulla vita spirituale dei monaci, affinché tu, che conosci questa vita per esperienza, mentre io ne ho solo una conoscenza teorica, sia giudice e correttore di queste mie considerazioni.

Meritatamente offro a te per primo queste primizie del mio lavoro, perché tu raccolga i primi frutti di una pianta novella che, sottratta con lodevole furto e delicata sollecitudine alla schiavitù di Faraone, tu hai collocata nella schiera dei combattenti, innestando abilmente sull'olivo il ramo reciso con arte dall'olivastro.

II - I QUATTRO GRADI DELLA VITA SPIRITUALE

Un giorno, mentre occupato in un lavoro manuale cominciai a pensare all'attività spirituale dell'uomo, tutt'a un tratto si presentarono alla mia riflessione quattro gradi spirituali: la lettura, la meditazione, la preghiera, la contemplazione: «*lectio, meditatio, oratio, contemplatio*».

Questa è la scala dei monaci, mediante la quale essi sono sollevati dalla terra al cielo, formata in realtà da pochi gradini, ma tuttavia d'immensa e incredibile altezza, di cui la parte inferiore è appoggiata a terra, mentre la superiore penetra le nubi e scruta i segreti dei cieli. Questi gradini, come sono diversi di nome e di numero, così sono distinti per ordine e per importanza. Se qualcuno esaminerà con cura le proprietà e le funzioni che ciascuno di essi esercita su di noi, e come differiscano tra di loro e la loro gerarchia, stimerà breve e facile il lavoro e l'applicazione impiegati in questo studio, di fronte alla grande utilità e dolcezza che ne ritrarrà.

La lettura – “lectio divina” – è lo studio assiduo delle Scritture, fatto con spirito attento. La meditazione è una diligente attività della mente, che cerca la conoscenza di verità nascoste, mediante l'aiuto della propria ragione. La preghiera è un fervoroso anelito del cuore verso Dio per allontanare il male e ottenere il bene. La contemplazione è una certa elevazione della mente al di sopra di sé verso Dio, gustando le gioie dell'eterna dolcezza. Descritti dunque i quattro gradi, non ci resta che vedere la loro funzione a nostro riguardo.

III - LA FUNZIONE DI CIASCUNO DEI PREDETTI GRADI

La lettura cerca la dolcezza della vita beata, la meditazione la trova, la preghiera la chiede, la contemplazione la gusta. La lettura porta, in certo qual modo, cibo solido alla bocca, la meditazione lo mastica e frantuma, la preghiera lo assapora, la contemplazione è la stessa dolcezza che dà gioia e ricrea. La lettura si ferma alla scorza, la meditazione penetra nel midollo, la preghiera formula il desiderio, la contemplazione si diletta nel godimento della dolcezza raggiunta. Perché ciò si possa vedere in modo più chiaro, proponiamo un esempio tra i molti che si potrebbero portare.

IV - FUNZIONE DELLA LETTURA

Nella lettura ascolto queste parole: «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio» (Mt 5, 8). Ecco una frase molto breve

ma soave e piena di molteplici sensi per il nutrimento dell'anima, offerta come un grappolo d'uva. L'anima, dopo averla diligentemente considerata, dice dentro di sé: qui ci può essere qualche cosa di buono, rientrerò nel mio cuore e cercherò di comprendere e di trovare, se mi sarà possibile, questa purezza. Essa infatti è cosa preziosa e desiderabile, lodata da tanti passi della Scrittura, i cui possessori sono detti beati, alla quale è promessa la visione di Dio che è la vita eterna.

Desiderando l'anima spiegarsi meglio tutto ciò, comincia a masticare e a tritare l'uva, ponendola quasi sotto il torchio, mentre stimola la ragione ad indagare che cosa sia e come si possa acquistare questa purezza così preziosa.

V - FUNZIONE DELLA MEDITAZIONE

Interviene quindi un'attenta meditazione, la quale non rimane all'esterno, non si ferma alla superficie, ma dirige più in alto i suoi passi, penetra nell'interno, scruta le cose una per una. Essa considera che il testo non ha detto: «Beati i puri di corpo», ma «puri di cuore»; poiché non basta avere le mani innocenti da opere cattive, se la nostra mente non è purificata da pensieri perversi. Lo conferma con autorità il Profeta, dicendo: «Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro» (Sal 23, 3-4).

Poi medita quanto desideri questa purezza di cuore lo stesso Profeta, che prega così: «Crea in me, o Dio, un cuore puro» (Sal 50, 10), e ancora: «Se nel mio cuore avessi cercato il male, il Signore non mi avrebbe esaudito» (Sal 65, 18). E pensa quanta cura poneva in questa custodia del cuore il beato Giobbe, che diceva: «Avevo stretto con gli occhi un patto di non fissare neppure una vergine» (Gb 31, 1). Ecco quanto si mortificava questo santo uomo che chiudeva gli occhi per non vedere vanità e per non guardare incautamente quello che avrebbe poi involontariamente desiderato.

Dopo aver considerato queste e altre simili cose sulla purezza del cuore, la meditazione comincia a pensare al premio: quanta gloria e gioia darebbe la visione del volto desiderato

del Signore, «il più bello tra i figli dell'uomo», non abietto e disprezzato, non più con le sembianze che gli diede sua Madre, ma rivestito di un manto d'immortalità e coronato di un diadema col quale l'incoronò il Padre suo, nel giorno della risurrezione e della gloria, «giorno fatto dal Signore» (Sal 117, 24). Essa pensa che in questa visione ci sarà quella sazietà di cui dice il Profeta: «Mi sazierò quando apparirà la tua gloria» (Sal 16, 15).

Vedi quanto liquore sgorgò da un piccolissimo grappolo d'uva, quanto fuoco si sprigionò da una scintilla, quanto si sia estesa sull'incudine della meditazione questa piccola massa: «Beati i mondi di cuore, perché vedranno Dio»? Ma quanto ancor più si potrebbe estendere, se vi si applicasse uno più esperto! Io sento che il pozzo è profondo, ma da novizio inesperto sono riuscito a stento a cavarvi poche gocce. L'anima, infiammata da queste scintille, stimolata da questi desideri, infranto l'alabastro, comincia a presentire la soavità del profumo, se non ancora con il senso del gusto, quasi però con l'odorato; e ne deduce quanto debba essere dolce fare esperienza di questa purezza di cui la sola meditazione dà un godimento così grande.

E che cosa farà? Brucia dal desiderio di possederla, ma non trova in se stessa il modo di averla, e quanto più la cerca, tanto più ne ha sete. Mentre si applica alla meditazione, aumenta anche la sua sofferenza, poiché non sente quella dolcezza che la meditazione le mostra esserci nella purezza di cuore, senza tuttavia dargliela. Non è infatti di chi legge e di chi medita solamente sperimentare questa dolcezza, se non gli è stata data dall'alto. Leggere, infatti, e meditare è comune sia ai buoni, sia ai cattivi; e gli stessi filosofi pagani hanno scoperto con l'aiuto della ragione in che consista l'essenza del vero bene. Ma, «poiché pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria come a Dio» (Rm 1, 21), e contando presuntuosamente sulle loro forze, dicevano: «Per la nostra lingua siamo forti, ci difendiamo con le nostre labbra» (Sal 11, 5), non meritavano di ricevere ciò che potevano vedere. «Hanno vaneggiato nei loro ragionamenti» (Rm 1, 21) e «la loro perizia era svanita» (Sal 106, 27), perché essa veniva loro dallo studio delle discipline umane, e non dallo spirito di

sapienza, che solo dà la sapienza vera, sapida, quella scienza che procura gioia e ristora con un inestimabile sapore l'anima che la possiede.

Di essa è scritto: «La sapienza non entra in un'anima che opera il male» (Sap 1, 4). Essa procede da Dio solo, e come il Signore ha concesso a molti l'ufficio di battezzare, riservando a sé solo il potere e l'autorità di rimettere i peccati nel battesimo, sicché Giovanni disse per antonomasia, precisando bene: «È lui che battezza», così possiamo dire di lui: È Dio che dà sapore alla sapienza e rende sapida all'anima la conoscenza. La parola è data a tutti, a pochi la sapienza dello Spirito, poiché Dio la distribuisce a chi vuole e quando vuole.

VI - FUNZIONE DELLA PREGHIERA

Vedendo ora l'anima, che non può da sé sola giungere alla dolcezza desiderata della conoscenza e dell'esperienza, e che quanto più si eleva tanto più Dio è distante, si umilia e si rifugia nella preghiera, dicendo: Signore, che sei veduto solo dai puri di cuore, io cerco con la lettura e con la meditazione quale sia e come si possa ottenere ciò che è la vera purezza di cuore, per poterti, per mezzo di essa, conoscere almeno in parte.

Cercavo il tuo volto, Signore, il tuo volto, Signore, cercavo; ho meditato a lungo nel mio cuore, e nella mia meditazione si è sviluppata una fiamma e si è accresciuto il desiderio di conoscerti sempre più. Mentre mi spezzi il pane della Scrittura, tu ti fai conoscere nella frazione del pane, e quanto giù ti conosco, tanto più desidero conoscerti, non già nella scorza della lettera, ma nella conoscenza che viene dall'esperienza. E non chiedo ciò, Signore, per i miei meriti, ma per la tua misericordia. Confesso infatti di essere un'indegna anima peccatrice; «ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni» (Mt 15, 27).

Dammi dunque, Signore, un pegno della futura eredità, una goccia almeno di quella pioggia celeste, con cui spegnere la mia sete, poiché ardo d'amore.

VII - GLI EFFETTI DELLA CONTEMPLAZIONE

L'anima, con questi e altri simili infuocati eloqui, infiamma il suo desiderio, mostra l'effetto raggiunto e chiama con questi incantamenti il suo Sposo.

Il Signore, i cui occhi si posano sui giusti e i cui orecchi sono attenti alle preghiere, non aspetta che queste siano terminate; ma, interrompendo a metà il corso dell'orazione, si affretta a presentarsi e a venire incontro all'anima che lo desidera, circondato dalla rugiada di una dolcezza celeste e cosparso di unguenti preziosi; ricrea l'anima affaticata, nutre quella che ha fame, impingua quella arida, le fa dimenticare le cose terrene, la vivifica mortificandola mirabilmente con l'oblio di sé e la rende sobria, inebriandola. E come in certi atti carnali l'anima è vinta a tal punto dalla concupiscenza della carne da perdere ogni uso della ragione facendo diventare l'uomo un essere quasi del tutto carnale, così, al contrario, in questa superna contemplazione i moti carnali sono in tal modo superati e assorbiti dall'anima, che la carne non contraddice in nulla allo spirito, e l'uomo diventa un essere quasi del tutto spirituale.

VIII - I SEGNI DELLA VENUTA DELLA GRAZIA

Ma, o Signore, come sapremo quando fai questo, e quale è il segno della tua venuta? Sono forse i sospiri e le lacrime i messaggeri e i testimoni di questa consolazione e di questa gioia? Se così è, questa è una nuova antifrasi e un segno inusitato. Che relazione c'è infatti tra la consolazione e i sospiri, tra la gioia e le lacrime, seppure si debbano chiamare lacrime o non piuttosto una sovrabbondanza della rugiada interiore, infusa dall'alto, come segno di un'abluzione interiore e quale purificazione dell'uomo esteriore? Come nel battesimo dei bambini nell'abluzione esterna è simboleggiata e indicata un'abluzione dell'uomo interiore, così qui, al contrario, da un'abluzione interiore deriva una purificazione esterna.

O beate lacrime, per mezzo delle quali sono lavate le macchie interiori e sono estinti gl'incendi dei peccati! «Beati voi che

così piangete, perché riderete» (Mt 5, 5). Riconosci, o anima, in queste lacrime il tuo Sposo e abbraccia il Desiderato, inebriati ora di un torrente di delizie, succhia dalla fonte di consolazione miele e latte. Questi gemiti e queste lacrime sono i meravigliosi piccoli doni e il sollievo che ti ha offerto e portato il tuo Sposo. In queste lacrime ti ha apportato una bevanda in quantità. Queste lacrime siano per te pane, giorno e notte, pane che fortifica il cuore dell'uomo, «più dolce del miele e del favo stillante» (Sal 103, 15).

O Signore Gesù, se queste lacrime, suscitate dal tuo ricordo e dal desiderio di te, sono così dolci, quanto sarà dolce la gioia contenuta nella chiara visione di te? Se è tanto dolce piangere per te, quanto sarà dolce godere di te?

Ma perché riveliamo in pubblico questi colloqui segreti? Ma perché tentiamo di esprimere con parole comuni questi affetti indicibili? Gli inesperti non comprenderanno tali cose, e le capirebbero meglio leggendole nel libro dell'esperienza, dove le insegna la stessa unzione divina. Altrimenti la lettera esteriore non giova per nulla al lettore. La lettura infatti della lettera esteriore dice poco, se una spiegazione proveniente dal cuore non rivela il senso interiore.

IX - COME LA GRAZIA SI OCCULTA

O anima, noi abbiamo protratto a lungo questo discorso. Infatti era un bene per noi stare qui, e con Pietro e Giovanni contemplare la gloria dello Sposo e rimanere a lungo con lui, se egli avesse voluto piantare qui non due, non tre, ma una sola tenda, nella quale stare insieme e gioire insieme. Ma lo Sposo già dice: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora» (Gen 32, 26), già hai ricevuto il lume della grazia e la visita che desideravi. Data dunque la benedizione, e colpita l'articolazione del femore e mutato il nome di Giacobbe in Israele, lo Sposo a lungo desiderato, scomparso repentinamente, si allontana per un po' di tempo. Egli si sottrae per quanto riguarda la predetta visita e la dolcezza della contemplazione, ma rimane tuttavia presente per quanto riguarda la direzione, la grazia e l'unione con lui.

Ma non temere, o sposa, non disperare, non crederti disprezzata se per un po' di tempo lo Sposo ti sottrae il suo volto. Tutto ciò coopera al tuo bene, e tu trai vantaggio sia dalla sua venuta, sia dal suo allontanamento. Egli viene per te e si allontana per te. Viene per consolarti, si allontana per prudenza, perché tu non monti in superbia per la grandezza della consolazione (cfr. 2Cor 12, 7), perché se lo Sposo fosse sempre con te, tu non abbia a disprezzare le tue compagne e ad attribuire questa consolazione, non alla grazia, ma alla natura.

Invece questa grazia viene data dallo Sposo quando e a chi vuole, e non la si possiede quasi fosse un diritto ereditario. Un proverbio popolare dice che un'eccessiva familiarità genera disprezzo. Egli si allontana dunque, perché, se troppo assiduo, non venga disprezzato, se assente venga maggiormente desiderato, se desiderato venga più avidamente cercato, se a lungo cercato venga infine con più gioia trovato. Inoltre, se non venisse mai meno questa consolazione, la quale, rispetto alla futura gloria che si rivelerà in noi, è confusa e parziale, forse riterremmo di «avere quaggiù una città stabile e andremmo meno in cerca di quella futura» (cfr. Eb 13, 14).

È dunque perché non riteniamo patria l'esilio e premio la caparra, che lo Sposo ora viene, ora s'allontana, ora portando la consolazione, ora «mutandola interamente in un giaciglio di dolore» (cfr. Sal 40, 4). Per un po' ci permette di gustare quanto sia soave, e prima che l'abbiamo gustato pienamente si sottrae; e quasi volando sopra di noi ad ali spiegate ci stimola a volare, come se dicesse: Ecco, avete gustato per un po' quanto io sia soave e dolce, ma se volete saziarvi pienamente di questa dolcezza correte dietro di me, nell'odore dei miei profumi, elevate i vostri cuori fin dove io sono alla destra di Dio Padre. Ivi mi vedrete «non come in uno specchio, in maniera confusa, ma a faccia a faccia» (1Cor 13, 12), «e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia» (Gv 16, 22-23).

XI - CON QUALE PRUDENZA L'ANIMA DEVE COMPORTARSI DOPO LA VISITA DELLA GRAZIA

Stai però attenta, o sposa: quando lo Sposo si assenta, non va lontano, e se tu non lo vedi, egli però sempre ti vede; è pieno di occhi, davanti e di dietro; non puoi più nasconderti a lui. Egli tiene presso di te i suoi inviati, spiriti che sono messaggeri sagacissimi, perché osservino come ti comporti in assenza dello Sposo, e ti accusino al suo cospetto se sorprenderanno in te qualche segno di impurità e di leggerezza.

Questo Sposo è geloso: se per caso accoglierai presso di te un altro amante, se cercherai di piacere di più ad altri, subito si allontanerà da te, per unirsi ad altre vergini fedeli. Questo Sposo è delicato, nobile, ricco, «il più bello tra i figli dell'uomo» (Sal 44, 3), e perciò non si degna che di avere una sposa bellissima. Se avrà visto in te una macchia e una ruga, subito distoglierà da te il suo sguardo. Egli non può tollerare nessuna impurità. Sii dunque casta, sii vereconda e umile per meritare di essere visitata frequentemente dal tuo Sposo.

Temo che questo discorso ti abbia trattenuto un po' troppo, ma a ciò mi ha spinto la materia così fertile e a un tempo dolce; non fu già spontaneamente che protraevo l'argomento, ma vi ero trascinato, mio malgrado, dalla sua dolcezza.

XII - RICAPITOLAZIONE

Per vedere meglio, raggruppandolo insieme, quanto è stato diffusamente esposto, riepiloghiamo tutto sommariamente. Come è stato notato nei precedenti esempi, puoi vedere come i predetti gradi siano collegati tra di loro, e come si succedano l'uno all'altro, sia nell'ordine del tempo, sia in quello della causalità.

La lettura, infatti, si incontra per prima come fondamento e, fornita la materia, ci porta alla meditazione. La meditazione ricerca con maggiore attenzione che cosa sia da desiderare e, quasi scavando, trova un tesoro e lo mostra; ma non potendolo raggiungere da sé sola, rimanda alla preghiera. La preghiera, elevandosi con tutte le sue forze verso Dio, impetra il tesoro da

desiderarsi, cioè la soavità della contemplazione. La contemplazione, sopraggiungendo, ricompensa il lavoro dei tre precedenti gradi, inebriando l'anima assetata con la rugiada della dolcezza celeste.

La lettura è un esercizio dei sensi esterni, la meditazione è un lavoro dell'intelletto, la preghiera è un desiderio, la contemplazione è un superamento di ogni senso. Il primo grado è dei principianti, il secondo dei proficienti, il terzo dei devoti, il quarto dei beati.

*XIII - IN CHE MODO QUESTI QUATTRO GRADI SONO
CONCATENATI GLI UNI AGLI ALTRI*

Questi gradi sono talmente collegati fra di loro e si rendono talmente un servizio scambievole, che i primi poco o nulla giovano senza i successivi, e i successivi senza i primi non si possono raggiungere mai. A che giova infatti occupare il tempo in una continua lettura, scorrere le gesta e gli scritti dei santi, se non ne traiamo il succo masticando e ruminando queste cose e se, inghiottendole, non le facciamo entrare fino alla parte più intima del cuore, al fine di considerare diligentemente, alla loro luce, il nostro stato e di compiere le opere di coloro dei quali desideriamo leggere spesso le azioni? Ma come rifletteremo su tutto questo e come potremo guardarci dal sorpassare i limiti posti dai santi Padri, meditando cose false o vane, se non saremo stati istruiti in precedenza dalla lettura o dalla viva voce? L'istruzione a viva voce fa parte, in certo modo, della lettura, per cui siamo soliti dire, non solo di aver letto quei libri che abbiamo letto per noi stessi o per altri, ma anche quelli che abbiamo appresi dalla viva voce dei maestri.

Inoltre, che giova all'uomo vedere per mezzo della meditazione le cose che si devono compiere, se non è messo in grado di compierle, con l'aiuto della preghiera e con la grazia di Dio? Infatti «ogni buon regalo e ogni dono perfetto vien dall'alto e discende dal Padre della luce» (Gc 1, 17), senza del quale non possiamo fare nulla, poiché è lui che opera in noi, non però senza di noi. «Siamo infatti cooperatori di Dio», come dice l'Apostolo.

Dio vuole che lo preghiamo, vuole che apriamo il seno della nostra volontà alla grazia che viene e che bussa alla porta e vuole che gli diamo il nostro consenso. Questo consenso domandava il Signore alla samaritana, quando diceva: «Va' a chiamare tuo marito» (Gv 4, 16), come se dicesse: ti voglio infondere la grazia, e tu applica il libero arbitrio. E le chiedeva pure la preghiera: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: dammi da bere, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (Gv 4, 10). Dopo aver udito ciò dal Signore, come l'avrebbe potuto intendere da una lettura, la donna così istruita meditò nel suo cuore che sarebbe stata per lei cosa buona e utile avere quest'acqua. Perciò, accesa dal desiderio di averla, si rivolse alla preghiera, dicendo: «Signore, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete» (Gv 4, 15). Ecco che l'ascolto della parola del Signore e la meditazione che ne è seguita l'avevano incitata a pregare.

Avrebbe forse potuto essere così sollecita nel chiedere, se prima non l'avesse infiammata la meditazione? E a che cosa le sarebbe valsa la meditazione se con successiva preghiera non avesse richiesto ciò che le era apparso desiderabile nella precedente meditazione? Perciò, affinché dunque la meditazione sia fruttuosa, è necessario che segua una fervida preghiera di cui si può considerare quasi un effetto la dolcezza della contemplazione.

XIV - CONCLUSIONE DI CIÒ CHE PRECEDE

Da tutto questo possiamo concludere che la lettura senza la meditazione è arida, la meditazione senza la lettura è soggetta a errore, la preghiera senza la meditazione è tiepida, la meditazione senza la preghiera è infruttuosa, la preghiera fatta con devozione acquista la contemplazione, l'acquisto della contemplazione senza la preghiera è raro o miracoloso.

Dio, in verità, del quale è infinita la potenza e la cui misericordia si estende sopra tutte le sue opere, talvolta suscita dalle pietre dei figli di Abramo, costringendo uomini duri e riluttanti a sottostare alla sua volontà, ed è per così dire tanto prodigo,

che, come si dice volgarmente, «tira il bue per le corna», come quando s' inserisce senza essere chiamato e quando si introduce senza essere ricercato. Il che, quand' anche leggiamo essere avvenuto ad alcuno, come a Paolo e a qualcun altro, tuttavia non per questo dobbiamo pretenderlo per noi, quasi tentando Dio; al contrario, dobbiamo invece fare ciò che ci compete, ossia leggere, meditare sulla legge divina, pregare Dio perché venga in aiuto alla nostra debolezza e perché veda la nostra imperfezione, come egli stesso ci insegna a fare, dicendo: «Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto» (Mt 7, 7). Quaggiù infatti «il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono» (Mt 11, 12). Ecco come, premesse le distinzioni di cui sopra, si possono vedere le proprietà dei predetti gradi, il modo in cui sono connessi tra di loro e gli effetti che ciascuno produce in noi.

Beato l' uomo, il cui spirito libero dalle altre preoccupazioni desidera applicarsi continuamente a questi quattro gradi di orazione, e che, vendute tutte le cose che possiede, compra quel campo nel quale è nascosto un tesoro così desiderabile quale è l' attendere a Dio e vedere quanto egli sia soave. Chi è esperto nel primo grado, circospetto nel secondo, devoto nel terzo ed elevato sopra di sé nel quarto, sale di virtù in virtù, per queste ascensioni che ha disposte nel suo cuore, «finché compare davanti a Dio in Sion» (Sal 83, 8).

Beato colui al quale è concesso di rimanere, sia pure per poco tempo, in questo supremo grado, e che può sire veramente: Ecco che sento la grazia di Dio, ecco che con Pietro e Giovanni contemplo la sua gloria sul monte, ecco che con Giacobbe mi diletto degli abbracci della bella Rachele.

Ma badi costui, dopo questa contemplazione con la quale era stato elevato fino ai cieli, di non cadere, per un caso improvviso, fino negli abissi, e di non abbandonarsi, dopo una visita così mirabile, alle dissolutezze del mondo e alle lusinghe della carne. Ma quando l' inferma vista della mente umana non potrà più a lungo sostenere l' illuminazione della vera luce, discenda piano piano e ordinatamente ad uno dei tre gradi per i quali era salita, e alternativamente si fermi ora su uno, ora sull' altro grado,

secondo i moti del libero arbitrio e secondo le circostanze di luogo e di tempo; e sarà tanto più vicina a Dio, quanto più sarà lontana dal primo grado. Ma ahimè, quanto è fragile e miserabile la condizione umana!

Ecco che, con la guida della ragione e con le testimonianze delle Scritture, vediamo chiaramente che la perfezione della vita beata è contenuta in questi quattro gradi; e che in essi deve esercitarsi l'uomo spirituale. Ma chi è che percorre questo itinerario di vita? «Chi è costui? Lo proclameremo beato» (Sir 31, 9). Volere è di tutti, ma portare a termine è di pochi. Volesse il cielo che noi fossimo tra questi pochi!

XV - QUATTRO CAUSE CHE CI DISTOLGONO DA QUESTI GRADI

Ci sono quattro cause che per lo più ci distolgono da questi gradi, cioè una necessità inevitabile, l'utilità di una buona opera, la debolezza umana, la vanità del mondo. La prima è scusabile, la seconda tollerabile, la terza miserabile, la quarta colpevole.

E veramente colpevole: per chi infatti, per una causa di questo genere – ossia per la vanità del mondo – si ritrae dal suo proposito, sarebbe stato meglio non avere conosciuto la grazia di Dio, che retrocedere, dopo averla conosciuta. Quale scusa infatti avrà per il suo peccato? Non potrà forse dirgli giustamente il Signore: «Che cosa potevo fare di più per te, che io non abbia fatto?» (cfr. Is 5, 4). Non esistevi, ed io ti ho creato, hai peccato e ti eri reso schiavo del diavolo, e ti ho liberato, erravi per il mondo con gli empi, e ti ho scelto, ti avevo dato la mia grazia al mio cospetto e volevo prendere dimora presso di te, e tu mi hai disprezzato, e non solo hai rigettato le mie parole, ma me stesso, e sei andato dietro alle tue passioni.

Ma, o Dio buono, soave e mite, dolce amico, prudente consigliere, saldo aiuto, quanto è inumano, quanto è temerario chi ti respinge, chi allontana dal suo cuore un ospite così umile e mansueto! Quale infelice e dannosa sostituzione rigettare il proprio Creatore e accogliere pensieri cattivi e nocivi, lasciare ai pensieri immondi e ai porci calpestare così presto quella segreta cella dello Spirito Santo, vale a dire l'intimo recesso del proprio

cuore, che poco prima era rivolto alle gioie celesti! Nel cuore sono ancora calde le vestigia dello Sposo, e già s'intromettono desideri adulterini.

E una cosa sconveniente e indecorosa che le orecchie che avevano udito parole che non è lecito riferire ad uomo, si abbassino così presto ad ascoltare storie e frivolezze; che gli occhi che erano stati da poco bagnati con lacrime sacre, si volgano tutt'a un tratto a vanità; che la lingua che or ora aveva cantato dolci epitalami e che aveva riconciliato lo Sposo con la sposa con parole infuocate e persuasive e che l'aveva introdotto nella cella vinaria, si volga ora al turpiloquio, a scurrilità, a macchinare inganni e maldicenze.

Sia lontano da noi, o Signore, tutto questo. Ma se mai per umana debolezza cadremo in simili casi, non dobbiamo per questo disperare, ma ricorrere di nuovo al medico clemente «che solleva l'indigente dalla polvere, dall'immondizia rialza il povero» (Sal 112, 7); e lui, che non vuole la morte del peccatore, di nuovo ci curerà e ci guarirà.

Ma ormai è tempo di porre fine a questa lettera. Preghiamo tutti il Signore, perché mitighi gli ostacoli che al presente ci distolgono dalla sua contemplazione e in futuro li elimini del tutto, conducendoci per i gradi predetti di virtù in virtù, finché vedremo Dio in Sion, dove gli eletti proveranno la dolcezza della divina contemplazione, non goccia a goccia, né a intermittenza, ma gusteranno senza fine un torrente di gioia, che nessuno potrà loro togliere, e una pace inalterabile, la pace in lui.

Tu dunque, mio fratello Gervasio, quando ti sarà concesso di salire in cima a questi gradi, ricordati di me e prega per me quando sarai beato. Così la cortina tiri a sé la cortina, e colui che ode, dica: «Vieni!» (Ap 22, 17).

*Epistola de vita contemplativa
(Scala claustralium o Scala Paradisi)*

PARTE PRIMA

Il principio della contemplazione

CAPITOLO I

Dio Trinità

*«Nel glorificare il Signore esaltatelo quanto potete, perché ancora più alto sarà.
Nell'innalzarlo moltiplicate la vostra forza, non stancatevi, perché mai finirete.
Chi lo ha contemplato e lo descriverà?
Chi può magnificarlo come egli è?
(...) Potremmo dire molte cose e mai finiremmo,
ma per concludere: "Egli è tutto!"»*

(Sir 43, 30-31.27)

1. FASCINO DI DIO

S. BRUNO († 1101)

O BONITAS!

Vi può essere qualcosa di più buono di Dio? Anzi, qual altro bene può esservi fuori di Dio solo? Perciò l'anima santa che ha qualche presentimento dell'incomparabile dignità, dello splendore, della bellezza di tale Bene, accesa di divino amore, esclama: «L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?» (Sal 41, 3).

(*Epistola ad Radulphum*, n. 16)

GUIGO DU PONT († 1297)

LE FACCE DEL DIAMANTE

Benché il Creatore di tutti abbia creato il cielo, la terra e tutte le cose che si trovano in essi, tuttavia non è in tutte; ciò che creò capace di possederlo fu lo spirito razionale. Infatti, soltanto lo spirito razionale, angelico e umano, è capace di possedere il suo beatissimo Creatore mediante una santa purezza, la conoscenza e l'amore. Per questo siamo stati creati, «e questo è tutto il bene per l'uomo – come dice il beato Bernardo – conoscere e amare il suo Creatore»¹.

Se dunque vuoi sapere che cosa è Dio, giacché non puoi amare ciò che assolutamente non sai, considera in maniera spirituale nella semplicità di cuore, per quanto ti è possibile, con l'aiuto della grazia celeste, che è Dio la prima e la somma essenza, la somma e perfetta natura, la somma maestà, la somma potestà, la somma bontà, la somma scienza, la somma sapienza, la somma verità, la somma giustizia, la somma misericordia, la somma dolcezza, la somma pietà, la somma luce, il sommo splendore, la somma beatitudine, la somma pace, la somma virtù, la somma eternità, la somma carità, la fonte di ogni vita, il sommo e sommamente perfetto creatore, conservatore e amatore di tutti i beni visibili e invisibili, il principio di tutte le cose esistenti, l'ottimo ed eterno fine della vita beata, il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo, un solo Dio, immortale, invisibile, che non si può intendere, «tutto delizie» (Ct 5, 16).

(Della contemplazione, lib. III, c. VI, pp. 74-75)

MARGUERITE D'OYNGT († 1310)

OCEANO DI DOLCEZZA

(Da questa gloriosissima luce della Trinità) sgorgano tutti i beni che possono esistere, da qui zampilla la vera Sapienza per

¹ *Meditatio de humana conditione*, c. IV, n. 41, PL 134, 493.

mezzo della quale tutte le cose furono fatte e create; qui vi è la potenza al cui cenno l'universo intero obbedisce, da qui fluisce una così immensa dolcezza e una così grande abbondanza che gli angeli e le anime beate ne sono talmente colmati da non poter desiderare più nulla oltre a questo; di qui promana un profumo così buono, che attira a sé tutte le virtù dei cieli; da questa luce si sprigiona un così immenso incendio d'amore, che tutti gli amori terreni al suo confronto non sono che amarezza; da essa scaturisce una gioia tanto grande che nessun cuore umano la può comprendere.

Quando gli angeli e i santi contemplano la meravigliosa bellezza di nostro Signore, la sua immensa bontà e dolcezza, provano una gioia tanto grande che non riescono a trattenersi dal cantare: gli elevano allora un canto nuovo, così dolce da formare una soave melodia. E questo canto si diffonde per tutti gli ordini degli angeli e dei santi, dal primo all'ultimo, senza cessare mai, perché appena finisce ne iniziano un altro nuovissimo, e così per tutta l'eternità.

I santi saranno nel loro Creatore come i pesci nel mare: bevono sempre a sazietà senza stancarsi e senza far diminuire l'acqua; così saranno i santi, quando berranno e mangeranno la grande dolcezza di Dio, e più ne riceveranno e più la loro fame ne sarà grande. Questa dolcezza, come l'acqua del mare, non può diminuire; infatti, come tutti i fiumi salgono dal mare e ad esso tutti ritornano, così la bellezza e la dolcezza di nostro Signore, benché si effonda a tanti eletti, tuttavia da loro, senza diminuire mai, rifluisce sempre in lui.

(*Speculum*, c. II, *Œuvres*, pp. 40-42)

DIONIGI IL CERTOSINO († 1471)

CANTO DI GIOIA

«Ti amo, Signore, mia forza, Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore» (Sal 18, 2-3). Più uno è eccellente in bontà e bellezza, e più si rende amabile e desiderabile. Tu quindi, o

re delle genti, principe altissimo, Dio sommo e degno d'adorazione, sei pura e immensa bontà; in te essere e essere buono è la stessa cosa, perché sei naturalmente buono, e quanto spetta a bontà, decoro e dignità, conviene a te con infinita eminenza; perciò tu, benedetto Creatore, re incomparabile e dominatore onnipotente di tutte le cose, sei la causa e la fonte di ogni bontà; al di fuori di questa sorgente non si può trovare il minimo bene; più una cosa si avvicina a te, più è buona, e più è lontana da te, più è vile e difettosa.

Tu inoltre, sublime e ottimo Signore e Dio, sei bello di una bellezza separata, incircoscritta e increata, perché sei, o Signore, il lume dei lumi, luce soprasostanziale e purezza infinita, e la luce di cui risplendi in te stesso eternamente non ha fine né misura. Della luce che emana da te si orna la faccia della natura; da questa luce tutte le cose ricevono il loro splendore; il sole, la luna, i cieli, le stelle e tutti i corpi luminosi ricevono il loro chiarore, la loro luce e bellezza. Le menti angeliche e le umane e gli occhi di tutte le creature attingono dal tuo lume il lume per discernere e capire. Tutto ciò che di bellezza, amenità, bontà, perfezione e dolcezza si trova sparso ed in misura limitata negli ordini degli esseri, si trova in te, o Dio semplicissimo, con immensa eccellenza.

La tua bellezza, o Signore, sorpassa incomparabilmente ogni bellezza e amenità, e la tua dolcezza e perfezione eccede immensamente tutto ciò che può desiderarsi. Perché, essendo tu la causa di tutte le cose, sei vita che vive naturalmente, vita semplice e pura, vita piena, né altro è in te che sincerissima e attualissima vita. Non si distingue in te «vita» da «vivere», perché la tua essenza stessa è vita, nella quale consiste ogni perfezione, nobiltà e felicità di vita. Da questa vita deriva ogni altra vita, la vita di natura, la vita di grazia e la vita di gloria. Gli angeli ricevono il loro vigore vitale e la vita incorporea immediatamente dalla vita divina.

Nella tua sostanza è compreso naturalmente e semplicemente tutto ciò che si può desiderare di amabile; con la tua sapienza disponi ogni cosa; sei una forza intrinseca, originaria, onnipotente ed illimitata, dalla quale emana ogni forza e virtù

creata, la quale non potrebbe durare un momento se tu, o Signore, non la conservassi. Finalmente si trova in te, altissimo Dio, gioia immensa e perfetta felicità; tu non hai bisogno di alcuno, e non dipendi da alcuno, né prendi alcuna cosa fuori di te, ma goti dei tuoi propri beni, che bastano anche per tutte le tue creature.

(*De vita et fine solitarii*, lib. II, art. XVII,
Opera omnia, t. 38, p. 320)

LANSPERGIO († 1539)

FUOCO DIVORATORE

Accostati dunque, anima mia, al tuo Dio, che abita in una luce inaccessibile e illumina ogni uomo, e contemplalo nella sua luce propria; prepara i tuoi orecchi ad ascoltare la Parola eterna, senza la quale ogni lingua è muta; eccita il tuo gusto, perché tu possa sentire il sapore del pane degli angeli, vera manna; aspira la soavissima fragranza di quell'incomparabile giglio del paradiso; raffina la tua tenerezza, perché tu possa inebriarti dei baci e degli amplessi del tuo dolcissimo Sposo, poiché egli è colui dal quale riceve l'esistenza tutto ciò che esiste, dal quale proviene tutto ciò che è buono; anzi egli solo è il buono, egli solo l'unico vero bene.

Innalzati a lui, contemplalo e, infiammata d'amore nella meditazione delle sue perfezioni, rivolgi a lui questa preghiera: O mio Signore e mio Dio, mio re e mio Padre, mia forza, mia gloria e mia potenza, vita mia, dolcezza mia adorabile, Dio ottimo e massimo, onnipotente, misericordioso e giusto, ascoso eppure presente, bellissimo e fortissimo, stabile e incomprendibile, immutabile che tutto muta, mai nuovo e mai antico che tutto rinnova; o Dio, luce del mio cuore, e pane che pienamente ristora l'anima mia, forza che feconda la mia mente, generando nel mio intimo i miei pensieri; o amante dolcissimo, infinitamente amabile, conforta me che ti cerco, affinché cercando ti trovi e, trovato, ti lodi, e lodandoti ti tenga stretto, né più ti abbandoni, né ti perda, finché io non sia totalmente mutato in te e assorbito

dal tuo Spirito, sì da formare un solo Spirito con te, in modo che non sia più io che viva, ma viva in me la tua potenza. (...)

O Dio dolce, luce vera, bellissima sopra ogni altra, luce unica nella quale non esistono tenebre, luce creatrice di tutte le luci, da cui riceve luce tutto ciò che è luminoso, al cui confronto gli stessi luminosissimi cherubini non risplendono, gli ardentissimi serafini non ardono, poiché tu solo, o limpidissima e somma bellezza, sei colui che possiede tutte queste perfezioni, senza averle ricevute da nessun altro, poiché da te sgorga, come da una limpidissima sorgente, la tua luce incomprendibile, luce divina, luce che è la tua stessa essenza; anzi tu effondi i raggi della tua luce, che in te risplendono senza misura, anche sugli altri, secondo la loro capacità e grazie alla sapientissima tua benignità.

O fuoco ardentissimo e abbagliante, anzi, o ardore e luce, principio di ogni ardore e luce, Dio mio, carità luminosa e ardente, comunicami il tuo fuoco e la tua luce; illuminami perché ti conosca, infiammami perché ti ami: ti conosca come sono conosciuto da te; ti ami, mia bellezza, mio Dio, sebbene tardi, come sono amato da te. Infondi nel mio cuore le scintille del tuo fuoco, Dio mio, affinché gli occhi della mia anima siano illuminati per vedere in te la tua bellezza.

*(Soliloquium animæ fidelis, c. XV,
Opera omnia, t. 4, p. 491)*

LOUIS M. BAUDIN († 1926)

ATTIRAMI!

La considerazione degli attributi divini, come si rivelano all'anima quaggiù, e il sentimento di felicità che tale contemplazione fa nascere in essa, esercitano su di lei un'attrazione che la costringe a tendere con gioia verso l'oggetto che la rapisce. Essa cede a questa violenza, bramando anzi che vada aumentando: «Attirami dietro a te, corriamo!» (Ct 1, 4). Più essa si avvicina a Dio e più egli le appare amabile, più il suo amore gioisce nel trovarlo così grande, così saggio, così benefico, così bello. Essa

allora esce completamente da se stessa per tuffarsi, spirito, cuore e volontà, nell'abisso di perfezione aperto dinanzi a lei; essa vi si precipita, vi si assorbe e desidera di non uscirne mai; e ancora di più fa una cosa sola con colui che è il suo tutto: «Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito» (1Cor 6, 17).

All'anima che si abbandona così al suo creatore, assetata del Bene supremo, Dio, da parte sua, si dona quanto la sua creatura, dilatata dalla grazia, è capace di riceverlo.

(Méditations cartusiennes, t. 1, p. 395)

LA GIOIA DEI TRE

Egli stesso è la propria gioia, gioia tanto perfetta quanto perfetto è il suo Essere. La sua intelligenza infinita è colmata dalla visione di se stesso, cioè della Verità infinita; la sua volontà è saziata dal possesso del Bene infinito che è egli stesso: e in questo consiste la gioia piena, immensa, perfetta, infinita!

(Ivi, t. 1, p. 476)

Ora, la beatitudine della Santa Trinità consiste in questa società perfetta perché è unità. Ciascuna delle tre Persone è conosciuta e amata infinitamente dalle altre due, e ciascuna si dona alle altre due con una intensità e una pienezza che le fanno vivere le une nelle altre. Che felicità in questa unione di Tre che formano una sola natura, una sola essenza, un solo amore!

(Ivi, t. 1, p. 476)

FRANÇOIS POLLIEN († 1936)

I TORRENTI DELLE SUE DELIZIE

«Il giusto gioirà nel Signore» (Sal 63, 11a). «Gioite nel Signore ed esultate giusti» (Sal 31, 11a). «Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi» (Fil 4, 4a).

La Scrittura abbonda di passi che ripetono questo pensiero profondo: la gioia del giusto è nel Signore. Questa gioia del giu-

sto, che è la sua propria, la vera gioia, la sola vera, perché essa è la sola conforme all'ordine divino, questa gioia, dov'è? dove si attinge? donde viene? dove va? dove dimora? «In Domino», nel Signore; essa è in Dio; si attinge da Dio, viene da Dio, va a Dio, dimora in Dio.

Dio, Dio solo vuole essere la sorgente piena ed infinita della mia felicità. È in lui, in lui solo che vuole beatificarmi; e in quale misura! e in quale modo!... Egli vuole consumare la mia vita nell'unità della sua, darmi in eterno i rapimenti della visione beatifica, inebriarmi delle ricchezze della sua casa, farmi godere i torrenti delle sue delizie.

La felicità sarà così piena che, non solo potrà entrare in me, ma io entrerò in essa; traboccherà in me da tutte le parti e da nessun lato ne toccherò i limiti. Entra nel gaudio del tuo Signore, sarà l'ineffabile parola che inviterà il servo al banchetto eterno.

(La vita interiore semplificata, nn. 44-45, pp. 57-58)

AUGUSTIN GUILLERAND († 1945)

LODE DI SILENZIO

Noi dobbiamo dire a Dio: «Mio Dio, tu sei essenzialmente al di là di tutte le mie idee e di tutte le mie parole. Tra ciò che posso dire e il tuo Essere si estende e si estenderà sempre l'infinito abisso. Perché lodare è conoscere, e io di te conosco con verità una sola cosa, ed è che non ti conosco. Io raccolgo dunque lo slancio del mio essere per gridarti dal fondo della mia miseria: Tu sei la Grandezza che sorpassa ogni grandezza».

Solo questa lode non è del tutto indegna di lui.

(Écrits spirituels, t. 1, p. 66)

INNO

Non avrei forse dovuto cominciare da là, e contentarmi di questo sguardo, che impotente a dire e a distinguere in questa Bellezza così piena, ammira tutto in blocco, e lancia la sua lode

come un fascio di tutti i fiori di cui è composto colui che adora? Ma tu non sei un fascio di fiori, tu non sei composto: tutti i fiori sono in te, ma essi non sono che un fiore, ed è a questo fiore che mi rivolgo.

Tu sei la Bellezza che ha fatto tutte le bellezze e in loro si è riprodotta. Esse sono belle solamente del tuo riflesso in loro. Tu sei la Maestà e la Dolcezza, tu sei la Nobiltà e lo Splendore, tu sei la Potenza e la Ricchezza, tu sei la Santità e l' Eccellenza di tutto ciò che è maestoso e dolce, nobile e splendente, potente e ricco, eccellente e santo. Tu sei il Principio di tutte queste perfezioni; esse vengono da te, esse vanno a te, esse ti mostrano a noi, esse ci attirano a te; sono delle luci che ti fanno vedere, o meglio intravedere; esse sono le voci che pronunciano le innumerevoli sillabe del tuo nome unico; sono le sfaccettature iridate del tuo raggio infinito.

Il loro fascino non è che una espressione lontana, infinitamente pallida e lontana, del rapimento che la visione di te mi riserva. Pure, ciò che tu hai sparso dite nelle tue opere è prezioso per me. Esse ti rappresentano da molto lontano, tuttavia ti rappresentano, mi fanno pensare a te: la loro insufficienza mi dice ciò che tu non sei; la loro realtà mi dona qualche idea di ciò che tu sei. La tua ombra che mi parla in loro è un velo attraversato dalla tua luce così bella, e se vedendole io non so ciò che tu sei, io so che tu sei, e ti benedico di averle fatte essere, nell'attesa di cantarti con loro nella Luce vera che in loro è nascosta.

Evidentemente devo elevarmi al di sopra di tutta la materia che riempie la tua opera; io devo oltrepassare tutti i confini che la limitano nello spazio e nella durata. Tu travalichi il tempo che la misura, lo spazio che la racchiude. Tu sei eterno, immenso, immutabile; tu sei ciò che questi grandi termini esprimono, e ancora di più ciò che non esprimono: tu sorpassi tutte queste misure e tutti i miei pensieri che ne dipendono. Quando la mia immaginazione accumula gli anni, i secoli, i miliardi di secoli nel passato e nell'avvenire, l'idea che mi suggerisce non si avvicina nemmeno a ciò che tu sei: tu vai oltre questa idea, e prima e dopo questo tempo dei miei sogni, e durante; tu ne sei completamente al di fuori.

Il mio linguaggio cambia un po' quando parlo delle perfezioni limitate delle creature: per esempio l'intelligenza. Allora io dico: Dio è intelligenza, Dio è luce, Dio è libero, Dio è amore. Ma tra il piccolissimo barlume di intelligenza che è in me e la tua intelligenza, la distanza è tale che anche qui la mia perfezione rimane un'ombra vaga e lontana. Io non oso neppure pensarvi né scriverne. Noi siamo sulla medesima linea, è vero; ma io sono all'estremo opposto: ciò che io comprendo, di fronte a ciò che tu comprendi, è nulla; nessuna immagine creata mi dà l'idea di ciò che ci separa; e una volta di più io mi vedo ridotto a non poter confessare che il mio niente e a lodarti solo con questa confessione.

Mi piacerebbe soffermarmi sulla tua volontà che ha fatto tutte le cose con il suo solo «io voglio», e che le ha fatte nella più completa indipendenza a loro riguardo, sotto la sola e infinitamente libera pressione del tuo Amore. Io ti vedo rivolto verso te stesso, occupato di te solo – ma di tutto in te – vincolato da te solo, immerso nella gioia infinita di donarti a te stesso, e di versare nell'oceano infinito del tuo Essere tutte le ricchezze di cui è la pienezza, di comunicarle conservandole, di conservarle effondendole, di riprenderle col medesimo atto che le dona. Atto unico, dono unico, unica volontà, tuttavia comune a tre Persone che agiscono, si amano, si donano, e vogliono questo e gioiscono di volerlo. Ma anche qui mi sento così sperduto in un mondo troppo grande!

(*Ivi*, t. 1, pp. 76-77)

Io sono là sull'orlo di un abisso senza fondo; non vi posso penetrare che con gli occhi chiusi e l'anima adorante. Tu allora doni a questi occhi chiusi una luce nuova che è la tua propria luce, la Luce dell'amore, e che illumina questa vita misteriosa.

(*Ivi*, t. 1, p. 69)

NELL'OCEANO INFINITO

Oceano infinito, il cui fondo si allontana a misura che si avvanza, la cui ampiezza si estende senza fine. La nostra gloria e

la nostra gioia saranno proprio di avere un Padre che ci sorpassa all'infinito. Noi gioiremo così di ciò che non comprenderemo; noi esulteremo di non comprendere.

Per una creatura, vedere Dio è vedere che egli è più grande di tutto, che ciò che essa vede è lui, è veramente lui, è veramente l'Essere che è e che si dona. Essa vede che egli è, essa vede che egli si dona; ma nessuno vede tutto ciò che egli è e dona.

Egli è di una semplicità inconcepibile, unica, che oltrepassa tutte le nostre parole e tutte le nostre idee; davanti a lui bisogna veramente adorare e tacere...

(Ivi, t. 2, p. 259)

LA SETE

Mio Dio, tu sei la Bontà nella sua sorgente essenziale. Tu non la ricevi da nessuno, tu la possiedi contemporaneamente al tuo essere; è il tuo stesso essere; tu sei buono nel modo in cui tu esisti, per quanto esisti, per tutto il tempo che tu esisti; tu sei buono da sempre, per sempre, eternamente, immutabilmente, infinitamente. Essere ed essere buono, per te, è una sola cosa: la bontà è il tuo essere e il tuo essere è la Bontà stessa.

Ogni bontà finita viene dalla tua Bontà infinita, ne è una derivazione, un rivolo, una piccola goccia. Essa non è che ciò che tu le doni di essere, essa è soltanto se si riallaccia a te, e cessa quando spezza il legame. Tutte queste bontà finite mi attirano; le amo, vorrei impadronirmene, le rincorro e mi esaurisco in questi inseguimenti, quasi sempre irrealizzabili, e che realizzati mi lasciano così vuoto e assetato, e trascuro la realtà senza limiti che sola può saziarmi e che si offre a me. Però sei tu che desidero e cerco in queste forme miste; io le amo unicamente per ciò che mi rappresentano della tua sola, vera bontà.

Tu sei il solo veramente amato e desiderato, e il movimento degli esseri, che ha origine da questo desiderio, si arresterebbe se tu cessassi di essere il Bene che si dona. Poiché la bontà è il dono di sé. La Bontà infinita è il dono totale di sé, senza limiti, senza riserve, né nella durata, né nello spazio, né nella comunicazione di ciò che si ha e di ciò che si è. La Bontà si dona come

il sole brilla, irradia e rischiara, come il fuoco riscalda, come la sorgente si effonde. E tu sei questa Bontà, questo Dono di sé, questo Calore, questa Sorgente effusa. E tu mi hai posto di fronte a te, io, piccola cosa vuota, fredda, oscura, egoista, per accogliere, secondo la misura possibile al mio essere, il tuo Essere che è tutto questo e vuole colmarmi di sé.

(Ivi, t. 1, p. 67)

JEAN BAPTISTE PORION († 1987)

SANTO! SANTO! SANTO!

Il Padre si esprime nel Figlio suo, e si contempla in esso con una compiacenza infinita. Gli fa dono di tutta la sua sostanza. Si ritrova integralmente nel Figlio; e il Figlio contempla a sua volta nel Padre il tesoro inesauribile dell'Essenza che è lui stesso. «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto» (Mc 1, 11). «Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie» (Gv 17, 10). Il pensiero del Padre e del Figlio è il medesimo, unico, assoluto. Una stessa verità, una medesima frase con la sola inversione del te e del me. «Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio» (Mt 11, 27).

È come uno scambio eterno e immobile di luce increata, una corrispondenza perfetta di conoscenza e di riconoscenza. «Come il Padre conosce me e io conosco il Padre» (Gv 10, 15). Il Figlio riceve incessantemente la vita dal Padre, ed è questo tutto il suo essere. «Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso» (Gv 5, 26).

Quando nell'oceano due correnti opposte si urtano e si fondono, la violenza della loro stretta si risolve in un getto immenso che sembra voler toccare il cielo. Talvolta il divino Spirito è stato paragonato a questo zampillio. Il Padre e il Figlio essenzialmente uniti in uno stesso amore non sono che un unico Principio della spirazione dello Spirito. Lo Spirito che è chiamato «Santità di Dio» procede dalla loro unione nella stessa unità essenziale, «*caritas de caritate*». La vita del Padre e del Figlio è dunque la

spirazione dello Spirito nell'amore, e la vita dello Spirito è di procedere dal Padre e dal Figlio, è la sovrabbondanza eterna della carità senza misura. «La carità, che è il vincolo di perfezione» (Col3, 14).

Questa reciprocità di dilezione infinita, nella semplicità di una medesima essenza, è la sostanza della realtà. Tutto ciò che vediamo, esseri ed avvenimenti, cos'è se non una debole eco, un tenue e quasi spento miraggio di questa unica realtà? Così dunque la vita delle tre Persone può riassumersi in queste parole: «*Deus caritas est*». «Essere più Persone nella stessa divinità non è altro che essere tre ad avere lo stesso ed unico amore. E l'Amore supremo, ma con una proprietà differente in ciascuna Persona. La Persona non è altro che l'Amore supremo con una proprietà che la distingue» (Riccardo di S. Vittore, *De Trin.*, lib. V, c. 20). (...)

Gli ebrei e i saggi dell'antichità pagana veneravano un Dio unico e solitario. La rivelazione ci ha insegnato ad adorare nel nostro Dio un «noi» vivente di tre Persone che si abbracciano eternamente. Il pensiero umano non avrebbe potuto immaginare un tale mistero, ma avendolo conosciuto per divina grazia, il nostro concetto dell'Essenza prima è diventato incomparabilmente più ricco e più profondo. Per accettare questa scienza nuova e propriamente divina, ci è necessario spezzare le categorie della nostra intelligenza naturale. E forse in questo che il profeta intravide la scienza di Dio che invadeva la terra come la marea onnipossente di un nuovo oceano, facendo straripare i fiumi, rovesciando le dighe, inondando le pianure e ricoprendo le vette delle montagne: «La saggezza del Signore riempirà il paese come le acque ricoprono il mare» (Is 11, 9).

(*La Santissima Trinità e la vita soprannaturale*, pp. 20-24)

2. CARITÀ DI DIO VERSO GLI UOMINI

GUIGO I († 1136)

LA FONTE

Quell'amore con cui fummo amati prima che fossimo,
oppure quando vivevamo nella iniquità,
è la causa di tutti i nostri beni.

(Meditationes, n. 271)

ADAM SCOT († 1212)

IL PADRE DELLE MISERICORDIE

Considera quanto sia grande la dolcezza e la pietà di Dio, la sua clemenza e bontà; quanto egli sia soave con tutti, compassionevole in tutte le sue azioni, sempre disposto a perdonare, «misericordioso e benigno, tardo all'ira e ricco di benevolenza, che si impietosisce riguardo alla sventura» (Gl 2, 13), «Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione» (2Cor 1, 3-4), e che «come un padre ha pietà dei suoi figli, così ha pietà di quanti lo temono» (Sal 102, 13). Soprattutto si deve considerare che il Padre «non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, donandoci ogni cosa insieme con lui» (cfr. Rm 8, 32), «riconciliando a sé il mondo in Cristo» (2Cor 5, 19), il quale «ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue» (Ap 1, 5), e per noi si è rivestito della carne, ed è stato oltraggiato dalla croce e condannato a morte. (...)

Credi tu, che colui che per te ha tanto sofferto, ti abbandoni? Non sia mai che tu lo pensi. Quanti, che si allontanarono da lui molto più d'ite, ha egli chiamato a sé? Egli infatti è colui per il quale «laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» (Rm 5, 20). (...) Ne è un testimone il santo Davide,

che commise un grande peccato, macchiandosi di adulterio, omicidio e tradimento... ma dove è abbondata l'impurità, ha sovrabbondato la purezza; dove è abbondata la crudeltà, ha sovrabbondato la pietà; dove l'inganno, la rettitudine.

Sarebbero innumerevoli i casi simili, se volessimo ricordare tutti coloro ai quali Iddio, nella sua misericordia e pietà, ha rimesso le iniquità e perdonato i peccati: purificandoli, giustificandoli e santificandoli nello Spirito Santo. Veramente «come dista l'oriente dall'occidente, così il Signore ha allontanato da essi le loro colpe» (cfr. Sal 102, 12), immettendo in essi il bene dove c'era il male, il merito dove c'era l'ingiustizia, la grazia dove allignava la colpa.

*(De quadripertito exercitio cellæ, c. XXI,
PL 153, 837-838)*

MARGUERITE D'OYNGT († 1310)

COMUNIONE

Certo, se si concepisse, si considerasse la bellezza e la bontà che è in lui, lo si amerebbe al punto che tutto il resto sembrerebbe amaro; perché egli è così buono, dolce, cortese che ha condiviso con i suoi amici tutto quello che ha di bene. Ora immaginate la sua grandissima bellezza, così grande che ha dato a tutti gli angeli e ai santi, che sono le sue membra, di poter essere lucenti come il sole: potete quindi pensare com'è bello il luogo ove vi è tanta luce.

Dio è tanto grande che è dovunque, e questo non appartiene a lui solo. Ha donato ai suoi amici una agilità tale, che essi vanno in un istante dove vogliono; in effetti dovunque siano, essi sono dovunque presenti con il Signore. Dio è fortissimo, onnipotente, e a causa di ciò ha dato ai suoi amici tanta potenza e tanta energia, che essi possono tutto quello che vogliono: se volessero sollevare col dito mignolo il mondo intero, lo potrebbero fare molto facilmente. Gesù Cristo è totalmente libero, e a causa di ciò ha reso i suoi amici così liberi, sottili e immateriali che pos-

sono entrare e uscire a porte chiuse senza nessun impedimento, come fece Gesù dopo la risurrezione.

Dio è impassibile e non ci può essere in lui alcuna infermità, sicché ha dato ai suoi amici una tale salute che non potranno mai essere malati né sofferenti né accasciati da qualche peso, da qualche noia né dell'anima né del corpo. Dio è gioia suprema, e non v'è dolcezza o gioia onesta che non vengano da lui. In lui vi sono tutti i buoni sapori, ed è così buono che, quelli che ne gusteranno, più ne riceveranno più la loro fame sarà grande, al punto che non oseranno desiderare altro che la dolcezza provata in tal modo.

Dio è pieno di sapienza, e ne ha donata tanta ai suoi amici, che essi non avranno mai bisogno di domandarla, perché avranno tutto quello che vorranno. Dio è amore, e ne ha dato tanto ai santi, che essi si amano come un membro può amare l'altro; e ciò che uno vuole, tutti gli altri lo vogliono. Dio è eterno, e a causa di ciò ha reso i suoi amici di una materia così nobile, che non potranno corrompersi né invecchiare, ma vivranno eternamente con lui.

(*Speculum*, c. III, *Œuvres*, pp. 44-46)

LANSPERGIO († 1539)

HA DATO SE STESSO PER NOI

Consideriamo ora la carità, munificenza e larghezza di Gesù verso di noi. Poiché egli diede tutto ciò che aveva a noi, non avendo più nulla da donarci, ci diede se stesso. Prima di darci il suo Corpo, diede e mise sotto l'obbedienza dell'uomo il cielo, la terra e tutte le creature senza ragione. Dice infatti il Salmista: «Tutto hai posto sotto i suoi piedi» (Sal 8, 7). Nei libri sapienziali sta scritto: «Il Signore creò l'uomo dalla terra... Egli assegnò agli uomini giorni contati e un tempo fissato, diede loro il dominio di quanto è sulla terra» (Sir 17, 1-2).

Osservate il cielo, i pianeti, il sole, la luna, le stelle, le influenze e i moti dei cieli. Per chi diffondono la loro luce? Non

sono forse create queste cose per l'uomo? Certamente. Osserviamo inoltre l'immensa varietà di animali, di pesci, di uccelli. Osserviamo i prati, i boschi, gli alberi da frutto, le erbe, i campi e gli orti, le piante, i fiori, le fonti, i fiumi ed i ruscelli, con quale ordine, luogo e precisione sono distinti! Chi ha creato queste cose, e per chi? Il Creatore non ha certamente bisogno di alcuna sua creatura: dunque le ha create per l'uomo. Le ha date all'uomo perché gli servissero alcune per cibo, alcune per bevanda, altre in servizio, altre come esempio e per istruzione, e altre per divertimento e riposo. E non è poca cosa se il Creatore ci dona tante creature per nostro uso e insegnamento. (...)

Però questo non è il massimo dono che Dio fa all'uomo. Benché l'uomo non sia che un verme della terra, Dio gli dà gli angeli, che sono principi nobilissimi del cielo, al suo servizio. E non potrebbe sembrare sconveniente deputare spiriti così nobili al servizio dell'uomo, povera creatura terrena, se non sapessimo che ciò proviene dalla immensa carità di Dio verso l'uomo? (...) Né per tutto ciò Dio si ritiene ancora soddisfatto, ma si diede egli stesso a noi in più modi.

In primo luogo, egli si fece nostro compagno nell'esilio e nella peregrinazione di questa vita. Lo profetizzò Baruc, dicendo: «Dopo ciò fu visto sopra la terra a conversare con gli uomini» (Bar 3, 38 *Volg.*). E perché conversò egli con gli uomini? Per istruirci con i suoi discorsi ed esempi? Già nei tempi passati aveva fatto istruire il suo popolo per mezzo dei patriarchi e dei profeti; ma ora invece egli stesso ci parla, vive con noi e grida a tutti: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero» (Mt 11, 28-30). (...)

In secondo luogo, Gesù Cristo si diede a noi in servizio ai nostri bisogni. Dice di lui il profeta Isaia: «Tu mi hai fatto servire nei tuoi peccati, mi hai dato pena con le tue iniquità» (Is 43, 24 *Volg.*). Cioè egli per cancellare le nostre colpe, per curare le nostre piaghe, per sanare le nostre infermità, si abbassò tanto da assumere la forma di servo. Fu coperto di ferite per le nostre ini-

quità, dilacerato per le nostre miserie, e attraverso le sue piaghe noi siamo stati sanati. Viaggiò da un luogo all'altro per liberare coloro che erano oppressi dal demonio, per evangelizzare tanto i vicini come i lontani, per trovare la pecora smarrita e, una volta ritrovata, riportarla sulle proprie spalle al Padre.

In terzo luogo, Gesù diede se stesso come prezzo del nostro riscatto. Perciò dice S. Paolo: «Anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per voi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore» (Ef 5, 2). E in Matteo, Gesù stesso dice: «Appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt 20, 28). In questo è ammirabile la sua benignità, poiché con il suo sangue fa un lavacro ed un antidoto, non solo per le persone che erano già ferite, ma anche per quelle che si sarebbero ferite in seguito, provvedendo in tal modo ad un rimedio del morbo e ad un antidoto del peccato per i suoi nemici presenti e futuri.

*(Conciones paræneticæ,
In solemnitate Venerabili Sacramenti, sermo II,
Opera omnia, t. 3, pp. 429-430)*

EGLI CI HA AMATI PER PRIMO

«Dio dimostra il suo amore verso di noi, perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5, 8). (...) È davvero così: ci amò talmente che, nonostante la nostra inimicizia con lui, ci fece un beneficio immenso. Eri suo nemico, o uomo, quando Dio ti prevenne con il suo amore. Tu non puoi dire: «Dio mi amò per questa o quella cosa che ho fatto. Eri nemico di Dio, non lo conoscevi, non lo amavi, ed egli, nonostante ciò, ti amò. Se adesso tu lo ami, è perché lui ti amò per primo, quando ancora non lo amavi. Quindi è del tutto gratuito il beneficio della divina carità, perché ama gratis; ama per primo, ama quelli che non lo amano, vale a dire, coloro che gli sono tuttora nemici, ribelli e sono ancora schiavi dei peccati.

Pondera bene la grandezza dell'amore, con il quale Dio venne in tuo soccorso, mentre stavi per perire. Eri in carcere, condannato alla morte e già prossimo a una rovina irreparabile:

mandò il Figlio suo e lo caricò dei tuoi peccati. Il Figlio, da parte sua, onde liberarti dalla morte, corse volenterosamente e spontaneamente alla morte per te. Rin cresceva al Padre di punirti. (...) Dio si doleva per te, «polvere e cenere» (Gen 18, 27), perché ti amava, e tanto gli rincresceva di mandarti in perdizione, come meritavi, che diede il proprio Figlio per te alla morte. E perché? Perché ti amava, e desiderava la tua salvezza; (...) venne a cercarti, facendosi uomo, onde essere piagato per tutti i tuoi peccati, onde essere percosso per le tue scelleratezze; venne per essere flagellato, onde sanarti con le sue lividure, venne per essere dato alla morte, onde ottenere a te la vita eterna. (...)

In questo mistero della nostra riconciliazione e redenzione, operata mediante l'incarnazione, passione e morte di Gesù Cristo, risplende ogni virtù, ma soprattutto la carità di Dio verso di noi. Da qui ci si fa palese la giustizia di Dio, e impariamo a temerla, vedendo che diede suo Figlio alla morte, piuttosto di lasciare impunito il peccato, ma vediamo inoltre la sua misericordia, perché castigò il Figlio suo per i nostri peccati al fine di liberarci dall'eterna dannazione.

*(Elucidatio in Passionem D. N. Jesu Christi, Præfatio,
Opera omnia, t. 3, pp. 225-228)*

FRANÇOIS POLLIEN († 1936)

FRA LE BRACCIA DI DIO

Dio mi porta fra le sue braccia; queste parole le troviamo nella Scrittura: sarete portati in braccio e sulle ginocchia sarete accarezzati. Come una madre accarezza il suo bimbo, così io vi consolerò (cfr. Is 66, 12b-13a). «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi, per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io non mi dimenticherò mai» (Is 49, 15). Mi poteva presentare, con un'immagine più espressiva, l'amorosa tenerezza della sua volontà, interamente dedicata alla mia santificazione (cfr. 1Ts 4, 3)?

E quante altre immagini egli presenta nei libri sacri per farmi sentire le sollecitudini che ha per me (cfr. 1Pt 5, 7)! Quella di piccoli passeri, cinque dei quali non valgono più di due soldi, e tuttavia neppure uno di essi è dimenticato da lui; che deve allora temere un'anima che vale più di molti passeri (cfr. Lc 12, 6-7)? Quella della chiocchia che raduna sotto le sue ali i suoi pulcini (cfr. Mt 23, 27). Quella del pastore che prodiga le sue attenzioni e dà la vita per le sue pecore (cfr. Gv 10, 11). Inoltre i rimproveri, i pianti e le minacce contro le prevaricazioni del peccato, anch'essi manifestazione delle sollecitudini di Dio, si trovano nella Scrittura poco più delle attestazioni di paterna bontà verso i suoi figli. E, nonostante tutto, le infedeltà e le resistenze alla sua azione sono ben più numerose che non la sottomissione e la fedeltà, anche tra i privilegiati delle sue tenerezze.

Queste premure di Dio a mio riguardo non sono un semplice fatto di volontà e di benevolenza, ma di azione incessante. Egli non si accontenta di volere la mia santificazione, ma la compie. La mia anima non è affidata ad altri che a Dio. E, come per la creazione, egli stesso mi ha fatto uomo, così, per la sua operazione, mi rende giusto.

*(La vita interiore semplificata,
nn. 287-288, pp. 264-265)*

AUGUSTIN GUILLERAND († 1945)

ABBIAMO CREDUTO ALL'AMORE

Io non ho detto abbastanza fino a qual punto l'anima che prega deve credere all'Amore del Dio cui si rivolge. Sì, la preghiera è come un faccia a faccia. L'anima e Dio sono sullo stesso piano. Occupano la stessa stanza segreta: sono come padre e figlio, sposo e sposa, come amico e amico. Il colloquio deve avere questo carattere essenziale: l'intimità nata dai più stretti legami familiari. Il bambino vede e ama con la luce e l'amore del Padre... e vede ciò che egli vede. Non vede tutto ciò che vede il Padre, ma vede tutto quello che lui gli dona di vedere... ed è

felice di questa unione che il Padre gli accorda, grazie a cui egli lo genera e che è, nel senso reale della parola, comunicazione della sua vita divina.

Questa ferma confidenza in Dio-Amore, in Dio che si dona e genera, è irresistibile: «Dite a questa montagna di gettarsi in mare; se lo fate con un cuore colmato dalla fiducia, essa lo farà» (cfr. Mt 21, 21). «Tutti coloro che pongono in Dio la loro speranza, egli li salva». «Poiché avete confidenza in me, io vi libererò». «Abbiate confidenza nel Signore, ed egli avrà misericordia di voi». «Nessuno che abbia riposto la sua confidenza in Dio è rimasto confuso»². Sono le dichiarazioni autentiche dello Spirito d'Amore; sono di una limpida chiarezza. Non è dunque possibile il dubbio.

Ma questa confidenza va molto lontano. Nessuna prova, nessun ritardo possono scalfirla: «Dio può uccidermi – dice Giobbe – anche nella morte io spererei in lui» (Gb 13, 15 *Volg.*).

Essa deve tenersi in difficile equilibrio a giusta distanza tra la presunzione, che sopprime lo sforzo umano, e il dubbio che, una volta compiuto questo sforzo, non crede all'onnipotenza dell'Amore o all'amore dell'Onnipotente.

(*Écrits spirituels*, t. 1, p. 41)

Dio è Amore. Egli ama e vuole essere amato. È la legge profonda del suo essere. Conoscerla risolve tutti i problemi.

Un'anima che si tende verso di lui non può mai importunarlo; essa lo incanta sempre, e lei deve saperlo. (...) Dio è Padre, Dio è amico, Dio è giudice; ma Padre la cui tenerezza è senza limiti e la potenza uguale all'amore; ma amico il cui amore è inalterabile ed è a completa disposizione di tutti i nostri bisogni; ma giudice sempre giusto, sempre commosso dalle nostre suppliche e sollecito a rispondervi. Egli vuole le nostre insistenze, impone questi appelli, reclama queste domande, per essere sicuro del nostro amore, per gustare la dolcezza di averne una prova, anche interessata.

(*Ivi*, t. 1, p. 52)

² Qui l'autore evoca i temi più che citare esattamente la Scrittura.

Davanti al Figlio prediletto che mi insegna a dire “Padre nostro”, gli aspetti più rigidi della fisionomia paterna scompaiono, forse troppo completamente. Io non vedo più il Signore, io non sento più la sua voce che ripete senza fine nell’Antico Testamento: «Ego Dominus – Io sono il Padrone». Non vedo più il giudice, non vedo più l’offeso. Il movimento della testa che si piega, che cade sulla spalla del figlio prodigo, mi perseguita troppo. Dio non è complicato; ma la sua semplicità è infinitamente sfumata e ricca. (...)

Noi distinguiamo troppo, noi facciamo troppa speculazione che esige delle distinzioni. Giustizia e amore non sono due realtà differenti, ma solo due idee distinte che si congiungono nella stessa e unica realtà: l’amore.

Noi siamo davanti a Dio come il figlio delle vecchie famiglie in cui il padre era tutto ed esercitava ogni potere. La sua tenerezza valeva quella dei padri di oggi – o forse di più? – ma sapeva che amare è volere il bene e non soltanto il piacere di quelli che si amano. Per procurare questo bene, che era il suo solo scopo, egli sapeva comandare, imporre la sua volontà, contrastare i capricci, dirigere e disciplinare le energie, troncare gli impulsi sragionevoli, in una parola, costruire nel suo bambino un uomo. Se era necessaria la fermezza, era fermo, se la punizione era utile, puniva, avvertiva, rimproverava, ordinava secondo i bisogni del piccolo essere che era come il prolungamento del suo e che egli continuava a generare per lungo tempo. Era veramente il rappresentante del Creatore presso questo essere, e come il Creatore, univa la giustizia e l’amore, amava correggendo e correggeva per amore. Il bambino capiva, e rispondeva a questo amore vero con una tenerezza profonda. Nella misura in cui riceveva la comunicazione di questa vita, che diveniva più simile, dunque più figlio, più immagine, una amicizia, una intimità si sviluppava. (...)

Così fa Dio con noi: ci fa a sua immagine, è qui il suo amore paterno e il suo compito. Egli impiega a questo fine dei mezzi molto vari: la giustizia ne è uno. Il bambino deve confessare i

propri sbagli, accettare le correzioni, arricchirne il suo amore, comprendere che l'amore e la preoccupazione di comunicare la vita dettano gli avvisi e ispirano i rimproveri. Egli cresce grazie a questa scuola, partecipa più largamente alla vita paterna, riproduce meglio i tratti del padre, è più figlio, più di famiglia. (...)

Il suo sguardo, attraversato dalla luce divina, si allarga, abbraccia il mondo intero, tutti i sentimenti vi confluiscono; l'amore ne resta l'anima, ma tinto di tutte le sfumature di cui è capace. Egli non cessa di vedere Dio immenso e se stesso puro nulla; ma tra l'Amore e il nulla si sono creati dei rapporti tali per cui essi parlano lo stesso linguaggio e presentano gli stessi tratti. Questa preghiera è la vera preghiera. Questa preghiera è una vetta.

(Ivi, t. 1, pp. 54-56)

Il Pater è la preghiera perfetta, la preghiera per eccellenza, la preghiera che riassume tutte le altre. (...)

Noi non diciamo soltanto "Padre", né "Padre mio", noi diciamo «Padre nostro». La parola "nostro" significa anzitutto il possesso, ossia il poter disporre liberamente, è un aggettivo possessivo: significa dunque, in questo caso, che il Padre a cui ci rivolgiamo è veramente "per" noi; ci appartiene, noi possiamo disporre: è stupefacente, e tuttavia è questo. Questo stupore, la santa Chiesa l'ha tradotto nella santa messa, prima della recita del Pater, quando fa dire al sacerdote che celebra: «Obbedienti al comando del Salvatore, e fedeli al suo divino insegnamento osiamo dire: Padre nostro». Noi osiamo, noi abbiamo il coraggio, noi abbiamo l'audacia di dire.

Questo coraggio, questa audacia, non soltanto possiamo averla, noi dobbiamo averla: Dio è veramente nostro Padre e vuole che lo chiamiamo così. Lui stesso ci ha dato il diritto di usare questa formula, di pronunciare questo nome. Questo diritto noi non l'abbiamo per natura, noi siamo delle creature, dei servi; la filiazione, il titolo di figli è un dono, un dono gratuito, una grazia assolutamente immeritata. Ma se lui non ce lo avesse insegnato, noi non avremmo potuto impiegarlo. Ma lui lo ha detto, lui lo ha voluto; egli vuole che ci comportiamo da figli;

vuole che i nostri rapporti con lui siano quelli dei figli col padre, vuole che noi consideriamo il suo seno come il seno di un padre e come nostra dimora.

(*Ivi*, t. 2, pp. 26-27)

FIUMI D'ACQUA VIVA

Poiché tu non hai voluto conservare per te stesso questa comunicazione che vi unisce tutti e Tre nel seno unico e infinito. Voi la effondete in noi. Essa è l'acqua che «zampilla per la vita eterna» (Gv 4, 14). Essa forma quei «fiumi di acqua viva che sgorgano dal seno delle anime che accolgono lo Spirito Santo e che vibrano al soffio dell'Amore» (cfr. Gv 7, 38-39).

Essa batte fortemente alle porte chiuse delle anime che la rifiutano; essa travolge talvolta queste porte nel suo movimento che abbatte ogni resistenza. Altre volte essa attende per lungo tempo prima di inondare tutte le potenze; scivola impercettibilmente attraverso le montagne, le colline, le dure rocce; la si vede appena; gli sterpi e i rovi coprono il suo movimento silenzioso; e tuttavia essa, se lo può, avanza; si forma il proprio letto, prima stretto e conteso, poi sempre più largo e colmo fino all'orlo.

Strano mistero che tento di penetrare grazie a queste immagini! Realtà più vera, così vicina a me, più intima in me delle realtà alle quali la paragono, ma di cui stento a prendere coscienza, poiché io mi sono immerso nel sensibile ed essa è spirituale, che tuttavia percepisco sempre meglio scrutandola col mio sguardo interiore che acuisce un desiderio che è già un amore e che solo l'Amore infinito presente in me ha potuto risvegliare.

Il mondo ne è colmo. Essa è la calda luce che brilla, riscalda e feconda; essa è il sole che la effonde e la offre. Noi ci troviamo di fronte a questo chiarore che dà vita alle anime come tutti gli esseri sono davanti al sole fisico; non abbiamo che da aprire le finestre immense, ed essa si dona come un fiotto; il raggio penetra, illumina, mostra tutto sotto una luce nuova; è come un levarsi d'aurora; tutto si riveste di bellezza, tutto è ringiovanito e sembra rinascere.

(*Ivi*, t. 1, pp. 70-71)

Noi dimentichiamo che «*Deus caritas est*», che la definizione di un essere indica i suoi confini, e quindi il confine di Dio è l'Amore. Egli si limita ad amare, è tutto nell'Amore. L'Amore in lui è tutto. Noi non abbiamo dunque il diritto di vedervi altro. Ora «nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore» (1Gv 4, 18).

Mettiamo dunque alla porta della nostra vita questo sentimento deprimente che è morto sulla croce e lo era già nella mangiatoia; lasciamoci esaltare e dilatare in Colui che è, e che è Amore nella misura in cui è. (...)

Siate sempre di più del numero di coloro che credono all'amore di Dio, o meglio che credono che Dio è l'Amore stesso, che Essere e Amore per lui è una stessa cosa, (...) che è "Caritas"; malgrado tutta la penetrazione del suo genio, S. Agostino non ha raggiunto il fondo di questa verità. Nessuno lo raggiungerà: non esiste.

L'Amore di Dio è una luce senza fondo.

(Ivi, t. 2, p. 232)

È la Pienezza zampillante che ha bisogno di riversarsi nel nostro niente per colmarlo del suo Essere infinito. Donarsi è dunque il suo essere, la sua vita, la sua gioia. Più noi siamo deboli e vuoti, impotenti e incompiuti, più egli trova in noi capacità di riceverlo. Così il nostro amore verso di noi consiste soprattutto nell'accogliere la sua effusione di vita, come il suo amore verso se stesso nel donarla.

Questo amore è al fondo di tutto: ma è necessario scoprirlo. Una luce ci è divinamente data per fare questa scoperta: è quella che noi chiamiamo la luce della fede. La fede vede in tutto – uomini, cose, avvenimenti – ciò che Dio stesso vede. Essa lo vede nel suo Spirito d'amore che le è comunicato. Essa non vede altro che questo Amore che in tutte le cose si dona: «*Deus caritas*».

(Ivi, t. 2, pp. 232-233)

Sprofondiamoci sempre più in questo sguardo di fede, che solo è intelligente e vero. È lo sguardo stesso di Dio. In tutto

ciò che egli fa o permette non vede e non vuole altro che il suo amore. Facciamo come lui.

Evidentemente le apparenze sono sconcertanti. Il mondo è pieno di male e di odio. Come vedere l'amore in queste manifestazioni? Non lo si vede; lo si crede. Credere è vedere nella luce di Dio; è rimettersi a lui che ci dice: «Gli occhi del vostro corpo, la vostra ragione vedono il male. Ma questi sguardi sono superficiali. Il fondo di tutto è l'Amore».

(Ivi, t. 2, p. 224)

Si! Si! Noi abbiamo trovato la nostra vera vita profonda e bisogna restare uniti ad essa. Questa vita profonda è una pace immensa basata sulla fede nell'Amore. Crediamo che l'Amore infinito (sottolineiamo e scrutiamo questo aggettivo «infinito»: senza confini) ci ha visti da tutta l'eternità, ci ha amati, ci ha voluti, ci ha donato l'essere e la vita, ce la conserva, dirige ogni nostro passo, ci avvolge incessantemente e dovunque di una attenzione paterna e materna, e ci offre ad ogni istante tutti i mezzi più sicuri per unirci a lui. Crediamo che le nostre debolezze, le nostre miserie spirituali, i nostri ostacoli e le nostre difficoltà non possono impedire questa unione, ma, al contrario, che egli se ne serve per la realizzazione dei suoi disegni di tenerezza. (...)

Sopprimiamo dunque spietatamente dal cammino della nostra vita i dubbi, e sostituiamoli immediatamente, appena si presentano, con l'atto di fede nell'Amore. (...) Crediamo questo e avremo la pace, anche quando non sentiremo di averla.

(Ivi, t. 2, pp. 225-226)

LA LUCE MISERICORDIOSA

«Ti ho amato di amore eterno, per questo ti ho attirato a me, per misericordia» (Ger 31, 3 *Volg.*). Le sillabe di queste parole così intensamente tenere sono state sempre per me come una carezza di madre.

Come sai bene, o mio Dio, esprimere le sfumature! In te non vi è che amore, e io non lo avevo ancora sottolineato con sufficiente chiarezza. La Misericordia non è che il riflesso di

questo amore quando la sua luce attraversa la zona d'ombra in cui il peccato ci ha avvolti. La Misericordia è il movimento della luce nelle tenebre. «La luce splende nelle tenebre» (Gv 1, 5). Essa è venuta ad illuminarle; ha abbandonato il suo regno per visitarle e riplasmarle secondo la tua immagine raggianti; è venuta perché è l'Amore; essa procede dall'Amore; ne è il raggio splendente: «*candor lucis æternæ*» (Sap 7, 26). Essa ha bisogno di effondersi, di comunicarsi, di irradiarsi. Essa porta in sé questo bisogno perché è nata dal seno del Padre da dove ha origine questo movimento.

Le tenebre, in cui essa non brilla, sollecitano questo suo bisogno; da esse sembra provenire una chiamata che le grida: «Vieni in noi». Per lei questo appello è irresistibile; corrisponde talmente a questo suo bisogno essenziale del suo essere che essa ne esce, zampilla, si slancia, fa questo passo da gigante sulla strada che le si apre dinanzi: «Esulta come un prode che percorre la via» (Sal 18, 6). Essa diviene la Luce che si dona alle tenebre, che splende nelle tenebre: ed è la Misericordia, l'amore di Colui che è per colui che non è.

(*Ivi*, t. 1, p. 82)

CAPITOLO II

Il più grande comandamento

*«Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore,
con tutta l'anima, con tutte le forze» (Dt 6, 5).*

1. L'AMORE A DIO

GUIGO I († 1136)

L'AMORE FEDELE, ETERNO, IMMENSO

Ama ciò che non può venir meno al tuo amore: Dio.

(Meditationes, n. 186)

Dio deve essere amato in modo tale e così grandemente
quale e quanto egli è.

Egli è eterno e immenso.

Dunque eterno e immenso è colui che lo ama.

Però nessuno può amarlo totalmente come e quanto lo si
deve amare, se non colui che lo conosce perfettissimamente
quale e così grande quale è.

Ma nessuno fa questo se non lui stesso.

Quindi la vera eternità e la vera immensità non è che in lui.

Tuttavia si diventa immenso ed eterno
nella stessa misura in cui lo si conosce.

(Ivi, n. 329)

Dio ha comandato all'uomo
di amare ciò che non può mai troppo amare.

(Ivi, n. 277)

TUTTO!

Niente deve essere preferito a Dio,
niente eguagliato a lui,
nulla, né per un terzo, né per la minima parte qualsiasi,
fino all'infinito, deve essere paragonato a lui.
Che nulla dunque sia stimato più di lui,
niente quanto lui, nulla come lui,
sia per la metà, sia per la minima parte qualsiasi
fino all'infinito.

Niente in confronto a lui deve essere amato di più,
niente quanto lui, niente come lui.

Così il Signore stesso ha detto:

«Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore,
con tutta la tua anima, con tutta la tua forza
e con tutta la tua mente» (Lc 10, 27).

Ciò significa che non devi amare niente altro
per goderne e trovarvi conforto.

(Ivi, n. 468)

UGO DE BALMA (SEC. XIII-XIV)

IL SOLE D'AMORE

Poiché Dio è un fuoco divoratore, scaccia dallo spirito dell'uomo ogni specie di freddezza, nella misura in cui questi gli si avvicina intimamente con ardenti impeti d'amore. Quando l'anima, slanciandosi verso Dio, aspira ad una più intima unione con lui, si espone agli infuocati dardi spirituali del Sole divino e, come stoppa esposta ai raggi solari, viene accesa dal fuoco disceso dal cielo.

Questo Sole infiamma in tre modi lo spirito: primo, perché per sua natura aumenta l'ardore nell'animo e, mediante que-

sto ardore, incenerisce gli ostacoli che impediscono all'amore di bruciare più ardentemente; secondo, perché dona benefici spirituali che rendono perfetto l'amore; terzo, infine, perché infiamma la mente in modo che ami unicamente Dio di un amore ardentissimo. Inoltre questa sapienza infiamma l'anima affinché bruci d'amore verso il prossimo come ama se stessa, e perché non si illanguidisca nel tendere con insaziabile desiderio alla pienezza dell'unione con Dio.

(*De Mystica Theologia*, c. III, part. I, pp. 370-371)

MARGUERITE D'OYNGT († 1310)

AMORE PER AMORE

Signore, dolce mio Gesù, che devo fare, giacché mi circondano i flutti della morte e mi atterriscono i tuoi giudizi? Il tempo è infatti così incerto, che oggi ci sono e domani non so se vivrò ancora, e nessuno è sicuro della sua salvezza. Non so neppure se tu mi ami o no; so soltanto, o dolce Signore, che le tue parole sono fedeli e veraci, poiché tu affermi di amare coloro che ti amano. Perciò metterò in atto tutto quello che ritengo possa muovermi ad amarti.

Mio dolce Signore, mi pare che la natura spinga l'uomo ad amare i genitori, i fratelli, le sorelle, gli amici, lo sposo e chi gli fa del bene; ma, dolce Creatore, se io amo mio padre che è un semplice mortale, molto più devo, senza alcun confronto, amare te che sei mio Padre nello spirito e la mia vita in eterno. Io però non son degna di essere chiamata tua figlia, perché ho peccato davanti a te e agli angeli tuoi; tuttavia, siccome so che non vuoi la morte del peccatore, ma che si converta e viva, mi rivolgo a te, come una creatura che non ha né padre, né amico fuori dite. Signore Dio mio, Signore mio caro, non offenderti se ti chiamo Padre, poiché tu mi creasti dal nulla, donandomi l'anima e il corpo, e nella tua bontà mi facesti a tua immagine e somiglianza. (...)

Ah! Signore, ora vedo che non v'è nessuna cosa tanto preziosa e di tanto valore quanto l'anima dell'uomo e della donna,

poiché tu, la vera Sapienza, in cui risiede la pienezza di ogni scienza e della cui ricchezza è piena la città celeste, conoscendo quanto fosse grande la dignità delle anime create a tua immagine e somiglianza, hai voluto farti negoziatore per comprarle a un così caro prezzo, che non è possibile né esprimere né immaginare. Non ti è bastato discendere dal cielo sulla terra e sopportare tanti dolori e obbrobri, ma hai, per di più, voluto effondere tutto il tuo prezioso sangue, per l'immenso amore che avevi per noi. (...)

Allorché considero i tuoi benefici che sono tali e tanti e così pieni di amore, penso che se il peggior uomo del mondo vi riflettesse e meditasse, si convertirebbe subito a te. Io invece, misera e afflitta, non so amare te che mi hai nutrita e protetta fin dalla mia nascita. (...) Dolce Signore, non so che altro fare, se non ripensare alle grazie e ai benefici di cui mi hai ricolmata. Concedimi, glorioso Gesù, la grazia di saperli comprendere e meditare in modo tale da acquistare il tuo santo amore.

(Pagina meditationum, Œuvres, pp. 4-5. 11-12. 7-8)

B. NICCOLÒ ALBERGATI († 1443)

AMO LO SPLENDORE DELLA TUA CASA

Venerabili amici nostri carissimi, vi auguro ogni bene nel Signore. Ci preoccupiamo ogni giorno di fornire la nostra cattedrale di ogni ornamento e di allestirla di tutto ciò che si convenga per una degna celebrazione del culto divino, come del resto è nostro dovere, nella misura delle nostre risorse, in modo che si possa avere un efficace miglioramento delle celebrazioni liturgiche.

Pertanto abbiamo di recente fatto confezionare dei magnifici paramenti bianchi, e ci siamo adoperati di inviarli attraverso il nostro domestico Lodovico, che ci è caro in Cristo ed è il latore della presente lettera. Vogliamo donarli a quella nostra chiesa in riverente omaggio a Dio, alla gloriosa Vergine Maria e ai beati apostoli Pietro e Paolo, pregando affettuosamente le vostre

Reverenze di aver ogni cura nel ben custodire detti paramenti e nel mettere in atto tutto ciò che serve a migliorare il culto divino e al decoro della medesima chiesa, cose che rientrano nei vostri compiti. Anche il nostro maestro Tommaso¹, vostro compagno nel canonicato, vi invia un piviale bianco per l'entrata nel suo ufficio di canonico.

Statemi tutti bene in Cristo, e vi supplico nel Signore di fare tutto il possibile, perché nella suddetta nostra chiesa i divini uffici vengano celebrati con ogni cura e pietà, cosa che tornerà particolarissimamente gradita al nostro animo. Da parte mia sono sempre pronto a fare tutto ciò che sia a voi gradito.

*(Lettera del 14 dicembre 1439
ai canonici e al Capitolo della Chiesa
in P. de Töth, Il Beato card. Niccolò
Albergati e i suoi tempi, t. 1, p. 281)*

LANSPIERGIO († 1539)

SOLO LA TUA GLORIA

«Non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (1Gv 3, 18). Vuoi sapere se ami Dio? Interroga il tuo cuore, interroga la tua lingua, i tuoi atti, i tuoi sensi, il tuo corpo, e vedrai se veramente ami Dio. Osserva se in ogni cosa cerchi Dio, se tutto riferisci alla sua gloria, onde non essere nel numero di quelli di cui dice l'Apostolo: «Dichiarano di conoscere Dio, ma lo negano coi fatti» (Tt 1, 16). E S. Giovanni: «Chi dice: "Lo conosco (Dio)" e non osserva i suoi comandamenti, è un bugiardo» (1Gv 2, 4). Anche Gesù Cristo dice nel Vangelo: «Voi siete miei amici» – ma quando? – «se farete ciò che vi comando» (Gv 15, 14). (...) E ancora, nello stesso Vangelo secondo S. Giovanni: «Chi accoglie i miei comandamenti e osserva, questi mi ama» (Gv 14, 21).

¹ Tommaso Parentucelli da Sarzana, futuro papa Niccolò V.

Si illude dunque di essere discepolo di Gesù chi non ne osserva i comandamenti, ma pensa soltanto ad assecondare il proprio egoismo, a servire la «carne».

(*Sermones de tempore*,
Dominica XVIII post SS. Trinitatem, Sermo,
Opera omnia, t. 1, p. 615)

Abbi grande cura che tutto ciò che fai, o smetti di fare, sia preceduto da una pura intenzione, non cercando che la gloria di Dio. Intervengano altri fini secondari e intermedi, ma il fine ultimo sia la carità, che ti stimoli a desiderare, volere e cercare in questa o quella cosa la gloria ed il compimento della volontà di Dio. Fa' inoltre in modo che ogni tua opera e desiderio siano accompagnati da rendimento di grazie e da offerta, cioè attribuendo tutto a Dio e a lui offrendo tutto, insieme ai meriti di Gesù Cristo e alla sua carità, che lo indusse a venire dal cielo in terra ed a patire e a vivere la nostra vita quotidiana con la sua santa umanità.

In tal modo, quel che fai tu, benché non abbia gran valore in sé, unito però ai meriti di Gesù Cristo, viene nobilitato e santificato per l'unione al suo amore divino, al punto che le opere di Gesù divengono opere tue, e le tue diventano di Gesù. È evidente perciò che le tue opere, offerte in questo modo, divengono graditissime a Dio. Esse vengono immerse e assorbite nei meriti di Gesù come una goccia d'acqua in una grande quantità di vino eccellente, così che si confonde col vino, e passa per tale.

(*Pharetra divini amoris*, lib. I, Præfatio,
Opera omnia, t. 5, pp. 4-5)

L'AMICIZIA DIVINA

Chi ama sinceramente Dio non vuole essere il solo ad amarlo, anzi invita, esorta e sprona anche altri ad amare il suo Amore. Si compiace e gode quando vede che molti insieme con lui amano Dio. Egli sa che per questo fatto non perde nulla e non è meno amato da Dio. Chi ama con un amore "terreno", egoistico, non può soffrire che un altro ami più di lui. Invece

chi ama Dio di puro amore, sebbene ami Dio sopra ogni altra cosa, vede tuttavia con gioia che è superato da un altro nei doni e nelle grazie ed anche nell'intensità dell'amore. Essendo suo unico desiderio di far piacere a Dio, non si addolora se si vede posposto e superato nell'amore, ma, al contrario, è felice che vi siano altri che amano il suo Amato più e meglio di lui. (...) A lui basta, e in ciò si consola, di essere annoverato fra gli amici di Dio, e del resto non gli importa nulla, nemmeno di essere considerato l'ultimo uomo del mondo.

Infine, chi ama Dio è sicuro che non rischia mai di perdere l'amicizia di Dio, se non per propria colpa, perché non avviene mai che Dio abbandoni chi lo ama, se non è da lui abbandonato; non è mai lui il primo a ritirarsi dall'amico, ma se ne va solo quando è scacciato. (...) Perciò non vi è amicizia che sia migliore, più dolce, fedele, costante, sicura e felice dell'amicizia di Dio.

Cerca, o figlio, questa sola amicizia, questa sola ti sia cara. Felici quelli che vivono nell'amicizia di Dio e nella sua grazia. Soffri piuttosto di essere abbandonato e disprezzato da ogni creatura, che di dispiacere a Dio e di non amare Gesù Cristo. Fintanto che ti trovi nella sua amicizia, non possono nulla contro di te né il demonio né gli uomini né il mondo intero.

*(Sermones de tempore,
Dominica XVIII post SS. Trinitatem, Sermo,
Opera omnia, t. 1, pp. 616-617)*

AMERAI CON TUTTO IL CUORE

«Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente» (Lc 10, 27). (...)

Noi dobbiamo amare Dio in tre modi. Anzitutto dobbiamo amarlo pienamente. (...) Ama Dio in modo che il tuo cuore non si senta inclinato né attirato da nessuna cosa quanto dal tuo Signore Iddio. Questo amore è necessario per conseguire la salvezza; se lo possiedi, basta per salvarti; ma non basta per essere «perfetto nell'amore» (1Gv 4, 18). Nello stato glorioso l'uomo è assorto totalmente in Dio, con ogni moto e forza dell'anima,

di modo che non vi è in lui nulla che sia fuori di Dio. Ma qui, durante il nostro pellegrinaggio terreno, come si è detto, l'amore di Dio consiste nel non essere attratto da alcuna cosa quanto da Dio, non fondando il proprio piacere e godimento in alcuna cosa più che in Dio. (...)

Non ti è detto che non devi sentire gusto in alcuna cosa, ma che in nessuna ti diletta quanto in Dio. Il che però va inteso con sano giudizio, perché vi sono molte cose che “naturalmente” ci danno più piacere di Dio, come il padre, la madre, la moglie, i figli; ma sebbene tutte queste cose siano al senso più soavi di Dio, tuttavia se, secondo il giudizio della ragione, sei disposto a privartene pur di non offendere Dio, allora questi affetti “naturali” non costituiscono un danno all'amore per Dio.

Tuttavia questo amore alle creature, sebbene non sia contro Dio, è spesso un ostacolo non piccolo al puro amore di Dio. L'amore di Dio non è puro fintantoché si mescola con un amore per le creature che non sia per Dio. La piuma non può volare se è imbevuta d'acqua, o peggio ancora di fango, ma volerebbe al minimo soffio se non avesse tale impedimento. Perciò dice S. Agostino: «Non ti ama abbastanza, o Signore, colui che insieme con te ama anche altra cosa non per te». Si deve dunque purificare e “circoncidere” l'amore di Dio da ogni altro amore, secondo la parola del Deuteronomio (30, 6): «Il Signore tuo Dio circonciderà il tuo cuore e il cuore della tua discendenza, perché tu ami il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e viva». Dio vuole avere tutto il tuo cuore, poiché, come dice S. Agostino, colui che ti ha creato esige che tu sia tutto suo; e a chi puoi tu offrire il tuo cuore più santamente e più utilmente che a Dio? (...)

In secondo luogo dobbiamo amare Dio fedelmente, come anch'egli ci ama con fedeltà. Egli, nell'amarci, non cerca che il nostro bene e la nostra utilità; e noi, non potendo cercare la sua utilità, dobbiamo cercare con fedeltà la sua gloria, il suo beneplacito ed onore. Si può dire, in un certo senso, che Dio ci ama con tutto se stesso, con “tutta l'anima”, al punto che permise che la sua anima (di Gesù) si separasse dal corpo, piuttosto che vedere le nostre anime separate da lui. E quindi ben giusto che

anche noi lo amiamo più della nostra vita, di modo che, trovandoci nella necessità di dover scegliere tra l'una o l'altra delle due eventualità, perdiamo piuttosto la vita che Dio. L'amore fedele, infatti, supera qualsiasi tormento. La sposa del Cantico, parlando di questo amore, dice: «Forte come la morte è l'amore» (Ct 8, 6), poiché per amore di Gesù Cristo si deve sopportare anche la morte piuttosto che allontanarsi da lui. S. Paolo diceva: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?» (Punì 8, 35). E così parlano tutti quelli che sono fedeli al Cristo. (...)

In terzo luogo dobbiamo amare Dio instancabilmente. «Ci siamo saziati nelle vie del male e della perdizione» (Sap 5, 7), dicono gli empi di cui parla la Sapienza, ma nell'amore di Dio non vi è modo di stancarsi. Per quanto uno ami Dio, lo ama sempre meno di quanto meriterebbe di essere amato. Anzi, quanto più uno ama, tanto meno gli pare d'amare. E come sta scritto nei Proverbi: «Il fuoco (del divino amore) non dice mai: "Basta!"» (Pr 30, 16). Dice S. Agostino che l'ansietà dell'amante non lo lascia dormire, e veramente non lo lascia dormire, poiché, come dice il Cantico, mentre dorme l'amante, veglia il cuore (cfr. Ct 5, 2). L'amore è a disagio nella quiete. La quiete, ossia l'ozio dell'amante, non è per lui che afflizione. Colui che è inebriato d'amore prende slancio e alacrità per ogni opera buona. Soffre spesso, è vero, ma non se ne accorge, non sente il dolore; si affatica, ma non si stanca, è deriso, ma non lo vede.

*(Sermones de tempore,
Dominica XIII post SS. Trinitatem, Sermo,
Opera omnia, t. 1, pp. 560-562)*

GABRIELE M. FULCONIS († 1888)

TUTTE LE COSE TUE SONO MIE

Dal momento che Dio mi ha promesso solennemente di concedermi tutto ciò che domanderò nel suo nome (di Gesù), non sarei forse veramente stolto se poi chiedessi nulla o cose da nulla?

Già il Padre, avendomi dato Gesù Cristo, con lui mi ha donato insieme ogni cosa, come me lo assicura l'apostolo S. Paolo.

È dunque per fede che Gesù mi appartiene interamente, è mio il suo Cuore, mio il suo corpo, mio il suo sangue, mia la sua anima, mia la sua divinità, miei tutti quanti i suoi meriti. Poiché dunque io sono vero padrone, per così dire, di Gesù, ed egli è padrone assoluto di quanto c'è in cielo e in terra, come perciò non saranno mie anche tutte le cose che sono in cielo e in terra? Qualunque cosa io chieda, niente domando che non mi sia già dovuto; come dunque potrà negarmi una cosa che è già mia?

Gesù, aprimi allora lo scrigno di tutti i tuoi tesori, poiché sono anche miei; sì, lo ripeto, sono anche miei in tutta la forza del termine. Io voglio arricchirmi, voglio tutti i tuoi meriti. Ed intendo appropriarmeli talmente, come se in realtà li avessi guadagnati io stesso.

Voglio amare e dare gloria in eterno a te, al Padre e allo Spirito Santo con il tuo stesso Cuore. (...) Voglio amarti e glorificarti in eterno per tutte le creature animate e inanimate, e per tutte quelle che avresti potuto e potresti creare da tutta l'eternità e per tutta l'eternità. Amen.

(L'anima santa, pp. 685-686)

LOUIS M. BAUDIN († 1926)

AMARE NELL'OMBRA

Desideriamo profondamente amare Dio con lo stesso amore con cui egli si ama: «Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità» (Ef 5, 1). Per mezzo dell'amore cominciamo già la nostra vita eterna e diamo inizio a quel grande atto, in cui sarà la luce e la gioia, di vedere Dio come egli stesso si vede e di amarlo come egli stesso si ama. Quaggiù non lo possiamo fare se non nell'ombra della fede; tuttavia ci è dato di raggiungere in qualche modo veramente il nostro Amato: «Il mio diletto è per me e io per lui... Prima che spiri la brezza del giorno e si allunghino le ombre» (Ct 2, 16a. 17a).

L'amore che Dio ha di se stesso è il suo alimento. Attraverso questo amore noi partecipiamo a questo banchetto divino, vale a dire alla gioia che Dio trova in se stesso e che deve essere il nostro nutrimento eterno.

Tale amore, poi, è come il riposo di Dio, il seno che egli apre alle sue creature; inabissandoci in esso noi lasciamo ciò che è fragile, ciò che è passeggero, per fissare la nostra dimora nell'infinito dell'essenza divina: «Anche il passero trova la casa, la rondine il nido, dove porre i suoi piccoli, presso i tuoi altari, Signore degli eserciti, mio re e mio Dio» (Sal 83, 4). In questo sacro rifugio la vita è una lode senza fine. La lode infatti è l'occupazione dominante, il bisogno violento di chi si consacra alla contemplazione dell'ineffabile Bontà e della suprema Perfezione.

(Méditations cartusiennes, t. 1, pp. 463-464)

FRANÇOIS POLLIEN († 1936)

TUTTO IN LUI

L'amore ha il suo culmine nelle altezze della vita soprannaturale: è qui che si chiama carità. È questo il vocabolo col quale l'Apostolo dell'amore definisce Dio stesso. «Dio è amore – egli dice – e chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1Gv 4, 16). Che cos'è dunque la carità? È Dio divinamente amato in sé e nelle creature.

In sé prima di tutto, per un motivo divinamente ispirato di compiacenza nella sua infinita grandezza e nella sua beatitudine eterna; di benevolenza nel volergli tutto il bene che può procurargli la sua gloria. Lui in lui, tutto per lui: la grazia non può elevare a sublimità più alta. Poi, nelle creature, amate in lui e per lui, in ciò che egli opera in loro, in quello che esse sono e fanno per lui. (...)

Quando mi sarà concesso di conoscere e possedere questa carità di Cristo che sorpassa ogni conoscenza (cfr. Ef 3, 19), sarò allora ripieno della pienezza di Dio. «Chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, per-

ché Dio è amore» (1Gv 4, 7b-8). Avrò così la pienezza dell'essere; (...) avrò la pienezza d'azione, perché «pieno compimento della legge è l'amore» (Rm 13, 10b). Godrò, infine, della pienezza delle cose. Infatti, di che cosa è piena la terra se non dei beni di Dio (cfr. Sal 103, 24b) e della gloria di lui? (cfr. Eb 3, 3).

E la carità, comprendendo nella sua sostanza il tutto di tutte le cose, penetrerà fin nell'intimo della creazione, che è il fondo e l'essenza stessa di ciò che di bene vi è in essa.

(La vita interiore semplificata, n. 86, pp. 91-92)

AUGUSTIN GUILLERAND († 1945)

L'AMORE VERO

Facciamo ciò che lui ci ha detto, pratichiamo nella misura del possibile quello che comanda, e lo ameremo di vero amore. Se cadiamo, rialziamoci e riprendiamo immediatamente le nostre relazioni con lui, poiché lui riprende senza esitazione le sue relazioni con noi. Qui sta tutta la religione. Se egli a questo aggiunge dei sentimenti di gioia interiore, tanto meglio. Se non li proviamo, non ha nessuna importanza; la nostra anima va bene e la nostra vita è secondo Dio.

Continuiamo a tuffarci nella preghiera, nel lavoro, nella carità verso i nostri fratelli, nell'indulgenza verso i loro difetti, in un oblio completo di noi stessi e nella confidenza illimitata in Deus Caritas.

(Écrits spirituels, t. 2, p. 222)

LACRIME DEL CUORE

La compunzione è sempre un frutto della carità divina; ne porta il sigillo, e dinanzi a Dio ne ha il merito. Egli vi ritrova il suo soffio che, partito dal suo cuore, si comunica al nostro e rientra nel suo arricchito di ciò che il nostro cuore ha amato.

La compunzione vera e completamente soprannaturale è una grazia di elezione. Essa comporta su Dio, sulla sua grandezza

e la sua bellezza, sul suo amore, sulle nostre relazioni con lui, sulla dolcezza della vita costituita da queste relazioni, delle luci vive e rare. L'anima che le riceve deve avere una trasparenza che solo un lungo esercizio di distacco provocato dall'amore può ottenere.

Evidentemente le lacrime di compunzione, di cui si parla, non sono necessariamente le lacrime degli occhi. Delle anime superficiali possono ingannarsi. Esse si sovraeccitano, si rappresentano vivamente ciò che può commuoverle, sono felici quando le provocano e stimano il loro amore per Dio da questo segno esteriore, talvolta infantile. Si tratta invece delle lacrime del cuore che lo sforzo per procurarsi le altre può facilmente far inaridire. Si tratta di un movimento tutto interiore e spirituale che solo lo Spirito d'amore può destare in noi, che occorre domandare con confidenza e attendere nella pace.

Le lacrime del cuore non sono tuttavia una vetta: l'anima che piange vede più in alto di sé, vi aspira, intravede che può e deve superarsi, però resta ancora nel cerchio di un "io" allargato, ma non spezzato e scomparso. Lo Spirito di amore, che vuole liberarla, prepara il ratto divino, che è il suo scopo definitivo. Egli vuole averla tutta, strapparla a se stessa e al creato, rapirla in sé. Allora le lacrime, che sono i fiori del cammino, cessano, ed essa gusta le gioie anticipate della Patria.

(*Ivi*, t. 1, pp. 35-36)

COMUNICAZIONE DEL FUOCO

Dio è un braciere d'amore; la preghiera ci avvicina a lui; avvicinandoci ci si infiamma. Il fuoco ardente comunica la sua forma. La preghiera ne dipende. L'anima si innalza sotto l'azione di questo fuoco, soffio, vento, che spiritualizza e trasporta. Essa si libera da tutto ciò che la rende pesante e la lega alla pesante terra.

Da ogni sostanza penetrata dal fuoco, sotto forma di fiamma e di calore, si sprigiona un movimento che la fa uscire da se stessa e la rende più grande, comunicandola a ciò che la circonda. Il movimento dell'anima che prega ha qualcosa di particolare: esso la espande da se stessa. Essa esce da se stessa senza abbandonarsi.

Passa dal suo essere naturale al suo essere soprannaturale, da se stessa in se stessa a se stessa in Dio. (...)

L'anima che prega entra in questa camera superiore; si mette di fronte a questo Essere, che è causa del suo esistere, e che si dona; ed entra in comunicazione con lui. "Comunicare" è avere qualcosa in comune ed è unirsi per mezzo di questo qualcosa che è comune ai due. Ci si tocca, ci si parla, ci si effonde l'uno nell'altro. Senza questo qualche cosa si rimane a distanza, non si comunica.

Dio è Amore. Si entra in comunicazione con lui se si ama, e nella misura con cui si ama. L'anima che ama e che l'amore ha introdotto nella dimora in cui risiede l'Amore (cfr. Ct 2, 4), può parlargli; la preghiera è questo colloquio.

(*Ivi*, t. 1, pp. 21-22)

2. IL DONO DEL CUORE

LANSPIERGIO († 1539)

IL DONO DEL CUORE

«Figlio, dammi il tuo cuore» (Pr 23, 26 *Volg.*). Dio non esige solamente che tu gli presti il tuo cuore, ma vuole che glielo doni, perché non lo vuole soltanto per un certo tempo, ma desidera esserne il vero e perpetuo Signore, abitatore e possessore. Egli vuole possedere solo il tuo cuore, in modo che ogni servizio che tu gli presti, di lode, di onore e ringraziamento, provenga dal cuore. È il cuore, infatti, la sorgente di ogni bene e di ogni male (cfr. Mc 7, 20.23); quindi chi vuole il tuo cuore, vuole tutto te. E perché meravigliarsi che egli ti voglia tutto, visto che lui per primo diede se stesso a noi?

Non dona però il cuore a Dio, ma glielo presta soltanto, chi glielo offre di quando in quando, per un certo tempo, e poi se lo ripiglia quando gli pare e piace.

In secondo luogo, non vuole Dio che noi gli diamo il nostro cuore in uso, in affitto, come fanno quelli che glielo danno in

vista della ricompensa. Sappiano questi tali che hanno già ricevuto la loro ricompensa, perché se servono Dio in vista dei beni temporali, della salute, della propria gloria, della stima degli uomini, affittano il loro cuore a Dio, offrendolo dietro compenso.

In terzo luogo, Dio non gradisce che noi gli vendiamo il cuore, come si fa quando lo si serve solo per il premio eterno. E benché il premio celeste non sia altra cosa che lo stesso Dio, tuttavia tale amore non è puro, perché opera in vista principalmente del proprio utile e cerca troppo se stesso. (...) Perciò, Dio vuole che noi gli doniamo interamente il nostro cuore, di modo che, se fosse possibile, lo serviremmo anche gratis, non per noi, ma per lui, affinché egli sia onorato e lodato da noi, per quanto egli sia in sé perfetto, e non abbia bisogno della nostra lode, onore e ossequio. Tuttavia gli piace la nostra buona volontà, che egli coronerà tanto più copiosamente, quanto meno essa pensa alla sua ricompensa. Dice molto bene S. Giovanni Crisostomo che il premio ci sarà aumentato, quando operiamo non per la speranza del compenso, ma per fare cosa grata a Dio. (...)

Adorna dunque Sion la tua stanza nuziale, prepara al Signore un luogo in te, non solo mondo e santo, ma anche quieto, perché, essendosi preparato un luogo nella pace, non vuole dimorare in una casa dove regna l'inquietudine. Sii dunque semplice, umile, mite, casto e pudico, timorato di Dio e nemico di ogni male, ed allora, senza dubbio, il Signore vorrà abitare in te.

*(Sermones de tempore, Dominica I Adventus, Sermo,
Opera omnia, t. 1, pp. 10-11)*

GABRIELE M. FULCONIS († 1888)

IL CUORE INDIVISO

«Gesù, vieni a salvarmi, vieni presto in mio aiuto» (cfr. Sal 69, 2). Allontana da me tutto quello che mi allontana da te. Entra, sì, entra pure da padrone nel mio cuore, brucia, taglia, distruggi senza misericordia tutto ciò che offende i tuoi sguardi su questo servo indegno, o che impedisce che egli si unisca al tuo Cuore.

Fa' in modo che io non ami per l'avvenire che te solo, che non cerchi e che non trovi che te solo.

Il mio cuore è già troppo piccolo per amare un Dio che merita un amore infinito; e poi vorrò dividere questo cuore così piccolo dandone parte a te e parte alle creature? No, Gesù, questo mio cuore devo donarlo non diviso ma intero a te che meriti tutto il mio amore e che hai tanto fatto e patito per obbligarmi ad amarti.

(L'anima santa, p. 600)

LOUIS M. BAUDIN († 1926)

«DAMMI IL TUO CUORE»

Fare dei doni a Dio, che affermazione!... Si può forse arricchire la Ricchezza infinita?... Cosa le si può donare che già non abbia?... E tuttavia Dio desidera che gli facciamo dei doni; e assai di più egli lo esige. E prima di tutto brama il nostro cuore, che è il nostro bene proprio e la fonte di tutto ciò che noi possiamo donare: «Dammi, figlio mio, il tuo cuore» (Pr 23, 26 *Volg.*).

Meditiamo questa espressione usata dallo Spirito Santo: “dammi”. Non dice: prestami il tuo cuore, vendimi il tuo cuore. No, lo chiede per sempre e gratuitamente, anche se si impegna a ricompensare più tardi – e con quale larghezza! – questa offerta del nostro amore. Le anime che tendono alla perfezione devono sforzarsi di fare tutto per Dio e di donargli tutto per amore.

(Méditations cartusiennes, t. 2, p. 34)

IL PRIMO DONO

Il carattere proprio dello Spirito Santo è quello di essere “il dono”: questo è il suo vero nome. Lo Spirito Santo, che è l'amore in Dio, è per conseguenza come il Cuore di Dio. Ora, prima di ogni altro dono, colui che dona qualche cosa ha cominciato con il donare, alla persona che vuole arricchire, l'amore stesso che gli ha ispirato il suo dono.

È per questo che lo Spirito Santo merita di essere chiamato il “primo dono”, quello dal quale derivano tutti gli altri. Dio, che vuole effondere il suo Spirito in noi e così donarci il suo Cuore, affinché questo Cuore divenga il nostro, ci chiede con ragione di offrirgli prima di tutto il nostro amore; questo è il primo comandamento dal quale dipendono tutti gli altri: perché, anche da parte nostra, il cuore è necessariamente il primo dono. Che cosa gli doneremmo se gli rifiutassimo il nostro cuore? Questo è l’unico dono che possa, in verità, arricchire il Bene infinito, perché tutto il resto egli già lo possiede, mentre, senza un atto libero della nostra volontà, non avrebbe mai questo dono.

Offriamoglielo dunque, e tutto intero, e per sempre, e per il sincero desiderio di piacergli, e saremo così sicuri di godere, in proporzione della nostra offerta, dell’effusione della Bontà senza misura. Nostro Signore non ha forse promesso la sua presenza, come anche quella del Padre e del loro comune Spirito, alle anime veramente amanti? «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14, 23).

(*Ibidem*, t. 2, pp. 196-197)

AUGUSTIN GUILLERAND († 1945)

IL CUORE LIBERO

Ti ho citato una bella massima che ho copiato già da lunghi anni e che molto spesso mi rammento: «La tristezza è lo sguardo su di sé; la gioia è lo sguardo su Dio!». Medita queste parole, e vi troverai il segreto della felicità. Le anime soffocano perché sono strette; e sono strette perché restano nei limiti del loro piccolo “io”. È più che naturale che manchino d’aria in questa prigione. Bisogna uscirne. Noi siamo più grandi di noi; ecco perché soffriamo quando rimaniamo in noi. Noi siamo grandi come Dio, ma a condizione di entrare in lui. Tutto ciò potrebbe sembrare molto complicato e misterioso... No! Sono le nostre parole che non sono in grado di tradurre queste realtà semplicissime. Per

questo bisogna moltiplicarle; e malgrado il loro grande numero, fanno più da veli che da luci. Felicamente possiamo farne a meno, la fede li sostituisce con grande vantaggio.

Bisogna credere che Dio è nel fondo della tua anima, che egli vive la sua vita eterna se tu sei in grazia, che dunque la tua anima è una chiesa (tempio dello Spirito Santo), un tabernacolo, che quando tu ti volgi verso di lui con la confidenza e l'amore, tu hai con lui dei rapporti, che questi rapporti sono la vita eterna.

Tu lo fai vivere in te grazie a questi rapporti come egli vive in cielo. La tua anima dunque è divenuta, unicamente per un atto di fede e di carità, un vero cielo. Ma è stato necessario uscire da te, pensare a Dio invece di pensare a te, far saltare la serratura della prigione stretta e oscura, e così entrare in un orizzonte immenso che la sofferenza, la separazione, la morte non limitano.

Usciamo da noi! Entriamo in Dio!

(Écrits spirituels, t. 2, pp. 228-229)

OFFERTO AL VERBO

(Il Verbo) è venuto in noi; è entrato in noi; si è fatto in noi germe di vita, piccolo e nascosto come un germe, rinchiuso nella sua natura umana come in un seme... e si offre di vivere e di svilupparsi in noi.

Ma bisogna che egli possa fare in noi ciò che fa il germe nel seme che lo nasconde, ciò che fa il seme nella terra che lo avvolge. Il seme è per il germe, esso deve accettare di essere consumato da lui; la terra è per la semente, deve donarsi ad essa per nutrirla. Così il Verbo si fa carne nel nostro essere usandoci. Noi siamo per lui, affinché egli si sviluppi in noi. Se egli lo fa, noi viviamo della sua vita, ma a condizione di dargli la nostra in nutrimento. Egli non può vivere che di noi, di questo dono della nostra propria vita.

(Ivi, t. 1, pp. 120-121)

Vi è un mezzo molto semplice per raggiungere questo livello divino: è la perfetta sottomissione a tutti i voleri di Dio. Essa sopprime tutte le distanze, essa realizza l'unione vera. Quando

si vuole tutto ciò che vuole l'amato, non si è che uno con lui. Allora la preghiera diventa la vita stessa. Tutto prega e si prega sempre. È probabilmente il senso profondo della raccomandazione: «bisogna pregare sempre» (Lc 18, 1). È certamente il mezzo più sicuro e semplice di realizzarla.

L'unione delle volontà accorda. La volontà umana si identifica al volere di Dio; è sempre uguale; dunque sempre pura come Dio stesso. Nelle complicazioni rimane semplice, perché si vede non la moltitudine delle cose che si compiono né degli atti che si fanno, ma Colui che vuole queste cose e domanda questi atti.

Unità, purezza, semplicità, quando si va al fondo, si ritrova sempre, sotto la molteplicità delle espressioni, la realtà unica che in esse si esprime e che attraverso esse ci conduce a Colui che è. E questa realtà è il Soffio d'amore che parte da lui e in lui rientra. È lo Spirito d'amore che prega nell'anima (cfr. Rm 8, 26) e che, affinché essa possa pregare, la fa sottomessa, pura, semplice, adorante e amante, e che la fa pregare perché lo divenga sempre più.

(*Ivi*, t. 1, pp. 33-34)

TUTTO È DONO

Tu mi fai vedere illuminando questa presenza, mostrandomela come un eterno dono di sé, attirandomi, per mezzo di questa luce, a donarmi come tu ti doni. In questo dono di te a me in me, io conosco il dono infinito di te stesso a te stesso in te stesso, e anche di te ad ogni essere in questo essere secondo una scala armoniosa e varia che parte dall'abisso e che giunge a compimento nel Verbo incarnato. Io vedo tutti questi esseri riprodurre il tuo essere donandosi e così costituirsi, inconsciamente all'inizio, poi coscientemente nell'uomo, infine in piena luce e coscienza nell'Uomo-Dio. Io vedo il movimento dello Spirito, motore di ogni essere e di ogni attività lungo tutti i secoli.

Nessuno slancio di anima che non provenga da lui, nessun movimento di materia, nessuno sfaldamento di roccia o frana di montagna, nessuna crescita di pianta, nessuno schiudersi di rosa, nessun volo d'uccello, nessuna corsa di animali in cerca di preda,

nessun grido nella foresta, nessuno scintillio di sabbia nel deserto o di onda nell'oceano, nessun raggio di sole nell'aria... Tu sei là, tu intervieni, tu agisci, tu sei motore, tu sei guida, tu sei regola ed esemplare... e nell'azione perversa, in questa rivolta del nulla che rifiuta di obbedirti, l'essere che ciò implica proviene ancora da te. Tu sei là, tu ti fai tua lode e tuo cantore. La voce che proviene da ogni voce e si perde nella tua, per divenire degna di te, è la tua voce. (...)

La mia vita è piena di questa lode... ma non lo è ancora a sufficienza, né abbastanza coscientemente, ardentemente, deliziosamente. Mi manca la luce che mi mostri in questo canto la pienezza della mia vocazione... e in questa vocazione la più alta espressione dello Spirito di Dio quaggiù. La luce mi manca che farebbe di questo canto il movimento totale del mio essere, e il dono perfetto di me stesso a Colui che in tutto si dona, affinché io mi doni a lui in tutto e a lui restituisca la nota sublimata di questo tutto.

(*Ivi*, t. 1, pp. 78-79)

Felici quelli che sanno mettere la loro anima in tutto ciò che fanno! Possono soffrire molto perché si donano. Ma essi gioiscono più di quanto non soffrano: perché il dono di sé è sorgente e condizione di vita, quindi di pienezza e di gioia.

Continuiamo a donarci; continuiamo a soffrire; continuiamo a trovare la nostra gioia nella stupenda sofferenza del dono di sé. Il Dio fatto uomo non ha saputo fare di meglio sulla terra.

Poiché amare è donarsi; e donarsi è dimenticarsi. «Fa' questo e vivrai» (Lc 10, 28).

(*Ivi*, t. 2, p. 274)

3. CONVERSIONE

UGO DE BALMA (SEC. XIII-XIV)

LA TRIPLICE VIA

Triplice è la via che conduce a Dio. La prima è la via purgativa, in cui la mente è disposta a imparare la vera sapienza. La

seconda è chiamata via illuminativa, in cui la mente, meditando, s'accende alla fiamma d'amore. La terza è la via unitiva, in cui la mente, al di là di ogni conoscenza, considerazione e intelligenza, è elevata in alto direttamente da Dio soltanto. (...)

Di modo che l'anima, dopo aver cominciato con un amore imperfetto e dopo aver raggiunto con l'esercizio della meditazione la perfezione dell'amore, consolidatasi con molto esercizio nell'amore unitivo e sollevata sopra di sé dalla destra del Creatore, grazie ai suoi frequenti atti di amore e alle sue pie elevazioni, è tutta presa, più presto di quanto non si possa pensare, senza previa o concomitante riflessione, cento o mille volte al giorno o di notte, ogni qualvolta le piace, dal più vivo desiderio di possedere Dio. Così ogni nuovo discepolo deve salire gradatamente alla perfezione di questa scienza della mistica teologia, in modo che si addestri innanzi tutto nella via purgativa che è la via dei piccoli e degli incipienti, la quale comincia così: «Giustizia e diritto sono la base del tuo trono» (Sal 88, 15). Dopo, però, per lo spazio di un tempo non troppo lungo, per circa uno o due mesi, a seconda che gli sembrerà più opportuno, irradiato da una illuminazione divina, s'innalzi con la meditazione all'unione d'amore.

Ché, se a qualcuno sembrasse cosa presuntuosa che un'anima invilupata in molti peccati osi chiedere a Cristo l'unione d'amore, pensi tra sé che non vi è nessun pericolo, purché prima abbia a baciare umilmente i piedi di Gesù in ricordo dei suoi peccati e in secondo luogo le mani in riconoscenza dei benefici ricevuti; in terzo luogo, s'innalzi al bacio d'amore, desiderando Dio solo e a lui solo aderendo con infiammati affetti, in modo che, recitando l'orazione del Signore, salga con ordine, via via gli sembrerà che mediante la meditazione di questa preghiera la mente si elevi. In quarto luogo, esercitandosi in questa via illuminativa, che incomincia con: «La notte è chiara come il giorno» (Sal 138, 12), l'anima ascende ad un grado più alto, in cui ogni volta che lo vuole, senza nessun atto dell'intelletto, è toccata direttamente da Dio.

A codesta pienezza l'anima non può essere condotta da nessuna industria umana ma, esercitandosi nella via purgativa e

illuminativa, con la sola guida e istruzione segreta di Dio, essa percepisce sperimentalmente cose che nessuna forza o parola umana possono svelare (...) e che solo il Signore, ossia il suo amore, insegna interiormente, affinché ogni spirito umano impari ad acquistare dal sommo ed eterno Maestro la scienza in cui cessa ogni atto intellettuale, e la volontà informata dall'amore, trascendendo ogni umana intelligenza e guidata solo dalla regola dell'amore, naufraghi in colui che è la fonte di ogni bontà.

(*De Mystica Theologia*, Prologus, pp. 345-346)

LANSPIERGIO († 1539)

IL TESORO SOVRABBONDANTE

È più accetto a Dio il minimo sospiro proveniente dal dispiacere di averlo offeso, che non tutto il dolore di tutti gli uomini derivante dalla propria vanità umiliata. Il pentimento che proviene dall'amore di Dio causa all'uomo maggior fiducia in Dio e gli infonde una gioia spirituale che gli giova per sopportare con forza tutte le avversità, mentre l'altra sorta di pentimento, non riguardando che la propria utilità, non produce benefici effetti. Per cui, se tu desideri ardentemente che ti vengano condonati presto tutti i tuoi peccati, considera attentamente, e con tutto il cuore, l'immensa carità di Dio, la sua fedeltà e maestà, nonché il tesoro, la grazia ed il merito della Passione di Gesù Cristo. Quel Gesù che per amore tuo, e per purificarti dai tuoi peccati, si abbandonò ad una morte crudele, e soddisfece per te con tanta sovrabbondanza, benché con una sola goccia del suo sangue avrebbe potuto espriare il male di mille popoli e di mille mondi. E d'altronde considera la tua immensa ingratitudine, e senza tener conto d'ogni tua propria soddisfazione convertiti con robusta e stabile carità a Dio, come al tuo fedelissimo amico, il quale né vuole né può allontanare da sé alcuno che ricorra a lui con fiducia. Affidati poi a Gesù Cristo, ai suoi meriti, per quanto riguarda la mancanza o la povertà di soddisfazione che tu possa offrire a Dio per i tuoi peccati. Con questo tesoro e con

questo prezzo più che sovrabbondante puoi pagare per tutti i tuoi peccati e tutta la pena per essi meritata.

(*Speculum christianæ perfectionis*, c. II,
Opera omnia, t. 4, p. 253)

LORENZO SURIO († 1578)

LE PROMESSE DIMENTICATE

L'onnipotente Dio ha voluto che le vite dei santi fossero fatte conoscere, affinché gli uomini indolenti e incuranti della loro salvezza, allontanato ogni rilassamento e pigrizia e infiammati dagli ottimi esempi di quelli, richiamassero alla memoria le promesse del loro battesimo, mettendo in esecuzione con ogni zelo e diligenza ciò che allora promisero, ossia di rinunciare a Satana, a tutte le sue opere e lusinghe. (...) Ma purtroppo sono assai pochi coloro che si preoccupano di ciò e vogliono anche solo pensare a quanto hanno promesso a Dio con quelle parole. (...)

Invece i santi vedevano chiaramente che era impossibile mantenere le promesse battesimali, se non si dichiarava una guerra accanita e implacabile ai vizi e a tutti i peccati, mettendo contemporaneamente in atto un costante impegno e ogni sollecitudine per l'acquisto delle virtù necessarie. Si spiegano così le loro molteplici e quasi incredibili penitenze e mortificazioni con cui affliggevano il corpo, e il loro straordinario disprezzo del mondo e di tutte le cose che gli uomini del mondo stimano e apprezzano: di qui il loro amore alla solitudine e alla separazione dal mondo, per evitare occasioni di peccato; di qui la loro vita durissima, la continua applicazione alla preghiera, alla lettura, alla salmodia, alla meditazione e alla contemplazione, esercizi ascetici accompagnati non di rado dal dono delle lacrime, e altri simili che vediamo vivamente elogiati dalla Scrittura anche in quegli antichi padri di cui è detto: «Andarono in giro coperti di pelli di pecora e di capra, bisognosi, tribolati, maltrattati – di loro il mondo non era degno! –, andarono vagando per deserti, sui monti, tra le caverne e le spelonche della terra» (Eb 11, 37-38).

Ecco cos'è rinunciare completamente a Satana, alle sue opere e alle sue lusinghe! Noi ammiriamo tutto questo nei santi, ma volesse il cielo che almeno qualche volta fossimo attratti ad imitarli. «Quanti siamo stati battezzati in Cristo – ci dice l'Apostolo – siamo rivestiti di Cristo. Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Gal 3, 27; Rm 6, 3-4).

Che altro è dunque camminare in una vita nuova, se non seguire le orme di Cristo? Ora noi nel battesimo ci assumemmo tutta la responsabilità di far ciò; ma codesti patti stipulati se ne vanno spesso in oblio. E mentre è cosa vergognosa tradire la parola data agli uomini, non ci vergogniamo di essere sleali con Dio. Eppure non dovremmo mai dimenticarci delle nostre promesse del santo battesimo. (...)

Oh quanto è da rimpiangere l'umana cecità, che fra tanti cristiani fa trovare così pochi che, nella loro vita e nei loro costumi, si comportino in modo coerente con il nome che professano! (...) E perciò molto utile leggere sovente e con attenzione le vite dei santi, anche se non riusciamo sempre ad imitarli. Le mirabili azioni infatti che apprendiamo dalla loro vita muovono talmente il nostro animo, che, infiammati dai loro esempi, riusciamo non di rado a fare più di quello che avremmo osato sperare. (...)

È noto ciò che S. Agostino scrive di aver provato al sentir leggere in sua presenza la vita del beato Antonio. Le vite dei santi posseggono davvero un'efficacia tutta particolare di smuovere anche le persone più fiacche e di incitarle ad agire. (...) Lo stesso Cristo volle tanto fare e patire, non solo per riconciliarci con il Padre, ma anche per offrirci un modello di vita da imitare, nella misura delle nostre forze. Ci dice infatti il principe degli apostoli: «Anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme... Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce» (1Pt 2, 21.24). Ma per quale ragione? Forse perché vivessimo tranquillamente sordi ai suoi richiami? No certamente! Ma bensì «perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia» (1Pt 2, 24).

(De probatis sanctorum historiis, Præfatio, t. 6, pp. III-IV)

GABRIELE M. FULCONIS († 1888)

SIATE SANTI

In qualunque situazione o condizione io mi trovi, è volontà di Dio che io mi faccia santo. A me Gesù rivolge nel suo Vangelo queste parole: «Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5, 48); «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 29); «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mc 8, 34).

Dio dunque mi vuole proprio santo e perfetto nel mio stato; e promette di darmi tutte le grazie necessarie, affinché io possa vivere tutto ciò che mi comanda. (...) Anzi, i miei stessi peccati possono cooperare alla mia santificazione, dal momento che il loro ricordo mi fa più umile e più grato, constatando i favori che Dio mi dona topo averlo tanto offeso.

Cosa temo dunque? Perché manco di fiducia? Quel Signore che mi dà il desiderio e l'idea di farmi santo, mi darà anche le forze per poter giungere alla santità. Egli è troppo buono con chi lo cerca di cuore. Ecco che già mi prepara mille grazie e aiuti se io gli sono fedele. Debbo perciò farmi animo e animo grande: dice S. Bernardo che molte anime non si fanno sante, perché non si fanno animo. Mentre S. Alfonso dice che un'anima che si fa coraggio e decide di darsi davvero tutta a Gesù supererà bene quello che le sembrava insuperabile. Dio, dice S. Teresa, non vuole altro da noi che una volontà ferma, per poi fare lui tutto da parte sua.

(L'anima santa, pp. 19-20)

LOUIS M. BAUDIN († 1926)

LA FESTA DEL CUORE

La vera contrizione nasce dall'amore: il cuore del figlio o dell'amico spezzato dal dolore, al pensiero della pena che la sua colpa ha causato al padre o all'amico. Anche nella contrizione

imperfetta è necessario in certa misura questo pentimento, affinché le anime siano riavvicinate a Dio.

Ma chi gioisce dinanzi a questo ritorno, se non colui che ama più teneramente? Le nostre conversioni sono dunque delle feste per Gesù. Tutta la sua anima si dilata in quelle parabole che troviamo tra le pagine più commoventi del suo Vangelo. Il pastore che trionfante riporta sulle sue spalle la pecorella smarrita e che condivide la propria gioia con gli amici... Il padre del figlio prodigo che ordina di uccidere il vitello grasso per fare festa al figlio ritornato, e gli manifesta il suo amore e tutti i suoi privilegi, al punto da suscitare la gelosia del figlio primogenito rimasto fedele... Sì, per questi smarriti ritornati, il Cuore di Gesù non è capace di chiudersi. Secondo il testo sacro, è la peccatrice che per prima gode della vista del Salvatore risorto; è Pietro, l'apostolo che lo ha tradito, che riceve anche lui la visita del Maestro glorioso, con le sue benedizioni e la certezza che tutto è stato dimenticato.

Possiamo quindi lamentarci dei piani divini che hanno permesso le nostre cadute, quando abbiamo un tale Salvatore? Le ferite che queste hanno lasciato in noi, e che ci rimangono come occasione di umiltà e purificazione, sono forse incurabili? «Non v'è forse balsamo in Galaad? Non c'è più nessun medico?...» (Ger 8, 22). Tutti i giorni il Cuore di Gesù è in ansia per questa guarigione e, nel giorno da lui scelto, la piaga sarà completamente chiusa: «Perché non si cicatrizza la ferita della figlia del suo popolo?» (id.).

Sappiamo attendere; siamo devoti di questo Cuore divino: tale devozione è un pressante invito alle coscienze, che ritrae i peccatori dagli abissi della morte, che dona ai tiepidi una vita più fervente e conduce le anime fedeli alla più alta perfezione.

(Méditations cartusiennes, t. 3, pp. 250-252)

FRANÇOIS POLLIEN († 1936)

LA SUA VITTORIA

La conversione può partire da lontano e da vicino, datare dal battesimo o da più tardi. Vi sono operai della prima ora, della

terza, della sesta, della nona, dell'undicesima (cfr. Mt 20, 1ss.) e tutti sono operai a cominciare dal momento in cui vengono, e tutti ricevono il salario finale. Donde sei venuto? Quando sei venuto? Sei venuto; e questo basta. Sei operaio della prima o dell'ultima ora? Sei un operaio, ed è tutto quello che ti occorre sapere, tutto quello che Dio vedrà d'ora in poi. La tua alleanza è fatta e non si romperà più. Dunque, tu sei un convertito, un'anima rivolta verso il tuo Dio, unita a lui, per servirlo e restargli fedele. Se sei un convertito dal momento del battesimo, un operaio della primissima ora, gloria al Signore che ti ha custodito l'onore della fedeltà battesimale!

Ma, forse, sei uno di questi vinti dalla misericordia, che ha dovuto trionfare delle distrazioni, o degli errori, o degli affari, o delle passioni. Tu sai dove ti ha ricondotto il tuo vincitore. Che abbia dovuto cercarti vicino o lontano, che sia stato obbligato ad aspettare poco o molto, che tu gli sia costato più o meno, certo è che la tua conversione non è avvenuta senza preparazione. Per quanto tempo le due mani della misericordia e della giustizia si sono incontrate su di te, per combinare i loro sforzi, variare i mezzi, alternando i loro colpi per ricondurti alla luce? Tu hai forse avuto coscienza dell'ultimo tocco finale, ma conosci quelli che l'hanno preceduto, che l'hanno preparato da lontano, che, contro la tua voglia forse, senza di te certamente, ti hanno incamminato nelle vie di Dio contrarie alle tue? È poco probabile, perché ordinariamente questo mistero di conversione non si rivela tutt'intero fin dal principio; solo le ascensioni di cui esso segna il punto di partenza ce ne rivelano gradatamente il segreto.

Lo svolgersi delle fruttificazioni dice successivamente in quale suolo e con quali cure esse hanno messo radice. Quante disposizioni provvidenziali, fino allora incomprese e incomprensibili, svelano il loro concatenamento unicamente quando raggiungono lo scopo a cui tendevano! Allora davvero risplendono allo sguardo dell'anima rapita, non dico tutte, ancora, ma alcune delle principali magnificenze della condotta del nostro Dio di amore. (...)

In qualunque modo stiano le cose, eccoti suo; egli ti ha vinto e conquistato e, speriamo, per sempre. Digli, dunque, con tutto

il tuo essere che sei suo, ringrazialo di tutto quello che ha fatto per condurti al punto in cui sei e prepararti a seguirlo. Che cosa farà dite? Ciò che vorrà, perché sei cosa sua, suo bene, il trofeo della sua vittoria.

(*La pianta di Dio*, nn. 657-658. 660, pp. 415-416)

AUGUSTIN GUILLERAND († 1945)

VIENI TU, SIGNORE...

Occorre pregare senza posa per conservarsi. La vita è in noi come un fiore fragile, la vita del corpo e quella dell'anima, la vita naturale e soprannaturale. Noi viviamo circondati da nemici: tutto per noi è diventato ostacolo e pericolo da quando abbiamo respinto la Luce che illumina il cammino. Noi siamo «nell'ombra di morte» (Lc 1, 79). Invece di mostrarci il Creatore e di condurci a lui, le cose mostrano se stesse e ci arrestano a loro. Il demonio, nelle cui mani le abbiamo follemente consegnate dandoci a lui, ci parla attraverso tutte le loro voci; la sua ombra offusca la loro trasparenza; attraverso le loro forme affascinanti noi non cerchiamo più la Bellezza che riflettono, ma il piacere e la soddisfazione che possono offrirci.

Il nemico è in noi più ancora che alle nostre porte. È alle nostre porte perché è in noi. Siamo noi che lo abbiamo introdotto. Rivolgendoci verso di lui, abbiamo distolto da Dio il mondo intero. Ecco perché il mondo è contro di noi: ce ne vuole, ci è divenuto ostile e non senza motivo. Con lui e per mezzo di lui noi abbiamo scatenato in noi e in tutto, la guerra. Ciò che si è prodotto è spaventoso, ma normale. (...)

Da allora, noi siamo un paese invaso; dobbiamo liberarci, scacciare il nemico, distoglierci da lui, ritornare verso Dio. E bisogna farlo senza esercito, senza forza organizzata, con delle facoltà dissociate, una vita diminuita e dei nemici o degli indifferenti dovunque. La nostra impotenza è la più completa che si possa immaginare... senza Dio. Ecco quindi la necessità della preghiera e la raccomandazione così pressante del Salvatore:

«Bisogna pregare e pregare sempre» (cfr. Lc 18, 1). Da ciò la sua schiacciante affermazione: «Senza di me non potete far nulla» (Gv 15, 5). Da ciò il suo invito che consola e conforta: «Venite a me» (Mt 11, 28).

La preghiera è la risposta dell'anima che viene, dice la sua miseria, domanda soccorso, luce per lo spirito, forza per la volontà, sottomissione delle passioni all'anima superiore, di questa a Dio; ordine e pace. Dio dice: «Io sono e rimango Padre, io vi amo, vi attendo, venite...». L'anima risponde: «Mio Dio, non ne posso più, vieni tu stesso».

(*Écrits spirituels*, t. 1, pp. 5-6)

L'AVANZATA DELLA LUCE

L'arretramento di questo nulla (di cui il nostro essere è intriso) è l'avanzata della Luce. Più mi apro ad essa, più essa si dona, più mi comunica questo Essere con cui essa è «una cosa sola» (Gv 17, 22), più me lo mostra donandosi a me con tutto il peso del suo essere, più mi strappa alle mie tenebre, al mio nulla. Così si compie quell'operazione che l'evangelista [Giovanni] sembra dividere in tappe negative e in tappe positive e che in definitiva è tutta in questa parola: «Nati da Dio» (Gv 1, 13), la nascita divina. L'atto è semplice, essenzialmente semplice, continuo, pieno, da parte di Dio: è il movimento con cui in se stesso si dona a se stesso, e si illumina per vedere questo dono riprodotto in suo Figlio che si dona come egli si dona.

Nelle nostre anime Dio non fa che questo; non può fare che questo: noi vediamo la verità quando vediamo questo. Nella unione piena non si vede che questo: ed è la Luce-Amore o Luce-Vita. Ma l'accoglimento di questa Luce nel nulla (non dico «ad opera del nulla», perché il nulla non accoglie nulla) dipende dall'essere che trova nel nulla; dipende da ciò che Dio ha già donato a questo niente, e dall'atteggiamento di questi nei riguardi di Dio che non vuole dare tregua a questo movimento della sua Luce.

In questo è la nostra vita divina: nella nostra risposta alla Luce. È questa risposta che accresce il nostro essere. È questa

risposta che il Verbo è venuto a dire quaggiù, affinché noi vediamo come risponde il Figlio e come seguendo il suo esempio noi possiamo divenire figli. Ecco perché è venuto «in mezzo a noi» (Gv 1, 14), in questo mondo che è opera sua, in questa terra di Giuda, che era in modo particolare la sua terra. Ed ecco perché egli si presenta ad ognuno di noi perché ciascuno di noi possa riceverlo, fare ciò che ha fatto, diventare a poco a poco ciò che lui è.

(Ivi, t. 1, p. 118)

CONFIDENZA E GIOIA

Noi facciamo troppo caso alla nostra miseria: è questo il motivo della nostra tristezza: «Noi siamo fatti per Dio, e il nostro cuore rimane inquieto e turbato finché non si riposa in lui». Tutti conoscono questa bella parola di S. Agostino. Domandiamogli di insegnarci a viverla.

Ecco come praticamente la si vive. Non si tratta, è facile indovinarlo, di aver eliminato tutte le nostre mancanze e soppresso tutti i nostri difetti; si tratta di volgersi verso Dio con questi difetti e queste mancanze e di donarci a lui così come siamo. Quante anime gusterebbero la pace divina se lo sapessero e lo facessero! Noi perdiamo il nostro tempo a lamentarci guardandoci, invece di dilatarci guardandolo, lui, l'Amore immenso che vuole che noi ci doniamo a lui affinché lui possa donarsi a noi.

Questo viene dalla falsa idea che ci facciamo di lui. Noi lo vediamo con le nostre misure e giudichiamo del suo amore sulla base del nostro. Dio è più grande di noi (cfr. 1Gv 3, 20). La sua grandezza, la sua gioia, la sua bellezza, la sua vita è donarsi, perché egli è *Caritas*. Egli non attende che una parola da parte nostra per farlo. Ed ecco questa parola: «*Et nos credidimus caritati* - Noi abbiamo creduto all'Amore» (1Gv 4, 16). Questo *credidimus* è una presa di possesso di Dio, è come un "mettere le mani" su Dio. Questa parola crea tra noi e lui un vincolo che lo fa nostro.

È a partire da questo che noi diciamo: «Mio Dio». Ma noi non comprendiamo che *credidimus* significa: «Noi ci conse-

gniamo, noi ci abbandoniamo, noi ci doniamo». È un amore, il nostro, che si dona all'Amore infinito e che di due fa uno solo. Noi abbiamo paura di entrare in queste prospettive e di viverle.

Per farlo non ci vuole che una cosa: la buona volontà.

La buona volontà e la grazia, che è la buona volontà di Dio, ecco due forze che fanno i santi. Abbandoniamo dunque i nostri timori e gettiamoci gioiosamente nella confidenza filiale, che è la prima e l'ultima parola del Vangelo. Non vediamoci più soli a portare il peso del nostro essere e della vita. Non vi è errore più pericoloso di questo. Dio si offre a noi per colmare il vuoto della nostra anima e trasformare in gioia tutte le sue desolazioni. La desolazione è la superficie instabile dove il demonio ci turba; la gioia è il fondo reale e sostanziale in cui Dio si dona: «Prendi parte alla gioia del tuo padrone» (Mt 25, 21).

(Ivi, t. 2, pp. 186-187)

JEAN BAPTISTE PORION († 1987)

L'AGNELLO È LA PORTA

Dovremo, in una prima fase della vita spirituale, vuotarci di noi stessi con una lotta incessante e senza pietà contro tutte le forme dell'amor proprio.

Il peccato, spezzando l'alleanza fra il Creatore e la sua creatura, ha distrutto le interiori armonie dell'anima, e la nostra vita, separata dalla sorgente, è interamente disorientata e turbata. Ci siamo ribellati contro Dio ed ecco che, per conseguenza, i sensi si ribellano in noi contro la ragione. Invece di mantenere nella luce divina questo volto naturalmente rivolto verso il cielo. «*Os hominis sublime...*», ci siamo abbassati verso la terra, e la concupiscenza delle realtà materiali ci ha attratti. Ma Dio, secondo la parola della Scrittura, aveva fatto l'uomo retto, ed è per riacquistare questa rettitudine primitiva che dovremo lottare contro la nostra natura falsata e i nostri sensi corrotti. «Tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù» (1Cor 9, 27). «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9, 23).

Non è questa l'opera di un giorno. È necessario che ciascuno di noi salga pazientemente il proprio Calvario, che si distenda sulla croce del sacrificio per una lunga agonia e, secondo tutta la sua natura decaduta, si sforzi di morire. In questo lavoro di purificazione si richiede un'applicazione ostinata e ininterrotta, ed anche quando crediamo di aver riportato vittoria, dovremo esercitare sopra di noi una stretta sorveglianza, poiché le forze inferiori del nostro essere sono sempre pronte a ribellarsi e per un istante di rilassamento le vedremo nuovamente reclamare il dominio tirannico di cui abbiamo così a lungo sofferto. Con fermezza e coraggio berremo il calice mortale, al quale, prima di noi, il nostro Fratello maggiore ha accostato le labbra divine e ci piegheremo sotto la spada rosseggiante ancora del sangue dell'Agnello. «Per te ogni giorno siamo messi a morte, stimati come pecore da macello» (Sal 43, 23).

Tuttavia, il corpo non è il nostro più potente nemico, né il più tenace. Il peccato è penetrato in noi più profondamente, ed è nel centro del nostro spirito che ha depresso l'orgoglio. È qui che l'amor proprio nasconde le sue inafferrabili radici, e se esternamente sembriamo morti a noi stessi, dobbiamo troppo spesso riconoscere che nel nostro intimo il germe del male non ha nulla perduto della sua virulenza. Il gran combattimento fra lo spirito di Dio e lo spirito proprio avrà luogo nel nostro cuore e l'esito, felice o infelice, fisserà il nostro eterno destino. Ogni uomo che vuole vivere secondo la sua dignità di essere ragionevole è obbligato a sostenere questa lotta. (...)

Funesta sarebbe l'illusione di coloro che credessero di potersi elevare coi propri sforzi a questa vita superiore alla quale, nell'ordine soprannaturale, siamo chiamati. Dobbiamo certamente fare degli sforzi, ma è la grazia che li provoca, li accompagna, li sostiene, ed è ancora essa che li corona. «È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare» (Fil 2, 13). «Egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia» (Tt 3, 5).

Comprendere questa dottrina è uno dei maggiori benefici che possiamo ricevere dalla divina liberalità. E tale conoscenza del nostro nulla, mentre è il più gratuito dei doni, è la ricom-

pensa che segue in qualche modo necessariamente lo sforzo generoso e perseverante. Nella lotta contro noi stessi riporteremo senza dubbio alcune vittorie, ma se spingiamo più innanzi il nostro lavoro, ci renderemo sempre più conto del compito immenso che ci resta da condurre a termine e dell'insufficienza irrisoria delle nostre precarie conquiste.

Ed è allora che, infine, ci volgeremo totalmente verso Dio e, consci ormai della nostra impotenza, ci abbandoneremo alla sua azione onnipotente e benefica; sicuri di non essere nulla, ci perderemo nella certezza che egli è tutto. Anche le stesse mancanze diverranno così pretesto ed occasione della nostra suprema vittoria. E le lacrime, nelle quali avremo lavato le nostre colpe, saranno il battesimo iniziale di una vita di abbandono e di pura confidenza: la nostra debolezza sarà la nostra forza. «Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo... quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12, 9-10). «Ti basta la mia grazia» (*ibidem*). «Tutto posso in colui che mi dà la forza» (Fil 4, 13). (...)

La misura del nostro abbassamento sarà la misura della vita di Cristo in noi. «Egli deve crescere e io invece diminuire» (Gv 3, 30). In questa umiltà troveremo facilmente la confidenza e l'abbandono totale in Dio, abbandono e confidenza senza riserva, senza calcolo e senza seconde intenzioni. «Chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna» (Gv 12, 25). Il Cristo non ci dà soltanto i mezzi per raggiungere il fine, ma è per "lui stesso" che dobbiamo passare: «Io sono la porta» (Gv 10, 9); è lui stesso la via: «Io sono la via... Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14, 6).

La nostra intimità con l'Agnello ci purificherà. Sono i cuori puri che fin da questa terra «vedranno Dio». I nostri occhi interiori si dischiuderanno e cominceranno a scorgere l'eterna chiarezza, «la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1, 9). Avremo allora la forza di lasciarci prendere totalmente da Dio, e colui che è già la nostra via si manifesterà a noi come verità e vita. «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17, 3).

Morti così a noi stessi, cominceremo a vivere in Dio. «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12, 24). «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno» (Gv 11, 25-26). Avendo così esaurito le prove di questa prima parte del cammino che conduce all'unione divina, udremo la voce del Signore: «Amico, passa più avanti» (Lc 14, 10).

Allora il soffio dello Spirito colmerà l'anima nostra dei doni e delle virtù che quali balsami divini la nobiliteranno purificandola. «Levati, aquilone, e tu, austro, vieni, soffia nel mio giardino, si effondano i suoi aromi» (Ct 4, 16). L'anima diviene così penetrabile alla luce increata. Illuminati e infiammati da questi raggi soprannaturali, cominciamo fin da questa terra a gustare l'eredità dei figli.

«Il Padre della gloria vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui. Possa egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi, e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti secondo l'efficacia della sua forza» (Ef 1, 17-19). «Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (Rm 8, 16-17).

(La Santissima Trinità e la vita soprannaturale, pp. 43-49)

L'IMMOLAZIONE

Senza dubbio, è necessario morire. È la condizione necessaria per arrivare all'unione. L'Antico Testamento già ne fa menzione: «Nessun uomo può vedermi e restare vivo» (Es 33, 20). Nostro Signore l'afferma con una forza terribile. Le esigenze del suo amore sono inesorabili. Egli domanda agli uomini un sacrificio totale che nessun dottore della sapienza umana aveva osato domandare. «Se non vi convertirete, perirete tutti» (Lc 13, 3). «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso,

prenda la sua croce e mi segua» (Mt 16, 24). «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre... e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo» (Lc 14, 26).

I consigli degli asceti più rigorosi non fanno che ripetere queste esortazioni, senza riprodurre, spesso, l'accento della loro divina violenza. Quel che è richiesto, se noi vogliamo seguire Gesù, è l'immolazione di tutto il nostro essere, immolazione sanguinosa e totale. La minima restrizione, il minimo calcolo sono sufficienti per contrariare i desideri di nostro Signore: «Poiché egli ha in odio la rapina nell'olocausto» (Is 61, 8 *Volg.*). «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio» (Lc 9, 62). «Poiché tu sei tiepido... sto per vomitarti dalla mia bocca» (Ap 3, 16). (...)

Nostro Signore vuole che noi facciamo il vuoto nel nostro cuore, ma per riempirlo del divino; e tale purificazione è sempre incompleta se essa non termina in questa pienezza, nello stesso modo che la vita divina non potrebbe sbocciare in noi se non facessimo sforzi per liberarci dal creato.

Questa morte a se stessi e questa vita in Dio sono inseparabili: l'una senza l'altra rimane abortita. (...)

(*Amour et silence*, pp. 73-74. 80)

PARTE SECONDA
Gli ostacoli alla contemplazione

CAPITOLO III

Le tentazioni

«Nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato!»

(Rm 7, 23-24)

1. DISSIPAZIONE DEL CUORE

GUIGO II († 1192/93)

CAOS OSCURO

Mi accorgo, Signore, che la terra del mio spirito è ancora inconsistente e vuota, che le tenebre ricoprono la superficie dell'abisso (cfr. Gen 1, 2). È inconsistente perché naviga in una misera inquietudine causata dalla vanità di cose vuote e dalle sue immaginazioni; è vuota dei frutti di buone opere, o come dice un'altra versione della Scrittura, è invisibile e informe. Essa è infatti nella confusione come in una specie di caos spaventoso e oscuro, ignorando sia il suo fine che la sua origine e il modo della sua natura. (...)

Essa è certamente informe, poiché non conserva la bellezza delle virtù e la forma dell'immagine divina di cui aveva ricevuto la somiglianza. Così è esiliata nell'abisso del suo accecamento e il suo viso è oscurato dalle tenebre delle sue illusioni.

Così è la mia anima, Dio mio, così è la mia anima: una terra deserta e vuota, invisibile e informe, e le tenebre sono sulla

superficie dell'abisso. Tuttavia «l'abisso fa sentire la sua voce» (Ab 3, 10), e l'abisso inferiore e oscuro chiama l'abisso superiore: tu che sorpassi ogni intelligenza. L'abisso del mio spirito ti invoca, Signore, affinché tu crei, anche da me, dei cieli nuovi e una nuova terra.

(*Meditatio V*, pp. 148-151)

ADAM SCOT († 1212)

LA NOSTRA ARGILLA

Noi non possiamo fare a meno di sospirare e gemere su questa incredibile instabilità del nostro povero cuore così misero. Esso è vagabondo al di là di ogni immaginazione, si sottrae a se stesso pressoché incessantemente; prima di avere un pensiero o di afferrarlo, si divide fuori di sé e si disperde in innumerevoli fantasie. Così diviso e disperso, a fatica può raccogliersi e rientrare in se stesso; e se, per caso, talvolta è raccolto, è uno sforzo se rimane per un istante in sé. E quando purtroppo è così devastato, oppresso, schiacciato continuamente da tali miserie, ecco che lo è ancora molto di più quando si applica alla preghiera.

Infatti quando, per esempio, leggiamo un libro o ci dedichiamo a qualche lavoro manuale, possiamo talvolta raccogliere un poco il nostro cuore, e riusciamo, anche se alla meno peggio e con resistenza da parte sua, a farlo restare tranquillo. Ma quando ci mettiamo in preghiera, subito, come se questo gli spiacesse più di tutto, ecco che il nostro cuore si sottrae a se stesso, esce, va girovagando molto lontano, si affretta a fuggire a tutta velocità volgendo le spalle a ciò che pronunciano le nostre labbra. E se per caso, rarissimamente, ritorna in sé, immediatamente eccolo ripartito e di nuovo completamente abbandonato al suo vagabondaggio di prima.

O quale grande miseria, quale incredibile malattia del nostro cuore!... Dove sarà la nostra speranza in una tale miseria, per noi che non possiamo applicarci come dobbiamo all'azione più necessaria di tutte, dove sarà la nostra speranza, se non nella misericordia divina?...

Correggiamoci, ricominciamo, accusiamoci sempre e on severità al cospetto di Dio, e portiamo la nostra povera mima nelle nostre mani (cfr. Sal 118, 109 *Volg.*). Forse la nostra umile e fervente accusa sarà, presso il nostro Dio tanto buono, una scusa per la nostra fragilità, perché egli conosce l'argilla di cui siamo fatti e si ricorda che siamo fragili... Correggiamoci dunque severamente nell'intimo del nostro cuore, pregando Dio con fervore, affinché si degni, nella sua bontà, che questo umile riconoscimento della nostra colpa accompagnata dal dolore ci ottenga il perdono e ci renda in qualche modo giusti dinanzi a lui, anche là dove pure siamo colpevoli senza scusa.

Ma ecco forse che tu, abitante della cella, stai per rispondere a tutto questo: «Tu mi hai molto inquietato e spaventato con queste tue parole, mi hai turbato, scosso, abbattuto. Realmente tu mi hai pienamente e giustamente mostrato la grande miseria da cui sono oppresso oltre misura su questo punto. Infatti sperimento tutto questo in me nel modo in cui te lo sento descrivere. Tutto ciò che dici è ben vero e non vi è menzogna in tutte queste parole. Tutto ciò che hai detto, la mia esperienza quotidiana e continua mi insegna che è veramente così. Ma a che serve sentirmi dire che sono tormentato da questa grande prova, se non mi mostri come si può e si deve guarire! Dimmelo dunque, ti supplico; come devo comportarmi nella preghiera per renderla gradita a Dio?».

E io così ti rispondo: «Che egli te lo insegni nel silenzio del cuore, lui senza il cui soccorso la tua preghiera non saprebbe essere né gradita a lui, né fruttuosa per te; lui a cui basta dire per realizzare».

*(De quadripertito exercitio cellæ, c. XXXII,
PL 153, 864 ss.)*

UGO DE BALMA (SEC. XIII-XIV)

TRA LE BRACCIA DELLA MADRE

I nostri nemici vegliano con insistente e raffinata astuzia per vedere in qual modo possano riuscire a separare da Dio

un'anima intimamente a lui unita; ma questa vien liberata dalle loro insidie grazie alla sapienza datale da Dio. Infatti, attingendo essa l'amore alla sua sorgente, s'avvicina alla fonte della luce e viene di conseguenza inondata dai raggi divini, per cui scopre prontamente le sottilissime astuzie del tentatore, mascherate e presentate sotto false apparenze di bontà.

Allora l'astuzia del nemico viene smascherata, perché, secondo i Proverbi, «invano si tende la rete sotto gli occhi degli uccelli» (Pr 1, 17), cioè di quelle anime che con atti d'amore «volano come nubi e come colombe verso le loro colombaie» (Is 60, 8). L'anima viene allora anche corroborata nella virtù della forza, perché aderisce con tanta veemenza a colui che essa ama sinceramente da voler piuttosto subire mille volte la morte, che offendere deliberatamente il suo diletto.

Per ottenere in modo inestirpabile codesta forza l'anima ha a sua disposizione due ausili. Il primo è quello di sentirsi protetta dalla mano del suo Creatore, nella sua qualità di membro della famiglia divina, come asserisce la Sapienza: «Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio» (Sap 3, 1). Il secondo è di ricorrere, quando è fortemente provata da violentissime tentazioni, rapidamente a colui che essa ama, così come il bambino, nella paura, si rifugia correndo tra le braccia della madre. (...) E questo un validissimo modo di vincere le tentazioni del demonio.

(De Mystica Theologia, c. III, part. I, p. 372)

MARGUERITE D'OYNGT († 1310)

LA LOTTA SUPREMA

Dolce Signore, che farò in quell'ora estrema, quando non potrò più giovare e provvedere a me stessa, quando avrò chiuso le labbra e gli occhi e la mia anima starà per separarsi dal corpo? Allora i miei nemici mi assedieranno, sforzandosi di tentarmi in tutti i modi: chi contro la fede, chi di vanagloria, chi di disperazione.

Dolce Gesù, che farò e che cosa mi accadrà in quell'ora tremenda della mia fine e del giorno del giudizio? Che farò allora? In quali mani mi metterai? In quale luogo mi collocherai? Signore Gesù, ti supplico e ti chiedo, per la tua misericordia, di rivolgermi in quell'ora quello sguardo con cui guardasti Pietro, e di consegnarmi lo scudo della fede e lo stendardo della tua Passione. Ti chiedo ancora il dono di una salda perseveranza che mi faccia vincere ogni timore e ogni dubbio.

Dolce caro Signore, ti prego di far sì che la tua dolce Madre, che ho amato sopra ogni cosa dopo di te, sia presente quando la mia anima lascerà il corpo, così che il demonio non mi si possa avvicinare. Concedimi la forza e la grazia di poterti in quell'ora invocare con tutto il mio cuore e affidarti la mia anima, affinché tu l'accolga per le mani dei tuoi santi angeli.

Dolce Signore, non permettere che lasci questa vita terrena prima di essere del tutto purificata. (...) Concedimi, ti prego, di poter soffrire in questa vita, così come tu hai sofferto per mio amore: poiché sono pronta a sopportare tutto quello che tu vorrai, purché possa essere con te. Se tu vuoi che io sia disprezzata, lo voglio anch'io; se vuoi che io sia perseguitata, lo voglio anch'io; se vuoi che io sia reietta, lo voglio anch'io, piuttosto che perdarti; o se vuoi che io sia arsa viva o annegata o impiccata o scorticata, anch'io lo voglio, piuttosto che non essere con te.

Dolce mio Signore, ti supplico di farmi morire di qualunque morte tu vorrai, purché io sia per sempre con te.

(Pagina meditationum, Œuvres, pp. 17-19)

AUGUSTIN GUILLERAND († 1945)

LA CASA ABBANDONATA

La nostra anima è una dimora fatta di più stanze. Nella prima stanza l'anima abita col corpo: è la regione della sensibilità. (...) Nella seconda, essa è sola e agisce sola; il corpo è qui – vi è sempre – ma non agisce più, non ha alcuna parte in questa azione; solo l'anima pensa e ama; il corpo e i sensi preparano i

materiali, gli elementi, le condizioni di questa attività spirituale, ma non intervengono per produrla. Questa camera è chiusa; l'animavi è sola, vi vive sola.

In questa camera spirituale vi è una parte ancora più profonda: è il luogo dell'Essere che si comunica e ci fa esistere. Noi abbiamo l'abitudine di vivere rivolti verso l'esterno di questa camera, e le cose sensibili ci trattengono fuori. Non ne apriamo quasi mai la porta e non vi gettiamo che raramente uno sguardo. Quanti uomini muoiono senza neppure sospettarne l'esistenza! (...)

Gli uomini chiedono dov'è Dio, cosa è Dio. Ed egli è là... è in fondo al loro essere... e di là li fa esistere. Essi non sono che grazie a lui; essi esistono soltanto perché lui concede a loro di essere. Egli è al principio di ogni loro attività; e qualunque sia la loro volontà di continuarle, ne sono incapaci quando lui non è più là. Ma bisogna riflettere per comprenderlo, e la riflessione, atto umano per eccellenza, ha ceduto il posto all'attività esterna e al movimento locale che abbiamo in comune con gli animali e la materia.

(Écrits spirituels, t. 1, pp. 21-22)

O mio Gesù, tu vedi la mia impotenza, la mia lentezza nel comprendere, la mia debolezza nell'agire, le mie esitazioni davanti al minimo sforzo, le mie mancanze di generosità continuamente rinnovate; e sapendo tutto ciò, vedendo tutto questo, tu sei venuto, tu hai parlato, agito, sofferto, sei morto in croce... e vi sei rimasto, e vi resti senza fine. Tu resti nel tabernacolo, tu rimani nella povera dimora barcollante del mio cuore, con la porta aperta al primo venuto, con le finestre a cui mi affaccio continuamente per guardare fuori, invece di contemplare te solo; con i muri che tu rialzi e che ricadono, con delle stanze sudice e così vuote, in cui dovrebbero risplendere i tuoi tratti, e dove invece ad ogni istante riappaiono quelli del nemico; in cui tu mi parli dal mattino alla sera senza che io sappia comprenderti e risponderti, dove la baraonda dei pensieri vuoti, dei piccoli interessi, dei desideri meschini, di tutti i moti delle passioni ti respinge o ti nasconde, ti lascia un posto così piccolo e uno spazio così angusto... Come puoi restare in tali condizioni? Io me ne sarei andato già da lungo tempo facendo sbattere la porta; e mi rifiuterei di rientrare nonostante tutte le suppliche; io mi sarei

vendicato, avrei preso un atteggiamento ostile, avrei parlato male di colui che mi avesse tanto offeso; io avrei nutrito nel mio cuore nei suoi confronti e manifestato in tutte le maniere il mio scontento, il mio rancore.

Come siamo lontani l'uno dall'altro! E come tutti i miei sogni di unione sarebbero irrealizzabili se tu fossi come me! E tuttavia io ho speranza, io continuo ad aver fiducia. Più io sono lontano e più il tuo amore risplenderà nel farmi riavvicinare a te e nell'avvicinarti a me!

(*Ivi*, t. 2, pp. 100-101)

LA CITTÀ IN GUERRA

La sensibilità turbata dal peccato si ribella, si slancia in impeti folli, in scoraggiamenti; non vuole più riprendere il proprio ruolo di serva; vuole dirigersi da sé, seguire i propri capricci; fa resistenza; le battaglie per sottometterla la esasperano. Più si vuole disciplinarla, più si sbriglia e si spaventa. Bisogna rimetterla in ordine; bisogna metterla di nuovo al suo posto che è quello di serva utilissima, ma sottomessa. Occorre ristabilire nel meraviglioso edificio umano costruito da Dio l'armonia distrutta. Lui solo può ricostruirla... e noi non riusciamo mai a convincerene del tutto. L'assoluta necessità del suo aiuto è l'ultima idea che ci viene in mente e che guida il nostro movimento verso di lui.

Passiamo la nostra vita a pretendere di santificarci senza aiuto e a credere nella nostra autonomia.

(*Ivi*, t. 1, p. 11)

Il cuore umano è una città; dovrebbe essere una fortezza. Il peccato l'ha venduta. Da allora, è una città indifesa di cui occorre rialzare le mura. Il nemico pone continuamente ostacoli, e lo fa con tutta la sua abilità e la sua forza, con astuzia e ardore. Presenta dei pensieri così indovinati, talvolta così utili, delle immagini così affascinanti o così temibili, avvolge il tutto di motivi così pressanti, che riesce ad ogni momento a distrarci, a farci uscire dalla presenza di Dio. Bisogna continuamente rimetterci.

Questi continui ritorni, questo ricominciare sempre, senza fine, ci scoraggiano e ci prostrano più ancora della guerra propriamente

detta. Noi preferiamo una battaglia violenta... violenta ma definitiva. Generalmente Dio non lo vuole. Egli preferisce questo stato di guerra, queste imboscate e questi agguati, queste precauzioni e questa vigilanza. Egli è Amore e una lunga guerra richiede più amore e lo fa crescere di più. D'altronde lui è là; dirige lui la lotta; lui fa fronte al nemico; sorveglia e sventa le sue manovre; se ne serve; lo lascia avanzare per meglio colpirlo e abbatterlo. Prepara dei trionfi stupendi con insuccessi passeggeri, perfino con dei disastri.

(*Ivi*, t. 1, pp. 23-24)

2. RICHIAMO DELLE CREATURE

S. BRUNO († 1101)

DALLA LOTTA ALLA QUIETE

Che cosa, dunque, pensi di fare, carissimo amico? Che cosa, se non credere ai divini consigli, credere alla verità che non può ingannare? Poiché a tutti essa consiglia dicendo: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi, e io vi ristorerò» (Mt 11, 28). Non è una pena assai ingrata e sterile l'essere tormentati dalla concupiscenza, incessantemente afflitti dalle sollecitudini e dalle ansietà, dai timori e dai dolori che le cose agognate generano? Qual peso più grave di quello che abbassa l'anima dalla sublime altezza della sua dignità a brancolare sulla terra, ad onta di ogni giustizia?

Fuggi dunque, fratello mio, fuggi tutte codeste molestie e miserie, e da questo mondo tempestoso trasportati nella sicura e tranquilla quiete del porto.

(*Epistola ad Radulphum*, n. 9)

GLI INSENSATI

Il Signore ha creato tutti i mortali nella luce,
affinché mediante i loro meriti conseguano le supreme gioie
del cielo.

Felice di certo colui che incessantemente tiene la mente rivolta lassù
e, vigilante, si guarda da ogni male!
Non infelice altresì chi si pente del peccato commesso e chi sovente suol piangere la propria colpa.
Purtroppo gli uomini vivono come se non dovessero morire e come se la geénna fosse una favola vana;
mentre l'esperienza insegna che la vita si risolve nella morte e la divina Scrittura attesta le pene dell'inferno.
Vive del tutto infelice e da insensato chi tali pene non teme; morto, ne patirà l'ardente rogo.
I mortali tutti cerchino pertanto di vivere sì da non temere la palude dell'inferno.

(De contemptu mundi, PL 152, 38)

GUIGO I († 1136)

COMPROMESSO

Quale speranza vi è, se ti esponi senza ragione ai tranelli e ai dardi del nemico; se non solo non te ne guardi, ma anzi con gioia li accogli e ti scopri dinanzi ad essi? Corri dall'uno all'altro; questo lo ritieni un rimedio, quello un sollievo; li desideri e non puoi soffrire di allontanartene.

(Meditationes, n. 27)

DIONIGI IL CERTOSINO († 1471)

DIO VI TRATTA COME FIGLI

Poiché nelle creature noi riscontriamo amabilità e bellezza, esse lusingano il cuore umano, e se l'uomo non resiste con la ragione alle loro attrattive, resta ingannato e vinto. (...)

L'uomo alle volte è tentato con le ricchezze, e può essere ingannato dai falsi beni; altre volte è tentato con le avversità, e

può essere distolto dal bene a causa del timore. Pertanto Dio, ricco di sapienza e bontà verso gli uomini, non ha disposto senza ragione che l'uomo venga tentato durante questa vita, affinché le tentazioni gli siano assai utili e salutari; e tutto ciò specialmente per il premio accordato a chi combatte virilmente: acquista infatti aumento di grazia al presente e aumento di gloria al futuro. Secondo l'Apostolo: «Anche nelle gare atletiche, non riceve la corona se non chi ha lottato secondo le regole» (2Tm 2, 5).

In secondo luogo la tentazione giova all'uomo facendogli sperimentare la propria debolezza, che altrimenti non arriverebbe forse a conoscere, rimanendo anche nell'illusione di essere qualcuno, mentre è niente.

In terzo luogo la tentazione risveglia l'uomo e lo stimola ad operare il bene, lo spinge ad andare di bene in meglio, lo induce a ricorrere a Dio e a scuotere ogni pigrizia e accidia. Inoltre lo rende timoroso e sollecito, e così lo preserva da ogni vana sicurezza, che è causa di tiepidezza.

In quarto luogo la tentazione aumenta la spirituale carità fraterna, dal momento che quando le persone si sentono assalite da nemici invisibili, ricorrono all'aiuto vicendevole, e così, unendosi con un più forte vincolo di amore, combattono unanimemente contro i nemici della salvezza eterna.

In quinto luogo la tentazione fa l'uomo prudente ed esperto nell'aiutare gli altri con il consiglio, specialmente quelli che sono afflitti dalle tentazioni. Perciò dice la Scrittura: «Chi non ha avuto delle prove, poco conosce» (Sir 34, 10b).

In sesto luogo la tentazione rende l'uomo compassionevole verso gli altri; per questo l'autore della lettera agli Ebrei dice di Gesù Cristo: «Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso... Infatti proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (Eb 2, 17a-18).

Inoltre Dio mette l'uomo alla prova, non certamente per ingannarlo, ma per educarlo, correggerlo e coronarlo, e per farlo conoscere a sé e agli altri: così egli tentò Abramo, Giobbe e Tobia. Guardiamoci pertanto dal cedere alle tentazioni, ma ricorriamo

a Dio, ricordandoci ciò che dice la Scrittura: «Infatti Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla» (1Cor 10, 13b). Non si può esprimere quanto sia giovevole il sostenere di buon animo e per amore di Dio persecuzioni, tribolazioni, avversità, infermità e tentazioni; attraverso di esse veniamo purificati dai vizi, ci disponiamo alla grazia e alle virtù e avanziamo in esse, ci conformiamo a Cristo che ha patito per noi, e giungiamo alla gloria eterna per la via più spedita. È segno chiaro dell'amore speciale di Dio verso di noi, quando egli ci visita ed esercita paternamente con prove particolari; inoltre egli di solito prova maggiormente attraverso le avversità le persone che ama di più, come appare evidente nel suo Figlio unigenito, negli apostoli, nei martiri e negli altri santi.

È per questo che la Scrittura ci esorta in modo tutto speciale alla pazienza, indicandoci anche il vantaggio che se ne trae. Dice la Scrittura: «Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove» (Gc 1, 2). (...) «È per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non è corretto dal padre? Se siete senza correzione, mentre tutti ne hanno avuto la loro parte, siete bastardi, non figli» (Eb 12, 7-8).

Bisogna inoltre resistere alle tentazioni, secondo le loro diverse caratteristiche. I rimedi generali contro le tentazioni e tribolazioni sono la continua e fervida preghiera a Dio, per ottenere soccorso; la frequente e devota meditazione della Passione di Gesù Cristo e la meditazione delle realtà ultime che ci attendono. Quando uno ha tentazioni contro la castità o d'ira, invidia, gola, superbia, ecc. lasci il pensiero di queste cose e lo rivolga altrove, e così cesserà l'affetto disordinato, poiché ogni affezione deriva da qualche conoscenza previa della cosa, a cui si porta appunto affetto. Quindi allontani il pensiero di tali cose e si volga a considerarne altre, specialmente quelle che giovano per la salvezza dell'anima. (...)

Inoltre giova, per superare sempre le tentazioni, valutare quanto grande sia la viltà del peccato in se stesso, quanto dispiaccia a Dio, quanto invece piaccia al demonio, e di quanto

male e danno sia causa il peccato: esso fa perdere l'amore di Dio infuso e la grazia santificante, e tutte le altre virtù, meriti e doni dello Spirito Santo; ci rende nemici di Dio e schiavi dei vizi e del demonio, soggetti alla dannazione eterna; ci toglie il diritto alla beatitudine eterna, ci rende indegni del pane che mangiamo, anzi di questa stessa terra che calpestiamo.

(*De vita inclusarum*, art. XV,
Opera omnia, t. 38, p. 401)

LANSPIERGIO († 1539)

COSTANZA NELLA LOTTA

Sii forte e prudente per vincere ed estirpare dalla tua anima i difetti, anche se sono piccoli. Infatti, se mi ami, non ti deve sembrare poca cosa tutto ciò che mi offende. Ricordati del tuo primo amore, ricordati di quel tempo in cui hai lasciato generosamente per amor mio i parenti, gli amici, i beni, gli onori e tutto ciò che stima il mondo, e oltre a ciò hai abbandonato anche te stessa, senza tener conto dei reclami della giovane età. Ma cosa accade, ora, che ti lasci vincere da una tentazione leggerissima e da qualunque desiderio di cose insignificanti? O quanto sei de iole e negligente nel combattere vizi, nell'evitare i pericoli dell'anima, nel fuggire le occasioni di peccare, nel rinnegare i tuoi propri sentimenti e la tua propria volontà, e nell'emendarti dei tuoi difetti!

Rinnova perciò il proposito fermo di voler combattere a morte ogni vizio che è in te, e di non fare per alcuna cosa al mondo ciò che è contrario alla mia volontà; e d'altro canto non trascurare nulla di ciò che mi piace. (...) Ogni volta che sei tentata d'ira, d'impurità, di superbia e di altri vizi, guardati dal darne segni all'esterno, ma fatti forza e soffoca in te ogni moto.

Il rimedio principale contro ogni vizio è il rivolgersi a me con profonda umiltà, pregarmi con fiducia ed essere persuasi che fuori di me non c'è alcun aiuto e rimedio. Abbandonata in questa fiducia, prendi conforto in ogni tempo, e rinnova spesso

il tuo proposito, come se in precedenza non avessi fatto nulla. Quanto più la sensualità, la natura e l'accidia provano tedio e ripugnanza nel resistere alle cattive inclinazioni, tanto più tu invece aumenta l'energia nel combatterle; in tali incontri non stancarti presto, non volerti dare per vinta, per non privarti poi dell'influsso della mia grazia. Se invece cesserai di combattere e ti lascerai vincere dall'accidia, temi di essere abbandonata dalla mia grazia e lasciata sola in balia dei tuoi desideri, in modo da divenire insensibile ad ogni rimorso della coscienza. Un tale stato sarebbe pericolosissimo; poiché uno, credendo di essere in pace ed esente dal pericolo, non si accorge che invece gli è imminente la rovina. Ti sia gradito di poter contraccambiare in qualche modo le pene e le amarezze che io ho sofferto per te durante la mia vita terrena e la morte in croce, attraverso la pena e la sofferenza che provi nel fare resistenza ai moti delle tentazioni.

Torno di nuovo a dirti di non cedere alle tentazioni per pigrizia, disperazione, ecc., ma continua a combattere. Ogni volta poi che dovessi cadere, rialzati e rimettiti nel proposito fatto.

Vedo in te una cosa che ti è nociva e a me dispiace. Dopo essere caduta in falli e mancanze, divieni tanto pusillanime, che cominci a vacillare nel tuo proposito e a disperare quasi di poterti rimettere e stabilire nel bene. Quindi sedendo sola ti dai alla tristezza ed inerzia, né ti rivolgi a me, invocandomi per poterti rialzare, come se già fosse tutto perduto. E tutto questo lascia pensare che, mentre credevi di essere ferma e decisa nel bene, eri invece superba e confidavi troppo nelle tue forze e attività umane. Perciò vedendo che la tua speranza andò a vuoto e la cosa andò diversamente da quello che ti immaginavi, ti inquieti. Io voglio invece che tu ti serva delle tue forze e capacità, ma senza appoggiarti esclusivamente in queste cose, né in te stessa.

Finché ti appoggi sulle tue forze, sei soggetta a cadere, perché ti appoggi su di una canna rotta. Devi appoggiarti in me con una fermissima speranza e confidenza. Sforzati di essere laboriosa, vigilante, ma alla fine non puoi attribuire alcuna cosa né alla tua laboriosità, né alla tua vigilanza, perché senza la mia virtù e grazia non puoi liberarti nemmeno del minimo vizio. Non

credere però di acquistare le mie grazie, le virtù, il profitto e la santità con un unico sospiro e con una sola battaglia. Io esigo da te impegno, umiliazioni, lotta assidua condotta con fedeltà, speranza, fiducia e instancabile costanza. (...)

Tanto in pace come in guerra, invocami nella preghiera, e attendi la mia misericordia in ogni tua azione intrapresa. La tua preghiera non sarà mai inutile, sebbene tu non ne esperimenti alcuna utilità: molto spesso ti giova più la preghiera fatta, che non la grazia che domandi; ti è più facile il confidare ed aspettare, che non il sentire e possedere. Quindi anche nelle tentazioni sii longanime, fondandoti sul mio aiuto e stando in piedi. La battaglia ha il suo tempo; tu non recedere finché non sia trascorso il suo tempo e riceva la gloriosa ricompensa dei tuoi sforzi e delle tue lotte. Del resto perseverando nella battaglia, i nemici diminuiscono e perdono della loro forza, aumenta in te la mia grazia, e con l'esercizio assiduo ti accade che, quello che prima dovevi togliere con la lima, poi lo rendi piano con un semplice soffio.

Riguardo poi alle cadute, osserva questa regola: quando cadi in qualsiasi difetto, convertiti a me senza indugio, gemi ai miei piedi, e appoggiami in me; rialzati in piedi, vale a dire fai il proposito di emendarti di quel difetto e guardatene per l'avvenire, confidando nella mia potenza. Vieni a me senza timore: io ti verrò incontro amorosamente, ti accoglierò, né avverrà mai che io ti rimproveri i tuoi peccati. Io so quanto grande sia la fragilità umana: è tipico di essa il cadere, ma sarebbe una malizia diabolica non volere conservarsi in grazia, e non volere rialzarsi dopo la caduta. Chi fosse in tale disposizione non meriterebbe alcuna scusa.

Io desidero vedere soprattutto buona volontà. Niente vale tanto quanto la buona volontà. Perciò se ti mancano forze, facoltà o tempo per agire bene, non essere pusillanime, perché la buona volontà ti basta. Conserva in te sempre la buona volontà, poiché con essa supplisci a tutto e rimedi a tutto, in mancanza di altri mezzi. Allorquando ti credi lontana da me, ti sono più vicino che mai. (...) E quando vedi di aver maggiormente sbagliato e di esserti allontanata dalla virtù, con tanta più insistenza

gemi e rivolgiti a me con forti suppliche, per ottenere perdono e protezione.

(Alloquiorum Jesu Christi ad quamvis animam fidelem,

lib. I, canon V-VI,

Opera omnia, t. 4, pp. 341-343)

FRANÇOIS POLLIEN († 1936)

LA PROVA NECESSARIA

«Attingete forza nel Signore e nel vigore della sua potenza. Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo. Prendete l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superato tutte le prove. State dunque ben fermi» (Ef 6, 10-11. 13-14). Quando ti riveste così, Dio può chiederti di marciare al combattimento. Ti riveste di se stesso, e tu sei forte della sua forza. Sei meno tu a combattere che lui in te, ed è più lotta sua per te che lotta tua per lui. Capisci che la condizione fondamentale del successo è la tua unione con lui. Sì, l'unione, sempre l'unione che è la tua vita. Non bisogna mai andare avanti senza di lui, e tanto meno al combattimento. Senza di lui non si può niente per il bene, niente contro il male, ma con lui si può tutto, tutto ciò che è voluto per lui.

Non hai dunque da temere né le insidie nascoste né gli attacchi aperti. Che il nemico sia serpente o leone, lo calpesterai senza timore e lo atterrerai senza pericolo (cfr. Sal 90, 13). Che le tentazioni siano grandi o piccole, violente o sorde, ripetute o rare, lunghe o corte; che si appiglino ai sensi, al cuore o allo spirito; che attacchino la tua fede, la tua speranza, la tua carità, la tua castità o qualsiasi altra virtù, se non vengono per colpa tua, ma per permissione della Provvidenza, sono occasione favorevole di vittoria, di distacco e di progresso, e non devi averne paura, inquietudine e scoraggiamento. (...)

«Ma siccome tu eri accetto a Dio, fu necessario che la tentazione ti provasse» (Tb 12, 13 *Volg.*) disse l'angelo a Tobia. La

tentazione, dunque, è necessaria come lo sono gli scandali (cfr. Mt 18, 7), i quali non sono altro che un nome diverso e una forma differente della tentazione.

(*La pianta di Dio*, nn. 705-706.708, pp. 448-450)

AUGUSTIN GUILLERAND († 1945)

LA LUCE E LE TENEBRE

In noi l'immagine di Dio è sepolta nella materia come il piccolo seme nella terra, come il bimbo nel grembo della madre, come l'idea nascente nello spirito che l'ha concepita. Questa immagine può divenire «figlio di Dio» (cfr. Gv 1, 12); ma non lo è ancora. Non soltanto non ha raggiunto lo sviluppo che la farà entrare in possesso della pienezza del suo essere, e le farà assumere le sembianze del Padre celeste, ma questo essere di cui deve impadronirsi per renderlo a somiglianza di Dio è occupato da colui che è l'avversario di Dio. Lo sviluppo del germe divino si scontra contro questa opposizione; ne deriva una lotta incessante e terribile... e tuttavia bellissima nel disegno dell'Amore.

La lotta è la ricerca di Dio nascosto nelle cose. Noi siamo (fatti) per lui, ed egli è là, nelle cose, per noi. Ma bisogna raggiungerlo. Il movimento che lo raggiunge è quello del piccolo germe, che lo Spirito possiede, illumina e dirige. Egli è il motore segreto, l'anima vivente che si comunica a tutto ciò che lo circonda. Noi possiamo e dobbiamo «nascere da lui» (cfr. Gv 1, 13) ad ogni istante. Questa nascita è espressa con due formule, ma si compie con un atto unico. Noi dobbiamo strapparci al creato, e dobbiamo aderire a colui che ci genera. Lo strapparsi non è che un mezzo, l'unirsi è tutto. E necessario vedere e volere l'unione, bisogna accettare le separazioni che impone. Accogliere la luce del Verbo è chiudere la porta ed espellere le tenebre.

Ma «la luce splende nelle tenebre» (Gv 1, 5) e le tenebre possono diventare luce. Le creature, quelle cui siamo uniti dal sangue, quelle che accarezzano i nostri sensi, quelle che, divenute idee del nostro spirito, vogliono condurre la nostra esistenza,

possono condurci alla Luce. Amate per se stesse (o meglio per noi stessi), sono tenebre e ci lasciano nella nostra notte. Amate per la Luce che racchiudono, divengono suoi strumenti e ce la donano. Ora, il nemico della Luce si è impadronito di noi; è in noi; regna in noi; egli provoca in noi l'amore delle cose per se stesse e per noi stessi: egli produce in noi le tenebre in cui può ingannarci.

(Écrits spirituels, t. 1, p. 119)

«Perché non mangiate i frutti di questo albero?... Eva guardò il frutto, vide che era bello per gli occhi, dolce al palato» (cfr. Gen 3, 6). Eva lo vide al di fuori di Dio, senza la luce dell'amore. Essa non vide più che ombre effimere: la bellezza che rapisce gli occhi, la soavità che seduce il gusto. Viste in Dio, queste attrattive sensibili sono luce; ricevono dalla Luce vera in cui le si guarda una bellezza superiore che è la bellezza stessa del Verbo. Il fiore più umile, il frutto più comune, l'essere più banale partecipano a questa bellezza.

Visti al di fuori di Dio, sono le tenebre. Eva si fermò a questa superficie tenebrosa; non guardò più con la luce del Verbo che va oltre questa apparenza, essa non vide più l'Essere vero che si nascondeva sotto queste scorze sensibili; non sentì più la voce che diceva: «Chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8, 12). La voce aveva detto: «Se mangerai di questo frutto morirai» (cfr. Gen 3, 17). Un'altra voce diceva: «Non morirete affatto... diventerete come Dio» (cfr. Gen 3, 4.5). (...)

Eva ascolta questa voce, la voce di questa forma bella, che promette un piacere ai sensi. Eva rimane in questa regione delle tenebre, è sorda alla voce di colui che si è nascosto sotto queste attrattive per donarsi a coloro che sapranno oltrepassarle. Essa è fatta per lui e rimane fuori di lui. Essa perde i suoi rapporti con lui che è Luce e Vita; a loro preferisce i suoi legami col creato che è ombra e nulla; e rimane in questa «ombra di morte» (Lc 1, 79). Vi rimane... e vi trascina Adamo. (...)

Il mondo nato dal peccato è un non-senso, una realtà spaventosa, un inferno.

(Ivi, t. 1, pp. 111-112)

La causa della rottura è nella nostra natura fatta di questi due elementi che si oppongono: lo spirito e la materia. La volontà umana è lacerata da queste due forze contrarie; e la scelta che fa dipende solo da lei. Essa può donarsi allo Spirito di Dio e divenire «figlia di Dio», figlia della Luce che si offre a lei... ma senza imporsi ad essa. Essa può donarsi alla materia inerte e oscura, e seppellirsi con lei nell'inerzia e nella notte, diventare figlia delle tenebre che non sanno donarsi.

Ha il potere di operare questa scelta, e il destino umano ne dipende. Questo destino dipende per tutti gli uomini dalla scelta che farà il primo uomo; dipende per ciascuno dalla determinazione del proprio volere individuale. Ma né per il primo uomo per tutti, né per ogni uomo per proprio conto questa scelta si farà con un atto unico. Delle riprese sono sempre possibili. L'incarnazione è la ripresa generale, a nome di tutti. (...)

Nella cronologia di Dio, il primo uomo è Gesù, Verbo incarnato; Maria gli è al fianco, gli dà la nascita, è sua madre e tuttavia è sua opera e lo segue. Il resto del genere umano entra in questa cronologia di Dio nella misura in cui entra in questi due esseri, nell'unità di questi due esseri: Gesù nel seno di Maria. Vi entra attraverso questa serie di azioni che costituiscono la cronologia umana. La cronologia e la storia umana riproducono nel tempo e nella materia questi due esseri e la loro unità. Le riprese generali e individuali si iscrivono e si spiegano in questa unità.

(*Ivi*, t. 1, pp. 121-122)

JEAN BAPTISTE PORION († 1987)

GLI OSTACOLI TRASFORMATI IN MEZZI

Le tentazioni, distrazioni, difficoltà interne ed esterne, che finora ho considerato come un ostacolo, saranno d'ora in avanti un mezzo di elevazione. Fino ad ora tutto questo mi ha fermato e scoraggiato; ma d'ora in poi tutto ciò mi servirà come trampo-

lino per elevarmi verso Dio staccandomi dalle creature. Non ci vedrò che un invito incalzante ad unirmi maggiormente a Dio per mezzo di un atto di fede, di fiducia, di amore e d'abbandono. Queste esperienze dolorose si trasformeranno in grazie, perché mi forzeranno ad uscire da me stesso per non vivere più che in Dio.

Se fino ad ora l'affanno e la preoccupazione hanno dominato la mia vita, ora vivrò in uno spirito di fiducia e d'abbandono. Altre volte niente mi ha turbato più delle mie cadute e delle mie debolezze; d'ora in poi me ne glorierò: «Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo» (2Cor 12, 9). Me ne servirò per far vivere in me Cristo. E sempre per mezzo del solito sistema: consolidando il contatto con Dio per mezzo della fede, della speranza, della carità a spese dell'essere naturale. Cristo deve crescere ed io sparire: «Egli deve crescere e io invece diminuire» (Gv 3, 30). Ed egli crescerà nella misura in cui io scomparirò.

A poco a poco dominerò così gli avvenimenti; e tutti i miei avversari di una volta mi aiuteranno in avvenire ad avvicinarmi al mio ideale. Metterò sempre di più le mie facoltà e tutto il mio essere a disposizione di Dio; la sua voce parlerà sempre più chiaramente in me. Così io spero che un giorno si realizzerà, per una grazia indicibile, la fusione della mia anima con Dio. «*Anima mea liquefacta est*» (Ct 5, 6 *Volg.*). Non mi riposerò più finché non avrò raggiunto questo scopo che mi sforzerò di non dimenticare mai. Ogni momento perduto sarà riparato da un aumento di fervore.

La fede si fortificherà, la speranza diventerà più sicura, la carità più ardente.

(*Amour et silence*, pp. 63-65)

PARTE TERZA

Le condizioni della contemplazione

CAPITOLO IV

Purificazione del cuore

«Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo»

(Lc 15, 35)

S. BRUNO († 1101)

LA CHIAVE E IL SUGGELLO

Dio, che tutto può, scrive lui stesso nei vostri cuori non solo l'amore, ma anche la conoscenza della sua santa legge. Infatti con le opere voi dimostrate quel che amate e quel che conoscete. Voi compite con ogni prudenza e zelo la vera obbedienza che è osservanza dei comandamenti di Dio, chiave e suggello di ogni disciplina spirituale. L'obbedienza non è mai disgiunta da una profonda umiltà e da una grande pazienza. E sempre si accompagna con un casto amore di Dio e un'autentica carità.

(Epistola ad filios suos cartusienses, n. 3)

GUIGO I († 1136)

IL CAMMINO DELLA LIBERTÀ

Signore Gesù Cristo, che sei la sola via per la quale si viene al Padre, imploriamo la tua benignissima clemenza affinché tu conduca per il cammino della disciplina regolare questo tuo servo liberato dai desideri carnali, e poiché ti sei

degnato di chiamare i peccatori dicendo: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò» (Mt 11, 28), concedi che questa parola del tuo invito in tal modo prenda forza in lui che, deponendo il fardello dei peccati e sperimentando quanto tu sei dolce, meriti di essere sostenuto dalla tua consolazione, e come ti sei degnato di affermare a riguardo delle tue pecorelle, ammettilo tra le tue pecorelle, affinché egli a tal punto ti conosca sì da non seguire un estraneo e da non sentire neppure la voce di estranei, ma (solo) la tua con la quale dici: «Se uno mi vuol servire, mi segua» (Gv 12, 26). Tu che vivi e regni¹.

Da questo momento colui che è stato ricevuto si considera così estraneo a tutte (le cose) che sono del mondo, da non avere (più) dominio proprio su nessuna cosa, neppure su se stesso senza il permesso del priore.

Per tale ragione disse infatti Samuele che l'obbedienza vale più delle vittime e l'ascoltare (Iddio) più che l'offrire il grasso dei montoni, poiché il rivoltarsi è quasi un peccato di superstizione e il non arrendersi (a lui) è quasi un delitto di idolatria. Quest'unica testimonianza contiene sia la lode dell'obbedienza, sia un sufficiente biasimo della disubbidienza.

(*Consuetudines*, c. XXV, PL 153, 691)

LA SILLABA E IL CANTICO

Facile è la strada verso Dio,
perché si percorre liberandosi dai pesi.
Invece sarebbe faticosa se la si percorresse caricandosi.
Pertanto liberati, affinché, «lasciate tutte le cose» (Lc 18, 28),
«rinneghi te stesso» (cfr. Mt 16, 24).

(*Meditationes*, n. 56)

¹ Il testo di questa orazione non è composto da Guigo, ma assieme a varie altre orazioni appartiene al rito della professione, comune a tutti gli antichi Ordini monastici.

I beni temporali ti fanno soffrire.
Perché dunque non fuggi verso altri,
cioè verso la Verità?

(*Ivi*, n. 78)

Come una sillaba in un cantico,
ogni cosa riceve, nello scorrere del mondo,
il suo luogo e il suo tempo.
Per questo sei tormentato,
perché ti sei unito intimamente a ciò che si dissolve e a suo
turno passa.

(*Ivi*, n. 181)

Ti sei attaccato ad una sillaba del grande cantico;
perciò ti turbi
quando il sapientissimo Cantore prosegue nel canto.
Ti viene infatti sottratta la sillaba che sola amavi, e le altre
si succedono nel loro ordine.
Infatti non canta solo per te,
né secondo la tua volontà,
ma secondo la sua.
E le sillabe che succedono, ti sono sgradite
perché scacciano quella che amavi male.

(*Ivi*, n. 149)

GUIGO DU PONT († 1297)

LASCIARE TUTTO

Perché l'immagine di Dio, che è l'anima dell'uomo, sia pura per attendere a Dio e stare unita al suo Creatore, è necessario che il contemplativo, per quanto è possibile lecitamente, si astenga dagli affari materiali. Perciò il beato Gregorio dice: «La mente non viene condotta a contemplare le realtà celesti, se non viene sottratta con affetto da quelle che la coinvolgono nelle realtà materiali»².

² *Moralium*, lib. V, c. XXXI, PL 75, 709.

Dunque, chi ha sete di contemplare Dio deve evitare le cose del mondo: perché se non lo fa, sarà ripieno dei fantasmi, dei capricci del mondo, e in nessun modo può avere un cuore sereno, tranquillo e preparato a ricevere, con purezza e gusto spirituale, la purissima materia suddetta (ossia le verità divine), secondo quanto dice la Scrittura: «Gola sazia disprezza il miele» (Pr 27, 7). L'anima sazia disprezza il miele quando, tutta dedita e ripiena degli affari e delle preoccupazioni del mondo, trattando delle cose divine, leggendo o ascoltando, non trova in esse il gusto della dolcezza spirituale e perciò disprezzerà presto, mediante il disgusto della mente, le divine delizie. Pertanto è necessario, per quanto lo permette la necessità umana, astenersi da qualsiasi altra occupazione.

(*Della contemplazione*, lib. II, c. VIII, p. 49)

MARGUERITE D'OYNGT († 1310)

PER AVERE TE!

Signore, dolce Gesù, io non sarò mai in pace, finché non saprò amarti con tutto il mio cuore: non v'è cosa al mondo che io desideri più di questo. Dolce Signore, io ho lasciato padre, madre, fratelli e tutte le cose di questo mondo, per tuo amore; ma questo è pochissimo, perché le ricchezze di questo mondo non sono che spine pungenti; e chi più ne possiede, più è sfortunato! E per questo credo di non aver lasciato altro che miseria e povertà. Ma tu sai, o Signore, che se possedessi mille mondi e potessi disporne a mio piacimento, abbandonerei tutto per tuo amore; e quand'anche tu mi dessi tutto ciò che possiedi in cielo e in terra, non mi riterrei appagata, finché non avessi te, perché tu sei la mia vita, né voglio avere padre né madre, fuori di te.

(*Pagina meditationum*, *Œuvres*, p. 13)

B. NICCOLÒ ALBERGATI († 1443)

*DISTACCO DAI BENI TERRENI*³

Eterna salute e pace! Venerabili e religiosi Padri, sono stato indotto a scrivervi la presente lettera da vera e grandissima carità, che mi obbliga giustamente nei vostri confronti, a motivo della religiosità del vostro santo Ordine, in cui pure noi imparammo da Dio a militare. Infatti, Padri carissimi, è proprio della carità fraterna il compito di prestarsi vicendevolmente dei consigli, specialmente per la mutua salvezza delle anime. Intendiamo dire, venerabili Padri, che il nostro intervento riguarda l'affare di cui ci giunse notizia poco tempo fa. Il R. P. abate del monastero di S. Ebrulfo in Normandia, della diocesi dei Lesovii, venne alla Curia di Roma per rivendicare i diritti del suo monastero, mediante vie legali.

Dopo aver ascoltato la relazione dei fatti, ci è sembrato che voi, Padri, occupiate abusivamente (quelle terre), anche se possedete la testimonianza di documenti pubblici. E poiché l'abate cercava un difensore per la sua causa, ricevette il patrocinio dal reverendissimo Padre in Cristo e mio signore, il signor cardinale Piacentino, e ora si fa forza del suo consiglio e della sua difesa. Ora per questo il suddetto signor cardinale, per il rispetto e la devozione che nutre verso il vostro santo Ordine, decise di affidare a me questa faccenda, e per la stessa buona reputazione dell'Ordine volle che quanto prima scrivessi a voi Padri, per esortarvi a consegnare al suddetto R. P. abate, senza contese e senza liti, i beni del suo monastero, che a noi sembra teniate ingiustamente, anche se li possedete con l'autorità del re e vengono difesi in modo quasi militare.

³ Enrico VI d'Inghilterra, desiderando avere nel suo stato una certosa, attribuì abusivamente alla fondazione di questa i beni dell'abbazia benedettina di S. Ebrulfo. Di qui le proteste dei benedettini. Richiesto di un suo intervento, l'Albergati non esitò a riconoscere il diritto dei benedettini e l'obbligo da parte dei certosini della restituzione dei beni appartenenti all'abbazia di S. Ebrulfo, con la seguente lettera inviata nel 1427 ai suoi confratelli inglesi.

È assai indegno, venerabili Padri, che si commetta una colpa tanto grave da uomini di un Ordine così perfetto, i quali non temono di arricchirsi a danno degli altri. Mentre cuori onesti temono che vi sia colpa anche quando colpa non c'è, quanto più dovranno temere là dove in realtà c'è?

Dunque, venerabili Padri, vi esorto e vi supplico nel Signore Gesù Cristo, con tutta la carità che posso, perché in una cosa così delicata provvediate con rettitudine per voi e per i posteri; e non cerciate, col pretesto di pietà e di culto divino, di ritenere lecito ciò che è proibito da ogni diritto. Non vi ho scritto questo per interesse; se però avessi mancato nel mio modo di parlare, chiedo scusa. E vi supplico di pregare per me, ottimi Padri, che saluto nel Signore.

*(Lettera del 31 maggio 1427 ai certosini inglesi,
in C. Le Couteulx, Annales Ordinis Cartusiensis,
t. 7, pp. 559-560)*

DIONIGI IL CERTOSINO († 1471)

BEATI I POVERI DI SPIRITO

Mentre nell'Antico Testamento si promette l'abbondanza dei beni temporali, nel Nuovo Testamento invece Gesù Cristo consacrò la povertà prima di tutto in se stesso e poi la insegnò pubblicamente e la lodò chiamando beati coloro che la vivono, per insegnarci così a disprezzare e abbandonare ogni cosa transitoria, carnale e caduca, ed invece impegnarci a cercare con zelo i beni spirituali, desiderare ardentemente l'eterna beatitudine, occuparci in esercizi spirituali e cominciare già in terra quella vita che faremo in cielo. Perciò disse: «Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio» (Lc 6, 20). E altrove: «Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo» (Lc 14, 33). E proponendoci se stesso come esempio, disse: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Lc 9, 58). (...)

Poniamo dunque il nostro affetto stabilmente in Dio, non bramando nulla se non in Dio e per Dio, cioè in quanto ci è

necessario per vivere e per servire Dio e unirci a lui. Non ama abbastanza Dio chi ama qualcosa oltre a Dio e non in Dio. Infatti Giovanni Crisostomo afferma: «Quanto più amore poni in una cosa, amandola non secondo Dio, tanto meno ami Dio». Rivolgiamo l'occhio incessantemente a Cristo nostro maestro, padre e Signore e vediamo come egli, che è infinito in ricchezze ed eccellenza, si è fatto poverissimo, umilissimo e obbedientissimo per essere a noi di esempio affinché lo possiamo imitare. Sia quindi il nostro gaudio essere poveri, umili e obbedienti con lui, e conformarci in tutto a lui, per quanto noi possiamo.

(*Dominica Palmarum*, sermo sextus,
Opera omnia, t. 29, pp. 515-517)

LANSPEGIO († 1539)

RICCHI DELLA POVERTÀ DI CRISTO

Considera la mia povertà, come, essendo ricco, mi feci per te povero; come, essendo venuto nella mia casa, i miei non mi hanno accolto; considera come mi comportai sulla terra, come forestiero, povero, pellegrino; nacqui in una stalla, poiché la Madre viaggiava in terra straniera, e fui posto su una mangiatoia; fui riscattato con l'offerta dei poveri; quando ero ancora piccolo fui mandato in esilio; fui allevato attraverso le fatiche dei genitori, senza casa od ospizio proprio. Spesso passai la notte sui monti; durante la Passione fui spogliato e privato anche delle vesti e spirai nudo in croce, non avendo neppure nella mia sete una goccia di acqua per ristorare la mia lingua arsa, e dopo la morte fui collocato in un sepolcro di altri.

Oltre a tutto ciò, quante volte credi tu che io abbia sofferto la fame, il freddo, la sete e gli altri incomodi del corpo durante tutta la mia vita? Rifiutai ogni consolazione del corpo, che spesso si ritiene necessaria, e tollerai la penuria di ogni cosa. Tu invece sei provvista di ogni cosa, e tuttavia ti lusinghi di essere povera, e se ti mancano certe "cosette" curiose e superflue, piuttosto che necessarie, brontoli. Considera la mia povertà e cessa di

brontolare e di rattristarti se vedi che qualcuno è preferito a te e provveduto più abbondantemente dite. Perché invece non hai una santa invidia vedendo qualcuno più povero dite e in genere vedendo gli altri più vicini alla mia vita e povertà che non te? Questa sarebbe una buona invidia: rattristati non del bene altrui, né perché uno sia migliore di te, ma perché tu non sei buona e perché ciò accade per colpa tua.

Se io ti visito con le malattie, la povertà, gli oltraggi e l'umiliazione, rallegrati, perché in questo modo hai un segno speciale della mia grazia e un dono particolare, vedendoti chiamata ad una speciale conformazione con me. Quindi se anche tu venissi privata delle cose necessarie, esulta e non lamentarti con nessuna persona, ma abbraccia con me la croce della mia povertà, abnegando te stessa e tacendo.

Che giova, o anima, abbandonare il mondo, le ricchezze e gli amici, se poi in religione perdi la pazienza per un ago, o tieni l'affetto a qualche altra piccolissima cosa, e non ti vergogni di essere in contrasto, di rattristarti e perdere la carità del prossimo per simili bagatelle? Fa' adesso il fermo proposito di voler disprezzare d'ora innanzi ogni cosa per amor mio, e non voler avere alcuna cosa che non sia indispensabile. Sopporta con amore la povertà, la penuria, per poter possedere me, che ti devo essere più caro di tutto. E perché tardi a deciderti, o figlia?

Prendi coraggio e forza dal mio esempio, accenditi del mio amore e abbi cura della povertà e penuria in ogni cosa. Però stima gli altri degni di ogni consolazione, come servi miei fedeli, migliori e meno ingrati di te. Quindi, animata da vera carità e compassione, prestati, per quanto dipende da te, in loro servizio, aiutandoli, favorendoli e facendo in modo che non manchi a loro nulla. Tutto ciò che tu tieni, fa' conto che appartenga agli altri, cosicché lo posseda senza attacco e tu sia disposta a privartene all'occorrenza senza dolore. Presta con facilità ciò che tieni, come una cosa che ti sia data per uso altrui.

(Alloquiorum Jesu Christi ad quamvis animam fidelem, lib. I, canon XVII, Opera omnia, t. 4, pp. 351-352)

FRANÇOIS POLLIEN († 1936)

IL CUORE NUOVO

Lascia che Gesù, per mezzo del suo Spirito, attui in te le sue beatitudini; lascia che segua le sue vie, per portarti le sue gioie; lascia che ti glorifichi per glorificare in te il Padre suo. Lascia che ti attraversi in tutti i sensi e le profondità, perché il tuo essere sia unicamente e totalmente suo. Lascia che egli consumi la tua vita nella sua unità! Che egli operi nei tuoi sensi, nel tuo cuore, nel tuo spirito, finché, a lavoro finito, tu possa dirgli: «Tutto è compiuto» (Gv 19, 30) e abbandonare il tuo spirito nelle sue mani.

E prima di tutto nei tuoi sensi. Che egli li risani, cancellando ogni possibile traccia di attrattiva falsa, d'infermità, di disordine, di alterazione, di passione. Dovrà compiere lunghe e rudi operazioni per raggiungere le ultime radici. Ma non temere nulla, sai di essere nelle mani del suo amore. Tu devi avere l'ambizione di uscire dal crogiuolo puro come l'oro più raffinato. Ascoltalo mentre ti dice: «Ti consiglio di comprare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, vesti bianche per coprirti e nascondere la vergognosa tua nudità e collirio per ungergli gli occhi e ricuperare la vista. Io tutti quelli che amo li rimprovero e castigo» (Ap 3, 18-19). Coraggio, dunque, e penitenza. Ecco, sto alla porta, busso: egli, che ascolta la mia voce, mi apre la porta e io entro per cenare con lui ed egli con me. «Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono. Chi ha orecchi, ascolti ciò che dice lo Spirito alle Chiese» (Ap 3, 20-21).

Abbandonagli il tuo cuore perché ne restauri definitivamente le delicatezze e le generosità. Che egli possa riportarlo a quella purezza originaria in cui nessun affetto creato lo contaminava, nessuna infermità lo arrestava. Che ne annienti momentaneamente tutte le potenze, per spogliarle di ogni modo umano di amare e dar loro infine la sola maniera di amare che conviene al cuore cristiano. Amare Dio in Dio, amare tutte le cose in Dio. (...)

Infine il tuo spirito. Anch'esso dovrà essere sottoposto a delle operazioni finali di un estremo rigore. S. Paolo te ne dice

il perché: «Cosicché ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne. Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (2Cor 5, 16-17).

Le cose antiche sono passate: dovevano passare; sono tutte passate, perché tutto doveva diventare nuovo. Le cose antiche sono l'umano, e per il tuo spirito sono i modi di conoscere naturali, ciò che l'Apostolo chiama conoscere secondo la carne; è il tuo modo di conoscere alla luce dell'uomo. E per essere riformato alla luce di Dio, il tuo spirito deve lasciare estinguere tutta questa luce umana, allo stesso modo che un maestro obbliga il suo apprendista a disimparare i suoi propri modi di lavorare per insegnargli i nuovi che saranno quelli del mestiere e quelli veri. Se si lasciassero i vecchi andazzi mescolarsi alle pure abitudini dell'arte, non si avrebbe mai l'operaio.

Ed ecco la tua situazione di fronte a te stesso. Ebbene, acconsenti a disimparare tutto per sempre; a lasciare cadere tutto ciò che appartiene al tuo modo, per prendere il modo di Dio.

(*La pianta di Dio*, nn. 434-436, pp. 267-268)

AUGUSTIN GUILLERAND († 1945)

LA LIBERTÀ DELL'AMORE

Ci si immagina troppo spesso che il distacco cristiano consista nel non amare niente. È orrendamente inesatto. Non vi fu mai un cuore più amante di quello di Gesù; e i nostri cuori devono modellarsi sul suo. Amare è il grande – e anche l'unico – comandamento: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore... e amerai il tuo prossimo» (Mt 22, 37.39). Noi abbiamo qui tutto il Vangelo e tutta la vita e tutto Dio, che è «*Deus caritas*»: l'Amore. Ma un amore ordinato, un amore che possa vivere e comunicarsi, e quindi immolare tutto ciò che gli impedisce di donarsi.

Questa immolazione è il distacco. Il distacco è dunque la faccia negativa dell'attaccamento (o amore). Il distacco è l'ordine

nell'amore. (...) Il Dio d'Amore, vivente in un'anima, le fa amare tutti gli esseri secondo il loro grado di partecipazione a lui stesso che è l'Essere. L'anima deve amarli come Dio li ama, ossia come Dio si dona ad essi. Questo dono dell'Essere infinito a un essere finito è ciò che lo fa esistere, ed è la misura del nostro amore. Il nostro amore misurato da Dio stesso e dalla impronta di lui che troviamo nelle sue opere, è un amore ordinato. Quindi, non più attaccamenti che non siano conformi a questa regola. Se l'anima ne scopre in se stessa, li disciplina, ma non li sopprime.

L'idea di ordine è alla base di tutto. Il distacco è la condizione dell'ordine, come l'ordine è la condizione dell'amore. Ed è per questo che si può dire che il distacco è l'amore ordinato.

(Écrits spirituels, t. 2, pp. 210-211)

Disgraziatamente si vive generalmente in una grande illusione a questo riguardo. Si ritiene che il distacco, la forza consistano nell'allontanamento delle cose. È un errore. La vera forza (*virtus*) consiste nel fuggire ciò che Dio ci chiede di fuggire, e nell'accettare ciò che vuole che noi accettiamo; consiste nella sottomissione alla sua santa volontà. Ecco la santa indifferenza. I figli di Dio vivono esternamente come gli altri, ma interiormente sono molto differenti. Ciò che domina gli altri, essi lo dominano. Lo dominano perché non vogliono che Dio. La loro volontà non è dunque piegata né, soprattutto, trascinata: è libera.

(Ivi, t. 2, pp. 224-225)

LA VERGINITÀ DEL CUORE

La verginità non è il distacco; essa lo produce e ne deriva. La verginità è un movimento che procede da una luce. La vergine vede Dio, lo vede grande e meraviglioso; è attirata, estasiata, si muove verso di lui, si lega a lui, si dona a lui, essa si distacca da tutto ciò che non è lui. Il distacco della vergine è dunque soltanto l'aspetto negativo del suo movimento; essa non tende a separarsi dal creato; essa tende ad unirsi all'Increato. Ecco perché il creato che è nell'Increato è amato da lei. Essa si separa da ciò che potrebbe trattenerla lontana da Dio. La separazione è un fatto,

non è un fine. Il fine è l'unione. Se per unirsi è necessario disunirsi, essa lo fa, essa allontana tutto ciò che si oppone all'unione.

In una parola, la vergine ama. L'amore dirige tutto. L'amore è il fine, la luce che mostra l'Oggetto amato, è il percorso che vi conduce, è il traguardo che lo possiede. (...)

Non si può tendere che all'Infinito. Tutto ciò che è limitato, dopo un certo percorso, sarà penetrato a fondo, posseduto completamente, non attirerà più, lascerà nell'indifferenza e nell'inerzia. La verginità e l'Infinito si chiamano a vicenda. L'Infinito è la prima vergine. Si è vergine nella misura in cui lo si ama e in cui questo amore fa partecipi della sua vita.

Né la verginità né l'Infinito sono ripiegati su se stessi.

(Ivi, t. 2, p. 284)

LIBERAZIONE

La verità è liberatrice: «La verità vi farà liberi» (Gv 8, 32). Essa affranca da ogni legame; ed è per questo che realizza l'unione che le creature impediscono. Queste catene devono cadere. (...) Il mondo di quaggiù è un tiranno. (...) Questo mondo è al di fuori della verità; si è separato dal Padre che la pronuncia nel fondo del suo cuore; non ripete più la Parola che il Padre pronuncia; ripete un'altra parola, pronunciata al di fuori e che attira al di fuori. Questa parola non ha nessun diritto sul nostro spirito; il diritto che esercita è usurpato. Il Verbo eterno parla in questo momento per liberare coloro che lo comprenderanno. Egli è la Parola della Verità che bisogna raggiungere. (...)

Se lo si riceve, se si entra in lui, se lo si ascolta e lo si custodisce, se si ha la felicità di accogliere ciò che dice e se ne si fa la propria dimora, la mutua dimora, in cui si rimane con lui e dove lui resta con noi, la voce dei beni della terra si spegne, non ci colpisce più, non ci trascina più nella menzogna di ciò che non è... Si conosce ciò che è, ci si dona a ciò che è, si diviene ciò che è, si diventa uno con l'Essere, e si gusta la sua indipendenza nei confronti di tutto ciò che ha fatto, si è liberi della libertà dei figli di Dio (cfr. Gal 6, 31).

Ecco la libertà che Gesù viene a restituire agli uomini. Ora l'annuncia in parole; la manifesterà definitivamente in atto sulla

croce. Allora si vedrà, nella sua rinunzia e nel suo “disprezzo” per tutto il creato, ciò che vale questo universo per un figlio di Dio, e in quale conto si deve tenerlo, e come tra le due voci che reclamano la padronanza e la direzione della nostra vita, il Figlio unico sceglie e si unisce.

Ecco perché la morte in croce sarà la dimostrazione suprema di questa vita; essa sarà la realizzazione di tutto ciò che avrà detto e l’ultima parola di tutto ciò che avrà fatto. Si vedrà che nel momento di rientrare in suo Padre e per operare questo ritorno, egli abbandona tutto; si comprenderà come si dovrà, sul suo esempio, lasciare tutto per entrare in lui e vivere con lui, «fedeli alla sua parola» (cfr. Gv 8,31), e ascoltarvi il colloquio divino del Padre che parla senza interruzione, del Figlio che ripete senza fine questa parola, e prendere parte alla dolcezza di questa unità, nella verità e nell’amore.

(Ivi, t. 1, pp. 334-335)

CAPITOLO V

Solitudine e silenzio

*«La attirerò a me,
la condurrò nel deserto
e parlerò al suo cuore»*

(Os 2, 16)

S. BRUNO († 1101)

LA GIOIA DEL SILENZIO

Solo quelli che ne hanno fatto l'esperienza sanno quale utilità e gioia divina donano la solitudine e il silenzio dell'eremo a quelli che li amano. Qui infatti gli uomini coraggiosi possono rientrare in sé quanto vogliono, rimanervi, coltivare alacremente i germi delle virtù e bearsi con gioia dei frutti del paradiso. Qui si acquista quello sguardo pieno di serenità che ferisce d'amore lo Sposo celeste, quell'occhio puro e luminoso che vede Dio. Qui ci si consacra ad un ozio laborioso e si resta tranquilli in un'azione che è tutta quiete. Qui Dio dona ai suoi atleti, per la fatica del combattimento, la ricompensa desiderata: la pace che il mondo non conosce e la gioia dello Spirito Santo.

(Epistola ad Radulphum, n. 6)

Nel tessere l'elogio della vita solitaria, faremo brevi accenni, perché sappiamo che è stata grandemente lodata da molti santi e sapienti, di così grande autorità, che non ci sentiamo degni di seguirne le orme. Sapete infatti che nell'Antico e soprattutto nel Nuovo Testamento quasi tutti i più grandi ed arcani segreti furono rivelati ai servi di Dio non nel tumulto delle folle, ma quando erano soli; e gli stessi servi di Dio, ogniqualvolta li accendeva il desiderio di meditare più profondamente qualche verità o di pregare con maggiore libertà o di svincolarsi dalle cose terrene con l'estasi dello spirito, quasi sempre schivavano gli ostacoli della moltitudine e ricercavano i vantaggi della solitudine.

Tanto per sfiorare qualche punto di tale argomento, citiamo Isacco che esce da solo nella campagna per meditare, e dobbiamo credere che questo per lui non fosse occasionale, ma abituale; così Giacobbe, mandati innanzi tutti gli altri, rimasto solo, vede Dio a faccia a faccia, ed è favorito simultaneamente della benedizione e del cambiamento del nome in uno migliore, conseguendo più in un attimo di solitudine che non in tutto il tempo della vita trascorso in compagnia degli uomini.

La Scrittura attesta quanto anche Mosè, Elia ed Eliseo amano la solitudine e quanto per essa progrediscono nella conoscenza dei divini segreti: come altresì nel consorzio degli uomini si trovano frequentemente in pericolo, e come, invece, mentre sono soli vengono visitati da Dio.

Ma anche Geremia siede solitario, perché è penetrato dalle minacce di Dio; anzi, domandando che sia data acqua al suo capo e una fonte di lacrime ai suoi occhi per poter piangere i morti del suo popolo, chiede anche un luogo dove poter attendere con maggior libertà ad un'opera così santa dicendo: «Chi mi darà nella solitudine un rifugio di viandanti?» (Ger 9, 1), come se non potesse attendere a questo in città, indicando così quanto la società degli uomini precluda il dono delle lacrime. Avendo egli anche detto: «È bene attendere nel silenzio il soccorso del

Signore» (Lam 3, 26), la quale attesa riceve sommo giovamento dalla solitudine, e avendo aggiunto: «È bene per l'uomo sottoporsi al giogo fin dall'adolescenza» (Lam 3, 27), parole queste che ci sono di grandissimo conforto, perché quasi tutti noi abbiamo abbracciato questa vocazione fin dalla giovinezza, il Profeta aggiunse anche: «Se ne sta solitario ed in silenzio per poter elevarsi sopra di sé» (Lam 3, 28 *Volg.*), indicando così, con la quiete e la solitudine, con il silenzio e il desiderio dei beni celesti, quasi tutto ciò che vi è di meglio nella nostra vocazione. Il Profeta poi mostra quale trasformazione si compie in coloro che si applicano a tali osservanze, dicendo: «Porgerà la guancia a chi lo schiaffeggia e sarà saziato di obbrobri» (Lam 3, 30). Nel primo caso rifulge una somma pazienza; nell'altro, una perfetta umiltà.

Anche Giovanni Battista, di cui, secondo l'elogio del Salvatore, nessuno è sorto più grande tra i nati di donna, mostra con evidenza quanta sicurezza e utilità comporti la solitudine. Egli non stimandosi sicuro, né per gli oracoli divini che gli avevano predetto che, ripieno di Spirito Santo fin dal seno materno, sarebbe stato il precursore di Gesù Cristo con lo spirito e la virtù di Elia, né per la sua mirabile natività, né per la santità dei suoi genitori, fuggì la compagnia degli uomini come piena di pericoli e scelse come sicura la solitudine del deserto; e finché dimorò solitario nell'eremo, non conobbe né pericoli né morte. L'aver battezzato il Cristo e affrontato la morte per la giustizia dimostrano quanta virtù e quanti meriti vi abbia acquistato. La solitudine infatti lo rese il solo degno di battezzare il Cristo che tutto purifica e di non indietreggiare né davanti al carcere, né davanti alla morte per difendere la verità.

Lo stesso Gesù, Dio e Signore, la cui virtù non poteva essere aiutata dal segreto del deserto né impedita dall'assiduo consorzio degli uomini, tuttavia per giovare a noi col suo esempio, prima di predicare e compiere miracoli, volle nella solitudine essere sottoposto alle tentazioni e ai digiuni come ad una prova. Di lui la Scrittura dice che, lasciate in disparte le turbe dei discepoli, saliva da solo sul monte a pregare. E nell'imminenza della Passione lascia da parte gli apostoli per poter pregare da solo, insegnandoci soprattutto con questo esempio quanto la solitu-

dine giovi all'orazione, poiché non vuole pregare insieme con altri, fossero anche suoi compagni gli apostoli.

Ed ora considerate voi stessi quanto profitto spirituale nella solitudine trassero i santi e venerabili Padri Paolo, Antonio, Ilario, Benedetto e innumerevoli altri, e avrete la prova che nulla, più della solitudine, è atto a favorire la soavità delle salmodie, l'applicazione alla lettura, i fervori delle orazioni, le penetranti meditazioni, le estasi delle contemplazioni e il battesimo delle lacrime. Né vi bastino questi pochi esempi che vi abbiamo citato a lode della vocazione abbracciata, ma piuttosto voi stessi raccoglietene altri, attingendo sia dagli episodi della vita presente, sia dalle pagine delle Sacre Scritture.

(*Consuetudines*, c. LXXX, PL 153, 755-758)

GUIGO II († 1192/93)

SILENZIO E AMORE

Sventurato il solitario che non ti ha conosciuto come solo compagno! Quanti uomini sono tra la folla e si trovano soli perché sono con te! Possa io, stando con te, non essere mai solo. La terra della mia anima taccia in tua presenza, Signore, perché intenda ciò che dice in me il Signore mio Dio, poiché il mormorio delle tue parole non può essere inteso che in un profondo silenzio. L'intenderle eleva il solitario che sta silenzioso al di sopra di se stesso, perché chi si umilia sarà innalzato e colui che rimarrà seduto solitario e avrà conservato il silenzio sarà elevato al di sopra di se stesso. Dove? Si tratta di un luogo? No, ma dell'amore. E questo amore, come si sorpassa da se stesso? Per il fatto che non guarda verso di sé. O, più precisamente, esso medita e ama ciò che è al di sopra di lui, il supremo Bene, il suo Dio; vedendolo e amandolo, vede e ama se stesso in un modo migliore.

(*Meditatio I*, pp. 129-131)

DIONIGI IL CERTOSINO († 1471)

SOLO CON L'AMORE

Il monaco deve vivere come un recluso, perché deve darsi ad un amore per Dio sempre più puro, più stabile, più libero e più ardente. Un tale amore è il fine della sua clausura e della sua solitudine in questa vita. Così il monaco dovrà ogni giorno conformarsi ad una tale carità, e ordinare tutte le sue attività secondo questo fine: altrimenti egli vivrebbe inutilmente e follemente nella clausura di una cella.

Questo fine della clausura, che è un fervente, superiore e stabile amore di Dio, è l'equivalente della contemplazione profonda, elevata e continua di Dio, nella misura possibile in questa vita. Infatti, la contemplazione non può sussistere senza l'amore, e più si progredisce nell'amore di Dio, maggiormente cresce in noi il dono della saggezza e della contemplazione divina.

*(De vita inclusarum, art. IV,
Opera omnia, t. 38, p. 390)*

IL CUORE SEMPLICE

Ora, Signore, poiché ben pochi dei vostri figli penetrano in questo silenzio interiore dove si compie la vostra opera più perfetta, Signore, voi sapete quanto desidero essere tra questo piccolo numero. Signore, una sola cosa è necessaria: dimorare alla vostra presenza con cuore semplice e puro. Nulla vi è di più gradito di ciò e nulla è più utile al vostro servo: è un rifugio sicurissimo contro le tentazioni.

Anche se questa semplicità di cuore e questa tranquillità non mi fossero personalmente di alcun profitto, dovrei tuttavia lavorare con tutte le forze a disporvi il mio cuore, perché voi lo troviate pronto e libero da ogni immaginazione, così da procurare le vostre delizie, poiché le vostre delizie sono di essere con i figli degli uomini.

Anima mia, tu soffri molto perché pensi a troppe cose; abbandona tutto e non pensare che all'unico necessario, e allora il

tuo lavoro sarà meno duro. Ma se lo vuoi e lo puoi, non pensare alle cose create e non soffrirai più, sarai pacificata nel silenzio e nell'interiore riposo con Dio, che piace al Signore più di ogni altro lavoro e ogni altro esercizio. Scegli dunque ciò che desideri, poiché piace a Dio più di ogni altra cosa che tu sia pacificata, semplice, libera da tutte le immagini, pensieri e considerazioni.

(*Contra inordinationem cordis*, art. XXX,
Opera omnia, t. 40, pp. 257-258)

LANSPEGIO († 1539)

NELLA PACE DEL SANTUARIO

Dimorare pacifico nella solitudine è la sorgente di ogni beatitudine. Infatti è più formativo conservarsi puro e vergine in ogni cosa, che percorrere immensi volumi. Chiunque vuole conservare familiarità col mondo, ne riceverà numerose ferite. Coloro che si allontanano dalle creature per vivere nella solitudine seguono una via molto sicura, a patto che si comportino come è di dovere. Ma coloro che si ripiegano su se stessi seguono un cammino molto pericoloso; si tratta in fondo di uomini onesti, ma attaccati al mondo, che non sanno fare altro che occuparsi dei propri affari; ed è per questo che la loro solitudine è pericolosa.

Nella solitudine l'uomo si purifica e si conserva puro; conosce se stesso ed impara ad amare Dio. Nella solitudine impara a mortificare la carne, a divenire somigliante a Dio, a unirsi a lui. Colui che ha il gusto della solitudine, ha il gusto di Dio. Là tutte le cose del mondo diventano straniere all'uomo; là tutto ciò che è costoso è reso più leggero dal sapore delle cose celesti; là l'uomo perde se stesso e trova il suo Dio. Ma ben pochi sanno amare e conoscono questa solitudine. Se gli uomini avessero uno sguardo più profondo scorgerebbero quale tesoro si racchiude in essa e tutti vi accorrerebbero.

Conserva il silenzio, cerca sempre luoghi e tempi favorevoli per dimorare solo, evita la familiarità degli uomini. Dimora

con assiduità nel tuo santuario interiore. Non darti a nessuna cosa con eccesso, al di fuori del semplice uso e necessità richiedi nelle cose presenti, delle quali bisogna occuparsi, ma senza attaccarvi il cuore. Rimetti subito in Dio ogni avvenimento, triste o allegro, dimora senza molteplicità, affinché anche Dio dimori in tua presenza. Rigetta da te ogni ostacolo. Non desiderare di piacere troppo a qualcuno, tranne a Dio solo; scegli con Maria la parte migliore; non vagabondare di qua e di là, riempiendoti di chiacchiere inopportune e parlando senza necessità. Infatti, in un'ora sola tu puoi uscire a tal punto da te stesso che non potrai rientrarvi che a gran pena e in molti anni; forse mai più.

Ritorna continuamente alla solitudine, alla conversazione interiore: colui che tu cerchi, non può apprenderlo nessun senso, nessuna intelligenza: lo ricevono soltanto le anime pure. Quale che sia il tuo pensiero, la tua ricerca continua e qualsiasi cosa ti capiti di soffrire, continua il tuo cammino.

Tu non vi giungerai mai in un'effervescenza di parole senza costanza.

Custodisci dunque il silenzio, dimora nella pace, sopporta tutto, abbi confidenza in Dio, compi quanto puoi e ben presto riceverai una luce beata per conoscere le vie così perfette della vita interiore.

*(Speculum christianæ perfectionis, cc. XXI et XXX,
Opera omnia, t. 4, pp. 289-290, 300)*

IL SILENZIO DEL CUORE

Ecco la regola che devi osservare: tutto il tuo sforzo deve tendere a far sì che nel tuo cuore vi sia sempre un continuo silenzio e una perpetua solitudine, affinché il tuo animo rimanga libero da tutto ciò che non vi sarebbe accolto per Dio o che non porterebbe il tuo cuore in alto, in lui. Anche il tuo spirito deve essere puro, semplice e spoglio di ogni pensiero, di ogni cosa sensibile, delle forme, delle immaginazioni e delle immagini, di modo che possa tranquillamente e liberamente attendere a Dio solo, aderire a Dio solo.

Il tuo cuore deve essere distolto e libero da ogni amore sensibile verso qualsiasi creatura, così che tu ami ogni creatura esclusivamente in Dio e per Dio. Così tu devi tendere a mantenere il tuo cuore rivolto verso Dio, a cui solamente ti unisci. È per questo che è necessario che tu non pensi niente, che tu non desideri niente, che tu non parli di niente, che tu non ti affezioni a niente, che tu non voglia niente, che tu non ami niente, che tu non ti occupi di niente, se non con Dio o di una cosa che ti attira in Dio, e tutto questo per Dio. Non bisogna per questo abbandonare le occupazioni esterne che si devono compiere per obbedienza o per carità o per necessità, perché è per Dio che si fanno. Ma lo spirito non deve essere talmente assorbito da queste opere, da distogliersi dal parlare con Dio nella solitudine e nel silenzio interiore.

*(Enchiridion militiæ christianæ, c. XVI,
Opera omnia, t. 4, p. 530)*

Custodisci il silenzio del cuore, e non prestare né attenzione né considerazione ai pensieri estranei a Dio. Semplicemente non rispondere ai pensieri illeciti; disprezzali, respingili con gioia lontano da te e chiudi quasi con violenza il tuo cuore.

Custodiscilo nel silenzio perché nulla vi entri se non con colui che solo deve essere l'oggetto del tuo pensiero, Gesù-Dio. Che lui solo sia l'abitante del tuo cuore, che egli non lo abbandoni mai.

(Ivi, c. XLVI, t. 4, p. 574)

Vi è un silenzio delle labbra e un silenzio del cuore... Quest'ultimo consiste nell'oblio delle cose sensibili. Se qualcuno vuole giungere a questo silenzio, è necessario che distolga il suo spirito dall'amore delle creature, lo liberi da ogni preoccupazione e attività distrattiva, respinga con forza i sospetti, gli affanni, i timori, le ansie, il ricordo di parole e avvenimenti, le immagini e le forme delle creature e di tutte le cose sensibili. Allora l'intelletto, spoglio e libero da ogni amore straniero, attende a Dio solo e riposa in lui, in un amore casto e puro, nella tranquillità, verginità e silenzio.

Quando tutti questi desideri esteriori sono stati mortificati ed allontanati da noi, e si sono pacificati, al loro posto succede un silenzio nel seno del quale vi è la gioia di occuparsi della salvezza di Dio e di sentire la sua immensa dolcezza; allora avviene che il solitario si eleva sopra se stesso (cfr. Lam 3, 28 *Volg.*).

Che nostro Signore Gesù Cristo, benedetto in tutti i secoli, ci accordi questa grazia. Amen.

(*Conciones paræneticæ*, In solemnitate S. Joannis Baptistæ, sermo III, *Opera omnia*, t. 3, p. 444)

INNOCENT LE MASSON († 1703)

LA SOLITUDINE DI DIO

Dio per natura e per essenza è solo e solitario. Infatti è impossibile che esistano più dei; e la solitudine di Dio non viene impedita dall'esistenza delle tre Persone della Santissima Trinità. Questo mistero ci mostra solo quale sia l'incessante operazione e occupazione di quella divina solitudine, cioè la generazione del Figlio dal Padre per azione dell'intelletto e la processione dello Spirito Santo per azione della volontà, occupazione perfettamente solitaria, perché nulla di ciò che è creato vi ha parte. Troviamo dunque nella stessa Essenza divina il modello della solitudine istituita dal nostro santo padre Bruno.

Vi troviamo infatti la separazione da tutte le creature e la fuga da uno sterile ozio, per opera di quell'immutabile attività con cui Dio sempre si contempla e si ama che costituisce l'eterna operazione e occupazione di questa solitudine divina; vi troviamo poi la continua permanenza in questa solitudine: infatti tutto ciò che Dio opera fuori di sé, lo fa senza uscire da se stesso e senza mai interrompere quell'operazione che gli è propria e che è solitaria.

Dio, oltre che nella sua Essenza, è solo anche nelle sue operazioni, nel suo governo e nel soccorrerci. (...) Questa occupazione solitaria di Dio, a lui naturale, ci insegna quale deve essere

la nostra occupazione nella solitudine: rettamente conoscere e volere, vale a dire, intendere e amare con cuore puro. Dio inoltre è nell'assoluta necessità di rimanere costantemente nella sua solitudine, perché è immutabile; (...) e perciò egli non può essere nient'altro che un perfetto solitario, sempre intento alla contemplazione. (...)

Dalla solitudine dell'Essenza divina si può dunque ricavare la ragione fondamentale per cui l'uomo ha bisogno dell'esercizio della solitudine. (...) Non esito a vedere in questa necessità un tratto dell'immagine e somiglianza divina che onora l'uomo. Da essa infatti l'uomo è indotto a raccogliersi in sé e a produrre, nella solitudine, frutti che in qualche modo riflettono quelli che Dio produce nella sua solitudine.

(*Disciplina*, lib. I, c. IV, nn. 5-7, pp. 13-14)

TRE GIORNI DI CAMMINO NEL DESERTO

Per camminare verso questo fine (l'unione con Dio), dobbiamo imitare Mosè, che facendo pascolare il suo gregge nelle profondità del deserto (cfr. Es 3, 1 *Volg.*), vide un roveto ardente che non si consumava; egli si avvicinò, e là il Signore gli apparve e gli parlò. Così se noi vogliamo giungere a questa intima unione con Dio, è necessario che ci costruiamo, per mezzo della solitudine, un deserto interiore e che, in questo deserto, facciamo pascolare il gregge, ossia le facoltà dell'anima e le sue buone disposizioni, per poter un giorno contemplare il Roveto ardente.

Dobbiamo fissare in questo deserto interiore la prima tappa del nostro cammino se vogliamo tendere all'unione con Dio, alla quale potremo giungere solamente attraverso questa solitudine dello spirito. Infatti, siccome Dio è lo Spirito purissimo, nessuno può camminare con lui se non per mezzo dello spirito. Così, senza questa solitudine interiore, la solitudine esterna sarebbe qualcosa di arido, somiglierebbe più ad una costrizione che ad una grazia preziosa. (...)

Quando Mosè stava per abbandonare l'Egitto e stava per partire verso la terra promessa lungo la strada della solitudine, disse al Faraone: «Ci sia permesso di andare nel deserto a tre

giorni di cammino, per fare un sacrificio al Signore, nostro Dio» (Es 3, 18). Io ritengo che tutti e ciascuno di noi dobbiamo fare la stessa affermazione e osservarla, se vogliamo vivificare la nostra solitudine esterna per opera della solitudine interiore, perché anche noi dobbiamo fare tre tappe nella solitudine:

- la prima è la solitudine del cuore,
- la seconda la solitudine della mente e
- la terza la solitudine dell'anima.

La *solitudine del cuore* non è altro che una volontà di distacco nel cuore stesso, che si conserva puro da immaginazioni e fantasticherie incontrollate, così come dai propri affetti e dai propri desideri, per sedersi spiritualmente ai piedi di Cristo e lì imparare a non occuparsi che di Dio solo e delle cose soprannaturali.

In che cosa consiste la *solitudine della mente*? È lo sforzo di volontà per non turbare i nostri dialoghi con Dio, con dei pensieri sia cattivi, sia vani o inutili. (...) Quando si è presa l'abitudine di esercitarsi nella solitudine del cuore, è più facile acquistare la solitudine della mente e metterla in pratica. I nostri pensieri infatti trovano il loro nutrimento negli affetti e nei desideri del cuore; se si sopprimono questi, i pensieri sono facilmente dominati, come il fuoco si calma e si spegne a poco a poco quando non lo si mantiene più in efficienza somministrandogli della legna e togliendogli, adagio adagio, quella che prima gli si era somministrata.

Diremo in poche parole ciò che richiede la *solitudine dell'anima* e con quali mezzi la si può acquistare. Per ottenere e praticare la solitudine del cuore bisognava staccarsi dagli oggetti che eccitano e tengono occupato il centro degli affetti naturali, si dovevano fuggire i desideri e restare in uno stato di solitudine per acquistarne l'abitudine e conservarla. Per ottenere e vivere la solitudine della mente bisognava guardarsi dai pensieri inutili e vani, fuggire le immaginazioni inutili e realmente non ammettere né gli uni né le altre per trovare e conservare l'abitudine di questa solitudine. Così, per ottenere e praticare la solitudine dell'anima, bisogna staccarsi dall'amor proprio, tenersi in guardia dalle proprie opinioni o giudizi troppo per-

sonali, mantenersi in un fermo proposito di spogliarsi di tutto senza nessuna riserva, al riguardo di tutti i desideri (fossero pure essi molto spirituali), affinché non desideriamo, cerchiamo e troviamo altro se non Dio solo.

Se avremo fedelmente percorso queste tre tappe, ci sarà concesso di giungere con Mosè nel cuore del deserto e con lui contemplare Dio nel roveto ardente della carità. Allora ascolteremo con intima consolazione ciò che il Signore Dio dirà in noi, e abbandoneremo questa vita mortale con la stessa facilità con cui Mosè, dietro comando del Signore che lo chiamava dal roveto, si tolse i sandali (cfr. Es 3, 5). Una volta raggiunte queste tre tappe, io non dubito che saremo introdotti nel riposo di questa beata unione con Dio.

(...)

Passo dopo passo noi sentiremo a poco a poco diminuire in noi il peso della nostra natura corrotta; poi arriveremo al felice oblio delle cose del mondo, in seguito gusteremo come è dolce il Signore (cfr. Sal 33, 9), e giungeremo infine alla grande visione del Roveto ardente che arde senza consumarsi nel fuoco e nella luce della carità divina.

A causa di ciò la nostra anima, immersa nella consolazione celeste, infiammata dall'amore di Dio e come rapita fuori da se stessa, ripeterà sovente le parole di Mosè: «Andrò e vedrò questa meravigliosa visione» (cfr. Es 3, 3). Infatti, attirata dal fascino divino, l'anima arriverà a disprezzare la vita mortale e ad avere un tale desiderio di consumare la sua unione con Dio nella vita immortale che sospirerà la morte per essere con Cristo (cfr. Fil 1, 23).

(Ivi, lib I, c. IV, sez. I,
nn. 15, 17, 18, 22, 27, 28, pp. 16 e ss.)

Grazie al silenzio e alla solitudine, le porte sono chiuse al mondo e alle realtà vane; e mentre vengono allontanate dai sensi le cose che solitamente hanno l'abitudine di risvegliare in essi i desideri della carne e anche dello spirito, l'anima impara ad attendere più liberamente a Dio e a se stessa, e vi si abitua. (...) Il silenzio e la solitudine fanno violenza alla natura soprattutto

nella sua propensione ad agire, parlare, vivere in società; sono questi in effetti gli esercizi che le sono propri, più di tutti gli altri. Nulla mortifica di più la natura, perché le altre mortificazioni domano la carne, ma questa tocca lo spirito. Tuttavia, mentre il corpo di carne è messo alle strette, si dilatano gli spazi della carità divina.

E se questo esercizio può essere austero sul momento, dà però a coloro che vi si applicano il frutto di una immensa pace, un frutto di salvezza e di consolazione interiore; da questo l'anima gusta e vede come è buono il Signore (cfr. Sal 33, 9), e quale è questa pace di Dio che sorpassa ogni intelligenza, che custodisce i cuori e i pensieri in Cristo Gesù (cfr. Fil 4, 7).

(*Ivi*, lib I, c. VIII, n. 5, p. 73)

LOUIS M. BAUDIN († 1926)

SOLI PER GLI ALTRI

Dio è solitario, e lo è essenzialmente: perché, presente in tutti gli esseri, non si mescola con nessuno; i suoi attributi lo tengono infinitamente distante dal nulla e dall'imperfezione delle creature: «Io, il Signore, sono il primo e io stesso sono con gli ultimi» (Is 40, 4b). Ma questa separazione, che la natura divina esige tra lui e ciò che non è lui, non può però portare all'indifferenza o al disprezzo per tutto ciò che è uscito dalle sue mani. Al contrario, egli per amore l'ha chiamato all'esistenza e la sua carità lo avvolge da tutte le parti: «Tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato» (Sap 11, 24). Tutti i beni della creazione provengono da questo abisso della divinità, che è impenetrabile per quella.

C'è anche un abisso tra il bene e il male. Tra quel che Dio ha fatto e quello che egli non ha fatto. Il peccato, l'imperfezione, non è opera sua, ma frutto dell'uomo: così, per separarci maggiormente dal male e da ciò che è imperfetto, viviamo lontani dal mondo, dalla sua mentalità e dalle sue vanità. Più noi rimaniamo estranei al mondo, attenti solo all'unico necessario, più saremo

per il mondo dei serbatoi e dei canali del flusso divino. Tutto ciò che ci riavvicina al mondo diminuisce contemporaneamente la nostra azione sulle anime che devono essere salvate.

Stiamo attenti a non fare della nostra vita solitaria una vita di egoismo, occupati unicamente nei nostri interessi, anche spirituali. S. Giovanni Crisostomo definisce sterile una simile “filosofia” presso i monaci. Senza dubbio siamo venuti nel deserto per trovare Dio e per godere di lui, bramosi di partecipare quaggiù, per quel che ci è possibile, della beatitudine che l’Altissimo possiede nella sua infinita semplicità. Ora, la Bontà senza misura si comunicherebbe forse ad un’anima senza al tempo stesso inondarla con il torrente di amore che si effonde sugli esseri creati?

Viviamo nella solitudine con il desiderio della purezza di cuore e di dissetare la nostra brama del Bene supremo; ma al tempo stesso la nostra solitudine sia per il mondo una sorgente di grazia, per l’ardore delle nostre intercessioni e per la generosità dei nostri sacrifici.

(*Méditations cartusiennes*, t. 2, pp. 226-228)

FRANÇOIS POLLIEN († 1936)

IL VERBO SILENZIOSO

Come parla più profondamente dei suoi tuoni il silenzio di Dio! Come il raccoglimento della potenza annuncia la legge dello spirito! La carne ha bisogno di rumore; lo spirito di silenzio.

Dio viene ad abitare nella nostra umanità e vi si nasconde. Egli si vela di ombra e si circonda di pace; si riveste di umiltà e si orna di dolcezza. Egli è in mezzo a noi, ma lontano dal nostro agitarci. Egli viene a sostituire il centro dei nostri desideri, e a dire al mondo che il suo fine non è nel tumulto ma nella pace, che i veri valori degli uomini non sono al di fuori ma all’interno.

(*Grandezze mariane*, n. 244, pp. 207-208)

Per ascoltare bisogna fare silenzio. Ogni parola, anche umana, vuole che ogni rumore cessi. Quando gli apostoli vogliono

rivolgere la parola alle folle, impongono prima il silenzio (cfr. At 13, 16). E ogni uomo quando parla esige che si faccia silenzio.

Quanto più lo esige il Verbo, quando vuole parlare nel profondo. Se la voce umana non può essere percepita nel frastuono, la Parola interiore non può essere ascoltata che da un'anima pacificata; da un'anima che ha fatto cessare ogni rumore esterno, che ha fatto tacere ogni voce che proviene dal di dentro; un'anima che si è inoltrata nella pace del silenzio attorno ad essa e in essa.

Se noi fossimo familiari con la Voce divina, capaci di ascoltare e di penetrare il Verbo, che parla nel segreto!

(*Ivi*, n. 282, pp. 242-243)

AUGUSTIN GUILLERAND († 1945)

L'UNICA PAROLA DELL'ESSERE

Il luogo della preghiera è l'anima e Dio che la abita. Quando tu preghi, seguendo il consiglio di Gesù, entra nella camera intima e segreta della tua anima, rinchiuditi in essa e parla al tuo Padre, il cui sguardo innamorato cerca il tuo sguardo (cfr. Mt 6, 6). (...)

In questo santuario riservato, nuovo cielo e regno di Dio, devono regnare la solitudine e il silenzio. Dio vi è solo con se stesso. Le Persone divine non feriscono questa solitudine: la costituiscono. L'amore che le fa vivere le chiude a tutto ciò che non è lui: la città è immensa, ma chiusa, e Dio solo la occupa, egli è «tutto in tutti» (1Cor 15, 28). L'anima che prega deve riprodurre questa solitudine, colmarsi di essa, respingere tutto il resto.

Il colloquio che allora si instaura è silenzio. Parola e silenzio non si oppongono, non si escludono. Ciò che si oppone al silenzio sono le parole, è la molteplicità. Si confonde il silenzio dell'Essere col silenzio del nulla. Ma il nulla non sa né parlare né tacere; sa soltanto agitarsi e mascherare, con dei movimenti superficiali, il vuoto che è in lui. Parole delle labbra alle quali non corrisponde alcun pensiero, atteggiamenti del corpo, mimica del

volto che non traducono alcuna realtà o mentono realmente: ecco il linguaggio del nulla. Ed è per questo che lo moltiplica. Ci vogliono molte parole per non dire nulla o per dire ciò che non si pensa. All'Essere basta una Parola sola per esprimersi completamente.

È verso questa unità che noi tendiamo quando ci siamo rinchiusi in Dio. Egli è divenuto tutto, noi glielo diciamo e non sappiamo più dirgli altro. È il silenzio dell'anima rientrata in se stessa e posseduta da Colui che vi trova. Era il silenzio delle lunghe notti di Gesù, trascorse su qualche monte nella sua "preghiera da Dio". Era il silenzio del Getsemani o del Calvario spezzato solo da qualche parola rivolta a noi.

(Écrits spirituels, t. 1, pp. 45-46)

Dio si avvicina; di fronte a lui le parole sono inutili e il movimento delle labbra distrae. Solo il linguaggio dell'anima, senza rumore, può raggiungere (...) il Verbo del Padre. Pregherò in silenzio; tacerò, getterò su di lui uno sguardo di fede confidente e amante nel fondo della mia anima, su questo altare segreto dove il Padre lo pronuncia. Mi unirò a questa Parola del Padre, mi abbandonerò ad essa e al Padre che la pronuncia, per entrare nei divini rapporti che sono la loro vita e la loro gioia infinita.

O Gesù, Parola incarnata, che vuoi risuonare nelle viscere profonde del mio essere, (...) stai per venire, tu stesso; stai per donarti come il sole in un cielo trasparente; non voglio più parole né movimenti né rumore nella mia anima... io faccio silenzio...

(Ivi, t. 2, p. 121)

... *PROCEDE DAL SILENZIO*

La vocazione certosina riposa su un fondo di silenzio. (...) È in questo fondo che nasce per ciascuno di noi colui che è la Parola eterna. Tutta la nostra vocazione è qui: ascoltare colui che genera questa Parola, e viverne. La Parola procede dal silenzio, e noi ci sforziamo di raggiungerla nel suo Principio. Questo silenzio non è un vuoto e un nulla; è, al contrario, l'Essere nella

sua pienezza feconda. Ecco perché genera, ed ecco perché noi tacciamo. (...)

Questo silenzio sono le profondità dell'anima, che le parole non possono esprimere perché queste profondità sono più grandi di esse; sono ciò che di immenso, di eterno e di divino è in noi.

(Ivi, t. 2, pp. 255-256)

Il nostro silenzio non è il vuoto e la morte; al contrario deve avvicinarsi e farci avvicinare alla pienezza della vita. Noi tacciamo perché le parole, di cui le nostre anime desiderano vivere, non si esprimono in suoni della terra. (...)

Il nostro silenzio non è un silenzio di morte, è il raccoglimento di un santuario. I nostri monasteri e le nostre anime sono possedute da qualcuno: «Il Maestro è qui e ti chiama» (Gv 11, 28). Lui è il padrone, ha diritto a tutto; ci prende le nostre ore, una dopo l'altra, e le riempie. Ma in lui ci permette, ci comanda di vedere anche coloro che sono “*in sinu suo*”. Pensare a loro è un dovere, che dovremmo compiere anche se non ci piacesse.

(Ivi, t. 2, p. 254)

CAPITOLO VI

Umiltà e abbandono

*«Chi è il più piccolo tra tutti voi,
questi è il più grande» (Lc 9, 48).
«Nell'abbandono confidente
sta la vostra forza» (Is 30, 15b).*

S. BRUNO († 1101)

SCALA SPIRITUALE

«Nella mia angoscia ho gridato al Signore ed egli mi ha risposto...» (Sal 119, 1ss.). Questo salmo e gli altri quattordici che seguono sono chiamati salmi gradualì o cantici delle ascensioni, perché rappresentano i quindici gradini che l'anima fedele deve percorrere con gioia, speranza, fede e altre virtù, per ascendere al Santo dei santi della Gerusalemme celeste. (...)

«Se il Signore non fosse stato con noi...» (Sal 123, 1ss.). Il quinto gradino sta nell'attribuire a Dio e non a sé la fedeltà nell'attendere alla sua volontà, dalla cui applicazione non si può essere distolti né da detrazioni o adulazioni. (...)

«Chi confida nel Signore è come il monte Sion: non vacilla, è stabile per sempre...» (Sal 124, 1ss.). Il sesto gradino consiste nell'elevarsi al punto di porre tutta la propria fiducia solo nel Signore, senza confidare più nell'uomo. Il Salmista esorta coloro che lo ascoltano ad avere questa totale fiducia in Dio.

«Quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion ci sembrava di sognare...» (Sal 125, 1ss.). Il settimo gradino è lo stato di coloro che sono ormai passati dalla schiavitù alla libertà, per

cui si sentono consolati e dilatati dalla pienezza della gioia. Essi pregano di acquistare una sempre maggiore libertà, essendo possibile crescere sempre più in essa. Per schiavitù s'intende la condizione di coloro che servono Dio per timore della pena e per l'autorità di chi comanda. Questa schiavitù si dilata in libertà quando i fedeli sono infiammati da una sì grande carità divina, da servire Dio non già per timore, ma unicamente per amore, e senza alcuna difficoltà. Lo servirebbero nondimeno, anche se sapessero che il peccato non verrebbe punito, così come i figli servono spontaneamente i genitori, senza esservi costretti da alcuna necessità.

«Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori...» (Sal 126, 1ss.). L'ottavo gradino è quello dell'umile preoccupazione di non cadere. Il salmo dal titolo "canto di Salomone" ci avverte di non presumere di non cadere, dopo aver raggiunto il gradino della libertà, ricordandoci di tenere sempre presente che, se Salomone, nonostante la sua sapienza e il dono della profezia, cadde nell'idolatria, tanto più possiamo cadere noi che siamo molto inferiori a lui. Perciò dobbiamo essere sempre timorosi di cadere, conservandoci in una costante umiltà, nella persuasione che, se ci reggiamo in piedi, lo dobbiamo unicamente al Signore che ci custodisce. (...)

«Dal profondo a te grido, o Signore, ascolta la mia voce...» (Sal 129, 1ss.). In questo undicesimo gradino si tratta del grido di supplica con cui bisogna che si rivolgano a Dio coloro che sono immersi nella tribolazione, affinché il Signore, nonostante le loro colpe, non permetta che abbiano a soccombere. Costoro infatti verrebbero meno, se Dio volesse tener conto dei loro peccati e punirli. Nessuno è tanto perfetto che non si possano trovare in lui delle colpe. Perciò il Salmista (...) dichiara di aver gridato a Dio per non soccombere, e di aver sperato in lui, non in forza dei propri meriti, ma perché il Signore è buono, insegnando così a porre ogni speranza non nelle proprie virtù ma nella misericordia di Dio. (...)

«Ecco, benedite il Signore, voi tutti, servi del Signore...» (Sal 133, 1ss.). Il quindicesimo e ultimo gradino sta nell'ascrivere non a sé ma al Signore il merito di aver potuto salire tutti questi

gradini, e nel compiere ogni buona azione per amore di Dio, e così vivere a sua lode e gloria.

(*Expositio in Ps. 119-133, PL 152, 1313-1345*)

GUIGO I († 1136)

IL VIAGGIO DELLA SALVEZZA

Chi sa di essere ignobile,
accoglie quieto e umile gli insulti
come suoi propri pensieri;
le lodi invece le respinge
come pensieri non suoi.

(*Meditationes*, n. 68)

Tra tutte le cure che ti prendi per la tua salvezza,
non vi è nessun dovere o rimedio più utile per te
che biasimare te stesso.

Quindi chiunque lo fa, viene in tuo aiuto.
Infatti fa ciò che tu facevi, o avresti dovuto fare,
per essere salvo.

(*Ivi*, n. 177)

Gli altri vadano a Gerusalemme¹;
tu va' fino all'umiltà o alla pazienza.
Questo infatti significa liberarti dal mondo,
quello immergerti in esso.

(*Ivi*, n. 262)

L'OBLIO È AMORE

Quando qualcuno gode perfettamente di una cosa,
dimentico di sé, quasi abbandonandosi e disprezzandosi,

¹ Allusione alle prime Crociate, cfr. *Lettres des premiers Chartreux in Sources Chrétiennes*, 88, p. 119.

tende ad essa, non fa attenzione a ciò che avviene in sé,
ma (a ciò che accade) in essa,
non a ciò che egli è, ma a quello che essa è.
Così gli angeli si disprezzano più di noi.
Infatti, tendendo con tutta la forza in Dio,
abbandonano dietro di sé con tutta la volontà
se stessi con le altre creature,
e non si degnano nemmeno di guardarsi
tanto si ritengono vili.
Senza dubbio disprezzandosi con tutto se stessi,
dimentichi di sé,
con tutto se stessi si gettano in Lui,
né fanno caso a ciò che sono o a chi sono,
ma a ciò che Lui è.
E quanto più si disprezzano,
si distolgono da sé e si dimenticano,
tanto più simili a Lui, e quindi migliori, diventano.

(Ivi, n. 291)

Il superbo non ammette né un superiore né un eguale.
Ma colui al quale nessuno è veramente superiore o eguale,
è solo;
ed è Dio.
Non possono infatti due essere così.
Quindi il superbo vuole essere Dio.
Ma due non possono esserci.
Perciò egli vuole che Dio non ci sia.
Giustamente dunque «Dio resiste ai superbi» (Gc 4, 6).

(Ivi, n. 320)

MARGUERITE D'OYNGT († 1310)

LA PREGHIERA DEI POVERI

Dolce Signore, quando sono caduta per i miei peccati, tu mi
hai subito rialzata con la tua grazia; quando fui afflitta, tu mi hai

dato la tua dolce consolazione. (...) Considerando tutte le grazie e i benefici che mi hai accordato e l'immensa ricompensa che hai promesso a coloro che ti servono, il mio cuore è tutto rinsaldato e perde ogni volontà di offenderti. (...) Ti chiedo e ti supplico, per la tua dolcezza e infinita misericordia, di concedermi una così profonda umiltà da poter alimentare e custodire il fuoco del tuo amore, come carboni incandescenti che non si estinguono. (...) E ti prego di darmi il dono del tuo Santo Spirito che mi illumini e insegni a produrre degni frutti di penitenza. (...)

Dolce e caro Signore, quando medito le sofferenze e le angustie che sopportasti in questo mondo per mio amore, tutte le cose in cui trovavo piacere e gioia si trasformano in oggetto di odio, e tutto ciò che mi riusciva duro e aspro da sopportare diventa dolce e fonte di consolazione, e amo del medesimo amore chi mi disprezza e chi mi circonda di stima. Dolce Gesù, scrivi nel mio cuore ciò che vuoi che faccia, scrivi la tua legge, scrivi i tuoi comandamenti, in modo che non abbiano mai a cancellarsi. Io so bene che la mia carne è pigra e sonnolenta, ma lo spirito è pronto a fare la tua volontà. Non voglio essere consolata da nessuno tranne che da te, e quando ti penso provo una grande gioia nel desiderarti e amarti, mio dolce Signore.

(Pagina meditationum, Œuvres, pp. 30-33)

UN UMILE FIORE

A onore di Dio e a gloria del suo santo nome, in riconoscenza della sua grande misericordia e in ringraziamento del glorioso dono della sua bontà, e allo scopo di servire con più fervore nostro Signore Gesù Cristo e la sua gloriosa vergine Madre, umilmente e devotamente voglio scrivere a vostra edificazione qualche cosa della pura, santa e umile vita che questa sposa di Gesù Cristo condusse in terra tra le sorelle del suo monastero. (...)

Noi abbiamo appreso che, fin dall'adolescenza, essa si propose di lasciare risolutamente e con tutto il cuore le cose del mondo, per amore del dolce Gesù, e mantenne fedelmente il suo proposito. Essa era assai umile e modesta, molto caritatevole e

pia, sempre disposta a servire umilmente a tutte le necessità delle sue consorelle. Praticò severi digiuni e astinenze, per quanto lo permetteva la sua fragile salute; era molto obbediente in tutto, così devota e di un così grande spirito di orazione, che più volte rischiò di perdere la vista per le molte lacrime che spargeva nella preghiera.

Nella sua conversazione era dolce, umile ed edificante, molto attenta e diligente nel mettere ogni sua applicazione a fare, dire, vedere e ascoltare tutto ciò che le sembrava potesse tornare a edificazione della sua anima e del suo prossimo.

(*Li via Seiti Biatrix, virgina de Ornaciu*, c. I,
Œuvres, pp. 49-50)

LUDOLFO DI SASSONIA († 1377)

L'UMILTÀ DI CRISTO

Come la superbia è odiata da Dio e dagli uomini, così l'umiltà è amabile dinanzi a Dio e presso gli uomini, poiché chi è umile, è pieno di carità, è grato, affabile e servizievole; né alcuna cosa vale tanto a renderci amabili a Dio e agli uomini, quanto l'essere grandi nei meriti e nelle virtù e minimi per l'umiltà. Per essere umili in questo modo, consideriamo diligentemente l'umiltà di Gesù Cristo, che, pur essendo Re dei re, Dio vero, Unigenito del Padre, visse in questo mondo da vero umile, affinché noi lo imitassimo.

Gesù Cristo fece prima con le opere ciò che insegnò poi con le parole; diceva infatti: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 29b). Questo egli volle fare prima di tutto, e non simulando ma sinceramente, poiché era veramente di cuore mite e umile. In lui non poteva esserci alcuna simulazione; ma invece praticò un'intima e profonda umiltà, "spogliazione" e abbassamento, fino ad umiliarsi davanti a tutti. È dunque vero, in questo, quello che disse l'Apostolo: «Spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini» (Fil 2, 7), e non solo la condizione, ossia la forma, di un servo

qualunque, per la sua incarnazione, ma per di più di un servo inutile, con la sua vita umile.

Considera le singole azioni di Gesù Cristo e vedrai che in esse risplende sempre l'umiltà.

(*Vita Jesu Christi*, parte I, c. XVI, nn. 4-5, p. 161)

LO SPAZIO DELLA CARITÀ

Devi diffidare totalmente di te stesso, dei beni che hai e di tutto il tuo operare, e abbandonarti totalmente nelle braccia di Gesù Cristo povero, umiliato, ingiuriato e disprezzato e morto per te. In ciò devi insistere finché tu non abbia mortificato ogni sentimento umano e Gesù viva nel tuo cuore e nella tua anima, e tu sia trasformato e trasfigurato in lui, così da non vedere né udire altro che Gesù Cristo appeso sulla croce e morto per te. Sull'esempio di Maria santissima cerca di morire al mondo per vivere totalmente di fede fino alla risurrezione, in cui il Signore inonderà la tua anima di gaudio spirituale e del dono dello Spirito Santo.

Praticando ciò che abbiamo appena esposto, nascerà in te la virtù dell'umiltà, che è la madre di tutte le virtù. L'umiltà, purificando l'uomo da ogni pensiero superfluo, gli fa aprire propri occhi interiori per ricevere lo sguardo benefico di Dio. Infatti quando l'uomo rientra nel suo nulla, disprezzandosi, correggendosi, detestandosi e considerando praticamente la propria miseria, trova tanto da occuparsi intorno alla propria condizione personale, che lascia andare ogni pensiero inutile, e così avviene che dimenticandosi di ogni altra cosa che vede e ascolta, comincia a concentrare in se stesso ogni sua attenzione e ad avvicinarsi in modo mirabile alla giustizia originale e ad una purità celeste. Allora pure diviene più esperto a contemplare le cose divine. L'anima per contemplare lo spirito angelico e divino deve perdere di vista ogni oggetto materiale, come chi volendo ammirare il sole materiale, deve levare lo sguardo dagli altri oggetti. Per tale contemplazione l'anima si accende di desiderio dei beni celesti e guarda con disprezzo tutte le cose terrene, e inoltre acquista quella fervente carità che, come il fuoco, con-

suma tutta la ruggine dei vizi. La carità viene ad occupare tutta l'anima cosicché la vanità non vi trova più spazio. Allora tutto ciò che pensa, dice e opera l'anima, tutto proviene dalla carità.

(*Ivi*, parte I, c. XVI, nn. 11-12, p. 166)

DIONIGI IL CERTOSINO († 1471)

LO SGUARDO TRASPARENTE

L'umiltà è una virtù con la quale l'uomo, attraverso la contemplazione profonda del suo Creatore e la vera conoscenza di se stesso, diviene vile ai propri occhi, si abbassa e si sottomette a Dio. (...) Perciò quanto più chiara è la conoscenza della dignità, onnipotenza e perfezione immensa di Dio, tanto maggiormente diveniamo vili agli occhi nostri e vediamo il nostro nulla e la nostra viltà, dicendo con il Salmista: «Vedi, in pochi palmi hai misurato i miei giorni e la mia esistenza davanti a te è nulla» (Sal 38, 6). Il patriarca Abramo vedendo il Signore dinanzi a sé disse: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere...» (Gen 18, 27).

Anche gli spiriti angelici, quanto più alto è l'ordine in cui sono posti, tanto più sono umili, perché vedono Dio in modo più chiaro. L'anima di Cristo vide la Divinità più perfettamente di qualunque intelletto creato, e perciò fu anche la più perfetta, senza paragoni, nell'umiltà. Dopo Gesù Cristo ebbe in questo la preminenza Maria santissima. (...)

D'altronde se consideriamo bene noi stessi, troveremo molta materia per umiliarci. E che siamo noi per natura? Che siamo noi nell'anima? Che cos'è la nostra carne corrotta? E non è forse vero che siamo pieni di difetti, fragili e impuri? E che siamo divenuti dopo il peccato originale? Siamo divenuti molto ingrati, scellerati e malvagi, commettiamo continuamente molte colpe, siamo circondati da lacci e pericoli, e le nostre miserie sono infinite, come dice Giobbe: «L'uomo, nato da donna, breve di giorni e sazio di inquietudine, (come un fiore spunta e avvizzisce, fugge come l'ombra e mai si ferma)» (Gb 14, 1). (...)

Consideriamo con frequenza queste verità e umiliamoci profondamente dinanzi a Dio, confessando con umili lacrime la nostra povertà, miseria, viltà, infermità e le nostre colpe e l'inclinazione ad ogni vizio, per essere così da lui aiutati, confortati e difesi in ogni momento. Allora certamente verrà in nostro soccorso il Signore, ricco di misericordia, il quale riempie le valli, cioè gli spiriti umili, colmandoli di grazie, conservandoli e conducendoli alla perfezione. Dio custodisce e difende gli umili, come sta scritto nella Scrittura: «Il Signore protegge gli umili» (Sal 114, 6a); il Signore dà agli umili la sua luce, poiché, come sta scritto nei Salmi: «La tua parola nel rivelarsi illumina, dona saggezza ai semplici» (Sal 118, 130).

(*Dominica IV Adventus, sermo sextus,
Opera omnia, t. 29, pp. 109-110*)

INNOCENT LE MASSON († 1703)

LA TERRA

Ti umilierai alla presenza di Dio, dicendo: «Padre mio celeste, confesso di non essere capace di far altro che abusare delle tue grazie e dissipare i beni che tu mi dai. Se volessi contendere con me, su mille capi d'accusa non potrei trovare neanche una piccola attenuante. Padre mio, se tu vuoi osservare tutte le mancanze, chi oserà stare al tuo cospetto?». (...) E perché tu possa essere meglio compenetrato dei sentimenti di umiltà che devi nutrire verso te stesso, pensa che la tua anima è come una terra sulla quale la grazia ha mandato il suo sole, la sua pioggia, il suo seme, e le ha concesso il potere di produrre del buon grano, dopo essere stata riprovata e costretta a produrre sterpi e spine. E la grazia stessa che ha coltivato la tua anima e continua a coltivarla, per mezzo delle disposizioni interiori ed esteriori, e che muove la tua libertà a collaborare con essa nella vita terrena.

In tutto questo che cosa c'è di tuo? Nulla, se non il tuo consenso a lavorare con la grazia sulla terra del tuo cuore, la quale da sola non avrebbe mai prodotto nulla di buono, così come

il terreno non produce nulla, se non è coltivato né seminato e senza pioggia e senza sole. È dunque la grazia che fa il bene in te e con te; e non sei tu. E se qualche volta essa ti lascia da solo a provare la tua insufficienza, non lo fa se non per farti comprendere il bisogno estremo che hai del suo aiuto, e per spingerti a mettere in pratica le parole del Vangelo: «Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto» (Mt 7, 7), che sono come i cardini della vita cristiana.

Ecco, in poche parole, i sentimenti che devi avere della grazia di Gesù Cristo, di cui i misteri a noi noti sono sufficientemente espressi con i paragoni del sole, della pioggia e del seme. Ma quelli non noti ci sorpassano infinitamente e devono essere piuttosto oggetto della nostra adorazione che della nostra speculazione. (...) La Bibbia si serve dei paragoni della pioggia e della terra per farci comprendere quello che la grazia opera nel cuore umano, allorché scrive: «Quando una terra imbevuta dalla pioggia abbondante produce erbe utili a quanti la coltivano, viene a godere della benedizione da parte di Dio»; ma ci ammonisce pure, mostrandoci la punizione che colpisce coloro che abusano delle grazie divine e non producono che pruni, con le parole che seguono: «Ma, se produce pruni e spine, non ha alcun valore ed è prossima alla maledizione: sarà infine arsa dal fuoco» (Eb 6, 7-8).

(Directorium novitiorum, c. XIV, pp. 108-116)

GABRIELE M. FULCONIS († 1888)

LA MISERIA E LA MISERICORDIA

Quanto piace a Gesù che nelle mancanze che commetto, dopo essermi pentito, mi tuffi nel mare della sua infinita misericordia! A Gesù non piacciono le diffidenze e i timori che agitano l'anima, perché egli è il Dio della pace; perciò quando nel mio spirito e nel mio cuore sento inquietudine e rammarico per le mancanze commesse, devo dire sinceramente a me stesso: Questo non è il mio Dio, non è il mio Gesù, non è l'amico di quest'a-

nima, ma il suo nemico, che dopo la prima mancanza, e forse leggera, vuol farmene commettere delle altre anche maggiori.

E perciò devo umiliarmi nel profondo, e con piena confidenza dirgli: Mio Dio, mio Salvatore, mio tutto, eccomi dinanzi a te, con cuore umile e contrito, ma che confida nella tua infinita misericordia. Sì, perché sei il Dio della misericordia, cioè perché io sono un povero miserabile; e se io non fossi tale, non potrei invocarti con questo bel nome; perciò uniscimi sempre più a te in una carità ardente, e io ti prometto di esserti sempre più fedele in avvenire.

(*L'anima santa*, pp. 455-456)

LOUIS M. BAUDIN († 1926)

IL PROFUMO DELL'INCENSO

Quello che spesso ci allontana dall'umiltà o ne rende difficile l'esercizio, è che l'immaginiamo come una virtù deprimente, schiacciante; niente è così falso. L'umiltà è la salita, la dilatazione di un'anima che si eleva fino a Dio con tutto ciò che essa ha e con tutto ciò che essa è, e quindi si effonde alla sua presenza come il fumo dell'incenso, per sparire infine come se rientrasse nel nulla.

L'umiltà è la passione di lodare Dio, dimenticando completamente noi stessi, affinché nessuna ricerca di amor proprio venga a detrarre l'omaggio dovuto a "Colui che è", cosicché egli sia "Tutto" e noi "niente" ai nostri stessi occhi e nella stima degli altri. Questo profondo sentimento è presente completamente nel "Magnificat" di Maria: qui si respira l'umiltà del cielo; infatti l'umiltà esiste in cielo così come il timore, che il Salmista ci ricorda rimarrà per i secoli eterni.

Ora, cosa fanno i beati? Lo stesso Davide descrive la loro vita: «Beato chi abita la tua casa: sempre canta le tue lodi» (Sal 83, 5). Ed Isaia, contemplando in visione i cori angelici ai piedi dell'Altissimo, ce li mostra mentre intonano gli uni agli altri l'eterno "Osanna" con il quale essi esaltano il Signore degli eserciti

(cfr. Is 6, 3). La lode dunque è la grande occupazione del cielo, e proprio in questa esaltazione del Signore dei signori si inabissa tutta l'umiltà degli eletti. Facciamo come loro, dimentichiamoci affinché in noi tutto canti di Dio!

Saliamo ancora più in alto. Voler lodare Dio può anche offrire occasione di nutrire amor proprio, in questa terra di esilio, dove così facilmente noi usurpiamo la gloria di Dio; siamo invece unicamente avidi di questa gloria divina, e che ogni nostra preghiera sia tesa a procurarla, attraverso noi e gli altri.

Tale era l'umiltà di Maria che si dimenticava in questa estasi in cui ella dava lode al suo Creatore: «Si prostrino a lui tutti gli dei! Ascolta Sion e ne gioisce» (Sal 96, 7b-8a). Poniamo come Maria la nostra gioia e felicità in tutto quello che glorifica Dio; e affinché egli sia sempre più glorificato, accettiamo di essere, nella costruzione della Chiesa, una piccola pietra nascosta e stimata nulla.

Il dono poi ricevuto dall'alto deve ritornare come incenso verso colui dal quale emana: l'umiltà non vuole trattenere nulla. Ma questo non basta: bisogna che essa, nel movimento di restituzione al suo donatore supremo, vi unisca il sentimento della gratitudine. Nell'ardore della riconoscenza si brucia l'incenso delle nostre oblazioni; e questi due sentimenti di umiltà e gratitudine, uniti insieme, rendono perfetta l'offerta.

Tutto tuo: tutto per te, mio Dio!, sospira l'anima umile, ma con un "grazie" che parte dal più profondo del cuore. Dio, allora, ha tutto ciò che deve avere, tutto ciò che desidera, e la sua gloria è perfetta.

(*Méditations cartusiennes*, t. 1, pp. 240-242)

FRANÇOIS POLLIEN († 1936)

SI SÌ, NO NO

L'umiltà, che è verità, mi fa vedere e riconoscere il mio nulla. Essa non batte ciglio di fronte alle lezioni del suo niente, date all'uomo in tante circostanze e sotto vari aspetti. Riconoscere le

proprie colpe e i propri errori, non ostinarsi nelle vedute personali, riconoscere le proprie imperfezioni e mancanze, accettare le umiliazioni interne ed esterne, concludere di preferenza contro se stessi e in favore degli altri, ecc., ecco quanto suggerisce l'umiltà. (...)

L'umiltà è sincera, di quella sincerità inflessibile che non ama la menzogna e che non vuole mai mentire né a sé né agli altri né a Dio; ha in orrore le scuse e i sotterfugi, i pretesti e le ragioni colorate, l'ipocrisia e la menzogna. Per essa ciò che è, è; ciò che non è, non è; vuole vedere le cose come sono e le guarda con occhio freddo, netto, imparziale. Non mira che alla verità; il suo unico bisogno è di conoscerla, anche quando non piace.

La vera umiltà non misconosce, non nega, non diminuisce nessun dono di Dio. Conosce troppo bene la responsabilità dei talenti ricevuti; riconosce i doni naturali e soprannaturali; sa donde vengono; e allorché questi doni, da essa riconosciuti e utilizzati, danno i loro frutti, li attribuisce all'Autore di ogni dono. Sa benissimo di non aver nulla che non abbia ricevuto, e si guarda dal gloriarsene, come se non l'avesse ricevuto (cfr. 1 Cor 4,7). L'umiltà che porta ad ignorare o a negare i doni divini è un'indegna infingardaggine, che conduce a seppellire il talento ricevuto: umiltà che soffoca e addormenta, capace solo di atrofizzare le facoltà, appesantire l'anima, indebolire il movimento, diminuire la vita. (...)

L'umiltà sa operare con semplicità, in pubblico, ciò che deve apparire, ed in segreto ciò che deve restare nascosto, non cercando in ambo i casi che di agire unicamente sotto lo sguardo di Dio. La sincerità le fa riconoscere il nulla dell'uomo, come pure i doni di Dio.

L'umiltà è la grande scienza dell'oblio di sé, ed anche l'alta preparazione alla visione di Dio. A misura che vedo meno me stesso, divento più atto a vedere Dio. Il mio sguardo, meno oscurato dalla nebbia dell'interesse personale, si apre puro alla luce celeste. Così illuminato, riferisco me stesso e tutte le cose a Dio; vedo il fine, la via e i mezzi; cammino e arrivo.

(La vita interiore semplificata, nn. 427-428, 430, pp. 376-378)

D'ora in poi sarà ciò che, nel linguaggio spirituale, si chiama il gran deserto, la gran notte: il deserto e la notte dello spirito; i tormenti saranno più violenti, perché più divini. (...)

Se il divino penetrando nell'anima non vi trovasse nulla che non fosse puro e netto, essa non sperimenterebbe che rapimento e beatitudine; invece vi incontra non un pollone, ma molte radici di umano nelle più intime profondità della volontà e dell'intelligenza; e siccome proprio perché l'anima è già molto purificata dalle operazioni precedenti e i suoi istinti divini si sono sviluppati, essa coglie più profondamente il senso della spaventosa contrarietà esistente tra il bene e il male. L'orrore che essa sentiva nella prova delle tentazioni sarà tanto più intimo in quanto essa vede qui il male non nella sua regione sensibile, ma nelle vette più spirituali del suo essere. Appunto perché la sua purezza va aumentando, essa sperimenta il supplizio delle proprie impurità.

Così si verifica, per esperienza, la profonda verità contenuta in quell'affermazione di S. Agostino il quale dice che la pena del peccato, incorsa immediatamente, rimane nascosta finché non compare la luce del giudizio. Per un felice privilegio questa luce del giudizio splende già in queste supreme purificazioni, invece di essere riservata all'istante che segue la morte, e di lasciare al purgatorio la cura degli ultimi castighi. E così si realizza la parola di S. Paolo il quale dice che se ci giudicheremo da noi non saremo giudicati. Il Signore ci giudica e ci castiga affinché non siamo condannati col mondo (cfr. 1Cor 11, 31-32).

Un'altra causa di dolore intensissimo è l'impotenza alla quale sono ridotte le facoltà dell'anima. La volontà prima, poi l'intelligenza sono come annichilite nel loro movimento naturale: arrivano progressivamente a non potere nulla. (...) Nessun movimento di natura, umano, separato, può sussistere: l'unione vuole tutto. Bisogna, dunque, che scompaia fin l'ultima traccia delle abitudini di volere e di vedere al di fuori di Dio, e per dissimulare completamente il loro modo umano di agire, le facoltà sono ridotte a non potere assolutamente più nulla da sole. Non

si può esprimere quanto sia angosciata questa impotenza perché si produce nel momento stesso in cui l'anima, innamorata del divino, vorrebbe slanciarsi maggiormente verso di lui. (...)

L'anima conosce e sente il divino: lo conosce e lo sente con una intensità con cui non l'ha mai conosciuto e sentito.

D'altra parte conosce e sente il suo male, il suo duplice male attuale: quello dell'umano che è come incrostato alle sue facoltà più elevate, e quello dell'impotenza alla quale la condanna la necessità stessa della sua totale liberazione. Ecco donde vengono le sue sofferenze. Fino allora non poteva provare nulla di simile, perché non si conosceva fino in quelle profondità, e il divino non le sferrava i suoi grandi assalti vittoriosi. Dinanzi all'impetuosità di questi attacchi dall'alto essa invoca pietà come il malato sotto i colpi del chirurgo e innalza a Dio il suo lamento. (...) Ma Dio prosegua la sua via, come il chirurgo, e bisogna seguirlo.

(*La pianta di Dio*, nn. 803-806, pp. 513-516)

L'anima ha un bel cercare in sé, non ha nemmeno la consolazione del cieco che può almeno palpare i muri. La sua disperazione somiglia a quella dell'ubriaco che vacilla e s'immagina che tutto vacilli con lui; o ancora prova lo stordimento indicibile di un immenso terremoto, in cui tutto crolla e il suolo stesso sembra mancarle sotto i piedi. Trova qualche soccorso da parte di Dio? Lo cerca ma non lo trova: lo chiama ed egli non le risponde: grida e la sua voce si perde nell'immensità della catastrofe. Tutto le sfugge, perfino Dio stesso.

Ricordati come nostro Signore sulla croce è giunto a non vedere più nemmeno il Padre, da cui si sentiva come abbandonato: fu il più crudele supplizio, il solo di cui si sia lamentato (cfr. Mt 27, 46). Nulla è angosciato come questo vuoto in cui la più alta vetta dell'anima sembra essere distaccata dalla propria vita.

(*Ivi*, n. 821, p. 527)

TUTTO È GRAZIA

Questa vita nuova mi è data dalla vite, di cui sono il tralcio; la vita viene dalla linfa; la linfa dalla radice. Senza di essa non

ho nulla; null'altro sono che un cadavere. Di che presumere? Di che inorgogliarmi? Se voglio presumere di me, mi separo dal ceppo, arresto la linfa, perdo la vita. Il membro che non può essere pienamente vivificato dall'anima, perde le sue forze, languisce e muore. (...)

Se sapessi analizzare gli avvenimenti della mia esistenza, vedrei che ogni debolezza e ogni caduta è dovuta a questo oblio delle mie sorgenti vitali, causato dalla confidenza in me. Sono stato debole e sono caduto proprio quando ho voluto camminare da me stesso e abbandonare la mano di Dio. La misura nella quale ho lasciato la sua mano è quella esatta della mia catastrofe. La misura e il segreto di ogni debolezza stanno in questo. L'anima che confida nelle proprie forze cadrà sempre; quella che non si fida di se stessa non cadrà mai. (...)

D'ora innanzi vigilerò per non appoggiarmi mai su me stesso. Come arrivare a non vedere, a non volere e a non fare nulla se non sotto l'influsso della grazia? Certo, non è opera di un giorno; arrivare a questo punto vuol dire toccare l'apice della santità, poiché dove semina solo la grazia miete solo la gloria di Dio. (...)

La ricerca della mia soddisfazione mi trascinerà più o meno nel disordine, secondo che avrò più o meno trascurato le mie sorgenti di grazia. Quanto meno mi stupirò, tanto meno mi turberò, fino a non scoraggiarmi più. Lo stupore, il turbamento e lo scoraggiamento topo una colpa sono frutto dell'orgoglio. Si credeva buono e vedendosi cattivo se ne stupisce. Si credeva bello e, vedendosi deforme, ne è indispettito e turbato. Si credeva forte e, sentendosi debole, ne è scoraggiato. Si ostina a non voler andare alla sorgente che sola dà la bontà, la bellezza e la forza. Ascoltarlo è un male più grande della stessa caduta, poiché è una discesa nella caduta, che impedisce all'umiltà di ricavare, dalla caduta, i frutti di salvezza che essa sa trarre da tutto, anche dal peccato.

Sono caduto perché mi sono appoggiato ad una canna spezzata qual sono io. Mi ci sono appoggiato ed essa è entrata nella mano e l'ha ferita (cfr. Is 36, 6). Invece di stupirmi, di irritarmi, di scoraggiarmi seguendo gli incitamenti dell'orgoglio, che vor-

rebbe lasciarmi a terra e rialzarsi lui più robusto, io lo abatterò mediante un grazie riconoscente, che mi getterà nelle braccia di Dio, il quale guarirà subito la mia ferita e, mediante la sua grazia, mi renderà la bontà, la bellezza e la forza. (...)

In tal modo, le mie mancanze spezzeranno il mio orgoglio e mi serviranno ad avvicinarmi a Dio. (...)

Sconfitte del passato e miserie del presente devono dunque servire a convincermi che in me non v'è nulla di mio, ma che tutto ho per la grazia divina.

(La vita interiore semplificata, nn. 511, 513-515, pp. 447-451)

AUGUSTIN GUILLERAND († 1945)

L'ATTRAZIONE DEL VUOTO

Grandezza di Dio, nulla dell'uomo! Dio è, l'uomo non è. Dio ed essere sono la stessa cosa. L'uomo è soltanto se Dio gli comunica l'essere. La religione nasce da questa comunicazione. E la preghiera, che in fondo non è altro che la religione in atto, è il movimento dell'anima che riconosce di ricevere, e che non ha se non ciò che riceve. Confessarlo è la preghiera essenziale... ed è l'umiltà. (...)

Allora noi ci terremo ai suoi piedi, davanti al suo volto, nella verità del nostro niente che è l'umiltà. Dio vuole questo atteggiamento. Non può non volerlo; esso è il punto di partenza di tutta la sua azione in noi, il fondamento dell'edificio che vuole innalzare. Egli attende questo atteggiamento, egli lo fa... è costretto ad attenderlo e a farlo prima di cominciare. È questo atteggiamento che ci fa volgere verso di lui. Prima di averlo noi stiamo rivolti verso noi stessi. (...)

L'umiltà è implicata nella fede, nella sottomissione rispettosa e adorante dell'anima in preghiera. Sento che mi ripeto continuamente. Un tempo non ne avrei avuto il coraggio. Avrei creduto di parlare per dire nulla. Adesso invece vi trovo una dolcezza e dei benefici immensi. Si parla senza fine di ciò che si ama e a chi si ama.

Amo dunque ripetere che Dio è grande, che è tanto Signore che Padre, che in lui vi è ogni eccellenza, che tutte le perfezioni riunite e dilatate all'infinito non esprimono l'unica e piena ricchezza del suo Essere, che tutta la vita passata a contemplare questo mistero, a meditarlo, ad approfondirlo, a scrutare nella sua opera le immagini che possono darcene un'idea, tutto ciò ci lascia lontano, infinitamente lontano dalla realtà; egli è sempre al di là, molto al di là di tutto ciò che noi possiamo esprimere o pensare.

Da questo deriva l'umiltà. Davanti a questa immensità, che straripa tutti i tempi, tutti i luoghi, tutti gli esseri, tutte le loro qualità e perfezioni, il piccolo istante di cui dispongo per vivere, il minuscolo spazio che occupo, i limiti del mio essere e della mia attività contro cui urto ad ogni momento, l'esperienza della mia impotenza, del mio niente si afferma, prorompe, mi rimette al mio posto, mi fa piccolo nel mio nulla che egli fa essere.

Dio non desidera nulla più dell'aver pietà e soccorrere. Egli attende – dovrei dire «impazientemente» se fosse capace di impazienza – di poterlo fare. Poiché il nome di Essere che io gli do è incompleto. Questo Essere che è, è l'Amore stesso, il dono di sé. Donarsi è la sua vita. Non fa che questo. (...) Come una luminosa sorgente che sia nello stesso tempo uno specchio senza limiti, il Padre si riproduce nel Figlio, il Figlio riproduce il Padre, l'Amore che li unisce procede dai due, li riproduce a sua volta, li illumina e li mostra... poi parte da loro per effondersi fuori di loro, comunicarsi a degli esseri che, animati dallo stesso Soffio, si doneranno come essi si donano, saranno uniti a loro da questo dono di sé e faranno una cosa sola con loro. (...)

L'anima umile riconosce di non possedere in sé questa tendenza a donarsi che è essenzialmente divina: essa riconosce che può averla solo se l'Amore essenziale gliela comunica. La sua umiltà colpisce dunque Dio al cuore e gli procura la gloria a cui tiene sopra tutto il resto. Da questo deriva l'onnipotenza dell'umiltà. Essa è irresistibile: «Dio non resiste». Di fronte a questa preghiera, cede, si piega...

se posso dirlo: è vinto; senza dubbio vinto da se stesso, da questo Amore, da questo bisogno di donarsi al quale fa appello la supplica umile.

Gli esempi di questa onnipotenza dell'umiltà sono senza dubbio impressionanti. Anzitutto Gesù, col suo povero corpo lacerato, il suo volto violentato dagli sputi, tutto il suo essere trattato ignobilmente, senza più nemmeno forma umana, fattosi disprezzo dopo essersi fatto uomo, nell'estrema profondità dell'annientamento... e per questo innalzato su tutti e su tutto (cfr. Fil 2, 9).

Subito dopo di lui, la Vergine umile: «Egli ha guardato l'umiltà della sua serva» (Lc 1, 48). (...) Questo sguardo di Dio sull'anima che si fa piccola di fronte a lui è comunicazione di Luce eterna e di Amore infinito: quale dolcezza e forza nella preghiera! (...)

L'umile che prega si presenta a Dio con la forza di attrazione del vuoto per l'essere che vuole riempirlo. Nessuna resistenza da abbattere, nessuna presenza da eliminare, nessuna trasformazione da operare. Non vi è che da entrare, occupare il posto, rispondere ad un'attesa e colmarla.

(Écrits spirituels, t. 1, pp. 29-32)

L'orgoglioso invece non si mette di fronte a Dio, ma di fronte a se stesso, e chiede a Dio di fare altrettanto. Cessa di essere in rapporto con la Personalità divina in cui trova compimento ogni personalità umana. Rimane separato da lui. Rimane soltanto "l'altro", colui che non ha saputo realizzarsi liberandosi da se stesso per entrare così nella verità di Dio. L'umiltà non è tuttavia la sfiducia. È piuttosto il contrario. È un'equazione: è il giusto rapporto percepito, accettato, amato, con ciò che è. E la realtà è che Dio è lo stesso Essere e noi siamo solamente in lui.

(Ivi, t. 1, p. 61)

Le sue ricchezze sono per l'umile, non in virtù di una giustizia fredda e senza amore, ma in virtù della più profonda natura di Dio che è Amore.

(Ivi, t. 1, p. 32)

Ci si santifica perfettamente con delle miserie. Non si può santificarsi senza di esse, e se si cessasse di averne, bisognerebbe correre in fretta ad acquistarne. La miseria è la conseguenza del peccato: deve dunque comparire nella nostra vita, più o meno.

Quello che ci fa paura è la nostra debolezza. Ora è proprio questo che deve rassicurarci: «Quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12, 10). Noi sappiamo che S. Paolo, che ha scritto queste righe, ha sofferto molto per una prova angosciosa e ha chiesto di esserne liberato. E Dio non lo ha esaudito. Gli ha risposto: «Ti basta la mia grazia» (2Cor 12, 9). Continuiamo dunque a pregare con tranquillità e se Dio vuole che la nostra prova continui, noi la porteremo tranquillamente, come il più bel fardello che egli possa mettere sulle nostre spalle.

(Ivi, t. 2, p. 186)

Il nostro ringraziamento a lui diventa una nota dell'immensa armonia spirituale che canta la sua bontà. La coscienza della miseria della nostra anima è un'altra nota del medesimo canto e non è una delle meno belle. Là noi siamo "in minore"; c'è come un velo sull'anima, e questo velo diffonde tristezza su tutta la sua lode. Ci vuole coraggio; e soprattutto della confidenza per continuare a cantare. Abbiamo questo coraggio, abbiamo questa confidenza!

Le nostre ore di impotenza sono le ore di Dio. Lui ha tutta la gloria, perché è lui che fa tutto. Così la fatica è meravigliosa. In queste ore noi soffriamo perché vorremmo condividere questa gloria condividendo l'azione. Noi non sappiamo che Dio vuole tutto perché egli è tutto, e che ci tiene nel nulla perché è questo che siamo. Allora noi entriamo nella Verità e nella Vita.

Ecco perché i santi esultano in queste ore di rottura: «Quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12, 10). «Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo» (2Cor 12, 9). Notate questo "perché": è una congiunzione; collega le due cose: «le mie debolezze» e «la potenza di Cristo».

Non stupiamoci dunque di sentirci deboli e miserabili: non siamo minimamente turbati. È la condizione stessa della forza,

quella vera, la forza divina. Ma non la si sente; ora il possesso senza la sensazione di possedere non ci basta. Siamo fatti non soltanto per il vero e il bene, ma per il godimento del vero e del bene. E l'avremo; il giorno verrà infallibilmente, se sappiamo, per riparare i nostri godimenti eccessivi e il troppo grande desiderio di averne, accettare quaggiù il possesso senza la gioia.

(*Ivi*, t. 2, pp. 185-186)

Quest'ora suonerà. Quando? Come? Non ne so nulla. È il segreto di Dio. Egli ne ha molti, non meno della sua misericordia. Ha delle maniere estremamente misteriose di trattare le anime e di ricondurle a lui. Occorre sapersi abbandonare a lui, attendere i suoi momenti che sono quelli buoni, attendere tacendo e pregando, senza rovinare il lavoro che si compie sotto terra, volendolo realizzare in superficie, quando deve farsi in modo sotterraneo.

Bisogna confessare che Dio non è frettoloso... e che noi lo siamo molto. Bisogna anche ammettere che questo è comprensibile. Il nostro tempo è corto... il suo lunghissimo. Ma egli ci offre di dilatare il nostro entrando nel suo, e di fare della vita eterna con i nostri poveri giorni che volano via così in fretta.

(*Ivi*, t. 2, p. 263)

JEAN BAPTISTE PORION († 1987)

IL FILO SPEZZATO

Bisognerebbe consentire una buona volta a essere messi in disparte, ad abbandonarsi. La nostra infelicità è legata ad un filo, e questo filo siamo noi che lo teniamo: non vogliamo lasciarlo. Cedere totalmente, radicalmente a Dio ciò che ci chiede, pronunciare un "amen" senza riserva, questo sarebbe la liberazione. (...)

Su colui che accetta di essere niente, il Principe di questo mondo perde il suo potere: i demoni dell'orgoglio, dell'impazienza, della gelosia non lo assediano più, perché egli ha abbandonato tutto ciò che queste potenze potevano afferrare. (...)

Se l'anima è rivolta abitualmente verso Dio, se lo guarda abitualmente in volto, essa impara il felice oblio di tutto ciò che non è il suo amore. È certamente questo il mezzo sovrano che, prendendo le cose al principio, al vertice, crea la vera armonia e l'equilibrio di tutto l'essere umano.

(*Amour et silence*, pp. 154-155)

ABBANDONO SENZA RISERVA

Ci vuole molta pazienza con la propria anima, per non parlare del corpo; il più grande spiegamento di energia naturale non ci permetterà di aggiungere un cubito alla nostra statura, come dice nostro Signore, e non si cambia molto al carattere, sempre assai brutto, di cui siamo dotati per nascita ed educazione. Ma chi riconosce con franchezza ciò che è, chi per ciò stesso perde la tentazione di criticare gli altri, e chi, malgrado questa confessione, non cessa di ricominciare ogni giorno i suoi sforzi, gli occhi chiusi sul risultato, perseverando solo per Dio e non contando che sulla sua bontà, costui fa di più che migliorarsi; si "lascia" e si abbandona senza riserva a Dio, al quale dà più gloria l'umiltà nell'amore che ogni riuscita.

Ciascuno deve rispettare la propria anima, figlia e sposa; deve accogliere in essa l'azione dello Spirito Santo secondo il modo che a lui piace. L'anima è così delicata che solo Dio può toccarla.

(*Ivi*, p. 142)

Noi non osiamo credere a questa dignità, a questa libertà che ci è offerta, quasi non ci fidiamo della generosità di Dio. Ignoriamo i suoi doni essenziali nel momento in cui abusiamo dei beni inferiori. E la mancanza di fede e di confidenza ci paralizza. Non abbiamo forza sul sentiero deviato in cui cerchiamo di camminare, perché la timidezza e l'angoscia soffocano quanto c'è di migliore nell'uomo.

Apriamo dunque i nostri occhi e il nostro cuore in una perfetta solitudine con Dio, raccogliamoci e prendiamo coscienza di ciò che ci dona, di cosa egli è per noi. Il nostro coraggio e la nostra pazienza possono essere solidi soltanto se l'uno e l'altra derivano da una felicità profonda.

(*Ivi*, pp. 115-116)

PARTE QUARTA
I mezzi della contemplazione

CAPITOLO VII

Preghiera

*«La preghiera dell'umile
penetra le nubi» (Sir 35, 17).
«Entra nella tua camera e,
chiusa la porta,
prega il Padre tuo nel segreto» (Mt 6, 6).
«Pregate incessantemente» (1Ts 5, 17).*

1. DIALOGO CON DIO

DIONIGI IL CERTOSINO († 1471)

IL NOSTRO AIUTO

Con il cuore raccolto, attento, fervoroso, timorato ed umile si deve invocare Dio, in modo da fare attenzione al senso delle parole e da non perdere di vista la maestà di Dio che ci è presente. Chi prega in questo modo e ne fa la santa abitudine, sentirà nell'orazione un dolce gusto interiore, e gli sarà caro trattenersi spesso in tale esercizio. (...)

Se l'uomo considera bene la propria condizione in questo mondo, dove egli cammina in mezzo a lacci così pericolosi che pochi sono quelli che non vi restano presi; se considera da quanti nemici invisibili e spiriti maligni è circondato; quanta inclinazione egli abbia a peccare; come egli sia assediato da pericoli che portano alla eterna dannazione; come egli non sappia né il giorno né l'ora in cui sarà presentato dinanzi al Giudice divino dopo questa breve vita; se egli considera tutto ciò con serietà,

s'accorderà molto bene quanto gli sia necessaria la continua preghiera al Signore. Come dice S. Paolo: «Pregate incessantemente» (1Ts 5, 17). E come Gesù Cristo stesso dice nel Vangelo: «Bisogna pregare sempre senza stancarsi» (Lc 18, 1 *Volg.*).

Ma, come dice Isidoro, a che giova strepitare con le labbra, se il cuore se ne sta muto? Infatti, come la voce che non è modulata è simile al grugnito dei porci, così l'orazione che non è accompagnata dalla devozione è simile al muggito dei buoi. L'orazione è opera del cuore e non delle labbra, infatti Dio non fa attenzione alle parole di chi prega, ma al suo cuore. È meglio pertanto pregare in silenzio col cuore senza il suono della voce, che invece pregare con le sole parole, senza l'attenzione della mente. Perciò dice molto bene S. Gregorio: Iddio non ascolta quell'orazione, a cui non bada quello stesso che la fa. Allora si prega con tutto il cuore, quando non si pensa a nessun'altra cosa.

L'orazione pura, fervente ed umile, penetra il cielo. L'orazione è soccorso e difesa dell'anima devota, un sacrificio a Dio, un gaudio agli angeli, un tormento ai demoni, e, come dice S. Gregorio, la vera orazione consiste in effondere amari gemiti dal cuore compunto, e non nel pronunciare parole ricercate. Chi prega in tal modo viene esaudito da Dio, come conferma Mosè: «Cercherai il Signore tuo Dio e lo troverai, se lo cercherai con tutto il cuore e con tutta l'anima» (Dt 4, 29).

Dobbiamo pregare Dio con una certa speranza di essere esauditi, poiché come dice il Crisostomo, Dio non tralascia mai di esaudire chi lo prega, egli che per sua bontà esorta gli uomini a non tralasciare l'orazione. Alle volte però avviene che l'uomo prega e tuttavia non viene esaudito, perché o prega con poca fede, o con leggerezza, o senza perseveranza e costanza, oppure domanda cose che non sono utili per la sua salvezza. Tuttavia bisogna osservare che, essendo il cuore dell'uomo tanto instabile e vago, se chi prega cade per fragilità umana in distrazioni, non perde il frutto della sua orazione, poiché come dice S. Basilio: «Se tu, essendo divenuto debole a causa del peccato, non puoi pregare con mente fissa e attenta, fa in modo e sforzati quanto puoi per tenerti raccolto, e Dio ti userà pietà, perché la tua distrazione proviene non da negligenza, ma da fragilità».

Dobbiamo, come dice S. Tommaso, cercare con tutto l'impegno di essere devoti, ferventi e diligenti all'inizio della preghiera, poiché da ciò acquista forza tutta la preghiera.

Infine, uno non deve accontentarsi di pregare per se stesso solamente, ma invece deve farlo per il bene comune della Chiesa, per la pace della patria, per tutti gli ordini religiosi, per i vivi e i defunti, per i parenti, benefattori e amici; e per tutti gli uomini.

*(De laudabili vita viduarum, art. XII,
Opera omnia, t. 38, pp. 136-137)*

LANSPERGIO († 1539)

DITE: «PADRE...»

Osserva come il bambino vedendosi debole di età, di forze e di ragione, non si considera sicuro, e inoltre non vede altro appoggio e consolazione fuorché nel padre suo. E anche il padre, da parte sua, quanto più vede il figlio impotente e bisognoso, tanto più accorre in suo aiuto.

Ebbene con un amore ed una cura incomparabilmente maggiori accorre Dio in aiuto dei suoi figli, specialmente se li vede deboli, afflitti o tentati. Allora, come fa un vero padre, li conforta con la sua grazia, li arricchisce dei suoi doni e carezze, affinché non si scoraggino nel fare il bene, leva la forza ai loro nemici, insegna loro la maniera di combattere con essi, attira a sé il loro affetto con una certa ineffabile soavità, e distribuisce loro altri innumerevoli benefici; e tutto ciò perché imparino a ricorrere a lui in tutti i loro bisogni e pericoli, a mettere in lui ogni loro speranza e fiducia, a staccarsi dalle cose della terra, e ad aspirare ardentemente al cielo. (...)

Dobbiamo perciò deplorare molto la nostra pigrizia e indolenza nel disporci a ricevere le sue grazie, ponendo attenzione alle sante ispirazioni, con le quali egli cerca di condurre i suoi figli per la via della virtù. Ammiriamo ed esaltiamo la sua bontà nel volersi chiamare nostro Padre, piuttosto che Signore, perché tale nome è più soave e consolante ai cuori afflitti; e per impri-

mere più profondamente nel cuore dei figli tale dolce nome, disse nel creare l'uomo: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza» (Gen 1, 26a).

O ineffabile pietà divina e stupenda amabilità! Che poteva fare di più Dio? Infatti non sono i servi ma i figli che assomigliano al padre. Ricordiamoci quanta stima abbia di noi il nostro Dio ricco di misericordia, alla cui immagine siamo stati creati.

(*Pharetra divini amoris*, lib. II, Præfatio,
Opera omnia, t. 5, pp. 71-72)

SUPPLICA INSISTENTE

Rivolgiti dunque a Dio con una opportuna, importuna, umile, continua, perseverante e fervente orazione: fa' davanti a Dio la parte di chi è continuamente nel bisogno. Qui sulla terra i poveri si rendono seccanti e molesti, se si presentano spesse volte davanti ai ricchi; ma con Dio la cosa va diversamente, poiché per quanto lo preghi e importuni, sia per te, sia in favore del tuo prossimo, egli non si annoia o disturba minimamente; anzi, più ti intrattieni nella preghiera e insisti nel pregarlo e importunarlo, e più gli dai piacere.

Infatti egli, per quanto dia, non si impoverisce né diminuiscono le sue ricchezze; e neppure si infastidisce della nostra importunità, o si nausea della nostra povertà e miseria; anzi si diletta quanto mai nel vedere in noi questa santa avarizia e questa cupidigia delle virtù e beni spirituali.

Quindi in qualunque necessità o bisogno, tuo o altrui, dopo aver usato l'industria umana e naturale, ricorri a Dio. Sia egli il sicuro rifugio nelle tue sollecitudini e nelle tue premure, nei tuoi timori e pericoli; né devi vergognarti andando da lui ogni momento a supplicarlo per diverse persone o bisogni, anzi allora devi avere maggior fiducia in Dio. Sarai esaudito a misura della confidenza che avrai in lui. Dunque ricorri a Dio in qualunque tuo bisogno, e chiedi da lui consiglio e soccorso.

(*Sermones de Sanctis*, Sermo in festo S. Nicolai Ep.,
Opera omnia, t. 2, p. 35)

Domanda a Dio un'umile e fervente contrizione e detestazione dei tuoi peccati, delle tue negligenze e altre mancanze con cui hai offeso Dio. Chiedi una fervente e perfetta carità che ti faccia solleccito nel guardarti da ogni offesa a Dio e al prossimo, e premuroso nell'unirti a lui e cercare lui solo. Chiedi anche una pronta e perfetta abnegazione di te stesso, affinché tu possa compiere la volontà divina, e ricevere ogni avversità con animo paziente, come venuta dalla sua mano. (...)

In questo appunto sta la vera devozione, cioè nell'avere la volontà pronta e disposta a fare la volontà di Dio, e ciò che è di suo onore e gloria. (...) Quindi si ingannano quelli che credono che la devozione consista in una certa tenerezza di cuore che facilmente si risolve in lacrime, o nel sentire dolcezza nelle pratiche devote. (...) La vera devozione non può tollerare avvertitamente in sé alcuna cosa che sia contro la volontà di Dio. Questa devozione persevera in qualunque aridità di cuore e distrazione di mente.

*(Enchiridion christianæ militiæ, c. XII,
Opera omnia, t. 4, p. 520)*

LE CONSOLAZIONI DI DIO

Non devi chiedere la consolazione, ossia la devozione sensibile per se stessa, poiché devi crederti indegno di ogni consolazione spirituale; ma se ti è offerta dal Signore, ricevala con timore e umiltà. Guardati molto dall'abusarne con il fermarti ed attaccarti ad essa, e così tu divenga meno diligente e vigilante nel mortificare le passioni e nel fare opere di carità, e dalla consolazione tragga motivo di insuperbirti, anche quando fossi divenuto pigro nel fare il bene. Osserva e sta attento assai per non crederti migliore a causa della devozione sensibile; anzi umiliati, pensando che ti è data per sovvenire alla tua debolezza e miseria spirituale, per poi indurti a servire Dio almeno mediante regali e allettamenti, se non sei tale da servirlo come fanno i suoi servi fedeli, portando il peso ed il calore della giornata, vale a dire travagli e gravi tentazioni.

Dio ti accarezza, come fa la madre con il bambino, per attirarti al suo amore. Se però tu fossi di animo più forte e costante,

ti priverebbe egli stesso di tali allettamenti, per darti occasione di maggiore merito e profitto, dimostrandogli la tua fedeltà e perseveranza anche vivendo in grande aridità e desolazione. Dunque la consolazione spirituale ti sia indizio della tua miseria, e mettiti fra quelli che hanno bisogno di tale appoggio e soccorso, per non venire meno nel servizio di Dio.

Chiedi perciò, come si è detto sopra, quella devozione che persevera anche nella tribolazione, aridità e desolazione che non hanno se non gli amici di Dio; questa si chiede a Dio senza pericolo di ingannarsi, ma riguardo alla consolazione, abbandonati al divino beneplacito. Si può però desiderare anche questa, non per sé, cioè per il piacere che se ne ha, o per attaccarsi ad essa, ma perché ci sia di strumento per mortificare più facilmente le passioni cattive, per disprezzare le cose seducenti del mondo, per crescere nell'amore divino, per fare con maggiore alacrità e perfezione le cose del culto divino e per conformarsi al volere divino, tanto nelle gioie come nelle sofferenze.

Di fatto la devozione sensibile ci aiuta per cercare Dio e amarlo maggiormente. Quando l'hai, servitene; quando non l'hai, guarda se ne sei privato per la tua negligenza e leggerezza, e procura umilmente di acquistarla, per poter poi adempiere i doveri di culto divino a cui sei tenuto con pio, dolce e fervente affetto. Se però non puoi ottenerla, fa' di avere sempre l'altra specie di devozione, indicata sopra, la quale sebbene non sia dolce, è però energica, perché rimane sempre nella ragione. Fa' di tutto per conservare e accrescere in te quest'ultima specie di devozione: per questa indirizza a Dio suppliche, gemiti e ringraziamenti.

Guardati tuttavia che, col pretesto di non bramare la devozione sensibile e di rassegnarti alla volontà di Dio nella privazione di quella, non entrino nel tuo cuore l'accidia e il torpore; infatti molte persone ne sono appunto prive per accidia. È anche vero che molte persone ne sono invece private per disposizione divina, per custodia dell'umiltà, per maggiore profitto spirituale.

(Ivi, c. XII, *Opera omnia*, t. 4, pp. 520-521)

Va' all'orazione dimentico delle cose passate e presenti, come uno che è morto o appena nato. Fa' conto che nel mondo non vi siano altri che tu e Dio. Scaccia prontamente i pensieri cattivi ed inutili. Ai pensieri buoni poi, ma non convenienti per il tempo della preghiera, dirai: Andatevene via, aspettate; se venite da Dio, egli vi manderà qui dopo.

Tieni sempre il cuore distaccato dalle creature, l'affetto libero, e la mente sempre elevata a Dio. Devi perciò fare attenzione e combattere non solo i pensieri cattivi ma anche quelli inutili. Devi inoltre disprezzare anche quei pensieri in sé buoni, ma che si allontanano dal tuo fine. Da tutto ciò che vedi o ascolti, cogli l'occasione di pregare ed elevare la tua mente a Dio. Un'anima buona trae motivo di rivolgersi a Dio e trattare con lui, anche vedendo le cose più assurde; infatti o prova dolore vedendo che si offende Dio e il prossimo, o si sente sollecitata a impedire l'offesa a Dio. (...)

Prega che Dio diriga, custodisca e promuova il bene che hai veduto, e impedisca, dissipi e sradichi questo o quel male. Ringrazialo della sua benigna provvidenza usata con uno, della liberazione da un pericolo usata ad un altro, della grazia di emendarsi spartita con un altro, del bene che ti usa, facendo volgere il male in tuo pro e vantaggio, e di molte altre simili cose. Guardati però dal volere udire i rumori del secolo, con il pretesto di cogliere l'occasione di pregare.

(Ivi, c. XIII, *Opera omnia*, t. 4, p. 521)

GABRIELE M. FULCONIS († 1888)

IL DONO DEL POVERO

Eterno Padre, tu mi hai dato Gesù Cristo, affinché io possa offrirtelo per estinguere tutti i miei debiti. Tu ti compiaci infinitamente di tale offerta, e io godo infinitamente nel fartela. Se tu non mi avessi donato Gesù Cristo, io non potrei offrirti niente.

Miserie e miserie, peccati e peccati, ingratitudini e ingratitudini: ecco quello che posso offrirti di me stesso. Un abisso di povertà non può offrire altro che povertà. Il niente e il peccato costituiscono tutto il mio patrimonio e avere. Perciò, se non avessi Gesù Cristo, io sarei perduto.

Padre, il dono che ti presento, offrendoti Gesù Cristo, è un dono che supera infinitamente tutti i doni che mi hai fatto o che potresti farmi, fossero pure numerosi come le stelle del cielo o la sabbia del mare, dal momento che alla fin fine tutti questi doni e quanti se ne possono mai immaginare, sono finiti e limitati, mentre il dono che ti faccio di Gesù Cristo è di un valore e di un prezzo infinito. Se è così, Padre, tu mi sei debitore, e quello che mi colma di gioia è che non hai tesori sufficienti per potermi pagare; infatti tutti i doni, grazie, favori di cui puoi farmi partecipe non saranno mai una ricompensa proporzionata al dono infinito che ti faccio, nell'offrirti Gesù Cristo. (...)

Realtà esaltante avere come debitore un Dio d'infinita potenza, sapienza e bontà! Ma tu sai bene, Padre, che i creditori di questo mondo non lasciano in pace i loro poveri debitori, e in ogni modo vogliono essere soddisfatti. Non offenderti allora se talvolta sarò assai indiscreto con te, esigendo "*opportune et importune*" ciò che mi si deve.

(*L'anima santa*, pp. 751-752)

COME NON CI DONERÀ OGNI COSA?

Eterno Padre, a cosa ti sei ridotto dandomi il tuo unico Figlio? Ti sei ridotto talmente all'impotenza, che non ti resta più nulla da donarmi. La tua potenza è infinita; eppure, dandomi Gesù, essa si è del tutto esaurita.

Egli è Dio come te, eterno come te, onnipotente come te, infinito in tutte le perfezioni come te. Poiché dunque mi hai donato un Dio, che cosa ti può rimanere ancora da darmi? Con lui mi hai dato tutto; e me lo ricorda S. Paolo dicendo: «Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?» (Rm 8, 32).

Quale stupore che questo tuo Figlio che ci hai donato, e che ora è totalmente nostro, continuamente mi ripeta nel fondo dell'anima:

«Figlio mio, chiedi pure al Padre tutto ciò che vuoi, ed egli non ti negherà nulla; ma non chiedere cose da poco; domanda grandi grazie. Guarda solo di avere una grande fede, e poi non dubitare, perché otterrai tutto. Se sai valerti di questo grande mezzo cella preghiera, puoi ottenere tutti i favori che vuoi. L'ho promesso con giuramento, che qualunque cosa si chiederà al Padre mio o a me nel mio nome, egli ve la concederà, affinché il Padre sia glorificato nel Figlio. Ecco le mie stesse parole: “Se chiederete qualche cosa al Padre *nel mio nome*, egli ve la darà” (Gv 16, 24); “Qualunque cosa chiederete nel nome mio, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio” (Gv 14, 13); “Se mi chiederete qualche cosa *nel mio nome*, io la farò” (id. 14). Queste mie solenni promesse sono scritte nel Vangelo; ora come puoi dubitare che io manchi di parola?

Del resto tu sai come mio Padre ha posto tutte quante le cose nelle mie mani (cfr. Gv 13, 3), e che però nel grande dono che ti ha fatto donandoti me stesso, egli ti ha dato insieme ogni cosa. Tutti i beni, dunque, ti appartengono, e quando chiedi qualche favore in ordine alla salvezza eterna, tu chiedi una cosa che è già tua e che non ti si può negare. Vogliamo però, il Padre ed io, che quanto tu desideri lo domandi con umili preghiere, affinché tu abbia occasione di praticare molti atti di virtù. (...)

Tu dici di essere una creatura degna solo di disprezzo, e ne hai ben ragione, credilo pure fermamente, e quanto più ti convincerai di essere povero, spregevole e detestabile, tanto più ti renderai degno di ottenere i miei favori: io non posso disprezzare un cuore contrito e umiliato (cfr. Sal 50, 19); quanto più dunque ti umilierai, tanto più sarò ricco di grazie con te. Del resto se sono così potente da far nascere dalle pietre figli di Abramo, posso bene anche fare di un'anima povera, come sei tu, un vaso di elezione e un oggetto del mio amore. (...)

Tu brami abitare eternamente nel mio Cuore: è questo un diritto che ti spetta e che nessuno ti può negare; infatti il mio Cuore ti appartiene per diritto di donazione, poiché te lo ha

dato il Padre, allorché ti fece il grande dono di me stesso. Se allora il mio Cuore è veramente tuo, puoi pretendere di fissare in esso la tua dimora per sempre: ognuno infatti ha diritto di abitare in casa sua. (...) S. Paolo ti ricorda che io posso fare per te non solo tutto quello che domandi, ma anche quello che tu non sapresti né immaginare né desiderare: “A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare” (Ef 3, 20). (...)

Non cessare dunque di pregare, e a suo tempo vedrai tutte le tue preghiere e i tuoi desideri profondi realizzarsi pienamente».

(Ivi, pp. 771-774)

LA PREGHIERA DEL SIGNORE

L'orazione domenicale, il “Padre nostro”, è certamente fra tutte le preghiere la più eccellente, la più cara a Dio, e la più utile e fruttuosa ad ogni cristiano. E come non sarà assai gradita al Padre una preghiera che a lui si rivolge nel nome del Figlio diletto e con le stesse parole che ci sono state insegnate dal suo Figlio? (...)

Quando io recito il “Padre nostro”, io presento al Padre una supplica e un memoriale che mi fu insegnato dalla stessa bocca di Gesù Cristo, suo Figlio e oggetto del suo eterno amore. Quale fiducia dunque e quale sicurezza non mi suggerisce una tale supplica, di venire sempre ascoltata quando io gliela presento come si conviene?

Ma ciò che rende ancora stupenda questa preghiera è che racchiude in poche parole quanto possiamo chiedere a Dio, e quanto è necessario che gli chiediamo. Pensate e ripensate, dice S. Agostino, a qualsiasi grazia che potete lecitamente desiderare e sperare dalla divina misericordia, voi non saprete immaginarvene una che non sia contenuta nel “Padre nostro”, poiché in essa vi è tutto ciò di cui uno può avere bisogno per il corpo e per lo spirito, per questa vita e per la futura.

Ha dunque avuto ragione di dire un pio autore che questa preghiera è tanto efficace, che, se uno giungesse a dire un “Padre nostro” in modo da meritare di essere davvero esaudito da Dio,

costui, qualora fosse esaudito, sarebbe già libero da tutti i mali dell'anima, possederebbe ogni bene e sarebbe santo. (...)

Il "Padre nostro" sarà perciò d'ora innanzi la mia preghiera più familiare: in essa porrò tutta la mia fiducia per ottenere quelle grazie che desidero; essa poi piace a Dio più di ogni altra e lo muove ad esaudirmi. Devo però fare in modo di recitarlo sempre con grande devozione e affetto.

(*Ivi*, pp. 586-588)

FRANÇOIS POLLIEN († 1936)

DILATATI NELLA LODE

È necessario che noi facciamo in noi stessi una certa capacità dei suoi doni, un qualche valico alle sue vie, un avvicinamento delle nostre deviazioni. Ecco quello che la preghiera deve perseguire. Noi dobbiamo pregare per dilatarci, per aprirci, per avvicinarci. E fino a che la profondità conveniente di capacità, di confidenza, di avvicinamento non sarà fissata, la preghiera deve prolungare i suoi sforzi. E le dilatazioni operate dall'Amore non hanno altro scopo che lasciare al nostro lavoro il tempo, imporgli la necessità, imprimergli l'eccitamento delle sue preparazioni.

Appena l'anima è elevata al grado voluto, il torrente delle divine ricchezze si precipita, come l'acqua si inabissa nel vuoto, di cui ha trovato l'apertura. Ecco perché Dio domanda di essere sollecitato. E se la lode è da lui desiderata, consigliata prima della invocazione, (...) è perché la lode è più aperta dell'invocazione a scandagliare le nostre disposizioni di ricettività.

(*Grandezze mariane*, n. 525, p. 458)

Ogni preghiera infatti comincia con la lode e finisce con la domanda. Essa è la parola della piccolezza rivolta alla grandezza. La grandezza ha dei diritti, la piccolezza ha dei bisogni; quella ha diritto di essere onorata, questa ha bisogno di aiuto. Ora la preghiera esprime proprio ciò che esige la grandezza e ciò che

attende la piccolezza. Essa rende alla grandezza l'omaggio che le è dovuto: sta qui il suo primo movimento, la sua ansia principale.

Essa poi implora, a favore della miseria, quella grandezza stessa che glorifica, e con tale movimento termina. Così essa s'eleva con l'omaggio offerto per ridiscendere con il favore ottenuto. Ogni preghiera si svolge così. La preghiera stessa del cielo, poiché anche in cielo si prega, ha questi due movimenti, di lode e di domanda. Essa li avrà almeno sino a quando sulla terra ci sarà una miseria che ha bisogno di essere soccorsa dal cielo.

(Ivi, nn. 1-2, pp. 1-2)

La preghiera vuol ottenere e vuol donare: aspirare a sé il tutto di Dio, per vivificarsi; espirare il tutto del suo essere e della creazione, per glorificarlo. Piange le miserie dell'uomo e grida il suo nulla; canta le grandezze del Signore ed esalta la magnificenza delle sue opere; esprime i diritti del Padrone e i bisogni del servo; dice tutto ciò che può essere detto al Creatore dalla creatura.

Non è essa così l'espressione suprema della mia vita, il responsorio del mio canto all'antifona della parola creatrice? Dio ha parlato e tutto è stato fatto; io parlo e tutto si compie per il mio bene e da me per la gloria di Dio. Dio ha parlato e le creature hanno ricevuto i suoi doni per benedire il suo nome; io parlo e ricevo le sue grazie per cantare la sua Maestà. Che atto immenso! Quanto è grande l'uomo quando prega! La preghiera è veramente l'espressione della pietà. (...)

Come farò a vivere questa incomparabile vita della pietà e dilatarmi in essa, senza aspirare continuamente l'aria divina ed esalare me stesso in Dio? Sotto qualunque forma io lo faccia, con atti interni o esterni, con parole mie o con formule, poco importa; l'essenziale è che io respiri. Questa respirazione non è necessario che si compia sotto questa o quella forma determinata, ma può farsi con ciascun movimento della mia attività vitale. Ogni atto della mente, del cuore e dei sensi "può" essere una preghiera; non dovrei forse dire che "deve" essere una preghiera? Sì, deve essere perché nostro Signore dice: «*Oportet* – bisogna» (Lc 18, 1).

E perché sia tale, che cosa si richiede? Che questo atto sia un allontanamento da me e un avvicinamento a Dio. La vita diventa così una preghiera, e la preghiera diventa così “vitale”. Le formule non sono necessarie se non in determinate circostanze in cui sono comandate, oppure in quanto contribuiscono a mantenere la respirazione divina.

(*La vita interiore semplificata*, nn. 517-518, pp. 452-453)

CON CRISTO E CON LA CHIESA

Devi anche capire meglio in che modo nella preghiera l’incarnazione e la redenzione, viventi in te, quasi si fondono con te che vivi nell’incarnazione e nella redenzione. È il caso in cui con tutta verità puoi ripetere il notissimo detto di S. Paolo: Non sono più io che vivo, ma vive in me Cristo che si è legato a me nell’amore della sua incarnazione, che si è dato a me nel sacrificio della sua passione (cfr. Gal 2, 20).

Tu vivi, sì, sei realmente tu che vivi, ma non vivi più la tua vita d’uomo, ma la vita di Cristo in te e la vita del Cristo nel suo duplice aspetto dell’amore che lo ha legato a te e del sacrificio che te lo ha dato. L’amore lo ha legato alla sua promessa: e tu, mediante la fede, ti identifichi a lui nella sua promessa d’amore. Egli stesso si è completamente vincolato con la sua parola e tu a tua volta ti leghi a lui con fede nella sua parola. Così il tuo atto, procedendo nella virtù che lo esalta e lo trasforma, è più suo che tuo poiché la sua forza viene da lui e non da te. Dunque in questo tuo movimento d’anima, Gesù Cristo parla e agisce più di te. La tua fede fa vivere in te questo amore che si è incatenato a te con la sua promessa; essa lo fa vivere, perché lo mette in atto e gli dà modo di operare ciò che si è impegnato a compiere. (...)

Ecco dunque che, nella tua preghiera, tu dai modo al Verbo incarnato di effettuare in te e per mezzo tuo i suoi vincoli di unione. Tu dai occasione al Figlio dell’uomo immolato di compiere in te e per mezzo tuo i rinnovamenti del riscatto.

Quando preghi non è soltanto la sola persona di Cristo che vive in te le realtà della sua unione e della sua immolazione, che fa progredire in te il ritorno della creazione, ma è anche il Cristo

mistico, la Chiesa, che è il suo corpo, e di cui tu sei membro vivo. Quindi la vita della Chiesa si manifesta in te, perché sei suo membro e agisci semplicemente nella tua qualità di membro. La preghiera tua non è un fatto della tua vita individuale presa isolatamente; se ciò fosse, non sarebbe preghiera; ma appunto perché è preghiera è un fatto di unione, dunque un fatto vitale del membro e quindi anche del corpo; fatto del corpo mediante il membro.

Ed ecco che porti in te il Cristo, porti la Chiesa; fai vivere in te il Cristo e la Chiesa.

(La pianta di Dio, nn. 1143-1146, pp. 765-767)

AUGUSTIN GUILLERAND († 1945)

ENTRA NEL SEGRETO

La preghiera è come un faccia a faccia con Dio. Un'anima prega soltanto se si volge verso di lui; prega nella misura in cui rimane rivolta verso di lui; smette di pregare quando da lui distoglie lo sguardo. La preparazione alla preghiera è dunque il movimento che ci allontana da tutto ciò che non è Dio e ci rivolge verso di lui. (...)

Il pensiero essenziale da cui nasce questo distacco è quello del nostro nulla. Da ciò, la profonda parola del Salvatore: «Chi si abbasserà sarà innalzato» (Mt 23, 12). Da ciò, la sua vita terrena intessuta di un continuo abbassamento sempre più profondo. (...) Da ciò, la pace delle anime cadute, quando, rialzate da Dio, si trovano alla sua presenza. L'abisso riconosciuto, confessato: è in questo fondo che esse lo trovano. Lo trovano perché egli si mostra.

Il solo ostacolo a questa visione è l'“io”. Il riconoscimento della nostra miseria lo abbatte; abbattuto l'io, lo specchio è puro e Dio vi genera la sua immagine. L'anima viene colmata da questi tratti che si fondono nella divina Armonia e nella Bellezza perfetta. Tutto questo insieme di perfezioni che costituiranno il nostro eterno rapimento e che si riconducono a questo unico

movimento dell'Essere che illumina donandosi, l'anima, liberata e innalzata sopra se stessa, di fronte a questa luce e a questo amore, lo riflette, diviene immagine a sua volta, fa ciò che l'Essere fa, partecipa a ciò che egli è.

È quello che spiega nostro Signore in questa parola fondamentale del discorso della montagna, e che tutte le considerazioni umane sulla preghiera ripetono senza fine e senza raggiungerne la densa ricchezza: «Quando preghi, entra nella dimora intima della tua anima, e là, dopo aver ben chiuso la porta, parla a tuo Padre che ti vede in queste profondità segrete e digli: Padre nostro, che sei nei cieli...» (cfr. Mt 6, 6.9). La presenza a se stessi, la fede in Colui che ne è il fondo segreto e vi si dona, il silenzio di tutto ciò che non è lui per essere tutto per lui: ecco la preparazione alla preghiera. (...)

Tutto ciò che ci fa a immagine di Dio, tutto ciò che ci mette al di fuori e al di sopra del creato, ogni sacrificio che ce ne distacca, ogni sguardo di fede che in un essere ci mostra Colui che è, ogni movimento d'amore vero, disinteressato, che ci mette all'unisono dei Tre in Uno, tutto questo è preghiera e ci prepara ad una preghiera più intima. Tutto ciò realizza la divina parola del discorso della montagna. (...)

Rinuncia, distacco, raccoglimento, quali che siano le parole usate, la realtà è la medesima ed è tutto il segreto della preghiera: «Chiudi ed entra» (cfr. Mt 6, 6). Ci vogliono due parole per tradurla, ma è un'unica realtà. È un movimento, poiché tutto ciò che ci unisce a Dio è movimento. Le due parole si riferiscono ai due termini: se si parla di ciò che si abbandona, si dice e si realizza: "chiudi"; se si pensa al termine raggiunto: "entra". Bisogna chiudersi a ciò che non è, bisogna entrare in Colui che è. È tutto qui il segreto della preghiera.

(Écrits spirituels, t. 1, pp. 39-40)

IL TUTTO E IL NULLA

Creature impotenti, poveri esseri di un giorno, piccoli fiori nati all'alba e già appassiti alla sera, eppure possiamo volgerci verso di lui e immediatamente ci dà ascolto, ci parla, ci accarezza,

si dà a noi; si china sulla nostra miseria e la innalza fino al suo trono; ci fa entrare nella sua dimora, e questa dimora è il suo Amore, è il respiro stesso del suo Essere e della sua vita.

Io stancherei il migliore e il meno occupato degli uomini presentandomi così a lui ad ogni momento con, purtroppo, una disinvoltura e una sfacciataggine che offenderebbero anche i più indulgenti; Dio mi riceve sempre, perdona e scusa i miei modi sfacciati. Egli mi riceve e mi coccola. Mi scopre gli splendori del suo palazzo, ha sempre qualche luce nuova da offrire alla mia intelligenza, qualche delizia per il mio cuore. E se la luce è antica, egli la riveste di freschezza come un fiore di una acerba primavera; e se crede utile di lasciarmi nella notte, questa notte stessa si illumina di chiarezza e le tenebre più spesse si cambiano in vive luci. E se mi rifiuta le delizie sensibili, mi fa trovare nella preghiera del deserto delle dolcezze superiori che incantano la mia fede di bimbo che confida in suo Padre.

Tra lo sviluppo della preghiera e l'ascesa delle anime esiste un rapporto che è unanimemente constatato e che si impone. Elevandosi, le anime entrano in regioni dove l'agitazione delle cose passeggiere non giunge, il movimento cessa o diminuisce, le passioni si pacificano, il ronzio del mondo, le sue preoccupazioni, i nostri stessi pensieri si fanno come lontani, l'attenzione si concentra su Colui che è Silenzio, Riposo, Dio di pace; ci si sente invasi di calma e come rivestiti dell'Immutabilità divina, che sembra comunicarsi a tutto l'essere. È il terreno della preghiera, del religioso impeto d'amore che ci slancia verso Dio, verso Colui che ininterrottamente si slancia verso di noi. Il suo Spirito ci avvolge, ci penetra, discende in noi e dice: «Figlio mio», e ripartendo dalle profondità del nostro essere che fa volgere verso il suo Principio, gli risponde: «Padre!». (...)

L'anima che prega può essere ancora lontanissima dalla perfezione, ma è per via e vi arriverà. Essa è unita al Principio che gliela comunicherà; accoglierà in sé ciò che lui vorrà compiere in lei ad ogni istante. Essa segue un cammino infallibile, poiché questo cammino è il traguardo. È contemporaneamente in viaggio e all'arrivo. Dio stesso prega in lei, la conduce a sé e già si dona a lei.

La preghiera procede dall'unione, e la cerca, e la realizza. Dio fa continuamente domandare e dona ciò che ha fatto domandare. Poi iscrive questo movimento dell'anima sul suo libro di vita; gli angeli lo mettono in conto rapiti; essi ne raccolgono tutte le briciole, le colgono sulle labbra, appena abbozzate, così informi e talvolta deformi, non vedendo in esse che l'intenzione che è limpida o l'infermità che scusa.

(*Ivi*, t. 1, pp. 10-12)

IL FIORE DELLA CONFIDENZA

Spesso, in una sola formula, noi riuniamo tutte le varietà della preghiera. In due parole possiamo adorare, ringraziare, domandare perdono e soccorso, e lanciarci verso il Padre sui passi di Gesù, nelle braccia di Maria. Io credo che nulla può essere più dolce al cuore del Dio d'amore né più forte sul suo cuore.

Vi sono nel Vangelo delle formule di preghiera ideali per tutte le circostanze. La più bella è evidentemente quella di Maria: «Non hanno più vino» (Gv 2, 3). La domanda scompare sotto il fiore della confidenza. È così certa di essere esaudita la Madre di Dio! Ella crederebbe di offendere la tenerezza di Gesù chiedendogli del vino. Ella dice la sua parola, e attende. Così fanno le madri; così ci invita a fare: «Fate quello che vi dirà» (Gv 2, 5).

(*Ivi*, t. 1, p. 14)

Come, a un tale tesoro, a tali dolcezze, a un così grande onore, possiamo preferire dei vani discorsi, delle ore vuote, dei divertimenti stupidi, delle fantasticherie senza oggetto?

(*Ivi*, t. 1, p. 12)

JEAN BAPTISTE PORION († 1987)

COME I BAMBINI

Per mezzo della fede, noi aderiamo alla verità della vita divina che ci è proposta. Per mezzo della carità, questa vita diviene nostra. Per mezzo della speranza, noi siamo certi, con l'aiuto

della grazia, di viverla sempre di più e di ottenerne il possesso immutabile in cielo. Ecco l'essenziale di ogni orazione solida e profonda. Invece di sparpagliare la nostra meditazione su questo o quel punto, invece di filosofare su Dio, moltiplicando gli sforzi dell'intelligenza, della volontà e dell'immaginazione, per farcene degli schemi, per rappresentarci delle scene, noi possiamo andare a Dio nella semplicità del nostro cuore: «Cercatelo con cuore semplice» (Sap 1, 1).

Nostro Signore stesso c'invita: «Siate semplici come le colombe» (Mt 10, 16). L'uomo è un essere complicato e sembrerebbe, purtroppo, che egli cerchi di divenire ancora più complicato perfino nelle sue relazioni con Dio. Dio, invece, è la semplicità assoluta. Più noi siamo complicati, più rimaniamo lontani da Dio; e nella misura, invece, in cui noi diverremo semplici, ci potremo avvicinare a lui.

Abbiamo visto che Dio, nostro Padre, è presente in noi. Un bambino, per parlare con suo padre, va forse a prendere un manuale di corrispondenza o un codice di belle maniere? No, il bambino parla con semplicità, non cerca frasi fatte, né fa caso a formalismi. Facciamo lo stesso col nostro Padre celeste. Nostro Signore ce l'ha detto: «Se non vi convertirete e non diverrete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18, 3). Si stanca forse una madre ad ascoltare il proprio figlio che le dice: «Mamma, io ti voglio bene»? Lo stesso succede con Dio: più la nostra preghiera è infantile, e più piace a Dio. Perché è lui stesso che ha scelto, tra tutti, questo nome di Padre: «E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre» (Gal 4, 6). Ed è ancora lui che pone nella nostra bocca le parole ispirate della Scrittura e i testi liturgici.

Quale sarà dunque la nostra preghiera? Semplicissima, la più semplice possibile. Ci metteremo in ginocchio e faremo con tutto il cuore gli atti di fede, di speranza e di carità. Non c'è metodo di meditazione più sicuro, più elevato e più salutare.

(Amour et silence, pp. 39-42)

2. OPUS DEI

S. BRUNO († 1101)

IL CANTO DELLA SPOSA

Tu, o Chiesa, loda il Signore, il Padre, con quello sguardo che lo considera come Signore; loda sì da esser veramente “Gerusalemme”, vale a dire “pacificata”...; tale pace è per il Signore una grandissima lode.

Lodalo inoltre considerandolo come tuo Dio e Creatore; loda sì da essere veramente “Sion”, vale a dire contemplante le cose celesti, la quale contemplazione è per Iddio una lode in cui grandemente egli si diletta. Ripeto, loda il Signore, tuo Dio.

(Expositio in Ps. 147, PL 152, 1408)

LUDOLFO DI SASSONIA († 1377)

NEI SALMI È NASCOSTO CRISTO

Come la manna degli ebrei aveva ogni sorta di diletto e sapore, così i salmi contengono ogni insegnamento spirituale che può servire per qualunque bisogno. Così quando si cantano in coro i salmi, sono parole della Chiesa che loda Dio; quando vengono recitati dal peccatore, sono parole che implorano il perdono; quando vengono cantati dalle persone giuste, sono parole di ringraziamento; quando si cantano per le anime del purgatorio, sono parole dell’anima che grida a Dio dal luogo delle pene. I salmi si adattano a qualsiasi intenzione della persona che li prega. (...)

È assai utile capire ciò che cantiamo continuamente fino alla morte; infatti quando si capiscono i salmi, si cantano con maggiore devozione, e lo spirito, occupato dall’intelletto, non si distrae. Dall’approfondire i salmi ne deriva che in ciascuno di essi si scorge Gesù Cristo presente, e allora lodandolo con

la mente e nello stesso tempo con la bocca non vi è dubbio che lo si ama con più attenzione. Quando tu mediti i salmi, Gesù è nella tua mente; quando li canti con la bocca, Gesù è sulla tua bocca. Meditando i salmi hai questo vantaggio: abbracci tutto ciò che contengono l'Antico e Nuovo Testamento. Cantando o recitando devotamente i salmi uno ha la gioia di avere Gesù presente, e di essere lodato dagli angeli; produce infiammati affetti, si purifica dai vizi e vince i demoni con la spada dello spirito, che è la Parola di Dio. I demoni infatti non possono sopportare chi canta devotamente i salmi. L'origine dei salmi non è sulla terra, ma in cielo, poiché lì vi è Cristo, oggetto e fine di tutti i salmi; lì vi è la vita e il dialogo della Chiesa, che è il corpo di Cristo.

Perciò dice S. Gregorio Magno: «Nel sacrificio delle divine lodi, si prepara la via a Gesù, poiché mediante la salmodia viene infusa la compunzione e si prepara nel nostro cuore la via per cui finalmente si giunge a Gesù».

Nessun mortale è capace di concepire o spiegare il valore dei salmi, quando sono cantati non superficialmente con le sole labbra, ma con mente attenta e cuore puro. Nei salmi infatti, se li canti o reciti con attenzione e non in fretta, troverai un'orazione così intima, che non potresti in alcun modo formarne o concepirne una tale da te stesso. Nei salmi troverai un dolore sincero dei tuoi peccati e una preghiera perfetta per implorare la divina misericordia. Nei salmi troverai un soccorso in qualunque tua avversità ed un ringraziamento per ogni circostanza.

Nei salmi manifesti e confessi la tua debolezza e miseria, e con ciò muovi Dio ad usarti misericordia. Nei salmi troverai tutte le virtù, se meriti che Dio ti illumini per vedere la forza che sta riposta in essi. Perciò non occorre che ti distraiga lo spirito in diversi libri, poiché nel solo salterio trovi materia sufficiente da leggere, studiare e insegnare per tutto il tempo della tua vita.

Nel salterio trovi gli scritti dei profeti, il Vangelo e gli insegnamenti degli apostoli ed inoltre tutti i libri della Scrittura, citati nel senso spirituale e descritti in parte in modo chiaro; in esso è profetizzata tanto la prima come la seconda venuta del Signore. Nei salmi trovi descritta l'incarnazione, la passione, la

risurrezione e l'ascensione del Signore. Chi arriva, con la grazia di Dio, a penetrarli bene, vede in essi ogni virtù divina.

S. Agostino parlando dell'eccellenza dei salmi e della loro efficacia, dice che il salmo illumina l'anima e la mente. Esso arreca tranquillità all'anima; è apportatore di pace, sedando l'agitarsi e il fluttuare dei cattivi pensieri, reprimendo l'ira, eliminando il lusso e suggerendo la vita sobria, conciliando l'amore, portando a concordia i dissidenti, riconciliando i nemici. Infatti chi potrà tenere sentimenti di inimicizia con chi cantò assieme a lui le stesse lodi di Dio? Da questo si vede come la salmodia ristabilisce la carità che è il massimo dei beni, congiungendo gli animi con la sintonia delle voci, e, per lo stesso motivo, formando di diversi popoli un popolo solo.

La salmodia è un cantico gradito sommamente a Dio: allontana ogni peccato, perfeziona il vincolo della carità, dà luce per penetrare ogni cosa e per soffrire ogni cosa; deifica l'uomo. Chi ama la salmodia non può amare il peccato.

Per le ragioni suddette, la Chiesa fa giustamente tanto uso dei salmi nel suo Ufficio. Perciò le persone consacrate, e specialmente i religiosi, dovrebbero con grande buona volontà impegnarsi per capire bene i salmi, che devono quotidianamente recitare o cantare, per poter così gustare la soavità che sta in essi riposta, ed inoltre evitare le noie, le distrazioni e le suggestioni del demonio; e la loro fatica diventerà più fruttuosa e meritevole, in modo da rallegrare tutta la corte celeste.

(In Psalmos enarratio clarissima, Proemium, pp. Iss.)

DIONIGI IL CERTOSINO († 1471)

LA LODE AL RE DEI RE

Il modo di invocare l'Altissimo nell'Ufficio divino lo impariamo dall'esempio dei condannati a morte, i quali, avendo qualche speranza di ottenere dal giudice una mitigazione o il condono della loro pena, si umiliano dinanzi a lui, si prostrano a terra, supplicano con molte lacrime, promettono riparazione

ed emendazione del male fatto, e tutto questo per salvare la vita terrena. Ebbene, che cosa non dobbiamo fare noi, responsabili di molte colpe, per evadere la dannazione e la pena eterna, per ottenere i doni dello Spirito Santo nella vita presente e l'inestimabile gloria eterna? E non conviene sommamente che supplichiamo, lodiamo ed esaltiamo con grande umiltà, affetto e riverenza il Dio degli dèi, davanti al quale tremano il cielo e la terra ed il mare, e gli stessi angeli più sublimi si prostrano con timore? Certamente in vista della sua infinita bontà, maestà e superiorità, nonché della nostra miseria, viltà, colpe e povertà, dobbiamo presentarci a lui per fargli ossequi nell'orazione, nella salmodia e nel sacrificio della messa con profondissima umiltà, compunzione, riverenza, attenzione, raccoglimento e fervore. Prima di iniziare ogni ora dell'Ufficio dobbiamo raccogliere le nostre facoltà, entrare nel nostro cuore e allontanare ogni altro affetto o preoccupazione, per fissarlo in Dio, pensando alla sua immensità, dignità, presenza e misericordia, giustizia, e d'altro canto alle nostre miserie e peccati.

*(De laude et commendatione vitæ solitariæ, art. XXI,
Opera omnia, t. 38, p. 355)*

LA FATICA DELLA PREGHIERA

Bisogna sapere che se uno per debolezza umana non presta attenzione costante a ciò che dice, pregando o cantando l'Ufficio divino, se egli intende fare quest'azione per Dio, com'è suo dovere, finché persevera in questo proposito, benché si distraga talvolta, la sua orazione è tuttavia meritoria, in forza della prima intenzione, con la quale cominciò la salmodia o la preghiera. In forza della sua prima intenzione soddisfa al suo obbligo, ma il suo merito non è tanto come se avesse l'attenzione attuale. (...)

Dio dunque guarda alla prima intenzione, e se questa manca, la preghiera non è né meritoria né efficace. Perciò dice Ugo: «Dio non ascolta quell'orazione a cui non attende quello stesso che la fa. Chi pertanto si distrae durante l'Ufficio divino o nell'orazione non per debolezza umana, ma consapevolmente, pecca, e impedisce il frutto dell'orazione». (...)

Dobbiamo evitare non solo le distrazioni e le loro cause, ma anche ogni sonnolenza e negligenza, e premunirci contro l'instabilità del cuore, pentendoci sinceramente delle cause di cui siamo responsabili e troncandole energicamente, affinché comparendo davanti alla presenza di Dio e degli spiriti beati senza disposizione interiore e senza rispetto, non arrossiscano per noi gli stessi angeli, e noi, di conseguenza, un po' alla volta ci riduciamo ad una tale miseria spirituale da trovare insipido e noioso tutto l'Ufficio divino. (...)

Dobbiamo anche pregare fervorosamente per coloro che sono tiepidi e negligenti durante l'Ufficio divino, e procurare la loro emendazione con ammonizioni fraterne ispirate a carità, affinché non cada l'ira di Dio sopra tutta la comunità. Infatti non siamo senza colpa, se, potendo ammonire con frutto i nostri fratelli, stiamo zitti e lasciamo sbagliare.

(Contra detestabilem cordis inordinationem in Dei laudibus,
art. XXIII,
Opera omnia, t. 40, pp. 243-245)

LANSPERGIO († 1539)

PAROLE SEMPRE NUOVE

Allorché ti senti distratto più del solito, leggi le parole dell'Ufficio con una certa, per così dire, attenzione "ricercata", osservandole ed esaminandole come se non le avessi mai lette o udite; questo giova per calmare il tumulto delle distrazioni. Però in tutti questi esercizi ci vuole della discrezione, per non affaticare la testa. (...)

Recita adagio l'Ufficio divino. Quanto tempo puoi guadagnare recitandolo in fretta? Puoi forse guadagnare il tempo di uno o due "Pater" in un'Ora canonica. E allora non sarebbe meglio perdere questo brevissimo tempo per amore di Cristo, cercando di adempiere bene e con precisione questo tuo dovere? Recitando male l'Ufficio divino, prima di tutto compi quest'opera senza consolazione e gusto; in secondo luogo commetti una

colpa e non una azione meritoria e proprio dove dovevi trovare grazia, attiri su dite l'ira divina. Ti esorto a osservare con chi parli nella preghiera e nell'Ufficio divino, e che cosa gli rivolgi. Parli a Colui che ti osserva di dentro e di fuori, che penetra e conosce ogni tuo pensiero e intenzione. E chi è Colui al quale parli? Egli è l'eccelso, l'onnipotente Signore e Dio dell'universo. Guardati dunque dal fare una azione irriverente dinanzi a lui recitando l'Ufficio divino senza attenzione.

(*Enchiridion christianæ militiæ*, c. XIII,
Opera omnia, t. 4, pp. 522.524)

ANTONIO DE MOLINA († 1612)

LA PREGHIERA DELLA CHIESA

Dopo la santa messa viene l'Ufficio divino, che si deve recitare con grande attenzione, spirito e riverenza; e tutto ciò perché esso è l'"opus Dei", ossia il servizio specifico della religione e del culto divino. (...) Perciò bisogna ritenere che questo Ufficio divino, recitato con precisione, è assai gradito a Dio, più di qualunque altra opera a cui uno non sia tenuto da un obbligo così rigoroso. (...)

Vi è anche un'altra ragione per cui dobbiamo sforzarci di compiere bene questo dovere, ed è che senza di esso saremmo vinti dalle distrazioni con grandissima facilità. (...)

Chi perciò vuole recitare con attenzione e riverenza l'Ufficio divino ed evitare molti peccati che si commettono per mancanza di queste, deve premettere una diligente preparazione. Si consideri membro della Chiesa universale, tanto militante come trionfante. E poiché i beati in cielo, gli angeli e gli uomini amano Dio con ardentissimo amore, e non cessano mai di cantare le sue lodi, così ci sono pure sulla terra molte persone dotate di santità, sia religiose come secolari, che si sforzano di fare lo stesso; ed in genere tutte le creature benedicono Dio nel modo a loro possibile.

S'immagini di trovarsi seduto tra questi innumerevoli personaggi celesti e sotto il loro sguardo, per cantare con essi le

divine lodi al comune Signore Dio. Si rallegri nel vederli tutti impegnati con grande alacrità e carità a questa occupazione, faccia quanto può per imitarli, ma quando finalmente si riconoscerà così meschino in confronto a loro, li inviti a supplire alla sua indegnità e povertà.

Oltre alla preparazione che si deve fare prima di ciascuna Ora dell'Ufficio divino, se ne deve fare una più lunga prima di Mattutino o in un altro tempo opportuno. Giova pensare, fra le altre cose, alla presenza reale di Gesù nel SS. Sacramento.

*(Istruzione de' sacerdoti,
cc. I-II dell'appendice al tr. III, pp. 321-324)*

AUGUSTIN GUILLERAND († 1945)

PAROLE DELLO SPIRITO

Mio Dio, l'aiuto che tu mi hai preparato e che mi elargisci ad ogni istante sotto mille forme, io lo trovo in particolare in queste stupende formule dei salmi, che mia Madre, la santa Chiesa, mi mette sulle labbra per pregarti. Queste formule vengono da te, sono l'espressione divina dei nostri sentimenti umani verso di te. Lo Spirito Santo stesso le ha dettate, ed è ancora lui che le ha fatte scegliere per formare la trama dei nostri Uffici, è lui infine che ne apre il senso alle nostre anime e fa che vi troviamo un alimento di vita eterna.

Rivelami questo senso; fammi comprendere e gustare queste antiche parole; accordami al tuo Spirito che le ha suggerite, a tante anime che le hanno ripetute, al loro amore ardente di cui sono impregnate; attraverso queste parole del cielo fammi entrare nell'immensa famiglia di queste anime che questo Spirito comune, il tuo Spirito, illumina, anima e unisce.

Grazie a queste parole, riprendendole a mia volta, io prolungherò la mia messa del mattino. Poiché in te, Padre eterno, nel tuo Spirito, nel tuo immenso Amore, non vi è più né mattino né sera, né giorni che iniziano o finiscono, né generazioni scomparse o da venire; in te non vi è che l'immutabile unità dei

cuori per sempre accordati. Io voglio tuffarmi in questa armonia. Io voglio trovarvi il mio riposo. Io voglio riposarmi in questa unione con te e con tutti, che è la pace del tempo e dell'eternità.

(Écrits spirituels, t. 2, p. 135)

RITORNO

Un'anima attenta è un'anima tesa verso l'oggetto che l'attrae. Un'anima distratta è un'anima che si lascia adescare da altri oggetti.

L'attenzione dipende dall'importanza che riconosciamo all'oggetto che ci attira, dal fascino che esercita. Se lo reputiamo grande e bello, buono e forte, se lo riconosciamo perfetto, ricco di tutto ciò che può saziarci, l'attenzione è estrema. L'attenzione a Dio è rara perché rare sono le anime che lo conoscono. Il peccato ci ha distolti da lui; noi viviamo in faccia al creato; le immagini delle creature ci riempiono l'anima, ci trattengono e rendono difficile l'attenzione a Dio.

È necessario tornare indietro; è questo il senso del termine "conversione". La conversione ha molti gradi. Solo i santi sono dei veri convertiti; solo loro vanno alle estreme conseguenze, fino al termine ultimo del loro movimento. Questo termine è uno sguardo che non vuole fare attenzione che a Dio solo... e a poco a poco, in seguito a esercizi più o meno prolungati e con l'aiuto della grazia, si fissa in lui.

(Ivi, t. 1, p. 23)

L'ACQUA E IL FUOCO

La ripetizione quotidiana – e spesso più che quotidiana – dei medesimi atti e delle stesse formule è un pericolo. L'abitudine diventa facilmente "routine". La preghiera diventa un movimento meccanico che nessun atto dello spirito o del cuore anima più. Solo le labbra sono al cospetto di Dio che è spirito e vuole comunicarci la sua vita spirituale. Mentre esse si muovono senza pensiero, l'immaginazione ci trascina su mille strade... ed è con ogni sorta di persone e di cose... e soprattutto con noi stessi

che noi conversiamo. L'attenzione viene meno perché manca l'amore... e la preghiera che dovrebbe farci avvampare non fa che aggiungere acqua al fossato che la negligenza scava lentamente fra noi e Dio.

Disattenzione nata dalla freddezza, freddezza generata dall'ignoranza, così noi scivoliamo – più rapidamente purtroppo di quanto si pensi – sulla china della tiepidezza, in fondo alla quale può trovarsi la morte.

Tuttavia ciò che importa è l'attenzione della volontà più che quella dello spirito. Quest'ultima ci è spesso impossibile. Vi sono delle preghiere distratte che rapiscono il cuore di Dio. Quando ci facciamo violenza per metterci e tenerci al cospetto di Dio mentre delle condizioni del corpo e dell'anima continuamente ci strappano, malgrado noi, allo sguardo e al ricordo di questa Presenza amata; quando questa impotenza tortura il nostro desiderio di lui e noi accettiamo umilmente questo strazio, allora la distrazione diventa un mezzo di unione eccezionalmente prezioso e forte. Poiché tutto si misura sull'amore nei nostri rapporti con Dio; e ogni sforzo di allontanamento dell'anima nei confronti del creato per unirsi all'Increato è amore.

L'attenzione alle parole che si pronunciano, ai gesti che si compiono, è buona, e quasi sempre da consigliare. L'attenzione a Dio basta sempre, è spesso preferibile. Talvolta è la sola possibile. L'essenziale è che la definizione di preghiera sia realizzata, che l'anima, liberata da ciò che passa, si volga e si tenda verso il Padre celeste, con qualunque mezzo e per qualunque strada.

(Ivi, t. 1, pp. 24-25)

LA DEBOLEZZA E LA FORZA

Io sono estremamente debole; l'attenzione del mio spirito vacilla come la fiamma di un cero al vento; l'energia della mia volontà, diretta da questa luce, viene meno ad ogni istante o si dissipa in sforzi disordinati, e le impressioni della mia sensibilità, che dovrebbero essere regolate dalla mia anima, mi portano via continuamente in mille opposte direzioni. Istante dopo istante, la mia povera vita se ne va così, senza valore e senza risultato.

Vorrei tanto stabilirla nella solidità e nella pace! Come è possibile? Come mettere un po' d'ordine e di unità nei miei pensieri e nei miei sentimenti? La mia impotenza è evidente: io non trovo, io non troverò mai in me stesso la forza necessaria.

Ed è per questo che torno a te. (...) Tu mi hai fatto discendere nelle profondità della mia anima, dove le impressioni e i moti contrari cessano, dove regna la grande gioia calma del tuo eterno Amore. Voglio rifare con te questo viaggio. Voglio attingere in te, in un colloquio cuore a cuore, la forza che mi manca. Non sei forse tu la forza infinita? Non sei tu la Luce di ogni spirito in questo mondo, la Luce vera, la Luce che mostra tutte le cose nella verità, la Luce che vuole comunicarsi a me? Mio Dio, versa in me questo raggio amato che fa vedere, fa agire e che è vita vera!

(*Ivi*, t. 2, p. 136)

3. PREGHIERA DEL CUORE

GUIGO DU PONT († 1297)

IMMOBILE NELLA GIOIA

Poiché l'esercizio della contemplazione, proprio degli angeli, è al di sopra della scienza umana e della virtù, ad essa nessuno può arrivare se non con l'aiuto e la preparazione della grazia divina. Ora, appare chiaro che è assai necessaria la preghiera incessante per ottenere la grazia continua, «senza la quale non possiamo fare nulla» (cfr. Gv 15, 5).

Inoltre questa preghiera non dev'essere vocale, espressa con molte parole, ma spirituale, con lo spirito che fissi e diriga la mente a Dio, secondo l'affermazione del Salmista: «La mia preghiera è presso il Dio vivente» (Sal 41, 9). La preghiera, fatta così, ottiene buone disposizioni affettuose e, con l'andare del tempo, «sale come una colonna di fumo» (Ct 3, 6) alla presenza del Signore, secondo l'affermazione dell'Apocalisse: «E dalla mano dell'angelo il fumo degli aromi salì davanti a Dio» (Ap 8, 4). Con

l'andare del tempo, questa preghiera diventa colloquio umile e familiare con Dio, che non ci respinge come indegni, ma vuole essere con noi in maniera familiare perché egli è «mite e umile di cuore» (Mt 11, 29), «pietoso e misericordioso» (Ne 9, 17) e perciò «le (sue) delizie (sono) tra i figli dell'uomo» (Pr 8, 31).

La preghiera è una buona contemplazione, che ci avvicina e ci fa avanzare nella conoscenza e nell'amore di Dio. Tuttavia a questa forma di preghiera non si arriva subito. Di essa parla Guglielmo di S. Thierry: «Essa è uno slancio affettuoso dell'uomo, che si attacca a Dio; è un colloquio molto semplice e pieno di abbandono; è l'anima che, tutta illuminata, resta immobile per gioire, per quanto le è dato, di Dio»¹. Ma se tu non hai questo genere di preghiera, cerca, per quanto puoi, di pregare intensamente Dio finché tu meriti di ricevere da lui grazie più grandi.

(Della contemplazione, lib. II, c. VI, p. 47)

DIONIGI IL CERTOSINO († 1471)

IL RICORDO DI DIO

Il santo re Davide, parlando di sé, dice: «Tengo i miei occhi rivolti al Signore» (Sal 25, 15). Questo si deve intendere degli occhi interiori, cioè l'intelletto e la ragione. Questi occhi si devono sempre dirigere ed elevare a Dio, con la meditazione e con l'amore per lui, con devote riflessioni, con rette intenzioni, con l'assidua aspirazione alla beatitudine celeste, e con la fervente e gioiosa lode interiore dell'onnipotente Creatore.

Con questi santi atti deve occupare continuamente la sua mente il religioso, come confessa Davide di aver fatto egli stesso, dicendo: «Io pongo sempre innanzi a me il Signore, sta alla mia destra, non posso vacillare» (Sal 15, 8). Se il re Davide, occupato in molti e vari affari esteriori del regno d'Israele, e vivendo in mezzo agli uomini, elevava continuamente e ferventemente la sua mente al Creatore, quanto maggiormente non deve fare ciò il religioso,

¹ *Epistola ad fratres de Monte Dei*, lib. I, n. 44, PL 184, 337.

liberato dalle occupazioni esteriori, segregato dal tumulto e dalle inquietudini degli uomini, e che vive in una famiglia religiosa? Non deve forse innalzare continuamente il suo cuore a Dio, unirsi al suo Sposo celeste e invocarlo e lodarlo continuamente?

Ma forse dirà qualcuno: Come può una fragile ed instabile creatura innalzare continuamente la sua mente a Dio dovendo in certi tempi dormire, mangiare, bere, conversare con gli uomini, attendere a lavori manuali, e ricrearsi? La risposta è che il religioso deve elevare a Dio il suo cuore incessantemente, vale a dire in ogni tempo opportuno, secondo la parola del divin Salvatore sulla «necessità di pregare sempre, senza stancarsi» (Lc 18, 1). E secondo il Salmista: «Benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la sua lode» (Sal 34, 2).

Oltre a ciò, quello che non può l'uomo da sé e con le proprie forze, lo può con l'aiuto della grazia e con il sostegno dell'Onnipotente, come dice l'Apostolo: «Tutto posso in colui che mi dà la forza» (Fil 4, 13). Quindi il religioso deve pregare Dio con tutta fiducia e fervore in ogni momento, per chiedergli che la sua mente si fissi sempre più in lui, e che egli si degni di infondere tanta grazia nel suo cuore, in modo che lo spirito si elevi continuamente a Dio, fonte di ogni bene.

Inoltre, siccome suol dirsi che la consuetudine è quasi una seconda natura, niente è tanto difficile per l'uomo, che non glielo si possa far diventare facile e accessibile con l'uso e l'abitudine. Ora, la consuetudine si acquista mediante molti atti ripetuti frequentemente; e come un'abitudine cattiva si forma con gli atti cattivi, così la consuetudine buona e virtuosa si acquista e conserva mediante gli atti buoni. Quindi è certo che se l'uomo si sforza di elevare di continuo la sua mente a Dio, non solo nell'orazione, nella santa messa e nella salmodia, ma anche durante il pranzo, durante il lavoro manuale, durante la conversazione ed in ogni azione od occupazione, subito si formerà la buona e ottima consuetudine, ed ogni giorno acquisterà maggior facilità nell'elevarsi soavemente a Dio, nel pensare a lui e nell'infiammarsi del suo amore con sante meditazioni, come dice il Profeta: «Ardeva il mio cuore nel mio petto, al ripensarci è divampato il fuoco» (Sal 39, 4).

Abituati dunque, o religioso, ad elevare assiduamente il tuo cuore a Dio, pensando a lui ed avendolo sempre presente nel tuo intimo, lodandolo, supplicandolo, contemplando la sua eccellenza infinita ed infiammandoti del suo amore. Dice la Scrittura: «In tutti i tuoi passi pensa a lui ed egli appianerà i tuoi sentieri» (Pr 3, 6).

Fatti una salutare violenza, scacciando le vane distrazioni ed i pensieri frivoli dalla tua mente, e come si fissa con l'ancora la nave, perché non fluttui continuamente di qua e di là, così con questo lavoro, fatto con continua diligenza, rendi fissa, stabile ed immobile la tua mente in Dio, dicendo con il Salmista: «Il mio bene è stare vicino a Dio» (Sal 73, 28). Tutto ciò che ti distrae ed impedisce questo raccoglimento della mente in Dio, cioè ogni discorso inutile e vano, e tutto ciò che può offendere Dio, fuggilo come il veleno e la peste.

Infine l'amore è una forza unitiva, che unisce l'amante con l'amato; esso infonde e mantiene nel cuore dell'amante, una costante memoria dell'amato, e quanto più ardentemente ama, tanto più spesso si ricorda dell'oggetto del suo amore. Perciò dice il Salvatore: «Dove è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore» (Mt 6, 21). Anche S. Agostino dice: «Ove è l'amore, ivi è l'occhio».

Se dunque il religioso si studia di crescere di giorno in giorno sempre più nel divino amore e nella vera e fervida carità, vedrà che gli sarà non solo possibile, ma anche facile e dolce di elevare la sua mente a Dio nel modo che abbiamo detto: così si ricorderà sempre di Dio, sia che vada al lavoro, sia che mangi, sia che si corichi; e anche se parlerà con qualcuno o si troverà in una conversazione, non mancherà tuttavia di intrattenersi spesso mentalmente con Dio, con preghiere, suppliche e lodi "segrete".

Ci si guardi infine dal rilassarsi smoderatamente e vanamente nelle ricreazioni esterne. E come il fuoco sale sempre in alto e il calore del sole fa salire verso di sé i vapori della terra, così il fervido amor di Dio eccita la mente amante, la muove e la solleva verso Dio, assieme ai suoi pensieri ed ai suoi affetti, e solo in lui si riposa, non trovando pace e riposo altrove.

(*De profectu spirituali et custodia cordis*, art. VI,
Opera omnia, t. 40, pp. 479-480)

LANSPERGIO († 1539)

DARDI INFUOCATI

Benché i santi ci indichino diverse vie per arrivare alla perfezione della carità, tuttavia la più facile e breve è quella insegnata da Dionigi l'Areopagita e da diversi altri santi dopo di lui. Questa via consiste nell'elevare continuamente l'anima a Dio con ardenti affetti, aspirando a lui, parlandogli e desiderando di avvicinarsi ed unirsi a lui.

Questa via, questo esercizio è opera della sapienza divina, e non si impara dalla lettura di molti libri né con profonde e sottili dispute, ma con l'innalzare il cuore e l'affetto a Dio, dal che nasce il desiderio di amarlo ardentemente e di servirlo con più perfezione. Perciò Dionigi lo chiama "mistica teologia", per il motivo che viene infuso nell'anima mediante l'irradiazione divina, e si pratica più con l'affetto che con la cognizione dell'intelletto. Per arrivare a questa sapienza è necessaria la purità del cuore, che si ottiene mediante la buona e fervente volontà, custodendo con gran cura il proprio cuore da ogni peccato, cercando Dio in tutte le cose con vera innocenza, purezza, sincerità e semplicità, e avendo sempre Dio davanti agli occhi, come se lo vedessimo presente. (...)

A questo scopo è grandemente utile, anzi necessario, evitare le occasioni di discorsi inutili, la curiosità di sapere, le cure ed occupazioni inutili, la ricerca di soddisfazioni dei piaceri sensibili, e la superfluità e l'attacco nelle cose, anche necessarie. Bisogna poi tenere desta ed esercitata la volontà, formando molti desideri d'amar Dio, con molto fervore e purezza. E per fare questo, come abbiamo detto, non occorrono lunghi ragionamenti e speculazioni dell'intelletto, ma soltanto moti del cuore, con cui si aspira continuamente a Dio, passando sopra tutte le creature con un desiderio infiammato, senza fermarsi in alcuna cosa fuori di Dio, desiderando ardentemente di piacergli sempre più, abbracciando con affetto la sua volontà, e sospirando di poter unirsi a lui, mediante l'allontanamento di ogni ostacolo.

Per conseguire questo giova aver sempre presenti alcune aspirazioni, e brevi ma infuocate orazioni, con le quali ti abitue-

rai ad elevare sovente la tua mente a Dio, ogni volta che lo vorrai. Queste brevi preghiere sono da S. Agostino chiamate “giaculatorie”, perché sono come dardi (in latino *jaculum*) infuocati che partendo dal cuore dell’uomo vanno a ferire il Cuore di Dio. Vi sono libri che somministrano in abbondanza tali giaculatorie ed orazioni, e di cui puoi servirti non solo nel tempo dell’orazione, ma anche in qualunque altro tempo, ad esempio durante i pasti, il passeggio e la conversazione, prendendo ovunque l’occasione di lanciare a Dio dei dardi, cioè dei desideri amorosi. Perché ogni anima amante di Dio deve con ogni suo sforzo far in modo che ogni azione, anzi, tutta la sua vita sia una continua e perfetta orazione; e col tempo, l’esercizio e l’aiuto della grazia avverrà che, per pregare, quest’ultima non avrà più bisogno di libri o di orazioni formate, ma tutto ciò che vede ed ascolta le sarà libro e materia per elevarsi a Dio.

Né avverrà mai che per le occupazioni necessarie si distraiga e dissipi in modo che non possa, ogni volta che lo voglia, raccogliersi rapidamente e ritornare a Dio. Questo perché non si stacca mai del tutto da Dio, nonostante le occupazioni esterne, ma anzi, ha cura che le stesse azioni che deve compiere per obbedienza, carità, o necessità, e non per capriccio, anzi, gli stessi difetti e debolezze proprie, le diano motivo e materia per pregare e parlare a Dio; le avverrà così di poter concentrarsi ed elevarsi a Dio ogni momento, senza faticoso sforzo dell’intelletto per raccogliersi.

Non si può credere quanto questo esercizio sia efficace per cancellare i peccati, per rimediare ogni deformità e stortura dell’anima, per illuminare, semplificare, purificare ed infiammare il cuore, e per unirsi con Dio. Né si può dire adeguatamente ciò che prova in sé l’anima che assapora il divino amore, perché ciò che si gusta non si può esprimere.

Tuttavia bisogna guardarsi in questo esercizio dall’eccesso, dal voler far troppo, spinti a questo da una certa gola spirituale o dal demonio, per non mettere a repentaglio la nostra salute mentale, e soprattutto per non incorrere in un altro grave inconveniente, con l’allontanarci da Dio attaccandoci ai nostri gusti spirituali, ossia mettendo il nostro affetto più nei doni di Dio

che in Dio stesso. Per questo bisogna usare in tale esercizio la discrezione, e badare attentamente di avere un'intenzione pura, per non agire al disopra delle proprie forze e per non cercare altro che la gloria di Dio. (...)

Inoltre, dall'uso frequente di brevi preghiere ed aspirazioni a Dio, ci proviene un vantaggio che non si ha in altri esercizi spirituali, cioè di vedere e conoscere i nostri difetti, le difformità e quanto siamo dissimili dalla persona adorabile di Gesù Cristo, mentre domandiamo la carità, l'umiltà e le altre virtù che consideriamo solitamente nelle preghiere, nelle meditazioni e nel santo rosario. (...)

Guardati quindi grandemente dal tollerare in te qualcosa che ti impedisca d'innalzare e dirigere il tuo cuore a Dio. Senza di questo non vi può essere né salvezza, né regno di Dio dentro di noi. Se perdi questa libertà di innalzarti a Dio, fai perdita maggiore che non sarebbe se tu perdessi il cielo e la terra.

*(Pharetra divini amoris, lib. I, Præfatio,
Opera omnia, t. 5, pp. 1-3.5)*

AUGUSTIN GUILLERAND († 1945)

ARDENTE CONTINUITÀ

Le preghiere lunghe presentano un pericolo: affaticano; aprono la porta alle distrazioni che, anche se involontarie, devono essere eliminate il più possibile; esse possono condurre alla "routine". Uno slancio rapido che porta l'anima molto in alto, che si rinnova spesso, che unisce fra loro i momenti e assicura una ardente continuità, è un mezzo più sicuro. Era il metodo dei Padri del deserto. Si è dovuto abbandonarlo per gettarsi nell'azione esteriore. (...)

Ma questo antico metodo conserva il suo valore per le anime contemplative e per tutte quelle che, in genere, non sono assorbite da qualche obbligo esteriorizzante. Queste considerazioni però non dicono che i margini del problema; la durata delle preghiere di devozione personale dipende da Colui che prega

in noi. Esse devono essere ciò che lui vuole che siano. Ora, egli vuole innalzare l'anima e custodirla in sé il più possibile. L'anima che ha accantonato gli ostacoli e che si tiene libera perché egli possa rapirla è un'anima che prega. Il suo stato è un'ascensione, un movimento in Dio e un movimento verso Dio. Prolungarlo è bene; cessarlo è buono; riprenderlo e continuarlo di nuovo è buono; tutto è buono ciò che è regolato dal divino motore.

Pregiere lunghe, preghiere corte, se lo Spirito d'amore infiamma e trasporta, tutte sono secondo Dio. Se ci si lascia invadere dalla distrazione e dal torpore, tutte sono senza valore. (...)

Se, per esprimersi, l'amore ha bisogno di molto tempo, che persista nel suo slancio e negli atti che lo traducono. Se una parola, un pensiero fanno penetrare un'anima in Dio, oppure essa vi dimora senza parola e senza pensiero, o se, chiamata da altri doveri, essa impregna la sua attività esteriore di questa atmosfera interiore in cui lo Sposo divino si dona con le sue carezze, tutto questo è buono, tutto ciò è fuori discussione.

(Écrits spirituels, t. 1, pp. 50-51)

CAPITOLO VIII

Maria: la serva dello Spirito

*«Lo Spirito Santo scenderà su di te,
su te stenderà la sua ombra
la potenza dell'Altissimo.
Colui che nascerà sarà dunque santo
e chiamato Figlio di Dio».*
«Eccomi, sono la serva del Signore» (Lc 1, 35.36).
«Donna, ecco il tuo figlio» (Gv 19, 26).

S. BRUNO († 1101)

IMMACOLATA

«Il Signore si è affacciato dall'alto del suo santuario» (Sal 101, 20), quando, grazie alla sua incarnazione, «ci visitò un sole che sorge dall'alto» (cfr. Lc 1, 78) e, più precisamente, «il Signore dal cielo guardò la terra», quando dal suo trono venne nel seno della Vergine. Lei infatti è quella terra incorrotta, che Dio ha benedetta, e che perciò è libera da ogni contagio di peccato. È per essa che noi abbiamo conosciuto la via della vita e abbiamo ricevuto la Verità promessa, poiché essa meritò che il Signore dal cielo guardasse la terra.

Ma a che scopo la guardò? «Per ascoltare il gemito dei prigionieri» (Sal 101, 21), le implorazioni di coloro che a causa del peccato dei progenitori si trovavano negli inferi (...) e di quelli che dal demonio erano tenuti incatenati col peccato. Infatti principalmente per questo Cristo venne nel mondo: per liberare i morti dagli inferi e sciogliere i vivi dalle catene del peccato.

(Expositio in Ps. 101, PL 152, 1167-1168)

GUIGO II († 1192/93)

MATER MISERICORDIÆ

O Vergine delle vergini, mia Signora, bellissima d'aspetto «in cui gli angeli desiderano fissare lo sguardo» (1Pt 1, 12), volgi, ti prego, verso di me, il tuo sguardo verginale; degnati di intingere la punta del tuo dito nella tua anfora, per bagnare anche solo con una goccia d'acqua, la mia lingua affaticata e riarso. Io so, mia Signora, io so con quale incomparabile amore e benevolenza tu guardi ognuno dei servi del grande Abramo¹ per offrire la bevanda della tua misericordia, non solo ad ogni uomo che la chiede, ma anche ai suoi cammelli (cfr. Gen 24, 19). (...)

«Tutta bella sei, amica mia, in te nessuna macchia» (Ct 4, 7); bellissima di viso, castissima di corpo, santissima di spirito e, ciò che è particolarmente splendente in te, prontissima a soccorrere le necessità dei miseri. Infatti tu sei colei che per prima attinge alle più profonde sorgenti della misericordia, porti la tua anfora piena di grazia sulla spalla della tua potente comprensione. Che fece dunque quella fanciulla che era tua figura, o mia Signora? «In fretta – dice la Scrittura – calò l'anfora sul braccio» (Gen 24, 18) e, non contenta di dare da bere soltanto a colui che lo chiedeva, «anche per i tuoi cammelli – disse – ne attingerò, finché finiranno di bere» (Gen 24, 19). Ciò significa, o Vergine beatissima, che tu fai bere dalla tua anfora anche me, peccatore deforme, gobbo² e tortuoso. Tu compatisci veramente le nostre miserie, ben al di là di ciò che possiamo chiedere, sperare o pensare. (...)

O Vergine, bellissima per il tuo volto e per la tua verginità, concedi anche a me ti supplico, questa bevanda, e prepara per me un luogo in cui dimorare per questa notte, poiché presso di te, come dici, c'è un vasto luogo per alloggiare. Questa terra su cui moriamo è stretta, e gli uomini ne traggono motivo per

¹ L'autore sta sviluppando il tema di Rebecca come "tipo" di Maria (Gen 24, 15-49).

² Come i cammelli.

litigare: Mia è la terra, mia la sorgente, mio il bosco. Ma con te lo spazio per dimorare è vasto. (...) Introducimi, Madre di misericordia, nella casa di tuo Padre, perché non rimanga fuori, non sia consumato dal gelo e dal freddo e non sia assalito dai terrori della notte. Introducimi, perché dopo essermi lavato i piedi io riposi (...) finché «spiri la brezza del giorno e si allunghino le ombre» (Ct 2, 17).

Tu mi ricondurrai al tuo sposo Isacco. (...) Infatti tu sei veramente colei che il Signore ha preparato per il figlio del mio Padrone (cfr. Gen 24, 44), per essere sua madre, sua sposa e sorella. (...) Tu sei realmente prescelta ed eletta su tutte le donne; sei piena di grazia, «il Signore è con te» (Lc 1, 28).

Il Signore, Dio Padre, ti ha preparata per il Signore, Dio suo Figlio, affinché tu ci prepari per lui. Tu che ti degni di prendere posto sul dorso di questo cammello che si inginocchia dinanzi a te, prepara il tuo Figlio stesso per noi; rendicelo favorevole nel giorno in cui si leverà a percuotere la terra col soffio della sua bocca.

(*Meditatio VII*, pp. 158-163)

UGO DE BALMA (SEC. XIII-XIV)

CAUSA DELLA NOSTRA GIOIA

Mi rivolgo a te, misericordiosissima più di tutte le creature, che posi lo sguardo sugli umili anche in colpa, a te che sei potentissima, poiché per tuo mezzo fu riparata la caduta degli angeli, e la porta della vita fu aperta agli uomini, a te che intercedi a favore del povero. Per te tutti loderanno senza fine l'amatissimo Re eterno che nutristi al tuo seno, e che fu perciò unito a te con ineffabile vincolo d'amore.

Ti prego, sollevami dalla mia miseria e ottienimi, per tua grazia, la perfetta purificazione dei miei peccati, affinché possa finalmente anch'io stringere a me con lo stesso tuo amore colui che hai amato con tutte le tue forze.

(*De Mystica Theologia*, c. I, part. II, p. 351)

LUDOLFO DI SASSONIA († 1377)

LA MADRE

Mentre ella pregava e dolcemente piangeva, ecco venire all'improvviso Gesù in bianchissime vesti, cinto della gloria e della novità della sua risurrezione, e sereno in volto, bello, gioioso, lieto e contento farsi innanzi alla Madre desolata e addolorata. Alla vista del Figlio ella si alza e in lacrime di gioia con tenerezza e ineffabile amore lo abbraccia. Ogni nube di mestizia si dilegua dalla sua fronte e vi brilla il sereno della più tersa letizia. Poi, sedendo entrambi, lo guardava e contemplava nel volto, nelle cicatrici delle piaghe, per tutto il corpo, scrutando diligentemente se ogni sofferenza fosse passata, se ogni dolore si fosse da lui allontanato.

Chi può immaginare la gioia della Madre nel vedere il Figlio risorto per sempre, non solamente perché non deve mai più morire, ma perché ormai è l'arbitro assoluto del cielo, della terra e di ogni creatura! Seduti l'uno accanto all'altra parlano gioiosamente insieme e celebrano in questo modo la loro Pasqua. O cara e dolcissima Pasqua che fu quella per Maria! Gesù le raccontò come avesse liberato il suo popolo dalle tenebre della morte e tutto ciò che aveva compiuto in quei tre giorni.

Di questa apparizione di Gesù a sua Madre, prima di tutti gli altri, non c'è alcun accenno nel Vangelo, ma io l'ho riferita e premessa a tutte le altre, perché oltre a trovarsi in un'antica leggenda della risurrezione, è anche una pia credenza. Infatti non era forse conveniente, degno e giusto che il Signore volendo mostrarsi risorto, visitasse prima di ogni altro sua Madre, e della sua risurrezione allietasse prima di tutti colei che lo amò più di tutti, ne pianse la morte più profondamente di tutti, ne desiderò con più fede e ardore di tutti la risurrezione?

Non era giusto che colei che aveva condiviso più di tutti i dolori del Crocifisso, fosse la prima a partecipare delle gioie del Risorto? S. Ambrogio afferma: «Maria vide la risurrezio-

ne del Signore; fu la prima a vedere e credette; vide anche Maria Maddalena quantunque essa fosse incerta».

(*Vita Jesu Christi*,
parte II, c. LXX, n. 6, pp. 666-667)

DIONIGI IL CERTOSINO († 1471)

MADRE E REGINA DOLCISSIMA

O Regina gloriosissima, Vergine purissima, Madre più grande di tutte le madri, dolcissima Maria, su quale vetta, a quale felicità, a quale gloria ti vedo posta! Poiché ecco che tu, la più felice, la più splendente, la più ammirabile di tutte le creature, ecco che tu sei veramente Madre, associata alla paternità del Padre, avendo con lui il medesimo Figlio. Tu Madre eccellentissima del Figlio unigenito di Dio, tu tabernacolo esclusivo dell'adorabile Spirito Santo Consolatore e Madre di colui da cui egli procede. Tu sei l'amica intima della Trinità essenziale e beata, la custode dei segreti, o me elio partecipe della loro norma di vita e della loro gloria. Il Dio Creatore, il primo artefice, ti ha fatta così e così grande, così amabile e così perfetta che lui stesso ha amato la tua bellezza e il tuo splendore.

Egli è venuto in te senza mutare luogo, è entrato in te, nel centro del tuo Cuore, colmandolo in abbondanza di ogni grazia, di ogni virtù, di ogni perfezione, formandosi da esso la sostanza di una carne umana, e un corpo santissimo dal tuo purissimo sangue nel tuo seno verginale. Egli ha abitato in te e riposato come su un trono degnissimo, in una corte regale, in una cella celeste e santissima.

Colui la cui durata è eterna, e che è nato dal Cuore incircoscrittibile e incomprendibile del Padre, ha voluto nascere nel tempo dal seno della tua fecondità, come lo sposo dal suo talamo (cfr. Sal 18, 6), vero Dio e uomo perfetto nell'unità della persona. Questo Re dei cieli, questo Signore degli angeli, nato da te, tu lo hai riscaldato nelle tue braccia, nutrito dal tuo seno, accarezzato con le tue mani, e sei vissuta in una meravigliosa intimità con lui

su questa terra per trent'anni, fino a quando partì per predicare, e allora tu lo hai seguito fino alla sua morte sulla croce.

E ora, dolcissima Vergine, chi potrà comprendere quale abbondanza di grazie, quale pienezza di carismi divini ti ha donato tuo Figlio, vero Dio e tuo Creatore, in tutto questo? È evidente che egli ti ha talmente e in tal modo arricchita più di tutti, che ti ha innalzata sopra tutti gli eletti in tutte le virtù e tutti i benefici, come conveniva a una Madre, a una Regina, a una Sposa così nobile di essere adornata, colmata ed elevata sopra tutte le serve di Dio. Ecco, o amabile e venerabile Madre, da quando sei stata associata a Dio Padre e sei divenuta vera Madre del vero Dio, tu sei diventata in qualche modo di una dignità infinita. Di diritto, e grazie al privilegio di questa maternità divina, tu hai autorità per comandare ad ogni creatura celeste e terrestre. Ma che dico – “ad ogni creatura” – quando tu hai una certa qual autorità sul vero Dio nato da te secondo la sua natura umana che da te ha assunta, in quanto egli ti fu sottomesso (cfr. Lc 2, 51) e ancora adesso e per sempre ti onora come sua Madre beneamata?

O Madre, noi non possiamo comprendere la tua dignità, la tua santità, la tua gloria, noi siamo indegni di contemplarti, noi non possiamo renderti degli omaggi degni di te. Ma come noi possiamo in questa vita conoscere in qualche modo il Creatore a partire dalle creature, attribuendogli in grado eminente tutto ciò che vi è di perfezione e bontà nelle creature ad esclusione di ogni imperfezione, nello stesso modo, dolcissima Maria, ti contempliamo sopra tutte le altre donne. (...)

Amiamola dunque con fervore dopo Dio, veneriamola con la più grande riverenza, invociamola con la più grande devozione perché Dio l'ha fatta ciò che è, e l'ha fatta così grande, perché l'onore della Madre è l'onore di suo Figlio e di Dio Padre, perché lei è così grande in se stessa, perché noi abbiamo ottenuto e riceviamo continuamente, grazie a lei, dei così grandi beni, perché noi abbiamo bisogno sempre della sua misericordia e del suo soccorso, e perché nel regno dei cieli la sua presenza e la sua vista accrescono in modo ineffabile la ricompensa accidentale dei beati.

Dobbiamo lodarla e salutarla con assiduità, rallegrarci di tutto cuore della sua beatitudine; in lei e per mezzo suo benediciamo, lodiamo e rendiamo grazie al Dio Altissimo che ha manifestato in modo così eccelso tutta la sua carità, la sua munificenza, la sua bontà e la sua sapienza in questa opera incomparabile e buona, in Maria; e che il nostro cuore si rallegri tanto quante sono le volte che si rammenta di lei. In lei, dopo Dio, sia sempre la nostra consolazione. (...)

E tu, mia buona Regina, mia Avvocata così misericordiosa, mia Madre così affettuosa, custodiscimi sempre; aiutaci, governaci, conservaci, e guidaci infine al porto della salvezza eterna.

*(De laude et commendatione solitariæ vitæ, art. XXIX,
Opera omnia, t. 38, p. 366)*

LANSPIERGIO († 1539)

AMORE E DOLORE

Come la Vergine ha dato alla luce il Figlio senza l'intervento dell'uomo, così ha concentrato su di sé l'amore che gli altri figli rivolgono in maniera distinta ai due genitori. Poi, nel Figlio, Maria ama il suo Dio e Creatore: amore, questo, la cui intensità eguaglia la fede assoluta con cui lo riconosce. (...)

La Vergine sta accanto alla croce: in un mare di dolori, il volto rigato di lacrime, l'animo che sanguina per le ferite del Figlio. I suoi occhi non possono staccarsi da quel corpo massacrato e sanguinante: «Dalla pianta dei piedi alla testa non c'è in esso una parte illesa, ma ferite e lividure» (Is 1, 6). La violenza omicida che si è abbattuta su Cristo lo ha sfigurato al punto da cancellare quasi la forma umana. Un lebbroso, un ammasso di piaghe e lividure sta davanti a lei: il più abietto degli uomini (cfr. Is 53, 2-3). Questa la scena che penetra nel cuore della Madre come una spada: non uno dei particolari del dramma le sfugge o le è risparmiato. Però la Madonna sta ritta sotto la croce non solo col corpo ma con fede incrollabile. Crede Maria, crede in pieno, che tutto non finisce per Cristo con la morte. (...)

Come tanto ha amato, tanto la Vergine ha patito. Sempre infatti amore e dolore si corrispondono quando uno vede soffrire l'essere amato. Il martirio ora subito dalla Madonna alla vista del Figlio torturato, agonizzante nasce dall'immensità del suo amore per lui. Gesù vede sua Madre ritta ai piedi della croce. Non la madre di un uomo soltanto, ma di Dio. Madre splendente del fulgore della sua verginità, madre più santa di ogni altra: e il cuore di Gesù si sente straziare. La Madonna dirige al cuore del Figlio suo dardi d'amore e di compassione che trafiggono il Signore con impeto mortale. E con le medesime frecce d'amore e di passione il Figlio ferisce da parte a parte l'animo della Madre sua. È uno scambiarsi e aumentarsi reciprocamente il tormento d'amore.

Infatti Cristo ha voluto accanto a sé cooperatrice della nostra redenzione la Madre sua, per darcela poi come Madre di misericordia. Perciò la soave Madre di Cristo doveva sotto la croce generarci figli di adozione: come, secondo natura, è Madre di Cristo, così doveva diventare anche Madre nostra adottiva, Madre spirituale di noi tutti. Siamo stati incorporati in Cristo e siamo detti sue membra mistiche; così siamo anche figli di Maria, non secondo la carne, ma per adozione.

Grazie alle sofferenze che Cristo ha patito per noi, veniamo incorporati in lui mediante la fede e il battesimo; diventiamo suoi fratelli: membra molteplici sotto un solo capo, formiamo un solo corpo. Membra del corpo di Cristo, siamo perciò figli di Maria. Per sostenere i dolori di questo parto spirituale, Maria, madre nostra, sta ai piedi della croce. Dolori e generazioni entrambi spirituali: Simeone aveva predetto che una spada, non materiale ma spirituale, avrebbe trafitto la sua anima. Infatti tutti i tormenti che Cristo sopporta nel corpo, ella li sperimenta nell'anima. (...)

Veder soffrire il Figlio era per la Madre un dolore intollerabile. Eppure non poteva staccare gli occhi da lui. Là in piedi, ben viva, lo piange e soffre mille morti. Intanto Gesù vede avvicinarsi la fine e vuole adempiere verso Maria i suoi doveri filiali. Affida a Giovanni sua Madre; tuttavia, da un altro punto di vista affida Giovanni a Maria. Il Vangelo giustamente sottolinea che la Madonna "restava" (cfr. Gv 19, 25) ai piedi della croce. Infatti gli apostoli erano fuggiti, gli altri amici stavano discosti.

Quando Gesù volge lo sguardo a destra e a sinistra, non trova nessuno che lo riconosca. Lei sola, Maria, perdura fedele, sola con lui fra tanti tormenti.

«Gesù vedendo sua madre...» (Gv 19, 26), così si esprime il Vangelo. «Ecco tuo figlio», accennando con lo sguardo a Giovanni, e a Giovanni, affidandogliela: «Ecco tua madre!». Raccomandandoli l'uno all'altra, Cristo unì quelle due anime vergini; nella persona di S. Giovanni, noi tutti, membra del corpo mistico di cui è il capo, egli affida alla Madre sua; davvero Maria diventa la Madre di ognuno di noi.

(*Homiliae in Passione Christi*, hom. XLVIII,
Opera omnia, t. 3, pp. 101-103)

BENEDETTA TU

Ti benedico, o mio Dio e mio Signore, Creatore di tutte le cose, ti benedico perché da tutta l'eternità hai prescelto la nobilissima e a te carissima Vergine, decretando di assumere da lei la carne, e di nascere e morire per la nostra salvezza. E sii eternamente benedetta anche tu, o Vergine santissima, Madre del Creatore, mediatrice tra Cristo e noi, porta del cielo, soglia del Paradiso, porto sicuro ai naufraganti, fulgida stella del mare, origine della vita, canale di grazie, Madre di tutte le misericordie, eccellentissima fra tutte le creature, a Dio graditissima e all'universo necessaria, predestinata prima dei secoli, perché in te si compisse il mistero della nostra redenzione.

(*Theoriae in vitam Jesu Christi*, theoria III,
Opera omnia, t. 5, p. 168)

Tanta è la tua eccellenza, così singolare è la prerogativa della tua dignità, che le innumerevoli ed arcane figure della Scrittura non riescono a rivelare al mondo la tua santità, o scala di Giacobbe che attinge il cielo, o rovetto che arde senza consumarsi, verga fiorita di Aronne, propiziatorio e arca di Dio, vello di Gedeone, vero tempio di Salomone, germoglio e radice di Jesse, giardino chiuso e fonte sigillata!

(*Ivi*, theoria IV, p. 168)

Quante sono le gocce del mare, le stelle del cielo, le schiere degli spiriti beati; quante le foglie degli alberi e i fili d'erba dei prati, altrettante volte nell'intimo del mio cuore ti saluto, o bellissima, degnissima e gloriosissima Madre di Dio, sfolgorante Regina del cielo, mia amabilissima Signora e dolcissima Vergine Maria! Ti saluto con il Cuore del tuo Figlio diletto, con il suo amore e con l'amore di tutti quelli che ti amano; mi metto sotto la tua protezione e mi affido a te come figlio, nella fiducia che tu mi accolga e mi ottenga da Dio di essere tutto tuo (*totus tuus*) e tu tutta mia, tu che dopo Dio sei la mia Signora, la mia gioia, la mia corona e la dolcissima e fedelissima Madre mia.

(*Pharetra divini amoris*, lib. II,
Opera omnia, t. 5, p. 159).

O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria, oh! potessi io essere tutto tuo, e tu tutta mia! Proteggimi, guidami, possiedimi interamente, liberami e preservami dal peccato, da ogni male e da ogni ostacolo che si frapponga tra me e Dio.

(*Ivi*, p. 54)

Ave o Maria, piena di grazia: il Signore è con te.

O santa Maria, di Dio e la tua siano di Dio e la tua siano sempre con me,

e che il mio cuore sia sempre con voi!

Tu sei benedetta fra le donne.

O piissima Madre di Dio, rendimi totalmente conforme al beneplacito del Figlio tuo,

affinché io sia tutto tuo

e tu tutta mia!

E benedetto il frutto del tuo seno, Gesù Cristo, mio Dio, incarnato, crocifisso e morto per me.

(*Epitome exercitiorum in vitam Jesu Christi*, Præfatio,
Opera omnia, t. 5, p. 269).

SCAMBIO DI CUORI

Mia dolcissima Signora, ti supplico di fare con me un felicissimo scambio di cuori. Prendi il mio pessimo cuore e fanne ciò che vuoi: al suo posto donami il tuo Cuore verginale, santo, perfetto, colmo di ogni grazia e virtù ed eternamente benedetto.

O almeno, amatissima Signora, dammi un cuore nuovo, plasmato secondo il tuo Cuore, ossia un cuore umile, mite, pacifico, casto, puro, quieto, ripieno d'amore di Dio e del prossimo, veramente distaccato dal mondo e da tutte le cose terrene, umilmente gioioso nelle tribolazioni, amante del disprezzo di sé, assetato dell'onore di Dio, e tale che sappia compatire e far proprie le necessità dei fratelli.

(*Pharetra divini amoris*, lib. I,
Opera omnia, t. 5, p. 37)

Ah! ferisci, o dolcissima Vergine Maria, il mio cuore, perché totalmente io arda e languisca d'amore per te, e mi leghi indissolubilmente a Dio con inestinguibile carità. Ah! voglia il Cielo che, dimentico di tutte le cose periture e anche di me stesso, nulla pensi, nulla ami e nulla brami, se non il mio Dio e te, mia Signora e dolcissima Madre mia Maria! Amen.

(*Ibidem*)

LA ROSA MISTICA E IL GIGLIO

O castissima tra le donne, o integerrima tra le vergini, o Genitrice di Dio, tu hai partorito la letizia degli angeli, tu hai generato al mondo la misericordia, la redenzione delle anime, la fine del peccato, l'autore delle virtù, la fonte della grazia, il principio della salvezza, la distruzione della morte; tu hai portato al mondo la restaurazione della vita eterna. Tu, Vergine intatta, tu Madre inviolata, tu, prima del parto, nel parto e dopo il parto, sei rimasta vergine incorrotta.

Benché tu fossi oltre modo avvenente e graziosa per la tua bellezza sopra tutte le donne, tuttavia Dio ti diede la grazia di non suscitare la concupiscenza di nessun uomo con la tua beltà,

ma piuttosto di rendere più casti i cuori di coloro che si specchiano nella limpida purezza della tua castità. Perciò Giuseppe non solo non ti desiderò umanamente, ma attraverso di te fu più casto.

O matrimonio castissimo di Giuseppe e di Maria, unione di vergini amanti di Dio, giardino di gigli splendenti di candore e di rose fragranti di carità, o santissima convivenza e perfettissima dilezione, o cuori ardenti di amore divino, cuori ripieni di Spirito Santo, vi rammento questa vostra soavissima comunione e mutua dilezione con cui in tutta la vostra vita «avete gareggiato nello stimarvi a vicenda» (Rm 12, 10) e avete aderito con cuore immacolato al Figlio di Dio, Cristo Gesù!

Dolce Maria, dolce Giuseppe, onorati dal nome di genitori di Dio e predestinati a questo ufficio e onore prima della costituzione del mondo, con le vostre preghiere e i vostri meriti impetratemi da Dio, che in me sia distrutto alla radice ogni amore non divino, in modo che io possa amare, con tutto il mio cuore, Dio solo, in tutte e sopra tutte le cose. O verdeggianti gemme, o viole castissime, impetrate ai sensi miei, a tutto il corpo e all'anima mia una perfettissima integrità, una integerrima castità e una semplicissima purezza di cuore, affinché fuori del mio Dio nulla mi attiri e nulla mi diletta. Così sia.

*(Theoriae in vitam Jesu Christi, theoria XXIX,
Opera omnia, t. 5, pp. 182-183)*

LOUIS M. BAUDIN († 1926)

SCHIAVITÙ D'AMORE

La devozione alla santa Madre di Dio è tanto antica quanto la Chiesa e, si potrebbe anche dire, vecchia quanto l'umanità, perché fin dalle origini del mondo gli uomini hanno diretto i loro sguardi verso la Vergine promessa che doveva generare il Salvatore. Tale culto, tuttavia, ha rivestito nel corso dei secoli forme diverse, più o meno gloriose per Maria, e più o meno santificanti per le anime.

Ma sul punto dell'importanza di queste forme, la luce completa doveva farsi per opera dello Spirito Santo. Essa s'è fatta poco a poco; ed è stato riservato a un grande apostolo del secolo XVII di rivelare pienamente i desideri del cielo a questo riguardo: S. Grignon de Montfort. Egli scriveva un giorno: «Anima predestinata, ecco il segreto che l'Altissimo mi ha insegnato e che non ho potuto trovare in nessun libro antico o nuovo; io te lo confido nello Spirito Santo» (*Il segreto di Maria*). Questo segreto consiste – tutti lo sappiamo – nel farsi schiavi d'amore di Gesù in Maria, nell'affidarsi interamente, con tutto ciò che si è e si ha, alla Vergine santissima, Regina dei cuori, per meglio appartenere a nostro Signore, Re sovrano. (...)

Che fare per rispondere a questa chiamata? (...) Applichiamoci a vivere in una abituale dipendenza dalla nostra Regina, offrendole tutti i nostri atti interni ed esterni. Questa regalità di Maria, che il Montfort mette particolarmente in luce e che egli vuole veder onorata e servita dagli schiavi d'amore, è il mezzo per eccellenza di glorificare la regalità di Cristo. (...) Dal momento che, in forza della nostra santa schiavitù, ogni cosa in noi è diventata veramente proprietà di Maria, tutto quello che ella presenterà poi a Gesù, pur provenendo da noi, appartiene pienamente a lei; e così Gesù, direttamente glorificato da Maria, ottiene tutta la sua gloria.

*(Méditations cartusiennes,
Retraite, t. 3, pp. 470-472)*

SEMPRE SÌ

Fra tutte le donne lei sola merita con tutta giustizia il titolo di “serva del Signore”. È il suo vero nome, ed ella durante la sua vita mortale lo ha vissuto in tutta la sua pienezza. La vera serva è quella che serve in tutto, che serve sempre, e la cui opera essenziale consiste nel servire. Così è stata Maria agli sguardi dell'Altissimo. Come suo Figlio, ella è venuta al mondo per servire Dio: «Ecco, io vengo a fare la tua volontà» (Eb 10, 9a). E questa prima inclinazione del suo Cuore non ha fatto altro che dilatarsi in tutta la sua vita terrena, senza mai restringersi.

Maria è vissuta di obbedienza a Dio, come il suo Figlio divino: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 4, 34). Ella è stata pronta ad ogni parola di Dio, ad ogni possibile richiesta. Ella ha sempre detto di “sì” agli inviti dell’Altissimo, in qualsiasi forma si presentassero. E tutto quello che ella ha fatto fino al giorno in cui ha contemplato il Verbo divenuto in lei, si potrebbe dire, l’obbedienza incarnata, ella lo prolunga, per seguire il suo esempio, fino alla sua assunzione.

(Ivi, t. 2, pp. 344-347)

UN’ANIMA DI BAMBINA

Maria ama le anime semplici perché esse riflettono, ai suoi occhi così penetranti e trasparenti, qualche cosa dell’infinita semplicità di Dio e dell’indicibile bontà di Gesù, il quale, volendo rendere queste anime simili a sé, le ha preservate o liberate da tutto ciò che poteva appesantirle od offuscarle. Ed ella forse non scruta in esse quella virtù in cui si potrebbe riassumere tutta la sua santità stessa? Maria è stata senza paragone semplice nei suoi pensieri, nei suoi sentimenti, nelle sue azioni. Gesù per lei era tutto. Vederlo, amarlo, servirlo e seguirlo, era tutta la sua vita, senza nessun ritorno su se stessa. Qualunque potessero essere le prove interne o esterne che la Sapienza incarnata le offriva, ella diceva sì, sempre sì, e si abbandonava completamente alla volontà divina.

L’anima di Maria era, nella pienezza del senso evangelico di questa espressione, un’anima di bambina; ed è per questo che è la Regina dei Santi: «Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso» (Mc 10, 15). E il principe degli apostoli ci esorta ad imitare questa semplicità perfetta della nostra Madre divina: «Come bambini appena nati» (1Pt 2, 2).

I bambini sentono il bisogno di attaccarsi alla propria mamma e di seguirne i passi. Camminiamo in questa via semplice: troveremo a fianco di Maria la santità e l’abbondanza dei favori celesti: «Io cammino sulle vie della giustizia... per dotare di beni quanti mi amano e riempire i loro forzieri» (Pr 8, 20a.21). Noi siamo tanto poveri! Quale risorsa abbiamo, grazie a questa semplicità: meritare di essere arricchiti da Maria! Meriteremo i doni

intimi della Vergine, semplificandoci sempre di più, soprattutto nei nostri rapporti con lei, vivendo veramente con Maria come dei bambini completamente abbandonati alla sua guida. (...) «Non facciamo mai i grandi con lei».

(*Ivi*, t. 2, pp. 53-54)

... APERTA SULL'INFINITO

Il primo movimento del Cuore di Maria si porta verso Dio; esso aspira all'Infinito, suo centro e suo fine. Il Cuore della Vergine non ha conosciuto né esitazioni né lotte né ritorni; dal primo istante della sua esistenza ella ha visto che Dio era tutto e l'ha scelto come suo unico bene: «Ho posto le radici... nella porzione del Signore» (Sir 24, 12). Il suo Cuore ha avuto sete di questo Bene al di sopra di qualsiasi altro bene e ha aspirato a possederlo con tutta la violenza dei suoi desideri; ha voluto fin da quaggiù la più intima unione con lui, che l'amore possa desiderare: «Mi baci con i baci della sua bocca!» (Ct 1, 2). Il bacio divino che ha risposto a tale invito è l'incarnazione. (...)

Aprendosi all'Infinito, che era l'unico che la poteva riempire, ella lo attira anche come salvezza del mondo, come fine ultimo dell'umanità. Il suo Cuore era tutto di fiamme per gli interessi di coloro che avrebbe dovuto generare spiritualmente sul Calvario; era un fuoco dove i poveri figli di Adamo si trovavano riscaldati, nell'attesa degli ardori del Cuore infiammato di Gesù.

Venne infine l'ora benedetta nella quale il Verbo eterno, obbedendo alla parola di colei che doveva esercitare su di lui l'autorità di Madre, discese nel suo grembo per gustarvi i frutti deliziosi della sua carità e riposarvisi in mezzo ai gigli, prima di correre ad inseguire le sue creature smarrite. «Venga il mio diletto – sospirava la Vergine umile – nel suo giardino e ne mangi i frutti squisiti»; e l'Amato rispondeva con la voce del suo arcangelo: «Aprimi, sorella mia, mia amica, mia colomba, perfetta mia» (Ct 4, 16 e 5, 2). (...)

Ma Maria non si è chiusa in se stessa. Come Gesù ella è il dono di Dio alla terra; la sua azione è universale.

(*Ivi*, t. 2, pp. 286-287)

FRANÇOIS POLLIEN († 1936)

MADRE DELLA CHIESA

L'opera della maternità è di formare la vita; formare la vita è unire. Formare la vita di un membro è unire organicamente gli elementi che devono costituirlo; formare la vita del corpo è unire insieme le membra che devono comporlo.

La formazione di un membro è bella, quella del corpo però lo è di più.

In ogni eletto la maternità di Maria forma il membro, in tutti forma il corpo. Ella dunque è il segno efficace dell'unità sociale della Chiesa. Ella è stata ed è il punto di unione del divino e l'umano; in lei si compie l'unione della divinità con l'umanità nella persona di Gesù Cristo. Scelta per essere il legame dell'unione, lo è sempre per tutto ciò che è membro e corpo di Cristo.

(Grandezze mariane, n. 367, p. 313)

Oh! l'affetto di Maria per le madri, che continuano la sua maternità, generando fratelli di Gesù! Oh! la tenerezza del suo cuore per queste piccole anime che vengono alla vita e nelle quali ella ha la missione di far entrare la vita stessa di colui che è suo Figlio! Non vi è nascita cristiana che da lei non riceva, in misura propria, quello che Giovanni Battista ha ricevuto nella sua.

(Ivi, nn. 378-379, pp. 322-323)

MISTERI DI SACRIFICIO

Maria è ritta ai piedi della croce, Gesù è ritto sopra la croce. Egli non tocca più la terra; egli è tra il cielo e la terra, mediatore tra Dio e gli uomini. Ella invece tocca ancora la terra; ella è ai piedi di Gesù, mediatrice tra lui e noi. Ella conserva la sua forza d'animo nel martirio del suo cuore. Non cerchiamo di parlare dei suoi dolori, più di quanto possiamo dire di quelli del suo Figlio.

Questi misteri di sacrificio sorpassano ogni nostra concezione ed espressione. I cieli si sono scossi, il sole si è oscurato, la terra si è sollevata sino a fendere le rocce. E tali commozioni

della natura nulla ancora dicevano dei tormenti del nostro Redentore e della sua Madre. Ma ciò che scuoteva fin le profondità della creazione non poté tuttavia infrangere le forze di quell'anima che restava ritta ai piedi della croce.

(*Ivi*, n. 396, pp. 337-338)

AUGUSTIN GUILLERAND († 1945)

TRASPARENZA DELLA TRINITÀ

Io trovo in lei tutto l'abisso di questo mistero divino che mi attira da così lungo tempo e così fortemente: io trovo i Tre che sono Uno e, al loro cospetto, quest'anima di semplice contadina di Galilea, scelta da essi per generare Uno di loro...

I rapporti di Maria con la Santa Trinità, la vita che si dispiegò nel suo Cuore dal primo istante in cui la sua anima si unì al suo corpo, il movimento sperduto e pieno, continuamente crescente che la trasporta nel Cuore di Dio, che la tiene avvinta, tuffata in lui, con tutte le sue vedute e i suoi voleri, con tutti i suoi pensieri e sentimenti, il desiderio che essa ha di effondere questo nei nostri cuori, di comunicarci questa unione e questa vita, di farci uno con lei, per mezzo suo con Gesù, e per mezzo di Gesù col Padre, il Figlio e lo Spirito Santo... quale argomento di meditazione, di contemplazione, di intenso sguardo che ricomincia senza fine e che si rinnova ricominciando!

(*Contemplations mariales*, pp. 11-12)

PROFONDITÀ IMMENSA

È difficile scrivere di Maria. Ella conduce immediatamente alle immense profondità, dove una Parola dice tutto... e questa Parola non si può esprimere con le nostre... Evidentemente non possiamo, non dobbiamo pensare di penetrare questo abisso; è un mistero, è il mistero dei misteri. Noi non dobbiamo tuttavia temere di contemplarlo, perché è un mistero di luce e di amore; Dio vuole che lo si guardi, che si prolunghi questo sguardo il più

possibile e che lo si rinnovi spesso; egli si dona nella misura di questo sguardo e della sua purezza...

Non sono che dei balbettii di bambino. Ma dobbiamo contentarcene. La Vergine stessa, per quanto altissima fosse la sua contemplazione, ha accettato di seguire i nostri sentieri oscuri della vita di fede: noi dobbiamo seguirli come lei, ma con lei, con la mano nella sua mano dolcissima, il cuore nel suo Cuore purissimo e pieno di bontà...

(Ivi, pp. 11-12)

INVASA DALLO SPIRITO

Il compito di Maria si estende fin dove si estende Gesù, esso si esercita dove e quando si esercita il ruolo del Redentore. Nostro Signore si dona e ci raggiunge per mezzo di Maria. Ella è sempre tra lui e noi: questo è il piano divino. Ciò che è nell'uno deve dunque ripercuotersi nell'altra prima di risuonare in noi e per potervi risuonare. Una nuova vita infatti ha inizio da lui, e quindi una nuova generazione per lei. Ciò che bisogna vedere sul Calvario è questa vita nuova e questa nuova Madre dei viventi. (...) «Donna, ecco tuo figlio... Ecco la tua madre» (Gv 19, 26-27). Il compito di Maria in questa circostanza non potrebbe essere indicato più chiaramente, Gesù in questo stesso istante finisce di generarci. Maria assiste a questo atto di generazione. Vi assiste come madre: una madre che perde un Figlio per averne un altro...

L'Amore, l'Amore immenso che l'aveva invasa nel giorno dell'Annunciazione e aveva preso possesso della sua carne... dopo aver compiuto la sua opera in questa Carne, si impadronisce di Maria perché ella generi nelle anime. Ecco perché ella diviene di nuovo "la donna": «Donna, ecco tuo figlio» (Gv 19, 26) Ella comincia ora a svolgere un ruolo di donna che non aveva sostenuto finora: comincia a generare dei viventi la cui vita sarà la vita di questo Spirito, lo Spirito del Verbo fatto carne...

Il suo compito non cambia, si dilata... Una nuova generazione inizia dalla croce, abbraccia tutti coloro che hanno creduto o che crederanno. «Donna, ecco tuo figlio»; questa parola ha

immediatamente dilatato in modo immenso il seno di Maria, dove tutti noi troviamo posto. Il suo effetto fu immediato, totale. Nessuna resistenza allo Spirito d'amore che le è stato comunicato. Ella ripete interiormente l'unica parola della sua esistenza: "Fiat". «Che mi avvenga secondo la tua parola». E così fu fatto. Ella è divenuta la madre di tutti coloro ai quali Gesù comunicherà il suo Spirito d'amore. Ella ha questo Spirito d'amore in modo speciale in questo istante, per opera di queste parole, e per questo motivo.

Sarà di nuovo presente il giorno di Pentecoste per riceverlo come membro della Chiesa. Sotto la croce lo riceve come madre. Maria è in piedi, calma e infranta, calma per accogliere in pienezza questo Spirito, frantumata perché nulla di proprio gli faccia da ostacolo; vede questo Amore, se ne impregna, se ne penetra; è presa, trasportata fuori da se stessa da questo Vento e diviene fiamma d'amore a sua volta, focolare che tutto riceve per effonderlo su tutti.

(Ivi, pp. 104-109)

Ella, in apparenza, scompare esteriormente. Ma ha dato il via ad una attività che va molto lontano e nella quale ella ha un ruolo che non può essere dimenticato. (...) Ma l'ombra nella quale la mediatrice si è ritirata è un focolare di luce feconda: è l'ombra dell'Onnipotenza che l'ha avvolta quando lo Spirito Santo scese in lei ed ella generò il «Santo, chiamato figlio di Dio» (Lc 1, 35). Quest'ombra si esprime a Cana come a Nazareth: «Ecco la serva del Signore (Lc 1, 38): sono a disposizione del Signore». Ma ora essa si rivolge ai servi. Effonde la sua luce, li genera spiritualmente. Diventa madre di santità, della santità che lo Spirito produce in lei e per mezzo suo.

Il suo compito nella Chiesa e in tutta la storia cristiana è tutto qui, con i suoi caratteri di umiltà e fiducia che segnano così nettamente i suoi veri figli. Ella ripete queste parole (Gv 2, 5) particolarmente a coloro che si abbandonano fra le sue mani: «Fate quello che vi dirà» Gesù (Gv 2, 5), come io stessa ho fatto tutto ciò che lo Spirito mi ha detto... e come me, voi lo darete alla luce; in lui noi entreremo in rapporti reciproci che

tutte le parole d'amore lasciano intravedere, ma non dicono e non diranno mai.

(*Écrits spirituels*, t. 1, p. 169)

Dio, senza di lei, *sarebbe* potuto venire in mezzo a noi nella nostra carne;

Dio, per mezzo di lei, è venuto in mezzo a noi nella nostra carne.

(*Contemplations mariales*, p. 61)

CAPITOLO IX

Gesù: via, verità, vita

*«Io sono la via... Nessuno viene al Padre
se non per mezzo di me» (Gv 14, 6).
«Io li traevo con legami di bontà,
con vincoli d'amore;
ero per loro
come chi solleva un bimbo alla sua guancia,
mi chinavo su di lui
per dargli da mangiare...
Il mio cuore si commuove dentro di me,
il mio intimo freme di compassione» (Os 11, 4.8).*

1. CI UNISCE A SÉ E ALLA TRINITÀ

S. BRUNO († 1101)

LA LUCE DEL VERBO

O Padre, non è mio merito se ho amato la tua legge ed ho osservato i tuoi precetti; se ho tenuto lontano i miei passi da ogni via di male e non mi sono allontanato da tuoi giudizi; tutto questo fu tuo dono e non opera mia. Infatti il tuo Verbo, ossia tuo Figlio, fu la lampada per il cammino del mio spirito e la luce per il mio cuore; egli mi illuminò rischiarando i primi palpiti del mio amore che furono anch'essi suo dono e non frutto dei miei sforzi.

Il Signore Gesù fu la luce che guidò i primi passi della mia volontà con il sostegno della sua grazia affinché non tenten-

nassero, ma si rinsaldassero di giorno in giorno ed io potessi amare e praticare la tua legge. Il tuo Verbo fu anche «luce sul mio cammino», (...) perché non solo illuminò con il dono della sua grazia i primi barlumi della mia volontà, ma anche il mio successivo progredire nell'amore e nella fedeltà ai tuoi precetti fu dovuto all'aiuto della sua luce. (...)

E come ad un uomo che si trova immerso nelle tenebre si porge una lucerna affinché veda dove camminare, per non cadere o ferirsi, così anch'io, poiché il tuo Verbo fu «lampada ai miei passi e luce sul mio cammino», ho potuto Turare, confermare e stabilire in modo fermo ed irrevocabile di custodire nel mio cuore i tuoi precetti di giustizia. Ma so che questa decisione non mi sarebbe possibile se il tuo Verbo non mi rischiarasse con la sua luce. (...)

Dammi dunque vita secondo la tua Parola, concedimi di vivere in conformità al tuo Verbo, e per i meriti del tuo Figlio fa' che io viva nella virtù, affinché possa perseverare in ciò che ho promesso.

(Expositio in Ps. 118, PL 152, 1291-1292)

GUIGO I († 1136)

DISCEPOLI DEL VERBO

Per mezzo della sua umanità lo stesso Verbo e Sapienza di Dio ci ha mostrato in tre modi,
cioè mediante i sacramenti, le parole e gli esempi,
ciò che dobbiamo fare,
ciò che dobbiamo sopportare e
la ragione per cui dobbiamo farlo.

(Meditationes, n. 475)

L'uomo non doveva imitare che Dio,
ma non poteva imitare che l'uomo.

Allora l'uomo fu assunto¹,
affinché imitando ciò che poteva,
imitasse ciò che doveva.
Allo stesso modo non gli era utile conformarsi se non a Dio,
a cui immagine fu creato (cfr. Gen 9, 6),
ma non poteva (conformarsi) se non ad un uomo.
Per questo Dio si fece uomo,
affinché, mentre l'uomo si conformava all'Uomo, cosa che
può fare,
si conformasse anche a Dio, come gli è utile.

(Ivi, n. 476)

GUIGO DU PONT († 1297)

L'UNICO FONDAMENTO

«Nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già si trova, che è Gesù Cristo» (1 Cor 3, 11). (...) Queste parole di S. Paolo sono rivelatrici per il peccatore che anela a deporre il fardello dei suoi peccati. Bramoso com'è di pervenire alla quiete interiore, egli ascolta la parola di Dio che invita i peccatori al perdono dicendo: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi (cioè disturbati dal vizio e aggravati dal peso delle colpe), e io vi ristorerò (sanandovi e rinnovandovi)» (Mt 11, 28); «troverete ristoro per le vostre anime» (id. 29), qui in terra e poi nella vita futura.

O tu che sei malato, ascolta l'invito pieno di sollecitudine del Medico divino. Accorri a lui contrito sino in fondo, confessa prontamente le tue colpe e formula il fervido proposito di tenerti sempre lontano dal male, operando il bene. Quando poi il peccatore è ridivenuto fedele amico di Cristo con la conversione della sua vita, si applicherà con la massima cura ad aderire al suo Salvatore, ad entrare in intimità con lui, ripensando in cuor suo con l'amore più vivo, la vita santissima di Gesù.

¹ Nell'unità della persona del Verbo.

Egli procurerà attentamente di non scorrere questa vita con una lettura frettolosa e superficiale, ma ogni giorno ne considererà qualche aspetto meditando devotamente. Sarà come se egli celebrasse ogni giorno una festa in onore del Maestro divino: riferendo a lui ogni pensiero e affetto, ogni lode e preghiera, insomma, tutt'intera l'attività quotidiana, da lui vedrà anche scaturire tutta la gioia della propria esistenza. Questa contemplazione, come un soave riposo, lo ritempererà dal tumulto esterno e dalle occupazioni profane. Sarà il sacro e sicuro rifugio a cui ricorrerà nella lotta contro le tendenze perverse della debolezza umana che ha sempre da sostenere chi vuole servire Cristo.

Si soffermerà di preferenza sulle tappe principali della vita di nostro Signore: l'incarnazione, la nascita, la circoncisione, l'epifania, la presentazione al tempio, la passione, la risurrezione al cielo, l'invio dello Spirito Santo, la seconda venuta come Giudice.

(Della contemplazione, lib. II, c. I, pp. 40-41)

LAMPADA SUL CAMMINO

La vita di Cristo deve esserci sommamente cara. Per tanti motivi. Ci procura il perdono dei peccati. Confessare le proprie colpe e farne volontaria penitenza placa la giustizia divina. Ma poi, quando ci sforziamo di camminare alla sequela di Cristo, meditando sul suo esempio, ne usciamo sempre più purificati, perché «il nostro Dio è un fuoco divoratore» (Eb 12, 29). Chi aderisce a lui è lavato da tutte le sue macchie.

Questa vita divina ci illumina, perché contempliamo colui che è la «luce» che «splende nelle tenebre» (Gv 1, 5). Rischiariati da questo Lume scorgiamo la giusta orientazione materiale e spirituale da dare alla nostra vita nel rapporto con Dio, con noi stessi, col prossimo. Meditando la vita di Cristo, otteniamo poi il dono delle lacrime. Peccatori come siamo in questa misera valle, abbiamo bisogno profondo di questa grazia. Gesù, che è la fontana che irrori i giardini, il pozzo di acque vive, ha l'abitudine di far questo dono al peccatore che si stringe a lui. (...)

Meditare sull'esistenza di Cristo che ha espiato i nostri peccati ci offre il mezzo per riparare le mancanze quotidiane. Il

Signore rialza sempre coloro che fissano in lui lo sguardo, come già aveva promesso a Mosè: «Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta; chiunque, dopo essere stato morso, lo guarderà resterà in vita» (Nm 21, 8). La vita di Cristo racchiude in sé la fonte delle più soavi dolcezze per lo spirito. Lo afferma il Salmista dicendo: «Gustate e vedete quanto è buono il Signore» (Sal 33, 9). (...) È l'unica via per conoscere la maestà del Padre, come attesta Gesù stesso: «Nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (Lc 10, 22).

Per finire, la vita del Salvatore è l'approdo sicuro del nostro pericoloso pellegrinaggio terreno. Ecco un cuore fedele che ogni giorno accoglie Cristo nella sua dimora interiore, gli prepara un letto fiorito con le sue meditazioni: dopo la morte egli vedrà Gesù venirlo a cercare ed accoglierlo nella gloria per consumare nell'eternità l'unione iniziata e bramata fin da quaggiù.

La vita di Cristo vivifica. Come rugiada feconda essa purifica e trasforma i peccatori che a lei si stringono, li rende concittadini dei santi, li ammette a far parte della famiglia di Dio. È una vita che suscita amore e tenerezza, perché «la sua compagnia non dà amarezza, né dolore la sua convivenza, ma contentezza e gioia» (Sap 8, 16). È vita soave che delizia il cuore: chi l'ha gustata per poco trova insipido e noioso tutto ciò che non gliela rammenta. Essa nutre e ristora. (...)

La vita di Cristo è la consolazione continua del solitario, la compagna migliore, fonte di letizia, di sollievo e di conforto, «torre salda davanti all'avversario» (Sal 61, 4). La vita di Gesù è la strada piana e facile per cui si arriva a contemplare il Creatore. Nessuno può più scusarsi di non conoscere Dio o di non potersi elevare fino alla somma Maestà. Nessuno d'un tratto può attingere l'ineffabile Essenza divina, ma vi arriverà gradatamente meditando la vita del Redentore. (...) Non c'è lingua che possa cantare le lodi della vita di Cristo. La sua eccelsa santità supera ogni concetto umano e offre in terra l'inizio della sublime contemplazione che speriamo di condividere in perpetuo, in patria, con gli angeli. (...)

La vita del Verbo incarnato è l'ottima parte scelta da Maria seduta ai suoi piedi per ascoltare la sua Parola. Questa ottima

parte non sarà tolta a coloro che con l'aiuto della grazia sapranno coltivarla. Infatti, non è forse il premio promesso al servo fedele e prudente? Egli comincia a gustarlo quaggiù e nell'eternità lo possederà appieno.

(*Ivi*, lib. II, cc. II-IV, pp. 41-44)²

LORENZO SURIO († 1578)

IL CAPO E LE MEMBRA

Noi ammiriamo e predichiamo nei santi la potenza di Cristo. Dalle loro ammirabili azioni impariamo per quale via dobbiamo camminare, se vogliamo veramente arrivare a Cristo. Si tratta di una via stretta, che non ammette né pigri né voluttuosi. «Per riguardo alle parole delle tue labbra ho battuto vie faticose» (Sal 16, 4 *Volg.*), dice il Profeta, parlando in nome di tutti i santi.

Tuttavia – dice S. Agostino – tali vie, benché faticose a chi le pratica, diventano dolci a chi le percorre con amore. «Corro per la via dei tuoi comandamenti, perché hai dilatato il mio cuore» (Sal 118, 32), afferma ancora il Salmista; e sempre lui continua: «Con il mio Dio scavalcherò le mura» (Sal 17, 30). Da parte sua l'Apostolo ribadisce: «Tutto posso in colui che mi dà forza» (Fil 4, 13). E di fatto egli fece e soffrì molte cose che ci sembrano impossibili e incredibili, se le misuriamo con un metro umano e non con l'efficacia della grazia divina.

Dobbiamo pensare la medesima cosa degli innumerevoli altri amici di Dio: nella loro vita appunto, allorché ci imbattiamo in fatti che ci sembrano poco attendibili, ne dobbiamo riferire la forza d'animo alla potente virtù di Cristo, il quale «è ammirabile nei suoi santi» (Sal 67, 36 *Volg.*). È certamente dannoso disprezzare tali fatti oppure interpretarli falsamente. Se un appassionato amore a Cristo animasse il nostro spirito e ci reclamasse total-

² Questo brano è stato usato da Ludolfo di Sassonia come *Proemio* della sua *Vita Jesu Christi* (Proemium, nn. 1-4, pp. 1-3). Questa traduzione è stata fatta sul testo latino di Ludolfo.

mente al suo servizio, allora anche noi potremmo compiere le opere che ammiriamo nei santi.

«L'uomo naturale – dice S. Paolo – non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito» (1Cor 2, 14). Da uomo animale si faccia dunque spirituale, e farà esperienza dell'efficacia dello Spirito. Volesse il cielo che riuscissimo a ottenere dalla maggior parte degli uomini che si dilettano della lettura delle vite dei santi.

(*De probatis sanctorum historiis*,
t. 1, Præfatio, p. IV)

GABRIELE M. FULCONIS († 1888)

PADRE, FRATELLO E SPOSO

Tutti i beni e i doni che ho, li ho per mezzo di Gesù Cristo, e per i suoi meriti infiniti. Se Dio mi dona continuamente la vita, se mi difende, se collabora con me, è per amore di Gesù Cristo. A Gesù Cristo sono debitore della grazia e dell'amicizia del Padre, di essere figlio di Dio ed erede del regno. Da Gesù ricevo tutte le ispirazioni, i buoni pensieri e sentimenti, la corrispondenza alla grazia, la protezione nei pericoli, la forza nelle tentazioni, la rassegnazione nella sofferenza, la pazienza nel male, la perseveranza nel bene. Cioché da lui, come da mio capo, ricade in abbondanza sopra di me, che sono suo membro, ogni grazia e favore, e non ne ho alcuno se non da lui e per lui. Insomma io ho in Gesù Cristo tutto ciò che mai potrei desiderare.

Egli è mio Salvatore, avendomi liberato dal peccato e dalla morte eterna. Egli è mio padre, avendomi concepito e partorito sulla croce nella profondità dei suoi dolori, fra gli ardori della sua carità. Egli è mio fratello, per la somiglianza della natura assunta. Egli è mio sposo, ma uno sposo di sangue, dal momento che questa unione gli è costata tutto il suo sangue.

Egli è mio pastore, perché non solo mi conduce e mi difende, ma mi nutre anche con la sua stessa carne e il suo sangue, dopo

aver sacrificato la sua vita per me. Egli è mio medico, poiché si è incarnato su questa terra per guarire tutti i miei mali. Egli è infine mio fedele e costante amico, come egli stesso afferma: «Non vi chiamo più servi, (...) ma vi ho chiamato amici» (Gv 15, 15).

Ecco come in Gesù Cristo io ho ogni cosa, per Gesù devo raggiungere ogni cosa, e a Gesù devo attribuire ogni cosa.

(*L'anima santa*, pp. 743-744)

FRANÇOIS POLLIEN († 1936)

IL MISTERO

Cristo fu voluto primo nel disegno creatore. La Trinità nel decretare la creazione delle creature dal nulla per la sua gloria e la loro felicità, ebbe prima di tutto in vista il Cristo; cioè l'unione in una persona di una natura creata con la natura divina. Poi, con lui e per lui, la Vergine, dalla quale nascerà nel tempo; quindi gli angeli che saranno suoi ministri, e gli uomini che saranno suoi fratelli; infine le creature inferiori che saranno suoi strumenti e gli strumenti delle sue membra. La creazione così si ricongiunge tutta intera a lui come a suo capo. (...)

Da questo deriva che egli ha in suo dominio il possesso, nella sua completa totalità, di ciò che è dono ed energia di vita. Egli ha il dominio della natura e della grazia, dei corpi e degli spiriti, degli spazi e dei tempi, della terra e del cielo, dei secoli temporali ed eterni. (...)

Egli è «colui per il quale e dal quale sono tutte le cose» (Eb 2, 10). Quanto è profondo questo mistero di Cristo che vive in ogni cosa, in tutte le cose che vivono di lui, che operano per lui! Quanto è bello! Senza di esso non si comprende nulla, né delle cose divine né di quelle umane; senza di esso la storia del mondo e quella della nostra umanità restano un caos inesplicato e inesplicabile. Ma per esso e da esso, quale magnifica sintesi, che dà il senso di ciò che è stato, di ciò che è, di ciò che sarà!

Noi non arriveremo quaggiù al significato insondabile di questa parola, ma noi ne abbiamo la chiave, e quanto la nostra

fede trionfa gridando con l'Apostolo: «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!» (Eb 13, 8).

(*Grandezze mariane*, nn. 449, 452-453; pp. 386-387, 389-391)

... NASCOSTO

Adora l'insondabile mistero della vita nascosta del Salvatore sotto lo sguardo del Padre; e non ti meravigliarai più di sentire l'Evangelista dei segreti più intimi terminare il suo vangelo con la seguente affermazione: «Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere» (Gv 21, 25).

Come queste espressioni conclusive, di colui che fu così profondamente iniziato all'amore, ci introducono in un solo tratto a quel silenzio infinito nel quale trascorse il maggior numero di atti della redenzione! E non apre esso un po' la tua contemplazione in quel santuario dell'anima di Gesù, in quel "Sancta Sanctorum", velato ad ogni sguardo, dove in realtà si è compiuta l'opera del nostro riscatto? E così tu sei meno sorpreso del silenzio, nel quale Gesù si chiude in modo quasi assoluto durante tutti i trent'anni, lasciando sfuggire appena qualche raggio di quella che fu la sua ininterrotta occupazione davanti al Padre.

(*Ivi*, n. 490, pp. 423-424)

LA VITE E I TRALCI

«E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1, 14). «Egli non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura» (Eb 2, 16). Il Figlio proprio di Dio è divenuto il vero figlio dell'uomo. Eccolo nella nostra condizione mortale, vivente la nostra vita di prova, seminato anche lui, come noi, nel nostro suolo terrestre, per volontà di suo Padre che l'ha mandato.

Ebbene, ascoltalò mentre ti dice con la sua bocca divina ciò che egli è con te e ciò che tu sei con lui. «Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Come il tralcio non può far frutto da se

stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15, 1.4-5). (...)

Lo capisci: è proprio lui che ti chiama suo tralcio. Sì, anima santa, pianta di Dio, ramoscello di Gesù, tu vivi della sua vita, e Gesù te lo dice: il Padre l'ha piantata e ti ha piantata in lui; il Padre la coltiva e ti coltiva in lui. Ed ecco il tuo nome, ecco ciò che sei, ecco dove sei, ciò che devi fare, ciò che devi produrre e raccogliere. Devi restare in lui, vivere della sua vita, custodire il suo amore osservando i suoi comandamenti, portare il frutto della gloria, raccogliere il frutto della gioia. Ecco la tua vita. (...)

Anzitutto ringrazialo di averti scelto, di averti preso in lui, piantato per lui, reso partecipe della sua vita. «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15, 16). Ricognoscente di questa scelta, rispondi alla sua aspettativa, perché egli ti ha scelta e piantata soltanto in vista del frutto. Egli vuole nutrirsi di te per la sua gloria, cibarti di lui per la tua gioia; nutrilo, dunque, e cibati avidamente.

(La pianta di Dio, nn. 2-6, pp. 9-11)

FIGLI NEL FIGLIO

Non restringiamo le idee di Dio su di te, esse sono molto più grandi di quanto possiamo anche solo supporre in questo mondo e soltanto l'eternità ci svelerà, in tutta la sua immensità, la magnificenza del pensiero creatore. Un giorno, che sarà il gran giorno, vedrai la pienezza di ciò che puoi essere. Vediamo, intanto, ciò che le nostre dense nebbie terrestri ci permettono di afferrare.

Se ti limiti a guardare la tua vita isolata non la capisci. Nostro Signore te l'ha detto: «Il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite» (Gv 15, 4). Solo nella vite il tralcio ha valore, bellezza, vitalità, mentre separato non è che un virgulto che secca, muore e serve unicamente ad essere gettato nel fuoco. Piccolo ramo di Gesù, bisogna che tu ti veda in lui. (...)

La pianta di Dio: non ce n'è che una, un solo albero, una sola vite, di cui il Cristo è il ceppo e gli esseri intelligenti, angeli e uomini, tutti insieme e ciascuno al proprio posto, sono i tralci. Ecco il grande mistero del Cristo, che è il grande mistero di Dio con noi. (...) Noi formiamo una sola cosa in lui, poiché apparteniamo al suo corpo. Questo paragone del corpo esprime lo stesso concetto del paragone della vite.

La Scrittura, per spiegare la nostra unione con Dio per mezzo di lui, si serve alternativamente di questi tre simboli: della pianta, del corpo e d'un edificio. Talora dice che siamo costruiti insieme, come il tempio di Dio, sull'unico fondamento, che è il Cristo (cfr. Ef 2, 21); tal'altra che siamo innestati su uno stesso tronco vivente, che è il Salvatore (cfr. Rm 11, 24); oppure che siamo le membra di uno stesso corpo, sotto un medesimo capo, che è il Figlio di Dio (cfr. Ef 5, 30). Tre immagini prese l'una dalla materia inanimata, l'altra dal mondo vegetale, la terza dalla natura umana, e tutte e tre ci rivelano lo stesso mistero della nostra filiazione divina.

Poiché noi siamo uno col Cristo, se partecipiamo alla sua vita, se facciamo parte di lui, come la pietra fa parte dell'edificio, il tralcio della vite e il membro del corpo, diveniamo, per lui e in lui, figli di Dio. Figli non come lui, senza dubbio, per essenza di natura, ma per partecipazione di adozione.

Eccoti dunque – oh dignità infinita della tua vocazione cristiana! – eccoti partecipe della vita divina (cfr. 2Pt 1, 4), figlio ed erede di Dio (cfr. Rm 8, 17), ammesso nella società del Padre col Figlio suo Gesù Cristo (cfr. 1Gv 1, 3). Ecco ciò che il grande Apostolo chiama la tua «sublime vocazione in Cristo Gesù» (cfr. Fil 3, 14 *Volg.*). Tu, dunque, non sei affatto su questa terra uno straniero per Dio né un semplice viandante nella vita, ma fai parte della società dei santi e della famiglia di Dio (cfr. Ef 2, 19).

Per questo, o santo fratello, che hai parte alla vocazione celeste, considera l'apostolo e il gran sacerdote della fede che professi (cfr. Eb 3, 1)! Considera questo Gesù nel quale hai le tue radici di vita divina, guarda ciò che egli è in se stesso, ciò che è per te, al fine di conformare la tua vita alla sua, poiché Dio, che nel suo disegno ti ha chiamato ad essere santo, che ti ha conosciuto

nella sua prescienza, ti ha predestinato ad essere simile all'immagine di suo Figlio, affinché suo Figlio sia il primogenito di molti fratelli (cfr. Rm 8, 28ss).

A faccia scoperta contempla la gloria del tuo Maestro, per essere trasformato nella stessa immagine di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore (cfr. 2Cor 3, 18).

(*Ivi*, nn. 13-17, pp. 18-21)

Ed eccoci chiamati in lui a partecipare all'unione divina. In quali condizioni e in quale misura possiamo mediante questa unione divenire Dio come lui? Quanto lui, no; egli ha un privilegio personale incomunicabile. Egli solo ha e avrà sempre solo la prerogativa dell'unione ipostatica e mai la persona divina verrà a prendere in noi il posto della nostra personalità umana. Per quanto possiamo affondare le nostre radici nella sua perfezione, non arriveremo mai a far sì che i nostri atti siano propriamente ed esclusivamente atti di una persona divina. Per il fatto che sono dominio personale, i nostri atti resteranno sempre atti umani. Il santo più consumato in Dio non fa mai atti essenzialmente divini. (...)

Pur non essendo uguale a lui in tutto, gli sarai tuttavia così unito, così conforme, così identificato che potrai avvicinarti a lui. O meglio: resterai personalmente tu, col possesso dei tuoi atti, ma da lui a te scorrerà una linfa che è veramente divina e che si chiama la grazia: egli ne è l'autore e il perfezionatore (cfr. Eb 12, 2). L'autore perché ha origine da lui, il perfezionatore perché si sviluppa e perfeziona per suo mezzo. Egli è il tuo tronco. (...) Egli dimorerà in te e tu dimorerai in lui a misura che riceverai la sua linfa.

(*Ivi*, nn. 30-33, pp. 27-28)

AUGUSTIN GUILLERAND († 1945)

RITORNO NELLA SORGENTE

Il Figlio dell'uomo salirà sulla croce per riprodurre il movimento del Padre e perché si conosca questo movimento. Si do-

nerà al Padre come il Padre si dona a lui; ritroverà in lui, al posto dell'esistenza transitoria che perde, la vita vera, il movimento profondo di vita che ha la sua sorgente nel Padre; rientrerà in questa sorgente e vi vivrà eternamente di questo dono che non cesserà più. Ecco ciò che si dovrà vedere nella croce per essere salvati: non qualcuno che soffre e muore, ma qualcuno che si dona all'eterno dono di sé e vi trova la vera vita.

La condanna di coloro che non credono non sarà dunque un atto positivo di Dio; egli non dovrà intervenire; essi non entreranno in lui e non saranno respinti: resteranno fuori; rifiuteranno da se stessi di entrare: si condanneranno con questo rifiuto: o meglio ancora – poiché questo futuro non ha senso e non corrisponde ad alcuna realtà – essi sono condannati. La condanna è il loro stato attuale da cui non vogliono uscire.

Là come sempre noi invertiamo le cose: le nostre idee e le nostre parole sono al rovescio di ciò che è. Noi ci poniamo di fronte a Dio come degli esseri che sono in lui, che hanno diritto di esservi; noi siamo nel nulla, e il niente è il nostro posto. Dio non ci fa entrare nella vita creandoci; ci dà soltanto il potere di prendervi posto: «Ha dato il potere di diventare figli di Dio» (Gv 1, 12). Possiamo diventare figli; noi realizzeremo questo -potere, saremo figli quando ci saremo uniti alla Sorgente rientrando in essa. Questo ritorno implica un movimento che ci condurrà dal nulla all'Essere, dalla morte alla vita (cfr. 1Gv 3, 14). Noi dovremo scioglierci dai legami di morte che ci trattengono lontano dalla vita: «dal sangue, dal volere di carne, dal volere di uomo» (cfr. Gv 1, 13). La vita è al traguardo; la vita è il Padre che ne è la sorgente e che vuole generarci. Ma egli non genera che nel suo seno; e non genera che un Figlio. Bisogna dunque unirsi al Figlio, diventare questo Figlio; ci si unisce nella fede: «A coloro che credono nel suo nome» (Gv 1, 12). Ci si unisce quando si crede che il Verbo fatto carne è venuto ad abitare in mezzo a noi. Si diventa lui quando lo si vede in questa gloria di Figlio unico: «Noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre» (Gv 1, 14). Il guardarlo lo fa entrare in noi, ci rende a sua immagine, forma in noi i suoi tratti; noi diventiamo lui... e troviamo posto con lui, in lui, nel seno del Padre.

La croce sarà la grande manifestazione di questa gloria. In quel momento si vedrà ciò che la vita umana, l'esistenza esteriore nasconde: si vedrà il movimento segreto che anima Gesù, si vedrà dove tendeva questo movimento e tutte le forme di questa attività. Egli andava a suo Padre; non faceva che questo... ma non lo si vedeva... Sul Calvario, il movimento è al suo termine e questo termine lo rivela. Si vede che egli non viveva che per questo termine: «Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre» (Gv 16, 28). La sua morte non è una separazione dalla vita, è una generazione; ecco perché è fonte di gioia: «La donna quando partorisce è afflitta... ma quando ha dato alla luce non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo» (Gv 16, 21).

Chiunque vede questo guardando la croce, acconsente ad essere spremuto con la vite divina, nasce in essa e porta frutto: «Io sono la vite, voi i tralci» (Gv 15, 5). Gli uomini sono in questo mondo per realizzare questa unione, e il Figlio di Dio si innalzerà davanti ad essi nella sua gloria, nella gloria del suo amore che si dona totalmente, senza riserva. In questo momento prenderanno da se stessi posizione nella vita o nella morte; si condanneranno dunque da sé, se rifiuteranno di entrare con lui nel Padre.

(*Écrits spirituels*, t. 1, pp. 198-200)

L'OCEANO NEL VUOTO

Il Figlio unico dice tutto ciò che dice il Padre nel suo seno; i figli di adozione lo dicono fuori del seno divino, nel nulla. Rientrano nel seno dicendolo, nella misura in cui lo dicono; lo dicono nella misura in cui sono divenuti figli uniti al Figlio unico; sono uniti al Figlio unico nella misura in cui hanno ricevuto lo Spirito che loro comunica il Padre. Essi devono riceverlo senza misura nel loro essere misurato. Dio lo dona senza misura (cfr. Gv 3, 34); la loro accoglienza deve essere senza misura. A questa condizione divengono immagini del Figlio che è immagine del Padre.

Lo Spirito che unisce il Padre al Figlio e il Figlio al Padre, che parte dal Padre per donarsi al Figlio e riparte dal Figlio per

rientrare nel Padre, è nel Figlio fatto uomo per donarsi ad essi (ai figli di adozione). Sgorge dal Figlio fatto uomo, come un fiume, per effondere in loro la sua acqua zampillante, e deve ripartire da essi per rientrare nel Verbo incarnato e, attraverso lui, nel Padre. La sua acqua è la vita eterna; il suo movimento è il movimento immanente che la costituisce e che si è effuso fuori dell'oceano infinito per comunicarsi alle acque dell'abisso e per farle tornare, trasformate e divinizzate nell'oceano. Questo fiume è fiume di pace. Si effonde senza espandersi; è un movimento che riempie, che comunica ciò che è al nulla e lo fa essere. (...)

Lo Spirito è l'oceano pieno e traboccante che si effonde in ogni vaso vuoto... e nella misura di questo vuoto. I vasi devono dunque vuotarsi di tutto ciò che li riempie. Il Figlio domanda questo vuoto per donarsi a loro. Chiede che lo guardino, lui, e non più se stessi né nulla di limitato. Tutto ciò che guardano al di fuori di lui li misura, ed essi non ricevono lo Spirito senza misura come il Padre lo dona a loro.

(Ivi, t. 1, pp. 213-214)

Questa adesione unisce l'anima al Padre; fa rientrare in lui il movimento cui lui ha dato il via; questo movimento è una effusione nell'anima del suo Spirito d'amore; animata da questo Spirito, l'anima si rivolge verso colui che glielo comunica dicendogli: «Io sono tua; ciò che tu dici diventa il mio pensiero perché è il tuo pensiero, mia parola perché è la tua Parola», ed essa rifà il movimento del Verbo eterno, si dona perché vede il Padre donarsi a lei, si dona perché in lei si rende presente il fascino del Padre, perché il soffio del suo Spirito le fa compiere il movimento che egli compie, il dono di sé. Gesù è questo Verbo eterno inviato dal Padre per portare a compimento questo movimento nella nostra terra e mostrare agli uomini come si compie. E in lui che lo si vede e lo si fa.

(Ivi, t. 1, p. 298)

JEAN BAPTISTE PORION († 1987)

TUTTO IN LUI

Allorché contempliamo i misteri della provvidenza e dell'amore divino, è necessario che il nostro sguardo sia semplice. Più i nostri pensieri saranno semplici, più saranno profondi e veri. Ed è infatti nella misura della loro semplicità, che si avvicineranno ai divini concetti.

Che crei il mondo o si riposi al settimo giorno, che riscatti l'uomo decaduto o lo faccia partecipe della sua gloria, Dio non cambia mai. Non fa che una cosa: essere Colui che è. È il proprio Essere che egli contempla e ama nel suo Verbo: «specchio senza macchia» (Sap 7, 26). È il suo Verbo che egli guarda con infinita compiacenza nel Cristo: «immagine del Dio invisibile» (Col 1, 15). È il suo Cristo che egli vede ed ama nelle anime santificate: «conformi all'immagine del Figlio suo» (Rm 8, 29). È dicendo il Verbo che egli opera tutte le cose, ed è in questo medesimo Verbo che esse fanno ritorno alla sua sostanza nello Spirito Santo. Il primo Adamo, che fu costretto ad abbandonare l'Eden, non fu che una figura. L'Adamo archetipo, il nuovo Adamo, il vero uomo, l'opera di Dio, è il Cristo. «Ecce homo» (Gv 19, 5).

«Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potestà. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui. Egli è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa; il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti, per ottenere il primato su tutte le cose. Poiché piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli» (Col 1, 15-20).

Per la santa umanità del Verbo incarnato l'anima si eleva fino alla Divinità. Si sentirà allora schiacciata dalla divina giustizia; ma attirata quindi dalla misericordia s'immergerà nell'amore dove contemplerà per sempre la Bellezza, la Bontà e la Verità eterne.

Riconciliati per il Cristo e in lui, abbiamo accesso al Padre nello Spirito Santo. «Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito» (Ef 2, 18). Ciò riassume l'economia di tutti i misteri divini manifestati nel tempo: creazione, incarnazione, redenzione, glorificazione; questi miracoli dell'amore non fanno che illustrare il mistero dell'Amore infinito, uno in tre Persone. «Il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi» (Col 1, 26). Così tutto è restaurato nel Cristo e ricapitolato nel Verbo che eternamente raggiunge il Padre nella spirazione dello Spirito, nella pienezza dell'Essenza.

(*La Santissima Trinità e la vita soprannaturale*, pp. 30, 38, 31)

2. ... NEL MISTERO PASQUALE

S. BRUNO († 1101)

IL CANTO DELLA PASSIONE

Cristo loda Dio intenzionalmente, a voce e con l'azione; non desistendo dalla lode neppure nella sua Passione, nella quale in particolar modo Dio va lodato. “*In carminibus*”: egli persevera nella lode fino alla perfetta eternità; vi persevera sia nella prosperità che nell'avversità fino a che Dio lo adduca all'immortalità del tutto perfetta.

(*Expositio in Ps. 44, PL 152, 878*)

GUIGO I († 1136)

LA VERITÀ CROCIFISSA

Senza apparenza né bellezza,
e inchiodata alla croce
deve essere adorata la Verità.

(*Meditationes*, n. 5)

SEQUELA CHRISTI

Bisogna seguire il Cristo in tutto, soprattutto nelle sofferenze, poiché l'amicizia si testimonia nella prova. «Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me» (Mt 10, 38). Simone di Cirene ha portato la croce dietro a Cristo, ma non è giunto fino al supplizio della croce. Bisogna seguire Cristo, si deve aderire a lui: non si deve abbandonarlo fino alla morte. (...) Settantadue discepoli seguivano il Cristo, ma dopo aver udito una parola che non potevano comprendere, tornarono indietro. Pietro seguiva Gesù nella Passione, ma da lontano, perché stava per rinnegarlo. Solo il ladrone lo ha seguito fino alla morte di croce. Che dire? È il ladro che ha seguito il Cristo fino alla morte di croce o è il Cristo che ha seguito il ladro? In verità Cristo ha inseguito il ladro per lungo tempo, finché il ladro non poté più fuggire; e quando il ladro non ebbe più via di scampo, allora seguì il Cristo ed entrò con lui nel Paradiso.

È dunque necessario seguire Cristo, aderire a lui. «Il mio bene è stare vicino a Dio» (Sal 72, 28); «a te si stringe l'anima mia e la forza della tua destra mi sostiene» (Sal 62, 9); infatti, «chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito» (1Cor 6, 17). Non soltanto un solo corpo, ma un solo spirito. Dello Spirito di Cristo tutto il suo corpo vive. Per mezzo del corpo di Cristo si giunge allo Spirito di Cristo. Sii per la fede nel corpo di Cristo e sarai un giorno un solo spirito con lui. Già per la fede tu sei unito al suo corpo, per mezzo della visione sarai unito anche allo spirito.

Tuttavia, né la fede sarà quaggiù senza lo spirito, né lo spirito sarà lassù senza il corpo, poiché i nostri corpi non saranno allora degli spiriti, ma saranno spirituali (cfr. 1Cor 15, 44). «Padre – dice il Signore – voglio che come tu sei in me e io in te, siano in noi anch'essi una sola cosa, perché il mondo creda» (Gv 17, 21). Ecco l'unione nella fede. E poco dopo: «Perché siano perfetti nell'unità, perché il mondo conosca» (cfr. Gv 17, 23). Ecco l'unione nella visione.

(*Meditatio X*, pp. 184-189)

MARGUERITE D'OYNGT († 1310)

I DOLORI DEL PARTO

Gesù, non sei tu forse mia madre e più che madre? La madre che mi portò in grembo soffrì, nel darmi alla luce, solo per un giorno o per una notte, ma tu, glorioso Signore, per generarmi hai sofferto non per una notte o un giorno soltanto ma per più di trent'anni. Ah! dolce Gesù, quanto amaramente hai patito a causa mia per tutta la tua vita! E allorché giunse il momento del parto, il tuo travaglio fu tanto doloroso, che il tuo sudore divino fu come gocce di sangue che scorrevano per tutto il tuo corpo fino a terra. (...) Ma questi dolori ancora non ti bastavano, tanto che volesti che il tuo Cuore venisse squarciato dalla lancia così crudelmente da far sì che il tuo dolce corpo fosse totalmente arato e straziato. (...)

(*Pagina meditationum*, *Œuvres*, pp. 13-15)

RISURREZIONE

Sulle sue venerabili mani e sui suoi piedi apparivano le gloriose piaghe che soffrì per l'amore nostro; da quelle gloriose piaghe scaturiva una lucentezza tale (...) come se tutta la bellezza della divinità passasse attraverso. Quel glorioso corpo era così puro e trasparente che vi si vedeva chiaramente l'anima; era così nobile e luminoso che ci si poteva rispecchiare più nitidamente che in un cristallo; era tanto bello, che in lui si vedevano gli angeli e i santi, come se vi fossero raffigurati. Il suo volto era di così grande bellezza che gli angeli, che lo contemplavano dal momento primo della creazione, desideravano fissarlo continuamente e non potevano mai saziarsi di ammirarlo.

(*Speculum*, c. III, *Œuvres*, pp. 43-44)

LUDOLFO DI SASSONIA († 1377)

SAPIENZA DELLA CROCE

La frequente meditazione della Passione rende dottissimo anche l'ignorante, e fa maestri gli inesperti e i non istruiti: li fa maestri, cioè, non della scienza che gonfia, ma della carità che edifica. Questa meditazione è un certo libro della vita, nel quale si trova tutto ciò che è necessario per la salvezza; inoltre questo libro che insegna ogni cosa si rivela di una soave dolcezza. Beato chi lo studia seriamente, poiché avanzerà nel disprezzo del mondo e nell'amore di Dio, nonché nell'acquisto di tutte le virtù e doni celesti. La meditazione della Passione si deve fare non superficialmente né in fretta, ma di solito quando si ha tempo sufficiente e opportuno, inoltre con matura, longanime e cordiale riflessione, e con una certa partecipazione dolente.

Se però nella meditazione non ti senti muovere né dall'affetto di compassione, né da altri sentimenti di congratulazione o gratitudine, ma ti senti oppresso da durezza e aridità, persevera tuttavia come meglio puoi, a gloria e lode di Dio, in questo salutare esercizio, e riguardo a ciò che non puoi ottenere da te stesso, rimettiti alla sua amorevole provvidenza.

*(Vita Jesu Christi,
parte II, c. LVIII, n. 5, pp. 459-460)*

LA PORTA STRETTA

Questa è la via per cui si cammina; questa è la porta per cui è permesso di passare al desiderato fine. Poiché è per la salutarissima e adorabile Passione di Gesù che vengono a noi somministrati in abbondanza i beni spirituali. Dov'è infatti il fondamento della nostra gloria ed elevazione, dove la speranza e la letizia dei nostri cuori? Certamente non si trova altrove che in Gesù, unico, sommo e vero Bene, e nel preziosissimo tesoro della sua Passione. E perciò piace portare continuamente nel cuore questo inestimabile tesoro, parlare di esso assai frequentemente, e occuparsi in ogni tempo di esso con la mente e il corpo.

Possa tal tesoro non venire mai meno nei nostri cuori, ma sempre si ravvivi, e sempre ripulluli! Beato tu, o glorioso lume della Chiesa, S. Paolo, che penetrando i segreti della Divinità e l'abisso del suo splendore hai udito parole «che non è lecito ad alcuno pronunciare» (2Cor 12, 4) e poi discendendo fino al luogo più basso, compreso da affetto santo, hai detto: «Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso» (1Cor 2, 2). O parola più dolce del miele, che deve essere ruminata continuamente dalle menti devote, dalla quale sgorga un liquore che dà ai miseri un abbondante gaudio salutare!

Chi brama la salvezza eterna e un premio abbondante; chi vuol salire all'apice della virtù; chi vuol aver scienza e sapienza e saper stare con lo stesso animo fra le avversità e le prosperità, camminare per via sicura e gustare l'amarezza della Passione di Gesù e la soavissima bevanda della sua consolazione, deve portare continuamente Gesù crocifisso nel proprio cuore.

(*Ivi*, parte II, c. LVIII, nn. 5-6, pp. 459-460)

Abbi dunque la memoria della Passione di Gesù sempre nel tuo cuore; riferisci ad essa le tue tribolazioni e avversità e conformati ad essa per quanto puoi. E quando Dio vorrà sottrarti ogni consolazione interna e lasciarti nella desolazione, non devi cercare altro sollievo, ma aspetta con pazienza; rivolgiti al Padre che è nei cieli e metti in lui ogni tuo pensiero e fiducia. Allora, senza dubbio, quanto maggiore sarà la pena interiore o la desolazione, unita con la divina volontà, tanto più sarai simile a Gesù crocifisso e più amato dal Padre celeste; questa infatti è l'ardua prova con cui vengono esaminati i militi arruolati all'esercito di Cristo.

Devi inoltre rimettere alla divina misericordia tutte le disgrazie e le avversità, e tenerti libero da ogni eccessiva sollecitudine, come un uomo che è in procinto di lasciare questa terra. Cerca continuamente un asilo e un rifugio nelle piaghe di Gesù, come la colomba nel foro della pietra, poiché in questo luogo trovi in ogni tempo una remissione copiosa dei tuoi peccati, l'abbondanza della grazia e una sicura difesa contro ogni male.

(*Ivi*, parte II, c. LVIII, n. 6, pp. 461-462)

Poi proviamo affetti di gioia. Dobbiamo esultare vedendo operata nella Passione la redenzione del genere umano con una così chiara dimostrazione della clemenza divina. (...) Dobbiamo esultare innanzi tutto vedendo nelle opere sopra indicate la somma clemenza del Signore nostro Dio. E dove appare maggiormente la clemenza ricca di benignità del Signore nostro Dio, se non nella Passione? In essa volle sostenere ingiurie e pene così grandi per liberare e glorificare il suo nemico, che invece doveva essere punito con la morte eterna. (...)

In seguito, sempre nella meditazione della Passione, dobbiamo giungere a propositi santi, trasformandoci perfettamente in Gesù Cristo, e questo avviene quando non solo ci impegniamo ad imitarlo, a compatirlo, ad ammirarlo e a rallegrarci in lui; ma inoltre ci convertiamo, in certo qual modo, totalmente in lui, cosicché lo abbiamo sempre ed in ogni luogo dinanzi a noi; anzi allora veramente l'uomo si trasforma in lui, quando uscito da se stesso e fatto superiore a tutto il creato, anzi elevato completamente sopra di sé, si converte totalmente al suo Signore in modo che non vede e non sente dentro di sé altro che Gesù crocifisso, schernito, calunniato e morto per noi.

(*Ivi*, parte II, c. LVIII, n. 11, p. 466)

LA PACE NEL RISORTO

«Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: Pace a voi!» (Lc 24, 36) Non la pace di questo mondo, perché dovevano andare incontro a molte avversità, ma la pace del cuore e la pace dell'eternità, la prima nel tempo presente, la seconda nel futuro. Dell'una e dell'altra di queste paci è detto in S. Giovanni: «Vi lascio», cioè nel tempo presente, «la pace» del cuore; «vi do», darò ben presto, «la mia pace», cioè dell'eternità, che è specialmente mia pace.

Dice dunque: sia con voi la pace della riconciliazione, che annuncia loro poiché egli l'aveva fatta con Dio; la pace della carità e dell'umiltà, che comandò loro di osservare; la pace dell'e-

ternità e dell'immortalità, che promise loro di dare. Colui che era venuto per la pace, offre la pace. Colui che è risorto da morte raccomanda per prima cosa ai discepoli la pace, dimostrando così che tutti coloro che conservano la pace e l'armonia con il cuore e il corpo giungeranno a contemplarlo.

(*Ivi*, parte II, c. LXXVII, n. 4, p. 706)

LE DUE VITE

Nella Passione e nella risurrezione Gesù ci ha dato un esempio da seguire: infatti nella Passione ci forma alla pazienza, mentre nella risurrezione ci anima alla speranza, per mostrare in noi attraverso la sua persona due vite, una faticosa a cui dobbiamo far fronte, l'altra beata che dobbiamo sperare. (...)

Risorgi dunque, anima mia, con Cristo; dal sepolcro tenebroso del peccato, respira ormai della speranza della risurrezione e della vita eterna. Moriamo per amore di Dio in questa vita, affinché dopo la risurrezione possiamo vivere nella futura; infatti se ora per amore di Cristo moriamo a noi stessi, allora regneremo con lui nella piena gioia del cielo.

(*Ivi*, parte II, c. LXIX, nn. 3.7, pp. 657, 660)

GIOIA COSMICA

Cessiamo perciò ogni mestizia, dissipiamo le nubi della tristezza, e respiriamo nell'atmosfera tersa di una santa letizia, e se fino ad ora abbiamo seguito nella tristezza la Passione e morte del nostro Redentore che morendo «ha vinto la morte» (2Tm 1, 10), ora invece ralleghiamoci ed esultiamo per la risurrezione e la gloria di colui che risorgendo riparò la vita. Infatti: «Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui» (Rut 6, 9), perché il Padre lo ha vestito d'immortalità e di gloria, lo ha arricchito della gioia e felicità del cielo.

Tutto perciò fu in lui colmo di gaudio, tutto pieno di letizia, tutto sovrabbondante di esultanza. Infatti la carne di Cristo, quel fiore bellissimo della radice di Jesse, che sbocciò nel suo grande splendore, quando nella nascita uscì senza alcuna macchia dal

seno verginale della Madre sua immacolata, e poi sfiorì e parve spegnersi nella Passione, perché non restò in lui né bellezza né forma, rifiorì nella risurrezione, e, ripreso il sangue che aveva sparso sulla croce, riapparve cinta di nuova luce immortale, vestita di tanta gloria e splendore da oscurare il sole!

Egli forse non disse che: «i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre» (Mt 13, 43), cioè nella beatitudine eterna? E se ogni giusto risplenderà come il sole, chissà quale deve essere la luce e lo splendore di colui che è il sole di giustizia!

Allora la gioventù di Cristo fu veramente rinnovata come quella dell'aquila; allora rotti i vasi antichi, il vasaio fece con la stessa pasta un altro vaso come più gli piacque; allora Giona uscì illeso dal ventre del pesce; allora il candelabro fu ricoperto d'oro. Allora fu rialzato il tabernacolo di Davide che era caduto; allora risplendette il sole, prima avvolto nelle nubi; allora tornò in vita il grano di frumento, che cadendo in terra era morto. Allora Giuseppe uscito di prigione fu posto a capo dell'Egitto; allora «hai mutato il mio lamento in danza, la mia veste di sacco in abito di gioia» (Sal 29, 12).

(*Ivi*, parte II, c. LXIX, n. 4, p. 658)

DIONIGI IL CERTOSINO († 1471)

LA MEMORIA DEL DOLORE

Consideriamo dunque quotidianamente, e con animo raccolto e attento, quanto assunse, fece e patì per noi il Figlio unigenito del Padre eterno: consideriamo che egli, che è il Re della gloria, il Signore degli eserciti, eguale a Dio Padre e vero Dio, si degnò di assumere la nostra natura umana e unirla immediatamente a sé con un'unione ipostatica, e in tutto questo si manifesta chiaramente la sua immensa bontà e amore; consideriamo quanto egli operò nel mondo; in quanta povertà, umiltà e pazienza egli visse; quanto egli si affaticò per noi viaggiando, predicando ed in altri modi; quante pene, derisioni, oltraggi, insulti, bestemmie soffrì, allorché i giudei dicevano: Impazzi-

sce; è invasato dal demonio; è un mangione, un beone. Scaccia demoni per virtù del principe dei demoni; bestemmia, seduce il popolo, ecc.

Consideriamo inoltre attentamente con quale crudeltà lo uccisero; quanta fu la pena che egli assunse liberamente nell'orto degli Ulivi; con quale ferocia lo presero, legarono, trascinarono e afflissero durante tutta quella notte, velando la sua amabile faccia, coprendola di sputi e percuotendola. Come, per amore verso di noi, soffrì l'umiliazione di essere rivestito della veste dei pazzi, deriso, flagellato crudelmente; coronato di spine e percosso con una canna; come fu ingiustamente condannato a morte, assieme ai ladroni e trattato peggio di essi, poiché dovette portare la propria croce sulle sue spalle. Come fu crocifisso fra gli scellerati, dissetato con fiele e aceto, e di nuovo ingiuriato, deriso e disprezzato grandemente. Consideriamo pure quante pene soffrì Gesù nel vedere le pene e i dolori che soffriva in quel momento sua Madre; quale fosse il tormento che patì per tutto il tempo che stette sospeso alla croce, così tirato nelle sue membra, che si sarebbero potute contare le sue ossa e si rompevano le vene ed i nervi; ed infine quale pena soffrì allorché la sua anima si separò dal suo corpo.

La memoria di tutto ciò non deve mai allontanarsi dal nostro cuore, anzi deve aiutarci a tenere viva in noi una continua e salutare compunzione. Né dobbiamo accontentarci della sola memoria, ma ci stia a cuore il riflettervi con amore fervente, con intima compassione e con fedele e sincera imitazione. Dall'esempio di Gesù Cristo impariamo a sopportare di buon animo le avversità, le derisioni, gli oltraggi e le ingiurie; a non vendicarci e rendere male per male, ma invece rendere bene per male e amore per odio. Si sa che il servo non è da più del suo Signore, e come dice S. Pietro apostolo: «Anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme» (1Pt 2, 21). Anche S. Paolo dice: «Se patiremo con lui, regneremo pure con lui» (2Tm 2, 12 *Volg.*).

Ogniqualvolta sentiamo nascere in noi qualche sentimento di orgoglio, impazienza, durezza, impurità, ecc., richiamiamo subito alla memoria la Passione di Gesù, la sua umiltà, pazien-

za, pietà ed altre virtù, e dal suo esempio impariamo ad essere umili, pazienti e puri.

(*De vita et regimine curatorum*, art. XIII,
Opera omnia, t. 37, pp. 240-241)

PER CRISTO, CON CRISTO, IN CRISTO

Questo negozio spirituale consiste nell'unire alle opere e ai meriti della Passione del nostro divin Salvatore tutto ciò che fai o patisci di giorno e di notte, non solo nello spirito, ma anche esteriormente nel corpo. Anche ciò che pensi o mediti nel tuo cuore, rinnovando spesso l'intenzione, uniscilo alle parole o pensieri di lui dicendo oppure pensando prima o dopo qualche azione: «Signore Gesù, dammi la grazia di fare degnamente queste orazioni e questi lavori, che ti offro a tua lode e per i bisogni della Chiesa, in unione all'amore con cui tu lodi il divin Padre per me».

Oppure puoi ripetere, generalmente, ad ogni tua azione: «Signore Gesù, io ti offro questo in unione all'amore con cui tu ti sei degnato di farti uomo per me e morire per me, e ciò alla tua gloria e per le necessità della Chiesa. (...) Oppure: Padre santo, in unione all'amore del tuo Figlio amato, ti raccomando il mio spirito». Allo stesso modo quando cadi in qualche colpa, pentendotene subito, offri al Padre divino ciò che suo Figlio fece, soffrì per te, e, non dubitare, otterrai il perdono.

In questo modo le nostre opere buone vengono assai nobilitate, e subiscono una specie di transustanziazione, allorché sono unite ai meriti di Gesù Cristo mediante una singolare intenzione. E benché le nostre opere offerte per il bene comune, in quanto sono poca cosa, vengano unite ai meriti grandi di Cristo, come una piccola goccia d'acqua mescolata ad una grande quantità di vino, per questo però non svaniscono e non si perdono, ma a suo tempo saranno restituite a ciascuno, secondo la bontà della sua intenzione, ben conservate, nobilitate e moltiplicate.

Dunque offriamo, senza esitare, i nostri minimi meriti, uniti ai meriti di Gesù Cristo in seno della madre Chiesa, affinché si riversino per la salvezza di tutti gli eletti che sono membra di

Cristo, e in tal modo non solo non perderemo nulla, ma anzi saremo arricchiti dei meriti di Gesù Cristo stesso, poiché dice S. Gregorio Magno: «I nostri meriti dal momento che cominciano ad appartenere ai nostri fratelli, divengono maggiormente nostri, poiché un bene quanto più è comune, tanto più è divino».

Offriamo dunque tutto ciò che abbiamo assieme ai meriti della Passione del Signore, per poter sperimentarne l'efficacia nel tempo della necessità. E se è poco ciò che diamo, cerchiamo di supplire con la buona volontà, poiché secondo S. Gregorio Magno: «Non si può offrire a Dio alcuna cosa che valga più della buona volontà; e il regno dei cieli vale quanto hai».

(Contra detestabilem cordis inordinationem in Dei laudibus, art. XXIV, Opera omnia, t. 40, p. 247)

ANTONIO DE MOLINA († 1612)

SACERDOTE E VITTIMA

Considera la carità che mostrò il Padre dandoci per sacerdote il suo Figlio unigenito, non avendo altri che fosse sufficiente a soddisfare la sua giustizia: «Il Signore ha giurato e non si pente: tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedech» (Sal 109, 4). Considera anche l'ardente volontà del Figlio che con tanto amore accettò un tale peso, vedendo che tutti gli altri sacerdoti e sacrifici non erano sufficienti. «Tale era infatti il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli, che non ha bisogno come gli altri sommi sacerdoti di offrire sacrifici per i propri peccati e poi per quelli del popolo, poiché egli ha fatto questo una volta per tutte, offrendo se stesso. La legge costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti a debolezza, ma la parola del giuramento, posteriore alla legge, costituisce tale il Figlio reso perfetto in eterno. Perciò può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio, essendo egli sempre vivo per intercedere a loro favore» (Eb 7, 26-28.25).

Rifletti bene quale sommo sacerdote è questo. Inoltre considera come svolse bene il suo ufficio sacerdotale che consiste nel pregare per il popolo, perché in questa preghiera spese la sua vita, i giorni e le notti: «Egli nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime... e fu esaudito per la sua pietà» (Eb 5, 7). (...) Né smise mai quest'ufficio fino all'ultimo respiro della sua vita (cfr. Lc 23, 46) e ora lo esercita in cielo «dove intercede per noi» (cfr. Eb 7, 25).

Oltre ad essere sacerdote, volle anche essere egli stesso il sacrificio, perché non ve n'era altro di valore infinito da offrire al Padre per l'umanità, e così «entrò una volta per sempre nel santuario, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue» (Eb 9, 12).

Inoltre considera come Cristo, non contento di aver offerto una volta se stesso in sacrificio, volle anche lasciarci il modo di offrirlo ogni giorno nella sua Chiesa, ordinando i sacerdoti che avessero la facoltà di far ciò, con nostro grandissimo frutto e vantaggio. E benché prevedesse che molti sarebbero stati ministri indegni, e che avrebbero usato male di una così alta dignità, tuttavia non si preoccupò di patire ingiurie così gravi, pur di comunicare il suo potere a quelli che avrebbero usato bene questa grazia, oltre modo preziosa, di cui non si può ringraziare abbastanza il benigno Signore.

(*Istruzione de' sacerdoti*,
tr. VI, sabato, c. VI, pp. 508-509)

LOUIS M. BAUDIN († 1926)

SPOSO DI SANGUE

Appartiene all'essenza dell'amicizia, dice il Filosofo, rendere uguali quelli che si amano e stabilire tra loro la parità nella buona come nella cattiva sorte: «*Amicitia aut pares invenit aut facit*»: l'amicizia o trova le persone pari o le fa. Ora, questo Dio, (...) così inebriato della propria felicità, è tuttavia un Dio ancora oltraggiato dalle sue creature della terra, ed è un Dio sofferente, un Dio che muore della peggiore delle morti.

Come dunque possiamo vantarci di essere suoi amici, ambire di essergli strettamente uniti, e guardare con occhio indifferente tanti peccati che egli ha così crudelmente espiati? Come si può desiderare di stringere un'alleanza eterna con lo Sposo adorabile, senza voler portare in sé, nell'apertura del proprio cuore e anche in certe mortificazioni del proprio corpo, la somiglianza che questo Maestro divino tanto desidera da noi?

Bisogna che la sposa, dicendo a Gesù crocifisso: «Tu sei per me uno sposo di sangue» (Es 4, 25b), possa aggiungere subito: «Il mio diletto è per me un sacchetto di mirra, riposa sul mio petto» (Ct 1, 13). Questo profumo di mirra deve compenetrare tutto il nostro essere e profumare tutte le nostre vesti, cioè la nostra vita con tutte le sue azioni. Gesù ha fatto sua tutta la volontà del Padre; ha odiato il peccato che lo offende: «Ho visto i ribelli e ne ho provato ribrezzo» (Sal 118, 158a); si è offerto come vittima per rendere a Dio la gloria che gli avevano tolto coloro che avevano peccato: «Offrì se stesso senza macchia a Dio» (Eb 9, 14b); ha consegnato la sua carne ai carnefici per ottenere il perdono di coloro che si abbandonano ai sensi: «Questo è il mio corpo, che è per voi» (1Cor 11, 24). Questo è il modello proposto all'anima amante. (...)

Questo amore è così gradito al Cuore di Dio, e così forte per ottenerci le sue grazie, perché ci unisce a quelle sorgenti divine che sono le piaghe del Salvatore: «Attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza» (Is 12, 3), ma esige prima di tutto da noi il silenzio interiore e la pace del cuore, per poter agire nei nostri cuori. I misteri della Passione sono come il “*Sancta Sanctorum*” dell'anno liturgico, dove non si penetra che una volta all'anno, e che devono essere meditati nella solitudine con se stessi: «Nella seconda (tenda) invece entra solo il sommo sacerdote, una volta all'anno...» (Eb 9, 7). Era prescritto che quando il sommo sacerdote faceva il suo ingresso annuale nel più sacro santuario del tabernacolo, non ci doveva essere nessuno: «Nella tenda del convegno non dovrà esserci nessuno, da quando egli entrerà nel santuario...» (Lv 16, 17). Non è forse questo un simbolo chiaro che tanti più frutti si ricavano dalla meditazione della Passione quanto più ci si allontana dal commercio degli uomini? (...)

Al raccoglimento si deve aggiungere lo spirito di sacrificio. È di rigore. Il sommo sacerdote doveva portare con sé del sangue, che offriva per le sue colpe personali e per quelle del popolo: «E non senza portarvi del sangue, che egli offre per se stesso e per i peccati involontari del popolo» (Eb 9, 7b). Senza dubbio il primo sangue che deve essere offerto a Dio per lavare le nostre iniquità, è quello stesso che è stato versato sul Calvario e che ci disseta all'altare: vi è in esso un oceano di misericordia: «Quanto più il sangue di Cristo, che con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per servire il Dio vivente?» (Eb 9, 14). Ma a questo sangue noi dobbiamo aggiungere le nostre immolazioni per ottenere che ci sia applicato.

Aumentiamo dunque la nostra generosità nella penitenza e nella conversione di noi stessi, al pensiero del peso della croce di cui i peccatori, tra i quali siamo anche noi, hanno caricato le spalle del Salvatore: «Sul mio dorso hanno arato (= si accanirono) i peccatori» (Sal 128, 3a *Volg.*).

(*Méditations cartusiennes*, t. 1, pp. 520-523)

AUGUSTIN GUILLERAND († 1945)

LA SOGLIA DELL'ABISSO

Gesù ha compreso le conseguenze del peccato ed è venuto meno sotto il peso: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice!» (Mt 26, 39), gridava inabissato col volto contro terra e sudando sangue da tutto il corpo, mentre la sua anima agonizzava. Era disceso nelle profondità insondabili della mia miseria, l'aveva presa su di sé per rialzarmi; all'abisso di questa miseria egli opponeva un abisso più profondo: quello della Misericordia. Questo è così profondo, che raggiunge Dio e che, per questa strada, risaliamo alla vetta perduta. Esso ci conduce al nostro fine. Esso porta a compimento il movimento dell'Amore e – senza pretendere di regolare questo movimento – ho l'impressione che nessun rapporto convenga meglio all'Amore. Donarsi al nulla,

è bello, è una manifestazione di bontà, ma donarsi alla miseria è meglio. Rialzare è più “amore”, più “dono di sé” che creare. La redenzione, il sangue di Dio che scorre nell’agonia, sul Calvario, nel pretorio, ecco l’ultima parola dell’Amore... se l’Amore può avere un’ultima parola!

Mio Dio, tu sei questo Amore, tu sei questa vetta suprema, ed è qui che la mia vita di lode deve stabilirsi. La creazione non è esclusa da questa lode: io resto il cantore di tutto ciò che hai fatto, ma è ai piedi della croce che devo modulare la mia nota e ogni altra nota con la mia, il mio canto e ogni altro canto col mio, unito a quello del Figlio che rimette il suo spirito nelle tue mani. Qui tutto si compie, qui tutto è consumato (cfr. Gv 19, 30). La Misericordia vista dal Calvario esigerebbe, per essere definita, una parola che non esiste: si dovrebbe esprimere questo Dio che muore – e questo è essenzialmente inesprimibile –, bisognerebbe essere in grado di scandagliare l’abisso che separa queste due parole: Dio e morire; bisognerebbe anche sondare questa morte e tutte le circostanze in cui ha voluto morire colui che muore. (...)

Bisognerebbe conoscere tutta la capacità di sentire, e quindi di soffrire, di questo organismo in cui tutto – letteralmente tutto – è stato frantumato, insultato, pigiato come grappolo maturo per spremere tutto il succo; sarebbe dunque necessario conoscere l’anima che lo animava e nella quale risuonavano tutti questi colpi. Anche qui – qui come sempre – bisogna arrestarsi... Davanti al mio sguardo si allungano delle prospettive infinite di tortura fisica e di martirio morale che sembrano sfidarlo, sfidare il mio coraggio a scrutarle come dovrei. Delle anime sante l’hanno fatto, non hanno fatto che questo, e al termine della loro contemplazione hanno affermato: «Noi non abbiamo nemmeno intravisto la soglia di questo abisso».

(Écrits spirituels, t. 1, pp. 80-81)

LA SCORZA CADUTA

L’unione con suo Padre, la manifestazione di questa unione, la manifestazione del movimento d’amore, del soffio divino,

dello Spirito che lo anima, lo solleva, lo restituisce a suo Padre, ecco la causa e il vero carattere della Passione: è una ascensione che lo riconduce, lo fa risalire, lo fa entrare in lui. Egli soffre perché si comprenda questo: «Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre» (Gv 14, 31), perché questo soffio si manifesti, sia conosciuto, possa comunicarsi a coloro che comprenderanno e vedranno. (...)

La Passione e la morte non sono che realtà passeggere, superficiali, si potrebbero quasi dire delle apparenze: la realtà profonda è la vita che si rinnova, la nuova pianta che nasce, è la sua crescita feconda nell'aria radiosa che è la sua patria, ossia il luogo paterno. E perché questa fecondità e questa vita nuova?

Perché cadendo nel solco il piccolo seme (cfr. Gv 12, 24) torna in contatto con gli elementi da cui si è formato; la terra su cui cade è la sua patria, il luogo paterno, il seno del Padre. La Passione e la morte sono il ritorno in questo seno. Ciò che cade e muore non era che una scorza, un involucro, una protezione per il tempo di formazione e crescita. Compiuta la formazione, la crisalide deve scomparire, spezzarsi, lasciare il passaggio alla vita; è una pietra tombale; lo Spirito la solleva.

(*Ivi*, t. 2, pp. 38-39)

3. ... NEL SUO CUORE

LUDOLFO DI SASSONIA († 1377)

LA PORTA DEL NUOVO TEMPIO

«Uno dei soldati gli colpì il costato con la lancia e subito uscì sangue e acqua» (Gv 19, 34). Noi troviamo in quest'ultima circostanza della Passione del Salvatore tre utili insegnamenti. Prima di tutto impariamo da questo fatto che se siamo veramente morti con Gesù Cristo, mediante la rinuncia al mondo e al peccato, dobbiamo essere feriti con lui dall'Amore divino come da una lancia affilata.

È proprio così che S. Agostino desiderava di essere ferito, quando diceva: «O mio dolce Salvatore, per quelle piaghe salutarie che hai ricevuto in croce per la nostra salvezza, per quelle sante piaghe che hanno versato il tuo prezioso sangue per la nostra redenzione, ti prego, trafiggi la mia anima peccatrice per la quale ti sei degnato di morire, trafiggila con gli strali della tua ardente carità. Ti supplico, o Signore misericordioso, fa' penetrare nel mio cuore le frecce infuocate del tuo potente amore, perché da questa salutare ferita abbiano a zampillare in abbondanza tenere lacrime di compunzione. O buon Gesù, ti supplico, colpisci questo mio cuore duro e insensibile con la forza irresistibile del tuo santo amore, perché esso solo penetri tutti i miei pensieri e i miei affetti».

Da questo medesimo fatto della Passione, noi impariamo inoltre, secondo gli insegnamenti di S. Giovanni Crisostomo, che dobbiamo ricevere i sacramenti della Chiesa con fervore e devozione, come se scaturissero ancora per noi dal sacratissimo Cuore di Gesù. La ferita del suo Cuore è infatti come la sorgente dei sacramenti, perché come Eva fu formata da una costola del primo Adamo immerso in un profondo sonno nel paradiso terrestre, così pure la Chiesa, nostra madre, ricevette la vita per mezzo del sangue e dell'acqua che stillarono dal sacro fianco del secondo Adamo, assopito in croce nel sonno della morte. (...)

Noi impariamo infine da questo fatto che dobbiamo conformare la nostra volontà alla volontà divina, accettando tutto quello che gli può piacere. Per quale ragione infatti il Cuore di Gesù è stato ferito per causa nostra da una ferita d'amore? Certamente perché noi potessimo, attraverso la porta del suo costato, penetrare fino al suo Cuore divino, rendergli amore per amore, sì da non formare che un solo amore, allo stesso modo che un ferro incandescente forma un solo corpo con il fuoco che lo consuma. E poiché Gesù, per nostro amore si è lasciato trafiggere le mani e i piedi, dobbiamo anche noi, per suo amore, consacrargli le nostre mani e i nostri piedi, ossia offrirgli tutti i nostri affetti e tutte le nostre azioni; dobbiamo soprattutto offrirgli il nostro cuore, conformando la nostra volontà alla volontà di Dio, in segno di riconoscenza per quella ferita d'amore che

Gesù Cristo ricevette per causa nostra sulla croce, quando la freccia di un invincibile amore trafisse il suo Cuore più dolce del miele. S. Agostino penetrò, attraverso questa ferita, nel Cuore di Gesù, quando disse: «Longino mi ha aperto con la sua lancia il costato di Cristo, ed io vi sono entrato ed ora mi riposo con tutta sicurezza. I chiodi e la lancia mi gridano che io sono risuscitato con lui, se gli dono il mio amore».

Ricordiamoci dunque, o cristiani, dell'eccellentissimo amore che Gesù ci mostrò, permettendo che si aprisse nel suo costato una larga entrata, perché potessimo arrivare facilmente fino al suo Cuore. Affrettiamoci ad entrare nel Cuore di Gesù; raccogliamo tutto il nostro amore e uniamolo al suo. Il nostro amatissimo Gesù vi attinge i sacramenti che ci aprono le porte della vita eterna. (...)

E dal Cuore trafitto di Gesù che è venuta la nostra redenzione: essa si trova in quel Cuore come nella sua sorgente, come in un tesoro nascosto. E questo Cuore ferito non ferirà il nostro cuore? E noi, non avremo compassione di lui? Non l'ameremo dunque? Ora dovrebbe essere ben chiaro, che è in lui che si trova la misericordia e una sovrabbondante redenzione! «Presso il Signore è la misericordia; è grande presso di lui la redenzione» (Sal 129, 7).

Oh sì! veramente grande e abbondante, perché non solo qualche goccia, ma fiumi di sangue scaturirono dalle sue cinque piaghe. Egli versò e donò tutto intero il suo sangue, non riservando per sé neppure una goccia. Il sangue che circolava alla superficie del corpo lo versò con la flagellazione, quello della testa con la coronazione di spine, quello delle vene con la trafittura delle mani e dei piedi: restavano ancora delle gocce nel petto, in fondo al Cuore; ma anche queste sgorgarono quando un soldato trafisse il costato di Gesù.

(Vita Jesu Christi,
parte II, c. LXIV, nn. 14.16, pp. 614-616)

DOMENICO DI PRUSSIA († 1460)

ABBANDONO ALL'AMORE ETERNO

Se vuoi facilmente e perfettamente essere purificato dai tuoi peccati, liberato dai tuoi vizi e arricchito di ogni specie di beni, devi eliminare ogni occupazione che non è necessaria; in seguito, devi abbandonarti all'Amore eterno, sotto la guida dello Spirito Santo, così che tu possa diventare suo discepolo. Senza immagini sensibili, ma con la sola forza dell'intelligenza e della volontà, offri spesso, rimetti, tuffa il tuo cuore e il tuo spirito nel dolcissimo Cuore del nostro Signore Gesù Cristo, tuo Creatore, tuo Redentore, tuo Amico crocifisso; nel suo Cuore tutto pieno d'amore; nel suo Cuore, abitazione della Santissima Trinità; nel suo Cuore in cui «abita corporalmente tutta la pienezza della divinità»; nel suo Cuore mediante il quale noi tutti abbiamo accesso al Padre in un medesimo Spirito; nel suo Cuore, infine, che, nella sua immensa carità, contiene e abbraccia tutti gli eletti del cielo e della terra.

Eleva nello spirito il tuo cuore al Cuore benevolo del tuo Dio, sforzandoti anzitutto di conservare il tuo cuore ben raccolto in se stesso, in ogni tempo, in ogni luogo, specialmente quando canti le lodi divine e nella tua orazione e nelle altre occupazioni, così come Dio stesso ti esorta: «Venite a me, portate il mio giogo, donatemi il vostro cuore e i vostri occhi osservino le mie vie; mettetemi come un sigillo sul vostro braccio e sul vostro cuore».

Da parte tua, risponderai con umiltà: «Il mio cuore è pronto, il mio cuore è pronto, ti loderò con tutto il cuore e glorificherò eternamente il tuo santo nome, alzerò le mie mani e il mio cuore a te». E ciò a giusto titolo, perché nel dolcissimo Cuore di Gesù si trovano tutte le virtù: la misericordia, la giustizia, la dolcezza, la forza; e anche la salvezza, la fonte della vita, la perfetta consolazione, la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, quello soprattutto che ricorre a questo divino Cuore nelle sue miserie e nelle sue afflizioni. A dir la verità, tutto il bene che ci si può augurare, lo ricaviamo con sovrabbondanza da Gesù, e tutte le grazie che riceviamo scaturiscono dal suo

Cuore più dolce del miele. Il suo Cuore è il focolare dell'amore divino, che arde perennemente del fuoco dello Spirito Santo, che purifica, che accende, che trasforma in lui tutti coloro che gli sono sottomessi o che desiderano unirsi a lui.

Poiché tutto proviene dal Cuore dolcissimo di Gesù, tu devi riferire a questo medesimo Cuore tutti i doni, le grazie, i benefici che sono stati accordati a te come a tutti gli uomini; devi farlo per la maggior gloria di Dio e il vantaggio della Chiesa, senza attribuirti assolutamente nulla di quanto avrai fatto di buono, senza compiacerti dei doni di Dio, in modo egoistico, ma rendendogli subito tutto ciò che ti dona e facendo tutto risalire alla sua origine, che è il Cuore di Gesù: e devi farlo specialmente cantando il Gloria Patrie recitando i salmi e gli inni che si riferiscono alla gloria di Dio.

E ancora nel Cuore di Gesù che deporrai i tuoi peccati; mediante lui, domanderai perdono e grazia, loderai e benedirai Dio, non solamente a nome tuo, ma per tutti coloro che ti sono stati affidati, per tutta la Chiesa cattolica, invocando dal fondo dell'abisso della tua miseria l'abisso delle misericordie di Dio. Ecco perché bacerai spesso, con riconoscenza, un'immagine del Cuore di Gesù, di questo Cuore così buono, in cui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza di Dio. Se non avrai un'immagine del Sacro Cuore, ne prenderai una di Gesù in croce. Poiché in questo piissimo Cuore di Gesù vi sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza di Dio, bacerai frequentemente e con riconoscenza un'immagine o di questo Cuore o del Signore crocifisso³.

Tu aspirerai continuamente a contemplare faccia a faccia il tuo Salvatore, gli confiderai le tue tristezze, attirerai il suo Cuore nel tuo cuore, il suo spirito e il suo amore, le sue grazie e le sue virtù; ti abbandonerai piamente a lui, nel dolore come nella gioia; gli darai fiducia, ti aggrapperai a lui; abiterai nel suo Cuore, mettendo ogni tua cura nel conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace, così che lui, a sua volta, si degni di fissare la sua dimora nel tuo cuore e, infine, ti riposerai e dormirai nel

³ L'importanza di questo testo non sfuggirà a nessuno: esso prova che già all'inizio del sec. XV esistevano delle immagini del Sacro Cuore.

Cuore di Gesù, perché i cuori di tutti i mortali ti inganneranno e ti abbandoneranno, ma il Cuore fedelissimo di Gesù non ti ingannerà, non ti lascerà mai.

Inoltre, non trascurare di onorare devotamente e d'invocare la gloriosa Madre di Dio, Madre di misericordia, la dolcissima Vergine Maria, perché ti ottenga dal Cuore del suo Figlio tutto ciò che ti sarà necessario: e quanto riceverai, offrilo al Cuore di Gesù per le mani benedette di sua Madre. Pregherai la sua bontà materna di aiutarti, con tutti i santi e gli eletti del cielo, a lodare e benedire il Signore per tutti i benefici che ti ha accordato fino a questo giorno e in eterno. Amen.

(Semaine du Sacré-Coeur de Jésus, pp. 111-116)

LANSPIERGIO († 1539)

IL CUORE TRAFITTO

Gesù al discepolo: «Io stesso ti insegnerò, o cristiano, il modo di onorare le mie piaghe e specialmente quella del mio Cuore divino, che fu ferito dall'amore per te. Dopo la mia risurrezione, mostrai ai miei apostoli le piaghe delle mie mani, dei miei piedi e del mio petto. Guardate – dissi loro –, toccate, esaminate attentamente; cosa che essi fecero subito.

Tu li imiterai: per toccare in spirito la piaga del mio petto, considererai, pieno di riconoscenza, l'amore del mio Cuore, che mi ha indotto a sceglierti da tutta l'eternità per essere mio figlio e l'erede del mio regno; penserai quanto ti abbia prevenuto, in continuità, con grazie innumerevoli e quanto ancora, nel momento presente, io ti riempio dei miei favori, benché tu sia poco o nulla riconoscente. Ti avvicinerai allora al mio Cuore così amante, poiché è stato colpito per amor tuo, e lo bacerai tre volte per ringraziarmi delle innumerevoli grazie che dall'eternità ho versato, verso e verserò, con una carità senza misura, su tutti gli eletti. Mi ringrazierai ancora d'aver fatto scaturire dalla piaga vivificante e salutare del mio Cuore il mio preziosissimo sangue, che inebria gli spiriti e riempie di tutti i doni del cielo.

Mi rivolgerai in seguito questa preghiera: “O Signore di infinita misericordia, per questa ferita di ardente carità, io unisco il mio amore al tuo divino amore, affinché mediante esso il mio amore divenga perfetto e si perda nel tuo, si fonda nel tuo, come due metalli liquefatti dal fuoco ne formano uno solo. Le nostre due volontà non siano ormai che una sola volontà o, più esattamente, la mia sia totalmente unita e sempre uniformata alla tua. Getto nel tuo Cuore, in questa ardente fornace, in questa piaga d’amore, i miei affetti, le mie inclinazioni, i miei pensieri, i miei desideri, perché il fuoco divori quanto è coperto di ruggine e di lordure, quanto è imperfetto e disordinato; allora il mio cuore, completamente rinnovato e purificato, si consumerà interamente in te e per te”.

Poi contemplerai la ferita che ricevette il mio Cuore e, in ginocchio, davanti a questo Cuore squarciato dalla lancia, mi farai questa preghiera: “Dolcissimo Gesù, o amorevolissimo Signore, per il tuo Cuore trapassato ti chiedo: penetra sempre più il mio cuore con la freccia del tuo amore, affinché non possa più nulla trattenere di terreno, ma sia esso trattenuto e posseduto dalla tua divina potenza. Bacia dolcemente il mio cuore, o dolcissimo Salvatore; in questa ferita vengano a raccogliersi tutti i miei affetti ed essi siano interamente avvinghiati a te”. (...)

Considera ancora, o mio discepolo, che dal mio Cuore pieno d’amore sono scaturite due sorgenti salutari: una di acqua e l’altra di sangue. La sorgente di sangue ti arreca le ricchezze del mio ardente amore; la fontana d’acqua ti purifica, rinfresca la tua anima, spegne in te l’incendio delle passioni perverse. Il tuo cuore si apra, riceva, beva il sangue del giusto Abele, che grida efficacemente e intercede per te. Nelle mie piaghe amorose il peccatore trova un rifugio sicuro, una fortezza inespugnabile; le mie piaghe gli fanno conoscere l’estensione della mia misericordia. (...)

Le mie piaghe possono farti ottenere tutto ciò che vuoi e tutto ciò che ti manca. O mio discepolo, apri con la chiave dell’amore lo scrigno che rinchiude tutti i tesori del cielo, cioè il mio Cuore divino; e se ti assaliranno le tentazioni, come tanti ladri, ricorri all’arsenale del mio dolcissimo Cuore; là potrai prendere delle armi eccellenti e solidamente collaudate.

Le mie piaghe manifestano mansuetudine, sono piene di bontà, di dolcezza, di carità; esse ti diranno quanto io sia dolce, amabile e tenero; esse ti manifesteranno da quale amore, da quale carità io sia divorato. Non bastò al mio Cuore d'essere infiammato d'amore al suo interno: le fiamme si diffusero all'esterno; il fuoco divino praticò un'apertura attraverso cui uscì con impetuosità e penetrò nel cuore degli uomini: il mio Cuore fu aperto, affinché le anime pie, come piccole colombe, nidificassero nei pertugi della Pietra mistica. Io stesso le ho invitate con queste parole: "Vieni, mia colomba, negli anfratti rocciosi". Ed è quanto ho voluto dar a comprendere quando ho comandato al mio servo Noè di praticare sul fianco destro dell'arca una finestra, o un'apertura, attraverso cui entrò la colomba, che fu così salvata dalle acque del diluvio.

Andiamo! Alzati, mia colomba; poni la bocca del tuo cuore sulla piaga del mio petto, gusta la mia inenarrabile dolcezza, attingi dal mio Cuore le acque salutari della grazia».

(*Semaine du Sacré-Coeur de Jésus*, pp. 143-148)

NELLA FORNACE SENZA FONDO

O Carità ardente che non si estingue mai, possa io bruciare di questo fuoco che hai inviato sulla terra e che desideri vedere accendersi nelle anime! Infiamma, consuma talmente il mio insensibile cuore, così che non abbia più a raffreddarsi in avvenire per causa dei piaceri di questo mondo, ma che bruci del tuo amore, che cerchi le consolazioni soltanto in te, che muoia a tutto quello che non riguarda te, per vivere sempre solo per te, sua unica vita.

Fallo dunque passare, ti scongiuro, attraverso la preziosissima piaga del costato, sino in fondo al tuo Cuore infiammato d'amore, affinché il mio cuore sia unito al tuo, nel vincolo di un indissolubile amore. Assorbito così e seppellito nel tuo Cuore, mi perderò in te, dimorerò inseparabilmente vicino a te, unito da un patto reciproco. E allora Io sarò in te e tu in me, e tutto quello che è tuo sarà mio; e tutto quello che è mio sarà, per una irrevocabile donazione, tuo.

O Gesù, dolcezza del mio cuore, degnati di ricevere questo mio cuore e di donarmi il tuo, o tutt'al più di darmene uno simile al tuo, dove io possa conservare il mio. Ferisci il mio cuore, trapassalo da parte a parte con la potentissima freccia del tuo amore, con il dardo insanguinato della tua dolorosa Passione. Questa salutare ferita mi guarirà perfettamente; e d'ora innanzi, giacché sono consacrato a te, sarai tu solo a dirigermi, a custodirmi, a possedermi. A tua imitazione, io farò sempre tutto quello che piace al Padre, e non amerò che te: con il soccorso della tua grazia, voglio esserti fedele e conservare la mia anima nella più integra purezza e nella più profonda umiltà.

Che il mio cuore sia sempre aperto e di facile accesso al mio prediletto Gesù; che il mio cuore sia chiuso alle insidie del demonio; che sia straniero al mondo e morto a se medesimo; che sia al riparo dagli assalti delle passioni, nel segno della croce.

*(Meditationes in Passionem D. N. Jesu Christi, c. XXI,
Opera omnia, t. 5, p. 322)*

ANTONIO DE MOLINA († 1612)

LA ROCCIA E LA FONTANA

Devi ricordare che l'Evangelista non dice che il soldato colpì il costato di Gesù e lo ferì, ma attesta che ha aperto il costato. Egli si serve di questa espressione per farci capire i motivi che indussero nostro Signore a ricevere questo colpo di lancia. Gesù, lasciandosi aprire il suo petto, voleva scoprirci l'amore di cui brucia per noi, e farci capire che tutto quello che ha sofferto, lo soffersse perché aveva il Cuore ferito d'amore per le anime. La ragione è che volle far aprire il suo Cuore e lasciarlo sempre aperto, affinché noi tutti potessimo, attraverso questa larga porta, arrivare al suo Cuore, per trovarvi un sicuro rifugio nei pericoli e nelle tentazioni. Similmente tutti coloro che dovevano sfuggire al diluvio trovarono la loro salvezza, entrando nell'arca, attraverso l'apertura che Noè fece su uno dei lati dell'arca.

Dalla pietra del deserto, colpita dalla verga di Mosè, sgorgò un torrente d'acqua così abbondante da togliere la sete a tutto il popolo ebreo e ai suoi armenti; parimenti dalla vera Pietra che è Cristo, colpita e ferita dalla lancia di un soldato, ossia dal costato e dal Cuore squarciato di Cristo, zampillò una sorgente divina da cui hanno origine i sacramenti, che sono come sette fontane piene di grazia e fonti di salvezza per le anime.

Inoltre devi considerare che il sangue e l'acqua che sgorgarono dal costato di Cristo, non potevano uscirne che in forza di un miracolo. Il sangue infatti coagula dopo la morte, e un cadavere non sanguina più, qualsiasi ferita gli si faccia; e ancor meno poteva uscire dal costato di Gesù acqua vera e naturale come quella che ne venne fuori. Ci troviamo dunque di fronte a un grande mistero, di cui ecco la spiegazione.

Il corpo di Gesù era morto, è vero, e l'anima non lo vivificava più; tuttavia la Divinità era unita a quel corpo comunicandogli un'altra vita: quella divina. Di questa Gesù si servì per far uscire quel poco di sangue che ancora gli restava, al fine di mostrarci che l'amore gli faceva versare fin l'ultima goccia, nascosta in fondo al suo Cuore, in un angolo dove né i flagelli, né le spine, né i chiodi erano riusciti a penetrare. Gesù fece col suo Cuore, in certo qual modo, come quell'uomo che fruga nella sua borsa per vedere se vi trova ancora qualche cosa da poter donare.

*(Exercicios espirituales, parte II, tr. III, medit. XIV,
pp. 569-570)*

INNOCENT LE MASSON († 1703)

IMMOLATI AL CUORE DELL'AMORE

Tutto ciò che potrei dirvi della devozione al Sacro Cuore di Gesù Cristo è niente in confronto alla stima che ne ho e a ciò che ne penso. Poiché questo Sacro Cuore è la sorgente e il centro di tutta la devozione: è lui che ha racchiuso e prodotto la causa della nostra redenzione; è lui che ha avuto compassione delle nostre miserie e che ne ha desiderato e cercato il rimedio; è lui

che ne ha sperimentato le sofferenze; in breve, è lui che ci ha amato fino a consegnarsi alla morte per noi.

Il Sacro Cuore di Gesù Cristo è dunque il cuore della devozione, e deve essere anche la devozione dei nostri cuori. Io non solo approvo che voi viviate questa devozione, ma vi ci esorto. C'è solo da regolarla bene, affinché sia ordinata e regolata in voi, come afferma la sposa del Cantico dicendo che lo sposo ha ordinato in lei la carità (cfr. Ct 2, 4 *Volg.*). Vivificate dunque questa devozione con ciò che deve costituirne l'essenza, perché essa sia secondo il Cuore di colui del quale volete onorare il Cuore. (...)

Molti infatti si attaccano alla scorza senza ricercarne né appropriarsene lo spirito. Costoro si immergeranno in una tenerezza sensibile verso la devozione al Sacro Cuore di Gesù, reciteranno con esattezza scrupolosa le preghiere composte per le pratiche di questa devozione, (...) ma per ciò che riguarda i doveri del loro amore verso il Cuore di Gesù, che consistono nella mortificazione delle passioni del loro proprio corpo, essi commettono una infinità di negligenze, li omettono o perfino li dimenticano. (...)

(Voi dovete ricordare sempre) che l'essenza della devozione al Sacro Cuore di Gesù consiste nel preparare il vostro cuore, svuotandolo e liberandolo dall'attaccamento e dai legami con le creature, affinché con questo mezzo attiriate il Cuore di Gesù ad occupare totalmente il vostro, senza che egli vi incontri né spartizione né confusione con ciò che non può essere per niente conforme con l'amore e i desideri del suo Cuore. (...)

È per la strada del cuore che si può ferire Gesù Cristo con quella ferita di carità che egli si compiace di aver ricevuto dalla sposa (cfr. Ct 4, 9 *Volg.*). Ed è per il Cuore che lo si prende, come anche è per il cuore che egli prende noi, che egli ci attira con dei legami d'amore (cfr. Os 11, 4) e ci unisce a sé con i vincoli della sua carità. E al Cuore che ha voluto essere ferito dal colpo di lancia, al fine di farvi una porta perché entriamo in lui. (...)

(Dunque la devozione al Sacro Cuore va abbracciata) anzitutto come un cibo celeste di cui si usa per nutrirsi e conservarsi in vita, in secondo luogo, per crescere nella virtù, e in terzo per

giungere alla perfezione, non per mezzo di parole o di semplici sentimenti, ma per mezzo di opere, amando le nostre anime nel modo che Gesù Cristo stesso ci ha insegnato, ossia perdendole per immolarle all'amore adorabile del suo Sacro Cuore.

(Semaine du Sacré-Coeur de Jésus, pp. 1-10)

GABRIELE M. FULCONIS († 1888)

IL LUOGO DELL'UNIONE CON LA TRINITÀ

L'apostolo S. Giovanni nel suo Vangelo non dice che il costato di Cristo fu ferito, ma che fu aperto, affinché comprendiamo, dice il dottissimo P. Suarez, che la porta sta aperta perché entriamo nel santuario adorabile del Cuore di Gesù e qui stabiliamo la nostra dimora, così da essere una cosa sola con lui, come il Padre dimora in lui ed egli nel Padre, formando una sola cosa. Infatti, così Cristo si esprime nella preghiera che, prima di morire, indirizzò al Padre suo, e che si trova riportata nel Vangelo di S. Giovanni: «Ti prego, o Padre, perché siano una cosa sola, come tu sei in me e io in te; e che siano anch'essi una sola cosa in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato» (17, 21). Questa pratica di abitare continuamente nel Cuore di Gesù Cristo formò in ogni tempo la delizia e compiacenza delle anime più fervorose ed innamorate, amanti di questo divin Salvatore. (...)

Ad imitazione di questi santi, procurerò anch'io, per quanto potrò, di abitare continuamente nel Cuore divino del mio Gesù, facendo colà in spirito tutte le mie azioni: ivi cioè pregando, meditando, soffrendo; ivi soprattutto amando la santissima Trinità, in unione con lo stesso amore con cui l'ama incessantemente il divin Cuore di Gesù. Abitando in questo dolcissimo e amabilissimo Cuore, intenderò anche amarlo con quello stesso amore con cui viene amato dai santi, dagli angeli, da Maria santissima; spesso offrirò a questo divin Cuore non solo i miei pensieri, le mie parole e tutte le mie azioni, che intendo e desidero siano sempre per la sua maggior gloria, ma anche tutti i buoni pensieri e le sante parole ed azioni di tutti gli uomini che sono stati,

sono e saranno, supplicandolo di purificarli ed arricchirli dei suoi stessi meriti e poi presentarli al suo divin Padre “in odore soavissimo”. (...)

S. Gertrude così pregava il suo dolce sposo Gesù: «O Gesù, mia dolce speranza, fa' che il tuo Cuore ferito per amor mio ed incessantemente aperto per tutti i peccatori, sia il primo rifugio della mia anima nell'uscire dal suo corpo». I voti di questa grande amante del Signore furono esauditi; cosicché, appena spirata, la sua anima fu vista partire dal suo corpo e volare immediatamente al Cuore di Gesù Cristo, e contemporaneamente si vide questo Cuore aprirsi per riceverla ed essere il luogo del suo riposo per tutti i secoli dei secoli. (...)

O amabilissimo mio Gesù, degnati di aprirmi il tuo dolcissimo Cuore, e invitami a stabilirvi il mio perpetuo soggiorno. Sì, o Cuore del mio amato Redentore, io ti scelgo per mia spirituale dimora, e spero di non uscirne mai più. Il nemico della mia salvezza e della mia santificazione, geloso della mia sorte e felicità, farà senza dubbio ogni sforzo per allontanarmene; ma spero, mio Salvatore, che mi concederai la grazia di non dare mai ascolto alle sue maligne suggestioni. Sì, Gesù mio, nel tuo Cuore amabilissimo io voglio sempre vivere, in esso voglio rendere il mio ultimo respiro e in esso abitare in eterno, non più solo in spirito come quaggiù, ma realmente. Amen.

(L'anima santa, pp. 393-400)

CONFORMI ALL'IMMAGINE DEL FIGLIO

Uno dei più essenziali contrassegni ed effetti dell'amore che abbiamo per Gesù, è il desiderio d'imitarlo. Infatti, poiché egli ci dimostrò il suo amore facendosi simile a noi, così noi non possiamo dare a lui prova migliore del nostro amore che sforzandoci di assomigliare quanto più possibile a lui. Questo nostro amorosissimo Redentore si presenta nel Vangelo come «via, verità, vita». E poiché devo credere in lui che è la stessa verità; poiché devo sperare in lui, perché è la vita, così devo seguire lui, perché è la via.

Dice l'apostolo S. Paolo: «Quelli che Dio ha conosciuto nella sua prescienza, li ha predestinati ad essere conformi all'im-

magine del Figlio suo». Dunque, quanto più mi applicherò a ricopiare nel mio cuore il Cuore adorabile di Gesù, tanto più avrò motivo di sperare di essere nel numero di quelli che Dio ha predestinati. Ma se l'imitazione fedele delle virtù del Cuore di Gesù è il segno più certo di predestinazione, essa è altresì la via più breve e più compendiosa per giungere alla santità. Così se sarò fedele e costante nel ricopiare in me le disposizioni di questo divino esemplare, per conformarmi ad esso quanto più è possibile, farò maggiori progressi nella via della perfezione per questa sola imitazione che non per qualsiasi altro esercizio e pratica, per quanto santi e vantaggiosi possano essere.

(*Ivi*, pp. 386-387)

Redentore mio amorosissimo, tu ci hai promesso che ci concederai tutto quello che ti chiederemo nel tuo nome. Eccomi ai tuoi piedi per chiederti, per i meriti del tuo divin Cuore, una grazia importantissima ed estremamente necessaria a me: dammi un cuore pienamente conforme ai tuoi sentimenti, un cuore così umile che conosca ed ami il suo nulla, un cuore così paziente che sappia essere padrone di sé e calmare le sue inquietudini, un cuore caritatevole che compatisca le miserie altrui e sia pronto a sollevarle, un cuore puro che tema persino l'apparenza e l'ombra del male, un cuore distaccato dai falsi beni della terra e che non desideri se non i beni eterni del cielo, e infine un cuore acceso d'amore per il suo Dio, il quale formi in questa terra la sua occupazione, la sua felicità, il suo unico tesoro. (...)

«O Gesù, mite ed umile di cuore, rendi il mio cuore simile al tuo».

(*Ivi*, pp. 389-390)

GIOVANNI BATTISTA SIMONI († 1942)

LA MORTE D'AMORE

Amare il Cuore di Gesù significa saper soffrire molto, sempre, da soli, in silenzio, col sorriso sulle labbra, sotto lo sguardo

di lui che scruta i cuori, nell'abbandono completo delle persone care, senza essere compresi, senza essere compianti e consolati: saper nascondere come un tesoro inestimabile, in fondo all'anima trafitta e dolorante, in mezzo al cuore coronato di spine, il sacro "mistero della croce".

Amarlo vuol dire dimenticare noi stessi e le nostre miserie, per ricordarci solo di lui, che è la risurrezione e la vita, gettare in quel Cuore adorabile ogni ansiosa sollecitudine di progresso spirituale, e quando pure ci vedessimo caduti per la centesima volta nelle stesse imperfezioni, rialzarci sempre con prontezza, con umiltà e con pace, confidando nel perenne miracolo della sua grazia onnipotente, riposandoci nella dolcezza infinita del perdono di Dio. Amare il Cuore di Gesù significa venerare nei sofferenti le stimmate gloriose del Crocefisso, e circondare di tenero affetto le loro membra livide e straziate, nelle quali egli rinnova ogni giorno e perpetua nei secoli il poema ineffabile della sua Passione.

Amarlo significa soffrire con lui per le sue pene, e riparare in modo affettivo ed effettivo, pratico, efficace, infaticabile, generoso, intelligente, per i delitti enormi coi quali i suoi nemici profanano la sua Persona, conculcano il suo onore, avviliscono nel fango la sua dignità, insultano chi lo rappresenta, e contemporaneamente espiare per le colpe – materialmente forse meno gravi, ma formalmente più ingiuriose – di quanti dovrebbero per professione e per libera scelta essere i suoi amici, e invece... «di nuovo crocifiggono...» (Eb 6, 6).

Amare il Cuore di Gesù significa favorire ed aiutare «con la santità e la sincerità che vengono da Dio» (2Cor 1, 12) chiunque fatica per la sua gloria, rinunciando senza rammarico, per il bene comune, a pretesi diritti di precedenza o a brevetti di invenzione, coprendo col manto della carità debolezze e miserie, dimenticando nel silenzio e nel perdono parole amare e gesti poco cortesi, evitando con cura puntigli d'onore, meschine gelosie e rivalità, che compromettono tanto spesso la dignità e la riuscita del ministero.

Amarlo vuol dire compiere con fede e con sollecitudine il nostro dovere oscuro, nell'uniformità di una esistenza monoto-

na e nascosta, senza pretendere approvazioni, senza denigrare chi emerge, senza intralciare, con mal celata invidia, le iniziative altrui, senza esultare per il loro insuccesso, senza calpestare chi è caduto, senza negare il merito o calunniare le intenzioni, in una parola senza impedire o condannare il bene, per il solo fatto che non porta la nostra marca di fabbrica: «Purché in ogni maniera... Cristo venga annunziato» (Fil 1, 18).

Amare il Cuore di Gesù significa saperci contentare del necessario, nelle cose materiali, e cedere lietamente il superfluo alle opere della Chiesa, ai seminari, ai monasteri poveri, alle missioni, alla sua università, a chiunque conosce la fame, il dolore, le strettezze, l'infermità, «le persecuzioni per la giustizia» (Mt 5, 10). Amarlo vuol dire cambiar l'oro, l'argento, le gemme del nostro scrigno in quelle opere di carità illuminata che non temono la ruggine né i ladri: far sì «che le pietre diventino pane» (Mt 4, 3), e che i doni immeritati dalla Provvidenza si cambino in strumenti di misericordia.

Amare il Sacro Cuore significa «ricambiarlo con tutto l'amore che richiede da noi; amore forte, che non si lascia piegare, amore puro, che ama senza secondi fini e senza interesse, amore crocefisso, amore di preferenza, d'oblio, di abbandono, per lasciare che il Sacro Cuore agisca, tagli, bruci, annienti in noi quanto gli dispiace»⁴. Ed ecco perché è tanto necessario lasciarci condurre da lui, e lasciarlo lavorare in noi – tutte le ore del giorno, tutti i giorni dell'anno, tutti gli anni della vita –, lasciarci inebriare dalla follia della croce, compiere i sacrifici più duri, non solo con fedeltà e sottomissione perfetta ai suoi disegni, ma anche con gioia sovrabbondante: «Perché Dio ama chi dona con gioia» (2Cor 9, 7); e sia quando dona sia quando riprende i suoi doni, benedirlo nei secoli.

Amare il Cuore di Gesù vuol dire amare con passione la sua santa Chiesa, fiore verginale germogliato dal suo sangue, con un'adesione sempre più completa ai suoi precetti, diventando ognuno di noi «obbediente fino alla morte» (Fil 2, 8). Amarlo significa condividere cordialmente le gioie e le sofferenze del

⁴ S. MARGHERITA M. ALACQUE, *Vie et Œuvres*, lett. 84 à Sœur de la Barge.

sommo Pontefice – «il dolce Cristo in terra» (Caterina da Siena) – e seguire in tutto e sempre, con docilità e prontezza, i suoi comandi, le sue esortazioni, le sue raccomandazioni, l'espressione dei suoi desideri, sotto qualunque forma e per qualunque mezzo ci siano trasmessi: accettarli pienamente, anche quando fossero contrari ai nostri modi di vedere, alle nostre corte vedute, alle pretese sempre nuove del nostro interesse, ai vuoti sofismi dei quali è così fecondo l'amor proprio ferito.

Essere devoti del Cuore di Gesù significa bruciare dal desiderio di farlo conoscere e di farlo amare, di estendere il suo regno, di glorificare il suo nome, di compiere la sua volontà sotto qualunque aspetto ci si manifesti; significa amare gli uomini che costano il suo sangue: amarli tutti, amarli sempre, con purezza e sincerità, nella continua immolazione, immolazione perpetua, totale dei nostri gusti, dei nostri ideali, del nostro benessere.

(Manete in dilectione mea, pp. 105-110)

CAPITOLO X

Eucaristia

«Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui» (Gv 6, 56).

«Quale grande nazione ha la divinità così vicina a sé come il Signore nostro Dio è vicino a noi?» (Dt 4, 7).

S. BRUNO († 1101)

ACQUA, VINO E PANE

L'Eucaristia è il sacramento della Passione di Cristo, e non soltanto un semplice segno o ricordo di lui. (...) La Chiesa cattolica invero chiama pane e vino le specie consacrate, non perché siano in realtà pane e vino, ma solo a motivo delle loro apparenze. Colui infatti che ha potuto unire in modo personale e ineffabile alla sua natura divina la carne assunta nel grembo della Vergine, e che con la potenza della sua volontà renderà immortali i nostri corpi mortali, può anche mutare la sostanza del pane e del vino nella sostanza del suo Corpo e del suo Sangue.

Il pane e il vino eucaristici sono anche chiamati molto giustamente segni e misteri – segni non di lui, ma di noi – poiché in essi sono contenute cose profonde, ricche di mistero. Come infatti il pane, che per la consacrazione diventerà il Corpo del Signore, è formato dall'unione di molti chicchi di grano, macinati dalla mola e tenuti insieme con l'aspersione dell'acqua, e come il vino, che viene mutato in Sangue, è ottenuto da molti acini spremuti dal torchio, e come ancora sia i grani sia gli acini

sono prodotti dalla fatica dei coltivatori della terra, così anche noi, generati alla fede dal faticoso lavoro di chi ci ha predicato la parola di Dio e macerati dalle opere di penitenza, veniamo a formare un solo corpo, quello di Cristo, mediante l'aspersione dell'acqua del battesimo. Per questo l'apostolo Paolo dice: «Noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo» (Rm 12, 5).

Il sacramento dell'Eucaristia è per noi anche un segno e un anticipo della beatitudine celeste, che otterremo se lo riceviamo degnamente; per cui è anche detto viatico, ossia cibo per il nostro viaggio verso l'eternità. L'acqua poi che viene aggiunta al vino, nella celebrazione di questo sacramento, ci raffigura misticamente: al modo infatti che l'acqua viene unita al vino, così anche noi, scorrendo come flutti d'acqua negli abissi della morte, veniamo, per opera della Passione del Signore, uniti a Cristo per l'adozione divina.

(Expositio in Ps. 21, PL 152, 725-726)

GUIGO I († 1136)

LA FORZA DEL PANE

Il Pane, ossia la Verità, sostiene il cuore dell'uomo¹,
affinché non soccomba
all'attrattiva delle forme sensibili.

(Meditationes, n. 251)

DIONIGI IL CERTOSINO († 1471)

CIBO DEI DEBOLI

Per riuscire ad essere convenientemente raccolto, considera con devozione chi è colui che all'altare si dona a te, povero e vile peccatore, mille volte degno dell'inferno. Egli è un Dio d'infinita

¹ Cfr. Sal 103, 15.

maestà, onnipotente e assai tremendo: «Egli guarda la terra e la fa sussultare, tocca i monti ed essi fumanò» (Sal 103, 32). «Un nome porta scritto sul mantello e sul femore: Re dei re e Signore dei signori» (Ap 19, 16). Questo nostro Dio discende quotidianamente per noi miseri e per di più con tanta umiltà che non c'è nessuno talmente vile a cui egli non si abbassi, purché l'uomo lo voglia. Egli viene con tanta pazienza, che è disposto a perdonare anche il più perverso dei suoi nemici, se costui vuole riconciliarsi con lui. Viene con tanto amore, che è disposto ad infiammare anche la persona più fredda del mondo, purché essa lo voglia.

Viene con tanta liberalità che non vi è nessuno così povero che egli non sia pronto ad arricchire. Viene con tanta dolcezza che desidera saziare anche il più affamato del suo cibo regale. Viene con tanta luce che non vi è nessuno così cieco che non voglia illuminare. Viene con tanta santità che non vi è nessuno così impuro o indolente che egli non possa purificare ed eccitare alla devozione.

Cerca di avere presenti queste ed altre riflessioni, giorno e notte, in tutte le tue azioni ed esercizi, per poter conservare monda la cella del tuo cuore per un tale ospite. Tutte le tue salmodie e preghiere falle o come ringraziamento, dopo aver ricevuto questo dono ed altri innumerevoli benefici, oppure per prepararti a riceverlo degnamente. Tutta la tua vita sia spesa nell'onorare questo ospite che così spesso si degna di venire in te, aspirando sempre a quel felice momento in cui il Dio infinito si degna di abbassarsi ed unirsi a te, dal momento che tutta la tua felicità consiste veramente in questo. Temi sempre che avvicinandoti a lui indegnamente non si sdegni verso di te e si compia così ciò che è scritto nei salmi: «La loro tavola sia per essi un laccio, un'insidia i loro banchetti» (Sal 68, 23).

(Contra detestabilem cordis inordinationem in Dei laudibus,
art. XXIV,

Opera omnia, t. 40, pp. 247-248)

LANSPERGIO († 1539)

IL DONO MASSIMO

Egli ci diede un dono che sorpassa ogni altro dono, dandoci se stesso in cibo nell'Eucaristia. Egli dice: «Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6, 52); «Questo è il mio corpo che è dato per voi» (Lc 22, 19). E non diede se stesso in cibo una sola volta, ma ordinò e istituì che si continuasse a fare ciò sino alla fine dei secoli, in memoria di lui, cioè del suo amore, che in questo dono appare in modo assai mirabile, da superare il nostro intelletto.

La memoria che abbiamo dei suoi benefici non è di alcun giovamento a lui, come pure non risente alcun danno se noi ce ne dimentichiamo, perciò se ci comandò di averla, lo fece per il nostro bene, poiché senza di lui non possiamo vivere. Egli ci comandò, come abbiamo ricordato, di andare a lui, di ricevere il suo Corpo benedetto nell'Eucaristia. E chi, senza un comando, ardirebbe di ricevere in cibo il suo Signore? (...)

Per il suo immenso amore si diede a noi in cibo, in modo così familiare, per dimostrare che il motivo che ci deve spingere a ricevere questo cibo deve essere l'amore e il desiderio di lui stesso. Sappiamo infatti che tutti gli altri beni e doni dobbiamo cercarli per lui, e non cercare lui per amore delle altre cose. E benché siano molti i frutti dell'Eucaristia, tuttavia essa stessa è più nobile e degna di essi, poiché essa ha in sé l'autore di tutti i beni, doni e virtù.

Perciò deve essere soprattutto la carità che ci spinge ad accostarci a questo sacramento, e poiché amiamo il Signore, desideriamo di essere confortati con questo cibo e di crescere nel desiderio di lui, e così di conseguenza crescere sempre più nella divina carità. È cosa giusta infatti che, se conviene desiderare anche altri doni, si desiderino in rapporto a lui solo, affinché attraverso di essi siamo a lui più fedeli e lo amiamo maggiormente.

(Conciones paræneticæ, In solemnitate Venerabili Sacramenti, sermo II-III, Opera omnia, t. 3, pp. 431-432)

Qui non si parla di quelli che vivono in peccato mortale. (...) Si parla qui di coloro che non sanno di aver commesso alcun peccato grave di cui non si pentono, o di cui proverebbero dolore se venisse loro in mente; e che inoltre hanno la volontà di evitare con la grazia di Dio ogni peccato e tutto ciò che offende Dio. Ma dal momento che non sentono, come si lamentano, una viva devozione ed un fervente desiderio, temono di accostarsi al ss.mo Sacramento dell'altare, e così dal timore cadono nella pusillanimità del cuore ed in immaginazioni talvolta pericolose. Tali persone sono da consolare e si deve far sapere loro che il Signore ha istituito questo sacramento non per ingannare e far cadere, ma per raccogliere, sanare e perfezionare le anime. Dunque quando uno ha questa buona volontà, cioè secondo il giudizio della ragione non abbia affetto ad alcun peccato, né sia nel proposito di peccare, ma sia invece disposto ad osservare i precetti divini e a sottomettersi alla volontà divina, non deve essere giudicato indegno di ricevere questo sacramento.

Se questo tale, poi, non sente una devozione sensibile, che invece avvertono altre persone, forse più imperfette di lui, la desideri ugualmente, non per propria soddisfazione ma per la gloria di Dio e per poter vincere con più energia i propri desideri viziosi ed essere trovato più puro al cospetto di Dio; se inoltre dopo molti desideri non ottiene questa devozione sensibile, perseveri in questa buona volontà, si umili e attribuisca la sua aridità e freddezza alle sue colpe e negligenze e si stimi perciò indegno di ogni consolazione e devozione sensibile: metta la speranza nella sola misericordia di Dio, su cui si appoggi sicuro; tanto più, come dissi, che non prova alcuna compiacenza per i peccati del tempo passato, in modo che, almeno secondo la volontà razionale, non vorrebbe averli commessi, per il rispetto dovuto a Dio; né desidera commetterli in avvenire, per non dare dispiacere a Dio.

Chi si trova in tale disposizione, benché sia debole e infermo nel bene, si accosti all'Eucaristia, come fa il malato col medico; e di questa stessa infermità si serva per accusarsi dinanzi a Dio del

suo ardire nell'avvicinarsi alla santa comunione o alla celebrazione: dica che essendo infermo ha assoluto bisogno dell'aiuto della grazia divina, che sovrabbonda in questo sacramento.

Qualcuno forse si lamenta di non poter prepararsi degnamente per partecipare ad un sacramento simile. Certamente, anche se uno si impegnasse mille anni per prepararsi, ne sarebbe ugualmente indegno. La comunione di oggi ci serve di preparazione per quella di domani. Confessa pure con tutta sincerità di essere mal preparato ed indegno; gemi con il capo chino e confuso, con il cuore compunto, dinanzi a colui che stai per ricevere, dal momento che sei così indisposto e indegno, benché d'altra parte tu abbia tanto bisogno di questo sacramento, da non poter farne a meno.

Temi di avvicinarti, considerando la tua viltà, temi pure il tuo grande ardire, ma temi ancor più lo startene lontano, considerando il bisogno che ne hai. In questa perplessità e angustia abbandonati, buttati nelle sue mani e appoggiati alla sua sola misericordia; egli conosce già il tuo stato miserabile. E se nell'accostarti a questo sacramento dovessi incontrare qualche persona o anche uno stesso angelo che ti domandi perché ardisci avvicinarti ad esso, tu potresti rispondere che lo fai perché la misericordia di Dio è infinita, perché devi andare a lui dal momento che sei infermo; e quanto più debole sei degli altri, tanto meno puoi stame lontano.

E se poi tanta fosse la tua aridità e oscurità di mente, da non riuscire a fare nessuna di queste riflessioni, non consentire minimamente ad alcun peccato e grida con la donna cananea al Signore che è veramente clementissimo, benché si mostri duro; e nella fede della Chiesa accostati al sacramento con fiducia. Respingi tutti i sentimenti, che ti possono passare per la mente, di vanità, bestemmia, ecc., passaci sopra, senza considerarli degni di risposta. Se tu sopporti in questo modo la tua aridità, per amore di Dio, sostenuto dalla fede, ne avrai un premio.

(Conciones paræneticæ, In solemnitate Venerabili Sacramenti,
sermo I,

Opera omnia, t. 3, pp. 425-426)

In primo luogo questo sacramento purifica dai peccati. Dal momento che è un sacrificio nobilissimo, che si offre per i peccati, è efficacissimo per cancellare ed espiare tutte le colpe. E che cosa di più nobile si potrebbe offrire a questo scopo, se non il nostro Giudice e nel contempo nostro Salvatore, che in questo sacrificio si offre al Padre per i peccati nostri? Nel sacrificio della santa messa l'oblazione che viene offerta non è altro che quella che il divin Salvatore istituì nell'ultima Cena, diede agli apostoli e poco dopo offrì sulla croce per i peccati di tutti gli uomini. Tu dunque, dal momento che vuoi essere liberato dai molti peccati e dalle pene a loro dovute, offrì per te quest'ostia, cioè le piaghe sanguinanti del Salvatore, il suo sangue, le sue percosse, la sua tristezza, le sue pene e la sua morte. Pregalo che per il merito di questa oblazione perdoni le tue colpe e ti rimetta la pena ad esse dovuta. (...)

Quando pertanto ti senti aggravato dai vizi, macchiato e infangato, freddo e indolente, non allontanarti da Gesù Cristo, non cercare di astenerti da questo cibo salutare, ma gemi invece nel vederti diverso da quello che dovresti essere, e grida a colui che non può non muoversi a pietà verso i poveri che lo invocano. Digli: «Signore, io sono un uomo impuro, lo confesso: è appunto questa una delle cause per cui vengo a te, perché sono un povero peccatore. Ricorro perciò a te, che solo puoi cancellare le mie colpe, santificarmi, e ti introduco nella mia povera casa, affinché tu possa illuminare con la tua luce le mie tenebre, purificare con la tua purezza le mie miserie. Sana, ti prego, con la tua virtù i miei mali, cura con il tuo corpo pieno di piaghe e lividure i miei languori. Sana, o mio piissimo Salvatore, l'anima mia, perché ho peccato contro di te».

In secondo luogo, questo sacramento fortifica il cuore dell'uomo per operare cose grandi, proprio come il cibo terreno che dà forza per sostenere le fatiche, come dice il Salmista: «Il pane che sostiene il suo vigore» (Sal 103, 15).

In terzo luogo, aumenta la grazia e le virtù. Se sei privo della grazia di Dio, o ne sei assai povero, come potrai acquistarla se

non ricevendo devotamente in te l'autore della grazia? Anche le persone prudenti del mondo ricorrono nei loro affari all'opera, al consiglio, all'aiuto e al favore dei potenti; si umiliano dinanzi ad essi e supplicano calorosamente; sono soliti anche invitare a cena quei personaggi da cui desiderano essere aiutati. Così anche tu, poiché non sei nulla senza Dio e hai estremo bisogno della sua grazia e favore, invitalo a cena, imbandita non da te ma da lui in tuo favore. Cerca di contrarre con lui un'amicizia e una vera familiarità. Impara a parlargli: narragli le tue debolezze, afflizioni e oscurità dell'anima; e, dal momento che sei consapevole delle tue miserie, invitalo alla mensa con tanta più umiltà e confusione, per poter così crescere nella sua grazia e amicizia.

In quarto luogo, l'Eucaristia restaura, ossia restituisce, ciò che ha perso la tua anima. Il cibo terreno restituisce ciò che è stato consumato dal corpo a causa del lavoro o perduto a causa dei digiuni o malattie. Allo stesso modo cerca anche tu con questo cibo divino di recuperare le forze dello spirito, la devozione, la fortezza e le altre virtù che sono state consumate a causa dei frequenti peccati. Considera che senza questo cibo non puoi non cadere quotidianamente e perdere così sempre più il vigore nel bene; perciò prega il Signore che perdoni la tua importunità e la tua indiscrezione, se ti accosti a lui più infermo di quanto converrebbe. Tu, povero peccatore e indegno, quando ti accosti a lui pregalo che soccorra le tue necessità, poiché non puoi aspettare di ricevere questo rimedio fino all'estremo del tuo male e della tua rovina. Digli che piuttosto ti conforti e ti ricrei, così da non essere più soggetto alla miseria e alla rilassatezza dello spirito.

In quinto luogo, il Signore dà all'anima una caparra, come ad una sposa. Infatti dopo che l'anima ha ricevuto questo sacramento, non può temere minimamente che la sua speranza nel Signore sia vana, né che sia delusa nella sua attesa, poiché dal dono presente concepisce la ferma speranza di ottenere i beni futuri. In questo sacramento l'uomo è portato dal timore alla speranza, dalla condizione di servo a quella di figlio, dal torpore all'amore, dalla tristezza al gaudio, mentre può ricevere in sé ciò che bramava, cercava e sperava. Noi crediamo con certezza che colui che si degna di visitarci con tanta carità e di darci se stesso

in cibo, mentre camminiamo con le nostre miserie su questa terra, tanto più ci sazierà in cielo, poiché ci farà sedere alla sua mensa e passando ci servirà.

In sesto luogo, addolcisce, cioè comunica una soavità e dolcezza spirituale a chi lo riceve. Questo però non avviene se non in quelli che hanno il cuore libero e staccato da ogni amor proprio e terreno, e non invece in coloro che hanno il palato avvezzo ai cibi della terra. Se pertanto noi, poveri peccatori, miseri e deboli, non sentiamo soavità in questo cibo del cielo, dobbiamo pensare che ciò non deriva per difetto di virtù nel sacramento, ma per difetto nostro, perché gustiamo le cose della terra, e perché ci accostiamo all'altare con lo spirito legato alle cose esterne e passeggiare. Ciò nonostante si devono consolare quelle persone che, dopo essersi esercitate per ottenere la purezza del cuore, non ricevono tuttavia alcuna dolcezza dal sacramento; ed inoltre si devono avvertire che per questo non tralascino di custodire il proprio cuore e di ricevere con la stessa assiduità questo sacramento; come invece si devono ammonire, quelli che traggono gusto sensibile da questo sacramento, di guardarsi molto dal concepire una vana compiacenza di se stessi o dal divenire pigri e negligenti.

In settimo luogo, riscalda, cioè accende in noi la divina carità. Questo è il sacramento dell'amore, in cui la carità di Cristo si effonde tutta per riscaldare l'anima, per eccitarla all'amore e per allontanare da essa ogni accidia e freddezza. Pertanto, poiché la carità può crescere sempre più in noi, mentre talvolta si raffredda talmente in noi che appena ci accorgiamo che c'è, frequentiamo con devozione questo sacramento, affinché la carità non solo si conservi in noi, ma cresca ogni giorno di più. Come infatti il fuoco avvampa maggiormente, aggiungendovi altro fuoco, così la carità si infiamma maggiormente, aggiungendovi altra carità.

In ottavo luogo, questo cibo salutare unisce l'anima a Dio. Come il cibo terreno si trasforma nella sostanza di chi lo riceve e diviene un solo corpo con lui, così, benché in modo opposto, il cibo eucaristico converte in sé chi lo riceve, in modo da farlo deiforme. Non si ammirerà mai abbastanza perciò l'ineffabile condiscendenza divina, che volle dare sé a noi in cibo e sostenere

il nostro corpo con il suo Corpo. E perché Dio fece ciò, se non per insegnarci che con questo cibo noi ci uniamo e veniamo trasformati in lui, come avviene del cibo materiale in chi lo mangia? Egli infatti, dandosi in cibo a noi, volle procurare la nostra più stretta unione con lui, cosicché egli stesso non poteva trovare un modo di avvicinarsi l'anima maggiormente e più intimamente che in questo sacramento, dove appunto essa non solamente si unisce con Dio, ma diviene una stessa cosa con lui.

(*Conciones paræneticæ*, In solemnitæ Venerabili Sacramenti,
sermo III,
Opera omnia, t. 3, pp. 433-436)

ANTONIO DE MOLINA († 1612)

IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO

Non posso non meravigliarmi di alcuni che ritengono la comunione frequente pericolosa, come se non fosse vero che da essa proviene la salvezza e la vita dell'anima. Forse per timore di poca riverenza essi non approvano che l'anima devota riceva spesso il Corpo di Cristo in cibo, soprattutto se è nel numero dei laici, come se per questi il Signore non avesse istituito un così grande sacramento, ovvero avesse fissato il precetto di riceverlo solo di tanto in tanto. (...)

E chi oserà biasimare coloro che si sforzano di persuadere all'uso frequente dell'Eucaristia? Il Concilio di Trento afferma che desidera molto di vederlo ricevuto nella Chiesa santa. Non sarà dunque cosa degna di lode il procurarlo? Cosa temono i predicatori e i confessori, se un tale uso è degno di somma lode! Alcuni diranno che oggi non si sente quel fervore di carità né si vede quella gran perfezione dei tempi della Chiesa primitiva. (...)

Nella Chiesa primitiva c'erano pur sempre uomini imperfetti come al giorno d'oggi. (...) Non è dunque un buon argomento quello che portano costoro, perché ai nostri giorni si trovano molte anime degne di stare a confronto con gli spiriti migliori delle prime generazioni, e alle quali si può consigliare o permet-

tere la frequenza alla comunione, soprattutto sapendo che gli imperfetti nella Chiesa primitiva non per questo erano esclusi dal prendere ogni giorno il ss.mo Sacramento. (...)

Ma dicono costoro che ai laici e a chiunque altro che non sia sacerdote deve bastare il comunicarsi una volta per settimana. (...) Dove leggono nella Scrittura, o quale tradizione della Chiesa dà valore a questa loro limitazione? (...) Forse traggono ciò dai detti o dai fatti dei santi Padri? Ma da loro si ricava piuttosto il contrario, tanto essi raccomandano la comunione frequente e quotidiana. (...) Certamente possiamo adattare al nostro caso quelle parole che disse agli anziani la santa vedova Giuditta: «Chi siete voi che tentate il Signore? Questa non è una parola che muova a misericordia, ma piuttosto eccita all'ira. Avete posto un tempo alla misericordia del Signore, e a vostro arbitrio gli avete fissato un termine» (Gdt 8, 12ss. *Volg.*).

*(Istruzione de' sacerdoti,
tr. VII, c. VII, par. 1-3, pp. 602-605)*

UNA CARNE SOLA

Altissimo è il grado della stretta unione che si opera nel sacramento fra Cristo e l'anima che lo riceve con le dovute disposizioni. (...) Questa unione è quella che il Signore domandò con tanta forza al Padre che realizzasse fra lui e i suoi discepoli, quando pregò dopo l'ultima Cena dicendo: «Padre, voglio e desidero che coloro che crederanno in me siano con me una cosa sola, come noi siamo una cosa sola» (cfr. Gv 17, 20-23).

Questa unione è quella di cui parlò lo stesso Signore dicendo: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui» (Gv 6, 56). Egli dimora in me e io in lui come mio Padre è in me e io sono in lui perché la sua vita è la mia: «Come il Padre che ha la vita ha mandato me, e io vivo per il Padre», così in certo modo «colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6, 57). Colui che mi riceve si unisce tanto strettamente a me, che vive di quella vita di cui io vivo, in modo che può dire: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20), come diceva S. Paolo. Io non vivo più la mia propria vita

perché, avendo in me lo Spirito di Cristo, le azioni che compio non sono mie, ma di lui che vive in me e agisce con me. Questo significavano le parole di Gesù quando disse: «Egli dimora in me e io in lui» (Gv 6, 56).

O parole santissime e umanissime, piene di soavità e conforto! Non gli basta dire: «Io mi seppellisco nella sua carne, qui rimango, qui dimoro, e lo nutro con la mia carne e il mio sangue», ma molto di più vuole dirci sul suo amore e su ciò che questo amore opera in noi, perciò disse: «Egli dimora in me e io in lui». Quanto è piena di dolcezza questa parola, quanto è potente per consolare un'anima affitta e far avvampare anche nei cuori gelidi la fiamma della carità celeste! Egli dimora in me e io in lui, e colui che si ciba di me vivrà per me, ossia sarà reso partecipe della vita con la quale vivo, e che ho in comune col Padre.

E benché sia vero che questa unione sacramentale sia piuttosto spirituale, per mezzo della grazia e della virtù che nell'Eucaristia si comunicano, tuttavia si deve ritenere ugualmente che sia estremamente reale, e che Cristo si unisca corporalmente a noi, e il suo Corpo santissimo col nostro per mezzo delle specie sacramentali. E in questa unione si compie quel matrimonio purissimo di cui fu detto in figura: «I due saranno una carne sola. Così che non sono più due, ma una carne sola» (Mt 19, 5-6). Questo matrimonio di Cristo e della Chiesa considerò S. Paolo quando disse: «Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!» (Ef 5, 32). Perciò soggiunge che noi siamo membra del corpo di Cristo, carne della sua carne e osso delle sue ossa, «siamo membra del suo corpo» (Ef 5, 30), in modo che qualunque fedele si comunichi degnamente potrà dire: «Questa è carne della mia carne e osso dalle mie ossa» (Gen 2, 23), (...) come del ferro ardente diciamo che è fuoco, non perché abbia mutato sostanza, ma perché il fuoco se lo è così assimilato da imprimergli le sue qualità, il suo calore, la fiamma, e tutti i suoi effetti.

(*Ivi*, tr. I, c. XI, par. 1-2, pp. 64-67)

Ricevere il ss.mo Sacramento, come è un atto di adorazione e di culto a Dio dei più grandi ed eccellenti che possa fare un cristiano, così è uno dei più graditi a Cristo, il quale sente un particolarissimo piacere nell'essere ricevuto da tutti i fedeli. Che questo sia vero lo si vede dal modo con cui questo sacramento fu istituito: perché non per altro lo istituì Cristo sotto le specie del pane e del vino, che sono nutrimenti tanto comuni e ordinari, se non per essere più facilmente ricevuto; e con tanta forza e assiduità ci esortò a cibarcene, mostrando il danno in cui si incorre se non lo riceviamo, dicendo: «Non avrete in voi la vita» (Gv 6, 53). (...) (Chi volesse una prova di questo amore) raccolga nella Scrittura gli amorosi sentimenti di Dio verso le anime, e vedrà luminosamente la verità. Legga il Cantico, e noti gli inviti pieni di grazia e di forza che lo sposo fa alla sposa, la benignità, la soavità, l'amore profondo che Dio ci rivela per mezzo di quei simboli misteriosi, e si accorgerà quanto questo sovrano Signore, quasi dimentico della sua grandezza e maestà, accondiscenda a trattare con mansuetudine e familiarità con gli uomini.

(Ivi, tr. VII, c. V, par. 8, pp. 595-597)

COMMENSALI DI DIO

O Re della gloria, Principe dell'universo, allontana la caligine dai nostri occhi, affinché dalle nostre leggerezze passiamo a considerare la grandezza del tuo merito e la condescendenza che hai usato verso di noi. Tu ti sei degnato di affidarci non la chiave di un palazzo reale della terra, ma la chiave dei cieli, con l'autorità piena di aprire e chiudere: ci hai eletti non in qualità di servi, ma di familiari ed amici, per poter prendere parte con te ai tuoi profondi segreti; perciò hai voluto che non ci allontanassimo mai dalla tua presenza e dal tuo cospetto, per poter così assistere non già come servi o spettatori, ma come commensali alla tua stessa mensa, per nutrirci dello stesso cibo e bere dello stesso calice, Dio santo! Che cos'è questo cibo, quest'amicizia e confidenza, chi è questo Principe di cui parliamo?

O Padri, solleviamo la nostra mente, solleviamo i nostri pensieri a cose tanto sublimi e alte.

(*Ivi*, tr. III, c. XII, par. 2, p. 292)

INNOCENT LE MASSON († 1703)

SIGILLO DELL'AMORE

O Signore, sei tu stesso, la Verità incarnata, che mi parli! Che cosa ci può essere di più vero di quello che la Verità stessa ci dice? Io non dubito, Signore, della tua presenza reale nell'adorabile mistero al quale sto per accostarmi; non dubito che produca i mirabili effetti che tu hai promesso; ma temo assai di porre degli ostacoli alle tue grazie, con le mie infedeltà, con la mia fiacchezza e pigrizia. Non dubito che sia veramente così; ne sono addirittura certo. Però questo non mi impedirà di accostarmi a te, poiché io non posso vivere, se non cibandomi ogni giorno del pane sovrassostanziale. (...)

Mio Signore, tu hai voluto farci sapere che non solo sei fedele alle tue promesse, ma che concedi assai più di quello che hai promesso. Quante volte hai donato la vita dell'anima a quelli che ti chiedevano solamente la vita del corpo! Una sola tua parola, un solo tuo gesto compivano meraviglie... Che cosa non dovrò dunque sperare da questo mistero nel quale tu ti doni completamente a me? Gesù mio, non è per la salute del corpo, ma per la salute dell'anima che io ti supplico: «Pietà di me, Signore; risanami, contro di te ho peccato» (Sal 40, 5). Sono invero indegno delle tue misericordie, avendo mancato mille volte alle promesse che ti avevo fatte; tuttavia non cesserò di sperare in te, neppure se mi guarderai sdegnato. (...)

Gesù mio, il dolce invito che fai a coloro che sono oppressi dai dolori e dalle fatiche di questa vita, di ricorrere a te per essere consolati, mi dà il coraggio di venire a te. È vero che non sono stato fedele alle tue parole, dimostrando che il mio amore non è affatto degno del tuo; ma appunto per questo ho più bisogno che mai di accostarmi al mistero del tuo amore (...) con il quale

e per mezzo del quale posso osservare la tua parola. O sorgente d'amore, supplisci con la tua fiamma e con la tua pienezza a quello che mi manca; mutami, consumami, annientami, affinché non sia più io che viva, ma sia tu a vivere in me. (...)

Gesù mio, vorrei poterti ringraziare infinitamente per la grazia che mi hai fatto di venire ad abitare nel mio cuore così misero. Vieni col Padre e con lo Spirito Santo e, benché io non vi ami che indegnamente, accettate di abitare nell'anima mia! O Signore, illuminami con il fulgore della tua luce, perché ti conosca e impari a rispettare la tua maestà, ad adorare la tua dignità, ad imitare la tua umiltà. Caccia dall'anima mia tutte le distrazioni, perché io sia tutto per te; liberami dalle tentazioni che cercano di farmi cadere...; eleva i miei pensieri che tendono alla terra, appesantiti dalla massa dei miei peccati; fa' che tutti i miei desideri siano per i beni del cielo, in modo che gustando la tua dolcezza e la tua soavità, il mondo mi venga a disgusto e l'amore alle creature si annienti e perisca nel mio cuore. Uniscimi a te con il sigillo del tuo amore, perché tu basti a un cuore che ti ama. (...)

L'unica mia dolce speranza è di poter ricorrere a te in tutti i dolori della vita e di abbandonarmi interamente alla tua bontà e alla tua provvidenza. E come ti sei offerto al Padre sulla croce per la salvezza mia e di tutto il mondo, così anch'io mi offro completamente a te: ti consacro tutte le mie energie, i miei sentimenti, perché ogni mia azione, svolgendosi sotto l'influsso del tuo Spirito e della tua grazia, sia sempre ed unicamente ordinata ad eseguire la tua santissima volontà.

(Directorium novitiorum, c. IX, pp. 62-72)

LOUIS M. BAUDIN († 1926)

IL FRUMENTO DEL DESERTO

Il cibo di un monaco non può venire dal mondo. «Dove possiamo comprare il pane – diceva il Maestro – perché questi abbiano da mangiare?» (Gv 6, 5). Le ricchezze del mondo e le

sue gioie non potranno dare una goccia di felicità al suo cuore bruciato dal desiderio dell'eternità. «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo» (id. 7). Infatti tutto ciò che il mondo offre a coloro che vivono di vanità, non ha che un'apparenza di dolcezza e forza; ma questo cibo non può sostenere le anime avidi di verità: «È piacevole all'uomo il pane procurato con frode, ma poi la sua bocca sarà piena di granelli di sabbia» (Pr 20, 17).

Noi siamo di quelli di cui parlava il Profeta: «Ecco, verranno giorni – dice il Signore – in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane, né sete di acqua, ma d'ascoltare la parola del Signore» (Am 8, 11). Inoltre questa parola di Dio, per saziarci nella nostra vita contemplativa, deve essere intima e assimilata profondamente da noi stessi. (...)

Noi che viviamo abitualmente di solitudine, per vivere unicamente di Gesù, in lui e per lui, abbiamo bisogno del puro fior di frumento: «Ti sazia con fior di frumento» (Sal 147, 14). Noi desideriamo nutrire la nostra esistenza con la sostanza stessa del Salvatore perché egli ha detto: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete» (Gv 6, 35). (...)

Il frumento del deserto, il nostro frumento, ecco quel che ci vuol offrire nostro Signore e l'offrirlo a noi è una vera gioia per il suo Cuore. Ma egli pone delle condizioni a questa sazietà soprannaturale. Il Salmista pensando alla città del grande Re cantava: «Egli ha messo pace ai tuoi confini e ti sazia con fior di frumento» (Sal 147, 14). La stessa norma prepara i figli del deserto a ricevere il loro cibo spirituale. Per gustarlo, prima di tutto è a loro necessaria la pace; il Verbo non si lascia contemplare se non dalle anime pacificate. (...)

Ma la pace del cuore è opera della carità. Prima di sfamare la moltitudine che lo aveva seguito, il Salvatore disse ai suoi apostoli: «Fateli sedere» (Gv 6, 10). Il pasto preso in comune sull'erba della montagna è l'immagine, secondo certi commentatori, di una comunità unita nella concordia e nell'esercizio delle virtù.

(Méditations cartusiennes, t. 3, pp. 305-308)

FRANÇOIS POLLIEN († 1936)

IL SACRAMENTO DELL'INCARNAZIONE

Ecco il grande sacramento dell'incarnazione, in cui il mistero della tua incorporazione al Cristo si opera sotto la forma di alimento. Che cosa c'è di più intimo della tua vita corporale, che cosa c'è che sia di più "te" degli alimenti che cambi in te e che diventano tua sostanza? E Gesù ha voluto talmente essere "te", e che tu fossi "lui"; ha voluto tra te e lui una tale identità di assimilazione che è disceso fino a quest'ineffabile industria d'amore, in cui, facendosi tuo pane, si fa tua vita. Nella comunione egli può dire di te e tu puoi dire di lui, con una realtà più profonda ancora di quanto Adamo l'abbia detto di Eva: «Essa è carne della mia carne e osso delle mie ossa» (Gen 2, 23). E se Adamo ha potuto aggiungere che Eva si sarebbe chiamata "donna" (= virago), perché è stata tratta dall'uomo, anche nostro Signore può aggiungere, e tu con lui: Questi sarà chiamato Dio, perché è tratto da Dio. E non ti rende egli forse Dio in tutta verità dal momento che ti dà la sua vita divina? (...)

Non ha voluto istituire il sacramento al di fuori del sacrificio per ripeterti incessantemente che la tua vita è nella sua morte. Se il supremo eccesso della carità consiste nel dare la propria vita per coloro che amiamo (cfr. Gv 15, 13), egli ha trovato un eccesso più grande. Non contento di versare una volta il suo sangue sulla croce, l'ha voluto versare tutti i giorni in tutti i luoghi in cui s'innalza un altare e in tutte le circostanze in cui un prete celebra il mistero del suo sacrificio, e in tal modo va moltiplicando la sua immolazione, affinché, mentre la morte opera in lui, in te operi la vita (cfr. 2Cor 4, 12). Ma il suo sacrificio è più conosciuto, meglio gustato del suo sacramento? Le anime hanno coscienza degli eccessi del loro Dio? E tu puoi rendere alla tua vita questa testimonianza che non è in ritardo con le offerte del suo Salvatore e viene ad attingere tanto quanto deve alle sorgenti della sua salvezza?

Noi non cessiamo di mostrarti l'abbondanza di beni di cui il Padre tuo, da tutte le parti e in tutte le maniere, circonda le

tue radici. E nella sua sollecitudine misericordiosa non ha accumulato nulla di così vitale. Ecco: il Signore ricapitola sull'altare la vita e la morte sua per trasmettertene i frutti; le grazie dell'incarnazione e della redenzione sono là raffinate nella loro potenza, ridotte alle minime proporzioni affinché il rimedio sia più agevole a prendersi: perché dunque esiti ancora?

(*La pianta di Dio*, nn. 1037, 1040, pp. 684-686)

AUGUSTIN GUILLERAND († 1945)

LA STRADA DELLA CARNE

Questa manducazione che vi fa orrore è condizione necessaria; è il solo mezzo per arrivare alla vita desiderata; è il solo mezzo per raggiungere il Pane di vita (...). La carne è dunque la strada che conduce alla vita; essa è tutta vivificata e impregnata di vita eterna. (Essa) è tra noi e questa vita; bisogna passare attraverso di essa... e non c'è altra via: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui» (Gv 6, 56). La vita è immanente; è un principio interiore; si dispiega a partire dal di dentro e di là si comunica all'esterno. Bisogna dunque entrare in lui e raggiungerlo nel suo essere intimo, e lui, da parte sua, deve entrare in noi e venire ad occupare il fondo del nostro essere. Ora, solo la manducazione lo permette. Egli è introdotto in noi e trasformato in noi dal principio intimo col quale, mangiandolo, lo abbiamo fatto comunicare.

Così chi mangia la carne del Figlio dell'uomo è unito a lui, assimilato da lui in questa fiammeggiante sorgente intima dove si sono congiunti. Qui in questo luogo intimo che il Verbo del Padre occupa, e dove il Padre gli si dona mostrando il suo Essere che il Verbo esprime, qui, colui che mangia li trova l'uno e l'altro, nell'atto eterno di reciproca comunicazione, di comunione che è la loro vita: «Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6, 57).

Come sempre il Maestro divino descrive questa vita con poche parole semplici e brevi ma di una inesauribile sostanza,

in cui tutto il mistero di Dio col suo prolungamento fino a noi vibra e si offre alla nostra meditazione. Egli è stato inviato per questo. Parte dalla sorgente essenziale e prima, il Padre: «Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me...» (Gv 6, 57).

Egli si ricollega con tutto se stesso a questa missione; essa lo costituisce nel suo essere e nel suo ruolo di Figlio; essa continua la generazione eterna del seno infinito e la riproduce in mezzo a noi e per noi. (...) Qui è tutta la vita terrena del Verbo incarnato: «Io vivo per il Padre» (Gv 6, 57). Egli non vede altro che suo Padre, non vuole che lui, non tende che a fargli piacere realizzando tutta la sua volontà... Ed è per realizzare questa volontà che invita i suoi ascoltatori a mangiare la sua carne. Perché il mistero di questa vita infinita che riceve dal Padre e che lo fa vivere per lui e in lui, egli la offre a chi mangerà la sua carne. «Colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6, 57).

Questa manducazione gli comunicherà il soffio d'amore che lo anima, e lo farà donare a lui come lui stesso si dona a chi si comunica. Chi si comunica – chi si comunica veramente – riceve il movimento che porta il Padre in suo Figlio, il Figlio in suo Padre, e tiene eternamente abbracciati. Egli è afferrato da questo Spirito che li lega e che la carne di Gesù ha fatto entrare in lui, ed è trasportato a sua volta in colui che, grazie al veicolo di questa carne, è venuto in lui; e, unito a lui, entra nel seno in cui questo movimento e questo bacio sono la vita stessa di Dio, la vita eterna: «Ha la vita eterna» (Gv 6, 54).

(Écrits spirituels, t. 1, pp. 291-292)

BRAMA DI UNIONE

Cosa posso offrirti? Cosa posso sacrificarti? Il pane sulla patena d'oro, il vino nella coppa del calice non ti attirano per il loro valore: tu li gradisci (...) perché sotto questa forma tu potrai dare libero corso al desiderio immenso che ti consuma di unirti a noi e di trasformarci in te.

La trasformazione in te, la comunicazione di te stesso, infinita ed eterna bellezza, a noi, poveri e così pieni di debolezza e di miserie; l'unione, ossia la comunità di pensiero, di sentimenti,

di volontà, di attività: ecco il tuo sogno divino e innamorato. Il pane e il vino di cui vuoi nutrirci sei tu. E il pane e il vino di cui vuoi nutrirti siamo noi. Sono io, io, il mio corpo e la mia anima, il mio essere così come è e che tu conosci così bene, con tutte le sue imperfezioni e insufficienze: ecco ciò che depongo ai tuoi piedi, ecco la mia offerta.

Fanne ciò che vuoi. Vuoi trasformarmi in te? Trasforma! Vuoi immolare in me ciò che si oppone a questa trasformazione, ciò che non può accordarsi con te? Immola! Come il pane e il vino che il sacerdote ti offre sull'altare, così il mio corpo e la mia anima sono tuoi; vengono da te; io non ne ho che l'uso. Ed è questo uso che ti sacrifico. Te lo dono proprio per riconoscere i tuoi diritti di Creatore e il tuo sovrano dominio. (...) Te li abbandono (...) e ti offro anche con me tutti coloro che amo; sono un poco parte di me; fanno un po' parte del mio essere; io non posso separarli da esso, e tu nemmeno lo vuoi. Perché tu sei l'Amore, ossia il grande "unitore", e non ti sei immolato, e non rinnovi incessantemente la tua immolazione che per unire. Prendici tutti; trasformaci tutti. Fa' di noi tutti un solo corpo e una sola anima nell'immensa unità del tuo Essere infinito e del tuo amore.

(*Ivi*, t. 2, pp. 119-120)

La messa non è un sacrificio che per essere una comunione.

(*Ivi*, t. 2, p. 129)

FOLLIE D'AMORE

Questo mistero oltrepassa la ragione; ma come è dolce al cuore! Tu mi ami! Ecco tutta la spiegazione di questi misteri. Essa mi basta deliziosamente. Tu vuoi trasformarti per prendere la mia forma e unirti a me; tu vuoi immolarti perché l'immolazione cancelli i peccati che ci separano; tu vieni a raggiungermi fino nell'abisso di tutte le mie miserie per farmi risalire con te fino alla vetta gloriosa della tua santità!

Queste vie del tuo amore possono sorprendere solo quelli che non sanno niente dell'amore. Ma chiunque ha gustato

la gioia di sacrificarsi per coloro che ama le comprende e le ammira. La mangiatoia, la croce, l'altare, sono le tappe che ti hanno condotto fino ai nostri cuori. La mangiatoia ti ha fatto a nostra misura; la croce ti ha polverizzato e impastato; l'altare ti fa cibo che si assimila. La consacrazione che avviene sull'altare ne prepara dunque un'altra.

Tu ti trasformi per trasformarmi; tu prendi una forma che io possa far passare in me al fine di potermi far passare in te. Il tuo sacrificio esige il mio sacrificio. Io devo essere pronto a morire a me stesso affinché tu mi comunichi la tua vita. (...) La morte a me stesso non è che una sostituzione: si lascia il posto a qualcuno. (...)

Ma è morte questa? La mia vita naturale non è che un'ombra: la vita vera è la tua. Il mio sacrificio non è dunque una vera morte, ma unione alla vera vita. Posso forse dire che la mia vita naturale è immolata? O sacro mistero delle trasformazioni che riempiono tutta la tua opera! Comincio ora a intuire la meraviglia della trasformazione divina della mia anima, che tu mi annunci. L'humus e la goccia di rugiada che divengono colore e profumo nel fiore, il fiore che diviene movimento e sensazione nell'animale e l'animale la cui carne alimenta la mia vita; tutto ciò prefigura e prepara questo banchetto della santa mensa dove tu ti dai a me, per impadronirti di tutto il mio essere e cambiarlo in te! La tua vita in me non è una distruzione della mia vita, ma la sua trasformazione e la sua "consacrazione". Tu mi fai "cosa sacra", ossia offerta a Dio, votata al suo servizio e che partecipa a tutte le sue ricchezze e a tutte le sue gioie.

(Ivi, t. 2, pp. 123-124)

AGNUS DEI

«Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo» (Gv 1, 29). Ecco la vittima purissima che mi offre la sua purezza infinita. L'orribile peccato che ci rendeva dissimili e distanti è stato cancellato dal suo sacrificio. Più nulla ci separa. Allora egli si fa alimento: «Prendete e mangiate» (Mt 26, 26); sedetevi con me alla tavola del Padre di famiglia. Ogni disac-

cordo è soppresso. La pace del Signore, la pace dei figli che sono amati e che amano, la pace che ci unisce, mio Padre e me nel nostro comune amore, vi unisce a me e al Padre e tra di voi: “La pace del Signore sia sempre con voi”».

«Il mio annientamento ha soppresso tutto ciò che divide. In me non vi è più niente di proprio; (...) ho immolato tutto; e ora sono un essere senza confini, dove tutti possono accordarsi e unirsi. La pace sia con voi, la pace dell'amore! La pace del Signore! La pace di tutti i figli riconciliati dal mio sacrificio e riuniti alla tavola del Padre! La pace che gli angeli hanno cantato sulla mia culla e che io ho promesso a tutti i miei prima di morire! La pace che il mondo non conosce, perché non ha il mio Spirito e non sa consentire a immolare, come me, la sua vita e l'amore di sé per entrare nell'immensa corrente dell'amore divino! La pace delle vittime che, morendo per me, mi hanno seguito sulle sponde eterne, e delle quali solo il corpo rimane mescolato al flusso e riflusso delle cose mobili, ma la cui anima, unita alla mia anima, gusta già in anticipo la pace della patria!».

«La pace del Signore sia sempre con voi!».

(Ivi, t. 2, pp. 129-130)

TRASFIGURAZIONE

«Venite a me... e io vi ristorerò» (Mt 11, 28). Il tuo richiamo d'amore copre la voce della mia miseria. Ti ascolto; vengo! Ti seguo al di là delle apparenze, nella verità. Io vengo a te fino all'estremo annientamento della mia vita e del mio egoismo gretto, e trovo la vera vita e il vero amore. Io scopro il mio io divino, la mia fisionomia eterna, le mie sembianze di figlio di Dio. (...) Credevo di perdermi e morire: io uccidevo in me la morte e conquistavo la vita. Eccomi rifatto, risuscitato, ricreato. L'opera del tuo amore redentore è compiuta in me. (...)

Signore, io credo, io sento che è qui il termine sognato dalla tua tenerezza.

(Ivi, t. 2, pp. 131-132)

PARTE QUINTA
Il fine della contemplazione

CAPITOLO XI

La comunione coi fratelli

*«Dio è amore;
chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora
in lui.*

*Nessuno mai ha visto Dio;
se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi»*

(1Gv 4, 16.12)

S. BRUNO († 1101)

LA TENEREZZA DEL PADRE

Avrei voluto che rimanesse qui con noi il fratello Landuino a causa delle sue gravi e frequenti infermità, ma poiché è d'avviso di non poter trovare lontano da voi né salute né gioia né alcun profitto, non ha acconsentito al mio desiderio. L'abbondanza delle sue lacrime e sospiri al pensiero di essere separato da voi mi ha dimostrato quanto egli vi stimi e di quale perfetto amore ami voi tutti. Per la qual cosa non ho voluto menomamente costringerlo al fine di non recar danno a lui o a voi che a motivo delle vostre meritevoli virtù mi siete carissimi. Pertanto, fratelli miei, premurosamente vi avverto e umilmente ma con forza vi prego di mettere in atto la carità che avete in cuore per lui in quanto vostro priore e padre carissimo, benignamente e previdentemente somministrandogli quanto gli è necessario per le sue non poche infermità. Può anche darsi che egli non voglia che gli rendiate detti cortesi servigi, preferendo mettere a repentaglio la propria salute e la vita, anziché

mancare in qualche punto al rigore dell'osservanza esteriore. (...) Ora (...) vi autorizzo di fare le mie veci, in modo che vi sia consentito di obbligarlo rispettosamente a prendere tutto ciò che gli darete per la sua salute.

Quanto a me, fratelli miei, sappiate che l'unico mio desiderio dopo Dio è di venire a rivedervi. Con l'aiuto del Signore lo metterò in atto appena mi sarà dato.

(Epistola ad filios suos cartusienses, nn. 5-6)

GUIGO I († 1136)

AMORE ESIGENTE

Chi ama tutti, senza dubbio si salverà.

Chi invece è amato da tutti, non per questo sarà salvo.

(Meditationes, n. 23)

«Dio è Amore» (1Gv 4, 7).

Chi ama qualcuno non a motivo dell'amore,

vende Dio,

vende la sua felicità.

Non vi è infatti felicità che amando.

(Ivi, n. 89)

Se sopporti te stesso così immondo,
perché non sopporti qualunque altro?

(Ivi, n. 122)

Anche se tutti diventassero pazzi,

l'amore va bevuto gratuitamente,

per la sua propria dolcezza, come un soavissimo nettare;

non va venduto per nessuna ricompensa.

Infatti ci è utile e ci rende beati,

qualunque cosa facciano gli altri.

(Ivi, n. 151)

La carità sia per te il motivo di dire la verità,
come medicina.

(*Ivi*, n. 164)

Se ami perché sei amato, o per esserlo,
non doni ma restituisci;
scambi amore con amore.
Sei un commerciante;
hai già ricevuto la tua ricompensa (cfr. Mt 6, 2).

(*Ivi*, n. 182)

Il nome di Cristo è Gesù¹.
Quindi nell'istante in cui, per qualunque causa, perdi la
volontà di salvare qualunque uomo,
ti separi dalle membra di Cristo, cioè dal Salvatore.

(*Ivi*, n. 236)

Niente deve essere concesso all'egoismo;
nulla deve essere vietato alla carità.

(*Ivi*, n. 276)

Qual è la bellezza naturale dell'anima?
Amare Dio.
E quanto?
Con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente
e con tutte le forze (cfr. Lc 10, 27).
Appartiene ancora alla medesima bellezza amare il prossimo.
Quanto?
Fino alla morte (cfr. Gv 15, 13; Fil 2, 8).
E se non fai questo, di chi sarà il danno?
Di Dio no,
forse un poco del prossimo,
il tuo sarà senza dubbio enorme.
Infatti l'essere privato di una bellezza o di una perfezione
naturale

¹ «Gesù» significa: «Dio è salvezza».

non può non essere dannoso a qualsiasi cosa.
Infatti se la rosa cessasse di avere il suo colore naturale
o il giglio di profumare,
il danno sembrerebbe essere minimo per me
che amo queste sensazioni;
ma per essi, ossia per la rosa e per il giglio,
sarebbe molto più terribile,
perché privati della loro propria e naturale bellezza.

(*Ivi*, n. 465)

ADAM SCOT († 1212)

LA CONDIZIONE INDISPENSABILE

Se noi perdoniamo, sarà perdonato anche a noi. Se non perdoniamo, neanche a noi sarà perdonato. Dipende dunque dalla nostra volontà essere sorretti dalla grazia o feriti dall'ira. Perciò, prima di far orazione, tu, che sei abitatore della cella, perdona, perché ti sia perdonato; perdona però nel modo in cui vorresti fosse perdonato a te. Chiederai forse che cosa significa perdonare? Ecco la risposta: perdonare vuol dire allontanare dalla tua mente tutto ciò che a torto ti è stato detto o fatto; ma in modo tale che tu non trattenga presso di te e dentro di te nulla dei torti ricevuti.

Se infatti continui a rimuginare nel tuo interno alcunché di ciò che di duro e offensivo ti è stato detto o fatto, se lo discuti tra te e te con l'animo turbato e triste, pieno di rammarico, di ira e di amarezza, se attendi l'occasione opportuna per vendicarti, e se godi che sia capitato qualche cosa di avverso al tuo nemico, ti dico arditamente che tu non perdoni. Né puoi applicarti con frutto all'orazione, finché il tuo animo è in preda al turbamento; non hai, infatti, espulso dal tuo animo quello che è stato detto e operato contro di te, anzi lo hai pieno di veleno mortale che tu stesso ti sei iniettato.

Ché, se non osi o ti vergogni di eseguire quello che ti consiglio e guardi colui verso il quale sei irritato con occhio cor-

rucciato e torvo e con cipiglio; se gli neghi un aspetto sereno o non ti degni di parlare con lui, oppure rivolgendogli la parola gli rinfacci espressioni amare e non nutri i sentimenti di dolcezza che dovresti avere verso il tuo fratello, allora sappi che tu non hai perdonato e non sei idoneo a ben pregare.

(*De quadripertito exercitio cellæ*, c. XXXIV,
PL 153, 872)

Quando poi vedi che accade qualche cosa di riprovevole, pensa che ciò avvenga o per debolezza o per sbaglio o per caso. Scusa l'intenzione di chi ha commesso quella cosa, se non puoi scusare l'azione. Che se ti sembra che nemmeno l'intenzione ammetta una scusa, allora giudica che la tentazione sia stata troppo veemente. Così, quando uno ti apparisse spiritualmente infermo, ti dispiaccia la malattia e non la persona colpita da quella infermità spirituale. In questo modo tu amerai non il peccato ma il peccatore, il quale ti deve essere caro in quanto uomo e non in quanto affetto dal peccato. Perciò, riguardo alle azioni peccaminose che vedi commettere dagli uomini, abbi sia zelo sia compassione, in modo tale però che la causa, il mezzo e il fine di questi due sentimenti sia la carità.

(*Ivi*, c. XXII, PL 153, 840)

B. NICCOLÒ ALBERGATI († 1443)

LA FORZA E LA DOLCEZZA DELLA CARITÀ

Abbiamo ricevuto nei giorni scorsi una lettera di vostra Paternità con diverse altre missive, che non abbiamo potuto leggere allora a causa di una nostra grave infermità, e quindi non potemmo rispondere. Ma essendoci da poco alquanto ristabiliti, dopo aver letti siffatti scritti, rispondiamo noi stessi brevemente, dato che li avete indirizzati direttamente a noi e che il santissimo nostro signore, il Papa, molto probabilmente non risponderà affatto, essendo il tenore delle lettere tale da non meritarsi che una risposta spiacevole.

Dobbiamo rispondere che quell'illustre Principe (il Visconti) non ha nessun motivo di lamentarsi, come vostra Paternità e noi bene sappiamo. Infatti il sommo Pontefice, come vi è noto, si è adoperato assai e con calore per la pace in favore di sua Altezza. Pertanto, anche se si tratta di accordi che non furono corroborati da documenti autentici, il Visconti non ha nessuna ragione di lamentarsi con il Pontefice, poiché il Papa soddisfece e soddisfa con fatti concreti a tutte quelle esigenze che sono necessarie a conservare la pace e la carità tra sua Altezza e lui.

Ma il Duca continua a lavorare contro sua Santità con azioni gravi e moleste, come fece nel Concilio e in altre occasioni, pur sapendo essere ciò invisibile e spiacevole al sommo Pontefice. Ci perdoni perciò sua Altezza se ci angustia il timore che l'ira divina si rivolga contro di lui che combatte contro cose sacre e, dimentico della patria e della sua nazione, vuole con furore tutto sconvolgere e consegnare il suo popolo in mani straniere. Voglia perdonarci, e non gli dispiaccia, se francamente gli diciamo che, agendo così, fa male, molto male, veramente male!

Lo supplichiamo e scongiuriamo perciò con tutte le preghiere che possiamo, affinché lasci questi suoi propositi, convertendoli invece nel mettere ogni impegno a obbedire al sommo Pontefice e a custodire lo stato della Sede Apostolica e a non volere, a causa della sua ira, consegnare la sua gente in mano allo straniero.

Queste cose abbiamo voluto scrivere alla Paternità vostra reverendissima, affinché le comunichi a sua Altezza, raccomandandoci a lui. Desiderando ogni bene a vostra Paternità, l'assicuriamo di aver scritto questa lettera con profondo spirito di carità.

*(Lettera del 12 luglio 1437 al vescovo di Como,
in P. de Töth, Il Beato card. Niccolò Albergati,
t. 2, pp. 423-424)*

Alcuni cittadini di Bologna ci pregano insistentemente e filialmente di concedere la grazia a un certo giovane bolognese, figlio di una vedova, al quale accadde la sventura di uccidere casualmente un suo servo, che lo accompagnava di notte con una lanterna. Essendo stato provocato da alcuni individui alla

rissa, prese la lampada per colpirli, ma con la medesima colpi incidentalmente anche il suo domestico, il quale a causa di questa percossa morì dopo otto giorni. Il giovane si pentì grandemente di quell'incidente, e lo stesso padre dell'ucciso, considerando che la morte era stata provocata involontariamente, gli ha perdonato ogni colpa. (...)

Per questo omicidio fu condannato da voi all'esilio perpetuo e a una multa di mille fiorini. Noi, consapevoli che né la misericordia può sussistere senza la giustizia, né la giustizia senza la misericordia, accorderemo volentieri la grazia, se le cose stanno veramente come ci hanno riferito.

(Dalla lettera del 23 aprile 1434 ai vicari episcopali di Bologna, *ivi*, t. 1, p. 312)

DIONIGI IL CERTOSINO († 1471)

«ANCHE VOI FATELO A LORO»

«Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (Mt 7, 12a). Facendo così, amiamo il prossimo come noi stessi. Quando procuriamo al prossimo il bene che desideriamo per noi, e gli portiamo una sincera compassione quando lo vediamo soffrire il male che neppure noi vogliamo, lo amiamo veramente, purché questo amore sia in Dio e per Dio: «*in Deo, ad Deum et propter Deum*». Fare diversamente, sarebbe mancare alla carità fraterna. (...)

S. Ambrogio dice che niente è tanto naturale, quanto amare le creature che per natura sono uguali a noi. Chi pertanto vuole vivere nella carità verso il prossimo, si conformi a lui ed eviti tutto ciò che lo può offendere, sempre però che la ragione o i doveri che abbiamo con Dio non esigano che ci comportiamo diversamente. Facendo la volontà degli altri ed evitando tutto ciò che li offende, la carità sarà durevole e andrà aumentando. «Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (1Gv 3, 16).

S. Giovanni, il discepolo prediletto di Gesù, ci dà molte e varie raccomandazioni ed esortazioni sulla carità fraterna.

Egli afferma nelle sue lettere: «Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio? Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità» (1Gv 3, 16-18). Altrove dice: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida» (1Gv 3, 14-15). E poco dopo dice: «Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi» (1Gv 4, 12b).

Quale sia poi la perfetta carità del prossimo, lo sappiamo dalle parole di S. Paolo: «La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità» (1Cor 13, 4-6). Infatti la vera e perfetta carità fa che trattiamo il prossimo nello stesso modo con cui desideriamo essere trattati noi, e questo in ogni cosa, tanto nelle avversità come nella prosperità. Nessuno è così insensato da non provare dispiacere del proprio male, se lo sente, e da non provare piacere invece del proprio bene, se lo conosce; da non desiderare che gli si usi misericordia e tempo per emendarsi, quando ha sbagliato; da non temere il castigo divino e non desiderare di poterlo evitare. Quando noi infatti commettiamo il male, sappiamo scusarlo dinanzi a Dio con la nostra fragilità e imperfezione, e lo preghiamo che non ci tratti come nemici e ribelli, ma ci perdoni guardando alla nostra povertà e debolezza. Ebbene dobbiamo anche noi trattare in questo modo il nostro prossimo. (...)

La misericordia procede dalla carità. Afferma la Scrittura: «Benefica se stesso l'uomo misericordioso» (Pr 11, 17). Lo ripete Gesù Cristo: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5, 7). E parlando ai farisei, disse: «Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio» (Mt 9, 13a).

Cassiano dice: «È segno di un animo non bene purificato, non avere compassione per i peccati altrui, ma usare invece un

severo giudizio e punizione; una tale persona mostra di non sapere ancora in che consista il perfetto adempimento della legge, mentre l'Apostolo afferma: "Portate i *pesi* gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo" (Gal 6, 2): i pesi, cioè le debolezze dell'altro. Se un monaco usa una severità inumana e senza clemenza verso i vizi degli altri, ritenga sicuramente di andare egli stesso soggetto ai medesimi vizi, poiché come sta scritto nella Scrittura: "Il giusto usa misericordia con i peccatori, mentre le viscere degli empi sono crudeli" (Pr 12, 10 *Volg.*)».

Uno possiede la perfetta carità fraterna se ama i nemici, e se nei momenti difficili, nelle persecuzioni è disposto a dare la vita. Gesù Cristo attesta che: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15, 13).

(*De vita et fine solitarii*, lib. II, artt. XII-XIII,
Opera omnia, t. 38, p. 315-316)

LANSPEGIO († 1539)

LA VERA CARITÀ

È una grande cosa la carità, senza la quale l'uomo non può salvarsi, e invece munito di essa non può dannarsi. Chi ha la carità possiede ogni cosa, e chi ne è privo non possiede nulla. (...) Nemmeno l'umiltà può essere accettata e gradita a Dio senza la carità. Non puoi essere paziente, mite, casto senza la carità. In una parola, nessuna virtù è virtù senza la carità. Quindi la carità è indispensabile per tutti.

Bisogna capire bene quale sia la vera carità, poiché non ogni tipo d'amore è carità. Gli uomini si amano come uomini, o perché sono della stessa nazione o nati dallo stesso sangue, o perché sono della stessa indole e con le medesime idee. Da tutti questi vari rapporti e circostanze derivano diverse qualità d'amore. Invece uno solo è il motivo da cui nasce la carità: si deve amare Dio in Dio, si deve amare Dio per Dio, e non per altra ragione. Il prossimo poi dobbiamo amarlo per Dio. Dio dunque è la causa e il fine per cui amiamo Dio e il prossimo. Qui sta la vera carità.

Questo amore deve muovere la bocca a parlare, la mano ad operare, i piedi a camminare, al fine di osservare i comandamenti di Dio. E se non ami, non puoi adempiere i comandamenti di Dio come si deve. La regola di questa carità ci è prescritta con queste parole: «Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il cuore, con tutta la tua anima...».

Questo è lo scopo e il fine della nostra perfezione, oltre il quale non si può andare, ma che neppure ci è dato di conseguire in questa vita, poiché sempre ci scopriremo imperfetti, sempre potremo salire ad un gradino superiore nell'amore. Ci resta sempre campo libero per praticare maggiore carità, in quanto ci è detto che dobbiamo amare con tutto il cuore. Il Dio d'amore, che è infinitamente degno di ogni lode, «*laudabilis nimis*» (Sal 96, 4), ci invita ad osservare i suoi precetti "*nimis*", cioè con somma cura, al fine di farci comprendere che siamo sempre mancanti in questo nostro dovere, quindi sempre deploriamo i nostri difetti, e sempre vediamo nuovo spazio da percorrere. Dio però non esige che noi arriviamo già in questa vita alla perfezione della carità, nel grado a noi predestinato; non vi arriveremo che nella vita futura. Quel che noi dobbiamo fare nell'attesa è di tener vivi e costanti il desiderio e lo sforzo di progredire e crescere continuamente nella divina carità.

(*Sermones de tempore*, Dominica XIII post SS. Trinitatem, Sermo, *Opera omnia*, t. 1, p. 560)

GABRIELE M. FULCONIS († 1888)

QUESTO SOLO BASTA

Non vi è cosa che mostri l'eccellenza della carità verso i miei fratelli e il grande dovere che ho di viverla, tanto quanto il comandamento (...) che Gesù Cristo stesso mi ha lasciato. In primo luogo, questo precetto è d'obbligo: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, con tutta la tua forza». Questo è il primo comandamento e il maggiore di tutti. Il secondo è simile a questo: «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Mc 12, 30-31).

In secondo luogo, questo precetto è molto rigoroso, perché mi viene dato sotto pena di morte: «Chi non ama rimane nella morte» (1Gv 3, 14). In terzo luogo, questo precetto è assai espressivo, perché con espressioni singolari mi è stato dato dal legislatore divino. E certamente sono degne di particolare riflessione quelle parole del Redentore: «Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri» (Gv 15, 17).

Ma non sono forse precetti di Gesù Cristo tutti gli altri comandamenti del decalogo? Perché dunque chiama suo comandamento solo l'amore del prossimo? La ragione è chiara, perché specialmente questo gli sta a cuore, e con speciale premura vuole che sia messo in pratica.

Infine questo precetto è degno di essere tramandato, perché fu rinnovato dal mio divino Salvatore nell'ultimo giorno della sua vita, quando era già prossimo alla morte per la mia salvezza. In quel giorno, facendo l'ultimo discorso ai suoi discepoli, altro non lasciò loro per testamento che una cordiale e sincera carità verso il loro prossimo. «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati» (Gv 15, 12). Lo chiama comandamento nuovo, benché dato più volte, perché rinnovato in tali circostanze deve avere un nuovo vigore, e una forza maggiore per spingere gli uomini ad una carità sincera e vicendevole.

Se dunque il precetto della carità, che Gesù Cristo mi ha dato, è così (...) grande, devo cercare con ogni cura e con ogni sforzo di viverlo, se voglio essere un vero discepolo e amico del suo Cuore. S. Girolamo riferisce di S. Giovanni evangelista che, quando era già molto vecchio, predicava solo questa cosa: «Figlioli, amatevi l'un l'altro». Ed essi, stanchi e annoiati dal sentirsi ripetere sempre la stessa cosa, gli dissero una volta: «Maestro, perché ci dici sempre questo?». A ciò egli rispose: «Perché questo è il comandamento del Signore, e se lo adempirete, questo solo basta».

(L'anima santa, pp. 497-498)

Io ho infiniti obblighi verso il mio Salvatore, e non è possibile fare troppo per dimostrargli la mia gratitudine. Se egli chiedesse in segno di gratitudine i miei beni, la mia gloria, la mia vita, io dovrei ritenermi felice di sacrificarglieli; ma egli non

ha bisogno dei miei beni per sé, poiché egli è il padrone di tutti i beni, e sono suoi doni quelli che io possiedo.

Egli invece ne ha bisogno per i miei fratelli, che sono anche suoi fratelli. Ad essi cede tutti i suoi diritti e dichiara che riterrà come fatto a sé quel bene che io faccio a loro: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40). Perciò io servo Gesù ogni qualvolta servo il mio prossimo per amore di lui.

(*Ivi*, pp. 498-499)

LOUIS M. BAUDIN († 1926)

L'AVETE FATTO A ME

Il cuore segue l'intelligenza; la fede deve guidare la carità. Amare i nostri fratelli per Dio, significa amare in loro ciò che Dio ha posto di divino: prima di tutto la sua immagine, impressa nella loro natura: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza» (Gen 1, 26); poi la sua stessa vita innestata sulla loro sostanza e che ne fa veramente degli esseri divini, ora nascosti, in fiore, ma che un giorno si manifesteranno nella maturità del loro essere: «Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui» (1Gv 3, 2a).

Questa vita divina, che crea in noi una vera somiglianza con Dio, esige un culto di religione molto reale, anche se misurato. La Chiesa ce ne dà l'esempio nelle benedizioni, negli incensamenti che essa prodiga, si può dire, alla nostra semplice spoglia mortale. Dobbiamo perciò circondare i nostri fratelli di una stima e di un rispetto dovuti a dei figli di Dio, a delle immagini di Dio, e proibirci ogni pensiero, ogni sentimento indegno della loro grandezza divina. (...)

Il grande dovere che abbiamo verso i nostri fratelli è quello di vigilare su noi stessi per non nuocere in nulla alla loro perfezione. Le nostre azioni, le nostre parole e talvolta i nostri consigli, e in certi casi perfino il nostro silenzio, potrebbero

essere, se non degli inviti diretti al male, almeno delle occasioni sufficienti per un arresto nel compiere il bene. (...)

I monaci invece si sforzano in ogni modo di essere per i loro confratelli delle fonti di edificazione e di vita divina. Nulla costa a loro pur di rendere a Dio questa gloria e al prossimo questo inestimabile servizio; anche se non dovessero essere compresi o fossero oggetto di critiche, essi osano tutto per favorire questa vita divina nei fratelli. È il dovere dell'amore: dovere che, tuttavia, la bontà e la discrezione sapranno dirigere. Essi non si fanno delle illusioni: non si vive nella carità senza soffrire, e il parto delle anime non si realizza senza dolore: «La donna, quando partorisce, è afflitta» (Gv 16, 21), ma la gioia di far nascere un Dio consola molte amarezze: «... ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo» (id.).

(Méditations cartusiennes, t. 2, pp. 547-550)

Il vero amore del prossimo ci porterà a gioire sinceramente di tutte le grazie che il cielo gli concede. Noi vedremo con piacere i progressi nelle virtù realizzati dai nostri fratelli, anche quando saranno più rapidi dei nostri. Contenti dei doni che Dio ci ha riservato e del grado di gloria che ci ha preparato, applaudiremo agli esempi offerti dai più fervorosi. Ci guarderemo bene, con le parole e con le opere, dal distoglierli dall'abbracciare le vie più difficili, solo perché noi non abbiamo il coraggio di camminare stando dietro a loro. (...)

Ralleghiamoci sempre di quello che dà gloria a Dio e santifica i nostri fratelli: «Purché in ogni maniera... Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a ralleghermene» (Fil 1, 18).

(Ivi, t. 2, p. 303)

FRANÇOIS POLLIEN († 1936)

VOLERE DIO AL PROSSIMO

Tu devi volere Dio al tuo prossimo, e in vista di lui tutto ciò che può condurlo a lui. Ecco il duplice oggetto, cioè il qualche cosa e il

qualcuno della tua carità verso i fratelli. Il qualche cosa è, insieme, Dio e i mezzi per andare a lui; è il bene che gli devi volere; il qualcuno è il prossimo a cui vuoi questo bene. Se i tuoi affetti ti inclinano a desiderare, e le tue energie ti portano a procurare questo qualche cosa a questo qualcuno, hai la carità perfetta riguardo al prossimo.

Se nella persona che ami di questo vero amore, vedi Dio da glorificare, se aspiri e cooperi a questo bene dei tuoi simili, perché da essi e da te sia procurato l'onore al Padre comune, allora il tuo amore perfetto dell'uomo diviene nello stesso tempo l'amore perfetto di Dio. I due amori si identificano in uno stesso atto che è anche un purissimo atto di unità. Tu ami il tuo prossimo in Dio, e Dio nel tuo prossimo e non ti meravigli affatto di sentire il tuo Dio dichiararti che ciò che fai in tal modo al più piccolo dei suoi, lo fai a lui stesso (cfr. Mt 25, 40).

Quest'amore deve prima essere universale, cioè estendersi a tutti quelli che Dio chiama a partecipare con te alla medesima vita della medesima pianta. Poiché Dio desidera tanto che siamo tutti consumati nell'unità di una comune beatitudine e glorificazione, non dobbiamo anche noi desiderarlo con lui, come lui? Poiché egli fa tutto secondo questo piano, perché non dobbiamo farlo con lui, come lui? Sta di fatto che più la carità è vera, più diventa cattolica. Via via che si vive la vita universale, si sente in cuore un bisogno insaziabile degli interessi comuni.

I nostri cuori di cristiani, fatti per battere all'unisono eterno con tutti, sono abbastanza grandi per aprirsi ed estendere i loro affetti al di là dei confini dello spazio e del tempo, secondo le dimensioni stesse del cielo. Il più piccolo degli eletti può essere, in certo modo, infinito nella sua carità.

(La pianta di Dio, nn. 558-559, pp. 351-352)

AUGUSTIN GUILLERAND († 1945)

IL COMANDAMENTO NUOVO È ANTICO

(Gesù) è l'Amore; lo si conosce amando; la luce che lo manifesta è la luce dell'Amore: «Vi do un comandamento nuovo:

che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 34-35).

Dio è Amore; è il suo Spirito; è il soffio che lo anima; è il movimento intimo del suo essere, che tiene eternamente rivolte le une verso le altre le tre Persone divine, che le mette in relazione, le unisce nella comunicazione reciproca di questo Essere unico. (...) La Passione glorificherà il Figlio e in lui glorificherà il Padre, perché sarà la dimostrazione irresistibile di questo Spirito. Il Figlio soffrirà «affinché – dice – il mondo sappia che io amo il Padre» (cfr. Gv 14, 31).

La carità fraterna che rende visibile questo Spirito invisibile, lo manifesta agli uomini, apre loro le porte sul mistero immenso e rivela ad essi la carità che vi regna. La carità fraterna riproduce quaggiù la carità di lassù; ha il tratto caratteristico della fisionomia divina; la esprime, è il movimento del Verbo di Dio che, accolto da un'anima, riproduce in quest'anima e per mezzo di essa ciò che fa nel seno del Padre e ciò che è venuto a fare tra di noi. La carità è il segno caratteristico del Verbo incarnato... e di tutti coloro ai quali si comunica. (...) Il comandamento nuovo del Maestro è antichissimo (cfr. 1Gv 2, 7). Esso richiama l'ordine essenziale che sostiene l'intera creazione e che il Creatore ha iscritto nelle profondità del cuore umano.

Tutti gli esseri hanno ricevuto dallo Spirito di Dio, che «cavava l'abisso» (Gen 1, 2), il movimento che li unisce... e questo movimento è il respiro dell'Amore eterno. Tutti si donano reciprocamente e si costituiscono in questo dono di sé. Donandosi alla «superficie dell'abisso» (Gen 1, 2), lo Spirito attira a sé le acque superiori, comunica ad esse la sua agilità, la sua trasparenza; (...) la terra ferma appare, si espone all'azione dello Spirito, a ricevere la sua azione che è dono di sé e che le insegnerà a donarsi a sua volta. Essa dona tutto ciò che in essa è assimilabile e che può accogliere la forma spirituale.

I germi di vita che il suolo racchiude subiscono l'attrazione (dello Spirito) e si strappano da questo suolo che li seppellisce, alla ganga che li imprigiona; dal suolo prendono ciò che lo Spirito può in-formare; si donano a questa materia per vivificarla,

si donano allo Spirito che li vivifica e attraverso di loro dà vita alla materia. La luce già nata, la terra uscita dal suo sepolcro liquido, inconsistente e opaco, tutto si dona ad essi perché essi vivano, tutto comunica a loro il dono ricevuto dallo Spirito che è Amore, e tutto in essi e per essi si dona a questo Spirito da cui tutto parte.

La carità fraterna è la vetta cosciente di questo movimento che anima questo mondo inferiore, ma di cui esso non è consapevole. L'uomo riassume in sé tutti questi esseri che gli sono affidati e che si donano gli uni agli altri affinché egli li offra tutti con sé a colui che ha fatto tutto. La circolazione immensa dello Spirito li anima senza che essi lo sappiano e senza che possano riconoscerlo. L'uomo lo sa, per poter fare in loro nome questo atto di riconoscenza che li riunisce al loro Creatore.

Per questo motivo lo Spirito si dona all'uomo in modo nuovo. (...) L'uomo vede, nella sua anima e nella creazione, l'Essere che è, e che si dona, e che ha la sua perfezione in questo dono; ed anch'egli si dona a questo Essere per compiersi e portare tutto a perfezione in lui.

Gesù, quando l'uomo ebbe rifiutato questo dono di sé e perduto la luce che ne sgorgava, è venuto a riprenderlo in nome dell'umanità e a renderci la luce scomparsa. La sua Passione perfeziona questo dono e questa luce; essa ristabilisce il contatto che è vita, ripara l'anello umano spezzato e in lui i legami di Dio con la sua opera. In Cristo la natura umana è di nuovo unita al suo principio e attraverso di essa tutta la catena della creazione. Grazie a Cristo, lo Spirito d'amore fluisce di nuovo da un capo all'altro della catena, e riporta al principio, insieme con l'essere che egli ha elargito, la gloria di essersi donato all'universo e di aver dato ad esso di poter riprodurre questo dono di sé, che è la sua vita.

Ecco il traguardo glorioso a cui giunge il Maestro e dove gli apostoli non possono ancora, per il momento, raggiungerlo (cfr. Gv 13, 36). Il Maestro vi arriva grazie al dono totale di sé agli uomini; gli apostoli vi arriveranno grazie al dono totale di sé ai loro fratelli. Tale è il comandamento nuovo.

(Écrits spirituels, t. 1, pp. 414-416)

UNO NELL'ALTRO

Per varcare la soglia dell'amicizia, non dimenticare che la prima ed essenziale condizione è la rinuncia: la ricerca disinteressata del bene dell'altro, dei suoi vantaggi, dei suoi interessi, della sua gioia. (...) Ora, la realtà è che tutti abbiamo dei difetti, e molto più di quanto pensiamo. E che ci facciamo soffrire a vicenda con questi limiti. Ma noi dobbiamo amarci malgrado questi difetti; e se ci amiamo veramente, dobbiamo tendere a correggerli nei nostri amici. È a questa condizione che l'amicizia merita questo nome e fa la sua parte. Finché non lo fa, rimane cameratismo. L'amico lascia scorrere tutta la sua anima nell'anima dell'altro, perché i due diventino uno.

(Ivi, t. 2, p. 276)

Noi non comprendiamo – o meglio non realizziamo – che due spiriti uniti non sono giustapposti come dei corpi, ma veramente l'uno nell'altro. E questo è il principio di ogni unione di carità e in particolare di questa amicizia che ne è la forma più alta. Due amici fanno una sola cosa quando le loro intelligenze e i loro cuori si accordano nel culto della medesima verità e nell'amore dello stesso bene. Questa comunità – parola che significa “comune-unità” e che è estremamente espressiva – espande la nostra vita, dilata il nostro essere con tutta la grandezza dell'essere e della vita di colui che amiamo.

(Ivi, t. 2, p. 277)

Questa soglia, se le circostanze lo permettono, bisogna varcarla risolutamente. Lascia cadere, senza vederle, le debolezze, le piccole mancanze, tutto ciò che è inerente alla vita quotidiana, e ne otterrai un grande beneficio.

(Ivi, t. 2, p. 276)

LE PORTE DELLA GIOIA

È questa indulgenza, questo abbassamento che gli apostoli devono riprodurre: l'indulgenza nello spirito che non condan-

na, l'abbassamento nelle azioni, l'abbassamento che si mette ai piedi – e non solo al livello – del prossimo per purificarlo della inevitabile polvere del cammino. La felicità è solo a questo prezzo: essa ricompensa la larghezza di vedute e l'amore che si annienta.

Gesù riassumeva così l'insegnamento della propria esistenza. Con la pienezza che caratterizza tutto ciò che ha detto e tutto ciò che ha fatto, questo semplice gesto della lavanda dei piedi e le poche parole che lo commentano, introducevano i suoi nel focolare in cui si vede e si ama. Li conduceva oltre tutte le strettezze di spirito e tutti gli egoismi del cuore che generano tutte le sofferenze: apriva loro veramente le porte della gioia. Un mondo nuovo si svelava ai loro sguardi, il mondo in cui ci si dimentica per donarsi, dove ci si trova perdendosi, dove si cresce per la piccolezza accettata, e che innalza coloro per cui la si vuole.

Per entrare in questo mondo così diverso dal nostro non è necessario aver raggiunto le alte vette della perfezione. Basta voler essere ciò che il Maestro vuole e abbandonarsi alla disposizione del suo amore. (...) Una sola condizione è richiesta: il dono di sé, la disposizione della volontà che si accorda alla volontà dell'Amore...

(Ivi, t. 1, p. 399)

CAPITOLO XII

L'unione con Dio nella contemplazione

*«Mosè avanzò verso la nube oscura,
nella quale era Dio» (Es 20, 21).
«Ora vediamo come in uno specchio,
in maniera confusa,
ma allora vedremo faccia a faccia» (1Cor 13, 12).
«Noi saremo simili a lui,
perché lo vedremo come egli è» (1Gv 3, 2).*

S. BRUNO († 1101)

ESULTANZA PERENNE

Cercano Dio dedicandosi alla contemplazione, e ciò con tutto il proprio cuore, coloro che, avendo messo da parte ogni sollecitudine per i beni di questo mondo, aspirano a Dio solo mediante la contemplazione, cercano e desiderano lui solo con tutto l'affetto del proprio cuore; cercano con tutto il loro amore i più reconditi segreti della sua divinità.

(Expositio in Ps. 118, PL 152, 1259)

O giusti, esultate nella gioia; e per poter fare questo cantate a Dio, vale a dire lodatelo nella contemplazione. Applicatevi alla vita contemplativa la quale consiste nell'attendere alla preghiera e alla meditazione dei segreti di Dio, lasciando tutto ciò che è terreno.

(Expositio in Ps. 67, PL 152, 952)

Nella mia meditazione l'amore che già possedevo ha cominciato a crescere sempre più, a somiglianza di fuoco che divampa.
(*Expositio in Ps. 38, PL 152, 799*)

Ti loderò contemplando il tuo nome che è "il Signore"; ti benedirò con una benedizione che durerà nei secoli dei secoli, cioè ti loderò mediante la lode della vita contemplativa, vita che durerà in questo secolo ed in quello futuro, conforme al detto evangelico: «Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta». La vita attiva durerà solo quanto questo secolo.

(*Expositio in Ps. 144, PL 152, 1396*)

GUIGO II († 1192/93)

OLTRE LA NUBE

La mortificazione delle membra è la croce della carne, il timore di Dio è la croce dell'anima, (...) ma vi è una terza croce, una croce dello spirito, che è la carità. «Sono stato crocifisso con Cristo» (Gal 2, 20) dice l'Apostolo: «Chi mi separerà dunque dall'amore di Cristo?» (Rm 8, 35). (...) Questa croce è l'amore che ci dona un cuore di carne, il che vuol dire: dolce e tenero. Per questo noi vediamo prefigurato nel «vitello tenero e buono» (Gen 18, 7) il Cristo crocifisso per il suo immenso amore.

Chiunque è giunto a questa croce attraversa la nube che lo separava da Dio ed effonde la sua preghiera alla presenza del Signore. Ed è anche per questo che «la nube coprì il monte (Sinai) per sei giorni, ma al settimo il Signore chiamò Mosè dalla nube. La gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna. Mosè entrò dunque nella nube e salì sul monte» (Es 24, 16-18).

Cosa significano i sei giorni durante i quali Mosè è ancora coperto dalla nube, se non le sei virtù per cui si sale fino alla sapienza? Infatti solo sulla vetta della sapienza il fuoco di un'ardentissima carità manifesta la bellezza della gloria di Dio, e tutto ciò che è inferiore a questo settimo grado è ritenuto nube e oscurità.

Che dunque la prima croce crocifigga la carne col timore di Dio, la pietà e la scienza, affinché siano corrette l'intemperanza dal timore, l'alterigia dalla pietà, l'eccesso dalla scienza. Che la seconda croce prenda possesso dell'anima per opera della forza, del consiglio e dell'intelletto, affinché quest'anima atterrisca il demonio con la forza, diriga il prossimo col consiglio e si governi col dono dell'intelletto. La terza croce trascende tutto ciò; unificata nell'unità dell'amore, l'anima vi si riposa nel sonno della pace.

(*Meditatio IV*, pp. 144-147)

GUIGO DU PONT († 1297)

NELLE TENEBRE DIVINE

L'anima viene rapita in Dio, raccolta e unita in lui con i vincoli della divina carità, tanto da non potersi sottrarre, errando qua e là all'esterno, all'infusione della celeste dolcezza. L'anima viene abbracciata dolcemente e intimamente da Dio stesso, interposto soltanto il velo o nube delle tenebre divine, che tuttavia non la separano da lui, e in queste tenebre ha con Dio in persona un colloquio dolce, desiderabile, familiare e di lunga durata. (...)

Questa specie di divina contemplazione è certamente amabile ed efficace quando avviene, però non è in potere dell'uomo possederla o anche, quando la si possiede, trattenerla; tuttavia il Signore può darla e conservarla a chiunque di cui vuole avere misericordia. (...)

Talvolta il Signore mostra all'anima, che si aggira assetata intorno alla sorgente stessa, una certa nube di tenebre divine, nella quale egli le fa comprendere di essere presente non in modo perfetto ma «come in uno specchio e in maniera confusa» (1Cor 13, 12), ossia in maniera oscura e non certamente come egli è in se stesso. Proprio come il cieco mentre sta al sole, per mezzo del calore che lo riscalda, lo accarezza, lo ricrea, lo vivifica e utilmente lo diletta, personalmente sente che il sole è presente, benché non possa assolutamente vederlo, così in questo grado la

mente pia per mezzo del calore divino che la riscalda, l'accarezza, l'attrae a sé, la ricrea, la vivifica, la illumina e la rischiarata, come «una fiamma di fuoco in mezzo a un rovetto» (Es 3, 2), personalmente essa sente che Dio stesso è nella cella del suo cuore con tutti «i lembi del suo manto» (Is 6, 1), cioè con le proprietà, che da lui partono per andare incontro all'anima che vuole parlare con lui e unirsi a lui, quali la sua misericordia, la sua bontà, la sua longanimità, la sua mansuetudine, la sua rispettabilità, la sua clemenza familiare e tutti gli altri attributi che convengono a Dio e che riempiono il tempio del cuore, nella cui cella si compiono questi avvenimenti. (...)

In questo grado l'anima si avvicina in modo mirabile a Dio non argomentando e discutendo, ciò che spetta alla categoria degli speculativi, ma amando dolcemente, stringendo, abbracciando Dio, stando con lui nella nube e vedendolo con intuito segreto ed eccellente mediante la «fede, che opera per mezzo della carità» (Gal 5, 6). «Egli si mostra a coloro che non ricusano di credere in lui» (Sap 1, 2), ma non in visione. (...)

Così la stessa impotenza a fissare completamente gli occhi intellettuali e pieni di affetto in Dio, è la suddetta nube, benché l'anima senta con un tocco secco e molto segreto che Dio è presente in lei. Allora con immenso gaudio può dire: «Colui che mi creò riposa nel mio tabernacolo» (Eccli 24, 12 *Volg.*), cioè nella cella nascosta del mio cuore, ossia nel profondo del mio cuore; oppure la suddetta nube è un velo della divina maestà e della sua gloria, che, in certo modo, adombra l'anima che ha sete di lui, perché possa stare più familiarmente vicina a Dio, la cui luce non può assolutamente vedere come è né, in qualche modo, sopportare.

(Della contemplazione, lib. I, c. VIII, pp. 27-28)

Dio, «Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione» (2Cor 1, 2), che è piissimo e «buono con l'anima che lo cerca» (Lam 3, 25), spesso nella fitta oscurità dell'anima fa delle piccole fessure, attraverso le quali essa attinge, in certo qual modo, mediante segrete aspirazioni, la bontà di Dio. Cioè egli infonde nell'anima certe saette acute di affetti pii, che penetrano

nella sua oscurità, e, mentre queste agiscono, l'anima assapora e, senza vedere, gusta spiritualmente e dolcemente quelle cose che sono divine, e così si nutre e viene istruita nella sua infanzia spirituale, affinché possa raggiungere la beata visione celeste e le altre realtà divine.

(*Ivi*, lib. II, c. VIII, p. 53)

LA SETE DEL FUOCO

Il Signore insegna (all'anima) a salire sopra «i serbatoi delle acque» (Eccli 39, 22 *Volg.*), ossia «a decidere nel suo cuore il santo viaggio» (Sal 83, 6), a disporsi con ordine «nella valle del pianto» (id. 7), a cercare il Signore, aver sete ardente di lui, contemplarlo, stare più vicina a lui, e, mentre sale aderendo a lui, ardere dalla sete di lui e, bruciando dalla sete di Dio, unirsi sempre più a lui.

(*Ivi*, lib. II, c. VIII, p. 53)

Quando la scintilla d'amore, creata perché stia vicino al suo Creatore, che non è nient'altro che un «fuoco divoratore» (Dt 4, 24), immenso e increato, fuoco che il Signore venne a portare sulla terra, sale a lui mediante segrete ascensioni come una colonna di fumo, di mirra, d'incenso e d'ogni polvere aromatica, allora l'anima arriva a toccare che cosa sia vivere nella vita beata; che cosa sia la vera felicità, la vera delizia, la pace divina, la verità, l'amore.

(*Ivi*, lib. III, c. X, p. 83)

UGO DE BALMA (SEC. XIII-XIV)

IL PESO DELL'AMORE

Nella contemplazione si danno due vie: una che sale e una che discende. Similmente anche nell'unione d'amore si hanno due vie: la razionale, in cui si ascende all'unione d'amore partendo dalle creature, e la mistica, in cui si parte invece dall'alto.

In quest'ultima infatti è lo Spirito Santo, la persona della Trinità a noi più vicina, che per prima ci eleva all'unione affettiva con Dio. Questo stesso Spirito Santo tocca e infiamma, per mezzo del fuoco dell'amore, la punta suprema della volontà, attraendola a sé ineffabilmente, senza il concorso dell'intelletto. Come infatti la pietra è attirata naturalmente dal suo peso in basso, così l'apice della volontà è sollevato dal peso del suo amore direttamente in Dio, senza deviazioni e senza previa o concomitante operazione dell'intelletto. Di modo che quella potenza affettiva, che è la più nobile dell'uomo, può unirsi mediante il vincolo dell'amore direttamente allo Spirito Santo. Ma questa potenza, benché sia la più sublime delle facoltà spirituali, è quasi da tutti ignorata, tranne da coloro nei quali la volontà è toccata e mossa dal fuoco dello Spirito. (...)

Grazie dunque a questo amore suscitato dallo Spirito Santo, si ha una conoscenza immediata di Dio assai più perfetta di quella ottenuta attraverso la ricerca intellettuale. In questo modo, dapprima viene toccato il supremo apice della volontà, per cui l'anima è mossa a unirsi con infuocato amore a Dio. Da questa unione, poi, deriva alla mente una vera e perfettissima conoscenza di Dio. (...) Da quella medesima unione proviene all'anima anche una mirabile luce per conoscere i misteri di Dio, e da essa ancora vengono distrutte tutte le immagini e costruzioni della fantasia e frenate le disordinate tendenze dei sensi esterni. (...)

Si ha così che la volontà mossa, senza concorso dell'intelletto, dal peso dell'amore, s'innalza verso Dio, dilatandosi in lui, quale suo centro; e nell'elevarsi si strugge in un continuo desiderio d'amore, che sarà completamente appagato nella visione beatifica della vita eterna.

(*De Mystica Theologia*, quaestio unica, pp. 401-403)

DIONIGI IL CERTOSINO († 1471)

IL SAPORE DI DIO

La perfezione della carità è la completa distruzione dell'amor proprio, quando l'uomo si ama puramente in Dio, ossia

non desidera nulla, non ama nulla tranne Dio per se stesso, e sé per Dio, e tutto il resto nella misura in cui lo conduce a Dio... Colui che ama così può gustare «quanto è buono il Signore» (Sal 33, 9). Perché veramente il Signore è buono, sorgente di ogni dolcezza. (...)

Egli è la soavità separata, immensa, soprasostanziale e originale, di cui nessuna creatura può fare l'esperienza nella sua pienezza. (...) Questo gusto saporoso di Dio è una anticipazione certa e soprannaturale della beatitudine futura, che nessun filosofo o teologo orgoglioso ha mai gustato. Ma i miti e gli umili di cuore che stabiliscono tutto il loro amore in Dio solo, poiché solo questo è necessario, meritano di gustare questa soavità.

(*In Ps. 33, Opera omnia*, t. 5, pp. 608-609)

Lo spirito non si arresta più ad alcuna creatura per se stessa, (...) esso è totalmente fissato nella contemplazione delle realtà divine, contemplazione purissima, facile e dolce, ora che le passioni sono pacificate e l'anima purificata (...) per quanto lo permetta la fragilità di questa vita. Questa sapienza appartiene a coloro che possono dire con S. Paolo: «Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito Santo» (2Cor 3, 18).

(*De Donis, Opera omnia*, t. 35, p. 189)

Il nostro progresso e la nostra perfezione in questa vita consistono nell'avvicinarci sempre più ogni giorno, fin dove è possibile, alla visione beatifica e alla contemplazione "fruitiva" di Dio, a pregustarne, in un certo modo, il sapore (...) nella contemplazione amorosa attraverso l'esercizio della fede e il dono della sapienza, in modo che possiamo cantare con il Profeta in tutta verità: «Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente» (Sal 83, 3). Possiamo quindi e dobbiamo anche in questa vita, in una certa misura, gioire del possesso di Dio aderendo a lui con l'amore.

(*De vita inclusarum*, art. XIX,
Opera omnia, t. 38, p. 407)

Sforziamoci dunque ogni giorno di avvicinarci sempre più alle realtà divine, con una vera, profonda e stabile umiltà e con il santo fervore della carità. È infatti con questi atteggiamenti che contempleremo più sinceramente e in profondità la Trinità benedetta, che l'ameremo più ardentemente e che saremo dei veri devoti. La devozione infatti è una prontezza della volontà a tutto ciò che concerne il culto divino; (...) essa non ha luogo che attraverso una previa meditazione. La contemplazione è la causa e il supporto della devozione e a essa conduce. (...) Sottomettiamoci dunque umilmente al Dio altissimo e saremo a lui consacrati.

(*De contemplatione*, lib. I, art. XXXVIII,
Opera omnia, t. 41, p. 179)

NEL BACIO DELL'IMMENZA LUCE

«(Dio) nasconde la luce nelle sue mani, poi le dà ordine di brillare di nuovo; parla di essa al suo amico (dicendogli) che essa è in suo possesso e che egli può salire verso di lei» (Gb 36, 32-33 *Volg.*). Dio, tenendo tra le sue mani la luce della contemplazione e un raggio della visione mistica, talvolta le apre e fa scorrere ad ondate questa luce stupendamente radiosa nell'anima purificata; talvolta, a suo piacimento, la ritira e la nasconde: e così questa luce bellissima si nasconde o si mostra secondo la volontà di Dio che ne dispone, e brilla con un'abbondanza e un chiarore più o meno grandi. Quando l'Onnipotente mostra all'anima questa luce, immediatamente, in un istante, in un batter d'occhio, in un momento, il suo raggio coglie l'anima di sorpresa e se ne impadronisce dolcemente e senza violenza, con la sua grandezza, con la pienezza e l'eccellenza della sua maestà, della sua perfezione, del suo immenso chiarore.

Allora l'anima viene meno e trabocca fuori di se stessa vinta dall'Amore, stupita nell'ammirazione della maestà della immensa luce di colui che contempla; nella deliziosa serenità della Deità che scorge, si dimentica di sé.

Infatti essa è istantaneamente illuminata e infiammata con tanta potenza che, soccombendo completamente, perde le sue

forze e i sensi del corpo. Allora, introdotta nel segreto della Luce increata, essa affonda nell'abisso di questa chiarezza infinita, si perde, rapita, nell'oceano della felicità eterna, arde, liberata, nel fuoco di un immenso amore, va qua e là, come alla ventura ma con la più grande sicurezza, nella distesa impossibile da attraversare e immensa di una solitudine immensamente vasta e semplice; abbandona con gioia le vie battute, perdendosi senza sapere dove e come.

Tuttavia l'anima umana non può restare a lungo fissata in questa contemplazione piena di pace e tutta angelica. Dio ritira la luce che aveva infusa poco prima e la nasconde nelle sue mani. Poi, dopo un po' di tempo, le comanda di tornare di nuovo all'anima, e spesso allora essa sorge con una luminosità più grande di prima. Quando questa luce brilla nell'anima, questa di nuovo risplende, si infiamma, diventa un'altra, ammira, si trova sommersa, viene meno.

Allora il Dio d'immensa dolcezza fa conoscere «al suo amico», al suo fervente innamorato, che questa luce, prima «nasce nelle sue mani», ora «è in suo possesso», perché ha disprezzato tutto ciò che è carnale e mutevole, e non ha desiderato nulla tranne Dio e nulla fuori di Dio, per cui può con l'aiuto del Signore «salire verso di essa», crescere ogni giorno nella luce, tenersi infine beatamente attento al Dio soavissimo, Luce originale, unito a lui nella fruizione, immerso nel suo amore eterno.

Infine, siccome una così grande elevazione soprannaturale dello spirito, una così ammirabile e alta contemplazione è una nobilitazione e una deificazione, segno ed opera dell'infinita bontà e del grande amore di Dio per lui, la Scrittura aggiunge subito, dopo le parole citate: «Per questo mi batte forte il cuore e mi balza fuori dal petto» (Gb 37, 1).

Infatti la grazia preveniente di Dio, fluendo in questa profondissima contemplazione, tocca il senso dell'amante, lo innalza e lo lega a sé. Chi fa questa esperienza è rapito da Dio, dice S. Bernardo, nel giorno trasparente, al di sopra del tumulto delle cose, nelle gioie del silenzio, ossia nello splendore più chiaro della Luce suprema; egli vi si riposa dolcemente al sicuro dal torrente dei desideri di questo mondo, delle immaginazioni

inquiete e dei pensieri mutevoli, e si assopisce sul seno del suo amato. Così, nella misura in cui ciò è possibile, per un istante fuggente, gli è concesso di vedere Dio come egli è (cfr. 1Gv 3, 2)... Allora il contemplativo si trova nel bacio del Padre e del Figlio.

*(De fonte lucis ac semitis vitæ, art. XVI,
Opera omnia, t. 41, pp. 115-116)*

LANSPIERGIO († 1539)

CONSUMATI NELL'UNITÀ

Verbo della vita, «fammi sentire la tua voce» (Ct 2, 14), «fammi sentire gioia e letizia» (Sal 50, 10), perché corra dietro il suono di questa voce finché ti abbia raggiunto, e tu mi conduca nella casa di tuo Padre in cui vi sono molti posti (cfr. Gv 14, 2), (...) che non sono altro che te, (...) luogo del mio riposo, parte della mia eredità, nella terra dei viventi (cfr. Sal 141, 6), dove in realtà la vita sei tu. (...) Là, infatti, tu sei l'unico cibo dei viventi, tu, pane vivo, pane dolcissimo, pane immacolato, pane degli angeli, pane «pieno di ogni delizia e gradito a ogni gusto» (Sap 16, 20). Tu solo e nessun altro potrà estinguere il mio desiderio. Nutrendomi di te, rinnoverò come l'aquila la mia giovinezza (cfr. Sal 102, 5), rifiorirà la mia carne, e il mio spirito esulterà in te, mio Dio, mio Salvatore (cfr. Lc 1, 47).

Non tu ti trasformerai in me, come avviene per il cibo del mio corpo; ma io sarò trasformato in te. Mi muterò in te, affinché totalmente trasformato in te, o mio Immutabile, anch'io non abbia più a subire mutazioni, dopo questa beata trasformazione. E quando la mia miseria sarà cambiata nella tua gloria, la mia indigenza nella tua ricchezza, la mia fragilità nella tua potenza, la mia sofferenza nelle tue delizie, la mia fame e sete nella tua sazietà, la mia intemperanza nella tua sobrietà, la mia mortalità nella tua vita, allora non sarò più io a vivere, ma sarai tu a vivere in me, o vita deliziosa ed eterna, mio Sposo, mia ricchezza, mia forza, mio amore, mia sazietà, mia salvezza, Re mio, Dio mio! Allora sarò buono della tua bontà, prudente della tua prudenza,

semplice della tua semplicità, sereno della tua serenità, divinizzato della tua divinità. Allora sarò te, perché tu ti sei donato a me e, secondo la tua preghiera al Padre, sarò una cosa sola in te e con te, come tu sei una cosa sola col Padre (cfr. Gv 17, 21); e così acquisterò per grazia quell'unione che tu hai per natura.

O mio Sposo dolcissimo, per questo ti sei fatto partecipe della mia umanità, perché io fossi partecipe della tua divinità; per questo ti sei unito a me in una sola carne, per unirmi al tuo Spirito e farmi diventare un solo spirito con te (cfr. 1Cor 6, 17), (...) di modo che tutto ciò che è buono lo voglia in te, tutto ciò che voglio lo possa per te, tutto ciò che posso lo sappia da te. La tua ardentissima carità mi infiammi, affinché totalmente trasformato in un fuoco divino (...) io sia rivestito, come tutti i tuoi di casa da una doppia veste (cfr. Pr 31, 21), ossia io arda di una duplice carità: l'amore di Dio e dei fratelli.

*(Soliloquium animæ fidelis, cc. XXIV-XXV,
Opera omnia, t. 4, pp. 499-500)*

MARTA E MARIA

«Maria, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola» (Lc 10, 39). Bene dice l'Evangelista che Maria sedeva ai piedi di Gesù: questa frase infatti esprime due virtù: la quiete e l'umiltà, estremamente necessarie alla contemplazione. (...) Maria, per stare più attenta, si mise a sedere; e per essere più recettiva, si sedette non a fianco, ma ai piedi del Signore, dimostrando sia diligenza che modestia. (...) Come infatti l'impeto delle acque più copiosamente confluisce nel fondo della valle, così la grazia dello Spirito Santo invade con somma abbondanza i cuori umili.

Ma che cosa faceva Maria, stando assisa ai piedi del Signore? Forse se ne stava oziosa? Nient'affatto. L'amore di Dio non è per nulla ozioso. Ascoltava la parola di Dio, dicendo col Profeta: «Ascolterò che cosa dice il Signore» (Sal 84, 9). Ascoltava la parola di Gesù, che è la stessa Parola del Padre. Ascoltava la Sapienza di Dio. Ascoltava la parola di vita eterna, ripetendo in cuor suo: «Quanto sono dolci al mio palato le tue parole» (Sal

118, 103). «Il mio bene è stare vicino a Dio» (Sal 72, 28): non è giusto che io lasci la parola di Dio per servire a mensa. (...)

«Marta era tutta presa dai molti servizi... Ma Gesù le disse: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose...»» (Lc 10, 40-42). Da queste parole del Signore appare chiaro che Marta era sollecita e preoccupata più del necessario. La cura delle cose temporali ha infatti l'inconveniente di dividere e distrarre l'anima in molte cose; per cui avviene spesso che anche uomini buoni, occupati in affari temporali di per sé santi e leciti, siano facilmente turbati e agitati, perché non sanno sufficientemente dominare il proprio animo per la moltitudine e la molestia degli impegni. Felici dunque coloro che, per quanto possono, s'immedesimano il meno possibile in affari temporali. «Quando abbiamo di che mangiare e di che coprirci – ci dice l'Apostolo – contengiamoci di questo. Al contrario coloro che vogliono arricchire, cadono nella tentazione, nel laccio e in molte bramosie insensate e funeste» (1 Tm 6, 8-9).

«Una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria s'è scelta la parte migliore che non le sarà tolta» (Lc 10, 42). Tutte le cose vengono dall'Uno e all'Uno ritornano. Dio onnipotente, sorgente e principio del creato, ne è anche il fine ultimo. Egli infatti è l'alfa e l'omega: inizio e termine delle cose che furono, che sono e che saranno in eterno. Egli è la sola cosa di cui c'è bisogno. Chi nelle sue molteplici occupazioni non attende a questo Uno, spreca le forze del suo spirito, perché, percorrendo vie traverse, non tende direttamente allo scopo. Se gli uomini, in tutto quello che escogitano, dicono, fanno e omettono, mirassero con semplicità di cuore all'Uno, riferendo a lui se stessi e tutte le loro cose, sarebbero veramente felici... Se dunque vuoi provvedere al tuo vero bene, abbandona l'ingannevole molteplicità delle effimere creature e fissa lo sguardo del tuo cuore sull'unità di Dio. L'attenzione della tua mente sia totalmente rivolta là dove c'è perfetta unità e placidissimo riposo, e dove l'infinita varietà degli esseri non è che una cosa sola. (...)

Questa è la vita contemplativa, tanto dolce e beata, da non poter essere paragonata a nessuna delizia terrena. (...) S. Basilio il grande chiama la contemplazione illuminazione del cuore,

forziere dello Spirito Santo, gioia dell'anima, giardino di delizie, paradiso di soave bellezza, luce e pace di un animo sereno e tranquillo. Per Origene essa è una cella ricolma di ogni sorta di carismi e beni spirituali. (...)

Preghiamo dunque, carissimi, la Madre di Dio, affinché ci ottenga dal suo Figlio divino la grazia, nello Spirito Santo, di conoscere, eleggere e praticare con ferma risoluzione ciò che più giova alla nostra salvezza eterna ed è più gradito a Dio. Non ci trattenga l'amore per le cose terrene, destinate a passare, senza lasciar traccia di sé. Ci stiano a cuore invece, in modo specialissimo, le cose che nessuno ci potrà mai togliere. E se non siamo ancora in grado di scegliere con Maria la parte migliore, cerchiamo almeno di eseguire con Marta fedelmente le opere della vita attiva, dimostrandoci caritatevoli verso il prossimo e mortificati in tutto ciò che può dispiacere a Dio. Ci sarà dato così di pervenire prima o poi a quella parte migliore che nessuno, né con la violenza, né con l'inganno, ci potrà togliere.

(Sermones de sanctis, Sermo in solemnitate B. V. Mariæ, Opera omnia, t. 2, pp. 491-496)

INNOCENT LE MASSON († 1703)

INCONTRO NEL SILENZIO

È naturale alla carità ardente di riunire in se stessa, nell'interno, tutta l'anima; tutta presa allora dal desiderio di gustare e vedere come è buono il Signore (cfr. Sal 33, 9), essa giunge a trascurare e a non occuparsi più delle percezioni esteriori dei sensi, e nemmeno lo potrebbe più fare. Essa si innalza al di sopra del desiderio, al di sopra delle creature e del loro uso, e così, libera da tutto ciò che le è inferiore, sa impiegarsi nella calma e nella dolcezza e si unisce in una maniera che le è assolutamente connaturale all'eterna carità di Dio. (...)

Il Cristo è la via, la verità e la vita (cfr. Gv 14, 6), e in lui la Divinità si è fatta più vicina a noi, perché egli ci è simile; è un cammino eccellente il contemplare nella santa umanità il Sole

nascosto da una nuvola; se vi ci applichiamo bene, riprodurremo in noi la sua immagine. (...)

Cos'è dunque la reclusione in cella e la pratica della solitudine, se non un chiostro verginale nel quale noi siamo stati ammessi, per disporci, nella quiete e nel silenzio, al volo dell'anima, all'intimo colloquio con Dio, e per essere condotti ad innalzarci sopra noi stessi (cfr. Lam 3, 28 *Volg.*)? O monaco, (...) se vuoi gustare come è dolce il Signore, come è "naturale" alla tua anima, come egli è ammirabile nella dolcezza e nella perfezione della sua carità, affaticati nel tuo silenzio per giungere all'onore della sua conversazione: in questo modo arriverai ad essere saziato da una pregustazione dell'eternità. Infatti, quando l'anima è ammessa, non fosse che per un'istante, all'intimo segreto del colloquio divino, riceve una certa visione tutta intima e inesplicabile della verità, e una specie di riposo nella gioia. (...)

Se dunque con l'abitudine del colloquio interiore tu cerchi Dio in te e non altrove, poiché lui stesso e il suo regno sono dentro di te (cfr. Lc 17, 21); se tu impari ad intrattenerti con lui applicandoti alla preghiera; se non ti distogli dal perseguire una vita così santa, non lasciandoti fermare dall'aridità che mette alla prova, purifica e fortifica le anime novizie, non lasciandoti abbattere dalle lotte dell'instabilità dell'anima, allora Dio parlerà al tuo cuore in questa solitudine in cui ti ha condotto (cfr. Os 2, 14).

(Disciplina, ex conclusione voluminis, p. 597 passim)

UNIONE TRASFORMANTE

L'amore di Dio tende ad una unione così pura e così intima, che vuole trasformare tutto l'uomo in sé, e fare che due non siano più che una cosa sola, secondo il versetto di S. Giovanni: «Siano come noi una cosa sola... siano perfetti nell'unità» (Gv 17, 22.23).

È così infatti che il Cristo parla di questo amore. E S. Paolo non ha timore di dire: «Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito» (1Cor 6, 17). È per questo che è detto: «Il nostro Dio è un fuoco divoratore» (cfr. Dt 4, 24). Infatti, come il

fuoco ricevendo il legno, lo rende simile a sé e lo consuma, così l'anima unita a Dio da un amore di carità, diviene simile a lui e a poco a poco si spoglia di tutto, finché, consumata in Dio, è trasformata «di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2Cor 3, 18).

(Ivi, lib. I, c. 4, sez. I, n. 25, p. 19)

LOUIS M. BAUDIN († 1926)

L'ACQUA ARIDA

Gli autori spirituali distinguono tra contemplazione arida e contemplazione sensibile. La prima serve assai spesso come preparazione alla seconda, o segue quest'ultima affinché non se ne approfitti troppo umanamente e non ci si attacchi alle consolazioni di Dio piuttosto che a Dio stesso. «Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli» (Ez 36, 25). Quest'acqua è la contemplazione arida.

Dopo che l'anima ha lavorato con generosità e costanza per acquistare la virtù, Dio le invia dal cielo questa rugiada, che essa deve solo accogliere senza alcuno sforzo personale, e che la compenetra tutta per purificarla fino alle sue più intime profondità, ma talvolta l'avvolge e penetra, come l'acqua scava la roccia, con una violenza misericordiosa destinata a trionfare sulla sua durezza; da tutto ciò nasce una sofferenza, ma una sofferenza amata.

Come l'anima del purgatorio è assetata di una purificazione sempre più profonda per poter salire a Dio, così, nella contemplazione, l'anima docile all'azione della grazia è bruciata dal desiderio di essere purificata dalle sue colpe più piccole, dalle imperfezioni più nascoste. Essa ha sete di libertà e di unione. Lasciamo fare al Signore e non abbandoniamo la preghiera, qualunque possa essere il pretesto: distrazioni, aridità, tentazioni. Vinciamo ogni pena che s'incontra nella contemplazione, mossi dalla convinzione profonda che questo tipo di preghiera è quella che maggiormente ci fa morire a noi stessi e vivere in Dio.

L'anima immersa in questo battesimo mistico può avere la certezza che, se essa sarà fedele nell'accogliere questa purificazione divina, vedrà, come Gesù sulle rive del Giordano, il cielo aprirsi alla sua preghiera, lo Spirito Santo coprirla con le sue ali e il Padre porre in essa le sue compiacenze. «Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te» (Is 60, 1). Una volta che questa purificazione è stata portata a compimento dalla notte attiva e da quella passiva, Dio si avvicina all'anima e si effonde in essa come luce e come amore.

Questo è un solo preludio del faccia a faccia eterno, ma si tratta di un vero cielo sulla terra perché l'anima è unita al suo fine. Qui in terra, infatti, l'unione si consuma sotto i veli delle specie intelligibili; queste specie però contengono Dio realmente, come le specie eucaristiche contengono Gesù. E chi potrà esprimere la gioia che si vive nel sentirsi soggetto, termine dell'azione divina, nel vedersi invadere da colui che è un fuoco divorante, anche se rimane avvolto nell'inconoscenza di una nuvola? (...)

Quante consolazioni dona Dio ai suoi figli che rimangono fedeli nella prova! «Rallegratevi con Gerusalemme, esultate per essa quanti l'amate. (...) Così succhierete al suo petto e vi sazierete delle sue consolazioni; succhierete, deliziandovi, all'abbondanza del suo seno. Poiché così dice il Signore: "Ecco, farò scorrere verso di essa, come un fiume, la prosperità; come un torrente in piena la ricchezza dei popoli; i suoi bimbi saranno portati in braccio, sulle ginocchia saranno accarezzati. Come una madre consola un figlio così io vi consolerò"» (Is 66, 10-13a).

(Méditations cartusiennes, t. 1, pp. 152-154)

LA COLLINA DELL'INCENSO

Se nel Cantico dei Cantici la montagna della mirra è una figura del Calvario, la collina dell'incenso invece preannuncia il Tabor, dove Gesù va a pregare e dove pure le anime salgono a pregare con lui. La montagna della mirra è dunque più alta della collina dell'incenso? Sì. In cielo tutto è incenso, non vi è più mirra, e i beati si uniscono a Dio in una contemplazione

senza veli. Sulla terra, dopo la morte di Gesù, l'unione divina si consuma nel sacrificio, perché il Signore assimila a sé la sua vittima. Non perdiamoci di coraggio perciò se Gesù prolunga il nostro soggiorno sulle vette aspre del dolore e delle dure rinunce.

Cosa troveremo al nostro arrivo sulla collina dell'incenso? Beate quelle anime che ne hanno raggiunte le sommità!... Vi si respira il profumo dell'eternità. Dio si lascia, in certo qual modo, toccare; là egli dona la gioia della propria presenza. Gesù si manifesta glorioso e come trasfigurato. La sua umanità santa – che è per noi lo specchio terso della Divinità e la vera Gerusalemme, cioè la sposa senza macchia dell'Altissimo – ci abbaglia tutta risplendente di infiniti chiarori: «Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo... la gloria di Dio la illumina» (Ap 21, 2a.23b) ed essa si offre a noi per essere in questo mondo la nostra luce: «La sua lampada è l'Agnello» (id. 23c).

Questo è l'inizio del cielo. L'anima unita così al Signore nelle dolcezze della contemplazione diviene come un altro Gesù: intorno a tutte le cose essa si riveste del pensiero di Gesù, non vede nulla se non in rapporto a lui, le sue azioni sono le azioni stesse di Gesù, e il Padre le sorride come all'oggetto del suo amore.

Chi mai potrà descrivere quanta letizia e quanta forza dà al contemplativo questo bacio del Padre ricevuto assieme a Gesù? Esso penetra sino nell'intimo dell'anima, la trasforma e la divinizza: si compie così l'unione fino all'unità di spirito: «Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito» (1Cor 6, 17).

(*Ivi*, t. 2, pp. 72-73)

FRANÇOIS POLLIEN († 1936)

I DUE MINISTERI

Il Signore mandò i suoi apostoli nelle borgate, raccomandando loro di esercitare le opere di misericordia divina: predicare, guarire gli ammalati, scacciare i demoni. I discepoli andarono e tornarono felici, dicendo: «Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome» (Lc 10, 17). Questo è il ministero

ordinario, esteriore, attivo. Tale ministero è necessario e fecondo; per la Chiesa rappresenta la base fondamentale della sua organizzazione; è lo strumento ordinario per le sue conquiste. Ma questo strumento non è sufficiente alla Chiesa, perché di fronte a certe difficoltà non basta. È necessario allora un altro ministero, che abbia una forza e che disponga di mezzi tutti interiori: possiamo chiamarlo: ministero dell'unione divina.

Chiamandolo "ministero", si è usata una parola giusta. Infatti, in un corpo organico, per ogni funzione organica è indispensabile un organo costituito in vista di questa funzione. E la Chiesa è il corpo mistico di Cristo; e se le sue funzioni attive domandano organi attivi, le funzioni contemplative domandano degli organi contemplativi. Abbiamo denominato questi ultimi organi e le loro funzioni: "il ministero dell'unione divina", poiché il loro scopo consiste nel tenersi a contatto con Dio, per attingere da lui i tesori della vita divina. (...) Come la Chiesa del cielo possiede il duplice ministero degli angeli assistenti al trono e degli angeli esecutori della volontà di Dio, così la Chiesa della terra possiede il ministero della contemplazione e quello dell'azione. Essi sono dei ministeri pubblici, cioè dei servizi appositamente organizzati per l'utilità generale del corpo della Chiesa. (...)

Nel mondo agitato di oggi non si comprende tutta l'economia del piano divino: si comprende l'azione, ma ben poco la contemplazione. Si sa, si vede, si crede che sia necessario agire; si stima colui che agisce, si apprezza quasi soltanto colui che agisce... e si agita. L'azione è certo necessaria, e non si può che apprezzarla; ma non è sufficiente. Se è sufficiente all'attività umana, non basta però alla vita cristiana, che è l'unione del divino e dell'umano.

In questo nostro tempo, in cui la fede sembra illanguidita, quando si vede un'anima generosa allontanarsi dal mondo e seppellirsi nella solitudine del chiostro, la si accusa facilmente, chiamando la sua condotta "egoistico anacronismo". (...) Nei tempi moderni in cui è necessario, metro per metro, difendere il terreno che si perde ogni giorno, sembrano indispensabili solo coloro che agiscono. (...) Si parla di battaglie e non si sa cosa sia questa battaglia; si parla di campo di battaglia e si ignora dove si

trovi il centro della mischia; si accusano le anime più generose di disertare la lotta, proprio quando esse si portano nel centro di essa. (...)

Ora la grande lotta contro gli spiriti del male può combattersi solo sul piano dell'azione? Il supremo Capo dell'armata divina ha detto che la grande lotta è sul piano della preghiera e della penitenza. Orbene, quando voi vedete delle anime, precisamente le più generose, le più devote, le più ardenti lanciarsi in questa santa battaglia, osereste forse dire che esse disertano dalla lotta? Le trattereste forse da egoiste, da inutili? (...) Interroghiamo una volta ancora il Signore: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi» (Mt 9, 37). Egli però non ha detto ai suoi apostoli di affrettarsi a partire per la mietitura, ma ha aggiunto: «Pregate dunque il padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe» (Mt 9, 38).

C'è molto lavoro, si deve dunque pregare molto: ecco il ragionamento divino. Nostro Signore non dice però di rifugiarsi nella preghiera per restarvi tranquilli, per incrociare le braccia, per non preoccuparsi del raccolto e riposarsi fiduciosi al riparo del sole e della pioggia. No, assolutamente no! Egli intende la preghiera come un'opera di dedizione apostolica, di generosità, poiché è proprio la preghiera che precede e ottiene l'invio degli operai. Le due cose sono egualmente necessarie: la preghiera e gli operai; la preghiera precede e gli operai seguono. Se la preghiera non riesce a far giungere gli operai, significa che ha mancato il suo scopo.

Questo esempio tende a precisare l'unione dei due ministeri e la loro mutua cooperazione alla grande opera della salvezza delle anime. Essi non devono mai essere separati, perché se i contemplativi non pregassero per gli uomini d'azione, essi correrrebbero il rischio di essere dei sognatori senza uno scopo pratico; e se l'azione apostolica non venisse vivificata dalla preghiera contemplativa, degenererebbe in un'azione nervosa, senz'altro risultato che l'esaurimento di tutte le forze. (...)

Non sarebbe difficile stabilire, logicamente e storicamente, che il numero e lo stato dei monasteri contemplativi sono il termometro più esatto dell'intensità e del grado di vita cri-

stiana. (...) Gli antichi Ordini contemplativi, compiendo le loro opere di preghiera e di penitenza, hanno esercitato sul mondo un'influenza altamente e profondamente apostolica. Attraverso l'intimità della loro comunione con Dio, nella preghiera, essi conservavano in se stessi e trasmettevano a coloro che li circondavano, pura da ogni contaminazione, la vera luce della fede. Nella severità della loro rinuncia nella penitenza, essi conservavano in se stessi e spandevano intorno a loro la purezza dei costumi cristiani. (...) La storia non si cancella; al di là della storia splende la grande parola del Salvatore: «Questa razza di demoni non si scaccia se non con la preghiera e il digiuno» (Mt 17, 21). Non si dovrebbe dunque, al momento presente, ricordare alle anime capaci di eroismo che questa è la dedizione più divina e anche la prima parte dell'opera apostolica?

*(Valore apostolico della vita contemplativa,
cc. III.IV.VI, pp. 23-26, 30-33, 40-43)*

DI ESSI È IL REGNO

Sono numerose più che non si creda, anche in mezzo all'umile popolo cristiano, le anime che, sotto l'impulso dello Spirito Santo, praticano un'orazione vitale, che diventa per loro un'abitudine facile quanto le loro abitudini comuni. Ne fanno frequenti atti che sono la gioia più bella dei loro giorni; e questi atti, così semplicemente ripetuti, le innalzano, a loro insaputa, fino ad uno stato interiore, in cui non perdono più il sentimento intimo della presenza di Dio. Vivono con lui, in lui. Un mistero divino, il ricordo di una lettura, di una predica, la vista della natura e l'opera di Dio in loro, e che so io?, le occuperanno dappertutto nel lavoro, nel riposo, perfino nelle conversazioni.

E questo stato sembra loro così naturale, che non sospettano neppure che sia contemplazione; le lascia così libere, le rende tanto sorridenti che nessuno può sopporre la loro occupazione intima. Se voi diceste loro che sono contemplative, non lo crederebbero affatto e sarebbero molto meravigliate del vostro apprezzamento.

Ogni cristiano può dunque arrivare ad essere contemplativo; non c'è bisogno di alcun dono speciale di natura né di alcun

favore eccezionale di grazia; nessuno stato fisico o spirituale vi si oppone, quando c'è una volontà seria di avvicinarsi a Dio e di unirsi a lui. Non occorre nemmeno usare mezzi difficili poiché le anime più semplici, nelle circostanze più ordinarie, vi arrivano attraverso vie comunissime. E questa contemplazione basta a condurre alle vette dell'unità. Sii certo che con questo mezzo tu puoi salire tutta la scala delle ascensioni fino alla più grande perfezione.

(*La pianta di Dio*, nn. 1188-1189, pp. 800-801)

AUGUSTIN GUILLERAND († 1945)

UNIONE NELLA FEDE

Dio ci attira manifestamente all'unione con lui. Ora, questa unione si fa nella fede, e non nella sensibilità. Abituamoci, con atti ripetuti, a questa vita di fede che ci mette in contatto con lui in modo estremamente reale. Evidentemente sono atti spirituali, è un contatto spirituale. Non si sente nulla, non si vede nulla, non si ascolta nulla. Spesso, al contrario, si è completamente immersi in uno stato di scoraggiante insensibilità. Allora è la vita d'inverno; ma è vita tuttavia, vita necessaria, perché non siamo in patria; l'esilio è l'esilio: bisogna saperlo accettare come Dio lo vuole e con tutte le circostanze che vuole. Questa accettazione unisce e solo l'unione conta.

(*Écrits spirituels*, t. 2, p. 224)

IL LUOGO DEL PADRE

Il giusto vive là: la sua dimora è il pensiero di Dio. Egli vi rimane senza interruzione. Nelle profondità della sua anima egli vede Dio come un Padre infinitamente amante, la sua fede gli rivela questa presenza, gli ricorda questo amore. Egli crede che ad ogni istante questo Padre gli comunica il suo Spirito, la sua vita. Si libera da tutte le cose create per accoglierlo. Si sforza di volgersi verso il Padre come il Padre è costantemente rivolto

verso di lui. Egli unisce il suo pensiero a questo pensiero divino e in questa unione trova una immutabilità che è già pregustazione della vita eterna.

Su queste vette il male non lo scalfisce più: egli è in Dio, è nel Bene supremo. Che si dica, che si pensi, che si faccia di lui ciò che si vorrà; la sua anima domina e trascura questi vani assalti di un mondo che per lui non conta più. Egli abbandona la creatura, che lo sollecita ad uscire da sé, per il Creatore, che lo invita a rientrare in se stesso e a tenergli compagnia nel suo cuore. Il luogo in cui ha fissato la sua dimora è un terreno a cui né il mondo né il demonio possono accedere: è il luogo del Padre, è il santuario intimo dove il Padre si dona a coloro che non vogliono altro che lui, è la camera segreta in cui si abbozza sulla terra la vita del cielo.

(*Ivi*, t. 2, p. 180)

Vi sono infatti in noi regioni d'anima più vaste... Là non si ragiona più, non si discute più: si vede, si sperimenta, si ama. Viviamo intensamente in queste profondità. Sono il regno della pace, perché sono la dimora del «Dio di pace» (1Cor 14, 33). Ecco il terreno immutabile della nostra unione...

(*Ivi*, t. 2, p. 234)

SGUARDO SEMPLICE

Non si tratta di recitare lunghe formule né di esercizi di pietà da compiere. Si tratta di uno stato d'animo. Si prega scopando le scale (cosa che spesso dimentico di fare), segando la legna e mettendola nella stufa, accostando al tubo le mani screpolate dal freddo, e assaporando gli ultimi pensieri su qualche ricamo della fantasia. Si offre tutto questo a Dio di tanto in tanto; si rimane, senza pensarci, in questa intenzione e in questo sguardo reciproco: ed è la preghiera, quella vera, quella che parte dal cuore e diviene vita; quella che unisce la formula del mattino a quella della sera e riempie la giornata; è essa che rende pieni i giorni e li rende dolci quando si presentano con delle spine in mano.

(*Ivi*, t. 2, p. 183)

L'anima non dice nulla, si apre, accoglie e si dona, si lascia possedere e invadere, diviene ciò che dice. Allora Dio è presente a lei, come lei è presente a se stessa. La preghiera diviene preghiera vivente. Lo Spirito di Dio, lo Spirito vivificante prega in lei: lancia il grido inenarrabile: «Abbà, Padre!» (cfr. Rm 8, 15.26; Gal 4, 6). E dona di comprenderlo: rivela la divina comunicazione di vita che si fa in questo istante per mezzo suo, nell'anima. Egli la rivela «sul volto di Cristo» (2Cor 4, 6). Si vede Gesù, il suo vero volto, il suo volto glorioso: «La sua gloria come di Unigenito del Padre» (Gv 1, 14). Lo Spirito la rivela: «Egli mi glorificherà» (Gv 16, 14). La mette in piena luce, in una luce radiosa. In lui si vede il Padre che si dona. Il Figlio fa solo ciò che fa il Padre.

La preghiera che si fa in questo Spirito è vera preghiera.

(*Ivi*, t. 1, p. 30)

All'inizio ci si serve di formule comuni, usate da tutti. Esse conducono il cuore di ciascuno a parlare con le sue proprie parole. A poco a poco, quando si è imparato, le si mette da parte, come degli interpreti inutili quando si parla la stessa lingua. Diventano ingombranti, danno un carattere "ufficiale" a degli incontri che sono essenzialmente familiari e intimi. Ora si desidera l'andatura larga, sciolta delle conversazioni di famiglia in cui si volteggia da un argomento all'altro, si parla a mezze parole, a frasi appena sbazzate, ellittiche, si parla con gli sguardi; si completa con un sorriso, con un gesto ciò che le parole non riescono più ad esprimere; un bacio comincia, un bacio termina tutto. Si può parlare di inizio e di fine, di esordio e di conclusione?

(*Ivi*, t. 1, p. 54)

... *SUL PADRE*

Questa preghiera è la vera preghiera. Questa preghiera è una vetta. Prima di arrivarvi – e anche quando si è giunti – essa può presentare i diversi aspetti di cui in fondo è costituita. L'anima fedele, sempre docile, li accoglie via via che lo Spirito del Padre glieli comunica. Talvolta vede il Giudice dallo sguardo luminoso che scruta le pieghe del suo cuore e dei suoi giorni e

che le rivela tutte le miserie di cui una vita è sempre più o meno piena: egoismi, sensualità, orgoglio o vanità, gelosia e rancore, violenze o viltà, ardori folli o timori e pigrizie sfilano volta per volta davanti al suo sguardo o si raccolgono in folla in una visione che accascia.

Talvolta l'anima si trova davanti al Creatore che le comunica tutto ciò che essa ha di essere e di vita. Essa lo vede, grazie alla fede, presente nel fondo di se stessa, e che effonde in lei questo essere che li lega. Si sente fatta per lui, sgorgata da lui, unita a lui, come colmata e inondata da lui. Lo vede comunicarsi così ad ogni creatura; tutta la terra è opera sua, tutti gli esseri sono suoi e non esistono che grazie a lui; e, al di là di tutti i mondi, il suo Essere immenso si dispiega in se stesso, procede da lui solo e in lui solo termina, unico, libero, immutabile, eterno, sorgente di ogni intelligenza e di ogni bontà. Sorgente che si conserva donandosi, che si dispiega senza ingrandirsi, davanti alla quale il nostro spirito si arresta stordito, abbagliato, e il nostro cuore dolcemente attratto.

Spesso, ed è il più sovente, lo Spirito di Gesù, Figlio di Dio incarnato, mormora soltanto una parola: "Padre". L'anima sente passare in sé come un soffio; è il respiro della vita divina, è lo Spirito che il Padre comunica eternamente al Figlio. A questo soffio l'anima si sente sconvolta, attratta, trascinata verso colui che si dona a lei. Lo Spirito la innalza, la strappa a se stessa, effonde in lei delle luci, delle energie che non conosceva. Essa comprende che questo riflesso della bellezza divina in lei magnifica il Padre, gli procura gioia e gloria. Essa chiede, essa esige questa gioia e questa gloria per colui che versa in lei la sua vita e la sua splendida luce d'amore. Essa la chiede per se stessa, la chiede per gli altri, per il maggior numero possibile, per tutta la terra. Non comprende come mai tutte le anime non siano travolte da questo desiderio; essa le chiama, le invita; essa canta: «Benedite, opere tutte del Signore, il Signore...» (Dn 3, 57).

Vi sono delle anime che non vedono più nulla, non vogliono più nulla, entrano in un profondo silenzio, Dio è per loro come un rifugio lontano e nascosto; esse si tengono là con lui, lo gustano come si assapora un frutto maturo; ascoltano la dolcezza

della sua voce, e le sue parole le colmano di soavità di cui nulla può dare l'idea quaggiù; un'immensa pace le inonda, le sommerge, le culla, come una madre fa col suo bambino. Sembrano aver varcato per un istante la porta della dimora dove si ama nella luce e nella verità, e comprendono che rimanere là è la sola vita. Ma quaggiù questo riposo è breve, questo riposo è raro; bisogna riprendere il cammino e lo sforzo; bisogna rassegnarsi al pellegrinaggio verso la patria e alla condizione di figli amati ma esiliati. (...)

(*Ivi*, t. 1, pp. 56-58)

... NELLA NOTTE

Ecco perché delle anime di grande virtù, di ardente pietà, sono sottoposte da Dio alla prova delle aridità. Lo Spirito Santo, il divino Consolatore, invece di effondere in esse il sentimento delizioso della sua tenerezza, invece di parlare il suo dolce linguaggio d'amore, invece di far loro gustare il fascino della sua presenza, sembra ritirarsi, tacere, lasciarle sole, abbandonate a se stesse. Da lungo tempo, appena esse si mettevano in preghiera, lo trovavano là, lo sperimentavano, lo sentivano; una intimità affascinante e assaporata regnava tra loro; l'anima dimenticava il mondo, ne comprendeva la vanità, se ne svincolava, lasciava cadere uno dopo l'altro tutti i legami che avrebbero potuto trattenerla e impedirle di abbandonarsi senza riserve ai rapporti divini. Dio diventava per lei ogni giorno di più il suo tutto, e il resto sempre più il niente... Poi, improvvisamente, Dio si ritira, scompare; lascia l'anima nella solitudine e nell'abbandono, priva della terra che essa ha sacrificato per lui, senza di lui che doveva sostituire tutto ciò che essa aveva sacrificato. Solo coloro che hanno amato e concentrato la loro vita su un solo oggetto possono comprendere l'orrore e la solitudine di un tale abbandono.

Non è raro che la prova si complichì. Dio permette al nemico di approfittare della sua apparente lontananza per sferrare attacchi più violenti: malattie, persecuzioni, tentazioni, prove di ogni genere si riversano sull'anima abbandonata. Il cielo si

unisce alla terra per frantumarla, e la preghiera, unico soccorso che le rimane, sembra perdersi nel vuoto del suo cuore abbandonato. (...)

Questo Maestro si spinge spesso più lontano nelle sue esperienze d'amore. Al suo silenzio ed al suo apparente abbandono, non teme di aggiungere degli atteggiamenti di disgusto: si mostra irritato, implacabile; assume un aspetto da nemico, tratta con durezza un amore che non ha più altro appoggio che lui.

Sono ore grandi, altrettanto grandi quanto dure. La fede che è divenuta il respiro della carità, la fede che ha preso il nome di fiducia, si radica allora a delle profondità che preparano delle meravigliose fioriture. Alle anime risolte, che sanno inseguire fino in fondo a se stesse il Dio che vi si nasconde, egli riserva degli incontri nuovi e delle intimità che esse non sospettano neppure. Egli non si ritira che per attirarle. Egli vuole conoscere, al fuoco della prova, la realtà e la forza della loro adesione a lui. Egli vuole attirarle in regioni dell'essere così lontane dal mondo, dalla natura, da tutto il creato, che esse non abbiano più la possibilità di tornare indietro. Le costringe a tagliare i ponti, a gettarsi a nuoto, a raggiungerlo al di là del fiume. Amare è donarsi; donarsi è dimenticarsi.

Però, egli è là, lui, il Dono essenziale di sé, che sostiene segretamente, e che, senza che lo si avverta, attira in maniera sempre più irresistibile e dolce. Non lo si vede più, non si ha più coscienza di questa azione, tuttavia una accresciuta sicurezza, di un genere nuovo e più saldo che mai, sorge lentamente come un chiarore d'alba nella notte ancora buia, e l'anima comprende che questo nuovo giorno è più vicino alla Verità e alla Vita. Non è più la gioia perduta, ma una impressione di dolcezza tranquilla, cui si unisce il ricordo delle gioie passate o la speranza di gioie prossime più profonde e più pure. L'anima sente una voce in questo silenzio, avverte una presenza in questa solitudine, indovina un amore in questo abbandono e anche perfino in questa ostilità, e percepisce, in tutto questo sforzo divino, la mano che la plasma e la restituisce sempre più ad immagine del divino Modello.

(*Ivi*, t. 1, pp. 56-60)

Io mi trovo in un mondo totalmente nuovo, dove nulla inizia, né continua, né finisce. Realtà strana di cui non posso neppure avere un'idea precisa! (...)

Egli è più grande di quanto io possa dire o concepire... Io mi stanco vanamente sforzandomi di raggiungere una tale grandezza; non posso che credere, inabissare il mio spirito davanti ad essa... ascoltare, in questo abisso e in questo silenzio, la Parola che non ha inizio e per la quale tutto è cominciato, entrare con essa nell'immensità in cui essa risuona, che è la sua dimora, dove essa vuole che io dimori con lei e che dica ciò che essa dice!

(*Ivi*, t. 1, pp. 91-92)

AURORA

Così sorge in noi la luce, per piccoli tocchi successivi, di cui il seguente non sembra aggiungere nulla a quello che lo ha preceduto, e l'insieme dei quali sarà tuttavia l'ineffabile splendore della mia vita eterna.

Non devo dunque smettere di tendere la mia anima verso la Luce vera che senza interruzione si dona, accogliere ciò che dona, quando e come lo dona. Il tempo che si succede prepara la durata stabile; i movimenti ripetuti giungono a perfezione nel movimento che persiste. Io mi esercito; imparo a vedere e a vivere. Ogni sforzo è un passo verso la verità stessa e la vera vita. Vi arrivano solo coloro che si rassegnano a questa marcia e hanno il coraggio di ricominciare.

(*Ivi*, t. 1, pp. 125-126)

JEAN BAPTISTE PORION († 1987)

L'ANIMA PERDUTA

La vita di grazia, la vita interiore, si sviluppa sotto la forma contemplativa. Per designare l'alleanza e la fusione dell'uomo col suo Dio sembra che ci si esprimerebbe in modo più semplice, e si avrebbe una formula di valore più generale, se si parlasse

di vita d'amore e di unione. Tuttavia la vita contemplativa è giustamente chiamata così, per esprimere l'ideale di una carità particolarmente diretta e disinteressata. Infatti la contemplazione è l'atto di un'anima che si dimentica, immobile, davanti a qualcosa di più bello di sé. (...) L'atto di carità contemplativo è il più semplice ed immediato. (...)

Ogni vita è amore e ogni amore è oblio di sé e consiste nel perdersi per trovare un valore più alto: dovunque, nella natura, la vita non si perpetua che mediante l'immolazione degli individui, sacrificati ad ogni generazione perché la fiamma che hanno ricevuta si propaghi e si estenda, sempre viva.

Ma è per eccellenza nell'ambito della grazia che questa abnegazione è necessaria ed è felice: «*Qui perdidit animam suam...*» (Mt 10, 39). L'anima ha il dono di dimenticarsi più perfettamente di ogni altro vivente. Essa ha, se lo vuole, la trasparenza di uno specchio assolutamente limpido: non avendo più forma propria, può riflettere in tutta la sua profondità l'infinito divino. Fissare Dio così, nella quiete e nel raccoglimento, è la sorgente di ogni vera sapienza: noi non saremo padroni di noi stessi, non avremo un'autentica giustizia e una vera prudenza se non quando, per mezzo di un'accoglienza pura e audace, lasceremo che Dio faccia in noi la sua volontà e sia in noi ciò che egli vuole essere.

(*Amour et silence*, pp. 122-124)

COME SPOSA

Questa trasformazione dell'anima è già iniziata in ogni uomo purificato dal peccato mediante i sacramenti; ma in quelli che percorrono fino al termine la via della santità, raggiunge una misteriosa consumazione, che sembra impossibile definire poiché l'anima giunta a tali altezze ha l'impressione di non essere più lei: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20). Giunta a questo grado d'unione, l'anima, irradiata e inebriata di amore, non trova parole per esprimere adeguatamente ciò che essa vive.

I testi della Scrittura hanno assunto per lei un nuovo splendore e un gusto fino allora sconosciuto. (...)

«A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati» (Gv 1, 12-13). (...) Nell'anima che si abbandona e acconsente al sacrificio totale, nel quale si compie ogni carità, si effettua sempre più pienamente questa generazione spirituale, che non è altro se non una similitudine tutta soprannaturale della generazione eterna del Verbo.

Quest'anima non appartiene più alla generazione della terra, non è più figlia della carne e della propria volontà, ma ad ogni istante nasce da Dio. Essa vive della vita divina, conosce Dio con la medesima scienza con cui egli si conosce, lo ama con lo stesso amore con cui Dio ama se stesso: è cambiata in Verità, in lode perfetta è pronunciata col Verbo. E finalmente è conforme all'archetipo incluso da tutta l'eternità nella volontà divina: "essa è quello che Dio vuole". In lei si verifica la parola profetica dei libri ispirati: «Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo architetto; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te» (Is 62, 5). (...)

Segue l'impulso divino senza sinuosità né calcoli, con un movimento così diretto e pronto che fa stupire il mondo, poiché le vie del mondo sono complicate, e i passi dell'umana prudenza incerti. Ma colui che dimora nell'umiltà perfetta, si muove liberamente sotto il soffio misterioso dello Spirito: «Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio» (Rm 8, 14). (...) Lungi dalle sollecitazioni create, (l'anima) è silenziosa e interamente abbandonata alla volontà divina; talmente silenziosa che a momenti dimentica se stessa e il suo proprio nome: «Tu sarai chiamata Mio-compiacimento e la tua terra, Sposata, perché il Signore si compiacerà di te» (Is 62, 4). Vi è una specie di miracolo perpetuo di cui gli altri non sono che figure: la moltiplicazione della Vita. L'amore divino si diffonde nelle anime, e senza per nulla esaurirsi né dividersi, le colma delle sue ricchezze essenziali. Ogni figlio di Dio riceve la pienezza delle grazie di cui ha bisogno, e può raggiungere l'equilibrio della luce e del desiderio. (...)

Tutti i divini tesori che una tale anima custodisce nel più profondo segreto, tutte le grazie di cui è arricchita, sono per lei comprese in questa sola parola: «Ecco il mio Figlio diletto» (cfr. Mt 3, 17). Viviamo, è vero, in un mondo di enigmi, Dio abita in noi con una presenza sempre occulta: (...) «Veramente tu sei un Dio nascosto» (Is 45, 15). Tuttavia l'anima docile agli insegnamenti dell'amore comprende questa parola del Cristo: «Tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15, 15). Nella fede, nelle incoercibili tenebre della fede pura, Dio le dà un presentimento di queste verità in lui stesso celate e che un giorno saranno la nostra beatitudine. (...)

Sia che l'anima non faccia niente di rilevante agli occhi degli uomini, o si occupi in mille lavori, ciò per lei non ha alcuna importanza; in realtà non fa che una sola cosa: vivere di Dio: è questa la sua occupazione. E il Padre che opera in lei: «Il Padre che è in me compie le sue opere» (Gv 14, 10). Quest'anima è dunque «semplice col Semplice» e se immerge lo sguardo nel suo interno, vi scopre un abisso di semplicità che nulla può turbare. È questa medesima semplicità che forma la sua ricchezza, la sua forza, la sua gioia inesauribile. Riposa nella purità di Dio. «Chi mi darà ali come di colomba, per volare e trovare riposo?» (Sal 54, 7). «Siate... semplici come le colombe» (Mt 10, 16).

Quest'anima è stabile perché è semplice. Nessuno sulla terra è completamente al riparo da tentazioni e da colpe; ma quando, per un eccesso della bontà di Dio, il nostro sguardo penetra nel mistero della filiazione divina in noi stessi, non possiamo provar timore. «L'amore perfetto scaccia il timore» (1Gv 4, 18). «Io sono infatti persuaso che né morte né vita... potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8, 38).

L'anima che si è data all'Amore possiede questa scienza inebriante, che cioè non ha per avversari e per nemici che delle cose mortali, ossia delle cose che non sono. E colui che ha scelto per amico e per sposo, colui che è suo centro e sua forma, suo tutto e suo unico, è Colui che è. Con l'Apostolo, non fa nessun caso della vita e della morte, del presente e del futuro, dei principati e delle potestà: poiché la sua gioia è più vasta di tutti gli oceani e la sua pace più profonda di tutti gli abissi. (...) Chi possiede

Dio, possiede tutte le cose in lui: gli arcangeli come i granellini di polvere, i secoli passati come i secoli futuri. (...)

L'equilibrio dell'anima che ha veramente trovato Dio in se stessa, e si è inabissata in lui, sfida tutte le potenze create. Essa si trova ormai nel punto ove convergono le linee di forza della Provvidenza. Fino allora quest'anima dipendeva dalle circostanze e dagli avvenimenti; ma adesso sembra che tutte le cose la servano e le obbediscano. «Gli affiderà l'amministrazione di tutti i suoi beni» (Mt 24, 47). (...)

Lo spirito, tutto penetrato dalla luce del Verbo, gode da ora di una grande libertà e si mantiene al di sopra dei giudizi e delle opinioni del mondo; poiché nella chiarezza in cui Dio l'ha stabilito il nulla di queste cose gli appare con un'evidenza che non dà luogo a esitazione. «Il Signore conosce i pensieri dell'uomo: non sono che un soffio» (Sal 93, 11). «Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8, 32). Così trasformata, l'anima domina le fluttuazioni dell'egoismo e delle compiacenze interessate: non ha più dispiaceri né consolazioni proprie. Non ha che un fine: la maggior gloria del Padre; né altro intento che servirlo con tutte le forze: «Chi altri avrò per me in cielo? Fuori di te nulla bramo sulla terra» (Sal 72, 25).

L'uomo deificato agisce in un segreto profondo, poiché la sua vita è sepolta con Cristo in Dio: «La vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio» (Col 3, 3). È celato agli sguardi umani, ma si sente conosciuto da Dio e sa che Dio si conosce in lui. «Come il Padre conosce me e io conosco il Padre» (Gv 10, 15). Lo Spirito gli fa ripetere continuamente: «Abbà, Padre», e tutta la sua vita è nel riconoscere la divina paternità. Questa parola, pronunciata nel profondo dell'anima, è l'offerta che il Padre gradisce sopra ogni cosa. (...)

Ecco l'aurora della vita eterna. Questa vita, che l'anima trasformata inizia già sulla terra, è una partecipazione alla vita delle tre Persone. Ma veramente non abbiamo saputo dir niente dell'intimità misteriosa di questa comunicazione della vita divina. Non cercheremo neppure di farlo e non stenderemo una mano temeraria sul velo di cui si circonda la gloria dell'anima santa: «Sopra ogni cosa la gloria del Signore sarà come baldacchino» (Is 4, 5).

Voler esprimere con parole senza autorità il carattere assoluto di questa unione eterna che l'amore silenzioso esige, anticipa e possiede già da quaggiù, sarebbe una profanazione. Lasciamo dunque colui che la Chiesa chiama dottore mistico pronunciare le parole che ci lasceranno sulla soglia dell'ultimo segreto: «Solamente in cielo l'anima conoscerà Dio come è conosciuta da lui, e l'amerà come è da lui amata. Allora infatti il suo amore sarà l'amore stesso di Dio... l'anima amerà Dio con la volontà e la forza di Dio stesso... È per lo Spirito Santo che l'anima in cielo sarà resa capace di produrre in Dio la medesima spirazione di amore, che il Padre spira col Figlio ed il Figlio col Padre; la quale spirazione è lo stesso Spirito Santo. (...) Il Figlio di Dio ci ha ottenuto una tale grazia, dandoci il potere di diventare figli di Dio. Egli stesso lo domandò al Padre: "Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato, siano con me dove sono io" (Gv 17, 24), vale a dire che essi facciano per partecipazione in noi la stessa opera che io faccio per natura, cioè spirare lo Spirito Santo. (...)» (S. Giovanni della Croce, *Cantico Spirituale*, str. 38-39).

Lo Spirito e la sposa dicono: Vieni! Colui che ode dica: Vieni! Ecco che vengo senza tardare, portando con me la mia ricompensa. «Vieni, Signore Gesù» (cfr. Ap 22, 12.17.20).

(*La Santissima Trinità e la vita soprannaturale*, pp. 53-67)

Epilogo

AUGUSTIN GUILLERAND († 1945)

PARTENZA

Mio Dio, eccomi al termine. Il termine sei tu, e io ti possiedo. Non mi resta che dimorarvi: «Rimanete in me... rimanete nel mio amore, rimanete uniti a me come il tralcio della vite al ceppo che lo sostiene e nutre» (cfr. Gv 15, 4.9). (...) Nulla mi è più dolce di questo invito a non lasciarti più. (...) In ogni istante, in ogni luogo e in ogni situazione io posso offrirmi a te, immolarmi con te e per te, comunicare con i tuoi pensieri e i tuoi sentimenti, e trasformarmi a poco a poco in te. E la messa eterna: è il fine di quella del tempo. (...)

Tu ti immoli anche nel santuario delle nostre anime. Ogni anima cristiana è sacerdote; lo afferma lo stesso Spirito Santo nella Scrittura (cfr. 1Pt 2, 9). Essa possiede nell'intimo di se stessa un altare e il suo Dio. Essa può offrirlo ed immolarlo. E quando lo fa, offre ed immola se stessa, poiché ormai è una cosa sola col suo Dio. (...) Ma purtroppo io non so credere e vivere questa realtà! (...) Non lo so fare, ma posso impararlo. La vita della terra non è che una scuola. Tu ti sei fatto mio Maestro per insegnarmi la vera vita e l'unione eterna.

Ciò che fai nel tabernacolo, ciò che hai fatto nei trentatré anni della tua esistenza terrena, io lo farò un giorno con te e come te. Eternamente ci offriremo e ci uniremo al Padre nella pienezza quieta di un amore perenne, e questo sarà la messa del cielo.

Nell'attesa mi rassegno ad essere un allievo e un principiante spesso distratto e che sciupa molti di questi attimi con cui potrei accumulare dei tesori e costruire l'eternità.

Ma non mi scoraggerò, riprenderò ogni giorno e mille volte al giorno il cammino verso di te, che è anche il cammino con te. Il segreto della vittoria è nella perseveranza. È il nostro modo di imitare la tua eternità e di entrarvi, un giorno. «Rimanete in me» (Gv 15, 4) significa questo; non si tratta ancora della permanenza del cielo, ma dell'esercizio e della lotta che la preparano. La vittoria è bella, ma la battaglia deve conquistarla.

Combatterò dunque, combatterò con te contro di me. Spezzerò a poco a poco tutte queste resistenze della mia natura decaduta che si oppongono a questa unione. Farò la conquista del mio essere per donartelo. Sottometterò la mia sensibilità alla mia ragione e la mia ragione alla tua ragione. Costruirò così una bella dimora ordinata, pacifica, di cui tu sarai il Padrone. I sacrifici di ogni giorno con cui acquisterò questa pace divina saranno la messa della mia vita e l'unione che li coronerà sarà l'eterna comunione del cielo!

(Écrits spirituels, t. 2, pp. 133-134)

PROFILI BIOGRAFICI DEGLI AUTORI

S. BRUNO (1030 CIRCA-1101)¹

S. Bruno nacque a Colonia, in Germania, poco prima del 1030. Nulla si conosce della sua famiglia, ma probabilmente doveva appartenere all'aristocrazia della città². Iniziò i suoi studi forse presso la scuola capitolare della collegiata di S. Cuniberto di Colonia, di cui divenne canonico in una data imprecisata, ma quasi certamente durante la sua infanzia o prima adolescenza. Ancora giovane si recò a Reims per completare gli studi presso la celebre scuola della cattedrale³. Mentre era ancora giovane studente ebbe luogo in quella città la visita del papa, S. Leone IX, che aveva posto mano a una energica riforma della Chiesa, e che

¹ Le numerosissime biografie dedicate lungo questi nove secoli a S. Bruno sono ormai superate dalle recenti ricerche che prendono tutte come base lo studio realizzato da un certosino: *Aux sources de la vie cartusienne* (pro manuscripto), Grande Chartreuse 1960-1971, 8 volumi (di cui il I è lo studio critico su S. Bruno). Su questa base sono state pubblicate le seguenti opere: A. RAVIER, *Saint Bruno*, Lethielleux, Paris 1967 (tradotto in italiano: ID., *San Bruno*, Edizioni Paoline, Bari 1970); G. PAPASOGLI, *Dio risponde nel deserto*, Gribaudi, Torino 1979; *Maestro Bruno Padre de monjes*, per un cartujo, BAC, Madrid 1980; B. BLIGNY, *Saint Bruno, le premier chartreux*, Ouest-France-Université, Rennes 1984. Si veda inoltre T. CERAVOLO, *Vita di San Bruno di Colonia. La ricerca di Dio nel silenzio del deserto*, Edizioni Certosa, Serra San Bruno 2012.

² Anche se mancano documenti sicuri su questo punto, tuttavia il fatto che Bruno divenne canonico di Reims sembra esserne una prova, perché era necessario essere membri dell'aristocrazia per poterne far parte (cfr. B. BLIGNY, *op. cit.*, p. 27). Anche la cronaca *Magister* afferma: «Bruno... parentibus non obscuris natus» (*Sch* 88, p. 243): «Nato da parenti di non bassa condizione».

³ La città di Reims era legata da vincoli commerciali e culturali con Colonia, e quando Bruno vi giunse era rettore della scuola della cattedrale un suo connazionale, il tedesco Herimann (cfr. B. BLIGNY, *op. cit.*, p. 17). Detta scuola aveva raggiunto il massimo splendore sotto la direzione (circa 970-990) di Gerberto di Aurillac, che fu il più grande erudito del suo tempo (cfr. H. JEDIN (a cura di), *Storia della Chiesa*, Jaca Book, Milano 1978, t. 4, pp. 431-433). Gerberto divenne papa nel 999 col nome di Silvestro II; morì nel 1003 (fu il papa dell'anno mille).

proprio a Reims nel 1049 tenne un concilio in cui fu di nuovo duramente condannata la simonia e la corruzione del clero. In questo modo il giovane studente Bruno poté avere davanti agli occhi il quadro preciso dei mali che affliggevano la Chiesa, e questo non fu certo senza influsso sulla sua successiva vita.

Verso il 1055/56 venne nominato rettore della scuola della cattedrale, e in questa occasione o poco prima divenne canonico del Capitolo metropolitano; rimase a capo della scuola per circa vent'anni⁴. Nel 1067 moriva l'arcivescovo di Reims, Gervasio, che ebbe come successore Manasse di Gournay, che si comportò più da gran signore feudale che da vescovo. Dopo aver acquistato per danaro la sua carica, continuò sulla stessa strada vendendo le dignità e gli uffici della sua diocesi⁵.

Verso il 1074/76 il vescovo tolse Bruno dall'insegnamento, nominandolo cancelliere della chiesa di Reims, ma Bruno rimase poco in quell'ufficio. Infatti la situazione venutasi a creare in città divenne ben presto insostenibile, tanto che alcuni canonici fra cui il prevosto del Capitolo e Bruno si videro costretti a rivolgersi nel 1076 al Legato di Gregorio VII, Ugo di Die, perché intervenisse contro l'arcivescovo. La lotta contro l'arcivescovo simoniaco durò quattro anni, durante i quali Bruno visse esule da Reims, si vide confiscati i beni e destituito da cancelliere. In compenso si guadagnò la stima del Legato pontificio per la

⁴ A giudicare dalle testimonianze dei suoi ex alunni, Bruno fu molto dotato per l'insegnamento, soprattutto della filosofia e della teologia (cfr. i titoli funebri [TF] n. 3 di Rangerio vescovo di Lucca, *PL* 152, 556; TF n. 39 di Roberto vescovo di Langres, *PL* 152, 566; TF n. 45 di Lamberto abate di Pothières, *PL* 152, 168, ecc.). Il più illustre dei discepoli di Bruno fu Eudes (Oddone), figlio probabilmente del castellano di Châtillon-sur-Marne; nato nel 1035/40, frequentò in gioventù la scuola di Reims; dal 1055 al 1067/70 fu canonico e arcidiacono della cattedrale e quindi compagno di Bruno nel canonicato; nel 1067/70 entrò nel monastero di Cluny da dove fu mandato a Roma su richiesta di Gregorio VII e creato cardinale-vescovo di Ostia nel 1079/80. Fu eletto papa il 12 marzo 1088 col nome di Urbano II e dopo un intenso pontificato morì il 29 luglio 1099; la Chiesa lo venera come beato (cfr. H. JEDIN, *op. cit.*, pp. 502 e ss.).

⁵ Cfr. B. BLIGNY, *op. cit.*, p. 39.

sua onestà⁶, e quando all'inizio del 1081 Manasse fu deposto e cacciato, Ugo di Die offrì a Bruno la sede episcopale⁷, ma egli la rifiutò. Nel corso di quegli anni, infatti, Bruno aveva sentito forte l'appello a una vita eremitica, e ora s'affrettava a rispondere alla chiamata divina⁸.

In una data incerta, fra il 1081 e il 1083, Bruno rinunciò al canonicato, vendette i suoi beni, e con due compagni, Pietro e Lamberto, parti per cercare un luogo adatto alla realizzazione del suo proposito. Si fermò dapprima a Sèche-Fontaine, nei pressi dell'abbazia di Molesme, ma dopo un breve soggiorno nel 1084 si rimise in viaggio verso il sud della Francia. Probabilmente su consiglio di Ugo di Die, divenuto nel 1082 arcivescovo di Lione, Bruno si rivolse a Ugo, vescovo di Grenoble, perché lo aiutasse a

⁶ Ugo di Die si esprimeva in questi termini parlando di Bruno a Gregorio VII: «*Commendamus gratiae sanctitatis vestrae, sicut catholicae fidei sincerum defensorem et dominum Brunonem Remensis Ecclesiae in omni honestate magistrum. Digni sunt enim ambo a vobis et in his quae Dei sunt vestra auctoritate confirmari, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*» (*Lettera a Gregorio VII, PL 148, 745*): «Raccomandiamo alla benevolenza di vostra santità quale sincero difensore della fede cattolica parimenti il signor Bruno, maestro onestissimo della Chiesa di Reims. Ambedue (Bruno e il prevosto del Capitolo della cattedrale di cui Ugo ha parlato poche righe prima) meritano di essere dalla vostra autorità confermati nelle cose di Dio, poiché sono stati fatti degni di patir contumelie per il nome di Gesù».

⁷ Cfr. B. BLIGNY, *op. cit.*, pp. 45-46; A. RAVIER, *San Bruno*, Edizioni Paoline, Bari 1970, pp. 77; cfr. anche *Lettres des premiers chartreux* in *SCh* 88, p. 15. I canonici di Reims all'annuncio della morte di Bruno, riferendosi probabilmente a questo episodio, diranno di lui: «*Jam hunc praeferremus omnibus, et merito*» (TF n. 52 della cattedrale di Reims, *PL* 152, 570): «Già lo preferivamo a qualsiasi altro, e meritatamente».

⁸ Egli stesso ci ha lasciato la descrizione di quel momento di grazia, scrivendone a Rodolfo il Verde: «Ben ti rammenti, mio caro, che un giorno, trovandoci insieme io, tu e Fulcoio il guercio nel giardino adiacente alla casa di Adamo ove ero allora ospitato, abbiamo per un po' di tempo parlato, mi pare, dei falsi piaceri e delle caduche ricchezze di questo mondo, come altresì dei gaudi dell'eterna gloria. Per cui, accesi di divino amore, promettemmo, facemmo voto e decidemmo di abbandonare quanto prima i fugaci beni del secolo per conseguire quelli eterni, e di ricevere l'abito monastico» (*Epistola ad Radulphum* in *SCh* 88, pp. 74-76).

trovare nella sua diocesi un luogo deserto in cui poter vivere il suo progetto eremitico. Così verso il 24 giugno 1084 Bruno, con sei compagni⁹, sotto la guida di S. Ugo di Grenoble si stabilì in una valle impervia e solitaria, a 1175 m di altitudine, nel cuore del massiccio di Chartreuse (Certosa). Per poter garantire la solitudine del suo eremo, Bruno, grazie all'intervento del vescovo, poté con varie donazioni entrare in possesso di tutto il vasto ma povero territorio della valle, e così dare inizio su solide basi al tipo di vita contemplativa che desiderava.

Ma dopo soli sei anni di amata solitudine, alla fine del 1089 o all'inizio del 1090, dietro un ordine improvviso del papa Urbano II, Bruno con un atto di totale obbedienza simile a quello di Abramo non esitò a sacrificare tutto, ad abbandonare il suo deserto che non rivedrà più, e a mettersi in cammino per Roma¹⁰. Poco dopo il suo arrivo, il papa e la curia pontificia erano costretti a lasciare la città eterna di fronte alle truppe imperiali

⁹ Erano Landuino di Lucca, Stefano di Bourg e Stefano di Die, già canonici regolari del priorato maggiore di S. Rufo a la Côte-Saint-André, che dipendeva dall'abbazia di Saint-Ruf-lès-Avignon, Ugo detto il cappellano perché era l'unico sacerdote del gruppo e due laici «che chiamiamo conversi», Andrea e Guerrino (cfr. GUIGO, *Vita S. Hugonis episcopi Gratianopolitani*, c. III, PL 153, 769). «Agli occhi di Bruno (...) il gruppo di conversi non formava solo l'indispensabile e gratuita mano d'opera, (...) ma era partecipe della medesima grazia santificante del gruppo orante, e perciò doveva venire anch'esso formato alla pratica della vita monastica. Niente lo dimostra meglio del brano che egli consacra ai fratelli nella sua *Lettera ai suoi figli certosini* (cfr. SCH 88, pp. 84-87)» (B. BLIGNY, *op. cit.*, p. 71).

¹⁰ Vedersi strappato alla solitudine a cui aveva sacrificato tutto fu certamente per Bruno una sofferenza molto grande. Si sentirà ancora l'eco di questa dolorosa prova nelle parole che scriverà, verso la fine della sua vita, ai monaci rimasti in Certosa: «Rallegratevi, fratelli miei diletteggianti, (...) di essere giunti al tranquillo e sicuro riposo di un porto ben riparato, al quale molti desiderano arrivare. (...) Molti poi di quelli che vi erano giunti ne furono respinti. (...) Perciò, fratelli miei, tenete per certo e provato che chiunque abbia goduto di un sì desiderabile bene, qualora in un modo o nell'altro venga a perderlo, ne proverà un continuo dispiacere, se pur avrà avuto qualche riguardo o sollecitudine per la salvezza della sua anima» (*Epistola ad filios suos cartusienses*, n. 2, in SCH 88, pp. 82-85).

e a quelle dell'antipapa Clemente III¹¹. Bruno seguì il pontefice nel Mezzogiorno d'Italia, trovandosi però sempre più a disagio in un ambiente e circostanze così estranei alle sue aspirazioni. E quando, verso la fine del 1090 o nei primi mesi del 1091, il papa volle farlo eleggere arcivescovo di Reggio Calabria, Bruno, ardentemente desideroso della solitudine goduta in passato, preferì ricusare la nomina¹², pregando il papa di poter tornare alla sua vita eremitica. Urbano II glielo permise, chiedendogli però di rimanere in Italia, e probabilmente orientandolo lui stesso verso la Calabria¹³. Bruno accolse con spirito di fede e di carità questo desiderio del pontefice, sacrificando la gioia di potersi riunire ai suoi figli di Certosa¹⁴, contento di servire la Chiesa di Calabria, non come arcivescovo metropolitano, ma bensì come umile monaco eremita, gesto che gli meriterà un'imperitura riconoscenza dal popolo calabrese.

In Calabria Bruno fondò l'eremo di Santa Maria della Torre, presso l'attuale Serra S. Bruno, in diocesi di Squillace, riprendendo il genere di vita che aveva condotto alla Chartreuse. Passò

¹¹ Costretto a lasciare Roma alla fine di luglio del 1090, il 15 agosto Urbano è a Mondragone, il 7 ottobre a Salerno, il 24 novembre a Capua; il 1° aprile 1091 è a Benevento. Il papa sarà costretto a rimanere tre anni nel Mezzogiorno sotto la protezione normanna, prima di poter tornare a Roma (cfr. B. BLIGNY, *op. cit.*, p. 87).

¹² Con poche e, secondo lo stile del redattore, assai laconiche parole ci dà al riguardo preziose indicazioni la cronaca *Magister*, documento storico di grande importanza che raccoglie brevi notizie sui primi priori della Gran Certosa e che per la prima parte è opera quasi certamente di Guigo I: «Bruno partì per la Corte romana. (...) Ma non potendo sopportare lo strepito (*tumultus*) e il modo di vivere (*mores*) della Corte, ardentemente desideroso della solitudine e della quiete godute in addietro, abbandonata la Corte come anche rifiutato l'arcivescovato di Reggio, al quale per desiderio del papa stesso era stato eletto, si ritirò in un luogo solitario della Calabria chiamato Torre, dove insieme a parecchi laici e chierici, fedele alla sua vocazione, trascorse una vita eremitica finché visse, e dove, circa l'undecimo anno dalla sua partenza da Certosa, morì e fu sepolto» (*SCh* 88, p. 243).

¹³ Cfr. A. RAVIER, *San Bruno*, cit., pp. 137-138.

¹⁴ Dopo molti anni, scriveva ancora ai suoi figli di Certosa queste righe: «Quanto a me, fratelli miei, sappiate che l'unico mio desiderio dopo Dio è di venire a rivedervi» (*Epistola ad filios suos cartusienses*, n. 6, in *SCh* 88, p. 88).

così, nella solitudine e nella contemplazione gli ultimi dieci anni della sua esistenza, morendo in giorno di domenica, il 6 ottobre 1101¹⁵. Leone X ne autorizzava il 19 luglio 1514 il culto, con

¹⁵ Alla sua morte, S. Bruno lasciava due comunità, una in Francia e una in Calabria, che saranno indipendenti tra di loro e finiranno col seguire vie diverse. L'eremo di Calabria si evolverà verso la vita cenobitica, e nel 1192/93 passerà all'Ordine cistercense, fino a quando, nel 1514, il monastero verrà riacquistato dall'Ordine certosino, che vi instaurerà di nuovo la vita eremitica professatavi dal santo Fondatore. L'irradiazione del carisma di Bruno sarà dovuta soprattutto alla comunità di Chartreuse, da questa comunità cominceranno nel secolo XII le fondazioni di nuove certose, i cui priori nel 1140, mentre reggeva la Gran Certosa S. Antelmo, si riunivano per la prima volta in Capitolo generale, segnando così la nascita giuridica dell'Ordine certosino. Le fondazioni si susseguirono con ritmo crescente fino all'inizio del secolo XVI che segna la massima espansione dell'Ordine con oltre 190 certose, di cui 37 nella sola Italia. Da questa data il corso degli avvenimenti storici provocherà una costante riduzione. Le guerre di religione soppressero una quarantina di certose nei paesi passati al protestantesimo; l'imperatore Giuseppe II d'Asburgo, sopprese tutte quelle dei suoi stati (Austria, Paesi Bassi e Lombardo-Veneto); la Rivoluzione francese tutte le numerose certose della Francia e Napoleone quelle dei territori da lui occupati. Nel 1810 l'Ordine era quasi scomparso. Dopo il periodo napoleonico riprese lentamente la ricostruzione dell'Ordine, che però non tardò ad attraversare nuove dure prove, con soppressioni varie e incameramenti di beni. La più grave fu quella all'inizio del secolo XX, quando in Francia le leggi antireligiose chiusero tutte le case dell'Ordine e costrinsero i religiosi all'esilio. La comunità della Gran Certosa riacquistò allora la certosa di Farneta (Lucca) – soppressa nel 1806 da Elisa Bonaparte sorella di Napoleone – e ne fece la sede della casa generalizia. Nel 1940 la comunità della Gran Certosa poté ritornare in Francia.

Attualmente l'Ordine conta 21 certose, distribuite in dieci Paesi; fuori dall'Europa sono state fatte nuove fondazioni negli Stati Uniti, in Brasile, in Argentina e in Corea del Sud. Le certose maschili sono 16, le femminili sono 5. Nei nove secoli di storia dell'Ordine hanno abbracciato l'ideale di Bruno oltre 60.000 certosini, dei quali 29 monaci e 2 monache sono stati proclamati santi o beati dalla Chiesa, a cui la famiglia certosina ha dato anche parecchi martiri. Tra questi spicca il gruppo dei 18 martiri inglesi, uccisi per la difesa del primato pontificio, sotto Enrico Vili nel 1535-1541; questi furono beatificati da Leone XIII nel 1886 e di essi i tre priori furono canonizzati da Paolo VI nel 1970. (Attualmente manca una storia completa dell'Ordine certosino; per cui le notizie su riportate le abbiamo attinte ai vari articoli dei dizionari specializzati e in varie opere, che per altro forniscono talvolta dati non sempre

una sentenza orale (*vivae vocis oraculo*), e il 17 febbraio 1623 Gregorio XV lo estendeva alla Chiesa universale. Nel 1984 San Giovanni Paolo II, il 5 ottobre, vigilia della festa di S. Bruno, in occasione del nono centenario della fondazione dell'Ordine certosino, ne venerò il corpo, custodito dalla comunità certosina di Serra S. Bruno, e ivi oggetto di calda devozione popolare. Benedetto XVI nel 2011 ha confermato, con una nuova visita a Serra San Bruno, l'attenzione della Santa Sede verso l'Ordine certosino.

Degli scritti di S. Bruno ci rimangono poche opere. Anzi-tutto le due lettere che scrisse nell'eremo calabrese verso la fine della sua vita: l'*Epistola ad Radulphum, cognomento Viridem, remensem praepositum*, scritta per invitare il suo amico ad abbracciare la vita religiosa, e l'*Epistola ad filios suos cartusienses*, stesa in occasione della visita del priore di Chartreuse Landuino in Calabria, in cui manifesta il suo affetto di padre alla comunità di Certosa (v. elenco delle fonti). A questi due scritti va aggiunta una *Expositio in Psalmos* (v. elenco delle fonti), che risale con ogni probabilità agli anni del suo insegnamento a Reims¹⁶; l'opera è scritta con uno stile assai conciso ma ricco di spunti contemplativi; in questo suo commento Bruno, fedele alla tradizione patristica, interpreta tutti i salmi in senso cristologico: per lui Cristo e la sua Chiesa sono l'argomento pressoché unico del

concordi. Fonti: s. AUTORE, art. *Chartreux* in *DTC*, t. 2, coll. 2274-2318; UN CERTOSINO, art. *Certosini* in *DIP*, t. 2, coll. 782-802; UN CERTOSINO, *Fascino di solitudine*, Massimo, Milano 1957, *passim*; Un cartujo, *Maestro Bruno Padre de monjes*, BAC, Madrid 1980, pp. 296-320; E. ANCILLI, *Il messaggio contemplativo della Certosa* in AA.VV., *Le grandi scuole della spiritualità cristiana*, Teresianum, Roma - O.R., Milano 1984, pp. 267-285; B. BLIGNY, *op. cit.*, pp. 104-105. I dati concernenti la consistenza attuale dell'Ordine certosino sono presi dall'*Annuario Pontificio* 1984, pp. 1240-1291).

¹⁶ Già tra i suoi contemporanei Bruno era rinomato per la sua conoscenza dei salmi: «*Dudum siquidem ecclesiae sedis Remensis summus didascalus, utpote in Psalterio et caeteris scientiis luculentissimus*» (TF n. 173 dei canonici di S. Vincenzo di Nieul, *PL* 152, 602): «Bruno già maestro sommo della chiesa di Reims era versatissimo nella conoscenza del salterio e delle altre scienze».

salterio (l'opera fu pubblicata anche dalla certosa di Montreuil: *Expositio in Psalmos*, Montreuil 1891).

A Bruno viene tradizionalmente attribuito anche un commento alle lettere di S. Paolo: *Expositio in Epistolas Pauli*, PL 153, 11-568 (pubblicato anch'esso dalla certosa di Montreuil: *Expositiones in omnes epistolas Beati Pauli Apostoli*, Montreuil 1892). Le opinioni dei critici non sono unanimi su questa attribuzione; sembra comunque che, se anche non appartenesse direttamente a Bruno, questo commento provenga dalla sua scuola¹⁷. Queste due opere occupano un posto non trascurabile fra i commentari scritturistici dei primordi della scolastica¹⁸. Di Bruno rimangono ancora una breve elegia: *De contemptu mundi* (v. elenco delle fonti) e la professione di fede che egli recitò prima di morire: *Confessio fidei magistri Brunonis in SCh* 88, pp. 90-93.

Tentare di tracciare in poche righe il ritratto spirituale di un santo è certamente difficile, per cui dovremo limitarci a segnalare sommariamente i tratti fondamentali della fisionomia spirituale di S. Bruno¹⁹, prendendo come base soprattutto le sue due lettere che rivelano il suo animo nella sua piena maturità, perché scritte negli ultimi anni della sua vita. Anzitutto alla radice della vita spirituale di Bruno vi è un amore ardente ed esclusivo per Dio solo. È per amore e in uno slancio d'amore che Bruno e i suoi compagni fecero voto, nel giardino di Adamo, di abbracciare la vita monastica: *divino amore ferventes*²⁰.

Da questo momento la ricerca esclusiva di Dio sarà il fine perseguito con fermezza da Bruno, sarà il filo conduttore di

¹⁷ Cfr. A. LANDGRAF, *Probleme des Schrifttums Brunos des Kartäusers in Collectanea Franciscana*, t. 8 (1938), pp. 584-590.

¹⁸ Cfr. A. STOELEN, *Les commentaires scripturaires attribués à Bruno le Chartreux in Recherches de Théologie ancienne et médiévale*, t. 25 (1958). Louvain p. 186, n. 11.

¹⁹ Un ottimo studio su questo argomento è stato pubblicato come introduzione all'edizione delle lettere di S. Bruno; a esso rimandiamo coloro che desiderano approfondire la conoscenza di questo Santo (cfr. UN CERTOSINO, *Physionomie spirituelle de Saint Bruno in Lettres des premiers chartreux*, SCh 88, pp. 46-64); le presenti note dipendono interamente da questo studio.

²⁰ *Epistola ad Radulphum*, n. 13, in SCh 88, p. 76.

tutta la sua vita, per cui lascerà via via tutto ciò che riteneva potesse ostacolarlo in questo suo cammino. Questo spiega la sua scelta per la solitudine che egli vede come il luogo privilegiato dell'amore, dove l'anima può espandersi senza ostacoli, in cui «si acquista quello sguardo pieno di serenità che ferisce d'amore lo Sposo celeste»²¹, e si vive nell'attesa di Dio «per aprirgli subito appena busserà»²². La solitudine è dunque per Bruno indissolubilmente legata all'amore: in essa il cuore acquista «quell'occhio puro e luminoso che vede Dio»²³; essa è il luogo della contemplazione, della beatitudine evangelica dei puri di cuore. Bruno è dunque modello di quella «verginità spirituale» che sarà tanto cara alla tradizione certosina²⁴ e che consiste in una «acuta nostalgia del divino che colma un'anima totalmente presa da Dio, e che attraversa il mondo alleggerita da tutto ciò che ingombra, per andare diritta al suo fine, con lo sguardo fisso in Dio, suo unico desiderio»²⁵.

E lo sguardo di Bruno vede Dio soprattutto come bontà: «Vi può essere qualcosa di più buono di Dio? Anzi qual altro bene può esservi fuori di Dio solo? Perciò l'anima santa che in parte comprende (...) la bellezza di detto bene, accesa di divino amore,

²¹ *Ivi*, n. 6, p. 70: «*Hic oculus ille conquiritur, cuius sereno intuitu vulneratur sponsus amore*».

²² *Ivi*, n. 4, p. 68.

²³ *Ivi*, n. 6, p. 70.

²⁴ Cfr. Y. GOURDEL, art. *Chartreux*, in *DSP*, t. 2, coll. 725-728; cfr. E. AN-CILLI, *op. cit.*, pp. 282-283.

²⁵ Cfr. Y. GOURDEL, *art. cit.*, col. 707. I contemporanei di S. Bruno furono particolarmente colpiti da questo aspetto della sua fisionomia spirituale, come testimoniano parecchi TF: «*O Bruno, capis unum captus ab uno*» (TF n. 126, *PL* 152, 589): «Tu, afferrato dall'Uno, hai scelto l'unico necessario». «*Bruno (...) deposuit curam poenitus totius honoris, amplectens curam Christi solius amoris*», TF n. 66, *PL* 152, 574): «Bruno (...) rigettò completamente gli onori, avendo cura del solo amore di Cristo». Cfr. anche TF n. 17, *PL* 152, 560; TF n. 48, *PL* 152, 569. Un autore moderno ha scritto di Bruno: «Quello che gli è più proprio è il senso della solitudine, il suo desiderio di una vita senza divisioni tutta impegnata nell'unica ricerca di Dio, escludente ogni occupazione che non sia direttamente ordinata a questo» (J. LECLERCQ, *Spiritualità del Medioevo*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1969, t. 3/1, p. 258).

esclama: l'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente»²⁶. La bontà di Dio è dunque ciò che ha più di ogni altra cosa attirato e affascinato la sua anima, tanto che «traboccante dell'esperienza della bontà di Dio, è anch'egli un'anima di una estrema dolcezza»²⁷, e le immagini della tenerezza materna e della mitezza dell'agnello saranno quelle che i suoi figli di Calabria useranno per descrivere la sua bontà²⁸; di essa parleranno parecchi titoli funebri, particolarmente quelli composti da coloro che avevano personalmente conosciuto Bruno²⁹.

Questa bontà e dolcezza sono indubbiamente la sorgente dello spirito di moderazione e di equilibrio che traspare dalla sua figura e che comunicherà alla sua famiglia religiosa, segno di un'anima pacificata e di un profondo ordine interiore³⁰. Così,

²⁶ «*Quid aliud bonum quam Deus? Imo, quid aliud bonum nisi Deus? Unde anima sancta, huius boni incomparabilem (...) pulchritudinem, ex parte sentiens, amoris fiamma succensa, dicit: Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum*» (Epistola ad Radulphum, n. 16, loc. cit., p. 78). Commentando il versetto: «*Et vincas cum iudicaris*», del salmo *Miserere*, S. Bruno ripete con insistenza continua il concetto che Dio vince con la sua bontà: «*Vincis omnes in bonitate (...) bonitate et me et omnes vincis (...) me bonitate vincis (...) vincis bonitate*» (cfr. *Expositio in Ps. 50, PL 152, 863-864*): «Signore, tu vinci tutti in bontà (...) tu vinci me e tutti in bontà (...) tu vinci me in bontà (...) tu vinci in bontà». Probabilmente su questa sua predilezione per la bontà divina si fonda la tradizione che attribuisce a Bruno l'esclamazione *O Bonitas!*, come sua preghiera preferita.

²⁷ J. LECLERCQ, loc. cit.

²⁸ «*Monstravit viscera matris; nullus eum magnum sed mitem sensit ut agnum*» (TF dei monaci di Calabria, PL 152,554): «Mostrò viscere di madre; nessuno lo sentiva grande, bensì mite come un agnello».

²⁹ I canonici di Reims scrissero di lui: «Lo preferivamo a qualsiasi altro (...) perché era buono (*namque benignus erat*)» (TF n. 52, PL 152, 570). «*Hic eremi cultor fuit et bonitatis amator*» (TF n. 55, PL 152, 571): «Fu un fervente cultore della solitudine del deserto, e amava la bontà». «*Reddo Deo gratias, quod habebat tot bonitatis*» (TF n. 178, PL 152, 605): «Rendo grazie a Dio, che Bruno fosse così buono».

³⁰ Già nel suo commento al salterio aveva insegnato questo equilibrio: «*Notandum autem quod, dum rationalitati sensualitas subicitur, utraque in quiete est; praevalente vero sensualitate, utraque de quiete expellitur*» (*Expositio in Ps. 127, PL 152, 1331*): «È da notare che se la vita dei sensi è sottomessa alla ragione, l'una e l'altra sono in pace; quando invece prevale la vita sensitiva, l'una e l'altra perdono la pace». I monaci di Calabria videro in questo equi-

pur vivendo una regola austera, egli non teme di godere delle bellezze della natura, perché sa che l'arco troppo teso diventa inutile³¹, e per questo disapprova un'ascesi corporale che potrebbe compromettere la salute³². Ma egli sa che questo equilibrio non è facile ad ottenere: è il risultato di uno sforzo; la pace del cuore è il frutto di una continua lotta con sé stessi, sostenuta per amore di Dio: «Dio rende ai suoi atleti, per la fatica della lotta, la ricompensa desiderata, la pace che il mondo ignora e la gioia nello Spirito Santo»³³.

Questa gioia nello Spirito è un'altra caratteristica dell'animo di Bruno; è, possiamo dire, il tratto finale della figura di questo santo, il necessario coronamento del suo ritratto. Questa gioia brillava continuamente sul suo viso: «Aveva sempre il volto lieto», scrivevano i suoi figli di Calabria, annunciandone la morte³⁴. La gioia è presente in più punti della lettera a Rodolfo, e tutto il messaggio ai suoi figli di Certosa ne trabocca³⁵. Era la gioia

libro di vita il tratto caratteristico della sua anima: «*Vir fuit aequalis vitae, vir in hoc specialis*» (TF dei monaci di Calabria, PL 152, 554): «Fu un uomo costantemente uguale, era la sua caratteristica».

³¹ «*Verumtamen arctiori disciplina studiisque spiritualibus animus infirmior fatigatus saepius bis relevatur ac respirat. Arcus enim, si assidue sit tensus, remissior est et minus ad officium aptus*» (*Epistola ad Radulphum*, n. 5, loc. cit., pp. 69-70).

³² «Può anche darsi che (il vostro infermo priore Landuino) non voglia che gli rendiate questi affettuosi e umani servizi, preferendo egli mettere a repentaglio la propria salute e la vita, anziché mancare in qualche punto al rigore dell'osservanza esteriore: la qual cosa si deve recisamente disapprovare» (*Epistola ad filios suos cartusienses*, n. 5, in *SCh* 88, p. 86).

³³ «*Pro certaminis labore repensat Deus athletic suis mercedem optatam, pacem videlicet quam mundus ignorat, et gaudium in Spiritu Sancto*» (*Epistola ad Radulphum*, n. 6, loc. cit., p. 70).

³⁴ «*Semper erat festo vultu*» (TF dei monaci di Calabria, loc. cit.).

³⁵ Questo aspetto gioioso dell'animo di Bruno appare in modo eloquente nella sua lettera ai figli di Certosa: «Il mio spirito *esulta* nel Signore. Sì, gioisco veramente e mi sento portato a *lodare* e ringraziare il Signore. (...) *Rallegratevi* dunque, fratelli miei diletteggianti, della vostra felice sorte e dell'abbondanza di grazie che Dio vi prodiga. *Rallegratevi* di essere scampati ai molteplici pericoli e naufragi di questo mondo. *Rallegratevi* di essere giunti al tranquillo e sicuro riposo di un porto ben riparato. (...) L'anima mia *magnifica* il Signore,

di poter vivere senza riserve per Dio, di poterlo amare senza divisioni, era «la gioia divina che dona la solitudine e il silenzio dell'eremo a quelli che li amano» e che è conosciuta «solo da quelli che ne hanno fatto l'esperienza»³⁶.

GUIGO I (1083-1136)

Guigo I³⁷ nacque nel 1083 da nobile famiglia nel castello del villaggio di St. Romain-de-Mordane³⁸, allora diocesi di Valence, a circa 80 km dalla Gran Certosa. Nulla si sa della sua infanzia e dei suoi studi, ma la vasta cultura che traspare dai suoi scritti fa supporre che abbia avuto una formazione accurata prima della sua entrata in religione. A 23 anni, nel 1106, entrò in Certosa³⁹ e dopo soli tre anni, alla morte del priore Giovanni di Toscana, fu eletto suo successore dalla comunità, restando in carica fino alla morte.

Durante il suo governo l'Ordine certosino si consolidò definitivamente e incominciarono le fondazioni di nuove certose⁴⁰. Anzitutto, per proteggere maggiormente la solitudine dell'eremo, con l'aiuto di S. Ugo vescovo di Grenoble, regolò e ampliò i

perché mi è dato di contemplare la grandezza della sua misericordia nei vostri riguardi. (...) *Mi rallegro* che (...) l'onnipotente Iddio scriva nei vostri cuori non solo l'amore, ma anche la conoscenza della sua legge» (cfr. *Epistola ad filios suos cartusienses*, nn. 1-3, *loc. cit.*, pp. 93-95).

³⁶ «*Quid vero solitudo heremique silentium amatoribus suis (...) iucunditatis divinae conferat, norunt hi soli qui experti sunt*» (*Epistola ad Radulphum*, *loc. cit.*).

³⁷ Guigo I, quinto priore della Gran Certosa, è chiamato primo per distinguerlo dal nono priore che porta lo stesso nome.

³⁸ Cfr. AOC, t. 1, p. 31

³⁹ Cfr. AOC, t. 1, p. 167.

⁴⁰ Nel 1115 la certosa di Portes (Ain); nel 1116 le certose di Les Écouges (Isère), di Durbon (Hautes-Alpes), di Sylve-Bénite (Isère), di Meyriat (Ain); nel 1132 la certosa di Arvières (Ain); nel 1134 la certosa di Mont-Dieu (Ardennes) (cfr. *Les maisons de l'Ordre des chartreux*, Montreuil 1913, t. 1, *passim*; *Les maisons de l'Ordre des chartreux*, Parkminster 1915, t. 2, p. 137).

possedimenti del monastero⁴¹. Quando poi, il 30 gennaio 1132, una enorme valanga distrusse il monastero, uccidendo anche sei monaci e un novizio, Guigo prese la risoluzione di ricostruire l'edificio in un luogo più adatto, al sicuro da ogni nuova valanga, trasferendo la costruzione dove si trova ancora oggi⁴². Per desiderio dei priori delle prime certose e per sollecitazione di S. Ugo⁴³, Guigo tra il 1121 e il 1127/28 compose le *Consuetudines Cartusiae*, dando così all'Ordine certosino la sua prima e fondamentale legislazione, il cui testo fu approvato da Innocenzo II, il 22 dicembre 1133⁴⁴.

Uomo colto, amava i libri, «nutrimento dell'anima»⁴⁵, e volle che i suoi monaci dedicassero parte della loro giornata a copiare manoscritti⁴⁶. «Mostrò uno zelo infaticabile nel ricercare dei libri autentici per copiarli e correggerli»⁴⁷. Curò anche personalmente un'edizione critica delle lettere di S. Girolamo e mise insieme una ricca biblioteca che formò l'ammirazione dei suoi contemporanei⁴⁸. Riordinò anche l'Antifonario, secondo crite-

⁴¹ Cfr. AOC, t. 1, p. 180.

⁴² Cfr. UN CERTOSINO, *La Grande Chartreuse*, Presses de la Sadag, Bellegarde 1976, pp. 30-31; AOC, t. 1, pp. 347-350.

⁴³ «Charissimi ac reverendissimi nobis Patris Hugonis Gratianopolitani episcopi (...) iussis et monitis obtemperantes (...) Consuetudines domus nostrae scriptas memoriae mandare curamus» (*Consuetudines Cartusiae*, Prologus, PL 153, 635-638): «Ottemperando agli ordini e alle esortazioni del nostro carissimo e reverendissimo Padre Ugo vescovo di Grenoble, abbiamo messo per iscritto le Consuetudini della nostra Casa».

⁴⁴ Bolla *Bonus et diligens pater*, in AOC, t. 1, pp. 375-376.

⁴⁵ Cfr. *Consuetudines*, c. XXVIII, n. 3, PL 153, 693-694.

⁴⁶ Cfr. *ivi*, n. 2.

⁴⁷ *Chronique des premiers chartreux*, pubblicata da A. Wilmart, in *Revue Mabillon*, t. 16 (1926), p. 50.

⁴⁸ Guibert di Nogent, scrivendo verso il 1114-1115, afferma: «Cum in omnimoda paupertate se deprimant, ditissimam tamen bibliothecam coaggerant: quo enim minus panis huius copia materialis exuberant, tanto magis illo, qui non perit, sed in aeternum permanet, cibo operose insudant» (*De Vita sua*, c. XI, PL 156, 854-855): «Mentre osservano in tutto una rigorosa povertà, tuttavia si sono formati una ricchissima biblioteca, cosicché quanto meno abbondano di pane materiale, tanto più si affaticano per procurarsi il cibo che rimane in eterno». Lo stesso autore riferisce che, avendo Guigo ricevuto in dono dal

ri di semplicità richiesti dalla particolare vocazione eremitica certosina⁴⁹.

Quest'uomo eccezionale, «dall'intelligenza penetrante, memoria eccellente, dalla parola ammirabile, efficacissimo nell'esortare»⁵⁰, godette la stima e l'amicizia di alcuni tra i più illustri dei suoi contemporanei. Anzitutto dello stesso papa Innocenzo II⁵¹, del cardinale Aimerico, cancelliere della Chiesa, che nel marzo 1132 visitò la Certosa e contrasse con Guigo una stretta amicizia⁵². Grande fu pure la stima e l'affetto verso Guigo di Pietro il Venerabile, celebre abate di Cluny⁵³, e di S. Bernardo

conte de Nevers una ricca suppellettile in argento per il servizio della chiesa, la rifiutò, mentre accettò del materiale per la trascrizione dei libri (*ibidem*).

⁴⁹ «Dopo la redazione delle *Consuetudines*, e sempre dietro invito del medesimo vescovo S. Ugo, Guigo rifece in ordinata disposizione l'Antifonario per la Certosa, come risulta dalla prefazione di alcuni antichi Antifonari, in cui egli stesso attesta: «L'austerità dello stile di vita eremitico non è in grado di lasciar spazio a una prolungata applicazione al canto liturgico. Infatti, secondo S. Girolamo, ogni monaco e tanto più chi conduce vita eremitica ha il compito, non di insegnare o di cantare, ma di far penitenza e di piangere per sé e per il mondo in trepida attesa del ritorno del Signore. Ed è per questo motivo che abbiamo ritenuto opportuno togliere alcune parti o abbreviarle, perché senza dubbio erano quasi del tutto inutili, o risultavano delle incongruenze nella loro composizione o peggio delle interpolazioni, o la loro fonte era non legittima o ambigua, o non risultava affatto, o non aveva nessuna autorevolezza, o era addirittura spuria. Chiunque abbia esaminato attentamente la divina Scrittura, sia l'Antico sia il Nuovo Testamento, potrà rendersi conto se siano giuste le cose che si trovano corrette o aggiunte. Abbiamo eseguito questo lavoro sotto il patrocinio del nostro reverendissimo e carissimo padre e signore Ugo, vescovo di Grenoble» (AOC, t. 1, p. 308).

⁵⁰ *Chronique des premiers chartreux*, loc. cit.

⁵¹ Al concilio di Reims (1131), riunito sotto la presidenza di Innocenzo II, recò grande gioia ed edificazione al papa una lettera indirizzata da Guigo al pontefice, letta in piena assemblea (cfr. J. MABILLON, *Annales Ordinis S. Benedicti*, Lucca 1745, t. 6, p. 183). La lettera a cui si accenna è quella pubblicata in *Lettres des premiers chartreux*, in *SCh* 88, pp. 163-171.

⁵² Cfr. AOC, t. 1, p. 335; UN CERTOSINO, *La Grande Chartreuse*, Presses de la Sadag, Bellegarde 1976, p. 29; la lettera di Guigo al cardinale è pubblicata in *Lettres des premiers chartreux* in *SCh* 88, pp. 181-195.

⁵³ Pietro il Venerabile chiama Guigo: «*Singularis (...) et praeclarissimus religionis flos*» (*Epistola* 388, *PL* 182, 592): «Fiore incomparabile della religione».

che nel 1123 si recò personalmente a far visita al venerato priore di Certosa⁵⁴. Guigo morì ancora giovane all'età di 53 anni, il 27 luglio 1136, dopo 27 anni di governo, lasciando dietro di sé fama di santità, tanto da essere chiamato e onorato col titolo di "venerabile" e di "beato"⁵⁵.

Guigo è autore di vari scritti; l'elenco delle sue opere comprende le *Consuetudines Cartusiae* (v. elenco delle fonti), le *Meditationes (ibidem)*, la *Vita S. Hugonis episcopi Gratianopolitam* (PL 153, 761-784) e alcune *Epistolae* (*Lettres des premiers chartreux* in SCh 88, pp. 97-225). «Tra gli autori di questo secolo (XII), Guigo è uno dei più notevoli e, per la concisione dello stile, unico nel suo genere. (...) I suoi scritti, per la loro sintetica brevità, sono davvero il simbolo del silenzio certosino. In essi ci è trasmesso l'essenziale del pensiero di S. Bruno»⁵⁶.

Le «Consuetudini», infatti, non sono che la veste legislativa del tipo di vita praticato da Bruno e dai suoi primi compagni, senza nessun mutamento sostanziale. In quest'opera, «che merita a Guigo un titolo di riconoscenza imperitura da parte dei certosini, (...) egli rivela una grande esperienza della vita contemplativa in solitudine e una profonda conoscenza delle antiche osservanze monastiche»⁵⁷. Nel comporre questo documento, che costituisce ancora oggi il nucleo fondamentale degli Statuti certosini, Guigo «seppe servirsi quasi sempre di testi presi a prestito dalla sapienza monastica dei secoli passati, facendo dei ritocchi quando gli sembrava necessario per adattare il testo al genere di vita proprio dei certosini»⁵⁸. Questa libertà nell'uso

⁵⁴ «*Festivus enim erit mihi dies ille ducendus et memoriale sempiternum, in quo virum illum videre ac suscipere merui*» (S. Bernardo, *Epistola* 11, n. 2, PL 182, 110): «Sarà per me un perenne e dolcissimo ricordo quel giorno così felice in cui ebbi la grazia di intrattenermi con quell'uomo».

⁵⁵ Cfr. S. AUTORE, *Guigue I* in DTC, t. 6, col. 1965.

⁵⁶ J. LECLERCQ, *La spiritualità del Medioevo*, Ed. Dehoniane, Bologna 1969, t. 3/1, pp. 256-263.

⁵⁷ Cfr. *Lettres des premiers chartreux* in SCh 88, p. 98.

⁵⁸ UN CERTOSINO, *La Grande Chartreuse*, cit., p. 27. Una vasta ricerca (4 volumi) è stata dedicata alle *Consuetudines* da un certosino: *Aux sources de la vie cartusienne* (pro manuscripto) Grande Chartreuse 1962-1970.

delle fonti conferisce all'opera legislativa di Guigo una notevole originalità; le «Consuetudini», terminate nel 1127/28, furono adottate da tutte le certose.

Le *Meditationes*, che A. Wilmart considera «l'opera forse più originale»⁵⁹ della prima metà del XII secolo, sono una raccolta di pensieri intimi, scritti in un perfetto latino estremamente conciso e penetrante probabilmente nei primi anni di priorato. «In queste pagine troppo dimenticate» ma di una «straordinaria bellezza, Guigo, con uno stile semplice e puro, con una padronanza perfetta dell'arte così difficile di limare e cesellare un pensiero, ci ha lasciato l'immagine commovente della sua vita interiore»⁶⁰. Da queste righe traspare un'anima tutta impegnata nello sforzo continuo di spogliamento di sé e del creato per aderire con amore indiviso a Dio solo, ma si rivela anche, a sua insaputa, l'immagine del priore «attento e sollecito a condurre verso Dio le anime dei suoi figli con uno sforzo di comprensione e una inalterabile bontà»⁶¹.

Le *Epistolae* giunte fino a noi sono nove: la prima «a un amico sconosciuto» ritorna sul tema caro a Guigo e fondamentale nella sua spiritualità, ossia la ricerca di Dio nella solitudine. Delle altre, le lettere 3, 4, 5, 6 (ediz. cit.) mettono in rilievo un aspetto poco conosciuto della sua personalità, ossia l'ardente amore verso la Chiesa di questo monaco eremita, innamorato della solitudine e del nascondimento. Questa Chiesa, che al suo tempo era lacerata dallo scisma di Anacleto II, Guigo «la vorrebbe pura da ogni compromesso con le miserie del mondo. (...) Egli invita ciascuno a riformare i propri costumi, perché così la Chiesa ritroverà la sua purezza»⁶².

⁵⁹ A. WILMART, *Le recueil des pensées du bienheureux Guigue*, Vrin, Paris 1936, p. 9.

⁶⁰ E. GILSON, *Présentation de Guigue I le chartreux* in *VS*, t. 40 (1934), p. 165. Poche pagine dopo, Gilson non esita ad affermare che le *Meditationes* di Guigo possono sostenere il confronto con l'*Imitazione di Cristo* (cfr. *ivi*, p. 178).

⁶¹ Cfr. M. LAPORTE, art. *Guigue I* in *DSp*, t. 6, col. 1170.

⁶² Cfr. *Lettres des premiers chartreux* in *loc. cit.*, pp. 121-122.

La *Vita* di S. Ugo fu scritta da Guigo su richiesta di papa Innocenzo II⁶³ che aveva canonizzato il vescovo di Grenoble al concilio di Pisa del 1134. Questa *Vita* fu scritta negli ultimi anni di Guigo (1134-36), e si distingue dalle opere agiografiche del tempo per sobrietà e cura della precisione.

GUIGO II († 1192/93)

Le notizie sul conto di Guigo II sono assai scarse. Si ignora l'anno e il luogo della sua nascita; l'unica informazione che abbiamo sulle sue origini proviene dagli storici dell'Ordine certosino che lo dicono di nazionalità francese. Compare la prima volta in un documento del 1173 come procuratore della Gran Certosa⁶⁴; in seguito, dopo le dimissioni di Basilio, fu eletto priore della comunità (1173/74). Durante il suo priorato, nel 1176, l'Ordine fu posto da Alessandro III sotto la speciale protezione della Sede Apostolica⁶⁵. Lo stesso pontefice, con un'altra Bolla dell'11 luglio 1177 indirizzata a Guigo, confermava le decisioni e l'autorità del Capitolo generale⁶⁶.

Nel 1179/80 il re d'Inghilterra, Enrico II, richiese Ugo d'Avallon, procuratore della Gran Certosa, per farlo priore della certosa di Witham che il re aveva da poco fondata e che si trovava in gravi difficoltà. Guigo si oppose a questa richiesta finché gli fu possibile, ma alla fine, anche per la pressione di Giovanni

⁶³ La lettera di Innocenzo II *Divinis respondentibus* del 22 aprile 1134 è in *PL* 153, 761-762.

⁶⁴ Compare come testimone in un accordo fra il priore della Gran Certosa, Basilio, l'abate di Chalais, Guntardo, e l'abate di Boscondon, Guigo (cfr. *AOC*, t. 2, pp. 371-372).

⁶⁵ Bolla *Cum vos*, 2 settembre 1176, *PL* 200, 1080.

⁶⁶ Bolla *Cum sitis religioni*, 11 luglio 1177, in *AOC*, t. 2, pp. 424-425. Il nome del destinatario di questa Bolla (Guigo II) viene spesso ommesso nelle edizioni (es. *PL* 200, 1128), ma Le Cousteulx ha ritrovato e pubblicato il testo completo dell'indirizzo, tratto dal cartulario della certosa di N. Signora di Durbon (*AOC*, *loc. cit.*).

vescovo di Grenoble che era certosino, fu costretto a cedere⁶⁷. Privato del sostegno della collaborazione di Ugo, Guigo già in età avanzata⁶⁸, si dimise dalla carica di priore (1180) e tornò alla vita di semplice monaco di cella. È ancora ricordato in un documento del 1185 come «Guigo già (*olim*) priore»⁶⁹. Morì il 6 aprile 1192 o 1193⁷⁰.

La sua opera più importante è la *Scala claustralium* o *Scala Paradisi*. È un piccolo trattato sugli esercizi spirituali che conducono alla contemplazione, scritto in forma di lettera indirizzata a Gervasio, monaco più anziano di Guigo. Fu composto forse verso il 1150, se si accetta l'identificazione del destinatario con Gervasio, terzo priore della certosa di Mont-Dieu nelle Arder-

⁶⁷ *Vita Sancii Hugonis episcopi Lincolniensis*, lib. II, c. IV, in *EphOC*, t. 4, p. 195. Giovanni, «piissimus, et monachus valde honestus et mansuetus» (*EphOC*, *loc. cit.*, p. 196) della certosa di N. Signora di Reposoir (Haute-Savoie), fu il quarto certosino a occupare la sede episcopale di Grenoble. Ebbe un episcopato molto sofferto; nel 1165 dovette ricorrere all'aiuto del re per poter prendere possesso della sua diocesi occupata ingiustamente da un altro vescovo (cfr. *AOC*, t. 2, p. 270); nel 1175 a causa della sua fedeltà al legittimo pontefice, Alessandro III, fu mandato in esilio da Raimondo V conte di Tolosa (p.c. FONTENAY, *Histoire de l'Eglise Gallicane*, Paris 1739, t. 9, p. 479). Morì il 1° giugno 1194 (cfr. *EphOC*, t. 2, p. 287; N. MOLIN, *Historia Cartusiana*, Cartusiae Sanctae Mariae de Pratis, Tournai 1903, t. 1, p. 249).

⁶⁸ «Numquam sermo iste egredietur de ore meo, quo iubeam Hugonem meam senectutem deserere» (*Vita Sancii Hugonis episcopi Lincolniensis*, lib. II, c. IV, in *EphOC*, t. 4, p. 195): «Non ordinerò mai ad Ugo di abbandonare la mia vecchiaia».

⁶⁹ *AOC*, t. 3, p. 44.

⁷⁰ La data 6 aprile è stata riportata da *AOC*, t. 3, p. 130 che afferma di averla desunta da un antico calendario della Gran Certosa; questa data è accolta da *EphOC*, t. 1, p. 437. Parecchi autori, seguendo N. MOLIN, *op. cit.*, t. 1, p. 233, fissano la data della morte al 27 settembre, però Molin non indica la fonte della sua informazione. Per quanto riguarda l'anno della morte, invece del 1192/93, la maggioranza lo fissa al 1188, «dodici anni dopo le dimissioni da priore» (N. MOLIN, *loc. cit.*). Ma essendo Guigo ancora in carica quando S. Ugo partì per l'Inghilterra nel 1179/80 (non sembra infatti credibile che Jancelino, successore di Guigo II, si opponesse alla partenza di S. Ugo invocando la propria vecchiaia [v. nota 5], dato che Jancelino governò l'Ordine fino al 22 ottobre 1233, ossia per altri 54 anni!), i dodici anni dopo le dimissioni cadono appunto nel 1192/93.

me. Poco diffuso nel Medioevo, lo scritto conobbe invece un autentico successo dal XV secolo in poi, particolarmente negli ambienti sensibili all'influsso della *devotio moderna*⁷¹. Nel 1475 fu pubblicata una edizione latina a Milano; le edizioni e le traduzioni si susseguirono numerosissime lungo i secoli, generalmente attribuendo l'opera – erroneamente – a S. Agostino o a S. Bernardo, e sotto questi due autori la *Scala claustralium* fu pubblicata nella *Patrologia Latina* di Migne⁷². Fu definitivamente restituita a Guigo II da A. Wilmart nel 1924⁷³, e il testo critico fu pubblicato nel 1970 dalla collana *Sources Chrétiennes* (v. elenco delle fonti).

Le dodici *Meditationes* non conobbero mai la diffusione della *Scala claustralium* e rimasero manoscritte fino in epoca recente; anch'esse furono attribuite a Guigo II da A. Wilmart⁷⁴ basandosi sull'autorità dei più antichi manoscritti e sull'affinità di stile e di pensiero fra esse e la *Scala claustralium*. Il testo (incompleto) fu pubblicato per la prima volta in *Vie Spirituelle* da M.M. Davy⁷⁵ e di nuovo in edizione critica in *Sources Chrétiennes* insieme con la *Scala claustralium*. A Guigo II viene attribuita, anche se dubbiosamente, una meditazione sul *Magnificat*, pubblicata fra le opere di S. Bernardo⁷⁶.

Pur usando l'immagine antichissima, comune a tutte le culture, della scala che unisce la terra al cielo⁷⁷, e componendola di "gradini" tradizionali, come la lettura, la meditazione,

⁷¹ I Fratelli della Vita Comune pubblicarono nel 1482 la recensione della *Scala claustralium* fatta dal cardinale Pietro d'Ailly († 1420).

⁷² Sotto il titolo di *Scala Paradisi* fra le opere di S. Agostino, *PL* 40, 997-1004, e col titolo di *Scala claustralium sive tractatus de modo orandi* fra le opere di S. Bernardo, *PL* 184, 475-484.

⁷³ A. WILMART, *Les écrits spirituels des deux Guigues* in *RAM*, t. 5 (1924), pp. 75-79, 127-135.

⁷⁴ A. WILMART, *art. cit.*, pp. 70-75.

⁷⁵ *VSS*, t. 33 (1932), pp. 155-175; t. 34 (1933), pp. 43-49; t. 35 (1933), pp. 112-120; t. 38 (1934), pp. 161-165; t. 39 (1934), pp. 45-52, 105-114, 166-182.

⁷⁶ *Sermo in Canticum B. Virginis Mariae*, *PL* 184, 1121-1128.

⁷⁷ Sul tema della scala spirituale, cfr. E. BERTAUD, A. RAYEZ, *art. Échelle spirituelle* in *DSp*, t. 4, coll. 62-86.

la preghiera e la contemplazione, l'opera di Guigo II presenta però alcuni tratti originali. Anzitutto egli definisce chiaramente cosa intende con ciascuno di questi esercizi spirituali, e ciò non è cosa da poco se consideriamo che, «ancora molto tempo dopo Guigo, parecchi scrittori, che sono delle autorità in campo spirituale, lasciano i lettori nella confusione usando questi termini, soprattutto *meditatio e contemplatio*, in modo interscambiabile e impreciso»⁷⁸. Inoltre, egli pone questi gradini in ordine rigorosamente ascendente, ponendo chiaramente come fine della vita monastica la contemplazione e, pur sottolineando la libertà dell'iniziativa divina, afferma che essi sono tra loro dipendenti per cui non si può salirne uno senza aver percorso il precedente. Tutto questo però viene detto senza scadere in artificiose schematizzazioni, il che rende questo breve tratto di chiara e facile lettura e dipinge in modo ammirevole la vita spirituale dei monaci come era intesa nel XII secolo⁷⁹.

Fedele a tutta la tradizione monastica, Guigo vede nella Scrittura la sorgente della vita spirituale e benché il suo scritto riveli in lui la conoscenza dei principali autori spirituali del suo tempo, tuttavia egli si rifà costantemente e unicamente alla Bibbia per provare le sue affermazioni e per illustrare il percorso che egli propone. Dalla lettura della *Scala claustralium* e ancor più da quella delle *Meditationes*, Guigo ci appare come un monaco che si muove costantemente nell'ambiente della Scrittura, da essa attinge il linguaggio con cui esprime la sua spiritualità, tanto che alcune sue pagine, soprattutto nelle *Meditationes*, sono un vero mosaico di testi biblici.

Ci si rivela come un'anima eminentemente contemplativa, tutta pervasa da una pietà dolce e tranquilla, e mentre nella *Scala claustralium* questa sua spiritualità era un po' costretta dentro i confini di una esposizione teorica, nelle *Meditationes* invece si effonde liberamente. Partendo da una parola della Bibbia,

⁷⁸ E. COLLEDGE, J. WALSH, *Guigues II, Lettre sur la vie contemplative* in *SCh* 163, Les éd. du Cerf, Paris 1970, p. 34. Già S. Bernardo aveva sentito l'esigenza di precisare il senso di questi termini (cfr. *De consideratione*, II, 2, *PL* 182,745).

⁷⁹ Cfr. G. DIRKS, *Notes sur la prière*, in *RAM*, t. 27 (1951), pp. 105-106.

la preghiera fluisce spontanea e senza sforzo, attingendo nella Scrittura stessa le immagini di cui si riveste e con cui si esprime, procedendo per assonanze di concetti più che per logica rigorosa; è la realizzazione di ciò che era stato espresso nella *Scala claustralium*, è un esempio di contemplazione vissuta, raggiunta partendo dalla lettura della Scrittura.

ADAM SCOT († 1212)

Nacque ai confini fra l'Inghilterra e la Scozia verso la fine della prima metà del XII secolo. Iniziò la sua vita religiosa fra i canonici regolari dell'abbazia premostratense di Dryburgh, dove a 25 anni ricevette il sacerdozio e dove, nel 1184 circa, fu eletto abate coadiutore. Durante un periodo di permanenza a Prémontré dove era stato chiamato dall'abate generale del suo Ordine, ebbe l'occasione di conoscere e visitare i certosini di Val-St.-Pierre (Aisne), e attirato dal loro genere di vita decise di lasciare il suo Ordine e di farsi certosino.

Tornato in patria, entrò (circa 1188) nella certosa di Witham nel Somerset, fondata 10 anni prima dal re Enrico II Plantageneto⁸⁰. Dopo alcuni mesi, però, gli giunse l'ordine dal Capitolo generale premostratense e dall'abate di Prémontré di rientrare a Dryburgh, diversamente sarebbe incorso nella scomunica⁸¹.

⁸⁰ Accusato di essere l'istigatore dell'assassinio di S. Thomas Becket, avvenuto nella cattedrale di Canterbury il 29 dicembre 1170, Enrico II per scagionarsi giurò di essere pronto a compiere qualunque penitenza il papa gli avesse inflitto. Infatti, nel 1172 giurò davanti ai legati di Alessandro III di essere innocente del delitto imputatogli e che per dimostrarlo avrebbe partecipato per tre anni alla crociata (cfr. il testo del giuramento in Baronius, *Annales ecclesiastici*, Lucca 1746, t. 19, p. 393). Rinviato l'adempimento del giuramento per vari motivi, il re ottenne nel 1177 che i tre anni di crociata fossero commutati nell'obbligo di fondare tre monasteri. Uno di questi fu, nel 1178, la certosa di Witham (cfr. AOC, t. 2, pp. 451-452).

⁸¹ Con lettera del 21 marzo 1138, Innocenzo II concedeva agli abati premostratensi il potere di scomunicare i loro sudditi che avessero lasciato l'Ordine senza permesso dei superiori (Epistola «*Quemadmodum ea*» ad Hugonem praemostratensem abbatem, PL 179, 350-351).

Grazie all'intervento di S. Ugo vescovo di Lincoln, già priore di Witham, e dell'abate di Newhouse, le difficoltà furono appianate e il generale premostratense concesse ad Adam di restare nell'Ordine certosino, in cui visse 24 anni, legato da spirituale amicizia con S. Ugo di Lincoln, che nei suoi annuali ritiri a Witham amava trattenersi a colloquio con lui⁸². Morì, dopo due anni di gravi sofferenze fisiche, il martedì santo del 1212⁸³.

Nel periodo premostratense aveva composto alcune opere spirituali, che sono raccolte in PL 198, 11-872. *Liber de ordine, habitu et professione canonicorum Praemostratensis ordinis, De tripartito Tabernaculo, De triplici genere contemplationis* e il trattato più importante: *Soliloquium de instructione animae*. Scrisse anche parecchi sermoni *de tempore et de sanctis*; di questi sermoni 47 sono pubblicati in PL 198, 97-439, 28 furono pubblicati da W. Gray Birch, *Sermones fratris Adae*, Edimburgo 1901, e infine un ultimo gruppo di sermoni: *Ad viros religiosos, 14 sermons d'Adam Scot* furono editi da F. Petit, Tongerlo 1934. Degli scritti del periodo trascorso a Witham è pubblicato solo il *De quadripertito exercitio cellae* in PL 153, 799-884, scritto verso il 1190, poco dopo il suo ingresso in Certosa.

De quadripertito exercitio cellae. Quest'opera in trentasei capitoli è un'autentica lode della vita solitaria; con uno stile ricco e brillante esprime quello che è l'ideale dell'Ordine certosino, ossia la ricerca di Dio nel silenzio e nella solitudine della cella. Adam considera la cella come un vero paradiso, e interpretando allegoricamente i quattro fiumi che sgorgano dal paradiso terrestre (cfr. Gen 2, 10-14) spiega i quattro esercizi che devono occupare la vita del solitario: la lettura, la meditazione, la preghiera e il lavoro manuale.

⁸² ADAM DI EYNHAM, *Vita S. Hugonis episcopi Lincolniensis*, lib. IV, c. XI, in *EphOC*, t. 4, p. 271.

⁸³ Per l'anno della morte cfr. M.J. HAMILTON, *Adam of Dryburgh: six Christmas sermons. Introduction and translation in Analecta cartusiana*, n. 16 (1974), p. 21. Per la biografia di Adam Scot cfr. E.M. THOMPSON, *A fragment of a Witham charterhouse chronicle and Adam of Dryburgh, premonstratensian and Carthusian of Witham in Bulletin of the J. Ry lands library*, t. 16 (1932), pp. 482-506: E.M. Thompson dà il 1213 come data della morte di Adam Scot.

Questo scritto rivela la vasta cultura del suo autore⁸⁴ e la tensione spirituale che lo anima. Attratto ardentemente fin dalla giovinezza verso la vita contemplativa⁸⁵, Adam ha riversato in questo piccolo trattato tutto il suo amore per la cella, le prove e le difficoltà della solitudine, ma anche la gioia che essa dona a coloro che l'amano. Si è fatto fedele eco dello spirito di S. Bruno e dei primi certosini⁸⁶ dandoci una delle opere più belle sulla solitudine di tutto il Medioevo⁸⁷.

GUIGO DU PONT († 1297)

Di Guigo du Pont possediamo solo la scarna notizia biografica trasmessaci dagli Annales dell'Ordine certosino. Secondo questo testo, Guigo fece la sua professione monastica nel 1271 alla Gran Certosa, insieme con Boso che diventerà in seguito Generale dell'Ordine († 1313). Dopo ventisei anni di vita monastica, morì il 29 ottobre 1297; l'anno successivo il Capitolo generale dell'Ordine, annunciandone la morte, gli accordava importanti suffragi⁸⁸.

⁸⁴ Adam si ispira spesso a S. Girolamo per l'interpretazione della Scrittura. Sono inoltre citati espressamente: S. Agostino, S. Gregorio Magno, S. Benedetto, lo Pseudo-Dionigi, Boezio, S. Ilario, Sulpicio Severo, Ivo di Chartres, Ovidio e, cosa rara e curiosa per l'epoca, anche Aristotele (lib. IV *Physicorum* nel c. XXVII, col. 850).

⁸⁵ ADAM DI EYNSHAM, *loc. cit.*

⁸⁶ Sulla gioia della solitudine cfr. s. BRUNO, *Epistola ad Radulphum*, n. 6, in *SCh* 88, p. 70. Inoltre, sono citati esplicitamente da Adam i cc. XXIX, XL, XLI delle *Consuetudines* di Guigo.

⁸⁷ Cfr. M.M. DAVY, *La vie solitaire cartusienne d'après le «Dequadripertito exercitio cellae» d'Adam le chartreux* in *RAM*, t. 14 (1933), pp. 124-145.

⁸⁸ Cfr. AOC, t. 4, p. 439. Dall'importanza di questi suffragi, l'annalista certosino C. Le Couteux ritiene di poter dedurre che Guigo du Pont fosse un religioso di grande valore: «*Ex quo beneficio satis aperte colligitur virum fuisse inter nos spectabilem*» (AOC, *loc. cit.*). Sembra che Guigo non abbia mai occupato cariche importanti nell'Ordine; nella carta che ne annunciava la morte veniva designato semplicemente come *D. Guigo de Ponte monachus Cartusiae* (AOC, *loc. cit.*).

Guigo ha lasciato una sola opera conosciuta, il trattato *De contemplatione*, il cui testo originale latino, a quanto ci consta, è tuttora inedito⁸⁹, e che fu scritto probabilmente fra il 1285 e il 1297⁹⁰. Un testo critico fu preparato da A. Sochay monaco della Gran Certosa, ed è stato utilizzato per la traduzione italiana realizzata da E. Piovesan e pubblicata nella collana *Analecta cartusiana* (v. elenco delle fonti)⁹¹. Il *De contemplatione* ebbe una diffusione assai limitata, e quasi esclusivamente nell'ambito dell'Ordine certosino. Tuttavia, attraverso Dionigi il certosino che farà proprie alcune idee di Guigo sulla contemplazione⁹² e soprattutto attraverso Ludolfo di Sassonia che lo citerà (senza nominarlo) nella sua *Vita Jesu Christi*, Guigo eserciterà una vastissima influenza indiretta⁹³.

Questo trattato, Guigo lo scrisse con il fine di condurre i principianti fino alla più alta contemplazione, ed egli, «più di altri quando parlano della vetta della contemplazione, dà l'impressione del mistico che ha vissuto personalmente gli stati sublimi

⁸⁹ Attualmente sono conosciuti cinque manoscritti del *De contemplatione*; l'elenco di questi manoscritti è fornito da B. GAILLARD, art. *Guigues du Pont* in *DSp*, t. 6, col. 1178. Alcuni frammenti sono pubblicati nell'articolo di J.P. GRAUSEM (*Le «De contemplatione» du chartreux Guigues du Pont* in *RAM*, t. 10 [1929], pp. 259-289) che analizza la dottrina del trattato di Guigo.

⁹⁰ J.P. GRAUSEM, *art. cit.*, p. 264.

⁹¹ Questo testo critico, secondo la notizia fornita da E. Piovesan nell'introduzione alla sua traduzione, è attualmente conservato nella certosa di Sélignac (Ain) (cfr. *Analecta cartusiana*, n. 45 [1979], p. 7).

⁹² Cfr. *De contemplatione*, lib. II, art. XI, *Opera omnia*, t. 41, pp. 252-253.

⁹³ Ludolfo di Sassonia nel prologo della *Vita Jesu Christi* riproduce, senza dirlo, un importante testo del *De contemplatione* di Guigo, riguardante la meditazione assidua dei misteri dell'umanità di Cristo come mezzo per giungere alla contemplazione. In questo modo i lettori di Ludolfo si sono messi alla scuola di Guigo du Pont. Fra questi lettori vi furono anche S. Teresa di Gesù e S. Ignazio di Loyola, per cui attraverso la spiritualità teresiana e ignaziana, in cui ha grande spazio la meditazione dei misteri dell'umanità e della vita di Cristo, l'influenza di Guigo du Pont si è mantenuta viva ed estesa fino a oggi (cfr. B. GAILLARD, *art. cit.*, col. 1178; e anche il breve profilo biografico dedicato in questa antologia a Ludolfo di Sassonia).

che si sforza d'interpretare»⁹⁴. La sua opera è divisa in tre parti, e le numerose distinzioni e suddivisioni che, secondo la mentalità dell'epoca, la caratterizzano, ne rendono un poco difficoltosa la lettura⁹⁵; tuttavia contiene in sintesi una dottrina completa della vita spirituale. Per Guigo, infatti, l'ascensione dell'anima «dai suoi umilissimi inizi nella conversione del peccatore fino al vertice dell'estasi e della visione beatifica è una unità continua. Tutto converge verso l'unione mistica; gli sforzi ascetici, le lotte della via purgativa sono visti solo come mezzi per giungere alla contemplazione»⁹⁶.

Questa contemplazione è per Guigo di due specie: speculativa (intellettuale) e anagogica (affettiva), e benché egli affermi che entrambe possono condurre all'unione mistica, non nasconde la sua preferenza per la seconda sulla scia del suo contemporaneo e confratello Ugo de Balma, di cui Guigo ha letto la *Mystica Theologia*⁹⁷. «Ma in Guigo più che in Ugo de Balma si ritrovano i tratti che conferiscono tanto fascino alla spiritualità certosina e che le hanno assicurato una così benefica influenza: saggia discrezione, preoccupu-

⁹⁴ L. REYFENS, art. *Connaissance mystique de Dieu* in *DSp*, t. 3, coll. 900-901.

⁹⁵ Guigo du Pont distingue dodici gradi della contemplazione e distingue la contemplazione in speculativa (intellettuale) e anagogica (affettiva). Divide poi la contemplazione speculativa in tre specie: la prima è la «speculazione filosofica che cerca Dio nello specchio delle creature; e fu attraverso la riflessione su di esse che i filosofi conobbero Dio. (...) La seconda, detta "scolastica" coglie Dio nello specchio delle Scritture e benché sia utile e necessaria, tuttavia spesso, quando tiene la mente prigioniera per l'eccessiva applicazione intellettuale alle Scritture, ostacola l'influsso divino e così allontana l'unione con il Signore. (...) La terza è quella infusa dall'alto, in cui l'anima cerca Dio tramite lo specchio delle illuminazioni divine che dirigono la ragione in Dio» (frammento del lib. *Ili* pubblicato da J.P. GRAUSEM, *art. cit.*, p. 280). Dionigi il certosino riassume la dottrina di Guigo du Pont citando, con qualche variante, questo testo (cfr. DIONIGI IL CERTOSINO, *loc. cit.*).

⁹⁶ J.P. GRAUSEM, *art. cit.*, p. 284.

⁹⁷ Egli raccomanda la lettura dell'opera di Ugo de Balma che chiama «*altissimus contemplator*»; tuttavia giudicandolo prolisso e oscuro in alcuni punti, vuole metterne la dottrina alla portata dei principianti (cfr. J.P. GRAUSEM, *art. cit.*, pp. 286-287; P. DUBOURG, *La date de la «Theologia Mystica»* in *RAM*, t. 8 [1927], p. 158, pubblica il testo di Guigo du Pont riguardante Ugo de Balma).

pazione costante di non perdere di vista, anche nelle altezze della vita contemplativa, le umili lotte della via purgativa; amore tenero e pratico per nostro Signore. Benché egli si ispiri continuamente ai maestri che lo hanno preceduto, (...) le diverse influenze esercitate su di lui, senza recar danno alla sua originalità, rendono il suo trattato più interessante per la storia della spiritualità»⁹⁸.

UGO DE BALMA (SEC. XIII-XIV)

Su Ugo de Balma (o de Balmey) possediamo scarsissime notizie. S. Autore⁹⁹, facendo proprie le conclusioni di uno studio compiuto da un monaco della certosa di Parkminster (Sussex), ritiene che il certosino Ugo de Balma, autore della *Mystica Theologia*, sia da identificarsi con il certosino Ugo Dorche, della nobile famiglia de Balma, il quale, secondo la notizia riportata da C. Le Couteulx nei suoi *Annales*¹⁰⁰, fu priore della certosa di Meyriat (Ain) verso la fine del XIII secolo. Questo è praticamente tutto quanto sappiamo su di lui¹⁰¹.

La *Mystica Theologia* fu pubblicata per la prima volta nel 1495 a Strasburgo fra le opere di S. Bonaventura e nonostante la testimonianza esplicita in contrario dei manoscritti più antichi, quella di scrittori come G. Gerson e Dionigi il certosino e nonostante qualche dubbio, essa fu sempre presentata come opera di

⁹⁸ J.P. GRAUSEM, *art. cit.*, p. 289.

⁹⁹ Cfr. S. AUTORE, *art. Hugues de Balma* in *DTC*, t. 7, coll. 215-220.

¹⁰⁰ «*Hugo de Dorchiis ex eadem familia (de Balma) nostrum institutum amplexus in hac Domo (Meyriat) eamdem post aliquot annos exeunte seculo tertio decimo meruit gubernare*» (*AOC*, t. 1, p. 214): «Ugo di Dorche appartenente alla stessa famiglia (de Balma) abbracciò il nostro Ordine in questa stessa casa di Meyriat, e dopo alcuni anni, verso la fine del XIII secolo, meritò di governarla». La certosa di Meyriat era stata fondata nel 1116 da Ponzio de Balma (Balmey) che in seguito ne divenne priore; molti altri membri della stessa famiglia si fecero monaci a Meyriat nel XII e nel XIII secolo (cfr. *AOC*, t. 1, pp. 212-215, 403-404; t. 3, pp. 309-310, 313).

¹⁰¹ A. STOELLEN, *art. Hugues de Balma* in *DSp*, t. 7, coll. 859-873, afferma che Ugo fu priore di Meyriat dal 1289 al 1304.

S. Bonaventura anche in tutte le edizioni successive. Il problema dell'attribuzione fu nuovamente discusso nell'edizione dell'*Opera omnia* di S. Bonaventura realizzata dai francescani di Quaracchi, e la *Mystica Theologia* fu negata alla paternità del dottore serafico e attribuita a un certosino del XIII secolo¹⁰². L'ulteriore erudito studio di S. Autore ha illuminato in un modo che sembra definitivo il problema dell'attribuzione e dell'esatta identità dell'autore¹⁰³. La data precisa di composizione dell'opera è incerta, ma può essere posta con sicurezza fra il 1230 e il 1290¹⁰⁴.

Rifacendosi allo Pseudo-Dionigi, Ugo dà all'inizio della sua opera una sommaria descrizione delle tre vie della vita spirituale, purgativa, illuminativa e unitiva¹⁰⁵. Dopo aver parlato sommariamente della via purgativa e un po' più diffusamente di quella illuminativa, egli passa a parlare della via unitiva, che è la parte più importante del trattato e che Ugo sviluppa commentando il primo capitolo della *Mystica Theologia* dello Pseudo-Dionigi¹⁰⁶. Per giungere all'amore

¹⁰² Cfr. s. BONAVENTURA, *Opera omnia*, Quaracchi 1898, t. 8, p. CXI; 1902, t. 10, p. 24.

¹⁰³ Cfr. s. AUTORE, *art. cit.* Può essere interessante far notare come gli scrittori certosini avessero già in passato rivendicato l'origine certosina del trattato. Così ad esempio T. Loher che lo pubblicò a Colonia nel 1534 con l'attribuzione a *Hugonis carthusiani*, T. Petreius, BC, p. 147 e C. Couteulx, AOC, t. 3, pp. 309-314, che però confonde l'autore della *Mystica Theologia* con il suo omonimo e parente Ugo de Balma, morto nel 1205.

¹⁰⁴ Cfr. P. DUBOURG, *La date de la «Theologia Mystica»*, in RAM, t. 8 (1927), pp. 156-161.

¹⁰⁵ «Ugo de Balma è certamente uno dei primi scrittori ascetici in cui la vita interiore è regolarmente descritta secondo la formula delle tre vie progressive, purgativa, illuminativa e unitiva» (s. AUTORE, *art. cit.*, coll. 219-220).

¹⁰⁶ Pensiamo possa essere utile dare qui una traduzione di questo testo, per poter comprendere meglio il pensiero di Ugo de Balma: «Applicandoti incessantemente alle contemplazioni mistiche, abbandona le sensazioni e le operazioni intellettuali, tutto ciò che è sensibile ed intellegibile, lascia dietro di te il non-essere e l'essere, affinché per quanto è possibile tu possa innalzarti, nella non-conoscenza, all'unione con Colui che è sopra ogni essenza e ogni conoscenza. Infatti è uscendo da tutto e da te stesso in modo libero e assoluto, che tu sarai elevato in una pura estasi, fino al raggio tenebroso delle divina Sopraessenza avendo abbandonato ed essendoti spogliato di tutto» (Pseudo-Dionigi, *De Mystica Theologia*, PG 3, pp. 997-1000).

unitivo Ugo propone alcune *industriæ*; la più caratteristica è quella delle “aspirazioni”, cioè slanci d’amore che salgono verso Dio. Questa *industria* si pone nel solco della tradizione certosina essendo già raccomandata da Guigo I nelle *Consuetudines*¹⁰⁷, e più in là di Guigo essa raggiunge la preghiera “monologica” dei Padri del deserto¹⁰⁸ che si evolverà poi nella “preghiera di Gesù” dell’esicasmo bizantino¹⁰⁹. Direttamente o indirettamente la *Mystica Theologia* ha influenzato molti autori posteriori. Dobbiamo limitarci a indicare solo i nomi dei più importanti: Guigo du Pont († 1297), G. Gerson († 1429), Dionigi il certosino († 1471), Vincenzo d’Aggspach († 1464), Enrico Herp († 1477); tramite B. di Laredo, Ugo eserciterà il suo influsso anche su S. Teresa di Gesù e soprattutto su S. Giovanni della Croce¹¹⁰.

MARGUERITE D’OYNGT († 1310)

Non conosciamo la data di nascita di Marguerite d’Oyngt, e anche degli anni che precedettero il suo ingresso in Certosa non sappiamo quasi nulla. Marguerite apparteneva a una nobile famiglia del Lionese, le cui origini risalivano all’inizio del XI secolo. Era una delle quattro figlie di Guiscardo, signore d’Oyngt,

¹⁰⁷ «*Semper in operando, ad breves et quasi jaculatas licet orationes recurrere*» (*Consuetudines*, c. XXIX, n. 3, PL 153, 699-700): «È sempre lecito durante il lavoro ricorrere a preghiere brevi e rapide come frecce scagliate». Poche righe prima aveva scritto, parlando sempre del lavoro manuale: «*Quae opera brevibus volumus orationibus interrumpi*» (*ibidem*): «Vogliamo che questi lavori siano interrotti da brevi orazioni».

¹⁰⁸ «*Dicuntur fratres in Aegypto crebras quidem habere orationes, sed eas tamen brevissimas, et raptim quodammodo jaculatas*» (S. AGOSTINO, *Ep.* 130 “a Proba”, c. X, n. 20, PL 33, 501): «Dicono che in Egitto i fratelli fanno preghiere frequenti sì, ma brevissime, e in certo modo scoccate a volo come frecce». «*Frequenter quidem, sed breviter est orandum*» (CASSIANO, *Collationes*, 9, c. XXXVI, PL 49, 817): «Bisogna pregare spesso ma brevemente».

¹⁰⁹ Cfr. L. BOUYER, *Spiritualità dei Padri*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1968, p. 507; idem, *Spiritualità bizantina e ortodossa*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1968, p. 52.

¹¹⁰ Cfr. anche L. COGNET, *La Spiritualità moderna*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1973, t. 6/1, pp. 98, 154.

che nel suo testamento del 25 luglio 1297 lasciava a sua figlia «Marguerite, religiosa e priora di Poleteins, per diritto d'istituzione una rendita annua, finché vive, di 100 solidi»¹¹¹. Non conosciamo quando Marguerite entrò nella certosa di Poleteins presso Lione¹¹². Sappiamo solo che era già religiosa nel 1286¹¹³ e che scelse la vita monastica per rispondere a un'intima chiamata

¹¹¹ AOC, t. 5, p. 48. Da questo documento veniamo a conoscere i nomi degli altri componenti della famiglia di Marguerite d'Oyngt; sua madre si chiamava anch'essa Marguerite, vi erano poi i due fratelli Guiscardo e Luigi che furono costituiti eredi universali, infine le sue tre sorelle, Caterina, Isabella e Agnese; le ultime due si fecero benedettine nell'abbazia di Alix, nel Beaujolais (cfr. M. C. GUIGUE, *Introduction* in M. D'OYNGT, *Cœuvres de Marguerite d'Oyngt, prieure de Poleteins*, Scheuring, Lyon 1877, pp. XXII-XXIV).

¹¹² Il ramo femminile dell'Ordine certosino ebbe origine verso la metà del XII secolo, quando il monastero delle monache di Prébayon si affiliò all'Ordine di S. Bruno, adottando le «Consuetudini» di Guigo I, rivedute dal beato Giovanni di Spagna, priore della certosa di Montrieux, per adattarele a una comunità femminile.

Caratteristica delle certosine fin dalle origini è la consacrazione verginale che esse ricevono dopo la professione solenne e che fino al secolo scorso furono le sole a conservare nella Chiesa. La consacrazione delle certosine avviene con un rito proprio che comprende, oltre alla consegna da parte del vescovo del velo e dell'anello, anche della stola.

Il ramo femminile dell'Ordine nella sua storia passò attraverso le medesime dure prove del ramo maschile, tanto che nel 1794, a causa della Rivoluzione francese, tutte le certose femminili erano scomparse. Nel 1816 le poche monache sopravvissute, pur in mezzo a gravi difficoltà, diedero di nuovo vita all'Ordine, che attualmente conta 5 monasteri. Di due certosine la Chiesa riconobbe ufficialmente il culto: S. Rosellina di Villeneuve († 1329), seconda priora della certosa di La Celle-Roubaud (Var), e la beata Beatrice di Ornacieux († 1303) della certosa di Parménie (Isère); la priora della certosa di Gosnay (Pas-de-Calais), Marie Albertine de Briois, morì martire ad Arras durante la rivoluzione, il 27 giugno 1794. Una figura di notevole livello spirituale fu anche Anne Griffon († 1641) della certosa di Gosnay, che fu insignita di grandi doni mistici (cfr. *EphOC*, t. 1, pp. 70-77). (Fonti: Una certosina, art. *Certosine* in *DIP*, t. 2, coll. 772-782; Y. GOURDEL, art. *Chartreux* in *DSP*, t. 2, coll. 721-722; S. AUTORE, art. *Chartreux* in *DTC*, t. 2, coll. 2288, 2295; UN CERTOSINO, *Fascino di solitudine*, Massimo, Milano 1957, pp. 165-178; UN CERTOSINO, *La Grande Chartreuse*, Presses de la Sadag, Bellegarde 1976, pp. 224-225).

¹¹³ Cfr. *Pagina meditationum* in M. D'OYNGT, *Cœuvres de Marguerite d'Oyngt, prieure de Poleteins*, Scheuring, Lyon 1877, p. 1.

divina¹¹⁴ e non, come allora spesso accadeva, per obbedire alla volontà paterna, in cui troppo di frequente prevalevano motivi di interessi materiali di famiglia. Nel 1288 era priora della sua comunità¹¹⁵ e lo resterà fino alla morte, avvenuta l'11 febbraio 1310¹¹⁶. Dopo la sua morte venne venerata come "beata", ma questo culto scomparve con la Rivoluzione francese¹¹⁷, quando tutte le comunità di monache certosine furono disperse.

Marguerite ha lasciato alcuni brevi scritti spirituali, i quali oltre che per il loro contenuto, hanno un notevole valore dal punto di vista storico-letterario, in quanto sono una delle rare testimonianze del dialetto lionese del XIII secolo, e quindi del sorgere della lingua francese. «La lingua usata da Marguerite d'Oyngt è una mescolanza della lingua *d'oc* e della lingua *d'oïl*, che a Lione si sono fuse in una sola»¹¹⁸. Nonostante questa caratteristica, i suoi scritti furono dimenticati per secoli; il primo che ne parlò fu il cronista certosino P. Dorlando¹¹⁹, a cui seguirono vari eruditi di storia locale della regione lionese¹²⁰ e V. Le Clerc, che dedicò a Marguerite un articolo nella *Histoire littéraire de*

¹¹⁴ «Dolce Signore, ho abbandonato mio padre, mia madre, i miei fratelli e tutte le cose di questo mondo per amore tuo» (*Pagina meditationum*, loc. cit., p. 13).

¹¹⁵ Nel mese d'agosto del 1288, compare come priora in una convenzione stipulata con l'abbadessa di St. Pierre di Lione (cfr. M.C. GUIGUE, *op. cit.*, pp. XXV, XXXVIII, n. 44).

¹¹⁶ Questa data è scritta in calce al manoscritto dello *Speculum* (cfr. M. D'OYNGT, *Œuvres de Marguerite d'Oyngt*, cit., p. 48, e M.C. GUIGUE, *op. cit.*, pp. XXVI-XXVII). L'autore di AOC (t. 5, p. 50) insieme con EphOC, t. 1, p. 168, ritenendo che la data scritta nello *Speculum* si riferisca al computo degli anni *ab incarnatione* (ossia incominciando l'anno dal 25 marzo e non dal 1° gennaio), come era spesso in uso nel Medioevo, fissa al 1311 la morte di Marguerite.

¹¹⁷ Cfr. B. GAILLARD, art. *Marguerite d'Oyngt* in *DSp*, t. 10, col. 341.

¹¹⁸ M. D'OYNGT, *Œuvres de Marguerite d'Oyngt, prieure de Poleteins: compte rendu et étude*, Scheuring, Lyon 1877, p. 27.

¹¹⁹ P. DORLANDUS, *Chronicon cartusiense*, Colonia 1608, lib. 5, c. III. Questo testo sarà la fonte di tutti i successivi annalisti certosini (EphOC, t. 1, pp. 167-169; AOC, t. 5, pp. 48-50). P. Dorlando († 1507) visse nella certosa di Diest (Brabante).

¹²⁰ Per l'elenco di questi autori, cfr. M. D'OYNGT, *op. cit.*, p. 4.

la France¹²¹. Le opere di Marguerite furono pubblicate per la prima volta nel 1877¹²²: *Œuvres de Marguerite d'Oyngt, prieure de Poleteins* (v. elenco delle fonti). Esse comprendono le *Méditations* (*Pagina meditationum*) (pp. 1-33), lo *Speculum Sancte Margarete virginis Priorisse de Poleteins* (pp. 35-48), *Li via Seiti Biatrix virgina de Ornaciu* (pp. 49-76), quattro *Epistolae* e due frammenti di lettere (pp. 79-90); concludono il volume tre brevi racconti, scritti dopo la morte di Marguerite, che narrano alcuni fatti straordinari (profezie, miracoli) attribuiti alla priora di Poleteins.

Pagina meditationum è una meditazione in forma di preghiera, scritta in latino, che prendendo lo spunto dall'introito della messa della domenica di Settuagesima¹²³ sviluppa due temi principali: «L'amore del Signore verso tutti gli uomini manifestato in modo eminente nella sua Passione, e il giudizio temibile che si preparano le anime religiose negligenti e ingrati»¹²⁴. Lo *Speculum*, composto in lionese, contiene (scritte in terza persona) tre visioni che ci rivelano l'esperienza mistica di Marguerite. Attraverso simboli d'ispirazione biblica (libro chiuso, scritto al di fuori: cfr. *Ap c. 5*) questa piccola opera ci mostra come la persona di cui si parla, mediante la meditazione e l'imitazione della vita e della Passione di Cristo (scrittura in lettere bianche, nere e rosse), sia giunta alla contemplazione della Trinità, sorgente di ogni bene, e a quella di Cristo risorto che nel suo

¹²¹ V. LE CLERC, *Marguerite d'Oyngt in Histoire Littéraire de la France*, Parigi 1842, t. 20, pp. 305-323.

¹²² Attualmente si conosce un solo manoscritto delle sue opere, risalente probabilmente all'inizio del XIV secolo, proveniente dalla Gran Certosa (biblioteca municipale di Grenoble, ms. 5785 R), cfr. M.C. GUIGUE, *op. cit.*, p. XXVII; B. GAILLARD, *art. cit.*, col. 343.

¹²³ «*Circumdederunt me gemitus mortis, dolores inferni circumdederunt me, et in tribulatione mea invocavi Dominum, et exaudivit de templo sancto suo vocem meam*» (Sal 17, 6-7): «Già mi avvolgevano i lacci degli inferi, già mi stringevano agguati mortali. Nel mio affanno invocai il Signore, nell'angoscia gridai al mio Dio: dal suo tempio ascoltò la mia voce, al suo orecchio pervenne il mio grido».

¹²⁴ B. GAILLARD, *art. cit.*, col. 341.

corpo glorioso ricapitola tutta la creazione, gli angeli e i santi. *La via Seiti Biatrix*, scritta in lionese, è una biografia della beata Beatrice d'Ornacieux¹²⁵, contemporanea di Marguerite e monaca della certosa di N. Signora di Parménie (Isère). Le quattro *Epistolae* e i due frammenti di lettere, scritte anch'esse in lionese, sono indirizzate a varie persone, e contengono scritti spirituali.

Il motivo per cui Marguerite, che viveva una vocazione di solitudine e di nascondimento, scrisse queste opere, ce lo fa conoscere lei stessa: fu il desiderio «di fissare per iscritto i pensieri suscitati da Dio nel suo cuore, per non dimenticarli e poterli meditare di nuovo con l'aiuto della grazia divina»¹²⁶.

Centro della sua spiritualità è la persona di Gesù, che chiama con tenerezza «*pulcher dulcis Domine Jesu Christe*», e che, in una prospettiva di mistica nuziale e anche sotto l'influsso liturgico del rito della consacrazione delle vergini, importante nelle comunità di monache certosine, è visto come Cristo-Sposo. Inoltre, con una sensibilità squisitamente femminile, Gesù è per Marguerite anche il Cristo-“Madre”: le sofferenze della sua Passione sono per lei i dolori del parto con cui egli ci ha generati alla vita della grazia¹²⁷. Infine, oltre che nei misteri dell'infanzia e della Passione, Cristo viene contemplato anche nella sua gloria di Risorto, come specchio luminoso della Bellezza e della Luce divina. Essa si esprime con un linguaggio attinto principalmente dalla Scrittura e dalla liturgia, ma non le sono sconosciute anche

¹²⁵ Beatrice di Ornacieux (t 1303) si distinse particolarmente per un grande amore all'Eucaristia e alla Passione del Signore, oltre che per la sua vita e le sue penitenze estremamente austere. Il suo culto, nato spontaneamente dopo la sua morte, fu confermato da Pio IX il 15 aprile 1869 (cfr. T. BELLANGER, *La bienheureuse Béatrix d'Ornacieux, vierge chartreuse de Parménie au XIII^e siècle, sa vie-son culte*, Grenoble 1886).

¹²⁶ *Pagina meditationum*, loc. cit., p. 3.

¹²⁷ Questo titolo dato a Cristo si ritrova anche in S. Matilde di Hackeborn († 1298), contemporanea di Maguerite, nella mistica inglese Giuliana di Norwich († 1373) e anche nel certosino Domenico di Prussia († 1460) (v. il suo profilo biografico). Per Marguerite e la devozione a Cristo-“Madre” nel Medioevo cfr. A. CABASSUT, *Une dévotion médiévale peu connue, la dévotion à “Jésus notre Mère”*, in RAM, t. 25 (1949), pp. 234-245.

le grandi figure spirituali del suo tempo¹²⁸, e probabilmente le furono anche familiari gli scritti dei mistici certosini Guigo du Pont e Ugo de Balma, che le furono contemporanei.

LUDOLFO DI SASSONIA (1295 CIRCA-1377)

Originario della Sassonia¹²⁹, nacque alla fine del XIII secolo o al più tardi nei primissimi anni del secolo XIV. Entrò giovanissimo nell'Ordine domenicano dove compì i suoi studi fino al grado di maestro di teologia. Dopo 26 anni di vita religiosa¹³⁰, passò nel 1340 nell'Ordine certosino, entrando come novizio nella certosa di Strasburgo, dove fece la sua professione l'anno seguente. Nel 1343 i monaci della certosa di Coblenza lo vollero come loro priore, ma dopo cinque anni di priorato, desideroso di tornare alla quiete della cella, ottenne dal Capitolo generale dell'Ordine di potersi dimettere; così, lasciata Coblenza, passò come semplice monaco alla certosa di Magonza in cui rimase alcuni anni. Tornò poi a Strasburgo, nella casa della sua professione, dove morì il 10 aprile 1377¹³¹ lasciando fama di grande santità.

Tutte le opere di Ludolfo vengono generalmente attribuite al suo periodo certosino, anche se nessuna può essere datata con certezza. La *Enarratio in Psalmos* fu composta probabilmente nei primi anni (1340-1343) della sua permanenza a Strasburgo,

¹²⁸ Marguerite conosce e cita S. Francesco d'Assisi (cfr. *Pagina meditationum*, loc. cit., p. 23).

¹²⁹ Cfr. SUTOR, *De vita cartusiana*, Lovanii 1572, p. 563; AOC, t. 6, p. 231.

¹³⁰ T. Petreius (BC, p. 234) riporta l'opinione diversa di Sisto Senese secondo cui Ludolfo sarebbe vissuto trent'anni fra i domenicani: «*Post trigesimum professionis suae annum a Dominicanis ad Cartusianos transierit*».

¹³¹ Alcuni autori pongono la sua morte nel 1378, ma il *Chronicon* della Certosa di Strasburgo (riportato in AOC, t. 5, pp. 391-392) afferma esplicitamente: «*D. Ludolphus e Saxonia... mortuus est in cartusia Argentinensi (Strasburgo)... anno Domini 1377 die decima Aprilis*». La sua morte fu comunicata a tutto l'Ordine dal Capitolo generale, che gli concedeva anche speciali suffragi, nell'anno seguente (1378); (cfr. AOC, t. 6, p. 232).

e fu stampata per la prima volta a Parigi nel 1491. Le altre opere di Ludolfo: *Tractatus... qualiter vivendum sit homini spirituali*, *Flores et fructus arboris vitae Jesu Christi*, *Sermones Magistri Ludolphi* e il *Commentarius in cantica veteris et novi Testamenti et in Symbolum S. Athanasii*, sono ancora inedite.

Ma l'opera senza dubbio più importante di Ludolfo è la celebre *Vita Jesu Christi e quattuor Evangelii et scriptoribus orthodoxis concinnata*, che ebbe un larghissimo successo; stampata per la prima volta a Strasburgo nel 1474, ebbe in seguito ottantotto edizioni complete del testo latino e numerosissime traduzioni ed edizioni in tutte le principali lingue europee¹³². Fu composta probabilmente dopo il 1348, durante il soggiorno di Ludolfo a Magonza¹³³, ma quasi certamente egli aveva cominciato a raccogliere il materiale per la sua opera già durante il periodo domenicano della sua vita. Unendo l'esegesi all'insegnamento ascetico e dottrinale, presenta l'insieme della vita di Cristo dalla generazione eterna del Verbo fino alla ricapitolazione finale di tutte le cose nella sua gloria. La straordinaria abbondanza di testi patristici e di autori del XII-XIV secolo mostra come Ludolfo non abbia inteso tanto comporre un'opera di speculazione originale, quanto piuttosto un'opera "sinfonica", un'opera "ecclesiale", sia nelle sue fonti sia nei suoi destinatari. Egli, infatti, vuole aiu-

¹³² La prima traduzione conosciuta è un riassunto dell'opera in tedesco del 1396. La prima traduzione italiana è opera di Francesco Sansovino, figlio dell'architetto Jacopo Sansovino, e fu pubblicata a Venezia nel 1570, mentre la traduzione portoghese pubblicata a Lisbona nel 1495 fu il primo libro stampato in portoghese.

¹³³ Per la discussione sulla data di composizione della *Vita Jesu Christi*, v. J.P. GRAUSEM, *Le «De contemplatione» de Guigues du Pont*, in RAM, t. 10 (1929), p. 262. La biblioteca della certosa di Magonza era una delle più ricche dell'Ordine certosino (cfr. J. DE GHELLINCK, *Les catalogues des bibliothèques médiévales chez les chartreux*, in RAM, t. 25 [1949], pp. 286-287) e fu probabilmente per avere la possibilità di servirsene facilmente, che Ludolfo da Coblenza passò a Magonza invece di tornare a Strasburgo. Un indizio del fatto che la *Vita Jesu Christi* sia stata scritta o comunque portata a termine a Magonza è il fatto che gli antichi cronisti dell'Ordine certosino affermano che la certosa di Magonza possedeva l'autografo della *Vita* (cfr. T. PETREIUS, *op. cit.*, p. 234; AOC, t. 5, p. 390; C. BOHIC, *Chronica Ordinis Cartusiensis*, Parkminster 1922, t. 3, p. 150).

tare tutti i cristiani ad accostarsi al mistero e all'insegnamento di Cristo e offrire il contenuto del Vangelo alla meditazione dei fedeli con un'ampiezza mai raggiunta sotto questa forma¹³⁴.

L'influsso della *Vita Jesu Christi* fu vastissimo e andò di pari passo con la sua larghissima diffusione; essa fu una delle letture favorite negli ambienti spirituali dei secoli XIV-XVI e particolarmente in quelli della *devotio moderna*. Ancora nel XVIII secolo era una lettura corrente e si può dire che quasi tutte le grandi figure spirituali successive a Ludolfo ne subirono più o meno direttamente l'influenza; tra queste figure meritano un ricordo particolare S. Teresa di Gesù¹³⁵ e S. Ignazio di Loyola¹³⁶, che furono all'origine di importanti correnti spirituali della Chiesa post tridentina, contribuendo così a estendere l'influenza del certosino di Strasburgo.

Non è semplice ricavare dalla *Vita Jesu Christi* i tratti specifici della spiritualità di Ludolfo, perché egli volle essere solo l'eco fedele della tradizione che lo precedeva. In ogni caso, il suo

¹³⁴ «Non è esagerato dire che (la *Vita Jesu Christi*) è una delle più belle e dotte opere che ci ha lasciato il Medioevo... Vi si trova incorporata quasi tutta la letteratura patristica» (A. WILMART, *Revue bénédictine*, t. 47 [1935], p. 268).

¹³⁵ «Una vigilia di Pentecoste... mi misi a leggere nel certosino ciò che riguardava quella festa... mentre mi indugiavo in queste considerazioni fui sorpresa da un grande rapimento» (S. TERESA DI GESÙ, *Vita scritta da lei stessa*, c. XXXVIII, *Opere*, Post. Gen. O.C.D., Roma 1977, p. 394). Nelle *Costituzioni delle carmelitane scalze* (ivi, p. 1411) la santa mette la *Vita Jesu Christi* fra i "buoni libri" che la priora deve procurare alle sue monache.

¹³⁶ Naturalmente non è questa la sede per poter affrontare in modo esauriente il problema dei rapporti fra la *Vita Jesu Christi* e gli *Esercizi* di S. Ignazio, e più in generale l'influenza dei certosini sulla spiritualità ignaziana. Ci limitiamo a citare, per quanto riguarda il rapporto *Vita Jesu Christi-Esercizi*, alcune affermazioni del *Dictionnaire de Spiritualité*: «Al primo posto fra le fonti letterarie esterne (degli *Esercizi*), e quasi esclusivamente, dobbiamo porre la *Vita Jesu Christi* di Ludolfo... (Essa) ha segnato profondamente Ignazio» (G. CUSSON, *Les «exercices spirituels»* nell'art. *S. Ignace de Loyola* in *DSP*, t. 7, col. 1310 con bibliografia sul nostro argomento). Cfr. anche J.P. GRAUSEM, *Le «De contemplatione» de Guigues du Pont*, in *RAM*, t. 10 (1929), p. 271; E. RAITZ VON FRENZ, *Ludolphe le chartreux et les Exercices de S. Ignace de Loyola*, in *RAM*, t. 25 (1949), pp. 375-388; P. VALLIN, *Les règles au discernement des esprits et Ludolphe le chartreux*, in *RAM*, t. 38 (1962), pp. 212-219.

pensiero spirituale è fortemente cristocentrico; già nella *Enarratio in Psalmos* egli afferma che è Cristo il contenuto dei salmi, essi sono la voce del Cristo totale, del Capo e delle membra, della Chiesa e di ogni cristiano. Nella *Vita Jesu Christi* Ludolfo pone come fondamento della vita spirituale la meditazione sui misteri dell'umanità di Cristo, la sua infanzia, la vita pubblica e la Passione; nella meditazione della Passione presenta alcune pagine notevoli sul Cuore di Cristo che lo pongono fra i precursori della devozione a questo mistero.

Per Ludolfo tutta la vita terrena di Gesù è insegnamento perché egli è l'archetipo, l'esemplare di ogni santità; quindi, ogni cristiano può trovare nella vita di Cristo il prototipo cui conformare la propria esistenza. La lettura dei vari episodi deve essere lenta e meditata e come metodo di meditazione Ludolfo propone di ricostruire con l'immaginazione il luogo e gli avvenimenti che si stanno considerando e di unirsi in spirito ai vari personaggi evangelici per vivere con loro il mistero contemplato; infatti la meditazione della vita di Gesù è il cammino sicuro per giungere alla contemplazione, ma a proposito della contemplazione Ludolfo si mostra molto reticente nei confronti dei fenomeni mistici straordinari.

Inoltre, il Cristo non è solo oggetto di meditazione, ma egli vive ancora nella sua Chiesa che ha fondata con la sua incarnazione e la sua Passione, ed è nella Chiesa che lo si incontra, ed è nelle membra sofferenti della Chiesa che deve essere amato e servito. Ludolfo afferma la maternità spirituale di Maria e la sua mediazione nella trasmissione della grazia, ma afferma anche che la redenzione è esclusivamente opera di Cristo di cui Maria è compagna nella Passione: *socia passionis*¹³⁷. Infine, fedele alle sue radici domenicane, non pone in opposizione la vita contemplativa e quella attiva, ma l'apostolo del Vangelo deve essere un

¹³⁷ Anche il Concilio Vaticano II, nel c. VIII della Costituzione *Lumen gentium*, ha chiamato Maria «compagna (*socia*) generosa del tutto eccezionale (del Redentore)» (n. 61).

contemplativo e il contemplativo un attivo, qualora lo esiga il bene della Chiesa¹³⁸.

B. NICCOLÒ ALBERGATI (1375-1443)

Nacque a Bologna nel 1375 da una nobile famiglia; studiò per nove anni giurisprudenza nella celebre università della sua città, e quando, nel 1395, era ormai prossimo alla fine degli studi¹³⁹, abbandonò tutto per entrare nella certosa di Bologna. Nel 1396, a 21 anni, fece la sua professione monastica, nel 1404 ricevette il sacerdozio e nel 1407, a soli 32 anni¹⁴⁰, fu eletto priore dalla sua comunità. Il 4 gennaio 1417 fu acclamato vescovo di Bologna dai rappresentanti del popolo e il giorno successivo, 5 gennaio, fu eletto canonicamente dal Capitolo della cattedrale. Dopo aver tentato di rifiutare la nomina, l'Albergati, su ordine del suo P. Generale, accettò per obbedienza l'episcopato¹⁴¹.

¹³⁸ Per un'esposizione più dettagliata della spiritualità di Ludolfo, vedere l'articolo di W. BAIER, *Ludolphe de Saxe*, in *DSp*, t. 9, 1136-1138, di cui le nostre righe sono un breve riassunto.

¹³⁹ Cfr. I. J. ZENO, *De vita et moribus Nicolai cardinalis S. Crucis*, c. I, n. 2 (il testo della *Vita* scritta da Zeno è pubblicato in *Acta Sanctorum*, 9 maggio, pp. 467-474, Roma-Parigi 1866); POGGIO, *Oratio funebris* in B. TROMBY, *Storia critico-cronologica-diplomatica del Patriarca S. Brunone e del suo Ordine cartusiano*, Napoli 1778, t. 8, app. II, p. CXLV, il testo completo dell'*Oratio* è alle pp. CXLV-CL.

¹⁴⁰ Cfr. *AOC*, t. 7, p. 209.

¹⁴¹ Quando i canonici si recarono l'8 gennaio 1417 ad annunciargli ufficialmente la nomina, ottennero un deciso rifiuto e di fronte alle loro insistenze l'Albergati affermò che «la sua volontà dipende da quella dei suoi superiori per cui si rimetteva al loro beneplacito e avrebbe fatto ciò che essi avrebbero deciso» (la risposta dell'Albergati fu registrata in un rogito notarile il cui testo è dato in P. DE TÖTH, *Il B. cardinale Niccolò Albergati e i suoi tempi*, La Commerciale, Acquapendente 1934, t. 1, n. 1, p. 120). Il Comune e i canonici inviarono subito un'ambasceria alla Gran Certosa per ottenere il desiderato consenso, ma anche l'Albergati spediva segretamente messaggi al P. Generale supplicandolo di non assentire alla richiesta degli ambasciatori. Tuttavia, sentito il parere unanime della sua comunità, il P. Generale, J. Griffemont, dava il suo consenso e invitava l'Albergati ad assumere il peso dell'episcopato (cfr.

Anche da vescovo, e successivamente da cardinale, non mutò in nulla l'austerità delle osservanze certosine: «Nemmeno nelle sue frequenti malattie e neppure nell'ultimo periodo della sua vita mangiò carne. (...) Si alzava nel cuore della notte per dedicarsi alla preghiera, non usava vesti raffinate, ma portava sempre il cilicio sulla carne, dormiva sulla paglia e si dedicava

AOC, t. 7, pp. 392-394). Quando gli ambasciatori tornarono con la risposta del P. Griffemont l'Albergati acconsentì, chiedendo però che, data la vacanza della Sede Apostolica, l'elezione venisse confermata dall'arcivescovo di Ravenna, allora metropolita di Bologna; Martino V confermò l'elezione il 13 aprile 1418 (cfr. P. DE TÖTH, *op. cit.*, t. 1, p. 144).

Un antico biografo dell'Albergati, per esprimere i sentimenti con cui il priore certosino rifiutava l'episcopato, gli mise sulle labbra queste parole: «Cittadini cari, non bisognavano nuove dimostrazioni per attestarmi l'amor vostro antichissimo verso di me. (...) Vi ringrazio della vostra benevolenza, e ve ne renderei ringraziamenti più vivi, quando mi desideraste quel bene a cui Dio mi chiamò del viver essiliato dal mondo. (...) Non vogliate credere ad ogni spirito. Non conoscete voi l'astutia del nemico, che non ha trame più fine di quelle che si ricuoprono col pretesto del zelo, della religione, della bontà. Avvertite bene, figliuoli, che non tutte le voci del popolo sono voci di Dio. Non vogliate, per Dio vi prego, ingannarvi, né consentire ch'io m'inganni. Non è questa una stravaganza a chiamar al vostro governo un cadavere di ventidue anni sepolto? Lasciate pure che un morto viva rinchiuso nella sua cara sepoltura, che meglio vi servirà, che se fusse vivo, con l'implorarvi da Dio lo spirito del suo santo timore, nel quale consiste la vera vita. Che se voi mi stimate vivo (...) non sapendo che cosa dir si voglia il morire anche vivendo e seppellirsi con Gesù Cristo, siete con tutto ciò troppo fuori di strada, perché la mia vita è da monaco (...) sequestrato in tutto dal mondo, e romito. Hora, se sia convenevole che alla chiesa di Bologna presieda un huomo di questa fatta, interrogate, e ve'l diranno i vostri maggiori, i quali governata la videro da un S. Petronio, non dalle spelonche o dalle celle, ma dall'ampiezza della corte di Costantinopoli trasferito alla carica pastorale. Fratelli, assicuratevi che nella mia solitudine non vivo molto invaghito di me medesimo. Conosco, benché viva lontano, di essere figlio anch'io della patria; so che nasce ciascuno con un vincolo naturale di darle aiuto, non è però a me lecito di trapassar certi confini. (...) Horsù, fratelli, con la benedizione di Dio ricercatevi altro Pastore, lasciate pure ne' suoi silentii questo povero certosino, che tale, vo' me'l crediate, sarà senza alcun dubbio la divina volontà» (B. CAVALLO, *Vita del B. Niccolò Albergati, cardinale di S. Croce*, Roma s.d., pp. 29-31). La lettera è riportata, in traduzione latina, anche in *EphOC*, t. 2, p. 19.

ad un continuo studio della Scrittura»¹⁴². Il primo atto del suo episcopato fu l'indizione quasi immediata (settembre 1417) della prima visita pastorale della diocesi, che in seguito ripeté più volte¹⁴³. Convocò e celebrò, dopo la visita pastorale, il Sinodo diocesano in cui promulgò vari decreti di riforma, soprattutto riguardanti la vita del clero e i benefici ecclesiastici, dove tolse energicamente tutti gli abusi.

Per la formazione dei giovani aspiranti al sacerdozio, specialmente dei più poveri, precorrendo i moderni seminari, fondò una scuola¹⁴⁴ presso l'arcivescovado, dotandola di una ricca biblioteca che volle fosse aperta al pubblico. Al fine di curare l'istruzione e ravvivare la pietà popolare fondò o incrementò confraternite di sacerdoti e di laici, e fu il primo vescovo di Bologna che diede inizio (giugno 1433) alla tradizione, ancora in uso, di trasportare solennemente in città l'immagine della Madonna di S. Luca dal santuario che sovrasta la città. Personalmente era povero¹⁴⁵ e i beni della Chiesa bolognese li usava soprattutto per il soccorso dei poveri e per la sistemazione delle chiese e

¹⁴² POGGIO, *Oratio funebris*, loc. cit., p. CXLIX; J. ZENO, *Vita* c. IV, loc. cit., p. 474; F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia 1717, t. 2, col. 32.

¹⁴³ La prima visita pastorale ebbe luogo fra il 1417 e il 1418, la seconda nel 1420, la terza nel 1425 e fu terminata dai vicari dell'Albergati perché egli nel 1426 fu chiamato a Roma e nominato cardinale. Altre visite pastorali furono compiute dai suoi vicari nel 1436 e 1438 (cfr. P. DE TÖTH, *op. cit.*, t. 1, p. 159 e *ivi*, n. 1).

¹⁴⁴ Questa scuola, che volle chiamare "dei poveri di Cristo", fu poi incorporata nel seminario fondato dall'arcivescovo A. Paleotti in ossequio ai decreti del concilio di Trento (cfr. P. DE TÖTH, *op. cit.*, t. 1, pp. 189-190); per la biblioteca pubblica v. C. SIGONIUS, *De episcopis bononiensibus*, lib. IV, *Vita N. Albergati*, c. VI, in *Opera omnia*, Milano 1733, t. 3, col. 482.

¹⁴⁵ Quando accettò l'elezione a vescovo, chiese al comune di provvedere alle spese per le cerimonie perché «*sibi enim nummos non esse*» (POGGIO, *Oratio funebris*, loc. cit., p. CXLVI): «non aveva denaro». Neppure per le sue missioni chiese mai nulla: «*Regum munera ab eo contempta (...) etenim ex his, quae ab eo in officio legationum concedebantur, nullum emolumentum praetendebat*» (POGGIO, *Oratio funebris*, loc. cit., p. CXLIX): «Rifiutava i doni dei re e non pretendeva nessuna ricompensa per le spese che gli spettavano per le sue legazioni».

degli altri edifici sacri¹⁴⁶. Non contento di aiutare i poveri che si rivolgevano a lui, «faceva cercare nascostamente i poveri che si vergognavano (di chiedere l'elemosina) e segretamente li aiutava con aiuti in denaro e in grano che mandava alle loro case»¹⁴⁷.

Nel 1422 incominciò per l'Albergati il periodo delle grandi missioni diplomatiche a favore della pace in Italia e in Europa di cui fu via via incaricato dai pontefici Martino V ed Eugenio IV e in cui spenderà senza risparmiarsi tutta l'ultima parte della sua vita. «Oltremodo prudente ed abile, seppe eseguire con destrezza e successo una quantità di difficilissime missioni senza mai allontanarsi anche in politica dalla via della più rigorosa giustizia»¹⁴⁸. Fu inviato per tre volte nell'Italia del nord

¹⁴⁶ «*Bona Ecclesia bononiensis (...) secundum canonicas sanctiones distribuit, maiorem partem in usus pauperum et aedificiorum reparationem distribuit*» (POGGIO, *Oratio funebris*, loc. cit., p. CXLIX; cfr. anche C. SIGONIUS, loc. cit., col. 480): «Distribui i beni della Chiesa bolognese secondo le disposizioni canoniche, impiegando la maggior parte in favore dei poveri e per la riparazione delle chiese». Durante il suo episcopato costruì le chiese di S. Maria degli Angeli, dello Spirito Santo (Borgo Panigale) e quella dei Bagni della Porretta; completò il campanile della cattedrale e diede impulso alla costruzione di S. Petronio (cfr. C. SIGONIUS, loc. cit., col. 482; P. DE TÖTH, op. cit., t. 1, pp. 288-297).

¹⁴⁷ POGGIO, *Oratio funebris*, loc. cit., p. CXLVII.

¹⁴⁸ L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, Desclée, Roma 1931, t. 1, p. 275. Sulla dirittura del cardinale Albergati nel condurre le trattative diplomatiche riportiamo fra i tanti giudizi dei contemporanei quello che esprimeva Eugenio IV rispondendo al re di Francia Carlo VII che gli aveva chiesto di mandare dei cardinali quali mediatori al congresso di pace di Arras: «*Verum destinabimus eum, qui prae ceteris ad hanc pacem practicandam est aptissimus, videlicet dilectum filium nostrum Nicolaum tit. S. Crucis in Jerusalem presbyterum cardinalem virum (...) procul ab omni passione remotum, cujus omnes cogitationes, omnia consilia tendunt ad concordiam, ad pacem*»: «Destineremo colui che tra gli altri è il più adatto a procurare la pace, ossia il nostro diletto figlio Niccolò cardinale di S. Croce in Gerusalemme (...) immune da ogni passione, di cui tutti i pensieri e tutti i consigli tendono alla concordia e alla pace». Scrivendo per lo stesso motivo al re d'Inghilterra, chiamava l'Albergati «*virum (...) sine affectione partium, non quaerentur quae sua sunt, sed quae Jesu Christi, et amatorem pacis*»: «uomo (...) senza spirito di parte che non cerca i propri interessi, ma quelli di Gesù Cristo, e vero amatore della pace». Il testo delle due lettere di Eugenio IV è pubblicato in O. RAYNALDUS, *Annales ecclesiastici*, Lucca 1752, t. 9, a. 1435, I, p. 188.

per stipulare la pace tra Venezia, Milano e Firenze, e dopo laboriosissime trattative riuscì a far firmare la pace di Venezia (30 dicembre 1426) e poi, dopo la rottura di questo accordo, concluse un nuovo trattato il 19 aprile 1428 (pace di Ferrara). Per tre volte fu mandato in Francia per cercare di mettere fine alla Guerra dei cent'anni che opponeva la Francia all'Inghilterra e Borgogna, e «spetta a lui un grande merito nella memorabile conclusione della pace del 21 settembre 1435 (pace di Arras) con cui la Francia fu riconciliata col duca Filippo il Buono di Borgogna»¹⁴⁹. Dopo la prima legazione in Francia (1422) il papa Martino V l'aveva nominato (24 maggio 1426) cardinale del titolo di S. Croce in Gerusalemme¹⁵⁰.

Oltre a missioni propriamente diplomatiche, il cardinale Albergati fu incaricato da Eugenio IV, succeduto il 3 marzo 1431¹⁵¹ a Martino V, anche di importanti legazioni di carattere religioso. Lo inviò per due volte (1433 e 1436) a presiedere come suo rappresentante il concilio di Basilea che era in contrasto col pontefice¹⁵², ma nonostante tutti gli sforzi del cardinale Albergati, questi non poté evitare che la tensione

¹⁴⁹ L. VON PASTOR, *loc. cit.*; G. HOFMANN, *Una vita per la pace della Chiesa e dell'Europa: il B. cardinale Niccolò Albergati in La Civiltà Cattolica*, 1944, t. 1, p. 341: «È storicamente certo che la cosiddetta guerra dei cent'anni tra Francia e Inghilterra fu mitigata e terminata non senza l'intervento della Chiesa, di S. Giovanna d'Arco e del B. Niccolò Albergati».

¹⁵⁰ Da allora l'Albergati abbandonò lo stemma gentilizio della sua famiglia per adottare come insegna una nuda croce (cfr. F. UGHELLI, *loc. cit.*; C. SIGONIUS, *op. cit.*, coll. 468 e 487).

¹⁵¹ Secondo l'opinione di alcuni biografi dell'Albergati, da questo conclave sarebbe uscito come papa proprio il cardinale di S. Croce, se questi fosse stato allora presente a Roma (cfr. E.M. ZANOTTI, *Vita del B. Niccolò Albergati*, Bologna 1767, p. 203; P. DE TÖTH, *op. cit.*, t. 2, pp. 144-147).

¹⁵² Il concilio di Basilea riteneva che «la Chiesa, quando è riunita in concilio, anche senza l'adesione del papa, ha un potere che le viene immediatamente da Cristo» (A. FLICHE, V. MARTIN [a cura di], *Storia della Chiesa*, ed. it. S.A.I.E., Torino, t. 14/1, p. 330); per cui «del Vicario di Cristo si sarebbe fatto il primo impiegato di un'assemblea costituente» (L. VON PASTOR, *op. cit.*, p. 298).

fra il papa e il concilio giungesse a un punto di rottura¹⁵³. Nel gennaio 1438 Eugenio IV lo nominava presidente del concilio che a Ferrara avrebbe trattato della riunione fra la Chiesa orientale e quella latina. L'Albergati lo aprì solennemente l'8 gennaio 1438, e lo diresse finché giunse il papa in persona a prenderne la presidenza. Trasferito il concilio poi a Firenze, fu tra i Padri che sottoscrissero la Bolla *Laetentur caeli*¹⁵⁴ che sanciva l'unione delle Chiese greca e latina.

Nel 1443 partì con il papa e la curia da Firenze alla volta di Roma, ma durante la sosta a Siena subì un ultimo attacco del suo male, e dopo atroci sofferenze¹⁵⁵ spirò al tramonto del 9 maggio 1443. Eugenio IV in persona volle presenziare alle sue esequie celebrate l'11 maggio a Siena con la partecipazione della curia¹⁵⁶; fu sepolto su suo desiderio nella certosa di S. Lorenzo a Firenze, dove era priore un suo intimo amico e dove ancora oggi si venera il suo corpo.

¹⁵³ Sull'azione del cardinale Albergati nella sua seconda missione a Basilea in favore dei diritti del pontefice, cfr. O. RAYNALDUS, *op. cit.*, t. 9, a. 1436, nn. 12-13, pp. 213-216.

¹⁵⁴ La Bolla (*DS* 1300-1308) fu pubblicata il 6 luglio 1439 in S. Maria del Fiore e l'originale è attualmente conservato alla Laurenziana di Firenze. La firma del cardinale Albergati è la terza dopo quella del papa.

¹⁵⁵ «*Dolores immensos*» (POGGIO, *Oratio funebris*, *loc. cit.*, p. CXLIX). «*In horridos ac terribiles dolores cruciatus incidit, ita ut miseracondos continue clamores emittere cogeretur* (J. ZENO, *Vita*, c. IV, n. 20, *loc. cit.*, p. 474): «Fu colpito da atroci e terribili dolori, che lo facevano prorompere in continui lamenti». L'Albergati soffriva di calcoli che la scienza del tempo non era in grado di curare; dopo la sua morte fu estratto dalla vescica un calcolo enorme per un corpo umano, grande quasi come un uovo d'oca (cfr. J. ZENO, *Vita*, c. IV, n. 20, *loc. cit.*, p. 474; VESPASIANO DA BISTICCI, *Vita di Nicolao degli Albergati cardinale di S. Croce* in B. TROMBY, *op. cit.*, t. 8, app. II, p. CXLIII).

¹⁵⁶ Anche Bologna tributò per tre giorni consecutivi solenni onoranze funebri al suo vescovo; in questa occasione fu pronunciata l'orazione funebre pubblicata in *Analecta Bollandiana*, t. 7 (1888), pp. 381-386, composta da un anonimo chierico probabilmente già allievo della "scuola dei poveri di Cristo".

Il suo culto, iniziato subito dopo la morte¹⁵⁷, fu riconosciuto ufficialmente da Benedetto XIV nel 1744¹⁵⁸; Giovanni XXIII ne auspicò la canonizzazione¹⁵⁹.

Uomo colto, che dedicava il poco tempo libero agli studi umanistici¹⁶⁰, il cardinale Albergati fu in rapporto con letterati e umanisti del suo tempo. Dal 1421 ebbe come fedelissimo segretario Tommaso Parentucelli da Sarzana¹⁶¹, che gli sarà vicino fino alla morte. Ebbe anche tra i suoi familiari Enea Silvio Piccolomini (che diventerà papa Pio II); fu amico del celebre

¹⁵⁷ Benedetto XIV (v. nota 20) tra le prove del culto *ab immemorabili* del cardinale Albergati poneva anche la straordinaria presenza ai suoi funerali di Eugenio IV. Inoltre, Niccolò V (Tommaso da Sarzana) fece dipingere dai Vivarini di Murano un grande polittico in memoria del suo benefattore (attualmente alla pinacoteca comunale di Bologna), e volle che l'Albergati vi fosse raffigurato con l'aureola dei santi (cfr. P. DE TÖTH, *op. cit.*, t. 2, p. 495).

¹⁵⁸ BENEDETTO XIV, Costituzione *Singulare divinae providentiae*, del 25 settembre 1744, in *Benedicti PP. XIV, Bullarium*, Venezia 1777, t. 2, pp. 136-139.

¹⁵⁹ «L'arcidiocesi di Bologna ha tante glorie di santità, (...) naturalmente il pensiero si porta verso un insigne cardinale e vescovo della città dotta, il B. Niccolò Albergati. Chissà che il Signore non voglia disporre uno spirituale ritorno della più viva memoria di così insigne Pastore per l'edificazione dei fedeli» (discorso del 21 giugno 1960 in *Scritti e discorsi di Giovanni XXIII*, Cantagalli, Siena 1960, t. 3, p. 167).

¹⁶⁰ «Cum quia otii ab oratione et negotiis publicis superasset, humanioribus quoque studiis tantam operam dedit, quantum sacrarum litterarum dignitas patiebatur» (POGGIO, *Oratio funebris*, loc. cit., p. CXLIX): «Il tempo libero dall'orazione e dai suoi incarichi pubblici lo dedicava a studi umanistici, senza sacrificare lo studio più importante delle scienze sacre».

¹⁶¹ Tommaso Parentucelli da Sarzana fu nominato nel 1444 da Eugenio IV vescovo di Bologna come successore dell'Albergati; poco dopo fu creato cardinale, e il 6 marzo 1447 succedeva a Eugenio IV. Prese il nome di Niccolò V in memoria dell'Albergati. Scriveva il 14 marzo 1447 Francesco Barbaro: «Egli (Tommaso) ha vissuto così intimamente col santo cardinale Albergati da sembrare un cuore e un'anima sola. Per dirla in breve, fu sempre ardentissimo desiderio dell'Albergati che Parentucelli diventasse papa e questa sua ultima volontà ora si è realizzata. Se il nuovo pontefice prende come modello il beato cardinale, io sono certo che per il suo consiglio, per i suoi avvertimenti e mitezza, per il suo carattere pacifico la Chiesa, che se ne giace prostrata, riguadrà la sua primiera altezza» (R. SABBADINI, *Centotrenta lettere inedite di F. Barbaro*, Salerno 1884, pp. 124-125, cit. in L. VON PASTOR, *op. cit.*, p. 373).

Generale dei camaldolesi Ambrogio Traversari, accordò la sua protezione a Poggio Bracciolini, che gli reciterà l'orazione funebre, a Francesco Filelfo, che gli dedicò alcune sue traduzioni dal greco, e a Jacopo Zeno poi vescovo di Feltre, che conobbe a Firenze durante il concilio e che fu il suo primo biografo.

Gli antichi biografi del cardinale gli attribuiscono la composizione di parecchi scritti, oggi purtroppo tutti perduti¹⁶². Le sue lettere, che sono giunte fino a noi, riguardano soprattutto la sua attività pastorale e politica, e le abbiamo inserite nella nostra raccolta specialmente per il loro valore di testimonianza. I Bollandisti¹⁶³ gli attribuiscono anche un manoscritto che il cardinale Albergati donò alla certosa di Firenze, in cui si tratta della processione dello Spirito Santo, probabilmente eco delle discussioni del concilio di Firenze dove questo problema teologico fu il punto più controverso.

DOMENICO DI PRUSSIA (1382-1460)

Domenico Helion nacque nel 1382 nella Prussia orientale da una modesta famiglia¹⁶⁴; dopo aver frequentato per qualche tempo l'università di Cracovia e aver trascorso una giovinezza errabonda e dissoluta, entrò nel 1407 a 25 anni nella certosa di Treviri¹⁶⁵. Dal 1415 al 1421 fu vicario della nuova fondazione a Sierk in Lorena. Per due volte (1426 e 1439) fu maestro dei novizi alla certosa di Magonza finché nel 1440 tornò definitivamente a Treviri di cui fu vicario per cinque anni. Ebbe molto da soffrire in tutta la sua esistenza, sia per gravi malattie da cui non guarì mai completamente, sia per acute prove interiori. Per la santità della sua vita e per i doni mistici di cui fu favorito era assai stimato soprattutto dall'arcivescovo di Treviri, Ottone di Zie-

¹⁶² Cfr. F. UGHELLI, *loc. cit.*; P. SUTOR, *De vita cartusiana*, Lovanio 1572, lib. II, c. VII, pp. 569-570; E.M. ZANOTTI, *op. cit.*, pp. 303-304.

¹⁶³ *Acta Sanctorum*, 9 maggio, annotata, Roma-Parigi 1866, p. 487a.

¹⁶⁴ *Liber experientiae*, in AOC, t. 7, p. 552.

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 556.

genhayn. Dopo una lunga malattia pazientemente sopportata, morì a Treviri il 21 dicembre 1460 all'età di 78 anni¹⁶⁶.

Praticamente tutti gli scritti di Domenico di Prussia sono ancora inediti, solo qualche estratto fu pubblicato in opere di altri autori. La sua prima opera fu probabilmente il *Rosarium Mariae*¹⁶⁷ in cui assegnava a ogni Ave Maria una breve clausola che ricordasse uno dei misteri della vita di Gesù e di Maria¹⁶⁸. Scrisse molte altre opere sulla Vergine: la *Corona Beatae Mariae*, il *Te coeli Reginam laudamus* modellato sul *Te Deum* liturgico. La sua opera principale però è il *Liber experientiae*, scritto a varie riprese fra il 1439 e il 1458. La parte autobiografica del libro si ferma ai primi capitoli, e poi prosegue raccontando in terza persona le sue esperienze mistiche¹⁶⁹.

La spiritualità di Domenico è totalmente incentrata sull'umanità di Cristo e sui suoi misteri, particolarmente quelli dell'infanzia e della Passione. Il vivo sentimento della sua impotenza e povertà spirituale che lo segnò fin dall'inizio della sua conversione lo fece crescere nella fiducia verso Cristo, tanto da essere fra i pochi mistici medievali che attribuirono a Gesù il titolo di "Madre"¹⁷⁰. Questa fiducia, che fu duramente messa

¹⁶⁶ EphOC, t. 4, p. 547; T. PETREIUS, in BC, p. 88, afferma che morì a 73 anni.

¹⁶⁷ Pubblicato con leggeri ritocchi in D.M. TAPPERT, *Der heilige Bruno*, Luxembourg 1872, pp. 482-484.

¹⁶⁸ Cfr. UN CERTOSINO, *La Santa Vergine nella storia dei certosini*, N.D. des Prés, Tournai 1913, pp. 100-101; C. BOHIC, *Chronica Ordinis Cartusiensis*, Cartusia S. Hugonis, Parkminster 1954, t. 4, pp. 236-237.

¹⁶⁹ Della *Corona Beatae Mariae* si trova un lungo estratto in J.N. HONTEIM, *Historia Trevirensis*, Augusta 1750, t. 2, pp. 896-898; il *Te coeli Reginam* è pubblicato in C. BOHIC, *loc. cit.*, p. 338; alcuni estratti del *Liber experientiae* si trovano in AOC, t. 7, pp. 422 e 552-557; il carme di 158 strofe Homo Dei creatura che Domenico ha inserito fra le due parti del *Liber experientiae* si trova in C. BLUME, *Analecta hymnica*, 33, Lipsia, n. 262, pp. 303-311; il testo completo del *Liber experientiae* è inedito, ne esistono due manoscritti del XV secolo: il ms IV, 7 del seminario di Treviri e il ms 751 della biblioteca municipale di Treviri.

¹⁷⁰ Cfr. A. CABASSUT, *Une dévotion médiévale peu connue: la dévotion à «Jésus notre Mère»*, in RAM, t. 25 (1949) pp. 242-243.

alla prova da una violenta tentazione di disperazione che durò 10 anni (1414-1424), lo portò a esplorare il mistero del Cuore di Cristo, argomento delle ultime sei *collationes* del *Liber experientiae* e che formano un piccolo trattato sul S. Cuore.

Il “puro amore” in cui si muove tutta la sua spiritualità rimane sempre segnato dal realismo e dalla discrezione, non ammettendo mai una indifferenza reale, nemmeno ipotetica, riguardo alla propria salvezza eterna. Un notevole posto occupa la Vergine nel pensiero spirituale di Domenico, da lui molto amata nell’infanzia e a cui egli attribuì la conversione¹⁷¹. Le sue opere ebbero influenza su Lanspergio, presso cui si ritrovano i temi principali della spiritualità di Domenico.

DIONIGI IL CERTOSINO (1402/3-1471)¹⁷²

Dionysius van Leeuw nacque a Ryckel (Limburgo belga) nel 1402/3 da genitori di modesta condizione¹⁷³. Sentendosi chiamato fin dall’infanzia alla vita contemplativa, a soli dieci anni di età decise di farsi certosino¹⁷⁴. Ardentemente attratto dagli studi frequentò prima la scuola dell’abbazia benedettina

¹⁷¹ *Liber experientiae*, in AOC, t. 7, pp. 553.555.

¹⁷² Per la cronologia di Dionigi seguiamo quella stabilita dalle ricerche di A. Stoelen: cfr. A. STOELEN, *Recherches récentes sur Denys le chartreux*, in RAM, t. 29 (1953), pp. 250-258.

¹⁷³ Lo afferma Dionigi stesso (cfr. *De perfectione caritatis dialogus*, art. XII, *Opera omnia*, t. 41, p. 363). Egli passò la sua infanzia pascolando il gregge dei suoi genitori, e se dobbiamo credere alle sue parole, fu un pastorello piuttosto turbolento: «*Et eram puer valde malus, pugnans frequenter in agro contra alios pueros ovium pastores*» (*Enarratio in Genesim*, art. LXXIV, *Opera omnia*, t. 1, pp. 332-333): «Ero un bambino molto cattivo, facendo frequentemente a pugni nei campi con gli altri pastorelli».

¹⁷⁴ Facendo parlare Gesù alla sua anima, racconta di sé: «*Vix decenni, hujus in qua nunc es religionis propositum inspiravi. Quod etiam si in tua potestate fuisset, satis cito implesses*» (*De Passione Domini Salvatoris dialogus*, art. Ili, *Opera omnia*, t. 35, p. 275): «Eri appena decenne allorquando ti ho ispirato la vocazione per l’Ordine a cui ora appartieni; e se fosse stato in tuo potere l’avresti attuata subito».

di Saint-Trond, vicina al suo villaggio, e poi quella di Zwolle. Verso il 1421 chiese di essere accolto nella certosa di Zeelhem (Diest) e successivamente in quella di Roermond; in entrambi i casi non fu ricevuto non avendo ancora i venti anni richiesti dagli Statuti dell'Ordine; ma gli fu consigliato di completare i suoi studi in attesa di raggiungere l'età regolare. Si iscrisse allora nel dicembre 1421 alla università di Colonia, raggiungendo il grado accademico di "magister artium".

Nel 1424 (o forse 1425), all'età di ventun anni finalmente poté entrare nella certosa di Roermond, dove resterà, salvo brevi interruzioni, fino alla morte. Dotato di una salute di ferro, come egli stesso scherzosamente ammetteva¹⁷⁵, divideva il suo tempo fra la preghiera, la lettura e la composizione di libri. Era assiduamente dedito a una rigorosa penitenza, dormiva pochissimo e dopo il canto dell'Ufficio notturno trascorreva il resto della notte pregando e scrivendo; conosceva a memoria il salterio e lo recitava quotidianamente almeno in gran parte¹⁷⁶. Fu favorito di insigni grazie mistiche, soprattutto estasi prolungate, che si intensificarono sempre più negli ultimi anni della sua esistenza e di cui egli stesso ci ha lasciato relazione in alcuni suoi scritti¹⁷⁷.

Verso il 1433-34 gli fu affidata la carica di procuratore del suo monastero, ma dopo poco tempo, con sua grande gioia, si dovette restituirlo ai suoi libri¹⁷⁸. La sua straordinaria attività

¹⁷⁵ Era solito ripetere: «*Ego ferreum habeo caput et aeneum stomachum*» (T. LOHER, *Vita beatæ memoriæ; Dionysii cartusiani* in DIONIGI, *Opera omnia*, t. 1, p. XXVI): «lo ho una testa di ferro e uno stomaco di bronzo».

¹⁷⁶ Cfr. T. LOHER, *op. cit.*, p. XXVI.

¹⁷⁷ Cfr. *Epistola et revelatio*, *Opera omnia*, t. 41, p. 610; *Epistola ad magistrum quemdam coloniensem*, *ibidem*, pp. 613-614.

¹⁷⁸ «*Lætor et exulto in dispositione tua, Domine. Etenim olim (...) moestus propter injunctum circa exteriora officium factus, nunc gaudeo. (...) Non enim (...) religioso ac monacho, præsertimque cartusiano (...) exteriorum expedit officium Marthæque negotium*» (*De præconio et dignitate Mariæ*, art. XVII, *Opera omnia*, t. 35, p. 550): «O Signore, mi rallegro ed esulto per la tua decisione, e mentre prima mi ero rattristato per l'incarico di occuparmi di cose materiali, ora invece gioisco. (...) Gli affari temporali e l'ufficio di Marta non sono l'ideale per un monaco e particolarmente per un certosino». Tutto l'articolo XVII è un inno di esultanza per la solitudine ritrovata.

letteraria, iniziata verso il 1430 e che durerà per trentanove anni, gli fu causa di non poche incomprensioni e sofferenze. Verso il 1440 i suoi superiori, per motivi sconosciuti, gli ordinarono di sospendere e di rendere conto dei suoi commentari biblici¹⁷⁹. Nel 1446 subì l'umiliazione di essere sottoposto a un'inchiesta da parte del priore di Colonia per conto del Capitolo generale, dalla quale però uscì completamente giustificato e incoraggiato a continuare i suoi lavori sulla Scrittura¹⁸⁰.

Ormai celebre, Dionigi fu invitato dal cardinale Legato Nicola Cusano ad assisterlo nell'opera di riforma della vita religiosa che il Legato, su mandato di Niccolò V, stava svolgendo in Germania e nei Paesi Bassi, rimanendo con lui dall'agosto-settembre 1451 al marzo 1452. Tornato in certosa riprese attivamente a scrivere fino a quando, nel 1465, fu inviato a fondare la nuova certosa di Bois-le-Duc (Brabante), di cui venne nominato rettore nell'anno successivo. Le gravi fatiche di questa fondazione esaurirono le forze fisiche di Dionigi, ormai non più giovane; dopo tre anni chiese e ottenne di tornare a Roermond. Qui, nel 1469, ormai gravemente malato, terminò la sua ultima opera, *De meditatione*, dopo di che depose definitivamente la penna

¹⁷⁹ In questa occasione indirizzò ai suoi superiori un breve scritto (*Protestatio ad superiores suum*, *Opera omnia*, t. 41, pp. 625-626; v. anche *ivi*, t. 1, pp. LXXI-LXXII) in cui umilmente descrive i motivi che lo hanno mosso a scrivere: «Confesso (...) che non per vanità, né per fini vili, cioè per desiderio di fama o per qualche egoistico vantaggio temporale, ho cominciato e desidero continuare questa attività: anzi ho fatto questo piuttosto perché, occupandomi quotidianamente nello studio della Scrittura, potessi vivere conforme ad essa, e così giungere alla vera umiltà, mitezza e pazienza di cui ho tanto bisogno. (...) E ciò mi ha aiutato anche a rimanere più volentieri nella solitudine». Egli però dichiara che avrebbe continuato questa sua attività letteraria solo se fosse stato di gradimento ai suoi superiori (cfr. *loc. cit.*). Questa *Protestatio* fu scritta verso il 1440/41, ma, per errore di trascrizione del testo pubblicato a Colonia, fu datata al 1470/71 (cfr. A. STOELEN, *art. cit.*, n. 7, p. 252).

¹⁸⁰ Cfr. A. STOELEN, *art. cit.*, pp. 251-252; sul risultato dell'inchiesta cfr. A. STOELEN, *art. Denys le chartreux in DSp*, t. 3, col. 431.

per prepararsi, nel raccoglimento e nel silenzio, all'incontro definitivo col suo Signore, incontro che sentiva ormai prossimo¹⁸¹.

Passò così nella solitudine e nel silenzio il poco tempo che gli rimaneva; morì il 12 marzo 1471 mentre i suoi confratelli cantavano il vespro di S. Gregorio Magno, dottore della Chiesa¹⁸². Dopo la sua morte fu venerato come un santo, e quando il 22 marzo 1608 fu ritrovato il suo corpo¹⁸³ le ossa del capo emanavano un soave profumo e il pollice e l'indice della mano destra (usati per scrivere le sue opere) furono trovati incorrotti¹⁸⁴. Il vescovo di Roermond, H. Cuyck, che aveva presieduto alla esumazione, fece deporre i resti di Dionigi dietro l'altare della certosa, e iniziò il processo canonico per la beatificazione, che però dopo la sua morte rimase sospeso¹⁸⁵.

L'Opera omnia di Dionigi fu pubblicata per la prima volta dai certosini di Colonia dal 1530 al 1559, principalmente per merito di T. Loher. Alla fine del XIX sec., nel generale rifiorire di interesse per la teologia scolastica, fu iniziata, sotto gli auspici di Leone XIII, la ristampa dell'edizione di Colonia; si ebbero così i 42 volumi dell'*Opera omnia* pubblicata dalla certosa di Montreuil-sur-mer (v. elenco delle fonti). Tutta la sterminata

¹⁸¹ «Fratelli carissimi, (...) pregate continuamente per me, poiché da ora in poi intendo rifugiarmi nel porto sicuro di un totale silenzio, e prepararmi ad una morte serena, conforme alla volontà di Dio, perché sento fortemente mancarmi le forze del corpo. Termino questo mio opuscolo nel mio 67° anno di età e nell'anno del Signore 1469» (*De meditatione*, art. XIV, *Opera omnia*, t. 41, p. 90).

¹⁸² Cfr. T. LOHER, *op. cit.*, p. XXXIX; A. Mougél, *Denys le chartreux*, Montreuil 1896, p. 68.

¹⁸³ Cfr. la lettera del 10 aprile 1608 scritta dal vescovo di Roermond H. Cuyck al P. Generale dei certosini, in *Acta Sanctorum*, 12 marzo, Roma-Parigi 1865, pp. 242-243.

¹⁸⁴ Cfr. *Acta Sanctorum*, *ibidem*, p. 243.

¹⁸⁵ Cfr. s. AUTORE, art. *Denys le chartreux* in *DTC*, t. 4, coll. 437-438. Esso non fu più ripreso. L'Ordine certosino, infatti, si è sempre mostrato piuttosto restio a far canonizzare i propri membri (cfr. s. AUTORE, art. *Chartreux* in *DTC*, t. 2, col. 2292; Y. GOURDEL, art. *Chartreux* in *DSp*, t. 2, col. 729).

produzione letteraria di Dionigi (circa 25.000 pagine di testo)¹⁸⁶ può essere divisa in tre grandi sezioni:

- a. i commenti alla Scrittura;
- b. le opere teologiche e filosofiche;
- c. gli scritti di ascetica e teologia mistica.

È una suddivisione che per alcuni aspetti risulta un poco artificiale, perché in realtà il tema centrale di tutta quest'opera letteraria è la contemplazione, di cui egli tratta frequentemente appena se ne presenta l'occasione, soprattutto nelle opere teologiche e in quelle ascetico-mistiche.

a. Nei suoi commentari biblici che lo occuparono dal 1434 al 1457, egli ha commentato tutta la Scrittura attingendo le sue interpretazioni dai Padri e dalla più sicura tradizione esegetica del Medioevo¹⁸⁷. In un'epoca in cui fiorivano le più fantasiose interpretazioni apocalittiche della Scrittura, egli si mostra «preoccupato di ritrovare le vie tradizionali (...) riconducendo l'esegesi ai metodi classici che non avrebbe mai dovuto abbandonare»¹⁸⁸. Ma soprattutto è importante l'atteggiamento di umiltà, prudenza e rispetto che egli esige per accostarsi alla Scrittura; essa va letta nello stesso spirito con cui fu composta e la sua comprensione è un dono dello Spirito Santo, ma la norma della sua interpretazione è l'autorità della Chiesa; la Bibbia, per Dionigi, deve essere la regola della nostra vita e guidarci all'amore di Dio. La lettura di tutta la sua vastissima opera esegetica «lascia l'impressione (...) di un contatto con un contemplativo che ha attinto nella lettura e nella meditazione della Scrittura la sorgente ineguagliabile della sua contemplazione e della sua teologia. (...) In questo campo, come negli altri, Dionigi si ricollega (...) alla mentalità

¹⁸⁶ Dionigi stesso compilò nel 1466 l'elenco delle sue opere, perché molti facevano passare sotto il suo nome opere spurie. Questo elenco comprendeva 187 titoli (cfr. *Opera omnia*, t. 1, pp. XLIX-LXX).

¹⁸⁷ Egli stesso ha fornito l'elenco delle fonti del suo lavoro nella *Protestatio ad superiorem suum* (cfr. *Opera omnia*, t. 1, pp. LXXI-LXXII).

¹⁸⁸ H. DE LUBAC, *Esegesi medievale*, Edizioni Paoline, Roma 1972, pp. 1605-1606.

patristica e monastica»¹⁸⁹. Questo mettere la Scrittura alla base della teologia speculativa e mistica merita di essere messo in rilievo a suo onore, soprattutto oggi che il concilio Vaticano II, ritornando all'autentica tradizione dei santi Padri, ci ha indicato nella Bibbia la sorgente e l'anima della teologia¹⁹⁰.

b. In campo teologico Dionigi è «veramente l'ultimo grande scrittore del Medioevo; egli termina e riassume la scolastica propriamente detta»¹⁹¹. Per lui, come per tutta la tradizione monastica, lo studio della teologia e della filosofia non è fine a sé stesso, ma è un mezzo per crescere sempre più nell'amore¹⁹². La sua opera teologica più importante è *Commentaria in quattuor libros Sententiarum* (*Opera omnia*, tt. 19, 25 bis), importante soprattutto per lo studio della storia del pensiero teologico. Qui, infatti, commentando l'opera di Pier Lombardo, Dionigi raduna in una sintesi chiara ed esauriente tutto il pensiero dei grandi teologi che lo hanno preceduto, i Padri e i grandi scolastici del XIII secolo, soprattutto S. Tommaso. E in quest'opera che si trova l'affermazione di Dionigi in favore della Immacolata Concezione di Maria¹⁹³, che sarà resa celebre da S. Pio X, quando la citerà nella sua Enciclica *Ad diem illum*¹⁹⁴.

¹⁸⁹ F. VANDENBROUCKE, art. *Écriture sainte et vie spirituelle* (XIII-XV sièc.), in *DSp*, t. 4, coll. 202-203.

¹⁹⁰ Cfr. *Dei Verbum*, n. 24.

¹⁹¹ A. MOUGEL, *Denys le chartreux*, Montreuil 1896, pp. 27-28.

¹⁹² «*Lege ergo et stude, non ut tempus deducas, nec sic ut memoriam laceres, sed ut (...) caritatem accendas*» (*De laude et commendatione vite solitariae*, art. XXX, *Opera omnia*, t. 38, p. 369): «Leggi dunque e studia, non per occupare il tempo, né in modo da affaticarti la memoria, ma per infiammarti d'amore».

¹⁹³ «*Horremus enim, mulierem quæ caput serpentis est contritura, quandoque ab eo contritam, atque diaboli filiam fuisse Matrem Domini fateri; insuper et domina angelorum servam fuisse peccati; atque amantissimam Dei Patris filiam quandoque fuisse filiam iræ*» (*Commentaria in tertium librum Sententiarum*, disi. Ili, q. 1, *Opera omnia*, t. 23, p. 98): «Inorridiamo infatti di ammettere che la donna che doveva schiacciare il capo del serpente, abbia mai potuto essere sconfitta da lui, e che la Madre del Signore sia stata figlia del demonio; e ancora che la Regina degli angeli sia stata schiava del peccato e la figlia prediletta di Dio Padre figlia dell'ira».

¹⁹⁴ S. PIO X, Enciclica *Ad diem illum* in *Acta Sanctæ Sedis*, t. 36, p. 456.

Su invito del cardinale Nicola Cusano, Dionigi, probabilmente poco dopo la presa di Costantinopoli da parte dei Turchi, compose un'opera apologetica, *Contra perfidiam Mahometi libri quattuor* (*Opera omnia*, t. 36, pp. 231-442), che dedicò al papa Niccolò V¹⁹⁵. Altre importanti opere teologico-filosofiche sono: *Elementatio philosophica* (*Opera omnia*, t. 33, pp. 21-104) ed *Elementatio theologica* (*ibidem*, pp. 105-231) in cui ha compendiato i temi essenziali della sua filosofia e teologia; *De lumine christiane theoriae* (*Opera omnia*, t. 33, pp. 233-513) in cui giustifica la fede cristiana con i dati della ragione e della filosofia platonica e di Dionigi l'Areopagita. Infine, merita di essere ricordato il trattato *De venustate mundi et pulchritudine Dei* (*Opera omnia*, t. 34, pp. 223-253), che da alcuni è giudicato il migliore trattato di filosofia estetica che ci abbia lasciato il Medioevo¹⁹⁶.

c. La parte più importante e caratteristica di tutta l'opera di Dionigi è la teologia mistica, per cui si è meritato il titolo di "doctor estaticus". In lui, come in tutti i grandi teologi del Medioevo, lo studio della Scrittura costituiva la fonte della teologia, e la teologia era il fondamento e la sorgente della mistica. «Nel pensiero di Dionigi, esegesi e teologia, scienza della Scrittura e del dogma, acquistano il loro completo sviluppo e logico coronamento solo nell'atto umano per eccellenza (...) (che è la) contemplazione. (...) Determinare la natura, le condizioni, le forme diverse di questo atto sovraeminente della contemplazione, (...) condurre dolcemente l'anima attraverso le tappe mistiche in cui diviene successivamente fedele serva, amica segreta e figlia nascosta

¹⁹⁵ Anche il cardinale Cusano aveva composto un'opera simile, *Cribratio Alcorani*, per desiderio di papa Pio II che aveva l'intenzione di inviare al sultano una grande opera in cui fosse dimostrato l'errore dell'islam e la verità del cristianesimo. Quando il cardinale inviò il suo lavoro al pontefice, gli indicò anche l'opera di Dionigi; i due scritti si completano a vicenda: Dionigi dimostra gli errori del Corano, il Cusano dimostra la verità del Vangelo, utilizzando le influenze scritturistiche presenti nel Corano; era quindi l'opera che il papa aveva progettata. La morte di Pio II impedì la realizzazione del suo progetto "ecumenico" (cfr. A. MOUGEL, *op. cit.*, n. 3, p. 61).

¹⁹⁶ Cfr. O. ZÖCKLER, *Dionys des Kartäuers Schrift De Venustate mundi* in *Studien und Kritiken*, Gotha 1881, fas. 4, pp. 636-665.

di Dio, per perdersi infine negli splendori della vita deiforme e deificante»¹⁹⁷ è l'oggetto di questa terza parte dei suoi scritti.

Il suo insegnamento in materia di contemplazione si può riassumere in questo: «Il grande segreto per ben contemplare è di amare molto»¹⁹⁸. «Infatti se la conoscenza di Dio non sarà plasmata dalla carità e arricchita di azioni virtuose, resterà fredda, sterile e informe, per cui è necessario che sia una conoscenza amorosa per meritare di essere detta contemplazione»¹⁹⁹. Perciò in colui che aspira alla contemplazione, Dionigi esige umiltà, obbedienza, mitezza, una vita austera e rinnegamento di sé²⁰⁰.

Il suo scritto più completo riguardo alla teologia mistica è il *De contemplatione* (*Opera omnia*, t. 41, pp. 133-289), dove espone in modo sistematico il suo pensiero in questa materia, ispirandosi soprattutto allo Pseudo-Dionigi, "suo autore preferito", e al "doctor divinus" J. Ruysbroek. Egli lasciò anche parecchi opuscoli ascetici per ogni genere di vita, composti in parte su preghiera del predicatore francescano J. Brugman e del cardinale Nicola Cusano.

«Dionigi appare, in seno al XV secolo, come uno dei più fecondi scrittori della Chiesa. Il valore della sua opera è imperituro perché ha saputo affrancarsi dalle correnti del momento

¹⁹⁷ A. MOUGEL, *op. cit.*, pp. 34-35.

¹⁹⁸ Y. GOURDEL, art. *Chartreux* in *DSp*, t. 2, col. 744.

¹⁹⁹ «*Cognitio Dei, si non fuerit caritate formata virtuosisque actibus perornata, frigida, sterilis et informis consistit. Hinc necesse est affectuosam hanc esse, si contemplatio dicere merebitur*» (*De contemplatione*, lib. II, art. III, *Opera omnia*, t. 41, p. 138).

²⁰⁰ «*Qui ad contemplationis hujus sublimitatem cupit pertingere (...) in totius humilitatis ac timoris Dei basi ac firmamento se figat; (...) in omni patientia, oboedientia, mansuetudine, (...) in totius privati amoris extirpatione, in dominicæ passioni præcordiali ac jugi memoria (...) exerceat (...) cor suum (...) amet nesciri et corpore castigari*» (*De discretionem et examinationem spirituum*, art. XIX, *Opera omnia*, t. 40, p. 296): «Chi desidera giungere al sommo vertice di questa contemplazione, si fissi nel fondamento sicuro della perfetta umiltà e del timore di Dio, (...) si eserciti in ogni pazienza, obbedienza e mansuetudine, nell'estirpazione di ogni amor proprio, nella continua e amorosa meditazione della Passione del Signore (...) e ami la mortificazione della carne e l'essere ignorato».

e attingere alle fonti autentiche del pensiero cristiano: Bibbia, Padri e grandi scolastici»²⁰¹, e lo studio metodico dei suoi scritti è «una esigenza essenziale della storia del pensiero cristiano giunto al confine tra il Medioevo e i tempi moderni»²⁰². Egli non ha lasciato veri discepoli, tuttavia la sua influenza fu assai vasta, e quasi tutti i grandi autori spirituali successivi si compiaceranno di citarlo nelle loro opere²⁰³.

LANSPERGIO (JOHANNES GERECHT) (1489/90-1539)

Johannes Gerecht nacque a Landsberg (da cui il soprannome latino *Lanspergus*) in Alta Baviera nel 1489/90. Ancora giovane

²⁰¹ F. VANDENBROUCKE, *Spiritualità del Medioevo*, t. 3/2, Dehoniane, Bologna 1969, p. 386.

²⁰² A. COMBES, art. *Dionigi certosino* in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano 1950, t. 4, col. 1674.

²⁰³ Diamo solo alcuni nomi fra i più conosciuti: S. Teresa d'Avila ne raccomanda la lettura alle sue figlie (cfr. *Costituzioni delle carmelitane scalze in Opere*, Post. Gen. O.C.D., Roma 1977, p. 1411); lo stesso farà S. Francesco di Sales (cfr. *Introduction à la vie devote*, Annecy 1893, p. 107); Alvarez de Paz lo chiama «il santissimo Dionigi, gemma preziosa dell'Ordine certosino e grandissimo esempio di tutti i solitari» (*De vita spiritualibus et ejus partibus*, lib. II, part. IV, c. XXXII, in *Opera*, Parigi 1875, t. 1, p. 349); Luigi di Granada lo dice «uomo di una pietà e di una santità esemplari» (*Oeuvres complètes*, Parigi 1864, t. 4, p. 470); e S. Alfonso de Liguori lo considerò un'autorità (cfr. c. DILLENCHNEIDER, *La mariologie de St. Alphonse de Liguori, sources et synthèse doctrinale in Studia Friburgensia*, Friburgo [Svizzera] 1934, pp. 103, 136).

È stata rilevata anche (cfr. *Ons Geestelijk Erf*, t. 31 [1957], pp. 129-149) la corrispondenza talora quasi letterale fra alcuni fondamentali testi della spiritualità di S. Ignazio di Loyola e scritti di Dionigi; cfr., ad esempio, il testo di *Esercizi spirituali* (nn. 98, 147, 167) e soprattutto la regola undicesima del *Summarium Constitutionum S. J.* con il seguente testo di Dionigi: «*Qui (cupit) ad contemplativam orationem pertingere (...) gaudeat in adversis quasi in cunctis divitiis; cupiat increpari et corrigi; injurias ferat hilariter. Nihil proprii honoris aut commodi optet: imo quidquid filii sæculi hujus et servi privati amoris, quo quis amat se in se, appetantur et optant, toto corde abborreat. Malit subesse, vituperari ac despici, quam praeesse, laudari aut reputari, salva tamen exemplaritate, ad quam omnes tenemur*» (*De Oratione*, art. XLI, *Opera omnia*, t. 41, p. 67).

andò a Colonia per frequentare quella celebre università, dove studiò filosofia, conseguendo, il 12 luglio 1508, il grado di baccelliere. Poco dopo entrò nella certosa di quella città e nel 1509 vi faceva la professione monastica; successivamente, in una data sconosciuta, riceveva il sacerdozio. Assiduamente dedito alla preghiera, alla penitenza e all'esercizio delle virtù²⁰⁴, passò i primi dieci anni della sua vita certosina nella solitudine e nel silenzio della cella²⁰⁵. Verso il 1520 fu probabilmente nominato sacrista e in seguito, dal 1523 al 1530, fu vicario e maestro dei novizi²⁰⁶. Nel 1530 fu mandato come priore nella certosa dedicata alla Compassione della Vergine a Vogelsang, nel ducato di Jülich in Westfalia, esercitando contemporaneamente la carica di convisitatore della provincia renana del suo Ordine.

A causa della sua salute gravemente compromessa dalla insalubrità del luogo, nel 1534 fu nuovamente fatto tornare nella

²⁰⁴ Il suo confratello Bruno Loher, che gli fu accanto fino alla morte, ne ha tracciato così il ritratto: «Era profondamente istruito e soprattutto illuminato dallo Spirito Santo, sì da trovare la sua gioia nel meditare giorno e notte la legge del Signore; trascorreva il suo tempo in pie preghiere, in sante letture, nello scrivere utili opere di spiritualità e nel celebrare ogni giorno la santa messa. (...) Nulla poteva mai distoglierlo dalle sue occupazioni, nemmeno le terribili malattie da cui fu afflitto negli ultimi anni della sua vita. (...) Era benigno e affabile con tutti, pieno di sollecitudine materna verso i suoi confratelli, mentre era duro e senza misericordia verso se stesso, mortificando il suo gracile corpo con digiuni, veglie, flagelli, cilici e altre forme di penitenza. Era di una purezza illibata, di una perfetta obbedienza agli Statuti e ai superiori e di una ammirabile pazienza nelle gravi infermità con cui Dio lo andava purificando come l'oro nel crogiolo» (*Vita D. Joannis Justi Lanspergii* in Lanspergio, *Opera omnia*, Montreuil 1888, t. 1, p. XI).

²⁰⁵ Parlando di sé, in terza persona, scrive a un novizio: «In dieci anni, finché non ebbe un incarico in cui era necessario parlare, non infranse mai il silenzio consapevolmente o spontaneamente» (LANSPERGIO, *Epistolæ parenticæ*, lib. I, 12, *Opera omnia*, Montreuil 1890, t. 4, p. 115).

²⁰⁶ Secondo il Boutrais, il Lanspergio sarebbe entrato in certosa nel 1509 e avrebbe fatto la professione religiosa nel 1510 (cfr. C. BOUTRAIS, *Un précurseur de la B. Marguerite-Marie Alacoque au XVI^e siècle – Lansperge le chartreux et la dévotion au Sacré-Coeur*, Grenoble 1878, p. 4, 13).

certosa di Colonia²⁰⁷, dove nel 1538 fu nominato vicario; ma l'anno seguente, afflitto da acute sofferenze, morì l'11 agosto, nel suo cinquantesimo anno di età, dopo aver trascorso nell'Ordine 30 anni di una vita santa, degna di lode. Fu in quest'ultimo periodo della sua vita nella certosa della sua professione, che fece la conoscenza ed esercitò il suo influsso sul giovane studente Lorenzo Surio, che poco dopo si farà certosino (v. il profilo biografico di L. Surio) e su Pietro Canisio in cui lascerà un ricordo indelebile²⁰⁸.

Lanspergio è uno dei pochissimi certosini (due in tutto: lui e Sutor) che furono lodati ufficialmente dal Capitolo generale dell'Ordine per la loro attività letteraria²⁰⁹, in quanto i suoi scritti, nati da una personale esperienza contemplativa, tendono solo a muovere alla preghiera e a guidare il lettore sulla via della perfezione. Nelle sue opere trascura volutamente gli aspetti speculativi della teologia mistica, per dare grande spazio alle formule di preghiera, alle meditazioni e a numerose istruzioni sulla vita spirituale, usando un linguaggio semplice e accessibile, pieno di vibrante e calda affettività, nell'intento di voler raggiungere il maggior numero possibile di lettori di ogni condizione, religiosi e laici.

L'edizione attualmente più accessibile delle sue opere è quella di Montreuil (v. elenco delle fonti) in 5 volumi. I primi tre volumi comprendono dei sermoni (t. 1: *Sermones de tempore*; t. 2: *Sermones de sanctis*; t. 3: *Homiliae et Sermones in Passionem*), e gli altri due le lettere di direzione e gli opuscoli spirituali, che

²⁰⁷ Lanspergio era malato di calcoli e di tubercolosi polmonare (cfr. B. Loher, *op. cit.*, p. XII).

²⁰⁸ Nella sua vecchiaia, Pietro Canisio lo ricorderà redigendo il suo testamento spirituale: «Viveva allora Giovanni Giusto Lanspergio, gloria illustre dell'Ordine certosino, autore di numerose opere spirituali, venerabile padre con il quale (...) noi abbiamo vissuto al tempo della nostra giovinezza» (*B.P. Cernisti Epistolae et Acta*, Friburgo in Br. ed. O. Braunsberger, 1896, t. 1, p. 37: citaz. in H. ROSSMANN, art. *Lanspergius* in *DSP*, t. 9, col. 236).

²⁰⁹ La carta del Capitolo generale del 1540 diceva di Lanspergio: «Con i suoi scritti e gli esempi della sua santa vita giovò molto alla Chiesa di Dio e al nostro Ordine» (in Y. GOURDEL, art. *Chartreux*, in *DSP*, t. 2, col. 747).

costituiscono la parte più importante della sua produzione, scritti che veramente muovono all'amore. *L'Enchiridion christianæ militiæ* (t. 4, pp. 505-601) e lo *Speculum christianæ perfectionis* (t. 4, pp. 247-307) sono un'esortazione alla perfezione della vita cristiana: per giungere alla purificazione del cuore e al vero amore di Dio, vengono consigliati, nello spirito della devotio moderna, la meditazione della vita e della Passione di Gesù, il raccoglimento, le frequenti aspirazioni, la preghiera fervente e il vivere interiormente alla presenza di Dio.

Gli *Alloquia Jesu Christi ad quamvis animam fidelem* (t. 4, pp. 309-465), in 2 libri, sono una lunga esortazione in cui Lanspergio fa parlare direttamente Gesù all'anima. Vi vengono toccati quasi tutti i temi dell'ascetica cristiana (purezza di cuore, verginità, meditazione della Passione, meditazione della morte, umiltà, ecc.); l'ultima parte (parte V, t. 4, pp. 455-465) è stata spesso pubblicata separatamente perché costituisce un valido e breve trattato sulla vita perfetta per religiosi e laici. Le lettere di direzione, *Epistolæ parenticæ ac morales ad diversorum ordinum statuumque homines* (t. 4, pp. 79-246), sono dirette a varie persone, tra cui alcuni suoi novizi, e rivelano in Lanspergio un insigne ed esperto maestro di vita spirituale. Meritano di essere ricordati anche gli *Hymni christiformes* (t. 5, pp. 389-455) e i *Threni de compassione et planctu piissimæ Virginis Mariæ* (t. 5, pp. 333-387) in cui Lanspergio dà libero corso a tutti i suoi sentimenti più teneri e ardenti verso il Salvatore contemplato soprattutto nella sua Passione, e la Vergine addolorata, che costituiscono il tema centrale della sua spiritualità²¹⁰.

Infine, la *Pharetra divini amoris* (2 lib., t. 5, pp. 1-159), che è una ricca raccolta di preghiere per diverse occasioni, da usare «come frecce cioè desideri amorosi da lanciare in Dio»²¹¹. Quest'opera è forse la più tipica della spiritualità affettiva di

²¹⁰ La Vergine è venerata da Lanspergio anche nel mistero della sua Immacolata Concezione (cfr. Y. GOURDEL, *Le culte de la Très Sainte Vierge dans l'Ordre des Chartreux in Maria*, Beauchesne, Parigi 1952, t. 2, p. 646).

²¹¹ «*Ut sagittas, id est, desideria amorosa emittas in Deum*» (*Pharetra divini amoris*, prologus, *Opera omnia*, Montreuil 1890, t. 5, p. 2).

Lanspergio. Egli stesso descrive le caratteristiche di questa sua spiritualità, nella prefazione alla *Pharetra*:

«Benché i santi ci abbiano additato diverse vie per giungere ad avere la perfezione della carità, (...) tuttavia riteniamo che la più facile e la più breve di tutte è quella che il divino Dionigi l'Areopagita e alcuni altri dopo di lui insegnano, ossia che l'anima s'innalzi ininterrottamente verso Dio con infuocati atti d'amore. (...) Questa via, questo esercizio, è lo studio della sapienza che non si impara nella moltitudine dei libri, né nelle sottigliezze delle discussioni, ma nello slancio dell'amore verso Dio. (...) Per questo è chiamata da Dionigi *mystica theologia*, in quanto essa viene infusa nell'anima per divina irradiazione e si esercita più con l'affettività che con l'intelletto. Per questa sapienza è necessaria la purezza del cuore, (...) è necessario morire a se stessi e a ogni amore disordinato sia verso di sé, sia verso le creature. Devi dunque uscire da te stesso, dimenticarti e sottometterti con cuore indiviso a Dio, e agli uomini per amore di Dio»²¹².

Sia per la *Pharetra* che «può essere considerato come il primo manuale della devozione al S. Cuore»²¹³, sia per i suoi molti altri scritti sul Cuore di Cristo, Lanspergio può essere a giusto titolo considerato un precursore della devozione al S. Cuore²¹⁴. Egli attinse questa devozione, oltre che dalla tradizione del suo Ordine (soprattutto da Ludolfo di Sassonia e da Domenico di Prussia), anche da S. Gertrude di Helfta, le cui opere trasse da un secolare oblio e di cui curò la prima edizione dell'originale latino (1536), facendole precedere da una Epistola apologetica e premettendo a ciascuno dei 5 libri della sua edizione un breve sommario. Questa celebre "edizione lanspergiana" fu più volte ristampata e rimase per tre secoli la più apprezzata, e base di tutte le altre edizioni e traduzioni²¹⁵, contribuendo moltissimo a far conoscere il messaggio della grande mistica benedettina

²¹² *Ivi*, pp. 1-2.

²¹³ A. HAMON, art. *Coeur (Sacré)*, in *DSp*, t. 2, col. 1029.

²¹⁴ C. BOUTRAIS, *op. cit.*, pp. 55-130 e passim.

²¹⁵ Dall'edizione curata da Lanspergio dipendono tutte le edizioni successive fino a quella dei benedettini di Solesmes del 1875.

e, secondo una suggestiva e profetica immagine della stessa S. Gertrude, a «riaccendere, nel tempo moderno, con l'ascolto della soavità dei battiti del Cuore del Salvatore, la fiamma dell'amore divino, in un mondo ormai invecchiato e intiepidito»²¹⁶.

Contemporaneo di Lutero, Lanspergio compose anche due opuscoli apologetici in tedesco (dei quali non è rimasta che la traduzione latina), per difendere contro i Riformatori la vera spiritualità evangelica e la validità degli Ordini religiosi: *Demonstratio cum primis dilucida et elegans quænam videlicet revera evangelica sit religio: quidem item de monasteriis ac eorumdem incolis sentiendum sit* (t. 4, pp. 7-27); *Dialogus christianus pius et elegans inter Georgium militem Ulmensem et Joannem monachum* (t. 4, pp. 29-77).

«Ma soprattutto Lanspergio fu una personalità di spicco degli inizi della riforma cattolica e uno dei migliori autori spirituali della prima metà del secolo XVI (...) grazie ai suoi scritti con cui contribuì alla riforma cattolica in modo durevole»²¹⁷. Mentre infatti in tutta la Germania le violente dispute teologiche scavavano il solco della discordia e della divisione, il piissimo scrittore con la sua opera dava vita e diffondeva un prezioso patrimonio spirituale, tutto permeato da un vibrante e tenerissimo amore a Cristo e a Maria, cui attingeranno più o meno consapevolmente le grandi figure spirituali del XVI e XVII sec²¹⁸. La sua influenza è infatti attestata dalle numerose edizioni e traduzioni delle sue opere, che si diffusero assai al di là dei confini del suo Ordine. Da lui dipende il benedettino Luigi Blosio († 1566); S. Pietro Canisio e il B. Pietro Favre furono influenzati da lui nella loro

²¹⁶ «*Eloquentia autem suavitatis pulsum istorum reservatum est moderno tempori, ut ex talium audientia recalescat iam senescens et amore Dei torpescens mundus*» (*Legatus divinæ pietatis*, lib. IV, c. IV, Parigi-Poitiers 1875, t. 1, pp. 305-306).

²¹⁷ Cfr. H. ROSSMANN, *art. cit.*, coll. 237, 232.

²¹⁸ F. Vandenbroucke non esita ad affermare che: «La Controriforma e i movimenti spirituali del XVI e XVII secolo debbono gran parte della loro vitalità a queste produzioni letterarie della certosa di Colonia» (F. VANDENBROUCKE, *Spiritualità del Medioevo*, Dehoniane, Bologna 1969, t. 3/2, p. 387).

devozione al S. Cuore; S. Alfonso de Liguori citerà Lanspergio nelle sue opere.

Amantissimo di Gesù, non lo fu meno della Madre sua. Gli era caro rivolgersi a lei con il motto *totus tuus*, probabilmente attinto da S. Bonaventura, esortando anche altri, religiosi e laici, a fare altrettanto²¹⁹. Lanspergio può anche essere posto fra i precursori della devozione al Cuore Immacolato di Maria²²⁰. Nelle sue opere si può dire che il motivo dominante è far conoscere e amare Maria, per portare per mezzo di lei le anime a Gesù Cristo.

LORENZO SURIO (1522-1578)

Lorenz Sauer (latinizzato in *Surius*) nacque nel 1522²²¹ a Lubeca da genitori cattolici appartenenti alla borghesia della città (il padre era orefice); giovanissimo, fu mandato a studiare lettere a Francoforte sull'Oder e, benché cresciuto in ambien-

²¹⁹ Nell'*Epitome Exercitiorum*, di 130 brevissimi articoli sulla vita di Gesù Cristo e della Madonna, suggerisce di intercalare, ogni cinque articoli, l'invocazione: «O piissima Mater Dei, fac me totum secundum beneplacitum Filii tui, ut et ego TOTUS TUUS sim, et tu tota mea» (*Opera omnia*, t. 5, p. 269): «O piissima Madre di Dio, rendimi perfettamente conforme alla volontà del Figlio tuo, affinché anch'io sia tutto tuo, e tu tutta mia».

²²⁰ Cfr. E. CAMPANA, *Maria nel culto cattolico*, Marietti, Torino 1933, t. 2, pp. 188-189.

²²¹ T. PETREIUS (*BC*, p. 232) afferma che Surio morì nel 1578, «nel cinquantaseiesimo anno di età». La maggioranza degli autori ne pone quindi la nascita nel 1522. Però G. Garnefeld, che fu bibliotecario della certosa di Colonia, pubblicando nel 1617-1618 una nuova edizione dell'opera *De probatis sanctorum historiis...* la faceva precedere da una notizia biografica su Surio, affermando che egli era nato nel 1523; anche questa data in effetti potrebbe conciliarsi con l'indicazione di Petreius, perché questi afferma che Surio morì «nel cinquantaseiesimo anno...», cfr. G. GARNEFELD, *Vitae sanctorum ex probatis authoribus et mss. codicibus...*, Colonia 1617-1618, t. 1, p.s.n.

te protestante²²², rimase cattolico²²³. Da Francoforte sull'Oder passò a Colonia dove frequentò i corsi di filosofia dell'università fino al grado di "magister artium", che conseguì nel 1539. Durante gli studi si legò di intima amicizia con Pietro Canisio; insieme frequentarono le lezioni di Nicolaus van Esch (Eschius) al collegio di Berg (*gymnasium Montanum*). Fu per mezzo di Eschius, che era in strettissimi rapporti con i certosini di Colonia²²⁴, che Surio e Canisio, verso il 1539, entrarono in contatto con la certosa di Colonia che era in quell'epoca un vivace centro di cultura teologica e spirituale.

La conoscenza dei certosini, e soprattutto di Lanspergio, allora vicario della certosa²²⁵, fu decisiva per Surio che stabilì di farsi certosino, e anche il suo amico Canisio ebbe per un momento la stessa intenzione²²⁶. Nel 1542²²⁷ Surio ricevette l'abito monastico dalle mani del priore Gerhard Kalkbrenner²²⁸ e l'anno

²²² Lubecca passò alla Riforma nel 1531 e Francoforte sull'Oder invece vi passò dopo la "tregua di Norimberga" (23 luglio 1532), cfr. H. JEDIN (a cura di), *Storia della Chiesa*, Jaca Book, Milano 1977, t. 6 (*Riforma e Controriforma*), pp. 321, 323.

²²³ «*Nihil... de hæresi contraxisse*» (T. PETREIUS, *op. cit.*, p. 226): «Non contrasse nulla dell'eresia».

²²⁴ Nicolaus van Esch (1507-1578) fu una notevole figura spirituale del XVI secolo. Legato all'ambiente spirituale della *devotio moderna* avrebbe voluto entrare nell'Ordine certosino, ma vi rinunciò a causa della sua salute; tuttavia, ottenne una cella nella certosa di Colonia, in cui si ritirava per condurre vita solitaria e contemplativa; rimase per tutta la vita strettamente legato ai certosini di Colonia e a Surio (V. A. AMPE, art. *Eschius* in *DSP*, t. 4, coll. 1060-1066).

²²⁵ Johannes Gerecht, detto Lanspergio, era allora alla fine della sua esistenza. Morì in fama di santità il giorno 11 agosto 1539 a cinquant'anni.

²²⁶ «L'amore della pace e della contemplazione mi attirava verso la vita religiosa come è praticata presso i certosini» (S. PIETRO CANISIO, *Confessiones* in V. ALET, *Le bienheureux Pierre Canisius*, Paris 1865, p. 254).

²²⁷ Sulla testimonianza di T. Petreius (*op. cit.*, p. 232) che afferma che Surio morì nel trentaseiesimo anno della sua professione. G. Garnefeld (*loc. cit.*) dà anch'egli il 1542 come anno della vestizione e il 1543 come quello della professione. Del resto, gli Statuti dell'Ordine certosino vietano di accogliere novizi sotto i 20 anni (cfr. GUIGO I, *Consuetudines*, c. XXVII, PL 153, 691-692).

²²⁸ Gerhard Kalkbrenner (1494-1566) fu priore della certosa di Colonia dal 1536 fino alla morte. Creò attorno alla certosa un circolo di fervente spi-

seguinte, 1543, fece la sua professione solenne. Da allora fino alla morte, nonostante la salute malferma, divise il suo tempo fra l'osservanza degli esercizi prescritti dalla vita certosina e un lavoro immenso di traduzione, compilazione ed edizione, svolto tutto nella reclusione del suo monastero. Qui morì a cinquantasei anni il 23 maggio 1578.

Sarebbe fuori luogo, in questa breve notizia biografica, fornire l'elenco completo di tutte le opere tradotte e pubblicate da Surio. Accenniamo solo sommariamente che egli tradusse in latino e pubblicò le opere di Taulero, Suso, Ruysbroek, Eschius, Helling, Harphius e vari altri autori spirituali tedeschi; pubblicò l'*Opera omnia* di S. Leone Magno (Colonia 1568/69) e la raccolta di omelie che Alcuino aveva curato per ordine di Carlo Magno. Compilò una collezione di decreti dei concilii, *Concilia omnia tum generalia, tum provincialia, tum particularia quæ iam inde ab Apostolis usque in presens habita obtineri potuerunt*, Colonia 1567, 4 volumi, che dedicò a Filippo II di Spagna²²⁹.

Ma l'opera certamente più conosciuta di Surio è la raccolta di vite dei santi, *De probatis sanctorum historiis, partim ex tomis*

ritualità di cui facevano parte la "beghina" Maria van Oosterwijk, Eschius e il giovane P. Canisio. Egli ha soprattutto grandi meriti nei confronti della Compagnia di Gesù, allora ai suoi inizi. Fu il primo in Germania a comprendere l'importanza della Compagnia e si adoperò instancabilmente presso le autorità di Colonia nonostante gravi difficoltà, perché fosse fondata in città una casa di gesuiti. Su sua proposta il Capitolo generale dei certosini concesse alla Compagnia di Gesù la partecipazione ai meriti spirituali dell'Ordine (15 maggio 1544). Più volte sostenne finanziariamente la Compagnia di Gesù e fu legato da grande amicizia col B. Pietro Favre, «il certosino itinerante», che, su richiesta di Kalkbrenner, nel 1543 predicò gli *Esercizi* di S. Ignazio a tutta la comunità dei certosini di Colonia (cfr. J.B. KETTENMEYER, *Aufzeichnungen des Kölner Kartäuserpriors Kalkbrenner über den seligen Pater Faber*, in *Archivium historicum Societatis Jesu*, t. 8, 1939, pp. 86, 102; L. COGNET, *La Spiritualità moderna*, Dehoniane, Bologna 1973, t. 6/1, p. 37). G. Kalkbrenner fu anche in stretta relazione epistolare con S. Ignazio di Loyola che gli inviò il testo degli *Esercizi spirituali*. Su G. Kalkbrenner v. H. RÜTHING, art. *Kalkbrenner* in *DSP*, t. 8, coll. 1653-1657; cfr. anche T. PETREIUS, *op. cit.*, pp. 97-104.

²²⁹ Per l'elenco completo delle traduzioni e pubblicazioni di Surio, v. s. AUTORE, art. *Surius*, in *DTC*, t. 14, coll. 2843-2849.

Aloysii Lipomani, doctissimi episcopi, partim etiam ex egregiis manuscriptis codicibus, quarum permultæ ante hac numquam in lucem prodire (v. elenco delle fonti). L'opera, che ebbe un larghissimo successo e fu lodata da S. Pio V²³⁰ e da Gregorio XIII, fu edita per la prima volta a Colonia fra il 1570 e il 1575 in 6 volumi in folio. Esaurita prontamente la prima edizione, Surio si accinse a prepararne una seconda che incominciò a pubblicare nel 1576 aggiungendo le nuove "Vite" che nel frattempo gli erano state segnalate; il secondo volume apparve nel 1578, poco prima della morte di Surio; la pubblicazione fu continuata e completata nel 1581 dal suo confratello Giacomo Mosander.

Quest'opera, «che ha aperto l'era della moderna agiografia»²³¹, Surio la compose prendendo come base la raccolta di vite di santi pubblicata dal vescovo di Verona (in seguito vescovo di Bergamo) Luigi Lippomani, fra il 1551 e il 1558. Surio però ne fece una revisione completa, la mise in ordine più rigoroso, la arricchì con nuove "Vite", ma soprattutto eliminò le vite apocriefe e le leggende sospette, cercando di dare un racconto sicuro sotto l'aspetto storico. Naturalmente, dati i progressi della critica letteraria, oggi, sotto questo aspetto, la sua opera risulta imperfetta, ma tuttavia se si tiene conto dell'epoca in cui fu composta, non si potrà fare a meno di riconoscere che Surio fece opera di pioniera nel campo dell'agiografia²³². Anche l'altra riserva che spesso viene fatta nei confronti dell'opera di Surio, ossia di aver ritoccato, per amore di eleganza formale, il testo delle antiche "Vite" che pubblicava, va vista nel contesto culturale di cui egli fu figlio²³³; era un'epoca in cui il culto della forma e l'eleganza

²³⁰ S. Pio V concesse due Brevi apostolici a Surio (cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, Desclée, Roma 1929, t. 8, p. 90, nota 3).

²³¹ S. AUTORE, *art. cit.*, col. 2843.

²³² «*Nemo hactenus Laurentii Surii Carthusiani studium et industriam æquavit*» (J. BOLLANDUS, *Acta Sanctorum*, Præfatio generalis, c. I, pari. V, Roma-Parigi 1867, p. XXII): «Nessuno in questa materia (l'agiografia) eguagliò il certosino Lorenzo Surio per l'impegno e l'operosità». I Bollandisti attinsero molto materiale dall'opera di Surio.

²³³ «*Recte quidem, ut tunc erant tempora*» (D. PAPEBROK, *Acta Sanctæ Ritrudis*, 12 maggio, comm. præv. n. 1, in *Acta Sanctorum*, Roma-Parigi 1866,

del latino erano criteri importantissimi per giudicare il valore di uno scritto e ne favorivano la diffusione, cosa questa di estrema importanza per Surio che compose la sua opera con intenti apostolici e apologetici.

Surio non fu un autore propriamente detto, ma piuttosto un traduttore, un compilatore e un editore, per cui non è facile, e forse nemmeno possibile, cogliere esattamente la sua fisionomia spirituale. Tutto il suo immenso sforzo letterario e quello dei suoi confratelli di Colonia vanno visti nel quadro del momento storico in cui vissero. Erano gli inizi della Controriforma, e i certosini di Colonia contribuirono, nel modo proprio al loro stile di vita, al movimento di rinascita della Chiesa e della cultura cattolica²³⁴. Fu questa sollecitudine di fornire alimento alla pietà e alla spiritualità di pastori e fedeli che provocò il fervore di iniziative letterarie in cui si distinse Surio, ed è questa la prospettiva in cui vedere tutti gli aspetti della sua opera. Egli realizzò con i mezzi del XVI secolo quanto il legislatore del suo Ordine, Guigo I, aveva affermato quattro secoli prima: «Predichiamo la parola di Dio con le mani, poiché non possiamo farlo con la voce. Infatti nella misura in cui trascriviamo libri ci facciamo quasi predicatori della verità, sperando da Dio la salvezza per tutti coloro che per mezzo di questi libri sono stati liberati dall'errore o hanno progredito nella verità cattolica»²³⁵.

p. 78): «Lo fece perché così erano allora i tempi». Cfr. anche nello stesso senso D. PAPEBROK, *Acta SS. Florentii et sociorum MM.*, 1° giugno, comm. præv. n. 3, in *Acta Sanctorum*, Roma-Parigi 1867, p. 34.

²³⁴ Per il posto occupato da Surio nella dimensione culturale della Controriforma v. H. JEDIN, *op. cit.*, p. 667.

²³⁵ «*Quia ore non possumus, Dei verbum manibus prædicemus. Quot enim libros scribimus, tot nobis veritatis præcones facere videmur, sperantes a Domino mercedem pro omnibus, qui per eos, vel ab errore correcti fuerint, vel in catholica veritate profecerint*» (*Consuetudines*, c. XXVIII, nn. 3-4, PL 153, 693-696).

ANTONIO DE MOLINA (1550 CIRCA-1612)

Nacque a Villanueva de Los Infantes (Ciudad Reai) verso il 1550 da famiglia nobile. Durante gli studi all'università di Salamanca abbracciò la vita religiosa entrando nel convento degli agostiniani di quella città dove fece la professione il 17 marzo 1575. Terminati gli studi universitari, dopo alcuni anni di permanenza nel convento di Salamanca passò in quello di Burgos e nel 1588 fu nominato priore di quello di Soria. L'anno dopo (1589), seguendo la sua attrattiva per la vita contemplativa, entrò nella certosa di Miraflores (Burgos), facendovi professione il 28 ottobre 1590.

Qui esercitò una grandissima influenza come direttore spirituale e consigliere teologico sia nella sua comunità, sia presso il cardinale Zapata arcivescovo di Burgos, sia anche presso le autorità municipali della città. Nel 1605 fu nominato dal Capitolo generale priore della certosa di Jerez de la Frontera, ma rinunciò all'incarico²³⁶. Morì il 21 settembre 1612 a Miraflores in fama di santità. In una riesumazione il suo corpo fu trovato incorrotto.

La sua opera principale è *Instruccion de sacerdotes, en que se les da doctrina muy importante para conocer la alteza del sagrado oficio sacerdotal y para exercitarle debidamente, sacada toda de los Santos Padres y Doctores de la Iglesia*. Fu pubblicata per la prima volta a Burgos nel 1608 e conobbe immediatamente un vasto successo, tanto che nello stesso anno 1608 conobbe sette edizioni spagnole. In seguito, ebbe 35 edizioni in Spagna e fu immediatamente tradotta nelle principali lingue europee; in Italia ebbe 15 edizioni. Successo ebbero anche gli *Exercicios espirituales* pubblicati a Burgos nel 1613 e in seguito anch'essi ristampati più volte e tradotti in varie lingue. Antonio de Molina scrisse anche alcune opere di minore importanza su vari argomenti e una *Vida del gloriosissimo S. Bruno*, rimasta manoscritta a Miraflores.

²³⁶ EphOC, t. 3, p. 332.

Benché non mancassero opere che trattavano della vita sacerdotale²³⁷, l'originalità della *Instrucción...* di Molina fu di aver fondato una vera e propria spiritualità del prete basandola sulla dignità del sacerdozio. Tutto il primo trattato della sua opera è dedicato a provare la grandezza dello stato sacerdotale nelle religioni naturali, nel giudaismo, nel Nuovo Testamento. Molina vede nel prete soprattutto il sacrificatore, accennando solo di sfuggita al ruolo pastorale, molto probabilmente perché l'opera era destinata solo all'uso interno della sua comunità di monaci contemplativi senza alcun ministero esterno. Egli presenta l'ideale sacerdotale in modo elevatissimo e con uno stile ricco e vivo, dotato di un grande potere di convinzione. Da una dignità così alta fa discendere direttamente doveri specifici ed esigenti per i preti; e tra questi sottolinea con particolare forza la povertà, fatto tanto più notevole in quanto l'autore viveva in un secolo e in un Paese che faceva del fasto, anche religioso, un mezzo di prestigio.

L'influenza dell'*Instrucción...* fu notevole, e buona parte della produzione letteraria sulla spiritualità sacerdotale nei secoli XVII, XVIII e fino alla prima metà del XIX dipende più o meno direttamente dall'opera di Molina²³⁸. La sua decisiva presa di posizione a favore della comunione frequente anche dei laici provocò in Francia la reazione dei circoli giansenisti e fu l'occasione per la pubblicazione (1643) del celebre libro di Antoine Arnauld, *De la fréquente Communion*²³⁹, opera «che contiene la dottrina spirituale del giansenismo»²⁴⁰ e che fu duramente criticata da S. Vincenzo de' Paoli²⁴¹. Molina, che era pienamente

²³⁷ Per restare nell'Ordine certosino si può ricordare l'opera di Dionigi il certosino: *De vita et regimine curatorum, Opera omnia*, Tournai 1909, t. 37, pp. 219-233.

²³⁸ Cfr. P. POURRAT, *La spiritualité chrétienne*, Gabalda, Parigi 1928, t. 4/2, p. 506.

²³⁹ Cfr. P. DUDON, *Sur la «Fréquente» d'Arnauld commentée par M. Brémond*, in *RAM*, 13 (1932), p. 342.

²⁴⁰ J. CARREYRE, art. *Arnauld* in *DSp*, t. 1, col. 888.

²⁴¹ Lettera a Jean Dehorgny del 10 settembre 1648 (in S. VINCENZO DE' PAOLI, *Perfezione evangelica*, Edizioni Vincenziane, Roma 1964, pp. 719-724;

fedele agli insegnamenti del concilio di Trento²⁴², può essere posto fra i precursori della disciplina eucaristica di S. Pio X²⁴³.

Il pensiero di Molina sulla vita di orazione è espresso negli *Exercicios espirituales*, ed è un tentativo di sintesi delle due grandi scuole di spiritualità spagnole che lo precedettero: la corrente carmelitana (soprattutto come appare nel *Cammino di perfezione* di S. Teresa) e la corrente ignaziana derivata dagli *Esercizi* di S. Ignazio.

INNOCENT LE MASSON (1627-1703)

Philippe Le Masson nacque a Noyon (Oise) il 21 dicembre 1627. Entrato giovanissimo (19 dicembre 1644) nella certosa di Mont-Renaud nei pressi della sua città natale, vi ricevette l'abito monastico il 16 gennaio 1645, prendendo il nome di Innocent, e l'anno seguente (1646) fece la sua professione monastica. Nel 1659 fu nominato vicario e maestro dei novizi, ricevendo anche l'incarico di insegnare teologia ai giovani monaci. Nel 1663 divenne priore e nel 1672 convisitatore della provincia di Piccardia. Alla morte (15 ottobre 1675) del P. Generale dell'Ordine, Jean Pégon, Le Masson fu chiamato all'unanimità a succedergli, e, benché fortemente riluttante²⁴⁴, fu costretto ad accettare, as-

il testo francese di questa celebre lettera si trova in P. COSTE, *S. Vincent de Paul - Correspondance*, Gabalda, Parigi 1921, t. 3, pp. 364-372). In questo scritto il santo afferma esplicitamente che Arnauld «combatte in tutto il suo libro il padre Molina».

²⁴² Sessione XIII, 11 ottobre 1551, *Decretum de Sanctissimo Eucharistiae Sacramento*, c. VII, in DS, 1648-1649; sessione XXII, 17 settembre 1562, *Decretum de SS. Missæ Sacrificio*, c. VI, in DS, 1747.

²⁴³ S. PIO X, decreto *Sacra Tridentina Synodus*, 20 dicembre 1905, in DS, 3375-3383.

²⁴⁴ Cfr. la lettera che scrisse al priore di Lione che doveva presiedere alla elezione, pubblicata in A. GALLOIS, *Dom Innocent Le Masson, 51^e ministre général de l'Ordre des Chartreux*, Ronat, Chauny 1909, pp. 18-19. Le Masson stesso affermerà di aver accettato «determinato dal precetto della santa obbedienza» (*ibidem*, p. 21).

sumendo il governo dell'Ordine che resse per quasi 28 anni, consacrando totalmente al servizio della sua famiglia religiosa.

Il 10 aprile 1676²⁴⁵, pochi mesi dopo la sua elezione, uno spaventoso incendio in poche ore distrusse quasi completamente la Gran Certosa²⁴⁶. Il nuovo P. Generale non si lasciò abbattere, ma iniziò subito la ricostruzione del monastero tracciandone egli stesso il disegno con l'aiuto di un fratello converso²⁴⁷. Nel 1688, dopo aver superato notevoli e penose difficoltà²⁴⁸, ottenne dal papa Innocenzo XI l'approvazione in forma specifica della nuova edizione degli Statuti dell'Ordine (così. ap. *Iniunctum nobis* del 27 marzo 1688). Diede inizio alla composizione di una storia completa dell'Ordine divisa in tre parti: gli statuti, gli annali e le efemeridi, incaricandosi egli stesso della prima parte.

²⁴⁵ UN CHARTREUX, *La Grande Chartreuse.*, Presses de la Sadag, Bellegarde 1976, pp. 85-86.

²⁴⁶ Nella sua storia, il monastero della Gran Certosa fu distrutto e ricostruito nove volte: la prima volta dalla disastrosa valanga del 30 gennaio 1132, al tempo di Guigo I; in seguito furono sempre gli incendi a distruggerlo; il primo di cui si ha notizia risale al 14 giugno 1300, poi ancora nel 1320, 1371, 1473, 1509, 1562, 1592; l'incendio del 21 ottobre 1611 provocò danni considerevoli, ma non giunse a distruggere il monastero. Quello del 10 aprile 1676 fu l'ultimo perché Le Masson decise (finalmente!) di ricostruire interamente in pietra gli edifici secondo una pianta più razionale che permettesse di isolare eventuali focolai; inoltre eliminò le tegole di legno che erano una delle cause principali degli incendi, sostituendole con ardesie (cfr. UN CERTOSINO, *La Grande Chartreuse*, cit., *passim*).

²⁴⁷ Le dimensioni della certosa ricostruita da Le Masson possono forse sembrare oggi eccessive, ma a quell'epoca la comunità della Gran Certosa contava novanta monaci tra padri e fratelli; a essi andavano aggiunti 140 operai (cfr. I. LE MASSON, *Disciplina Ordinis Cartusiensis*, Montreuil 1894, pp. 86-87). Inoltre, l'Ordine contava allora 170 certose, i cui priori venivano annualmente alla Gran Certosa per celebrare il Capitolo generale; in tutte le costruzioni, del resto, Le Masson osservò sempre una estrema semplicità (cfr. UN CERTOSINO, *La Grande Chartreuse*, cit., p. 88).

²⁴⁸ Gli ostacoli vennero da alcune certose spagnole, sostenute nella loro opposizione dal re per motivi politici; secondo un autore certosino contemporaneo, questa fu «una delle più terribili prove che l'Ordine abbia superato» (S. AUTORE, art. *Chartreux* in *DTC*, t. 2, col. 2286).

Fermo avversario fin dalla sua giovinezza²⁴⁹ del giansenismo, uno dei primi atti del suo governo fu quello di farsi mandare tutti i libri giansenisti che fu possibile trovare nelle certose di Francia, per bruciarli tutti alla Gran Certosa²⁵⁰. Inoltre, attraverso tutta la sua azione cercò in ogni modo di impedire all'errore di introdursi nell'Ordine, ed è certamente in gran parte suo merito se l'Ordine fu quasi totalmente immune da questa eresia²⁵¹.

Ancora più energica fu la sua lotta contro il quietismo, sia all'interno che all'esterno dell'Ordine. Quando (dicembre 1689) ebbe notizia che delle infiltrazioni quietiste si erano verificate nelle certose femminili di Prémol, Salettes e soprattutto Mélan, volle procedere di persona alla visita canonica di questi monasteri²⁵². Alessandro VIII con *motu proprio* del 4 aprile 1690

²⁴⁹ «Giovane studente di tredici o quattordici anni, era stato testimone nella sua famiglia di interminabili dispute sulle cinque proposizioni di Giansenio e da allora aveva concepito una repulsione quasi istintiva per i discepoli del vescovo di Ypres» (MONS. J. MARTIN, *Le Louis XIV des chartreux: Dom Innocent Le Masson*, Téqui, Parigi 1975, pp. 95-96). Le Masson aveva fra i suoi parenti il giansenista M. Feydeau, autore del *Catéchisme de la grâce*, pubblicato a Parigi nel 1650 e che fu subito messo all'Indice (cfr. *ivi*, p. 58).

²⁵⁰ Cfr. R. RAPIN, *Mémoires sur le Jansénisme*, Parigi 1865, t. 3, p. 416. «I giansenisti per vendicarsi di questo (...) ebbero la malizia di insinuare che proprio a causa di questo incendio (dei libri) era bruciato il suo (di Le Masson) monastero» (*ibidem*). L'avversione dei giansenisti nei confronti di Le Masson continuò anche dopo la sua morte, «ed è estremamente probabile che, senza la cospirazione dei giansenisti contro la sua memoria, dom Le Masson non sarebbe caduto nell'oblio in cui oggi si trova» (MONS. J. MARTIN, *op. cit.*, p. 33).

²⁵¹ «I certosini vedono in lui l'uomo che ha impedito all'Ordine intero di cozzare contro il doppio scoglio del giansenismo e del quietismo» (J. MARTIN, *La doctrine spirituelle de Dom Innocent Le Masson*, in RAM, t. 17 [1936], p. 370). Dopo la morte di Le Masson l'eresia riuscì, sia pure in misura minima, a intaccare l'Ordine; su 2500 monaci, 1300 conversi e 170 monache (questa era la consistenza dell'Ordine al tempo di Le Masson, cfr. *Disciplina Ordinis Cartusiensis*, Montreuil 1894, p. 143) solo «cinquanta religiosi di coro si lasciarono trascinare nell'eresia e una trentina circa rifiutarono di sottomettersi; non si conosce che un solo converso giansenista, e neppure una delle monache» (UN CERTOSINO, *La Grande Chartreuse*, cit., p. 98). I trenta giansenisti furono espulsi dall'Ordine.

²⁵² Il profondo turbamento che lo sconvolse a queste notizie lo ha descritto lui stesso in una «Déclaration *in fide sacerdotis*» destinata ai posteri (pubblicata

permetteva al Generale di uscire dai confini del suo eremo²⁵³ e ordinava la visita; in tutte e tre le certose, Le Masson fece radunare tutti gli scritti sospetti di quietismo e li fece bruciare alla sua presenza. Ripeté la visita nel 1693 e nel 1694 con l'approvazione del Capitolo generale²⁵⁴. Questa battaglia contro il quietismo fu l'occasione che lo portò a comporre parecchie opere spirituali per confutare l'errore; e a questo sforzo dedicò i suoi ultimi anni.

Sempre più malato, fu di esempio fino all'ultimo nell'osservanza regolare nonostante le sue infermità; l'ultima malattia durò pochi giorni: morì alle primissime ore dell'8 maggio 1703, nel suo settantaseiesimo anno di età.

Le Masson scrisse molto, soprattutto, come si è detto, per combattere gli errori del suo tempo; tutte le sue opere infatti rivelano questa preoccupazione pastorale, mostrano il punto di vista «del pastore d'anime, del superiore responsabile, reso consapevole dall'esperienza del pericolo delle nuove dottrine e che le guarda esclusivamente sotto l'angolatura delle loro conseguenze pratiche»²⁵⁵. E se questa grande attività, che egli dispiegò in difesa dell'autentica vita contemplativa, può forse far pensare

in MONS. J. MARTIN, *Le Louis XIV des chartreux...*, cit., pp. 48-49); Le Masson credette di rispondere a una ispirazione dall'alto procedendo di persona alla visita canonica (cfr. *ivi*, p. 48).

²⁵³ La norma secondo cui il priore della Gran Certosa non può mai uscire dai confini del suo eremo risale a Guigo I (cfr. *Consuetudines*, XV, 4, PL 153, 663-664).

²⁵⁴ Nel 1694 il Capitolo generale affermava, a proposito di queste uscite straordinarie, che il P. Generale «aveva fatto bene: era per il maggior bene dei tre monasteri di monache che aveva visitato» (cfr. MONS. J. MARTIN, *op. cit.*, p. 206). Il quietismo non aveva potuto mettere radici profonde fra le certosine; infatti, il 10 agosto 1691, dopo la prima visita di Le Masson a Mélan, il vescovo di Ginevra e amico intimo del Generale, Jean d'Arenthon d'Alex, che si era recato a Mélan per la cerimonia della "consacrazione" di alcune monache, così scriveva a Le Masson: «Sono rimasto incantato dalla virtù e dalle maniere, allo stesso tempo religiose e gentili, delle vostre sante figlie. Non ho mai potuto parlare loro di Dio senza che non si commovessero fino alle lacrime» (lettera citata in H. FEIGE, *Histoire de Mélan, Notre-Dame des Prés, Montreuil* 1898, p. 275).

²⁵⁵ MONS. J. MARTIN, *op. cit.*, p. 183.

a un uomo fatto più per l'azione che per la contemplazione, in realtà la conoscenza un po' più approfondita delle sue opere rivela in lui una «grande figura di monaco (...) e di monaco contemplativo»²⁵⁶.

Non è questo il luogo per fornire il lungo elenco delle opere di Le Masson; vorremmo solo ricordare quelle che ci sembra esprimano meglio la sua figura spirituale. Anzitutto la *Introduction à la vie intérieure et parfaite*, Lyon 1689 (2 volumi), che ebbe diverse edizioni, e che nel secondo volume raccoglie parecchi opuscoli spirituali che egli aveva pubblicato a parte. In quest'opera, in cui I. Le Masson riunisce in un armonioso equilibrio la semplicità certosina con la dolcezza di S. Francesco di Sales²⁵⁷ e il vigore dell'*Imitazione di Cristo*, si «respira sia l'ardore del combattente, sia la serenità del contemplativo, "realismo" coronato di "discrezione". La spiritualità di Le Masson è un capolavoro di moderazione, di buon senso, di prudenza soprannaturale»²⁵⁸. La "discrezione" è veramente la chiave di lettura di tutta l'opera di questo autore ed è il termine che più di ogni altro ne riassume la spiritualità²⁵⁹; in questo egli si mostra perfettamente fedele alla tradizione certosina espressa dalle sue due figure più eminenti: S. Bruno e Guigo I²⁶⁰.

²⁵⁶ *Ivi*, pp. 33-34.

²⁵⁷ Cfr. *ivi*, p. 110. Da parte sua H. Brémond afferma che Le Masson è un discepolo di S. Francesco di Sales «assai notevole» (cfr. *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, Bloud & Gay, Parigi 1928, t. 7, p. 141).

²⁵⁸ MONS. J. MARTIN, *op. cit.*, p. 184.

²⁵⁹ Cfr. *ivi*, p. 112.

²⁶⁰ Per S. BRUNO cfr. *Epistola ad Radulphum*: «*Verumtamen arctiori disciplina studiisque spiritualibus animus infirmior fatigatus saepius bis relevatur ac respirat. Arcus enim, si assidue sit tensus, remissior est et minus ad officium aptus*» (n. 5, v. elenco delle fonti): «Nondimeno l'animo troppo debole, affaticato da occupazioni spirituali, sotto il peso di una regola piuttosto austera, assai spesso trova sollievo e respiro. Infatti se l'arco è continuamente teso, s'allenta e diviene meno atto all'uso». Cfr. pure *Epistola ad filios suos cartusienses* (n. 5) citata alla p. 303 di questa antologia. Per Guigo I riportiamo il giudizio di un illustre storico della spiritualità monastica: «(Le Consuetudini) sono stese in uno stile sobrio, apparentemente severo e perfino autoritario. Ma in realtà *l'equilibrio* e anche *la dolcezza* che caratterizzano tutte le prescrizioni, fanno

Di questa “discrezione” è una bella ed esplicita testimonianza il *Directoire des novices chartreux de l'un et de l'autre sexe*, Correrie 1676, in seguito tradotto in latino dall'autore stesso: *Directorium novitiorum utriusque sexus Ordinis cartusiensis*, Correrie 1676 (v. elenco delle fonti). Benché sia un testo quasi giuridico, tuttavia lo spirito di discrezione traspare a ogni pagina e tutta l'opera tende a far acquistare questa «madre e direttrice della virtù» ai novizi dell'Ordine, dilatandone lo spirito e soprattutto insegnando loro a mettere l'amore al centro di tutte le loro azioni²⁶¹. Nel 1694, per le religiose certosine, compose un *Exercice de dévotion au Sacré-Coeur de Jésus*, Correrie 1694 (pubblicato ancora nel 1886 col titolo *Semaine du Sacré-Coeur de Jésus*, v. elenco delle fonti) in cui, pur attingendo fedelmente alla tradizionale devozione al Cuore di Gesù cara al suo Ordine, aderiva però con chiaroveggente intuito alla nuova formulazione di questo culto, nel modo propagato dalla contemporanea S. Margherita M. Alacoque²⁶².

Compose anche scritti di carattere storico come *Disciplina Ordinis cartusiensis* (v. elenco delle fonti) e di carattere teologico. Questi ultimi comprendono soprattutto opere contro il

di questo codice così breve uno dei testi spirituali più belli del Medioevo» (J. LECLERCQ, *La spiritualità del Medioevo*, Dehoniane, Bologna 1969, t. 3/1, pp. 259-260).

²⁶¹ «Ecco ho messo dinanzi ai tuoi occhi come un orario di orologio, (...) ma ricordati che è assolutamente necessario che la carità lo faccia camminare, perché altrimenti l'osservanza notata dagli occhi degli uomini sarebbe un niente davanti a Dio; poiché quand'anche fossi così avido di austerità fino a tollerare il fuoco e a privarti di tutte le soddisfazioni dei sensi, non servirebbero che ad accecarti, se non hai la carità» (*Directorium novitiorum Ordinis cartusiensis*, Montreuil 1879, conclusio, p. 170).

²⁶² Alla fine del suo libro, Le Masson prescriveva alle sue monache: «Ogni anno, il venerdì dopo la festa del *Corpus Domini*, vi sarà (nel monastero) una comunione generale straordinaria, come per celebrare una festa in onore del S. Cuore di Gesù, in riconoscenza e ringraziamento al suo Amore e in riparazione onorevole di tutte le indegnità che egli riceve nell'augusto mistero dell'Eucaristia. È secondo questa intenzione che vi comunicherete in quel giorno» (*Semaine du Sacré-Coeur de Jésus*, Toulouse 1886, pp. 86-87).

giansenismo²⁶³ e una *Theologia moralis practica*, Parigi 1662, composta prima della sua elezione a P. Generale. Il suo ricchissimo *Epistolario* (1090 lettere conosciute) è in massima parte ancora inedito; sono pubblicate solo le lettere che scrisse a Bossuet, Tronson, al cardinale Le Camus, al Generale dei gesuiti T. Gonzales e alcune scritte alle religiose di Mélan. Ricordiamo anche *La Vie de messire Jean d'Arenthon d'Alex, évêque et prince de Genève*, Lyon 1697, che gli causò dei violenti attacchi da parte dei giansenisti e dei quietisti²⁶⁴.

GABRIELE M. FULCONIS (1816-1888)²⁶⁵

Nacque il 5 febbraio 1816 a Saint-Etienne-au-mont (Alpes Maritimes) in diocesi e territorio di Nizza, che a quell'epoca apparteneva ancora al Piemonte²⁶⁶. Fu per pochi anni sacerdote diocesano di Torino, poi nel 1842, a 26 anni, entrò nella Congregazione degli Oblati di Maria Immacolata (detti della Consolata) a Torino. Otto anni più tardi, attirato dalla vita contemplativa, chiese di essere accolto (9 febbraio 1850) nella certosa di Collegno, nei pressi di Torino. Qui fece la sua professione semplice

²⁶³ La più importante è *Enchiridion salutis operandae per gratiam Christi*, Corriere 1700.

²⁶⁴ Un elenco completo delle opere di Le Masson, realizzato da S. Autore, si trova in appendice all'opera citata di A. Gallois (pp. 73-95) e comprende ben 52 titoli.

²⁶⁵ Per stendere il profilo di G. M. Fulconis ci siamo serviti delle seguenti fonti, che costituiscono praticamente tutta la bibliografia riguardante questo autore: S. AUTORE, art. *Fulconis (Gabriel Marie)*, in *DTC*, t. 6, coll. 967- 968; B. RICHERMOZ, art. *Fulconis (Gabriel Marie)*, in *DSp*, t. 5, coll. 1611- 1612; A. GRUYS, *Cartusiana*, Centre national de la recherche scientifique, Parigi 1976, t. 1, p. 87; UN CERTOSINO, *La Santa Vergine nella storia dei certosini*, N.D. des Prés, Tournai 1913, pp. 176-177.

²⁶⁶ Nizza fu ceduta alla Francia con gli accordi di Plombières, ratificati dal trattato di Torino (15 marzo 1860) e dal plebiscito popolare (15 aprile 1860).

il 6 ottobre 1852, e fu l'ultimo professore di quel monastero²⁶⁷; l'8 dicembre 1856 fece la sua professione solenne.

Nel 1862 era alla Gran Certosa, e successivamente fu vicario delle monache nelle certose femminili di Beauregard (Isère) e di Villeneuve-lès-Avignon (Gard). Fu poi coadiutore della certosa di Sélignac (Ain). Vicario di quella di Pavia e di quella di Trisulti (Frosinone). Tornato in Francia, trascorse i suoi ultimi anni nella certosa di Montreuil-sur-mer (Pas-de-Calais), dove morì l'11 maggio 1888; il Capitolo generale dell'Ordine gli concesse la menzione *laudabiliter vixit*²⁶⁸.

L'opera principale di G. M. Fulconis è *L'anima santa accesa di ardente amore verso Gesù e Maria e verso i loro santissimi Cuori*, Torino 1864. L'opera, che ebbe un larghissimo successo²⁶⁹, raccoglie un gran numero di preghiere e pratiche spirituali distribuite per ciascun giorno dell'anno. Fondò anche, nel 1862, la «Santa unione dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria», che fu eretta «canonicamente il 2 febbraio 1867. Per gli aderenti a questa associazione, che aveva per fine l'unione di preghiere e benefici spirituali «per meritare l'inestimabile favore di abitare eternamente nei santissimi Cuori di Gesù e Maria (...) facendo colà dentro tutte e singole le proprie azioni»²⁷⁰, scrisse un breve manuale:

²⁶⁷ Nel 1852 il governo piemontese destinò una parte della certosa di Collegno a ospedale psichiatrico, e nel 1855 fu definitivamente soppressa come casa religiosa. La comunità trovò rifugio a «La Safforona», proprietà di campagna del conte di Cavour; probabilmente fu qui che G.M. Fulconis fece i suoi voti solenni. Nel 1863 il Capitolo generale dell'Ordine disperse la comunità fra varie certose (cfr. *Maisons de l'Ordre des chartreux*, Parkminster 1916, t. 3, p. 150).

²⁶⁸ Il massimo che l'Ordine certosino fa quando uno dei suoi membri «è morto dopo una vita edificante, o anche in fama di santità, è di aggiungere le parole *laudabiliter vixit* (ha vissuto lodevolmente) alla formula ordinaria (...) che annuncia all'Ordine la morte del religioso» (Y. GOURDEL, art. *Chartreux*, in *DSP*, t. 2, col. 729).

²⁶⁹ Ebbe dodici edizioni in italiano (l'ultima nel 1913), quattro edizioni in francese e fu tradotta in spagnolo nel 1897.

²⁷⁰ *Regolamento della Pia Unione dei Cuori di Gesù e Maria*, n. V, in *L'anima santa*, Torino 1883, app. III, p. 786.

Opuscolo ad uso degli aggregati alla privata pia unione di preghiere e buone opere..., Torino 1862. Di lui rimangono ancora parecchi scritti inediti conservati presso l'archivio della Gran Certosa.

Centro della spiritualità di G.M. Fulconis è l'amore al Cuore di Gesù, da ottenere per mezzo del Cuore di Maria, per poter così «glorificare in eterno le tre divine Persone coi medesimi santissimi Cuori di Gesù e Maria»²⁷¹. Il Cuore di Gesù è visto come il luogo d'incontro dell'amore della Trinità col nostro amore²⁷², per cui, per poter amare la Trinità, dobbiamo “abitare” spiritualmente, per mezzo della preghiera e dell'ascesi, nel Cuore del Verbo incarnato per mezzo del Cuore di Maria²⁷³. Questa spiritualità «straordinaria per la sua affettività, ma che resta tuttavia molto sana, si esprime (secondo l'uso del tempo) in una folla (...) di aspirazioni, slanci, offerte, intenzioni»²⁷⁴; ma al di là di questo rivestimento, forse superato, rivela una genuina ispirazione biblica e teologica.

LOUIS M. BAUDIN (1869-1926)²⁷⁵

Alphonse-Antoine Baudin nacque a Louvigny, diocesi di Metz (Lorena), il 31 ottobre 1869, fratello maggiore dello psicologo e filosofo Émil²⁷⁶. Nel 1889, a 20 anni, entrò nella certosa

²⁷¹ *Ivi*, app. I, p. 775.

²⁷² *Ivi*, giorno 30 giugno, pp. 397-398.

²⁷³ In uno scritto del 1844, così egli riassumeva tutta la sua dottrina spirituale: «La mia principale occupazione sarà di amare Gesù per mezzo del Cuore di Maria, Maria per mezzo del Cuore di Gesù e la Trinità per mezzo dei Cuori di Gesù e di Maria» (citaz. in B. RICHERMOZ, *art. cit.*, col. 1612).

²⁷⁴ B. RICHERMOZ, *art. cit.*, col. 1612.

²⁷⁵ I dati essenziali della biografia di L.M. Baudin ci sono stati gentilmente forniti dall'archivio della certosa di Vedana.

²⁷⁶ Cfr. A. PELLIN, *La certosa di Vedana*, Bondoni, Roma 1951, p. 40. Émil Baudin, nato il 15 febbraio 1875, fu professore di psicologia nella facoltà di filosofia dell'*Institut Catholique* di Parigi, e dal 1919 fino al 1942 ordinario di psicologia e filosofia all'università di Strasburgo. Studiò soprattutto i rapporti fra spontaneità e coscienza nella nostra vita mentale e pubblicò diverse opere.

di Bosserville presso Nancy (Meurthe-et-Moselle), prendendo il nome di Luigi Maria. In questa certosa fece la sua professione monastica e fu poi vicario e maestro dei novizi. Nel 1901 dovette lasciare la Francia²⁷⁷ e passò qualche mese nella casa di rifugio di Saxon (cantone di Valais, Svizzera). Nello stesso anno fu mandato alla certosa di Montalegre nei pressi di Barcellona, dove rimase fino al 1919, ricoprendo alternativamente gli incarichi di vicario e maestro dei novizi.

Nel 1919 venne nominato superiore della provvisoria certosa della Cervara, a S. Margherita Ligure (Genova)²⁷⁸, che lasciò nel 1923 per assumere il priorato della certosa di Vedana (Belluno). Tornò alla Cervara nel 1924 e vi rimase fino alla morte, avvenuta il 1° ottobre 1926.

La sua opera più importante sono i tre volumi delle *Méditations cartusiennes* (v. elenco delle fonti), pubblicati anonimi come tutti gli altri suoi scritti. Queste *Méditations*, in cui Baudin rivela la sua grandissima familiarità con la Scrittura, furono composte per i novizi del suo Ordine, e seguendo giorno per

Morì a Losanna l'11 marzo 1949 (cfr. A. MASUCCO COSTA, art. *Baudin Émil* in *Enciclopedia filosofica*, Sansoni, Firenze 1968, t. 1, coll. 767-768).

²⁷⁷ Nel 1901 il governo laicista costrinse tutte le congregazioni religiose a domandare una autorizzazione per poter svolgere la loro attività, autorizzazione che veniva quasi sistematicamente rifiutata, costringendo quindi i religiosi a lasciare la Francia se volevano continuare a svolgere la loro missione. In queste condizioni, il P. Generale dei certosini, Michele Baglin, fece partire per l'estero le comunità di dieci certose di Francia e chiese l'autorizzazione per la sola comunità della Gran Certosa. L'autorizzazione venne rifiutata dal Parlamento nella seduta del 26 marzo 1903; essendosi i monaci rifiutati di cedere all'ingiusta sentenza, furono espulsi con la forza il 29 aprile 1903. Ripararono dapprima a Pinerolo e in seguito si stabilirono nella certosa dello Spirito Santo a Farneta (Lucca) che divenne sede del P. Generale dell'Ordine fino al 1940, quando i certosini poterono tornare alla Gran Certosa (cfr. UN CERTOSINO, *La Grande Chartreuse*, Presses de la Sadag, Bellegarde 1976, pp. 135-142).

²⁷⁸ La Cervara era un antico monastero benedettino risalente al XIV secolo. Caduta in rovina dopo la soppressione napoleonica (1810), fu acquistata e restaurata dai padri somaschi che la tennero fino al 1901 quando la offrirono ai certosini esuli dalla Francia, che l'acquistarono e la tennero fino al 1935 (cfr. L. GRAVINA, *Una visita alla certosa della Cervara*, Il bel Paese, Chiavari 1934).

giorno lo svolgimento del ciclo liturgico, da cui attingono sempre i temi della riflessione e della preghiera, trattano tutti gli aspetti più importanti della vita certosina alla luce del mistero di Cristo²⁷⁹, quale si rivela nell'anno liturgico.

Altre sue opere, riguardanti soprattutto l'aspetto mariano della sua spiritualità, furono pubblicate dal sacerdote Texier, direttore della *Revue des prêtres de Marie, reine des coeurs*. I titoli più importanti sono: *Les paroles de la Sainte Vierge ou l'âme à l'école de Marie*, Oudin, Paris 1910-1913; *Mois de Marie cartusien*, N.D. des Prés, Tournai 1911; *Le prêtre de Marie*, Revue des prêtres de Marie, St. Laurent-sur-Sèvre 1912; *Ma vie mariale*, Règne de Jésus par Marie, St. Laurent-sur-Sèvre 1928. Pubblicò inoltre due studi, uno sulla dottrina spirituale del card. Pie (*La vie chrétienne, d'après le card. Pie*, Mame, Tours 1921) e uno sulla spiritualità di Mons. Gay (*La vie d'union avec Jésus, d'après Mgr. Gay*, Mame, Tours 1922).

L.M. Baudin fu un'anima eminentemente mariana e la sua straordinaria devozione alla Madonna traspare da ogni sua opera e dà il tono a tutta la sua spiritualità. Visse intensamente il suo rapporto di donazione totale a Maria, nello spirito e nella pratica della "vera devozione" alla Vergine, secondo il Montfort, di cui si fece anche fervente apostolo. E. Campana scrive che fu «uno dei più zelanti e fecondi apostoli di questa devozione, che, dopo averla largamente diffusa in Francia, molto lavorò e con ottimo successo per piantarla in varie regioni d'Italia»²⁸⁰. Fedele alla dottrina del Montfort, il suo amore a Maria mantiene sempre

²⁷⁹ «I nostri padri prendevano soprattutto nella salmodia lo slancio per innalzarsi a Dio; saremo dunque fedeli al loro esempio attingendo di preferenza dal nostro Ufficio liturgico il tema della nostra preghiera. (...) È tutta l'esistenza del certosino che è esposta in questo modesto lavoro, esistenza che trova il suo perfetto modello in Colui che è la vita per essenza, e quindi, di conseguenza, il principio di ogni vita» (L.M. BAUDIN, *Méditations cartusiennes*, Parkminster 1920, t. 1, pp. VII, VIII).

²⁸⁰ E. CAMPANA, *Maria nel culto cattolico*, Marietti, Torino-Roma 1933, t. 2, p. 279. Durante il periodo trascorso a Vedana, Baudin conquistò alla "vera devozione" del Montfort, fra gli altri, l'allora parroco di Schio, in seguito vescovo di Padova e poi cardinale arcivescovo di Firenze, Elia Dalla Costa (cfr.

una profonda orientazione cristocentrica: per Baudin, Maria è lo strumento più perfetto di cui si serve lo Spirito Santo per far vivere Gesù in noi, fine questo di tutta la vita cristiana: «Lo Spirito Santo è il grande maestro di preghiera; (...) il fine della preghiera è di formare il Cristo nelle nostre anime. Ora nessuno potrà assicurarci questa grazia meglio di colei che ha rivestito il Verbo di Dio con le sembianze della nostra mortalità»²⁸¹.

FRANÇOIS POLIEN (1853-1936)²⁸²

Nacque il 1° agosto 1853 a Chèvenoz (Haute-Savoie), in diocesi di Annecy. Il 26 maggio 1877, a 24 anni, fu ordinato sacerdote ad Annecy dal vescovo Mons. Magnin e nominato cappellano delle opere diocesane, svolgendo questo incarico per sette anni, lavorando principalmente in mezzo ai giovani. Sentendosi chiamato alla vita contemplativa, il 4 ottobre 1884 entrò alla Gran Certosa dove fece la sua professione monastica il 1° novembre 1885. Dal 1891 al 1901 fu nominato coadiutore successivamente nelle certose di Nancy (Meurthe-et-Moselle), di Sélignac (Ain) e di Montreuil-sur-mer (Pas-de-Calais). Nel 1901 era stato appena nominato priore della Certosa di Mougères (Hérault), quando in seguito all'emanazione di leggi antireligiose²⁸³ la certosa fu chiusa e la comunità dovette prendere la via dell'esilio.

L.M. BAUDIN, *Ma vie mariale*, St. Laurent-sur-Sèvre 1928, pp. 28ss: citaz. in E. CAMPANA, *op. cit.*, pp. 280-281).

²⁸¹ L.M. BAUDIN, *Ma vie mariale*, cit., pp. VI, IX.

²⁸² Le notizie biografiche su F. Pollien le abbiamo reperite soprattutto nel breve profilo che di lui ha tracciato B. Du Moustier (pseudonimo di B. Lambres certosino) nell'introduzione all'edizione italiana della Pianta di Dio (cfr. B. DU MOUSTIER, *Cenni sull'autore in La pianta di Dio*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1957, pp. I-XII); in P. BROUTIN, *Les «élévations monastiques» de Dom Pollien*, in *RAM*, t. 39 (1963), n. 1, p. 196; in A. GRUYS, *Cartusiana*, Centre national de la recherche scientifique, Parigi 1976, t. 1, p. 149.

²⁸³ V. la nota n. 3 del profilo di L.M. Baudin.

F. Pollien fu poi nominato superiore della casa di rifugio di Zepperen (Limburgo belga) dove rimase fino al 1902. Dal 1903 al 1911 visse nella certosa di Farneta (Lucca). Nel 1911 fu nominato priore della certosa di Pleterje in Slovenia (Iugoslavia), allora parte dell'impero Austro-Ungarico. Nel 1914, allo scoppio della Prima guerra mondiale, fu trasferito nella certosa di Serra S. Bruno (Catanzaro), dove trascorse il resto della sua vita, provato da molte infermità; morì il 12 febbraio 1936.

F. Pollien scrisse molto, ma non tutto è stato pubblicato. Tra gli scritti editi, le opere più importanti sono certamente *La vita interiore semplificata e ricondotta al suo fondamento* (v. elenco delle fonti)²⁸⁴ e *La pianta di Dio (ibidem)*²⁸⁵. Questi due libri non sono in realtà che due parti di un'unica opera; nell'intenzione dell'autore, la *Vita interiore* «era solo una prefazione, necessaria ma incompleta»²⁸⁶, della *Pianta di Dio*. *La Vita interiore* doveva essere la base razionale che facesse da supporto al discorso più propriamente di fede che egli sviluppa nella *Pianta di Dio*, che si presenta infatti come un'opera «più ampia e più esplicitamente permeata di teologia»²⁸⁷. Nella prima di queste due opere, egli analizza, partendo dall'idea fondamentale di creazione, «il fatto vitale in se stesso, (...) i rapporti essenziali di dipendenza della creatura dal Creatore, il valore strumentale – in ordine all'uomo – degli (altri) esseri (...) (per dedurne), quali logiche conseguenze, le regole universali della vita»²⁸⁸.

²⁸⁴ *La vie intérieure simplifiée et ramenée à son fondement*, Parigi 1894, ebbe 18 edizioni in francese, l'ultima risale al 1933; fu tradotta in tedesco, inglese e italiano. In Italia ebbe 8 edizioni, l'ultima delle quali, a cura delle Edizioni Paoline (Roma 1984), è quella di cui ci siamo serviti per il nostro lavoro.

²⁸⁵ *La pianta di Dio*, finora comparsa solo in traduzione italiana, fu stampata dalla Libreria editrice fiorentina, per la prima volta nel 1949.

²⁸⁶ F. POLLIEN, *La pianta di Dio*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1957, p. 2.

²⁸⁷ D. MONDRONE, *Un solitario della vita e della penna* in *La Civiltà Cattolica*, 1953, t. 4, p. 689.

²⁸⁸ F. POLLIEN, *loc. cit.*; D. MONDRONE, *art. cit.*, p. 688: qui «ci vediamo subito ricondotti sulla linea maestra tracciata dagli Esercizi di S. Ignazio, dei quali il libro in esame (*La vita interiore*) può dirsi un commento ampio ed esauriente».

La Pianta di Dio è la continuazione, in un'ottica di fede cristiana, di questo discorso. La piena fioritura della vita umana si ha solo nell'unione con Dio per mezzo di Cristo: «La nostra vita è il Cristo, è lui che deve vivere in noi e noi dobbiamo vivere in lui. Impareremo, dunque, a conoscerlo per conoscere noi stessi e per mezzo di lui vivere, non più solamente in dipendenza di Dio, come esige la ragione, ma in unione con lui, come richiede la fede»²⁸⁹. L'unione di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio avvenuta nell'incarnazione del Figlio di Dio costituisce l'idea portante di tutto il lavoro²⁹⁰.

Altre opere di F. Pollien sono *Grandezze mariane studiate nell'Ave Maria* (v. elenco delle fonti) e *Valore apostolico della vita contemplativa* (*ibidem*) oltre a varie pubblicazioni minori. Varie altre opere però, «e delle più importanti, sono ancora inedite; (...) sarebbe tuttavia spiacevole, per la storia della spiritualità contemporanea, che questi tesori vadano perduti»²⁹¹.

In F. Pollien tutta la vita spirituale viene costantemente ricondotta alle solide basi della rivelazione, del magistero e della ragione. «Si è colpiti dal vigore del suo spirito intuitivo che si nutre di idee forti, sostanziali, profonde (...) egli ama i vasti orizzonti, prende sempre le questioni nel loro aspetto più elevato»²⁹². Tuttavia, non si trova in lui nessuna durezza dogmatica, ma il notevole influsso su di lui di S. Francesco di Sales dà a tutta la sua dottrina un tono di saggia discrezione e di ampiezza di vedute. Soprattutto egli possiede perfettamente la Scrittura. «Egli “pensa biblicamente” alla maniera di un S. Bernardo, e i testi ispirati vengono spontaneamente sotto la sua penna», ma «egli non è né teologo né esegeta, ed è anche il meno scolastico possibile, è un contemplativo», che ha disseminato «in tutte le sue opere una miniera di ricchezze spirituali, un'abbondanza di vedute

²⁸⁹ F. POLLIEN, *La pianta di Dio*, cit., p. 4.

²⁹⁰ «Dappertutto ci sforzeremo di mostrare nell'incarnazione il nucleo centrale che nell'opera precedente era stato considerato piuttosto dal punto di vista della creazione» (*ivi*, p. 5).

²⁹¹ P. BROUTIN, *art. cit.*, p. 197.

²⁹² *Ibidem*.

suggestive e di direttive pratiche che ne fanno uno dei grandi maestri della spiritualità moderna»²⁹³.

GIOVANNI BATTISTA SIMONI (1887-1942)

Nacque a Rovigo l'8 dicembre 1887, ma crebbe e fu educato a Padova. Qui fu ordinato sacerdote il 27 luglio 1911. Poco dopo, nello stesso anno, entrava nella certosa di Vedana (Belluno), dove fece la sua professione semplice l'8 settembre 1913. In seguito allo scoppio della Prima guerra mondiale, fu richiamato alle armi²⁹⁴, e poté fare la professione solenne solo il 19 marzo 1921. Fu a lungo coadiutore nella sua casa di professione, poi nel 1933 divenne priore della certosa di Calci, presso Pisa, dove rimase fino al 1938. In quell'anno passò alla certosa del Galluzzo nelle vicinanze di Firenze; qui morì il 14 novembre 1942, dopo una breve malattia.

Tutta la sua attività letteraria fu diretta ai sacerdoti, soprattutto con il fine di promuoverne la santificazione attraverso la pratica della devozione al S. Cuore. Il primo lavoro da lui pubblicato, e che rimane quello più diffuso e conosciuto, è *Manete in dilectione mea* (v. elenco delle fonti), che ebbe una diffusione mondiale²⁹⁵ nell'epoca fra le due guerre. Nel solco di questa prima opera, e sempre sullo stesso tema della relazione tra spiritualità sacerdotale e Cuore di Cristo, G.B. Simoni compose

²⁹³ *Ivi*, pp. 197-198. Questo articolo è fondamentale per conoscere il pensiero di F. Pollien sulla vita monastica. Questo aspetto della sua dottrina non è stato abbastanza sottolineato perché le *Élévations monastiques* sono ancora inedite.

²⁹⁴ Chiamato alle armi il 9 novembre 1911, prestò servizio di leva fino al 7 settembre 1912, data in cui tornò in noviziato. Mobilitato il 6 ottobre 1915, tornò in certosa al termine della guerra, il 19 aprile 1919 (informazioni gentilmente forniteci dall'archivio della certosa di Vedana, che ci ha dato anche le altre notizie concernenti la biografia di G.B. Simoni).

²⁹⁵ Nel 1944, quando venne ristampata l'ottava edizione italiana, si contavano altre 35 edizioni in 20 lingue (cfr. G.B. SIMONI, *Manete in dilectione mea*, Gregoriana, Padova 1944, p. 8, n. 1).

parecchi altri scritti, tra i quali: *Oportet illum regnare*, Sacerdos-Artigianelli, Trento-Monza 1928; *Monita Salutis*, Ancora, Milano 1929; *Resurget frater tuus*, Sacerdos-Artigianelli, Trento-Monza 1929; *Non praevalerunt*, Gregoriana, Padova 1932; *Si scires donum Dei*, Berruti, Torino 1935.

Quella di G.B. Simoni è una spiritualità nettamente sacerdotale; per lui un sacerdozio autenticamente vissuto esige una totale identificazione con Cristo di cui il prete è *vicarius amoris*²⁹⁶, e per giungere a questa totale unione, per lasciare vivere Cristo in sé, egli indica come mezzo la pratica della devozione al Cuore di Gesù²⁹⁷. Ma questa devozione non ha nulla a che fare con quella propinata da «tanti scriterelli sdolcinati e melensi, troppi libercoli (...) insipidi»²⁹⁸. Al contrario, per Simoni «il S. Cuore non è altro che il Vangelo, (...) è il Salvatore avvicinato di più alla creatura, (...) *questo solo e nulla più*»²⁹⁹. Essa va seriamente studiata³⁰⁰ e ancora più seriamente vissuta: «È nel raccoglimento infinitamente attivo della preghiera privata, è nei riti maestosi e solenni della santa messa, nelle bellezze sempre nuove del divino Ufficio, nelle lezioni gravi e commoventi della liturgia *vissuta* che si deve cercare il S. Cuore»³⁰¹. Nel Cuore di Gesù si compirà l'unione grazie a cui egli, unico Sacerdote, potrà continuare a vivere e a morire nei suoi ministri per la gloria del Padre e la salvezza dei fratelli³⁰².

²⁹⁶ Espressione di S. Ambrogio (cfr. *Expositio in Lucam*, X, n. 175, PL 15, 1848) citata da G.B. SIMONI, *op. cit.*, pp. 47-48 (v. nota 2).

²⁹⁷ «Il mio più vivo desiderio, la mia unica ambizione, il grande ideale della mia povera vita, (fu) condurre i sacerdoti al S. Cuore» (G.B. SIMONI, *op. cit.*, p. 161).

²⁹⁸ *Ivi*, p. 65.

²⁹⁹ *Ivi*, p. 62 (la sottolineatura è dell'autore).

³⁰⁰ «Saremo dunque solleciti di esaminare anzitutto i fondamenti teologici di questa devozione, ne indagheremo le origini, la seguiremo nel suo svolgimento storico, ne considereremo la stima che gode da parte dei pontefici e dei vescovi» (*ivi*, p. 101).

³⁰¹ *Ivi*, p. 102 (la sottolineatura è dell'autore).

³⁰² «Viviamo in lui, come il tralcio nella vite, ed amarlo senza misura sia la misura del nostro amore, fondere progressivamente la nostra volontà con la sua sia la ragione e la forma della nostra santità (...) (allora) la nostra

Maxime Guillerand nacque il 26 novembre 1877 a Reugny-de-Dompierre (Nièvre), penultimo dei 6 figli di una famiglia di contadini. Entrato giovanissimo (1887) in seminario, il 22 dicembre 1900 fu ordinato sacerdote a Nevers, e per sedici anni esercitò il ministero pastorale, prima come vicario a Corbigny, poi fu professore al collegio ecclesiastico Saint-Cyr di Nevers, parroco a Ruages e a Limon. Il 28 agosto 1916, a 39 anni, entrò nella certosa della Valsainte (Svizzera, cantone di Friburgo), dove il 5 ottobre dello stesso anno fece la sua vestizione religiosa, prendendo il nome di Augustin. Dopo un noviziato sofferto, poté fare la prima professione il 19 marzo 1918 e, tre anni dopo, la professione solenne, il 6 ottobre 1921, festa di S. Bruno.

Nel 1923 fu nominato vicario della Valsainte e l'anno seguente gli fu aggiunto l'ufficio di coadiutore; ma dopo pochi mesi dovette chiedere di essere liberato dal peso di queste cariche; il suo stato di salute già precario si era infatti notevolmente aggravato e peggiorerà ancora nei quattro anni successivi. Furono gli anni più dolorosi della sua vita religiosa; in questo periodo la sua estrema sensibilità si acuì al punto che rischiò di incrinare il suo equilibrio nervoso³⁰⁴. Era la risposta di Dio all'offerta che egli gli aveva fatto di sé: «Nel giorno della sua professione aveva deciso nella fede una vita di sofferenze. Il Signore, come è solito, aveva accettato la sua offerta, ma l'aveva realizzata con dei mezzi

vita sarà una messa continua, fatto ciascuno di noi (...) sacerdote e vittima insieme con lui, che è Vittima per eccellenza e Pontefice eterno (...) la nostra vita identificata con la sua vita, diverrà un *amen* perpetuo ed un perenne *alleluia!*» (ivi, pp. 117-118).

³⁰³ Per stendere il profilo biografico di A. Guillerand ci siamo trovati in una situazione molto migliore che non per altri autori certosini recenti (Fulconis, Baudin, Pollien). Infatti, Guillerand è l'unico di essi a cui finora sia stato dedicato uno studio approfondito; ci riferiamo all'opera di A. RAVIER, *Dom Augustin Guillerand, prieur chartreux. Un maître spirituel de notre temps*, Desclée de Brouwer, Parigi 1965. A questo studio abbiamo attinto per comporre il nostro rapido profilo biografico.

³⁰⁴ Cfr. A. RAVIER, *Dom Augustin Guillerand*, cit., pp. 49-51.

che egli non aveva previsti»³⁰⁵. Questa durissima prova lo fece maturare spiritualmente e lo fece avanzare a grandi passi nella pratica dell'abbandono e della fiducia in Dio.

Dopo questo periodo fu trasferito a Marsiglia (dicembre 1928) e nel 1929 alla certosa di Montrieux (Var). Dopo pochi mesi, fu nominato vicario della certosa femminile di Giaveno (Torino), dove rimase fino al gennaio 1935, spendendosi generosamente al servizio della comunità affidata alle sue cure³⁰⁶. Nel gennaio 1935 fu inviato come priore alla certosa di Vedana (Belluno); a questa carica si aggiunse (1936) quella di convisitatore della provincia d'Italia. Nel 1940, poco prima dello scoppio della guerra fra l'Italia e la Francia, egli fece in tempo a tornare in patria insieme ad alcuni altri certosini francesi. Dopo un breve soggiorno nella certosa di Sélignac (Ain), fu chiamato alla Gran Certosa dove il Generale dell'Ordine era appena rientrato con alcuni monaci.

Alla Gran Certosa, Guillerand rimarrà dall'agosto 1940 fino alla morte; in questi anni di relativa calma compose le sue *Elevazioni sul Vangelo di S. Giovanni* che costituiscono l'opera più rappresentativa della sua spiritualità. La sua salute sempre più precaria gli faceva sentire che ormai "il giorno" si avvicinava³⁰⁷. Malato di uremia e tubercolosi, dopo alcuni mesi di profonde sofferenze fisiche e spirituali «si spense silenziosamente, senza testimoni, (...) qualche istante dopo che il suo infermiere lo aveva lasciato»³⁰⁸. Erano le 16.30 del 12 aprile 1945.

È per un concorso quasi fortuito di circostanze che ci sono rimasti provvidenzialmente alcuni scritti di Guillerand. Egli,

³⁰⁵ *Ivi*, p. 51.

³⁰⁶ Prima dell'attuale riforma, il vicario delle monache era il superiore del monastero e a lui la priora prometteva obbedienza; egli si occupava anche degli affari temporali della comunità oltre che della direzione spirituale (cfr. A. RAVIER, *Dom Augustin Guillerand*, cit., pp. 57-62).

³⁰⁷ «No, l'ora della partenza non è ancora suonata, (...) per il momento è l'ora dei preparativi, ed è in questo senso che prego, per ottenere qualche anno di grande fervore, tutti pieni di Dio» (lettera del 1942 o 1943, citaz. in A. RAVIER, *Dom Augustin Guillerand*, cit., p. 104).

³⁰⁸ A. RAVIER, *Dom Augustin Guillerand*, cit., p. 113.

infatti, che scriveva soprattutto per un'esigenza personale di fissare il suo pensiero e non in vista di pubblicazione, era solito distruggere le sue carte³⁰⁹. Gli scritti superstiti furono pubblicati, dopo la sua morte, dalle Benedettine di Priscilla di Roma. Nel 1948 apparve *Silence cartusien*, estratto di lettere, che ebbe immediatamente un grande successo, con 6 edizioni. Seguirono *Voix cartusienne* 1953, e *Harmonie cartusienne* 1954 (estratti di lettere e note), *Face à Dieu* 1954 (scritti sulla preghiera), *Hauteurs sereines* 1958 (pagine scelte), *Contemplations mariales* 1958 (meditazioni sul mistero di Maria, v. elenco delle fonti³¹⁰), *Liturgie d'âme* 1959 (commento alla santa messa e ai vesperi, composto per la sorella malata). Nel 1961 fu pubblicata l'opera più importante: *Au seuil de l'abîme de Dieu* (elevazioni sul Vangelo di S. Giovanni); nel 1964 fu pubblicato l'ultimo opuscolo *Vivantes clartés*. Tutti questi scritti furono raccolti in seguito in due volumi di *Écrits spirituels* (v. elenco delle fonti). Alcuni degli opuscoli furono tradotti in italiano e in altre lingue.

L'amore come dono di sé è la prospettiva fondamentale sotto cui Guillerand avvicina tutti i misteri del cristianesimo, i quali, alla luce di questa «spiritualità del dono»³¹¹, vengono unificati in una visione estremamente semplice e profonda. Profondamente impregnato dei grandi temi del Vangelo e delle lettere di S. Giovanni, Guillerand vede come sorgente, da cui tutto scaturisce e a cui tutto tende, il Dio Amore. Per lui Dio è solo ed esclusivamente Amore: «Non dimentichiamo che *Deus caritas est*, che la definizione di un essere indica i suoi confini, e quindi il confine di Dio è l'Amore; egli si limita ad amare, è tutto nell'Amore; l'Amore in lui è tutto; noi non abbiamo dunque il diritto di vedervi altro; (...) egli è l'Amore, ossia il dono di sé»³¹². E in questo dono

³⁰⁹ Cfr. A. RAVIER, *Dom Augustin Guillerand*, cit., p. 112.

³¹⁰ Alla preparazione di questa edizione collaborò anche l'allora vescovo di Vittorio Veneto mons. Albino Luciani, che divenne papa Giovanni Paolo I (cfr. A. GUILLERAND, *Écrits spirituels*, introduction du A. Ravier, Benedettine di Priscilla, Roma 1966, t. 1, p. XIV).

³¹¹ A. RAVIER, art. *Guillerand* in *DSp*, t. 6, col. 1278.

³¹² A. GUILLERAND, *Écrits spirituels* (abbreviazione *ES*), Benedettine di Priscilla, Roma 1966-1967, t. 2, p. 232.

di sé Guillerand vede concentrata tutta l'infinita vita di Dio-Trinità: «Il Padre dona il suo Essere infinito e genera un Figlio infinito come lui; il Figlio, uguale al Padre, fa ciò che il Padre fa: si dona totalmente come il Padre si dona totalmente. È qui il loro Spirito comune, lo Spirito Santo; è il loro mutuo amore, il loro dono reciproco, il dono che li unisce, che li immerge uno nell'altro, e fa sì che essi siano un solo e unico Dio»³¹³.

È questo il punto centrale del pensiero spirituale di Guillerand. Per lui tutti i misteri e tutta la realtà sono modellati a immagine di questa vita della Trinità. Così il Figlio di Dio si è fatto uomo per riprodurre quaggiù, sulla terra e nella nostra carne, con tutta la sua vita umana il dono di sé che fa al Padre nella Trinità, e per rendere noi capaci di compierlo. E la croce è per Guillerand la manifestazione più luminosa di questo “movimento” di Gesù verso il Padre: «(Nella croce) si vedrà ciò che la vita umana (di Cristo), l'esistenza esteriore nasconde, si vedrà il movimento segreto che anima Gesù, si vedrà dove tendeva questo movimento e tutte le forme di questa attività: egli andava a suo Padre; non faceva che questo...»³¹⁴.

A questo dono di Gesù al Padre l'anima è chiamata a unirsi con la fede, che è per Guillerand la virtù fondamentale, il riassunto del Vangelo³¹⁵. Ma questa fede per lui non è solo adesione dell'intelletto alle verità rivelate, ma è molto di più, essa «è il primo passo del dono di sé»³¹⁶, «è un movimento d'amore che si dona all'Amore»³¹⁷. Donandosi con un atto di fede al Verbo incarnato, l'anima gli permette di vivere in lei, di farla partecipe della vita trinitaria; ma il prezzo di questo scambio è la morte a sé stessi: lo sguardo di fede «lo fa entrare in noi, ci rende a sua immagine, forma in noi i suoi tratti, noi diventiamo lui»³¹⁸,

³¹³ A. GUILLERAND, lettera del 1926 in A. RAVIER, *Dom Augustin Guillerand*, cit., p. 180.

³¹⁴ *ES*, t. 1, p. 199.

³¹⁵ «La fede è tutto nel Vangelo» (*ES*, t. 1, p. 115).

³¹⁶ *ES*, t. 1, p. 269.

³¹⁷ *ES*, t. 1, p. 245.

³¹⁸ *ES*, t. 1, p. 199.

«noi viviamo della sua vita, ma a condizione di dargli la nostra in nutrimento; egli non può vivere che di noi, di questo dono della nostra propria vita»³¹⁹.

Unito così al Dio-Amore, l'uomo ormai non può vivere che nella fiducia e nell'abbandono, nella confidenza più assoluta a cui Guillerand invita con forza: «Siate sempre più del numero di coloro che credono all'amore di Dio, o meglio che credono che Dio è l'Amore stesso»³²⁰. Così facendo raggiungeremo la pace, la «pace immensa basata sulla fede nell'Amore»³²¹. Ma se l'amore come dono di sé è la legge unica della vita di Dio e di conseguenza della nostra vita in Dio, è anche, agli occhi di Guillerand, la legge fondamentale che regge l'intera creazione in cui ogni cosa esiste nella misura in cui si dona e perché si dona, realizzando così in sé l'immagine di Dio che egli vi ha impressa creandola: «Io vedo tutti questi esseri riprodurre il tuo Essere, donandosi, e così costituirsi inconsciamente all'inizio, poi consciamente nell'uomo, infine in piena luce e coscienza nell'Uomo- Dio; io vedo il movimento dello Spirito, motore di ogni essere e di ogni attività lungo i secoli»³²².

Questo movimento di donazione che pervade la creazione raggiunge il suo vertice nell'amore dell'uomo per l'uomo: «La carità fraterna è la vetta cosciente di questo movimento che anima questo mondo inferiore, ma di cui esso non è consapevole»³²³. Ma questa carità fraterna non è per Guillerand qualcosa di autonomo, bensì il necessario riflesso, l'indispensabile riverbero della vita di donazione che le tre Persone divine vivono nelle profondità dell'anima in grazia: «La carità fraterna rende visibile lo Spirito invisibile, lo manifesta agli uomini, (...) riproduce quaggiù la carità di lassù, ha il tratto caratteristico della fisionomia divina, la esprime, è il movimento del Verbo di Dio che, accolto da un'anima, riproduce in essa e per mezzo di

³¹⁹ ES, t. 1, p. 121.

³²⁰ ES, t. 2, p. 232.

³²¹ ES, t. 2, p. 225.

³²² ES, t. 1, p. 78.

³²³ ES, t. 1, p. 416.

essa ciò che fa nel seno del Padre e ciò che è venuto a fare tra di noi»³²⁴; riproduce l'Amore! E proprio l'aver scoperto che «questo Amore è il fondo di tutto»³²⁵ è l'intuizione semplicissima e inesauribile che Guillerand ci dona instancabilmente, attraverso i suoi scritti. Attraverso le sue righe intravediamo un mondo nuovo, «il mondo in cui ci si dimentica per donarsi, dove ci si trova perdendosi, dove si cresce per la piccolezza accettata. (...)

Per entrare in questo mondo così diverso dal nostro non è necessario aver raggiunto le alte vette della perfezione; (...) una sola condizione è richiesta: il dono di sé, la disposizione della volontà che si accorda alla volontà dell'Amore...»³²⁶. In una parola, Guillerand ci fa entrare nel mondo infinitamente semplice di Dio.

JEAN-BAPTISTE PORION (1899-1987)

Maximilien Porion nacque il 21 marzo 1899 a Wardrecques (Pas-de-Calais) in una famiglia di industriali; dopo aver fatto dei brillanti studi presso i Padri Gesuiti di Jersey intraprese gli studi di chimica per succedere a suo padre. Ma la sua sensibilità lo porta verso la letteratura e la mistica di cui condivide il gusto con la più giovane delle tre sorelle, Suzanne, poetessa come lui.

I tratti fondamentali della chiamata alla vita certosina che caratterizzano la vocazione di Porion sono: il senso dell'assoluto, l'attrazione del bello come riflesso del divino e la libertà del cammino interiore. La Prima guerra mondiale, l'incontro con Stanislas Fumet³²⁷ e la morte di suo padre dopo la smobilitazione, lo trascinano definitivamente verso la letteratura mistica e la filosofia, in particolare quella di Meister Eckhart e dei renano-

³²⁴ ES, t. 1, p. 415.

³²⁵ ES, t. 2, p. 233.

³²⁶ ES, t. 1, p. 399.

³²⁷ Stanislas Fumet, saggista poeta e critico d'arte (1896-1983). Insieme a lui Porion scriverà un breve saggio su Heidegger: *Heidegger et les mystique*, pubblicato recentemente da Ad Solem (Ginevra) 2006.

fiamminghi che approfondisce all'università di Strasburgo e che segnerà profondamente l'orientamento della sua vita contemplativa parallelamente al Taoismo. A quel punto gli resta soltanto da fare un passo per varcare la porta della Valsainte in Svizzera, il 24 settembre 1924. Questo passo fu decisivo e irrimediabile, tanto stupefacente per i suoi amici quanto infinito per lui.

Di notevole capacità, per diversi anni ha ricoperto il ruolo di vicario della certosa svizzera, fino al 1946 quando è stato nominato Procuratore Generale dell'Ordine certosino, carica che ha ricoperto, a Roma, fino al 1985, per poi fare ritorno a La Valsainte, dove è morto nel 1987.

Il suo percorso vocazionale era in realtà il risultato di una profonda determinazione interiore, che lo condusse nello stesso modo a eclissarsi dal mondo il 4 agosto 1987, al suo rientro alla Valsainte, rinnovando la sua adesione a ciò che l'aveva guidato per tutta la vita: la pura contemplazione di Dio.

Poco tempo prima della sua morte, colpito da una malattia invalidante, ha espresso questo mistero della vita divina: «Ho letto moltissimo nella mia vita; adesso non posso più leggere, né scrivere, non ne provo neppure il bisogno, né il desiderio, come ho fatto per il resto della mia vita. La solitudine e l'impotenza alle quali sono ridotto non mi pesano, anzi al contrario, rimango in pace, di fronte a Dio, che aspetto». Dom Nicolas Barras, priore della Valsainte, che raccoglie queste ultime parole dirà del suo confratello che: «Se fosse rimasto nel mondo sarebbe stato un celebre scrittore, ma Dio gli ha fatto la grazia di comprendere quanto tutto sia vanità».

Effettivamente, non c'è alcun dubbio che dietro la semplicità del certosino si nascondano un dono della scrittura, un raro senso della sintesi e una cultura molto vasta. Conosceva diciotto lingue, tra cui il cinese classico e il medio olandese, e leggeva quasi tutto ciò che gli capitava, compresi i trattati di matematica. Ma questo bagaglio intellettuale fuori del comune che avrebbe potuto ingombrarlo, lui l'aveva semplificato per farne un puro specchio di Dio nel silenzio dell'anima.

È dunque nel più profondo dell'essere, illuminato da Dio, che Dom Jean-Baptiste Porion ha ascoltato la chiamata radicale della sua

vocazione. Questa è nata dalla pura libertà interiore che lo rendeva allo stesso tempo vicino agli uomini e radicalmente separato da loro. Da ciò gli apparenti travalicamenti delle sue idee che lasciano indovinare i contrasti della vita nell'unità del tutto a Dio.

Uomo della solitudine assoluta, Porion è anche allo stesso tempo un uomo dalle amicizie molteplici e durature, segnate da numerosi scambi epistolari, che la sua qualità di Procuratore Generale dei certosini gli permetteva. La sua levatura intellettuale e spirituale ha fatto sì che in questo periodo entrassero in contatto con lui, alcune tra le principali personalità della cultura cattolica di quel tempo, tra i quali il filosofo Jacques Maritain (1882-1973), il teologo domenicano Jean de Menasce (192-1973), il cardinale Charles Journet (1891-1975).

Dom Jean-Baptiste Porion si è fatto conoscere dal grande pubblico con due opuscoli: *Trinité et vie surnaturelle*³²⁸ e *Amour et Silence*³²⁹, quest'ultimo, uscito originariamente col titolo *Introduction à la vie intérieure*³³⁰, ha avuto una grandissima diffusione, tanto da essere annoverato tra i principali testi della spiritualità monastica contemporanea.

La sua immensa erudizione gli consentiva di parlare e leggere diciotto lingue, alcune delle quali, come il sanscrito e il cinese classico, imparate per leggere e tradurre testi antichi. È considerato tra i maggiori studiosi della spiritualità renano fiamminga poiché è stato il principale traduttore delle lettere e dei poemi di Hadewijch d'Anvers³³¹ e di Beatrice di Nazareth³³².

³²⁸ UN CHARTREUX, *Trinité et vie surnaturelle*; préface d'André Ravier, Paris, Egloff 1948; ed. ital. UN CERTOSINO, *La Santissima Trinità e la vita soprannaturale*, Edizioni Paoline, Alba 1949.

³²⁹ *Amour et silence*, Par un chartreux, préface mgr Charles Journet, Éd. Du Seuil, Paris 1951; ed. ital.: J.-B. PORION, *Amore e silenzio. Introduzione alla vita interiore*, Edizioni Certosa, Serra San Bruno 2005.

³³⁰ *Introduction à la vie intérieure*, par un chartreux de la Valsainte, Editions de l'Abeille, Lyon 1941.

³³¹ H. D'ANVERS, *Poèmes des béguines*, traduits du moyen-néerlandais par J.-B.P., Editions du Seuil, Paris 1954.

³³² BÉATRICE DE NAZARETH, *Sept degrés d'amour*; traduction du moyen-néerlandais par fr. J.-B.M.P., Claude Martingay, Genève 1972.

Nel suo ruolo di Procuratore Generale dell'Ordine Certosino, ha scritto, insieme a Thomas Merton e André Louf, una lettera al Sinodo dei Vescovi del 1967, per difendere l'importanza e l'attualità della vita contemplativa nella Chiesa³³³.

Recentemente sono stati pubblicati i suoi sermoni capitolari sotto il titolo a cui aveva pensato all'inizio per *Amore e silenzio: Scuole di silenzio*³³⁴, oltre le sue lettere e altri scritti inediti³³⁵.

Questi libri hanno permesso di far conoscere al grande pubblico un ideale di vita contemplativa segnato dalla sua nudità e dall'estrema semplicità, così come l'ha vissuto nel segreto del cuore Dom Jean-Baptiste Porion e come l'ha trasmesso ai suoi fratelli e ai suoi interlocutori, in particolare nei sermoni capitolari, come in quello su «la Natività della Santa Vergine» dove la vita contemplativa sembra andare da sé: «Non c'è vita contemplativa senza un'immensa pazienza. La luce penetra solo le anime pacifiche: la tranquillità è la prima attitudine richiesta perché divengano trasparenti le profondità dello spirito. L'arte di contemplare le cose divine è l'arte di essere calmi». Ma dietro l'evidenza di questa dichiarazione, bisogna operare un'immensa semplificazione dell'uomo, perché sia reso possibile il suo calmo incontro con Dio.

L'adesione totale allo spirito dell'Ordine al quale appartiene non può comprendersi, malgrado un rigoglioso temperamento di intellettuale umanista e una carica presso la Santa Sede che avrebbe dovuto portarlo verso l'esteriorizzazione, se non per una naturale predisposizione al silenzio, alla spoliazione e alla vita mistica che relega il mondo fuori dal suo immaginario. Sono questi i tratti che caratterizzano la sua vocazione e, se non hanno niente di originale per un certosino, è il modo radicale

³³³ *Message de moines contemplatifs au Synode des Évêques sur la possibilité pour l'homme du dialogue avec le Dieu ineffable*, Typis polyglottis Vaticanis, Città del Vaticano 1967.

³³⁴ J.-B. PORION, *Écoles de silence*, Parole et silence, Paris 2001; ed. ital. J.-B. PORION, *Scuole di silenzio*, San Clemente, s.l. 2006.

³³⁵ *Lettres et écrits spirituels*, Documents inédits rassemblés et présentés par Nathalie Nabert, Beauchesne, Paris 2012.

con cui Dom Jean-Baptiste Porion li ha manifestati, che segna coloro che lo leggono. In lui non c'è alcuna scappatoia, alcuna esitazione, ma un'adesione immediata e senza ripensamenti. La via interiore è «diritta e semplice» poiché «Dio è visibile ad occhio nudo» se «si sa tacere» e «perdersi in Lui». Tutto il suo programma spirituale è contenuto in queste tre parole: verticalità, nudità, sparizione, che sviluppano le citazioni prese in prestito a diverse fonti, lettere e trattati: «Porto a termine l'esplorazione del silenzio. Quanto sono folli gli uomini: si dibattono in prigione e la porta è aperta in fondo all'anima, per chi sa tacere e guardare dritto!».

Questo cammino verso il silenzio e la profondità testimonia un completo distacco di Dom Jean-Baptiste Porion che non si mantiene ad altezza d'uomo, ma nella «nudità» e nella «semplicità» di Dio.

Indice degli autori

Le pagine in **grassetto** indicano i brani di autori certosini nell'antologia

- Acta Sanctorum*, 395n, 402n, 407n, 421n, 422n
Annales Ordinis Cartusiensis (AOC), 15, 128
Annuario Pontificio, 365n
anonimo, 400n
certosina (una), 387n
certosino (un), 359n, 365n, 366n, 371n, 372n, 373n, 387n, 403n, 426n, 427n, 431n, 434n, 448n
Concilio di Firenze, 402
Statuti rinnovati dell'Ordine certosino, 9n
Concilio di Trento, 292, 397n, 425
Concilio Vaticano II, 9n, 394n, 409
Dictionnaire de Spiritualité (DSp), 9n, 10n, 393n
Dictionnaire de Théologie Catholique (dte), 365n, 373n, 384n, 387n, 407n, 420n, 426n, 431n
Dizionario degli Istituti di Perfezione (dip), 365n, 387n
Ephemerides Ordinis Cartusiensis (EphOC), 376n, 380n, 387n, 388n, 396n, 403n, 423n
Titoli funebri di S. Bruno (TF), 360n, 361n, 365n, 367n, 368 e n
- ADAM DI EYNHAM, 380 e n, 381 e n
ADAM SCOT, 15, 48, 102, 310, 379, 380n
AGOSTINO (s.), 11, 13n, 59, 70-71, 86, 92, 168, 188, 199, 209, 211, 240, 267-268, 377 e n, 381, 386n
- ALBERGATI N. (B.), 15, 66, 127 e n, 311, 395 e n, 396n, 397n, 398 e n, 399 e n, 400 e n, 401 e n, 402
ALESSANDRO III, 375-376n, 379n
ALET V., V. CANISIO
ALFONSO (s.), 87, 412n, 418
ALVAREZ DE PAZ, 412n
AMBROGIO (s.), 218, 313, 440n
AMPE A., 419n
ANCILLI E., 365n, 367n
ARENTHON D'ALEX J. (DE): V. FEIGE H.
ARISTOTELE, 381n
ARNAULD A., 424, 425n
AUTORE S., 365n, 373n, 384 e n, 385 e n, 387n, 407n, 421n, 426n, 431n
- BAIER W., 395n
BARONIUS, 379n
BASILIO (s.), 180, 336, 375 e n
BAUDIN L. M., 15, 40, 72, 78, 87, 149, 175, 226, 262, 297, 318, 339, 433 e n, 434-435 e n, 436 e n, 441n,
BELLANGER T., 390n
BENEDETTO XIV, 401 e n
BERNARDO (s.), 11, 36, 87, 333, 372-373n, 377 e n, 378n, 438
BERTAUD E., 10n, 377n
BLIGNY B., 359n, 360n, 361n, 362n, 363n, 365n
BLUME C., 403n
BOHIC C., 392n, 403n
BOLLANDUS J., 421n

- BONAVENTURA (S.), 10 e n, 12n, 17, 384-385 e n, 418
- BOUTRAIS C., 413n, 416n
- BOUYER L., 386n
- BRÉMOND H., 429n
- BROUTIN P., 436n, 438n
- BRUNO (S.), 10, 15, 35, 108, 123, 137, 145, 155, 197, 215, 235, 251, 283, 307, 325, 359 e n, 360 e n, 361 e n, 362 e n, 363 e n, 364n, 365 e n, 366 e n, 367 e n, 368 e n, 369 e n, 373, 381 e n, 387n, 429 e n, 441
- CABASSUT A., 390n, 403n
- CAMPANA E., 418n, 435 e n, 436n
- CANISIO P. (S.), 414 e n, 417, 419 e n, 420n
- CARREYRE J., 424n
- CARTUJO, 359n, 365n
- CASSIANO G., 314, 386n
- CATERINA DA SIENA (S.), 282
- CLERC V. LE, 388-389n
- CLIMACO G. (S.), 10 e n
- COGNET L., 386n, 420n
- COLLEDGE E., 378n
- COMBES A., 412n
- COUTEULX C. LE, V. ANNALES ORDINIS CARTUSIENSIS (AOC)
- COSTE P., 425n
- CRISOSTOMO G. (S.), 77, 129, 150, 180, 267
- CUSANO, 406, 410 e n, 411
- CUSSON G., 393n
- CUYCK H., 407 e n
- DAVY M.M., 377, 381n
- DILLENCHNEIDER C., 412n
- DIONIGI IL CERTOSINO, 15, 37, 109, 128, 141, 162, 179, 199, 207, 219, 258, 284, 313, 330, 382-383n, 384, 386, 404 e n, 405n, 406-408 e n, 409-410 e n, 411-412n, 416, 424n
- DIONIGI L'AREOPAGITA (PSEUDO), 210, 410, 416
- DIRKS G., 378n
- DOMENICO DI PRUSSIA, 16, 269, 390n, 402-403 e n, 404, 416
- DORLANDO P., 388 e n
- DUBOURG P., 383n, 385n
- DUDON P., 424n
- EUGENIO IV, 398 e n, 399-401n
- FEIGE H., 428n
- FLICHE A., 399n
- FONTENAY P.C., 376n
- FRANCESCO DI SALES (S.), 412n, 429 e n, 438
- FULCONIS G.M., 16, 71, 77, 87, 164, 185, 241, 277, 316, 431 e n, 432 e n, 433, 441
- GAILLARD B., 382n, 388n, 389n
- GALLOIS A., 425n, 431n
- GARNEFELD G., 418n, 419n
- GERTRUDE DI HELFTA (S.), 278, 416-417
- GHELLINCK DE J., 392n
- GILSON E., 374n
- GIOVANNI DELLA CROCE (S.), 10 e n, 356, 386
- GIOVANNI XXIII, 401
- GIROLAMO (S.), 317, 371-372n, 381n
- GOURDEL Y., 9, 367n, 387n, 407n, 411n, 414n, 415n, 432n
- GRAUSEM J.P., 382n, 383n, 384n, 392n, 393n
- GRAY BIRCH W., 380
- GRAVINA L., 434n
- GREGORIO MAGNO (S.), 13n, 198, 261, 381n, 407
- GRUYS A., 431n, 436n
- GUÉRANGER P., 10n
- GUGLIELMO DI S. THIERRY, 207
- GUIBERT DI NOGENT, 371n

- GUIGO I, 16, 48, 63, 109, 123, 138, 157, 236, 251, 284, 308, 363n, 370 e n, 386-387n, 419n, 422n, 426n, 428n, 429n
 GUIGO II, 10-11, 16, 19, 101, 140, 216, 252, 326, 375 e n, 376n, 378, 383
 GUIGO DU PONT, 16, 36, 125, 206, 237, 327, 381 e n, 382n, 383n, 386, 391
 GUIGUE M. C., 16, 387n, 388n, 389n
 GUILLERAND A., 16, 42, 54, 74, 79, 90, 105, 116, 132, 151, 171, 192, 203, 212, 231, 246, 264, 300, 320, 345, 357, 441 e n, 442-443 e n, 444 e n, 445-446

 HAMILTON M.J., 380n
 HAMON A., 416n
 HOFMANN G., 399n
 HONTEIM J.N., 403n

 IGNAZIO DI LOYOLA (S.), 382n, 393 e n, 412n, 420n, 425, 437n
 INNOCENZO II, 372 e n, 375 e n, 379
 INNOCENZO XI, 426
 ISIDORO (S.), 180

 JEDIN H., 359n, 360n, 419n, 422n

 KETTENMEYER J.B., 420n

 LAMBRES B., V. MOUSTIER B. DU
 LANDGRAF A., 366n
 LANSPERGIO (G. GERECHT), 16, 39, 50, 67, 76, 84, 112, 129, 142, 181, 201, 210, 221, 271, 286, 315, 334, 404, 412-413n, 414 e n, 415 e n, 416 e n, 417-419 e n
 LAPORTE M., 374n
 LECLERCQ J., 367n, 368n, 373n, 430n
 LE MASSON I., 16, 145, 163, 275, 296, 337, 425 e n, 426n, 427n, 428 e n, 429 e n, 430n, 431n

 LOHER B., 413n, 414n
 LOHER T., 385n, 405n, 407 e n
 LUDOLFO DI SASSONIA, 16, 160, 197, 218, 240n, 254, 266, 382 e n, 391 e n, 392 e n, 393-395n, 416
 LUIGI DI GRANADA, 412n

 MABILLON J., 372n
 MARGHERITA M. ALACOQUE (S.), 281n, 430, 434
 MARGUERITE D'OYNGT, 16, 36, 49, 65, 104, 126, 158, 253, 386-387 e n, 388 e n, 389-390 e n, 391n
 MARTIN J., 427n, 428n, 429n
 MARTIN V., 399n
 MASUCCO COSTA A., 434n
 MOLIN N., 376n,
 MOLINA A. DE, 17, 202, 261, 274, 292, 423-425 e n
 MONDRONE D., 437n
 MONTFORT L.M. GRIGNION DE (S.), 227, 435 e n
 MOUGEL A., 407n, 409n, 410n, 411n
 MOUSTIER B. DU, 436n

 ORIGENE, 337

 PAPASOGLI G., 359n
 PAPEBROK D., 421n, 422n
 PASTOR L. VON, 398n, 399n, 401n, 421n
 PELLIN A., 433n
 PETIT F., 380
 PETREIUS T., 385n, 391n, 392n, 403n, 418n, 419n, 420n
 PIETRO IL VENERABILE, 372 e n
 PIO X (S.), 409 e n, 425 e n
 PIOVESAN E., 382 e n
 POGGIO BRACCIOLINI, 395n, 397n, 398n, 400n, 401n, 402
 POLLIEU F., 17, 41, 53, 73, 88, 115, 131, 150, 166, 189, 230, 242, 299,

- 319, 341, 436n, 437 e n, 438 e n, 439n, 441n
- RAITZ VON FRENZ E., 393n
- RAPIN R., 427n
- RAVIER A., 359n, 361n, 363n, 441n, 442n, 443n, 444n, 448
- RAYEZ A.V., 10n, 377n
- RAYNALDUS, 398n, 400n
- REY PENS L., 383n
- RICCARDO DI S. VITTORE, 47
- RICHERMOZ B., 431n, 433n
- ROSSMANN H., 414n, 417n
- RÜTHING H., 420n
- SABBADINI R., 401n
- SIGONIUS, 397n, 398n, 399n
- SIMONI G.B., 17, 279, 439 e n, 440 e n
- STOELEN A., 366n, 384n, 404n, 406n
- SUAREZ P., 277
- SURIO L., 17, 85, 240, 414, 418 e n, 419 e n, 420 e n, 421 e n, 422 e n
- SUTOR P., 9n, 391n, 402n, 414
- TAPPERT D.M., 403n
- TERESA DI GESÙ (S.), 10n, 382n, 386, 393 e n
- THOMPSON E.M., 380n
- TOMMASO (S.), 181, 409
- TÖTH P. DE, 15, 67, 312, 395n, 396n, 397n, 398n, 399n, 401n
- TROMBY B., 395n, 400n
- UGHELLI F., 397n, 399n, 402n
- UGO DE BALMA, 17, 64, 82, 103, 217, 329, 383 e n, 384-385n, 391
- UGO DI DIE, 360-361 e n
- VALLIN P., 393n
- VANDENBROUCKE F., 409n, 412n, 417n
- VASSEUR L. LE, V. EPHEMERIDES ORDINIS CARTUSIENSIS (EPHOC)
- VESPASIANO DA BISTICCI, 400n
- VINCENZO DE' PAOLI (S.), 424 e n
- WALSH J. V., 378n
- WILMART A., 16, 371n, 374 e n, 377 e n, 393n
- ZANOTTI E.M., 399n, 402n
- ZENO J., 395n, 397n, 400n, 402
- ZÖCKLER O., 410n

Indice analitico

Abbandono

(v. anche *Bambino, Confidenza*)

1. *Abbandono in Dio*

Consci della nostra impotenza, ci abbandoniamo all'azione di Dio, 95. L'unica speranza è abbandonarsi all'infinita misericordia di Dio, 165, 288, 297. Vivere in uno spirito di fiducia e di -, 119. La dimenticanza, l'- di se stessi è amore, 157, 163. - nelle braccia di Gesù povero, umiliato e morto, 161. Occorre sapersi abbandonare a Dio (all'Amore eterno) senza riserve (come Maria), 175, 176, 229, 269, 271. Per entrare nel mondo nuovo, occorre abbandonarsi alle disposizioni dell'amore di Gesù, 324. Nell'anima che si abbandona si compie una generazione spirituale (filiazione divina), 353. Dio si dona all'anima che si abbandona in lui, 41.

2. *Abbandono da parte di Dio*

L'- di Gesù in croce, 169. Dio talvolta lascia l'anima nell'- (aridità), 349, 350. Orrore di questo -, 349. L'anima indovina un amore in questo -, 350.

3. *Abbandono a Maria*

Vivere abbandonati alla guida di M., 228. M. invita coloro che si abbandonano a lei a compiere la volontà di Gesù, 233.

Abisso

Tra le nostre parole e l'Essere si estende l'infinito -, 42. Non dobbiamo temere di contemplare questo - (di Dio) anche se non possiamo penetrarlo, 234. L'anima si tuffa nell'- della perfezione divina, 40. L'anima affonda nell'- della Luce increata, 332, 333. L'anima trasformata

scopre in sé un - di semplicità, 354. L'- della nostra miseria e quello della Misericordia, 265. L'anima è un - oscuro e vuoto, 101, 102.

Acqua viva

L'- è simbolo della grazia, 29, 58. È effusa in noi, 58. Dallo Spirito Santo, 249. Gesù è il pozzo dell'-, 238. L'- della grazia si attinge nel Cuore di Cristo, 272, 273.

Adesione

1. *A Dio*

Dobbiamo aderire a Colui che ci genera, 116. Lo spirito deve essere puro per aderire a Dio solo, 144. L'anima si innalza al bacio d'amore aderendo a Dio solo con infiammati affetti, 83. L'anima si avvicina in modo mirabile a Dio stringendolo e abbracciandolo, 328. L'anima aderisce con tanta veemenza a Colui che ama da preferire la morte all'offesa di lui, 104. L'anima mentre sale aderendo a Dio, brucia sempre più della sete di lui, 329. Possiamo e dobbiamo gioire in questa vita del possesso di Dio, aderendo a lui solo, 331.

2. *A Gesù*

Il peccatore convertito si applichi ad aderire al nostro Salvatore, 237. Chi aderisce a Cristo è lavato da tutte le sue macchie, 243. L'- di fede a G. unisce al Padre, 249. Bisogna seguire Cristo, si deve aderire a lui, 252.

Adorazione

Davanti a Dio bisogna adorare e tacere, 45. La Rivelazione ci ha insegnato ad adorare in Dio tre Persone, 47. I misteri (della grazia) che ci sorpassano infinitamente, devono essere oggetto della nostra - più che della nostra speculazione, 164. La Verità deve essere adorata crocifissa, 251. Ricevere il ss.mo Sacramento è uno dei più grandi ed eccellenti atti di - e di culto a Dio, 294.

Affetto

1. *Nella contemplazione di Dio*

Lodiamo ed esaltiamo Dio con grande umiltà e -, 200. Cercano Dio nella contemplazione coloro che desiderano lui solo con tutto l'-

del proprio cuore, 325. Alla perfezione della carità (sapienza) si giunge elevando continuamente l'anima a Dio con ardente -, 212, 211. Dio infonde nell'anima saette acute di - pii, che permettono all'anima di gustare le cose divine pur nell'oscurità, 329. L'impotenza a fissare gli occhi intellettuali pieni di - in Dio è la nube della contemplazione, 328. La gola spirituale consiste nel mettere il nostro - più nei doni di Dio che in Dio stesso, 212.

2. *Nell'unione con Gesù*

Riferire a G. ogni pensiero e - è fonte di gioia, 238. Desiderio che l'amore di G. penetri tutti i pensieri e gli -, 266. Gettare nel Cuore di Cristo -, inclinazioni, pensieri, desideri e azioni, 267, 271.

Amicizia

1. *Con Dio*

L'- divina, 69, 70. Nell'Eucaristia dobbiamo cercare di contrarre con Gesù un' - e una vera familiarità, 290.

2. *Con gli uomini*

Condizione primaria ed essenziale dell' - è la rinuncia, 323.

Amico

Dio è - a completa disposizione, 59. Cristo è fedele e costante -, 242. Dio ci ha eletti in qualità di familiari e -, 295. L'- lascia scorrere tutta la sua anima nell'anima dell'altro, 323.

Amore a Dio (dell'uomo)

1. *Caratteristiche dell'amore*

L'- è il grande e unico comandamento, 132. L'- fedele, eterno, immenso, 63-64; puro, 68-69, 70, 77; pieno, 69; fedele, 70-71; instancabile, 71, 335; vero, 74; ordinato, 133.

Radicalismo dell' -: niente deve essere preferito a Dio, 64; abbandonare tutto per - di Dio, 126; compiere ogni buona azione per - di Dio, 156; nulla amare se non Dio, 225; amare Dio solo in tutte e sopra tutte le cose, 226. E - ogni sforzo di allontanamento dal creato per unirsi all'Increato, 205. Desideriamo di amare Dio con lo stesso amore con cui egli si ama, 72. Quaggiù possiamo amare Dio solo nell'ombra della fede,

72. La meditazione dei benefici di Dio fa acquistare il suo santo -, 65, 66. Quando si serve Dio unicamente per - si è liberi, 156. La consolazione spirituale ci sia strumento per crescere nell' -, 184.

2. *Amore-carità*

L'amore ha il suo culmine nella carità, 73. Chiedere nella preghiera una fervente e perfetta carità, 183. L'umiltà è lo spazio della carità, 161. La carità è la croce dello spirito, 326. L'anima che ha raggiunto la carità è unificata e vive alla presenza di Dio, 331. La perfezione della carità è quando l'uomo si ama puramente in Dio, 334.

3. *Ruolo dell'amore nell'unione con Dio*

L'anima, presentando lo splendore di Dio, si accende d' -, 37. Dio infiamma la mente perché ami unicamente lui di un - ardentissimo, 65. Nei nostri rapporti con Dio, tutto si misura sull' -, 205. L'anima si avvicina a Dio non argomentando o discutendo, ma amando, 328. Nella prova ci si unisce a Dio per mezzo di un atto d' -, 118. L' - è la sola regola che guida la volontà verso la pienezza dell'unione con Dio, 83. Si entra in comunicazione con Dio nella misura in cui si ama, 76. Il fervente - è l'equivalente della contemplazione profonda, 140, 141. Nell' - incomincia già la nostra vita eterna, 72. L'anima trasformata ama Dio con lo stesso amore con cui egli ama se stesso, 353.

4. *Amore-solitudine-silenzio*

L' - è il fine della clausura e della solitudine, 140. Il silenzio e la solitudine dilatano gli spazi della carità divina, 148. Nell'eremo si acquista lo sguardo che ferisce d'amore lo Sposo celeste, 138. Nel silenzio e solitudine l'anima viene innalzata all' -, 140.

5. *Amore-Eucaristia*

Deve essere l' - che ci spinge a ricevere l'E., 286. L'E. conserva in noi la carità e la fa crescere, 291.

Amore di Dio

1. *Amore di Dio verso gli uomini*

E la causa di tutti i nostri beni, 48. Gratuità e grandezza dell' -, 52, 55. Tenerezza dell' -, 53, 55, 56. Sollecitudini dell' -, 53, 54. L' -

paterno di Dio, 56-57. Dobbiamo credere all'-, 54-59. Il fondo di tutto è l'-, 60, 74. Rapporti tra l' - e il nulla, 57. L' - divino si diffonde nelle creature e le colma delle sue ricchezze, 353. Dio ci ama con tutto sé stesso, 70. L' - infinito ci ha voluti da sempre, 60. La misericordia è - e procede dall' -, 63. La misericordia è l' - di Colui che è per colui che non è, 63. L'unione nella contemplazione è segno e opera del grande - di Dio per l'uomo, 333. L' - tende a trasformare tutto l'uomo in sé, 338.

2. *Amore di Gesù verso gli uomini*

L' - (carità) di G. verso di noi, 50-52, 66. Per il suo immenso - G. si diede a noi in cibo, 286. L'Eucaristia è il sacramento dell' -, 291. (V. anche Misericordia).

3. *Amore in Dio*

La vita della Trinità si riassume nell' -, 47. L' - in Dio è tutto, 59. In Dio giustizia e amore si congiungono nell'unica realtà: l' -, 56. L' - che Dio ha di se stesso è il suo alimento, 72.

Amor proprio

È necessaria una lotta senza pietà contro l' -, 92-93. Per praticare la solitudine dell'anima, bisogna staccarsi dall' -, 147. L'Eucaristia comunica una dolcezza spirituale solo a chi è staccato da ogni - terreno, 241. La perfezione della carità è la distruzione dell' -, 330.

Angeli

Gli - ricevono la loro vita incorporea immediatamente dalla vita divina, 36. Dio ha dato agli - di poter essere lucenti come il sole, 49. La caduta degli - fu riparata per mezzo di Maria, 217. Gli - sono (membra) del Cristo glorioso, 253.

1. *La contemplazione angelica*

Quando gli - contempiono la meravigliosa bellezza del Signore non possono trattenersi dal cantare, 37. Gli -, tendendo con tutta la forza in Dio, dimentichi di sé, con tutto se stessi si gettano in lui, 157-158. Gli stessi - più sublimi si prostrano con timore davanti a Dio, 200. I cori angelici ai piedi dell'Altissimo intonano l'eterno «Osanna», 163. Gli - non cessano mai di cantare le lodi di Dio, 202.

Iniziamo in terra la contemplazione (di Cristo) che speriamo di condividere in perpetuo con gli -, 239. Gli - desiderano fissare continuamente il volto di Cristo glorioso, senza saziarsi mai, 256.

2. *Il ministero degli angeli*

Dio dà gli - a servizio dell'uomo, 51. Gli - raccolgono le briciole della nostra preghiera e la mettono in conto rapiti, 195. Cantando devotamente i salmi si è lodati dagli -, 198. Ministero degli - assistenti al trono e degli - esecutori della volontà di Dio, 342. Gli - accolgono l'anima al momento della morte, 105.

Anima

1. *Struttura dell'anima*

Non vi è nulla di più prezioso dell' - (è immagine di Dio), 66, 125. Lontana da Dio, l' - è deserta e vuota, 101. L' - è come una terra sulla quale la grazia ha mandato il suo sole, la sua pioggia, il suo seme, 163. L' - è una dimora a più stanze, 105. L' - deve amare le creature secondo il loro grado di partecipazione a Dio, 133. L' - (umile) riconosce di non possedere in sé la tendenza a donarsi, 172. L' - è così delicata che solo Dio può toccarla, 176. L'amore di Dio e del prossimo è la bellezza naturale dell' -, 309. Vi sono regioni dell' - più vaste, là non si ragiona più, si ama, 346. L' - ha il dono di dimenticarsi più perfettamente di ogni altro vivente, 352. (V. anche *Fondo dell'anima*)

2. *Purificazione dell'anima*

L' - nella via purgativa, 82. Per giungere all'unione con Dio, dobbiamo mantenere le facoltà dell' - nel deserto interiore, 146. La solitudine dell' - : ciò che richiede e mezzi per acquistarla, 147-148. La purificazione dell' - che tende alla contemplazione, 339-340. Esperienza dell' - nella notte dello spirito, 167-169. L' - nella prova della aridità, 349, 350. L' - ha due ausili per ottenere la forza nelle tentazioni, 104. Il timore di Dio è la croce dell' -, 326, 327. L' - che piange (compunzione) intravede che può e deve superarsi, 75. Per l' - purificata la contemplazione è facile e dolce, 331, 328. L' -, libera da tutto, si unisce alla eterna carità di Dio, 333. (V. anche *Aridità, Notte*).

3. Anima e preghiera

L' - abitata da Dio è il luogo della p., 150-151. Nella p., Dio e l' - sono sullo stesso piano, 54. Non ci si può applicare con frutto all'orazione finché l' - è turbata, 310. Un' - attenta e un' - distratta, 204. L' - che si tiene libera per Dio è un' - che prega, 213. L' - che prega è sulla via della perfezione, 194. L' - rivolta abitualmente verso Dio, impara l'oblio di tutto ciò che non è lui, 175-176. Il movimento di un' - che prega, 192-193. Rapporto tra sviluppo della p. e ascesa dell' -, 194. Con la meditazione l' - raggiunge la perfezione dell'amore, 82. Un' - buona trae motivo di rivolgersi a Dio da tutto ciò che vede, 185. Ogni - deve fare in modo che tutta la sua vita sia una continua orazione, 211. Nella preghiera vivente, l' - non dice nulla, si lascia possedere, invadere da Dio, 347. L' - fedele accoglie docilmente i vari tipi di preghiera, 348. L' - che prega passa dal suo essere naturale al suo essere soprannaturale, 75-76. L' - stimolata dallo Spirito si rivolge verso Dio rifacendo il movimento del Verbo, il dono di sé, 249.

4. Anima e contemplazione

L'itinerario dell' - verso la c. (*lectio, meditatio, oratio, contemplatio*), 20-24. L' - nella via unitiva, 82-83. La via più facile per arrivare alla perfezione della carità è elevare continuamente l' - a Dio con ardenti affetti, 210. Quando l' - aspira a una più intima unione, si espone ai raggi del Sole divino, 64. La carità ardente riunisce in sé stessa, nell'interno, tutta l' -, 338. Quando raggiunge la perfezione della carità, l' - è unificata nell'unità dell'amore, 327. L' - si eleva fino alla Divinità per mezzo della santa umanità del Verbo incarnato, 250. L' - nella c. diviene come un altro Gesù, 341. - che non sospettano neppure di essere contemplative, 344. Vi sono - che entrano in un profondo silenzio e si tengono là con Dio gustandolo e ascoltandolo, 348-349. L' - sente passare in sé il respiro della vita divina, 348. L' - unita a Dio da un amore di carità è consumata in Dio, trasformata in lui. L' - nell'unione trasformante, 338. L' - viene meno, si dimentica nell'ammirazione di Colui che contempla, 332. L' - nelle tenebre divine, 327-329. Nell'unione d'amore, l' - arriva a toccare cosa sia la vita beata, 329. L' - umana non può restare a lungo fissata sui vertici della c., 333.

Apice della volontà

È ignorato quasi da tutti, 330. È la parte più nobile dell'uomo, 330. È sollevato direttamente in Dio dall'amore, 330. Nell'unione mistica, lo Spirito Santo tocca e infiamma per mezzo dell'amore l'- attirandolo a sé, 330. Da questa unione nell'- deriva alla mente una vera e perfetta conoscenza di Dio, 330.

Aridità

1. Cause dell'aridità

Provocata dalla scomparsa dello Sposo, 25-26. Dio lascia sola l'anima per farle provare la sua insufficienza, 163. Si può attribuire l'- alle proprie colpe e negligenze, 287. L'- si può chiedere a Dio senza pericolo di ingannarsi, 184.

2. Comportamento nell'aridità

Perseverare in qualunque - è segno della vera devozione e della fedeltà a Dio, 183, 184, 253, 287, 338, 350. Accostarsi con fiducia all'Eucaristia nonostante la più grande -, 288.

3. Fine dell'aridità

Dio si assenta per essere maggiormente desiderato, 26, 349-350. L'- prova, purifica e fortifica le anime, 338, 349, 350. La contemplazione arida come preparazione a quella sensibile, 339.

Ascolto

Per ascoltare bisogna fare silenzio, 140, 150. Nel cuore del deserto, ascolteremo ciò che Dio dirà in noi, 147. Ascoltare Colui che genera la Parola e viverne, 152, 351. Le anime di silenzio ascoltano la dolcezza della voce di Dio, 349. Maria di Betania ascoltava Gesù, Parola del Padre, 335.

Attenzione

Per essere felici bisogna fissare totalmente l'- della mente nell'Uno, 335. L'- dipende dall'importanza che riconosciamo all'oggetto che ci attira, 204. L'- viene meno perché manca l'amore, 205. La mancanza di - della mente nella preghiera, 180. Si deve recitare l'Ufficio con grande - e riverenza, 202. Prima di ogni ora dell'Uffi-

cio dobbiamo raccogliere le nostre facoltà, 200. L' - e le distrazioni durante l' Ufficio, 200-202. Ciò che importa è l' - della volontà (- a Dio) più che quella dello spirito, 205. Elevandosi, l'anima concentra l' - su Dio, 194.

Bambino

(v. anche *Maternità, Padre, Semplicità*)

1. Bambini con Dio

Nella preghiera il - vede e ama con l'amore e la luce del Padre, 54. Rapporto educativo padre- -, figura dei nostri rapporti con Dio, 56. L'anima tentata si rifugia in Dio come un - tra le braccia della madre, 104. In noi l'immagine di Dio è sepolta nella materia come il - nel grembo della madre, 116. Il - non vede altro appoggio e consolazione che nel padre: così noi con Dio, 181. Dio ci accarezza come fa la madre col -, 183. Fede di -, 194. Col nostro Padre celeste parliamo con la semplicità di un -, 196. La preghiera infantile è quella che più piace a Dio, 196. Nella sua infanzia spirituale, l'anima viene nutrita e istruita da Dio, 329.

2. Bambini con Maria

Diventare - sull'esempio di M. e vivere con lei come dei - abbandonati alla sua guida, 228.

Battesimo

Mediante il - veniamo a formare un solo corpo, quello di Cristo, 284. L'impegno assunto nel -, 85-87. I convertiti dal momento del - sono gli operai della prima ora, 89. Le lacrime di pentimento sono il - che inizia la vita nuova, 95. Il - delle lacrime favorito dalla solitudine, 139.

Beatitudine

La - della Trinità è la sua unità, 41. La - è Dio stesso, 36. Siamo venuti nel deserto per partecipare alla - dell'Altissimo, 149. Non si può desiderare nulla oltre a questo, 37. L'intelletto e la ragione devono aspirare alla -, 207. Dobbiamo rallegrarci della - di Maria, 220.

Bellezza

1. Bellezza di Dio

Dio è bello di una - increata, 38. Dio illumina gli occhi dell'anima per vedere in lui la sua -, 40. L'anima si accende d'amore al presentimento della - di Dio, 37. Nell'unione, il fuoco della carità manifesta la - della gloria di Dio, 327. La - di Dio (e di Cristo glorioso) oggetto della contemplazione dei beati e fonte

della loro gioia, 37, 253-254. La - di Dio è comunicata a tutti gli angeli e i santi, 37, 49. Ma rifluisce sempre in lui, 37. (V. anche *Perfezioni di Dio*)

2. Bellezza di Maria

Dio stesso ha amato la - di M., 219. Era fonte di purezza e castità, 225.

Bontà

Dio causa e fonte di ogni -, 38. Dio è - essenziale, 45-46. Dio solo è il buono, egli solo l'unico vero bene, 37, 39. Considerare quanto grande sia la - di Dio, 48. Dio è così buono che ha condiviso con i suoi amici tutto quello che ha di bene, 49. Nella contemplazione l'anima attinge la - di Dio, 329. Colui che ama può gustare quanto è buono il Signore, 331. Quelli che gusteranno la - di Dio, più ne riceveranno, più la loro fame sarà grande, 50. (V. anche *Amore di Dio, Dolcezza, Gusto di Dio, Misericordia, Perfezioni divine*)

Cammino

La triplice via che conduce a Dio: purgativa, illuminativa, unitiva, 82-83. Facile è la strada verso Dio, 124. E un - di liberazione, 123, 124; per mezzo dell'umiltà e della pazienza, 157. È un - nel deserto interiore, 145-148. L'anima che prega segue un - infallibile: esso è il traguardo, 194. Continuare il - qualunque cosa capiti di soffrire, 142. Riprenderlo ogni giorno e mille volte al giorno, 358. Il -, benché faticoso, diventa dolce se percorso con amore, 240.

Gesù-Via

Il Verbo è lampada per il - dello Spirito, 239-240. L'unione alla Passione di G. è la via sicura per cui si cammina, 254. L'Eucaristia è il

cibo per il nostro viaggio verso l'eternità, 284. La vita di G. è la strada per cui si arriva a contemplare il Creatore, 239. Per riprodurre in noi l'immagine di Dio, è un eccellente - contemplare la Divinità nella santa umanità di Cristo, 338.

Canto

Lo scorrere del tempo è il - di Dio, 125. Ogni creatura è la sillaba di un -, 125. La coscienza della nostra miseria è una nota del - spirituale alla bontà di Dio, 174. E ai piedi della croce che dobbiamo innalzare il - di lode alla Misericordia, 264. Ci vuole coraggio e confidenza per continuare a cantare la bontà di Dio, 174. Dimentichiamoci, affinché tutto in noi canti Dio, 165. La preghiera è il - delle grandezze di Dio, 190. Il - nuovo dei beati, 37.

Carità

(v. *Amore a Dio*)

Carità fraterna

1. Origine della carità fraterna

La - riproduce quaggiù la carità della Trinità, 322. E il comandamento proprio di Gesù, 317-318. E il mondo nuovo che Gesù ci ha aperto, 325. E dono dello Spirito, 323. La Sapienza infiamma l'anima perché bruci d'amore verso il prossimo, 65. La - è la vetta cosciente del movimento (di donazione) che anima il mondo inferiore, 323. Essere uno nell'altro è il principio di ogni unione di carità, 323. La salmodia (preghiera comune) ristabilisce e perfeziona il vincolo della -, 199.

2. Natura della carità fraterna

Dovere della - è fare tutto per favorire la vita divina nei nostri fratelli (procurare Dio al prossimo), 320, 321. Niente deve essere vietato alla -, 309. Amiamo veramente il prossimo se questo amore è in Dio e per Dio, 313; ossia amare nei fratelli ciò che Dio ha posto in loro di divino, 319, 321. Bisogna amare gli altri gratuitamente, 308, 309. La - fa che trattiamo il prossimo come desideriamo essere trattati noi, 315. Non si vive nella - senza soffrire, 320. La perfetta - ama i nemici, 316. Amare il prossimo fino alla morte è la bellezza naturale dell'anima, 309-310. E dimenticare nel silenzio e nel perdono parole amare e gesti poco cortesi

non trattenendo nulla dei torti ricevuti, 280, 310-311, 323-325. Più la - è vera, più diventa cattolica (universale), 321.

3. *Frutti della carità fraterna*

È causa della nostra salvezza, 308; felicità, 308, 325. È fonte della misericordia, 315. La pace del cuore è opera della -, 298, 310. Dimostrarsi caritatevoli verso il prossimo è eseguire le opere della vita attiva (Marta), 338. Si serve Gesù ogni volta che serviamo il prossimo per amore di lui, 319. Amare tutti gli uomini nella continua immolazione di noi stessi è amare il Cuore di Gesù, 278. Esempio di tenerezza e dolcezza nella -, 307, 312-313.

4. *Correzione fraterna e carità fraterna*

È proprio della - prestarsi vicendevolmente consigli per la mutua salvezza, 126. Chi perde la volontà di salvare qualunque uomo, si separa dalle membra di Cristo, 309. La - sia sempre il motivo per dire la verità, come medicina, 308. Dobbiamo procurare l'emendazione del prossimo con ammonizioni fraterne ispirate alla -, 201. La forza della -, 311-312.

Carne

1. *La carne di Cristo*

Lo Spirito ha preso possesso della - di Maria, 232. Il Verbo si fa - nel nostro essere usandoci, 80. Cristo assunse una - umana nel seno di Maria, 219, 283. La - di C. rifulse nella risurrezione, 257. La - di C. è la strada che conduce alla vita, 300-301. Nell'Eucaristia noi diventiamo una - sola con Cristo, 297, 299, 300. Siamo uniti a Cristo in una sola - per essere uniti al suo Spirito, 335. La - di Gesù fa entrare in noi il suo Spirito, 301.

2. *La nostra carne*

La - ha bisogno di rumore, lo spirito di silenzio, 150. È pigra e sonnolenta, 156. Si illude di essere discepolo di Gesù chi serve la -, 68. La mortificazione delle membra è la croce della -, 326-327. Nella solitudine si impara a mortificare la -, 142, 148. Mentre la - è messa alle strette si dilatano gli spazi della carità, 148. Nella contemplazione la - non contraddice più allo spirito, 24. Nutrendosi di Cristo, la - rifulgerà, 334. (V. anche *Concupiscenza*)

Cella

L'abitante della - sperimenta in sé la dissipazione del cuore, 102. Accogliere in sé pensieri nocivi è profanare la - dello Spirito Santo, 31. Conservare pura con la meditazione la - del cuore per l'ospite divino, 285. L'amore per Dio è il fine della clausura in una -, 140-141, 338. Nell'oscurità della contemplazione, l'anima sente che Dio è presente nella - del cuore, 328. Nella - del tempio del cuore avviene l'unione con Dio, 328.

Cercare Dio (“quaerere Deum”)

(v. *Ricerca di Dio*)

Chiesa

(v. anche *Corpo mistico*)

1. Cristo e la Chiesa

La - ricevette la vita per mezzo dell'acqua e del sangue che stillarono dal fianco trafitto di Cristo, 269. Cristo si offre ogni giorno in sacrificio nella sua -, 261. Nell'Eucaristia si compie il matrimonio purissimo di Cristo e della -, 297. La - e la comunione frequente, 295-296. La - della terra possiede il ministero della contemplazione e dell'azione, 341-342. La lode e la contemplazione compito della -, 197. I salmi (Ufficio divino) sono la preghiera della -, 197-198, 199, 202, 203. Quando preghiamo è la vita della - che si manifesta in noi (facciamo vivere in noi la -), 191-192.

2. Amore alla Chiesa

Amare il Cuore di Gesù significa amare con passione la -, 281. Bisogna pregare (lodare, benedire Dio, offrire le nostre azioni) per la -, 181, 259, 269. Per la salvezza di tutti gli eletti, offriamo i nostri minimi meriti, uniti a quelli di Gesù, in seno alla -, 260. Accettiamo di essere una piccola pietra nascosta nella costruzione della -, 166.

3. Maria e la Chiesa

M. è segno efficace dell'unità sociale della -, 230. Il suo compito nella - è di generare spiritualmente (gli uomini) alla santità, 223, 230, 233. A Pentecoste M. riceve lo Spirito come membro della -, 233.

Comunicazione di vita (divina all'uomo)

Dio è tanto buono che ha condiviso tutto quanto ha con i suoi amici, 49-50. La - dell'interno della Trinità viene effusa in noi, 58. L'unione nella preghiera è realmente - della vita divina all'uomo, 54, 76. Lo Spirito rivela la divina - che si fa per suo mezzo nell'anima che prega, 347. Questa - avviene se e nella misura con cui si ama, 76. Nell'Eucaristia Cristo ci comunica la sua vita divina, 299. Chi mangia la carne di Cristo, è unito all'atto eterno di - che costituisce 477 la vita del Padre e del Figlio, 300. Noi viviamo la vita del Verbo, solo se gli doniamo la nostra vita, 80. (V. anche *Divinizzazione*)

Concupiscenza

Nel peccato originale, la - delle realtà materiali ci ha attratti, 93. La - talvolta fa dell'uomo un essere quasi del tutto carnale, 24. E una pena assai ingrata l'essere tormentati dalla -, 108. (V. anche *Tentazioni*)

Confidenza

La - deve tenersi in equilibrio tra la presunzione e il dubbio, 59. - ferma e irresistibile (illimitata) in Dio-Amore, 54-59, 74. La - filiale è la prima e l'ultima parola del Vangelo, 92. Vita di pura -, 95. Nella lotta, dobbiamo avere speranza e - solo in Gesù, 111-113. Occorre coraggio e - per continuare a cantare la bontà di Dio nella nostra miseria, 174. La mancanza di - ci paralizza, 176. Dio ci esaudisce a misura della - che avremo in lui, 182. La - di Maria, 195.

Conoscenza di Dio

In questa vita possiamo conoscere in qualche modo il Creatore a partire dalle creature, 220. Con la vita di Gesù, nessuno può più scusarsi di non conoscere Dio, 239. Il desiderio della - aumenta quanto più lo si conosce, 23. Quanto più è chiara la -, tanto maggiormente vediamo il nostro nulla, 162, 168-169. Sono rare le anime che conoscono Dio, 204. Si diventa immenso ed eterno nella misura in cui si conosce Dio, 63. Dall'unione d'amore deriva alla mente una vera e perfettissima -, 330. L'anima trasformata conosce Dio con la medesima scienza con cui egli si conosce, 353. Solo in cielo l'anima conoscerà Dio come è conosciuta da lui, 356.

Consolazioni spirituali

Chi prega con attenzione e fervore, sentirà un gusto interiore nell'orazione, 179. L'esercizio della solitudine dà un frutto di - interiore, 148. La meditazione della vita di Cristo, - continua del solitario, 239. Come comportarsi nei riguardi delle -, 183-184. Desiderare di non essere consolati da nessuno tranne che da Dio, 159. Motivi per cui Dio sottrae le -, 26. Mettere il nostro affetto più nei doni di Dio che in Dio stesso è un grave inconveniente, 212. La contemplazione arida serve per non attaccarsi alle - di Dio, 339. La pazienza quando Dio vorrà sottrarre ogni -, 254-255. A chi rimane fedele nella prova, Dio dona abbondanti -, 340. L'anima trasformata non ha più - proprie, 355. (V. anche *Dolcezza, Gusto di Dio*)

Contemplazione

1. *Natura della contemplazione*

La - grado della vita spirituale, 20. È una certa elevazione della mente verso Dio, 20. È un superamento di ogni senso, 28. La vita contemplativa consiste nell'attendere alla preghiera e meditazione dei segreti di Dio, 329. L'amore di Dio stabile e fervente è l'equivalente della - continua di Dio, 140. La - è l'atto di un'anima che si dimentica davanti a qualcosa di più bello di sé, 352. La vita contemplativa è fissare lo sguardo del cuore sull'unità di Dio, 335. È uno stato d'animo: uno sguardo semplice, 346-347; sul Padre, 347-349; nella notte, 349-351. La - delle anime semplici, 344. La - è una lode in cui Dio grandemente si diletta, 197. Distinzione fra - arida e sensibile, 339-340.

2. *La contemplazione è dono gratuito di Dio*

Solo con l'aiuto e la preparazione della grazia si può arrivare alla -, 206. Non è in potere dell'uomo possederla o trattenerla, 327. Dio tiene tra le sue mani la luce della -, a suo piacimento la effonde o la ritira, 332-334. Il Signore può darla a chiunque, 327. Il Signore insegna all'anima a contemplarlo, 329.

3. *Condizioni e vie per giungere alla contemplazione*

Non dobbiamo temere di contemplare il mistero di Dio, 231. Nella - si danno due vie: una che sale (razionale) e una che discende (mistica),

329-330. Le anime più semplici giungono alla - attraverso vie comunissime, 344. La vita di Cristo è la strada per cui si arriva a contemplare il Creatore, 239, 338. Ogni cristiano può arrivare a essere contemplativo, 344. La vita di grazia si sviluppa sotto la forma contemplativa, 351. Chi ha sete di contemplare Dio deve evitare le cose del mondo, 125. La solitudine favorisce le estasi della -, 139. Nel cuore del deserto si contempla Dio nel rovetto ardente della carità, 147. L'atto di carità contemplativo è il più semplice e immediato, 352. Quando l'anima è purificata, lo spirito è totalmente fissato nella -, 331. La quiete e l'umiltà sono due virtù necessarie alla -, 335.

4. Effetti della contemplazione

Effetti della -, 24-25. La nostra perfezione in questa vita consiste nell'avvicinarci sempre più alla - "fruitiva" di Dio, 331-332. Sulla vetta della sapienza il fuoco della carità manifesta la gloria di Dio, 327. L'amore attraversa la nube che separa da Dio e si effonde alla presenza del Signore, 326-327. Sulla vetta della preghiera (-), Dio si lascia, in certo qual modo, toccare, 341. Il vertice della - è l'unione trasformante, 352-356. L'uomo diventa un essere quasi del tutto spirituale, 24. Diviene un altro Gesù, 341. Una così alta - è una deificazione e segno del grande amore di Dio per l'uomo, 333. L'anima non può restare a lungo fissata sui vertici della -, 333. La lode della vita contemplativa durerà anche nel secolo futuro, 326. La lode è l'occupazione dominante, il bisogno violento di chi si consacra alla -, 73. Il ministero della - nella Chiesa, 341-344. (V. anche *Trasformazione, Unione, Visione di Dio*)

Conversione

Il senso della - è un "tornare indietro", 204. Il convertito è un'anima ri-volta a Dio, 89. La - non avviene senza preparazione, 89. Ma questo mistero (della -) non si rivela tutt'intero fin da principio, 90.

Nelle cadute convertirsi a Dio senza indugio (con robusta e stabile carità), 85, 113. Le nostre - sono delle feste per Gesù, 88. Generosità nella - di noi stessi, 263. La - ha molti gradi; solo i santi sono dei veri convertiti, 204. - totale a Cristo crocifisso, 255.

Corpo (mistico)

La fede ci unisce al - di Cristo, 251-253. Veniamo a formare un solo -, quello di Cristo, mediante il battesimo, 284. Formiamo

una sola cosa con Cristo poiché apparteniamo al suo -, 245. Siamo membra (mistiche) del - di cui Cristo è il capo, 222-223. Tutto il - di Cristo vive dello Spirito, 251. La maternità di Maria in ogni eletto forma il membro, in tutti il -, 230. La Chiesa è il - di Cristo, dotato di organi attivi e contemplativi, 342. Quando preghiamo è il Cristo mistico, la Chiesa che è il suo -, che vive in noi, 191-192. Per mezzo del - di Cristo si giunge allo Spirito, 251. (V. anche *Chiesa*)

Creature

1. Le creature e il Creatore

Dio per amore ha chiamato all'esistenza la creazione, 149. Tutti gli esseri (-) hanno ricevuto dallo Spirito il movimento che li fa esistere, 81-82, 322. Gli esseri (-) esistono donandosi, ossia riproducendo l'Essere, 81, 322. La Trinità, nel creare le -, ebbe prima di tutto in vista il Cristo, 242. Il Verbo incarnato è il vertice della creazione, 81. E tutta la creazione si ricongiunge a lui come suo capo, 242. Le - hanno ricevuto i doni di Dio per poter benedire il suo nome, 190. Tutte le - benedicono Dio nel modo a loro possibile, 202. Benché Dio abbia creato tutte le cose, tuttavia non è in tutte; solo lo spirito razionale può possederlo, 36.

2. Loro rapporto con l'uomo

Dio le ha create per l'uomo, 50-51. Noi abbiamo consegnato le - al nemico che ora ci parla attraverso esse, 90. Dopo il peccato originale, le - invece di mostrarci il Creatore, mostrano sé stesse e ci arrestano a loro, 90, 204. Se l'uomo non resiste con la ragione alle attrattive delle -, resta ingannato e vinto, 109. Le - (bontà finite) lasciano vuoto e assetato, 45. Le - amate per sé stesse (o meglio per noi stessi) sono tenebre, 117. Viste in Dio, le - sono luce, 117. L'anima deve amare le - nella misura in cui Dio è presente in esse, 133. La carità è Dio divinamente amato, in sé e nelle -, amate in lui e per lui, 73.

3. Loro ruolo nell'unione con Dio

Nella contemplazione razionale si ascende all'unione d'amore partendo dalle -, 329. L'amore alle -, benché non sia contrario a Dio, è spesso un ostacolo al puro amore di Dio, 70. L'attaccamento alle - è causa di sofferenza perché esse si dissolvono e passano, 10p.

La cura delle cose temporali divide e distrae l'anima, 335. Allontanarsi dalle - per vivere nella solitudine è una via molto sicura, 143; per giungere al silenzio interiore, 143; per unirsi al Cuore di Gesù, 275; per pregare, 185. Ogni sacrificio che ci distacca dal creato è preghiera, è amore, 193, 205. Per unirsi a Dio, bisogna passare sopra tutte le - senza fermarsi in alcuna cosa fuori di Lui, 211. Chi ha sete di contemplare Dio, deve evitare le cose del mondo, 125-126. Lasciare tutte le cose del mondo per amore di Dio è pochissimo perché le ricchezze non sono che spine pungenti, 126. Tutto ciò che il mondo offre, non può sostenere le anime avidi di verità, 298. La rinuncia al creato di Cristo in croce manifesta ciò che vale questo universo per un figlio di Dio, 134. Se vogliamo giungere al vero bene, dobbiamo abbandonare l'ingannevole molteplicità delle - e fissare lo sguardo del cuore sull'unità di Dio, 335.

Creazione

(v. Creature)

Croce

Gesù manifesterà in atto sulla - la libertà dei figli di Dio, 134. La Verità deve essere adorata inchiodata alla -, 251. Nella -, per essere salvati, si dovrà vedere qualcuno che si dona all'eterno Dono di sé, 247. La - ha polverizzato e impastato Cristo per farlo nostro cibo, 303. Ruolo di Maria ai piedi della -, 221-222, 230. Una nuova generazione iniziata dalla -, 232. Seguire Cristo fino alla morte di -, 251. È necessario lasciarsi inebriare dalla follia della -, 281. E ai piedi della - che si deve innalzare il nostro canto, 264. La nostra -: della carne, dell'anima, dello spirito, 326-327.

Culto

(v. *Ufficio divino*)

Cuore

L'incredibile instabilità del nostro -, 102-103, 106-107. Il nostro - è una città indifesa, di cui occorre rialzare le mura, 107. L'Eucaristia fortifica il - dell'uomo, 289. Occorre abbandonare il - a Gesù perché ne restauri la purezza originaria, 131. Nella preghiera bisogna tenere sempre il - distaccato dalle creature 185. Per attirare il Cuore

di Gesù a occupare il nostro -, 278. Che il - sia sempre aperto a Gesù e chiuso al mondo e al demonio, 273. Desiderio che il proprio - venga trafitto dall'amore di Gesù, 266, 271, 273. L'amore ci dona un - di carne, cioè dolce e tenero, 326. L'amore infonde e mantiene nel - dell'amante una costante memoria dell'amato, 209. Chiedere a Gesù un - conforme al suo Cuore, 278-279. Chi brama la salvezza eterna deve portare continuamente in - la memoria della passione, 254, 258. Dio vuole il -, cioè vuole tutto l'uomo, 76. Il dono del - a Dio, 70, 76-77, 78, 79, 267. Si deve elevare incessantemente il - a Dio, 208, 209, 210. Bisogna guardarsi da ciò che impedisce di innalzare il cuore a Dio, 212. Con - raccolto e umile si deve invocare Dio, 179, 200. Il silenzio del - e la solitudine, 143-144, 146. È meglio pregare in silenzio col - che con le parole ma senza l'attenzione, 180. La preghiera vera è quella che parte dal - e diviene vita, 346. Una sola cosa è necessaria, restare alla presenza di Dio con - semplice e puro, 141. Bisogna avere un - sereno e tranquillo per ricevere le realtà divine, 126. Nell'unione, l'anima sente che Dio stesso è nella cella del suo -, 328. (V. anche *Purezza di cuore*)

Cuore di Gesù

(v. *Sacro Cuore*)

Cuore di Maria

(v. *Maria*)

Debolezza

(v. anche *Miseria*)

1. La debolezza nei nostri rapporti con Dio

Dio sa che siamo fragili, 103. Siamo estremamente deboli e non troveremo mai in noi la forza necessaria per stabilire la nostra vita nella solidità e pace, 205. Dobbiamo volgerci verso Dio con i nostri difetti e mancanze, 91. La tentazione fa sperimentare all'uomo la propria -, 110. È tipico della fragilità umana il cadere, 113. Le ferite provocate dalle nostre cadute sono occasione di umiltà e purificazione, 88. Se per - cadremo, non dobbiamo disperare ma ricorrere al Medico celeste, 32, 112. Nonostante la nostra - nell'agire, le nostre esitazioni e mancanze di generosità, Gesù è venuto ed è morto in

croce, 106. La nostra - è proprio ciò che dovrebbe rassicurarci, 174.
La nostra - sarà la nostra forza, 95, 118.

2. Debolezza e preghiera

La - umana è una delle cause che ci distolgono dal salire i gradi della scala spirituale, 31. La devozione sensibile è data per sovvenire alla nostra - spirituale, 183. Gli stessi difetti e - danno all'anima motivo per pregare, 211.

Dèmoni

(v. *Nemico*)

Deserto

Siamo venuti nel - per trovare e godere di Dio, 149. Per giungere all'unione con Dio, è necessario che ci costruiamo un - interiore, 146. Nella preghiera del - Dio ci fa trovare delle dolcezze superiori alle delizie sensibili, 194. Le sofferenze dell'anima nel - e nella notte dello spirito, 167. Se saremo stati fedeli, ci sarà concesso di giungere nel cuore del - e di contemplare Dio, 147. L'Eucaristia è il frumento del -, 298.

Desiderio di Dio

Il movimento degli esseri ha origine dal loro -, 45. Scrutando con lo sguardo interiore la realtà di Dio, si acquisisce un - che è già amore, 58. In noi il - nasce dall'innalzare spesso il cuore a Dio, 210. Dobbiamo aspirare continuamente a contemplare faccia a faccia il Salvatore, 271. L'anima arriverà ad avere un tale - di consumare la sua unione con Dio, che sospirerà la morte, 148. Il - in Maria, 229. (V. anche *Ricerca di Dio*)

Devozione

(v. anche *Consolazioni spirituali*)

1. La devozione

In cosa consiste la vera -, 183, 332. Bisogna chiedere una - che perseveri anche nella tribolazione, aridità, desolazione, 184. Il non desiderare la - sensibile non deve essere un pretesto per vivere nell'accidia e nel torpore, 184. La - sensibile ci aiuta a cercare Dio e amarlo maggiormente, 184. Bisogna desiderare la - sensibile solo per la gloria di

Dio, 287. Il s. Cuore è la sorgente e il centro di tutta la -, 275. L'orazione deve essere accompagnata dalla -, 180, 181. Recitiamo il "Padre nostro" sempre con grande - e affetto, 189. I salmi si cantano con maggiore - quando si capiscono, 197. La mancanza di - sensibile non deve essere un ostacolo che impedisce di accostarsi all'Eucaristia, 287-288.

2. *Devozioni particolari*

Come va abbracciata la - al s. Cuore, 275-276. Invochiamo Maria con la più grande -, 220. La "vera devozione" a Maria, 226-227.

Dimorare in Dio

1. *Dimorare in Dio*

- con cuore semplice e puro, 141. Inabissandoci nell'amore fissiamo la nostra dimora in Dio, 73. Dio ci invita a entrare (dimorare) nella sua gioia, 42. Nella preghiera Dio ci fa entrare nella sua dimora che è il suo Amore, 194. Il seno del Padre è nostra dimora, 57. Nella vetta della preghiera sembra di aver varcato la porta della dimora dove si ama, e rimanervi è la sola vita, 349.

2. *Dimorare in Cristo*

Cosa significa "Rimanete in me...", 357-358. Pratica di abitare continuamente nel Cuore di Gesù, 273, 276-277. Se si fa la propria dimora nel Verbo, si diventa uno con l'Essere, 133. Nell'Eucaristia Cristo dimora in noi e noi in lui, 297. La nostra vita è restare (-) in Cristo, come il tralcio nella vite, vivere della sua vita divina, 244, 246.

Dio

1. *Dio in sé*

Non cambia mai: è Colui che è, 250. E l'Essere che è e che si dona, 45. La rivelazione ci ha insegnato ad adorare nel nostro - un "noi" vivente di tre Persone, 47. - è amore ("Deus caritas est"), 47, 76, 92, 108, 172, 173. - non è complicato, 56. È colui al quale nessuno è veramente superiore o eguale, è solo, 158. - è solo, cioè unico, 144. È solitario, perché è solo per natura, 148. - vuole tutto perché egli è tutto, 174. È un fuoco divoratore che abita in una luce inaccessibile, 39-40. - è buono, bello, grande, forte, onnipotente,

49; impassibile, gioia suprema, pieno di sapienza, amore eterno, 50. - è fonte dell'esistenza e bontà, 39. È la forza infinita, la luce vera che vuole comunicarsi, 206. - onnipotente è sorgente, principio e fine del creato, 335. (V. anche *Amore di Dio, Dono, Figlio, Padre, Perfezioni di Dio, Spirito Santo, Trinità, ecc.*)

2. Dio e noi

Le perfezioni di - ci aiutano a sapere che cosa è -, 36. Solo lo spirito razionale è capace di possedere il Creatore, 36. - è in fondo all'essere degli uomini, 80, 106. - viene ad abitare nella nostra umanità e vi si nasconde, 150. Attraverso la vita di Cristo si arriva gradatamente ad attingere l'ineffabile Essenza divina, 239. - è più grande di noi perché è "caritas", 92. Grandezza di Dio, nulla dell'uomo, 171. Noi siamo grandi come -, ma a condizione di entrare in lui, 80. - è un rifugio sicuro, 182. - ci riceve sempre, perdona e scusa, 194. - domanda di essere sollecitato dall'anima in preghiera, 191. Colui a cui si parla nella preghiera è l'onnipotente Signore e - dell'universo, 202. - vuole che lo si guardi, che si prolunghi e rinnovi spesso questo sguardo, 231. E il Sole d'amore che infiamma lo spirito, 64-65. - esige che gli facciamo dei doni, e prima di tutto il nostro cuore, 78. Il cuore deve essere libero da tutto per attendere a - solo, 143. Nella preghiera vivente - è presente all'anima, come lei a sé stessa, 347. Più l'anima si avvicina a - più le appare amabile, 40. - solo vuole essere la sorgente della nostra felicità, 42. È la Soavità di cui nessuna creatura può fare l'esperienza nella sua pienezza, 331. - è dolce, clemente, misericordioso verso tutti, 48. - ha un amore e una cura maggiori di quelle di un padre verso i suoi figli, 181. - ci accarezza, come fa la madre col bambino, per attirarci al suo amore, 183. Nell'Eucaristia - accondiscende a trattare con mansuetudine e familiarità con gli uomini, 295. Gioia di avere come debitore un - d'infinita potenza, sapienza e bontà, 186. (V. anche *Amore di Dio, Amore a Dio, Conoscenza di Dio, Misericordia, Preghiera, Ricerca di Dio, Visione di Dio, Unione, ecc.*)

3. Dio e il prossimo

- è la causa e il fine per cui amiamo - e il prossimo, 316. Volere - al prossimo e in vista di lui tutto ciò che può condurlo a lui, 321.

Dissipazione del cuore

Incredibile instabilità del nostro cuore, 102-103. Il nostro cuore è una povera dimora aperta al primo venuto, 106. L'anima è nella confusione causata dalle sue immaginazioni, 101. Dobbiamo premunirci contro la -, 201. (V. anche *Distrazioni*)

Distacco

Il - nasce dal pensiero del nostro nulla, 192. Dobbiamo accettare il - per diventare creatura nuova, 132. Rinunziare completamente a Satana, alle sue lusinghe, 86. Il cuore deve essere distolto e libero dall'amore alle creature per attendere a Dio solo, 143, 144. La verginità non è il -, ma lo produce e ne deriva, 133. Chiediamo a Maria un cuore distaccato dal mondo e da tutte le cose terrene, 225. Da tutti i desideri, anche spirituali, 147. Il - da tutto ciò che non è Dio è la preparazione alla preghiera, 192, 193. L'anima rivolta verso Dio impara l'oblio di tutto ciò che non è il suo amore, 175. Non è che un mezzo per unirsi a Dio, 116. Il - è l'amore ordinato, 132-133. Ogni amore è oblio di sé, 157-158, 352. Il monaco deve considerarsi estraneo a tutte le cose del mondo, 124. Più rimarremo estranei al mondo, più saremo per il mondo canali della vita divina, 149. La rinuncia è la condizione essenziale per varcare la soglia dell'amicizia, 323. Esempio di - dai beni terreni, 127-128.

Distrazioni

1. Distrazioni e unione con Dio

La disattenzione nasce dalla freddezza, 205. Bisogna farsi una salutare violenza per scacciare le - e rendere fissa in Dio la mente, 185, 209. Lo spirito deve essere spoglio di ogni pensiero e immagine sensibile per attendere a Dio solo, 143. Se ci lasciamo invadere dalle - e dal torpore, le preghiere sia lunghe che corte sono senza valore, 213. Le preghiere lunghe aprono la porta alle -, 212. Chi per fragilità cade in - non perde il frutto della preghiera, 180. La vera devozione persevera in qualunque - di mente, 183. Le - possono diventare un mezzo di elevazione e di unione, 118, 205.

2. *Le distrazioni nella recita dell'Ufficio divino* 199, 201, 202.

Divinizzazione

La - è la nostra vocazione cristiana e il fine della nostra vita, 245-246. Comincia già in questa terra, 96. I cristiani sono degli esseri divini in fiore, 319. La salmodia deifica l'uomo, 199. L'Eucaristia rende deiforme chi la riceve, 291, 299. La notte dell'anima è conseguenza della sua progressiva -, 168-169. La contemplazione è una deificazione, 333. Quando possederemo la carità di Cristo, saremo ripieni della pienezza di Dio, 73. Il bacio del Padre trasforma e divinizza l'anima, 341. Lo Spirito si comunica alle creature per farle tornare, divinizzate, in Dio, 249. Nella trasformazione d'amore, saremo divinizzati dalla divinità, 334. L'uomo deificato partecipa alla vita delle tre Persone, 355-356. (V. anche *Comunicazione di vita, Filiazione divina, Immagine*)

Dolcezza

La - di Dio si effonde nei santi, 37. La lettura "lectio" cerca la - della vita beata, 20. La contemplazione è la - della vita beata, 20. L'anima brucia dal desiderio della - di Dio, 22. Sperimentare la - di Dio è un dono dall'alto, 22. Nel silenzio il solitario gusta la - di Dio, 144, 147. La devozione non consiste nella -, 183. La vita di Cristo fonte di -, 239. Le piaghe di Cristo sono piene di -, 273. L'Eucaristia comunica una - spirituale a chi la riceve, 291. (V. anche *Consolazioni spirituali, Gusto di Dio*)

Dono

1. Dono di Dio a se stesso

Dio (Bontà) è il - essenziale di sé, 46, 172, 350. Donarsi a se stesso è l'occupazione, (la vita), la gioia di Dio, 44, 59. Dio è - unico, tuttavia comune a tre Persone, 44. Ciascuna Persona si dona alle altre due con una pienezza tale che le fanno vivere le une nelle altre, 41. Il Padre fa - al Figlio di tutta la sua sostanza, 46. Il Padre vede questo - riprodotto nel Figlio che si dona come egli si dona, 91. Sulla croce il Figlio si dona al Padre come il Padre si dona a lui, 246. Il carattere proprio dello Spirito Santo è quello di essere il "dono", 78-79. L'azione dello Spirito Santo è il - di sé, 322-323. La fede non vede altro che questo Amore che in tutte le cose si dona, 59. Vedere Dio è vedere che egli è e si dona, 45.

2a. Dono di Dio all'uomo e alle creature

Dio vuole donarsi a noi, 46. Nel - di Dio all'uomo conosciamo il - di Dio a sé stesso, 81. Dio si dona nella misura del nostro sguardo (su di lui) e della sua purezza, 231. Dio illumina la sua presenza nell'anima, mostrandosi come eterno - di sé, 81. Dobbiamo accogliere nella nostra anima ciò che dona la Luce vera, quando e come lo dona, 351. Dobbiamo fare in noi una certa capacità dei - di Dio, 191. La Luce si dona nella misura in cui noi ci apriamo a essa, 88. Il - dell'Essere infinito a un essere finito è ciò che lo fa esistere, 81, 133.

2b. Dono di Dio all'uomo in Cristo

Dio (in Gesù) si dona a noi in più modi, 50-52. La potenza infinita di Dio si è esaurita nel - di Gesù all'uomo, 186. Come Gesù, Maria è il - di Dio alla terra, 229. Tutti i beni e i - che abbiamo, li abbiamo per mezzo di Gesù, 241. Lo Spirito è nel Figlio fatto uomo per donarsi agli uomini, 248-249. La filiazione divina è un - gratuito, 57. Noi ignoriamo i - essenziali di Dio nel momento in cui abusiamo dei beni inferiori, 176. L'Eucaristia è il - massimo di Cristo stesso, 286. La vera umiltà non nega ma riconosce ogni - di Dio, 167.

3. Dono dell'uomo a Dio e al prossimo

Dio in tutto si dona affinché noi ci doniamo a lui in tutto, 82. L'anima si dona perché vede il Padre donarsi a lei, 249. Dobbiamo donarci a Dio così come siamo, 91. Il - del cuore, 76-77, 78, 79, 267. Il - di sé è la sola condizione richiesta per entrare nel mondo di Dio, 325. Lo spirito del Padre fa compiere all'anima il dono di sé, 249. Nella preghiera vivente l'anima accoglie lo Spirito e si dona al Padre come il Figlio, 347. In ogni istante, luogo e situazione possiamo offrirci a Dio, 357. Dopo che l'uomo ebbe rifiutato il - di sé a Dio, Gesù è venuto a riprenderlo in nome dell'umanità, 323. Il - che facciamo di Gesù Cristo al Padre è di un valore e prezzo infinito, 185-186. Il - totale di sé a Cristo nell'Eucaristia, 301-302. Amare è donarsi; donarsi è dimenticarsi, 82, 350. Il - di sé è sorgente e condizione di vita, 82. Tutti gli esseri si donano reciprocamente e si costituiscono in questo - di sé, 322-323. Troveremo la nostra gioia nella stupenda sofferenza del - di sé, 82. Arriveremo alla vita nello Spirito grazie al dono di noi stessi ai fratelli, 323.

Eucaristia

I segni del pane, vino e acqua nell' -, 283-284. L' - è il dono massimo di Cristo all'uomo, 286. Gesù viene nell' - con tanta umiltà, pazienza, amore, liberalità, luce e santità, perché vuole raggiungere tutti, 285. L'immolazione di Cristo nell' ^ ha soppresso tutto ciò che divide, 304. Cristo ha istituito il sacramento dell' - nel Sacrificio, per insegnarci che la nostra vita è nella sua morte, 299. Fra Cristo e l'anima nell' - si opera una stretta unione sacramentale, 296-297. L' - è il sacramento dell'incarnazione, dell'incorporazione al Cristo, 299-300. Cristo nell' - brama di unirsi a noi e di trasformarci in lui, 301. Gioia di Cristo nell'essere ricevuto da tutti i fedeli, 295, 298. Consigli per coloro che nell'aridità temono di accostarsi all' -, 287-288. Non possiamo vivere se non cibandoci quotidianamente dell' -, 292. La nostra povertà è il motivo per cui abbiamo più bisogno di accostarci al mistero del suo amore, 296. Il Pane ci sostiene per non soccombere all'attrattiva delle forme sensibili, 284. L'uso frequente e quotidiano dell' -, 295-296. L' - è il cibo dei solitari, 297-298. Nell' - diventiamo commensali e amici di Dio, 295. I frutti dell' -, 289-295. Ricevere l' - è uno dei più grandi atti di adorazione e culto a Dio, 297. La consacrazione che avviene sull'altare prepara quella di noi stessi in Lui, 302-303. I sacrifici di ogni giorno saranno la messa della nostra vita. La messa del tempo e la messa eterna, 358. La carne del Figlio è la strada che conduce alla vita, 300. L' - è un segno e un anticipo della beatitudine celeste, 284. Chi si comunica trova il Padre e il Verbo nell'atto eterno di reciproca comunicazione, 300; e riceve a sua volta questo movimento, 301. (V. anche *Carne di Cristo*)

Fede

1. Fede e unione

Siamo stati generati alla - dal faticoso lavoro di chi ci ha predicato la parola di Dio, 283. L'atto di - è una donazione d'amore all'Amore infinito, 92. "Noi abbiamo creduto all'amore" (atto di - nell'amore), 60, 92. La - vede in tutto, ciò che Dio stesso vede, 59. L'umiltà è implicata nella -, 171. La mancanza di - ci paralizza, 176. Non si viene esauditi perché si prega con poca -, 180. Con una grande - otterremo tutto, 191. Per mezzo della - aderiamo alla verità della vita divina propostaci, 195. Mediante la - e il

battesimo siamo incorporati in Cristo, 191, 222. Già per la fede siamo uniti al corpo di Cristo, 253. L'unione con Dio si fa nella -, 345. L'anima vede, grazie alla -, il Creatore presente nel fondo di sé stessa, 345, 348. La presenza a sé stessi, la - in Dio, il silenzio sono preparazione alla preghiera, 193. Bisogna abituarsi con atti ripetuti a una vita di - che ci mette in contatto reale con Dio, 345. La - nella prova delle aridità si radica in profondità, 350. La prova è un invito all'unione a Dio attraverso un atto di -, fiducia, amore e abbandono, 118. La contemplazione amorosa di Dio attraverso l'esercizio della - è la nostra perfezione, 331. Nella - Dio dà all'anima trasformata un presentimento della nostra beatitudine futura, 354. Lo scudo della - nell'ora suprema della morte, 105.

2. *La fede e Maria*

La - incrollabile di Maria sotto la croce, 221. Maria ha accettato di seguire i nostri sentieri oscuri della vita di -, 231.

Felicità

Dio solo vuole essere la sorgente piena e infinita della nostra -, 42. Non vi è - che amando, 308. Il segreto della -, 79. Se gli uomini mirassero all'Uno sarebbero veramente felici, 335. - nella contemplazione delle grandezze di Dio, 40. L'anima, introdotta nel segreto della Luce increata, si perde rapita nell'oceano della - eterna, 333. (V. anche *Gioia*)

Figlio (di Dio)

(v. anche *Dio, Dono, Gesù Cristo, Incarnazione, Maria, Padre, Spirito Santo, Verbo, ecc.*)

1. *Il Figlio nella Trinità*

Il Padre si esprime e si contempla nel - e il - nel Padre, 46, 172, 348. Il - riceve incessantemente la vita dal Padre, 46. La vita del Padre e del - è la spirazione dello Spirito, 47.

2. *Il Figlio fatto uomo*

Il Padre nella sua carità ci diede per sacerdote il suo -, 260. Il Padre ci ha donato tutto donandoci il -, 186. Il - proprio di Dio è divenuto il vero - dell'uomo, 243. La missione ricevuta dal Padre costituisce Gesù

nel suo essere e nel suo ruolo di -, 301. Sulla croce il - si donerà al Padre come il Padre si dona a lui, 246. La Passione glorificherà il -, 322. (...) e manifesterà come il - sceglie di unirsi al Padre, 134. In lui noi vediamo come risponde il - al Padre, 91. Lasciando tutto ed entrando in lui ascolteremo il colloquio divino del Padre e del -, 134. Bisogna dunque unirsi al -, diventare questo -, per essere generati dal Padre, 247. Noi diventeremo figli nel - per partecipazione di adozione, 244-246. Chi mangia la carne del - dell'uomo è unito a lui, 300; e riceve il movimento (Spirito) che porta il Padre nel - e il - nel Padre, 301. Lo Spirito sgorga dal - fatto uomo per effondersi sugli uomini, 249. Il - domanda un cuore vuoto per donarci lo Spirito, 249. Gli uomini sono uniti al - nella misura in cui ricevono lo Spirito, 248. (Al vertice dell'unione) il contemplativo si trova nel bacio del Padre e del -, 334.

3. *Il Figlio e la Madre*

Il - ha arricchito la Madre, più di tutti, di carismi divini, 219. Maria sul Calvario perde un - per averne un altro (noi), 232.

Filiazione divina

La - è un dono, una grazia assolutamente immeritata, 57. Immagini che ci rivelano il mistero della nostra -, 245. Come seguendo l'esempio del Figlio, noi possiamo divenire figli, 91, 248. Quando il nostro sguardo penetra nel mistero della nostra - non possiamo provar timore, 354. (V. anche *Divinizzazione, Immagine*)

Fondo dell'anima

Il - è il luogo in cui Dio ci comunica l'essere, 106. E il santuario intimo dove il Padre si dona, 346. E l'altare segreto dove il Padre pronuncia in noi la sua Parola eterna, 151-152. Grazie alla fede, l'anima vede Dio nel - di sé stessa, 80, 345, 348. La fede in Colui che è il - segreto dell'anima è preparazione alla preghiera, 193. Nel - cessano le impressioni e i moti contrari, regna una gioia calma, 206. Il - è il regno della pace, 346. E silenzio, è ciò che di immenso, eterno e divino è in noi, 152. E il terreno immutabile della nostra unione, 346.

Fuoco

Dio è - ardentissimo e abbagliante che infonde nel nostro cuore le sue scintille, 40. Dio è - divoratore che scaccia ogni freddezza

dall'uomo, 64. Il Cuore di Maria era - (d'amore) per i figli di Adamo in attesa dell'amore di Cristo, 229. Il Cuore di Cristo arde perennemente del - dello Spirito Santo, 269. Il - che arde nel Cuore di Cristo vuole comunicarsi alle anime, 273. Lo Spirito Santo tocca con il - dell'amore la punta della volontà attraendola a sé, 330. L'anima si innalza sotto l'azione del - (Spirito Santo), 75. L'anima è una scintilla creata che ritorna nel - divino, 329. Sulla vetta della sapienza il - della carità manifesta la bellezza della gloria di Dio, 327. La carità di Dio ci infiamma per essere totalmente trasformati in - divino, 335. La carità, come -, distrugge i vizi, 161.

Gesù Cristo

(v. anche *Figlio, Padre, Verbo*, ecc.)

1. La Persona di Gesù Cristo

- è eterno, onnipotente, infinito in tutte le perfezioni come Dio, 186. - è oggetto della contemplazione degli angeli, 253. Nella cronologia di Dio il primo uomo è -, 118, 242. Il nome di Cristo è Gesù (= Dio è salvezza), 309. In - la natura umana è di nuovo unita al suo Principio, 323. In - la Divinità si è fatta più vicina a noi, 338. Il mistero di - è il centro della creazione, 242. - è nostro Salvatore, padre, fratello, sposo, 241-242.

2. Gesù Cristo e noi

Dio ci parla in -, 51. Il Padre, avendoci donato - ci ha donato ogni cosa, 71. Il Padre ci ha dato - affinché possiamo offrirglielo per estinguere i nostri debiti, 185, 186. Dobbiamo offrire tutto a Dio, insieme ai meriti di - 68, 259-260. - è l'unico fondamento della vita spirituale, 237. È la via per raggiungere il Padre, 95-96, 235-236, 239, 254, 284, 338. E la luce che guida i passi del nostro cammino spirituale, 235, 236. Necessità (e motivi) di meditare la vita di -, 237-240. In ogni salmo si scorgono - e i misteri della sua vita 198-199. Per essere umili dobbiamo considerare l'umiltà di - 160, 172. - ci insegna con il suo esempio quanto la solitudine giovi all'orazione, 139. Pregando viviamo la vita di -, 191. Noi siamo uno con - se partecipiamo alla sua vita, 245-246. - è la vera Vite e noi i tralci, 243-244. Farsi schiavi d'amore di - in Maria per meglio appartenere a nostro Signore, 226-227. -, sposo di sangue,

è il modello dell'anima amante, 262. Bisogna abbandonare sensi, cuore e spirito all'azione di - in noi, 131-132.

Non scoraggiamoci se - prolunga il nostro soggiorno sulle vette del dolore, 340. Dobbiamo giungere alla perfetta trasformazione in - crocifisso, 255. Per opera della passione veniamo uniti a - per l'adozione divina, 284. - è per noi più di una madre, 253. E per la strada del cuore che si prende -, 276. L'amore fece versare a - fino l'ultima goccia di sangue, 275. Per il suo immenso amore - si diede a noi in cibo, 286. - si unisce a noi per mezzo delle specie sacramentali, 297. - sente un particolarissimo piacere nell'essere ricevuto da tutti i fedeli, 295. - ha voluto tra noi e lui una tale identità di assimilazione, che facendosi nostro pane, si fa nostra vita, 299. Per mezzo del corpo di - si giunge allo Spirito di -, 251. Sulla sommità della preghiera - si manifesta glorioso e come trasfigurato, 341. - solo e nessun altro può estinguere il nostro desiderio, 334. - per Maria era tutto, 228. Noi ammiriamo nei santi la potenza di -, 240. (V. anche *Corpo Mistico, Eucaristia, Immagine*, ecc.)

3. *L'opera di Gesù Cristo*

- viene a restituire agli uomini la libertà dei figli di Dio, 134. L'insondabile mistero della vita nascosta e silenziosa di - sotto lo sguardo del Padre, 243. La preghiera silenziosa di -, 139, 151. Le sofferenze di - agonizzante in croce, 221-222. La croce manifesterà il movimento segreto che animava -: egli non faceva che andare a suo Padre, 248. - persevera nella lode del Padre anche e soprattutto durante la Passione, 251. Oltre a essere sacerdote, - volle anche essere egli stesso il sacrificio, 261. E per realizzare la volontà del Padre che - invita a mangiare la sua carne, 301. L'apparizione di - risorto a sua Madre, 218. (V. anche *Croce, Incarnazione, Passione, Redenzione, Sangue*, ecc.)

Giaculatorie

(v. *Preghiera continua*)

Gioia

1. *La gioia in Dio*

Dio stesso è la propria -, 41. - (immensa e perfetta felicità) che Dio trova in sé (nel donarsi a se stesso), 38, 44, 73. Dio è - suprema, e non

c'è dolcezza o - che non vengano da lui, 50. Dalla Luce della Trinità scaturisce una - che nessuno può comprendere, 37.

2. *La nostra gioia*

Il pentimento ci infonde una - spirituale, 83. La - della propria esistenza scaturisce dal riferire a Dio tutta l'attività quotidiana, 238. Poniamo la nostra - e felicità in quello che glorifica Dio, 166. Dobbiamo rallegrarci sempre di ciò che dà gloria a Dio e santifica i fratelli, 320. Chi ama, prova - nel vedersi superato da altri nell'intensità dell'amore, 68-69. Amare il s. Cuore è compiere i sacrifici più duri con - sovrabbondante, 281. Bisogna trovare la nostra - nella sofferenza del dono di sé, 82. Solo chi ha usato la - di sacrificarsi per chi ama comprende l'amore di Dio (per noi), 303. Gesù ci apre le porte della -, 325. Nelle profondità della nostra anima regna la grande - calma dell'Amore, 206. La - è il fondo reale e sostanziale in cui Dio si dona a noi, 92. La nostra - sarà di avere un Padre che ci sorpassa all'infinito, 45.

3. *La gioia pasquale*

In Gesù e nella sua passione è la letizia dei nostri cuori, 254. Dobbiamo esultare vedendo operata nella passione la redenzione del genere umano, 255. - della Madre nel vedere il Figlio risorto, 218. - cosmica per la risurrezione, 257.

4. *La gioia nella contemplazione*

La - è lo sguardo su Dio, 79. Nella preghiera l'anima resta immobile per gioire di Dio, 207. Si prova una grande - nel desiderare e amare il Signore, 159. Nelle nostre relazioni con Dio non ha importanza provare sentimenti di - interiore, 74. Bisogna saper accettare quaggiù il possesso di Dio senza la -, 175. Aderendo a lui con l'amore, possiamo già gioire del possesso di Dio, 331. - dell'anima che si è data all'Amore, 354. Nella contemplazione Dio dona la - della propria presenza, 341. Inesprimibile - nel sentirsi invadere da Dio, 340. - dell'anima nel trovare Dio così grande, 40.

Gloria

Amare Dio per procurargli la sua -, 74. Il vero amore di Dio è cercare sempre e in tutto la sua -, 67-68, 166, 212. L'umiltà dell'anima

procura - a Dio, 172. Nelle nostre ore di impotenza Dio ha tutta la - perché è lui che fa tutto, 174. La regalità di Maria è il mezzo per eccellenza per glorificare quella di Cristo, 230. Dobbiamo contemplare a faccia scoperta la - di Cristo per essere trasformati nella sua immagine, 246. Dare - alla Trinità con lo stesso cuore di Cristo, 72. Gesù glorifica in noi il Padre, 131. L'unico fine dell'anima trasformata è la maggior - del Padre, 348, 355. La bellezza della - di Dio è manifestata sulla vetta della contemplazione, 327.

Gola spirituale

Nell'esercizio della preghiera continua guardarsi dall'essere spinti da una certa -, 212. (V. anche *Consolazioni spirituali*)

Grazia

Tra noi e Dio scorre una linfa veramente divina e che si chiama la -, 246. La - è la buona volontà di Dio, 92. La - provoca, accompagna, sostiene e corona i nostri sforzi, 95. E la - e non noi a fare il bene in noi e con noi, 163. La - stessa muove la nostra libertà a collaborare con essa, 163. La - di Cristo è il sostegno ai passi del nostro spirito, 235-236. L'Eucaristia aumenta la - e le virtù, 289, 297. Dobbiamo vedere nell'umiliazione, negli oltraggi, nella povertà un segno speciale della -, 130. Dio conforta i deboli, gli afflitti o i tentati con la sua -, 181. Coloro che vivono nell'amicizia di Dio e nella sua - sono felici, 69. A Gesù siamo debitori della - e dell'amicizia del Padre, 241. Bisogna chiedere tanta - a Dio, perché lo spirito si elevi continuamente a lui, 208. La vita di - si sviluppa sotto la forma contemplativa, 351. Per essere contemplativi non c'è bisogno di alcun favore eccezionale di -, 344. Nella contemplazione la - proveniente di Dio tocca il senso dell'amante, lo innalza e lega a sé, 333. Nella contemplazione trasformante acquistiamo per - quell'unione che Cristo ha per natura, 335.

Gusto di Dio

È Dio che fa gustare all'anima la conoscenza di lui, 23. Il - saporoso di Dio è una anticipazione della beatitudine futura, 331. L'anima dedita agli affari del mondo non trova nelle cose divine il - della dolcezza spirituale, 126. Bisogna eccitare il proprio gusto, per poter sentire il sapore del pane degli angeli, 39. Il - è il fine

della solitudine, 147, 148. Chi ha il gusto della solitudine ha il - di Dio, 142. Bisogna affaticarsi nel silenzio per gustare com'è dolce Dio, 338. Vi sono anime che, entrate in un profondo silenzio, gustano Dio, 349. Coloro che più gustano dell'infinita dolcezza di Dio, più ne hanno fame, 37, 50. Nelle tenebre della contemplazione l'anima gusta spiritualmente e dolcemente le realtà divine, 329. (V. anche *Consolazioni spirituali, Dolcezza*)

Imitazione

Il desiderio dell' - di Gesù è segno del nostro amore per lui, 278. Ci deve stare a cuore il riflettere sulla passione con fedele e sincera -, 259. Cristo volle patire e soffrire per offrirci un modello di vita da imitare, 86. L' - di Cristo ci conforma a Dio, 236-237.

Immagine

1. L'immagine di Dio nell'uomo e nel mondo

Siamo figli di Dio perché siamo stati creati ad - di Dio, 182. L'anima dell'uomo è - di Dio, 125. La necessità della solitudine per l'uomo è uno dei tratti della sua somiglianza con Dio, 145. L' - di Dio in noi è sepolta nella materia, 116. Bisogna amare nei fratelli l' - di Dio, 319. Scrutare nell'opera di Dio le - che possono darcene un'idea, ci lascia lontano dalla realtà, 172. Le - delle creature rendono difficile l'attenzione a Dio, 204.

2. A immagine del Figlio

Dio ci ha predestinati a essere conformi all' - di suo Figlio 246, 278-279. E preghiera tutto ciò che ci fa a - di Dio, 193. L'anima nella notte dello spirito percepisce la mano che la restituisce sempre più ad - del divino modello, 350. Dio genera la sua - nell'anima distaccata dal proprio "io", 192. Senza - sensibili dobbiamo unire il nostro cuore al Cuore di Cristo, 265. Guardare il Figlio ci rende a sua -, 247. (V. anche *Comunicazione di vita, Figlio di Dio, Filiazione divina, Gesù Cristo, ecc.*)

Immolazione

Il distacco è l' - di tutto ciò che impedisce di donarsi, 132. La vita si perpetua soltanto attraverso l' -, 352. L' - totale è richiesta per seguire Gesù, 97. Amare le nostre anime significa immolarle all'amore del s. Cuore, 276. Amare il Cuore di Gesù significa amare tutti gli uomini

nella - continua di noi stessi, 281. Dobbiamo unire la nostra – a quella di Cristo per partecipare ai suoi meriti, 263. Cristo continua la sua - nell'uomo che prega, 191.

Inabitazione divina

Chi medita la vita del Salvatore accoglie Cristo nella sua dimora interiore, 239. Se siamo semplici, umili e miti, il Signore viene ad abitare in noi, 77. La Trinità ha promesso la sua presenza alle anime amanti, 79. Se noi siamo in grazia, Dio vive nel fondo dell'anima la sua vita eterna, 80. Dio abita in noi con una presenza sempre occulta, 354. Rendimento di grazie alla Trinità per la grazia di venire ad abitare nel nostro cuore, 297. (V. anche *Dimorare in Dio, Divinizzazione, Unione*)

Incarnazione

L' - nel piano divino, 242. Ruolo di Maria nell' -, 219. L' - è il bacio divino che ha risposto al desiderio di Maria, 229. L' - è il nuovo inizio della creazione, 118. Cristo si è incarnato per cercare l'uomo, 53. Dio incarnandosi abita e si nasconde nella nostra umanità, 150. Cristo si fa carne nel nostro essere, usandoci, 80. L' - vive in noi soprattutto quando preghiamo, 191. La nostra riconciliazione (si è operata) per mezzo della -, passione e morte di Gesù, 53. L'Eu-caristia è il grande sacramento dell' -, 299.

Infanzia spirituale

(v. *Bambino*)

Intelletto

L' -, la ragione (la mente) si devono sempre dirigere ed elevare a Dio, 185, 207, 208, 209. Dobbiamo rendere fissa, stabile e immobile la mente in Dio, 209. In cosa consiste la solitudine della mente, 146-147. Rapporto - e amore nell'unione con Dio, 211-212. Dio infiamma la mente in modo che ami unicamente Dio, 65. Nell'unione mistica l'apice della volontà è sollevato direttamente in Dio, senza alcuna operazione dell' -, 82, 330. Nel vertice della conoscenza mistica cessa ogni atto dell' -, 83. L'impotenza di fissare l'occhio dell' - in Dio è la nube che nell'unione mistica ci nasconde Dio, 328. Dall'unione mistica proviene alla mente una vera e per-

fettissima conoscenza di Dio, 330. (V. anche *Conoscenza di Dio, Don-conoscenza di Dio*)

Itinerario spirituale

(v. *Cammino*)

Lacrime

La solitudine favorisce il battesimo delle -, 139. Suscitate dal ricordo e desiderio del Signore, 24-25. Gesù dà il dono delle - al peccatore che si stringe a lui, 238. Per mezzo delle - viene purificato il cuore, 24. Le - di pentimento sono l'inizio della vita nuova, 95. Segno e dono della venuta della grazia, 25. Le vere - di compunzione sono le - del cuore, 75. Le - del cuore non sono la vetta della preghiera, 75.

Lettura (“lectio”)

La - è lo studio assiduo delle Scritture, fatto con spirito attento, 20. Funzione della - nell'ascesa spirituale, 21. La - fondamento della vita spirituale, 27. Bisogna trarre il succo dalla masticando e ruminando, 28. Necessità di una - attenta, non frettolosa e superficiale, 28, 237. La - senza la meditazione è arida, 29. La solitudine favorisce l'applicazione alla -, 139.

Liberazione

- dalle cose, (dal mondo), da sé stessi, 123, 124, 157. Sforzi per liberarci dal creato perché la vita divina sbocci in noi, 97. Dobbiamo liberarci, ritornare verso Dio, 88. La - è cedere totalmente a Dio ciò che ci chiede, è pronunziare un “Amen” senza riserva, 175. La Verità è liberatrice, 133-134. Cristo con la sua morte ci ha liberato dal diavolo e dalla morte, 31, 52-53. Che l'anima, liberata da ciò che passa, si volga verso il Padre, è l'unica cosa necessaria alla preghiera, 205.

Libertà

La - dei figli di Dio, 134. Non osiamo credere alla - che ci è offerta da Dio, 176. Le nostre imperfezioni possono farci perdere la - di innalzarci a Dio, 212. E sempre possibile crescere nella -, 155. Solo chi è libero da tutto può attendere alla contemplazione, 30. Nell'unione trasformante lo spirito gode di una grande -, 355. Gesù ha comunicato la sua - agli angeli e ai santi, 49.

Linguaggio

La menzogna è il vuoto e il - del nulla, 151. Solo il - dell'anima raggiunge la Parola del Padre, 151. Lo Spirito Santo, nella notte dello spirito, invece di parlare il suo dolce -, sembra tacere, 349. Nella vera preghiera l'Amore e il nulla parlano lo stesso -, 57.

Lode

1. *La lode nella vita*

La confessione del nostro niente è - di Dio, 44. Si devono sempre elevare a Dio l'intelletto e la ragione, con una fervente e gioiosa - interiore del Creatore, 207. Riferire a Gesù ogni affetto, - e preghiera è fonte di gioia, 238. Lodare Dio mediante la - della vita contemplativa, 329, 326. La - è l'occupazione dominante del contemplativo, 73. Nell'unione trasformante l'anima è cambiata in - perfetta, 353. L'unione nostra e del creato alla passione è la vetta della vita di -, 264. Cristo persevera eternamente nella -, 251. In cielo per mezzo di Maria tutti loderanno Cristo, 217. La - è la grande occupazione del cielo, 165.

2. *Preghiera di lode*

Ogni preghiera comincia con la - e finisce con la domanda, 191. La - è da Dio desiderata prima dell'invocazione, perché essa ci apre di più a lui, 191. Nell'Ufficio divino lodiamo Dio, 199-200. Il canto di - della Chiesa, 197.

Lotta

La - è la ricerca di Dio nascosto nelle cose, 116. La - ha luogo nel nostro cuore, 93-95. Dio stesso dirige la nostra -, 108. Dio ci riveste di sé stesso nella - che è più sua per noi che nostra per lui, 115. La vita di Cristo è rifugio sicuro nella - contro sé stessi, 238. - incessante contro tutte le forme dell'amor proprio (contro noi stessi), 92, 95. Per disciplinare la sensibilità turbata dal peccato, 107. Proposito fermo nel combattere ogni vizio che è in noi, 111-112. La grande - contro il "nemico" è sul piano della preghiera e della penitenza, 343. Le anime contemplative si portano nel centro della -, 342. La - nell'ora estrema, 104-105. La - è la preparazione alla permanenza (in Cristo) del cielo, 358. La

pace, ricompensa della - nella solitudine, 138. (V. anche *Nemico, Ostacoli, Tentazioni*)

Luce

1. *Dio luce increata*

Il Padre è come la luminosa sorgente della Trinità, 172. La vita della Trinità è scambio eterno di - increata, 46. Dalla - della Trinità si sprigiona un immenso incendio d'amore, 36. L'Amore di Dio è una - senza fondo, 59. Dio abita in una - inaccessibile, 39. Dio è la somma -, il sommo splendore, 36. Dio, - vera, bellissima, unica, creatrice di tutte le luci, 38, 40. Dio è la - che mostra tutte le cose nella verità, 206. Dobbiamo tendere l'anima verso la - che senza interruzione si dona, 351. Morti a noi stessi, l'anima diviene penetrabile alla - increata, 96. Impossibilità per l'anima di sopportare la - di Dio, 30, 328. (V. anche *Dio*)

2. *Luce donata alle creature*

Dio dona a noi (e al mondo) la - (dell'amore), 44, 58, 163. Dalla - che emana da Dio, tutte le cose ricevono il loro splendore, 38. Le perfezioni delle creature sono delle - che fanno intravedere Dio, 42. Le creature possono condurci alla -, 9, 117. Le attrattive sensibili viste in Dio sono -, 117. La - della fede vede in tutto l'amore di Dio, 59. Da quando abbiamo respinto la -, tutto per noi è diventato ostacolo e pericolo, 90. Il Verbo è la - per il nostro cuore, 235, 236. Gesù nell'Eucaristia viene con tanta - per illuminare tutti, 285. La vita di Gesù Cristo ci illumina, perché contempliamo colui che è la -, 238. Il nostro spirito, per essere riformato alla - di Dio, deve lasciare estinguere ogni - umana, 131. La - del giudizio di Dio splende già nelle purificazioni dello spirito, 168. La Misericordia è il movimento della - che si dona nelle tenebre, 60-63. Dio dà agli umili la sua -, 163. Più ci apriamo alla -, più essa si dona, 88-91. Dio nella preghiera ha sempre qualche - nuova da offrire alla nostra intelligenza, 194. Nell'anima purificata Dio si effonde come - e amore, 340. Nella preghiera di quiete si è giunti per un istante nella dimora dove si ama nella -, 349. Dall'unione d'amore con Dio proviene all'anima una mirabile - per conoscere i misteri di Dio, 330. L'anima e l'esperienza

della - della contemplazione, 332-334. (V. anche *Amore di Dio, Divinizzazione, Grazia*)

Maria

(v. anche *Maternità*)

1. Maria nel disegno di Dio

- nella cronologia di Dio, 118, 242. Figure bibliche di -, 223. Rapporti di - con la Trinità, 231. - tabernacolo dello Spirito Santo, 219. - elevata sopra tutte le creature, 219. - come Gesù è il dono di Dio alla terra, 229. “Serva del Signore” è il suo vero nome, 230. Da -, libera da ogni contagio di peccato, abbiamo ricevuto la Verità promessa, 215. Dio, per mezzo di -, è venuto in mezzo a noi nella nostra carne, 233. E il segno efficace dell’unità sociale della Chiesa, 230. Cooperatrice della nostra redenzione, 222. Amore e dolore, (forza d’animo) di - ai piedi della croce, 221-223, 230. Il compito di - nella Chiesa e in tutta la storia cristiana è di generare alla santità, 232-233. Per mezzo di - fu riparata la caduta degli angeli e ci fu aperta la porta della vita, 217. L’apparizione di Gesù risorto alla Madre, 218. Giuseppe e -, 225-226.

2. Maria esempio per noi

Sull’esempio di - viviamo totalmente di fede, 161. - ha accettato di seguire i nostri sentieri oscuri della vita di fede, 231. La confidenza di - a Cana, 195. - è vissuta di obbedienza a Dio, come suo Figlio, 230. - è stata semplice senza paragone, 228.

3. Nostri rapporti con Maria

Bisogna amare, venerare, invocare - perché l’onore della Madre è l’onore del Figlio, 220. Bisogna ricorrere all’intercessione di -, 275. La “vera devozione” a - per meglio appartenere a Gesù Cristo, 226-230. “Totus tuus”, 223-224. - Madre di misericordia, 216-217, 220, 222, 275. - sotto la croce diventa Madre spirituale di tutti, 222. - sotto la croce riceve lo Spirito come Madre per generarci spiritualmente, 233. - è sempre tra Gesù e noi, 232. - conduce immediatamente alle immense profondità di Dio, 231. - presente alla nostra morte, 105.

4. *Il Cuore di Maria*

Il Cuore di -, 228-229. L'obbedienza a Dio fu la prima inclinazione del Cuore di -, 230, 231. L'incarnazione è avvenuta nel Cuore di -, 219. La passione ferì come una spada il Cuore di -, 221. Lo scambio del nostro cuore con quello di -, 224-225. Dobbiamo camminare verso Dio con il nostro cuore nel Cuore di -, 232.

5. *Maria e la Chiesa*

(v. *Chiesa*)

Maternità

1. *Maternità di Dio*

È presente nella Scrittura, 53. Nelle tentazioni dobbiamo ricorrere a Dio come a una madre, 104. Dio ci accarezza come una madre, 183. Gesù è più che una madre, perché per generarci ha sofferto più di trent'anni, 253.

2. *Maternità di Maria*

La - divina di Maria la associa alla paternità del Padre, 219, 220. La - forma il Corpo mistico, 230. Le madri continuano la - generando fratelli di Gesù, 230. (V. anche *Maria*)

Meditazione

La - è un lavoro dell'intelletto, 28. Grado della vita spirituale, 20. Funzione della -, 21-23. Rapporti lettura, - e preghiera, 28, 29. Con la - si devono elevare a Dio l'intelletto e la ragione, 207. Il metodo di - più sicuro, 196. La solitudine aiuta le penetranti -, 139. La - della vita di Cristo, 237-239. La - della passione, 253. Con l'esercizio della - l'anima raggiunge la perfezione dell'amore, 82-83.

Mente

(v. *Intelletto*)

Meriti

Per fede sono nostri tutti i - di Gesù, 72. Tutti i doni che abbiamo, li abbiamo per i - infiniti di Cristo, 241. Dobbiamo offrire tutto

a Dio unito ai - di Gesù Cristo, 68, 259, 260. Dobbiamo affidarci a Gesù Cristo e ai suoi -, 85.

Miseria

Dopo il peccato le nostre - sono infinite, 162. Facciamo troppo caso alla nostra -, 91. La preghiera piange le - dell'uomo e grida il suo nulla, 190. Nella preghiera talvolta Dio rivela all'anima tutte le - di cui una vita è piena, 348. La solitudine mostra all'abitante della cella la grande - dell'instabilità del suo cuore, 102-103. Il riconoscimento della nostra - abbatte l'"io", 192. Il sentirci miserabili è la condizione stessa della forza, 174. -, peccati, ingratitudini è quello che possiamo offrire di noi stessi a Dio, 185. Le nostre - non impediscono l'unione con Dio, 60. La coscienza della nostra - è un canto che esalta la bontà di Dio, 174. Dio non si nausea della nostra povertà e -, 182. Dio se ne serve per la realizzazione dei suoi disegni di tenerezza, 60. Dio si china sulla nostra - e la innalza, 193. Nell'Eucaristia ci offriamo a Dio con tutte le nostre imperfezioni e insufficienze, 302. Nell'Eucaristia Cristo ci raggiunge nell'abisso di tutte le nostre -, 302. All'abisso della - umana Cristo oppone quello della sua misericordia, 264. A Gesù piace che nella nostra - ci tuffiamo nella sua infinita misericordia, 164. Il richiamo di Cristo ad andare a Lui copre la voce della nostra -, 304. Amare il Cuore di Gesù vuol dire dimenticare noi stessi e le nostre - per ricordarci solo di lui, 279. Nell'unione trasformante la nostra - sarà cambiata nella gloria del Verbo, 334. Maria compatisce le nostre -, 216, 217. Bisogna coprire col manto della carità debolezze e - altrui, 280. (V. anche *Debolezza*)

Misericordia

Dio è la somma -, 36. La - è l'amore di Colui che è per colui che non è, 63. Nei salmi, manifestando la nostra miseria, muoviamo Dio a usarci -, 198. Nell'instabilità del nostro cuore, la nostra speranza è solo nella - divina, 102. Bisogna porre ogni speranza non nelle proprie virtù, ma nella - di Dio, 156. Le piaghe di Cristo fanno conoscere al peccatore l'estensione della sua -, 273. All'abisso della miseria umana, Cristo oppone quello della -, 264. A Gesù piace che ci tuffiamo nel mare della sua infinita -, 164-165. Nell'accostarsi all'Eucaristia bisogna appoggiarsi alla sola - divina, 288. Maria, Madre di -, 216-217, 220, 222, 275. La - verso i fratelli procede dalla

carità, 315. Né la - può sussistere senza la giustizia, né la giustizia senza la -, 313. (V. anche *Amore di Dio [per l'uomo]*, *Perdono*)

Mistero

1. Il mistero di Dio

Necessità di uno sguardo semplice nel contemplare i - dell'amore divino, 250. Il - nascosto di Cristo, 242-243; è il - di Dio con noi, 245. I - della passione devono essere meditati nella solitudine, 262-263. I - di Cristo illustrano il - dell'Amore infinito: uno in tre persone, 251. Maria ci conduce nell'abisso del - di Dio, 231. I - non noti devono essere oggetto della nostra adorazione più che della nostra speculazione, 164.

2. Il mistero eucaristico

Il pane e vino eucaristici sono chiamati segni e -, 283. L'Eucaristia è il - dell'amore di Cristo che si dona a noi, 296. Nell'Eucaristia il - della nostra incorporazione al Cristo si opera sotto la forma di alimento, 299. Nell'Eucaristia il Verbo offre il - di vita infinita che riceve dal Padre, 301.

Morte

1. La morte di Cristo

La - di Cristo ci ha liberati dalla -, 52. È una generazione, è fonte di gioia, 248. E un abisso insondabile, 264. E la dimostrazione suprema della sua vita, 134. (V. anche *Passione di Gesù*)

2. La nostra morte

Si deve seguire Cristo fino alla -, 251. La - è la condizione necessaria per arrivare alla vita in Dio, 97. Nell'Eucaristia bisogna essere pronti a morire a sé stessi, affinché Cristo ci comunichi la sua vita, 303. Nell'Eucaristia Cristo ci ripete incessantemente che la nostra vita è nella sua -, 299. Preferire la - alla separazione da Dio, 71, 104. Morire di qualunque - il Signore vorrà, purché siamo per sempre con lui, 105. Presenza di Maria nell'ora della nostra -, 105. (V. anche *Distacco*)

Movimento

1. Comunione al movimento trinitario

Lo Spirito è il - intimo dell'Essere di Dio che mette in relazione le tre Persone divine, 322. Cristo in croce riproduce il - profondo di vita che ha la sua sorgente nel Padre, 246-247. Il - con cui Dio in sé stesso si dona a se stesso, è l'origine della nostra vita divina, 91. Chi si comunica riceve il - che porta il Padre in suo Figlio, il Figlio in suo Padre, 301. Il - dello Spirito è comunicazione della vita eterna, 249. Tutti gli esseri hanno ricevuto dallo Spirito di Dio il - che li unisce, 322. Il ritorno a Dio è il - che ci conduce dal nulla all'essere, 247. È - tutto ciò che ci unisce a Dio, 193. Il - che raggiunge Dio nascosto nelle cose ci fa nascere da lui, 116.

2. Il movimento della preghiera

Lo stato dell'anima che prega è un - in e verso Dio, 213. Il - dell'anima che prega la espande da sé stessa, 75. La preghiera è il - dell'anima che riconosce di ricevere tutto, 171. I due - della preghiera (lode e domanda), 190-191. Nel nostro - d'anima (preghiera) Cristo parla e agisce più di noi, 191. Ogni - d'amore vero, disinteressato che ci unisce a Dio, è preghiera, 193. Dio iscrive il - dell'anima (preghiera) sul suo libro di vita, 195. Solo i santi vanno fino al termine ultimo del loro - di conversione, 204. L'anima trasformata segue l'impulso divino con un - diritto e pronto, 353. La verginità è un - che procede dalla conoscenza di Dio, 133. Il - che trasforma Maria e la tiene avvinta in Dio è un grande argomento di meditazione, 231.

Nemico

Viviamo circondati da -, 90. I nostri - vegliano insistentemente per separare l'anima da Dio, 103-104, 277. Loro tentazioni nell'ora della nostra morte, 104-105. Il - è in noi, 88. Occupa il nostro essere, 116. Produce in noi le tenebre, 117. I suoi tratti riappaiono continuamente nell'anima, 106. Turba la superficie dell'anima, 92. Ci distrae continuamente dalla presenza di Dio, 107. Noi abbiamo consegnato la creazione al -, 90-88. Nostra connivenza col -, 109. Nella notte dello spirito Dio permette al - di sferrare i suoi attacchi contro l'anima, 349. Dio ci insegna come combattere i -, 181. E Dio in noi che fa fronte al

-, 108. Con Dio lo vinceremo, 115. Il - si vince con la preghiera (dei salmi), 198, 343. Lo si combatte con la carità fraterna, 110. Perde ogni potere sull'umile, 175. Non può nulla contro chi è unito a Dio, 69. (V. anche Lotta, Tentazioni)

Non-conoscenza (di Dio)

Di Dio conosciamo con verità una sola cosa, ed è che non lo conosciamo, 42. Dio sorpassa ogni misura e tutti i nostri pensieri, 42, 340. Nessuna immagine creata ci dà l'idea di ciò che ci separa da Dio, 44. Dio è sempre al di là di ciò che noi possiamo esprimere o pensare, 172. Falsa idea che ci facciamo di Dio, 92. (V. anche *Nube, Tenebre*)

Notte

Le creature amate per sé stesse ci lasciano nella nostra -, 117. La - dell'anima (purificazione attiva e passiva), 167-169, 339-340. La prova delle aridità nella - dell'anima, 349-350. Nella preghiera se Dio ci lascia nella -, essa si illumina di chiarezza, 194. (V. anche *Aridità, Purificazione*)

Nube Tutto ciò che è inferiore alla vetta della sapienza è ritenuto - e oscurità, 327. Qui in terra anche nell'unione contemplativa Dio rimane avvolto nell'inconoscenza di una -, 340. La - è l'incapacità di fissare completamente l'intelletto in Dio, 328. Tra l'anima rapita in Dio e Dio stesso è interposta solo la - delle tenebre divine, 327. L'anima si avvicina in modo mirabile a Dio, stando con lui nella -, 328. In questa - di tenebre divine Dio è presente non in modo perfetto, 327. Questa - è un velo della divina maestà e della sua gloria, 328.

Obbedienza

Gesù è l' - incarnata, 230. Maria è vissuta di - a Dio, come il suo Figlio, 230. La vera -, 123. È sempre unita a umiltà, pazienza, carità, 123. Le azioni compiute per - non distolgono dall'unione con Dio, 211.

Ombra

Dio ci parla attraverso l' - delle creature, 42. Le nostre perfezioni sono un' - vaga di quelle di Dio, 44. La vita naturale è un' -, 303. Viviamo nell' - di morte, 90. Eva preferì l' - alla luce, 117. La misericordia

è l'amore che illumina la zona d' - in cui ci ha avvolti il peccato, 60. Nell'incarnazione Dio si vela di -, 150. L' - in cui visse e operò Maria, 233. Ora conosciamo e amiamo Dio nell' - della fede, 72. (V. anche *Tenebre, Umiltà*)

Ostacoli

Dopo il peccato originale tutto è diventato -, 90. - che ci distolgono dal salire la scala spirituale, 31-32. La fiacchezza e la pigrizia sono - alla grazia, 296. L'amore alle creature è un - non piccolo all'amore puro, 70. L' "io" è il solo - alla visione di Dio, 192. I servi di Dio evitano gli - della moltitudine, 138. Gli - possono diventare mezzi, 117-118. L'anima che ha accantonato gli - e si tiene libera per lo Spirito, è un'anima che prega, 213. Il Sole divino incenerisce gli - che impediscono all'amore di bruciare più ardentemente, 65.

Oscurità

(v. *Nube*)

Pace

1. Dio di pace

Dio è la somma -, 36. Dio nell'incarnazione si circonda di -, 150. A Gesù non piacciono i timori, perché è il Dio della -, 164. Nella preghiera l'attenzione si concentra su colui che è Dio di -, 194. La visione di Dio fonte di -, 32. Nella contemplazione l'anima arriva a toccare che cosa sia la - divina, 329.

2. La nostra pace

Il fine del mondo non è nel tumulto ma nella -, 150. Dio esige la - del cuore per poter agire nei nostri cuori, 262. La vera vita profonda è una - immensa basata sulla fede nell'amore, 60. Dalla coscienza del proprio nulla deriva la - delle anime cadute, rialzate da Dio, 192. Le profondità dell'anima sono il regno della -, 346. Dimorare nella - del santuario interiore è la sorgente della beatitudine, 141-143. Dell'eremo Dio dona la - che il mondo non conosce, 138. L'esercizio del silenzio e solitudine donano il frutto di una immensa -, 148. La nostra - è per il Signore una grandissima lode, 197. Il sacrificio di Cristo sorgente della

nostra -, 303-304. La - del Risorto, 256. Il Verbo non si lascia contemplare se non dalle anime pacificate, 150, 256, 298. La mente amante trova - e riposo solo in Dio, 210. Amare Gesù con tutto il cuore è la condizione per essere in -, 126. Nella contemplazione l'anima si riposa nel sonno della -, 327, 349. La - dell'anima trasformata è più profonda di tutti gli abissi, 354.

Padre

(v. anche *Amore di Dio, Dio*)

1. *Padre-Figlio (v. Figlio, Gesù Cristo, Trinità, Spirito Santo)*

2. *Dio nostro Padre*

La paternità umana come figura di quella di Dio, 59-56. Dio vuole che lo chiamiamo -, 57. Dio è nostro - nello spirito, 57, 65. Nelle profondità dell'anima il - ci genera donandosi a noi, 345-346. - misericordioso, 48-49. - la cui tenerezza è senza limiti, 59. Come un -, Dio viene in aiuto dei suoi figli, 181. Il - ci ha donato tutto donandoci il Figlio, 186. Il - ci ha piantati e ci coltiva in Cristo, 244. L'Eucaristia ci riunisce alla tavola del - e ci dona la sua pace, 303-304. Nel - vi è solo l'immutabile unità dei cuori, 203-204. Nella preghiera, Dio e l'anima sono come - e figlio, 54. Dobbiamo parlare con semplicità al nostro - celeste, 196. All'anima in preghiera (deificata) lo Spirito fa ripetere continuamente una sola parola: -, 348, 355. E questa l'offerta che il - gradisce, 355. Nel vertice della contemplazione l'anima si trova nel bacio del - e del Figlio, 334. E il - che opera nell'anima trasformata, 354. In cielo ci offriremo eternamente, con Gesù, al -, 357. (V. anche *Comunicazione di vita, Divinizzazione, Filiazione divina, Pater noster*)

Parola

1. *La Parola di Dio*

La - di Dio deve essere assimilata profondamente, 298. Maria è stata pronta a ogni - di Dio, 230. Maria di Betania ai piedi di Gesù ascoltava la sua -, 335. La - interiore non può essere ascoltata che da un'anima pacificata, 150. - e silenzio non si oppongono, non si escludono, 151. Senza la - di Dio, ogni lingua è muta, 39. Il mondo

non ripete più la - che il Padre pronuncia, 133. La croce è l'ultima - di Gesù, 134. L'ultima - di Dio è la sua misericordia, 264.

2. *Le nostre parole*

Dio non fa attenzione alle - di chi prega ma al suo cuore, 180. La vera orazione non consiste in - ricercate, 180. La preghiera è la - della nostra piccolezza rivolta alla grandezza di Dio, 191. I salmi sono - della Chiesa che loda Dio, 197.

Passione di Gesù

1. *Valore della passione*

Cristo patì per le nostre miserie, 51; per ottenerci la vita eterna, 53. Cristo anche nella - loda Dio, 251. È la porta stretta per giungere alla gloria, 254. È descritta nei salmi 198-199. La - fa risalire ed entrare Cristo nel Padre, 265. La realtà profonda della - è la vita che si rinnova, 265. La - ripara i legami di Dio con la sua opera, 284, 323. (V. anche *Croce, Gesù Cristo, Morte, Sangue*)

2. *Nostra unione alla passione*

La povertà di Cristo durante la - esempio per noi, 129. Nella - Cristo ci forma alla pazienza, 256. Conformarsi a essa nelle tribolazioni, 254. Nei sofferenti Gesù rinnova il poema della sua -, 279. Il tesoro dei meriti della -, 83-85. Unire tutto ai meriti della -, 259. L'Eucaristia è il sacramento della -, 283. Importanza e frutti della meditazione della -, 111, 159, 253, 258-259, 263. (V. anche *Maria*)

Pater noster

È la preghiera che riassume tutte le altre, 57. È la più eccellente, cara a Dio, utile e fruttuosa, 191. Racchiude in poche parole quanto possiamo chiedere a Dio, 191-191. La meditazione del - è il mezzo per elevarsi all'unione con Dio, 83.

Pazienza

Nell'Eucaristia Gesù viene con tanta umiltà e - per perdonare tutti, 285. Liberarsi dal mondo significa andare all'umiltà e -, 157. Ci vuole molta - con la propria anima e corpo, 176. - nelle tentazioni, 111, 113.

La - è sempre unita all'obbedienza, 123. La - frutto della solitudine, 139.
La - quando viene sottratta la consolazione, 254.

Peccato

Il -, l'imperfezione sono frutto dell'uomo, 149. Il - ci ha avvolti in una zona d'ombra, 60. Il - ha distrutto le armonie interiori dell'anima, 93. Inclinazione dell'uomo a peccare, 179. La miseria è la conseguenza del -, 173. Il mondo nato dal - è un non-senso, 179. Il niente e il - costituiscono tutto il nostro patrimonio, 186. Maria è libera da ogni contagio di -, 215. Il - causa della passione, 53. Il - è stato cancellato dal sacrificio di Cristo, 303. Si soddisfa pienamente al - con i meriti di Cristo, 85. Nelle piaghe di Gesù si trova sempre una remissione copiosa dei nostri -, 255. Deporre i propri - nel Cuore di Gesù, 269. L'Eucaristia è un sacrificio che si offre per i -, 289. Dio perdona sempre i -, 49. Verremo meno se Dio volesse tener conto dei nostri -, 156. I nostri - possono cooperare alla nostra santificazione, 87. La contrizione umile e fervente dei propri -, 183. La purità del cuore si ottiene custodendolo da ogni -, 210. La salmodia allontana ogni -, 197, 198, 199. La preghiera continua è efficace per cancellare i -, 211. Guerra implacabile dei santi ai vizi e a tutti i -, 85. Giova valutare la viltà del -, contro le tentazioni, 111.

L'uomo peccatore

Dio non abbandona mai l' -, 48-49. L' - convertito entra in intimità con Gesù, meditando la sua vita santissima, 237. La vita di Cristo purifica e trasforma gli -, 239. L' - non deve astenersi dall'Eucaristia, 289, 290. Bisogna amare non il peccato ma l' -, 311.

Perdono

Dio è sempre disposto al -, 48-49, 194. Desiderio del -, 83. Otterremo il - offrendo al Padre le azioni e la passione di Gesù, 259. La vita di Gesù ci procura il - dei peccati, 238. Se perdoniamo ci sarà perdonato, 310. Il - fraterno condizione previa della preghiera, 310. (V. anche *Misericordia*)

Perfezione

(v. *Santificazione*)

Perfezioni divine

Dio è colui che possiede tutte le -, senza averle ricevute da nessun altro, 40. Bisogna considerare le - per sapere che cosa è Dio, 36. L'anima infiammata d'amore nella meditazione delle -, 39. Attrazione esercitata sull'anima dalla considerazione delle -, 40. Le - delle creature fanno intravedere le - di Dio, 42, 44. Tutte le - riunite e dilatate all'infinito non esprimono la ricchezza dell'Essere di Dio, 171. Dio comunica le sue - agli eletti, 49-50. L'anima liberata da sé stessa riflette tutto l'insieme delle -, 192.

Nella contemplazione l'anima sente che Dio è presente in lei con tutte le -, 328. (V. anche *Bellezza, Bontà, Dio*)

Persona (divina)

Dio è un'unica volontà comune a tre -, 44. Ogni - divina si dona alle altre due, 41. Le tre - divine vivono le une nelle altre, 41. La - non è altro che l'Amore con una proprietà che la distingue, 47. (V. anche *Figlio, Padre, Spirito Santo, Trinità*)

Possesso di Dio

Solo lo spirito razionale può possedere Dio, 36. Il - è il fine per cui siamo creati, 36. Il desiderio del - prende l'anima introdotta nella via unitiva, 82. E l'unica cosa che appaga, 126. Dio ci "appartiene", 57. In questa vita possiamo e dobbiamo gioire del -, 331. La fede ci dà il -, 92. (V. anche *Amore, Contemplazione, Trasformazione, Unione*)

Povertà

Cristo maestro ed esempio di -, 128-129-130. Quanto più ci convinciamo di essere poveri, tanto più ci rendiamo degni di ottenere i favori divini, 188. Non possiamo offrire altro a Dio che la nostra -, 186. Maria intercede a favore del povero, 217. Amare il Cuore di Gesù significa accontentarsi del necessario e cedere lietamente il superfluo, 280. (V. anche *Distacco*)

Preghiera

(v. anche *Contemplazione, Ufficio divino, Unione*)

1. Natura e definizioni della preghiera

Grado della vita spirituale, 20. La - è il movimento dell'anima che riconosce di ricevere tutto, 171. La - è aprire il seno della volontà alla grazia di Dio, 29. Ogni atto che ci distacca da noi e ci avvicina a Dio è -, 190-191, 193. La - è un faccia a faccia con Dio, 54, 192. La - è lode e domanda, 191-190. La - è il canto delle grandezze di Dio, 190. La vera - è una vetta in cui l'Amore e il nulla parlano lo stesso linguaggio, 57. Nei salmi si trova una - perfetta, 198.

2. Condizioni della preghiera

Necessità della -, 88. Il luogo della - è l'anima e Dio che vi abita, 150. La solitudine favorisce la -, 138-139. Bisogna andare all'orazione dimentichi di tutto, 185. Tutto ciò che ci distacca da noi e ci rivolge verso Dio è preparazione alla -, 192-193. Chiudersi a ciò che non è, ed entrare in Colui che è, è il segreto della -, 193. La - procede dall'unione, la cerca e la realizza, 194. La - vera parte dal cuore e diviene vita, 346. L'orazione è opera del cuore non delle labbra, 180. La - del contemplativo è spirituale, 206. La - senza la meditazione è tiepida, 29. In una sola formula, spesso riuniamo tutte le varietà della -, 195. La - infantile e semplice è quella che più piace a Dio, 196. Più la - è insistente, più piace a Dio, 59, 182. Pericolo della "routine" nella -, 204. L'instabilità del cuore nella -, 102. Nell'aridità la - sembra perdersi nel vuoto, 350. Non dobbiamo abbandonare la - per distrazioni, aridità, tentazioni, 339. L'anima che prega deve credere all'amore di Dio, 54. Perdonare è la condizione indispensabile per pregare, 310-311.

3. Effetti della preghiera

Funzione della -, 23. La continua e fervida - è rimedio contro le tentazioni, 111. La - è l'arma della lotta contro gli spiriti del male, 343. La continua applicazione alla - è un mezzo usato dai santi per vincere il peccato, 86. La - come un'opera di dedizione apostolica, 343. La - non è mai inutile, sebbene non ne sperimentiamo alcuna immediata utilità, 113. L'orazione pura, fervente, umile penetra il cielo, 180. Con una grande fede attraverso la - possiamo ottenere tutto, 188, 191. Attraverso l'unione alla volontà di Dio, la - diventa

la vita stessa, 81. La vita come -, 190-191, 344. Nella - vivente Dio è presente all'anima, come lei a sé stessa, 347. Progredendo, la - si semplifica, diviene un incontro familiare e intimo, 207, 347. Nella - Dio e l'anima sono come sposo e sposa, 54. La - ci fa avanzare nella conoscenza e amore di Dio, 207. La - ci mette in comunione con Dio, 75-76. La - ci fonde con l'incarnazione, 191. La - fatta con devozione acquista la contemplazione, 29. (V. anche *Spirito Santo [maestro di preghiera]*)

4. *Preghiera continua*

Necessità della -, 180, 190, 208. Necessità della - per ottenere la grazia continua, 206, 208. Bisogna pregare Dio con tutta fiducia e fervore in ogni momento, 208. Se ci si sforza di crescere nell'amore di Dio, si otterrà la -, 209. La si ottiene disciplinando i sensi, 210. Ogni atto della mente, del cuore e dei sensi deve essere una -, 190. Vantaggio dall'uso frequente di brevi preghiere, 211, 212. La durata delle preghiere personali dipende da Colui che prega in noi, 213. Le giaculatorie sono dardi infuocati che dal cuore dell'uomo vanno a ferire quello di Dio, 211. E il mezzo più sicuro per eliminare le distrazioni, 212-213. La - semplifica, purifica il cuore e unisce a Dio, 211.

Purezza di cuore (“*puritas cordis*”)

Desiderio (dell'anima) di possedere la -, 22, 149. Come si ottiene la -, 210. La preghiera chiede e ottiene la -, 23. La preghiera continua purifica il cuore, 211. Chiedere a Maria e Giuseppe una semplicissima -, 226. Bisogna abbandonare il cuore a Dio perché lo riporti alla - originaria, 131. La - è sempre incompleta se non termina nel possesso di Dio, 97. La - fa vedere Dio, 21-23. Necessità della - per arrivare alla sapienza divina, 210. L'unica cosa necessaria è dimorare alla presenza di Dio con cuore puro, 141. Il cuore deve essere puro, silenzioso, spoglio da ogni pensiero per aderire a Dio solo, 143-144, 146. Mediante una santa -, lo spirito razionale è capace di possedere il suo Creatore, 36. Non si deve tralasciare di custodire la - anche se non ci porta alcuna dolcezza (nell'Eucaristia), 291. (V. anche *Semplicità, Silenzio*)

Purificazione

Nel lavoro di - da ogni forma di amor proprio si richiede una applicazione ostinata e ininterrotta, 93. Nella solitudine l'uomo si

purifica, 142. L'umiltà purifica l'uomo da ogni pensiero superfluo, 161. Attraverso le avversità veniamo purificati dai vizi, 111. L'aridità nella preghiera mette alla prova, purifica e fortifica le anime novizie, 338. - dei sensi, del cuore e dello spirito, 131-132. La - della memoria nella preghiera, 185. Nella contemplazione l'anima desidera una sempre più profonda -, 339. Maria ci ottiene la - dai peccati affinché possiamo unirci a Cristo con amore, 217. La vita di Cristo purifica e trasforma i peccatori, 239. La nostra intimità con Cristo ci purifica, 96. L'acqua scaturita dal Cuore di Cristo ci purifica, 271. Per essere purificati dai peccati dobbiamo abbandonarci all'azione dello Spirito Santo, 269. L'Eucaristia purifica dai peccati, 285, 289.

Quiete

Il peccatore che anela alla conversione è bramoso di pervenire alla - interiore, 237. Invito alla - del porto (eremo), 108. Nell'eremo si resta tranquilli in un'azione che è tutta -, 138. Con la pratica della solitudine ci disponiamo, nella - e nel silenzio, all'intimo colloquio con Dio, 338. La solitudine ci introduce nel riposo dell'unione con Dio, 147. La tranquillità del cuore dispone all'unione con Dio, 141. La - e l'umiltà sono estremamente necessarie alla contemplazione, 335. Dio vuole dimorare in un cuore non solo mondo e santo, ma anche quieto, 77. Conservare l'anima nell'interiore riposo è la cosa che più piace a Dio, 141. Fissare Dio, nella - e nel raccoglimento, è la sorgente di ogni vera sapienza, 352. Mantenere l'intelletto nella - e nel riposo in Dio, 144, 146-147. (V. anche *Pace, Purezza di cuore, Semplicità, Silenzio, Solitudine*)

Redenzione

Maria fu predestinata perché in lei si compisse il mistero della nostra -, 215. Il maggior numero di atti della - è trascorso in un silenzio infinito, 243. Dal Cuore (trafitto) di Gesù è venuta la nostra -, 267, 275. La - è l'ultima parola dell'amore, 264. Nell'Eucaristia sono ricapitolate le grazie dell'incarnazione e della -, 300. Nella preghiera l'incarnazione e la -, viventi in noi, quasi si fondono con noi, 191. L'incarnazione, la - e la glorificazione manifestano il mistero della Trinità, 251.

Ricerca di Dio

Dobbiamo desiderare, cercare e trovare Dio solo, 78, 147. Bisogna chiedere a Dio una perfetta carità per cercare lui solo, 183.

Colui che noi cerchiamo, lo ricevono soltanto le anime pure, 142. La - di Dio (nascosto) in tutte le cose ci ottiene la purità di cuore, 116, 210. Nella notte dello spirito l'anima cerca Dio ma non lo trova, 169. La devozione sensibile ci aiuta a cercare Dio, 184. Dio è buono con l'anima che lo cerca, 328. Il desiderio del volto di Dio aumenta quanto più lo si conosce, 23. (V. anche *Desiderio di Dio, Sete*)

Risurrezione

La - è descritta nei salmi, 199. Nella - Cristo fu rivestito di immortalità e gloria, 22. La Pasqua di Gesù risorto e sua Madre, 218. Nella - Gesù ci anima alla speranza, 256. La gioia per la -, 257. La nostra pace è frutto della - di Cristo, 256. Siamo risuscitati con Cristo se gli doniamo il nostro amore, 267. Vivere di fede fino alla - come Maria, 161.

Sacro Cuore

(v. anche *Bontà, Gesù, Misericordia, Perdono, Unione*)

1. Luogo d'unione con Dio

Il nostro diritto di abitare nel - di Gesù, 188. In fondo al - di Cristo il nostro cuore è unito al suo in un indissolubile amore, 273. Pratica di abitare continuamente nel - per amarvi la Trinità, 276-277. Attraverso il - abbiamo accesso alla Trinità, 269. La ferita del - è la sorgente dei sacramenti e della Chiesa, 266.

2. Segno dell'amore di Cristo

Nel - di Cristo troviamo un sicuro rifugio nelle tentazioni, 275. Il - di Gesù non è capace di chiudersi per gli smarriti ritornati, 88. Il - di Gesù ci appartiene interamente, 72, 188. La ferita del - fu la suprema testimonianza d'amore per noi, 253, 267, 275. Il sangue e l'acqua scaturiti dal - ci purificano e ci infiammano di carità, 271. Dobbiamo riferire al - tutti i doni, grazie, benefici accordatici, 269.

3. Il culto del s. Cuore

Il - è il cuore della devozione, 275. Modo di onorare il -, 270-271. La vera essenza della devozione al -, 275-276. Cosa significa amare il -, 279-281. L'imitazione delle virtù del - è la via per giungere brevemente alla santità, 278. L'immagine del -, 269.

Salmi

Contengono ogni insegnamento spirituale, 197. I - riassumono tutti i libri della Scrittura, 198. Cristo è oggetto e fine di tutti i -, 198. La Chiesa ci insegna a pregare mettendoci sulle labbra le formule dei -, 203. I - sono la preghiera perfetta per qualunque bisogno, 197, 198. I - graduali sono gradini per giungere alla Gerusalemme celeste, 155-156. La solitudine favorisce la soavità della salmodia, 139. (V. anche *Attenzione, Preghiera, Ufficio divino*)

Salvezza

Dio diede il proprio Figlio alla morte perché desiderava la nostra -, 53. Per la nostra - e di tutto il mondo Cristo si è offerto al Padre sulla croce, 297. Nella meditazione della passione si trova tutto ciò che è necessario alla -, 253, 254. Dall' Eucaristia proviene la - dell'anima, 295. Preghiera a Maria per conoscere e praticare ciò che giova alla nostra -, 338. Dobbiamo amare pienamente Dio per conseguire la -, 69. Senza la carità l'uomo non può salvarsi, 308, 316.

Senza preghiera non vi può essere -, 212. L'azione e la contemplazione cooperano alla - delle anime, 343. Dobbiamo offrire i nostri meriti uniti a quelli di Cristo per la - di tutti gli eletti, 260. Nessuno è sicuro della sua -, 65.

Sangue

Cristo versò tutto il suo - nella passione, 267. Cristo ha effuso il suo - per amore nostro, 48, 66, 275. Il - di Dio è l'ultima parola dell'Amore, 264. Il - di Cristo fu lavacro e antidoto delle nostre ferite, 52, 263. Nel - di Cristo vi è un oceano di misericordia, 263. Dobbiamo unire la nostra immolazione al - di Cristo perché esso ci venga applicato, 263. Cristo è uno sposo di -, 241, 262-263. Il - di Cristo ci appartiene, 72. La sorgente di - sgorgata dal Cuore di Cristo ci dona il suo amore, 271. L'acqua e il - del Cuore di Cristo diedero vita alla Chiesa, 266. (V. anche *Passione di Gesù*)

Santi

Dio ci chiama a essere -, 245. Dio ci vuole - e perfetti nel nostro stato, 87. Come i - hanno mantenuto le promesse battesimali, 85. Solo i - sono dei veri convertiti, 204. La buona volontà e la grazia fanno i -, 92. I - esultano nelle loro debolezze, 174.

Nei – ammiriamo e predichiamo la potenza di Cristo, 240. I - nel Cristo risorto, 253. I - sono immersi nel loro Creatore come pesci nel mare, 37. In cielo i beati si uniscono a Dio in una contemplazione senza veli, 340. La contemplazione di Dio fa erompere i - in un canto nuovo, 37. I – in cielo si amano come un membro può amare l'altro, 50. Utilità ed efficacia della conoscenza delle vite dei -, 85-87.

Santificazione

Dio vuole e compie la nostra -, 54. Assoluta necessità dell'aiuto di Dio nella nostra -, 107. Non ci si può santificare senza delle miserie, 173. L'anima che prega è sulla via della perfezione, 194. La via più breve per giungere alla santità è l'imitazione delle virtù del s. Cuore, 278. Misteriosa consumazione in Dio delle anime che percorrono fino al termine la via della santità, 352.

Sapienza

Nella via purgativa la mente è disposta a imparare la vera -, 82. Solo Dio che è la vera - conosce il valore delle anime, 66. Dio comunica la sua - ai suoi amici, 50. Dalla luce della Trinità zampilla la vera -, 36. E un dono che lo Spirito fa a chi vuole e quando vuole, 23. Grazie alla - datale da Dio, l'anima è liberata dalle insidie dei nemici, 104. Più cresce l'amore più cresce il dono della -, 141. È opera della - divina elevare continuamente l'anima a Dio, 210. La contemplazione amorosa attraverso il dono della -, 331. Sulla vetta della - la carità manifesta Dio, 327.

Semplicità

Dio è di una - inconcepibile, unica (infinitamente sfumata e ricca), 45, 56. Considerazione di chi è Dio, nella - di cuore 36. È nella misura della loro - che i nostri pensieri si avvicineranno ai divini concetti, 250. Le anime semplici riflettono agli occhi di Maria la - di Dio, 228. Nella preghiera possiamo andare a Dio nella - del nostro cuore, 196. Conservare la - di cuore per unirsi a Dio, 141-144. Col Padre celeste dobbiamo parlare con -, 196. Maria è stata senza paragone semplice in tutto, 228. La preghiera di -, 196, 346, 348-349. Nella contemplazione l'anima trasformata è stabilita nella -, 354. (V. anche *Silenzio*)

Sequela

Cristo ci ha dato un esempio perché ne seguiamo le orme, 87. Bisogna seguire Cristo in tutto, soprattutto nelle sofferenze fino alla morte, 251. L'immolazione di noi stessi è necessaria per seguire Gesù, 97. Seguire le orme di Cristo è camminare in una vita nuova, 86. Sforzandoci di camminare alla - di Cristo, ne usciamo sempre purificati, 238.

Sete

Il Signore insegna all'anima ad avere - di lui, 329. La - di Dio, 37. Il Cuore di Maria ha avuto - di Dio sopra ogni cosa, 229. Chi ha - di contemplare Dio deve evitare le cose del mondo, 125. Le creature lasciano l'anima assetata, 45. Più l'anima cerca Dio, più ne ha -, 22. Viviamo nella solitudine per dissetarci di Dio, 149. La contemplazione inebria l'anima assetata, 28. Solo un'anticipazione della visione può spegnere la - dell'anima, 23. All'anima assetata Dio si dona nella misura in cui è capace di riceverlo, 41. (V. anche *Desiderio di Dio, Ricerca di Dio*)

Silenzio

(v. anche *Pace, Quietè, Semplicità, Solitudine*)

1. *L'ascesi del silenzio*

Il - del cuore consiste nell'oblio delle cose sensibili (creature), 143, 144. Lo spirito ha bisogno di -, 150. Il - e la solitudine fanno violenza alla natura, 148. Il - e la solitudine chiudono la porta alle realtà vane, 148. Ciò che si oppone al - è la molteplicità, 151. Quando i desideri sono stati pacificati, al loro posto succede il -, 144. Pochi penetrano nel - interiore, 141. Dobbiamo custodire il cuore nel - per occuparci solo di Dio, 141-143. Nella prova delle aridità Dio al suo - aggiunge atteggiamenti di disgusto, 350. Dobbiamo affaticarci nel nostro - per giungere all'intimo colloquio con Dio, 338. Dio esige il - interiore per poter agire nei nostri cuori, 262. Bisogna fare - per ascoltare il Verbo, 150.

2. *Silenzio e contemplazione*

Davanti a Dio bisogna adorare e tacere, 45. Solo in un profondo - può essere inteso il mormorio delle parole di Dio, 140. L'eloquenza del - di Dio, 150. Utilità e gioia del - dell'eremo, 138. Il - di tutto ciò

che non è Dio, è preparazione alla preghiera, 193. La preghiera (vera) è un colloquio di -, 151. Conservare il - e dimorare nella pace sono le condizioni per ricevere la Luce, 142-143. Il vero - deve farci avvicinare alla pienezza della vita, 152. Chi avrà conservato il - sarà elevato sopra di sé, nell'Amore, 140. L'anima nel - di Dio sente una voce che la plasma a immagine del divino modello, 350. Nel fondo di -, che sono le profondità dell'anima, nasce in ciascuno di noi la Parola, 152. La Parola non si oppone al -, 151. Vi sono anime contemplative che entrano in un profondo -, 349. Il contemplativo è rapito da Dio nelle gioie del -, 333. Nell'unione con Dio l'anima (trasformata) è totalmente silenziosa, 353.

3. Il silenzio di Gesù, 151, 243

Solitudine

Dio è il primo solitario (per natura), 144, 148. Le Persone divine costituiscono la - di Dio, 144-145, 151. Le operazioni trinitarie sono l'occupazione della divina -, 145. Il modello della nostra - è nell'Essenza divina, 145. L'anima che prega deve riprodurre la - della Trinità, 151. Il bisogno di - è nell'uomo un tratto della sua somiglianza con Dio, 145. Chi ha il gusto della - ha il gusto di Dio, 142. Nella - l'uomo impara a divenire somigliante a Dio, 142. Nella - l'uomo si purifica, 142, 149. Amore dei santi alla - per evitare occasioni di peccati, 86, 138, 139. Grazie alla - e al silenzio le porte sono chiuse al mondo, 148. Senza la - interiore (cuore, mente, anima), la - esteriore sarebbe qualcosa di arido, 146. La - del cuore, 146. La - della mente, 146-147. La - dell'anima, 147. Dobbiamo tornare continuamente alla - interiore, 142. La perpetua - del cuore necessaria per attendere a Dio solo, 143. La pratica della - non è altro che disporsi al colloquio con Dio, 338. Il fine della - è un amore per Dio sempre più puro, 140. Utilità e gioia della - dell'eremo, 138. Elogio della -, 138-139. Il dimorare pacifico nella - è la sorgente di ogni beatitudine, 141. Il mondo non comprende e accusa chi si seppellisce nella -, 342. La nostra - deve essere per il mondo una sorgente di grazia, 149. Rischio dell'egoismo nella vita in -, 142, 149. Dobbiamo aprire il cuore in una perfetta - con Dio, 176. Dio prova l'anima lasciandola nella - e nell'abbandono, 349. L'anima in questa - avverte una presenza, 350. L'anima introdotta nel segreto della Luce increata si perde in una - vasta e semplice, 333.

Speranza

Nella risurrezione, Cristo ci anima alla -, 256. Ricevere l'Eucaristia accresce la -, 290. Per mezzo della - siamo certi di vivere sempre più la vita divina, 195. Per mezzo della fede, - e carità consolidiamo il contatto con Dio, 118. Fare atti di fede, - e carità è la migliore preghiera, 196. Dobbiamo pregare Dio con la - di essere esauditi, 180. Bisogna mettere in Dio ogni - e fiducia come figli nel padre, 181. Bisogna porre ogni - nella misericordia di Dio, 156.

Spirito Santo

1. *Lo Spirito Santo nella Trinità*

La vita dello - è di procedere dal Padre e dal Figlio, 47. Lo - unisce il Padre e il Figlio, 172. Lo - è colui che tiene eternamente rivolte le une verso le altre le tre Persone divine, 322. Lo - è il Cuore di Dio, 79. (V. anche *Dono, Figlio, Padre, Trinità*)

2. *Lo Spirito del Padre e del Figlio comunicato a noi*

Dio vuole effondere il suo - in noi, 79. Il Padre comunica il suo - all'anima, 345. La vera causa della passione è la manifestazione dello -, 265, 322. Il Cuore di Cristo arde del fuoco dello -, 269. Lo - fa risorgere Cristo, 265. Grazie a Cristo lo - fluisce di nuovo nella creazione, 323. Lo - è nel Figlio incarnato per donarsi agli uomini, 249. Per mezzo del corpo di Cristo si giunge allo -, 251. L'Eucaristia ci comunica lo -, (il movimento) che tiene eternamente uniti il Padre e il Figlio, 301. Lo - parte dal Padre e dal Figlio per comunicarsi alle creature, per insegnare a esse a donarsi, 172. Ciascuno deve accogliere nell'anima l'azione dello -, 176. Lo - del Verbo incarnato sarà la vita dei credenti, 232. Gli uomini diventano figli di Dio nella misura in cui ricevono lo -, 248. Lo - si comunica ai cuori nella misura del loro vuoto, 249. La gioia dello -, frutto della solitudine, 138. Tutte le cose tornano a Dio nello -, 250, 251.

3. *Lo Spirito Santo maestro di vita*

Lo - è motore di ogni essere e di ogni attività, 81, 116, 322, 323. Lo - insegna a produrre frutti degni di penitenza, 159. Il combattimento fra lo - e lo spirito proprio ha luogo nel nostro cuore, 93. Solo lo - può far scaturire in noi le lacrime del cuore, 75. L'anima si dona al Padre

perché lo - le fa produrre il movimento del Padre, 249. L'azione dello - è dono di sé, 59. La carità fraterna rende visibile lo -, 322.

4. *Lo Spirito Santo maestro di preghiera*

Lo - ha dettato i salmi e ce ne apre il senso, 203. Lo - prega nell'anima, 347. E lo - che regola la nostra preghiera, 213. La preghiera fatta nello - è vera preghiera, 347. Sotto l'impulso dello -, le anime semplici praticano una orazione vitale, 344. Spesso lo - mormora nell'anima solo una parola: "Padre", 347, 348, 355. Lo - rivela la comunicazione di vita che per suo mezzo avviene nell'anima in preghiera, 347. Nell'aridità lo - sembra abbandonare l'anima, 349. Dopo la prova, lo - colmerà l'anima coi suoi doni, rendendola penetrabile alla Luce increata, 96. Lo - vuole innalzare l'anima e custodirla in sé, 213, 348. È lo - che ci eleva all'unione d'amore con Dio, 330. L'anima unita a Dio è trasformata secondo l'azione dello -, 339. Lo - è il maestro dell'abbandono all'Amore, 269. La lode è quaggiù la più alta espressione dello -, 82. Nell'unione mistica il contemplativo si trova nel "bacio" (-) del Padre e del Figlio, 334. È lo - che in cielo renderà l'anima capace di partecipare alla vita del Padre e del Figlio ispirazione dello -), 356.

5. *Lo Spirito Santo e Maria (v. Maria)*

Sposo

Nella solitudine si acquista lo sguardo che ferisce d'amore lo - celeste, 138. Gesù -: i suoi rapporti (presenza-assenza) con l'anima contemplativa, 24-27. Il religioso deve unirsi continuamente al suo - celeste, 208. E bene mantenere l'unione con lo - anche in mezzo all'attività, 213. Cristo è uno - di sangue, 241, 262. L'anima deve imitare Gesù - di sangue, se vuole unirsi a lui, 262. L'anima ha scelto per - Colui che è, 354.

Tenebre

Il nemico della Luce produce in noi le -, 117. Le creature amate per se stesse (viste al di fuori di Dio) sono -, 117. L'anima è oscurata dalle - delle illusioni, 101. Le - non sanno donarsi, 118. Le - sollecitano la Luce a donarsi, 63. La Luce ci strappa alle nostre -, 88. Nelle - della fede pura, Dio dà un presentimento di ciò che sarà la nostra beatitudine, 354.

Tenerezza

(v. *Amore di Dio*)

Tentazioni

- e prove di ogni genere si riversano sull'anima abbandonata alle aridità, 350. Nell'ora estrema, - contro la fede, di vanagloria, di disperazione, 104. Perché le - giovano all'uomo, 110-111. Rimedi generali contro le -, 111-112. L'anima, provata da violentissime -, ricorre a Dio come un bambino a sua madre, 104. Nel Cuore di Cristo troviamo un sicuro rifugio nelle -, 273, 275. Da Gesù riceviamo la forza nelle -, 241. Rifugio sicurissimo contro le - è dimorare alla presenza di Dio con cuore semplice e puro, 141. L'anima trasformata, anche se non è al riparo da -, tuttavia non prova timore, 354. Le - sono occasione favorevole di vittoria, di distacco e di progresso, 115-116. Le -, distrazioni, difficoltà da ostacoli trasformate in mezzo di elevazione, 118. (V. anche *Concupiscenza, Lotta*)

Tocco divino

Nella conoscenza oscura (di Dio), l'anima sente un - secco e segreto di Dio, 328. Nello stato di unione l'anima è toccata direttamente da Dio, 83. Lo Spirito Santo tocca l'apice della volontà unendolo a Dio, 330. Sulle vette della contemplazione Dio si lascia in certo qual modo toccare, 341.

Trasformazione

Perfetta - in Gesù crocifisso, 161, 255. Nell'Eucaristia Gesù desidera unirsi a noi e trasformarci in lui, 296, 301-303. Con l'Eucaristia veniamo trasformati in Dio, 291. L'amore di Dio vuole trasformare tutto l'uomo in sé, 338. L'anima unita a Dio è trasformata secondo l'azione dello Spirito, 338. Nell'unione contemplativa il bacio del Padre trasforma e divinizza l'anima, 341. La - dell'anima raggiunge nei santi una misteriosa consumazione, 352. L'anima trasformata inizia già sulla terra la vita eterna, 355. - totale in Dio, 39. Totalmente trasformati in Dio parteciperemo della sua immutabilità, 334. Così trasformata, l'anima cerca solo la gloria del Padre, 355. (V. anche *Divinizzazione, Unione*)

Trasparenza

L'anima, se vuole, ha la - di uno specchio limpido e può riflettere l'Infinito, 352. Solo un lungo esercizio di distacco ottiene la - dell'anima, 75, 162, 231. (V. anche *Purezza di cuore*)

Trinità

1. *La vita della Trinità*

Dio è atto unico, dono unico, unica volontà comune a tre Persone, 44. Lo Spirito è il movimento che tiene (eternamente) rivolte le une verso le altre le tre Persone, 322. La vita della - è il movimento con cui Dio in sé stesso si dona a se stesso, 91. La vita della - può riassumersi in questo: “Deus caritas est”, 47. Descrizione della vita della - (relazioni), 46-47, 172. Le relazioni trinitarie sono l’occupazione della solitudine di Dio, 145. Le tre Persone costituiscono la solitudine di Dio, 151. La beatitudine della - consiste nella sua unità, 41. (V. anche *Dio, Dono, Figlio, Padre, Persona divina, Spirito Santo*)

2. *La Trinità origine e fine di tutto*

Tutti i beni sgorgano dalla -, 36-37. Tutta la realtà è una debole eco, un tenue miraggio della -, 47. Creazione, incarnazione, redenzione e glorificazione manifestano il mistero della -, 251. La - nel decretare la creazione ebbe prima di tutto in vista Cristo, 242. La dimensione trinitaria della passione, 265, 322. Il Cuore di Cristo è l’abitazione della -, 269. Tramite Cristo (il suo Cuore) abbiamo accesso alla -, 251, 269. Dimorando nel Cuore di Gesù ameremo la Trinità, 277. Chi si comunica entra nel seno della vita trinitaria, 300, 301. Il movimento trinitario di donazione reciproca viene comunicato agli uomini perché lo riproducano, 248-249. L’anima trasformata inizia già sulla terra la vita della -, 355-356. E con l’umiltà e la carità che contempleremo la -, 332. La - è il fine della vita beata, 36.

3. *La Trinità e Maria*

Maria amica intima e custode dei segreti della -, 219. I rapporti di Maria con la -, 231. La - volle la Vergine in vista di Cristo, 242.

Ufficio divino (“opus Dei”)

Lo Spirito Santo ha formato la trama dei nostri -, 203. La Chiesa fa tanto uso dei salmi nel suo -, perché la salmodia è una preghiera perfetta, 199. Modo d’invocare l’Altissimo nell’-, 199. Da celebrarsi sempre con cura e pietà, 67. Bisogna recitare adagio e bene l’-, 201. Diligente preparazione per chi vuole recitare con attenzione l’-, 202.

L'attenzione e le distrazioni durante l'-, 200-203. Degna celebrazione del culto divino, 66.

Umiltà

(v. anche *Debolezza, Miseria*)

1. Natura dell'umiltà

L' - è il giusto rapporto accettato con ciò che è, 173. È sincera, non nega i doni di Dio, 167. È la verità del nostro niente, 166, 171. Non vuole trattenere nulla, 166. È la passione di lodare Dio dimenticando sé stessi, 157-158, 165, 167. E la scienza dell'oblio di sé e preparazione alla visione di Dio, 167. E la dilatazione di un'anima che si eleva fino a Dio, 165. E il punto di partenza dell'azione di Dio in noi, 171.

2. Origine dell'umiltà

Per essere umili bisogna considerare l' - di Cristo, 160. Procede dalla conoscenza di Dio e di sé stessi, 161-162, 166, 171-172. Le nostre cadute sono occasione di -, 88. Meditazione per essere meglio consapevoli dei sentimenti di - verso sé stessi, 163. Quanto più è alta la contemplazione, tanto più è grande l' - 162, 175. Frutto della solitudine, 139.

3. Effetti dell'umiltà

L' -, purificando l'uomo, gli fa aprire gli occhi interiori, 161. Dobbiamo essere sempre timorosi di cadere, conservandoci in una costante -, 156. Con timore e - bisogna ricevere la consolazione sensibile, 183. Per custodia dell' - molti sono privati della devozione sensibile, 184. Nell' - troveremo facilmente la confidenza in Dio, 95, 164. L' - colpisce Dio al cuore, 172. Gesù e Maria esempi della onnipotenza dell' -, 172. Su colui che accetta di essere niente, il demonio perde il suo potere, 175. Andare fino all' - significa liberarsi dal mondo, 157. L' - è amabile dinanzi a Dio e agli uomini, 160. L' - senza la carità non può essere gradita a Dio, 316. E la madre di tutte le virtù, 161. L' - nell'amore dà più gloria a Dio che ogni riuscita, 176. Con l' - l'uomo, attraverso la contemplazione del suo Creatore, si sottomette a Dio, 162. L' - alimenta e custodisce l'amore di Dio, 159. Chi è umile è pieno di carità, 160. Con una vera - e carità contempleremo in profondità la Trinità, 332. Chi dimora nell' - perfetta si muove liberamente sotto il soffio dello Spirito, 353.

Unione

(v. anche *Amore di Dio, Contemplazione, Divinizzazione*)

1. Dio vuole l'unione

L'- delle tre Persone divine è la loro felicità, 41. Dio vuole consumare la nostra vita nell'unità della sua (vita), 42. Simboli usati dalla Scrittura per spiegare la nostra - con Dio, 245. Quando l'anima aspira all'- con Dio, egli la infiamma del suo amore, 64-65. L'amore di Dio tende a un'- trasformante, 338. Nella via unitiva la mente è elevata in alto direttamente da Dio, 82-83. Nell'- col Padre, egli ci genera comunicandoci la sua vita, 54.

2. Condizioni e mezzi dell'unione

L'- si fa nella fede e non nella sensibilità, 345. Per giungere all'- d'amore si hanno la via razionale e la mistica, 329-330. L'- con Dio non è impedita dalle nostre miserie spirituali, 60. Prove del cammino che conduce all'-, 96. Per essere introdotti nell'- con Dio dobbiamo fare tre tappe nella solitudine, 147. L'- a Dio è tutto, lo strapparsi al creato non è che un mezzo, 116. L'- con Dio è il fine della vergine, 133. Maria ha voluto fin da quaggiù la più intima - con Dio, 229. L'- con Dio vuole tutto, 168. Condizione necessaria per arrivare all'- è morire (a sé stessi), 97. Il desiderio di Dio e l'esercizio della preghiera continua sono efficaci per l'- con Dio, 211. Quando la distrazione può diventare un mezzo di -, 205. La preghiera è un fatto di -, 192. Nella preghiera il Verbo incarnato attua la sua - con noi, 191. Chiedere a Cristo l'- d'amore non è presunzione, neanche per un'anima peccatrice, 82. Cristo s'è fatto nostro maestro per insegnarci la vera vita e l'- eterna, 357. In Cristo siamo chiamati a partecipare all'- con Dio, 246. Gli uomini sono nel mondo per realizzare questa - con il Figlio di Dio, 248. Nell'Eucaristia si opera una stretta - fra l'anima e Cristo, 295-302. La carità tra scende la nube che separa da Dio e unifica l'anima nell'- dell'amore, 327. Con la carità l'anima si unisce all'eterna carità di Dio, 338. La contemplazione delle anime più semplici basta a condurre alle vette dell'unità, 345. La contemplazione è il ministero dell'- divina nella Chiesa, 342. In terra l'- si consuma sotto i veli delle specie intelligibili e nel sacrificio, 340.

3. *Effetti dell'unione*

L' - con Dio è la condizione fondamentale del successo nella lotta col demonio, 115. L' - nella fede e l' - nella visione, 253. Il desiderio dell' - con Dio fa sospirare la morte, 148. Il cuore fedele consuma nell'eternità l' - iniziata quaggiù con Gesù, 239. L' - vera è quando non si è che uno con l'amato, 81. Nella contemplazione l'anima fa una sola cosa con Dio, 41. Nell' - piena si vede il movimento con cui Dio in sé stesso si dona a se stesso, 91. Dall' - d'amore deriva alla mente una vera conoscenza di Dio, 330. Nell' - col Padre il giusto trova un'immunità che è già pregustazione della vita eterna, 345. L' - con Dio e con tutti è la pace del tempo e dell'eternità, 204.

Verbo (incarnato)

(v. anche *Figlio, Gesù Cristo, Incarnazione, Parola*)

1. *La missione del Verbo*

Il Padre si contempla nel suo - ed è il suo - che vede nel Cristo, 250. Il - è il primo uomo nella cronologia di Dio, 118, 242. Il - è il vertice della creazione, 81. Il -, obbedendo alla parola di Maria, discese nel suo grembo, 229. Il - è divenuto (in Maria) l'obbedienza incarnata, 230. Tutta la vita terrena del - è compiere la volontà del Padre, 301. Il - è venuto a ripetere quaggiù il movimento che lo tiene eternamente rivolto verso il Padre, 91. Il - fu inviato dal Padre per insegnare agli uomini a donarsi come le tre Persone, 249. Il - parla per liberare coloro che lo comprenderanno, 133.

2. *Il Verbo e noi*

Il - ci ha mostrato ciò che dobbiamo fare, 236. Il - è luce sul nostro cammino spirituale, 235-236. Accogliere la luce del - è espellere le tenebre, 116. Il - parla nel segreto ed esige il silenzio, 150, 152. Nella preghiera, il - attua la sua unione con noi, 191. Ci si unisce con la fede al Figlio, quando si crede che il - si è fatto carne, 247. Il - si fa carne nel nostro essere usandoci, 80. Attraverso la carità, il - riproduce in un'anima ciò che (egli) fa nel seno del Padre, 322. Preghiera al - perché ci unisca a sé, 334-335. L'anima trasformata è pronunciata col - in lode perfetta, 353.

3. *Il Verbo, ponte fra Dio e l'uomo*

Lo Spirito sgorga dal - incarnato sugli uomini, e da questi torna nel - e attraverso lui nel Padre, 249. Lo Spirito del - sarà la nuova vita dei credenti, 232. Nel - tutte le cose fanno ritorno a Dio nello Spirito, 250-251. Per la santa umanità del - l'anima si eleva fino alla Divinità, 250. Chi si comunica (Eucaristia) raggiunge il - e il Padre nel centro della loro vita, 300. Nello stato di unione, lo spirito (umano) è tutto penetrato della luce del -, 355.

Verginità

La - produce il distacco e ne deriva, 133. La - e l'Infinito si chiamano a vicenda, 133. Attendere a Dio solo nella - del cuore, 144. La - del cuore merita (all'anima) di ricevere la visita dello Sposo, 27. (V. anche *Purezza di cuore*)

Verità

1. La carità sia il motivo per dire la -, 308. L'umiltà è -, 166-167.

2. *Cristo-Verità*

La - è liberatrice, 133. Il mondo si è posto al di fuori della -, 133. Il Verbo è la parola della -, 133. La - sostiene il cuore dell'uomo, 284. La - va adorata inchiodata alla croce, 251.

Via

(v. *Cammino*)

Vigilanza

Alla battaglia violenta Dio preferisce la nostra - nella lotta al nemico, 108. Bisogna esercitare una stretta sorveglianza sulle forze inferiori del nostro essere, 93. Dovere di vigilare su noi stessi per non nuocere alla perfezione dei fratelli, 320. La non -, 109.

Virtù

In cosa consiste la vera forza ("virtus"), 133. Attraverso sante ispirazioni Dio ci conduce per la via della -, 181. Dio si diletta di vedere in noi una santa cupidigia delle -, 182. - necessarie per ascendere a Dio, 155. - per cui si sale fino alla sapienza, 326. Per acquistare la - l'anima lavora

con generosità e costanza, 339. Sollecitudine dei santi per l'acquisto delle -, 85. Mezzi per ottenere la - della forza, 104. Nel cuore di Gesù si trovano tutte le -, 269. L'Eucaristia restaura le -, 290. Nessuna - è - senza la carità, 316. Vedere con piacere i progressi nelle - dei nostri fratelli, 320.

Visione di Dio

L'umiltà è la preparazione alla -, 167. Giacobbe nella solitudine vede Dio, 138. Vedere Dio per una creatura, è vedere che egli è più grande di tutto, 45. Al contemplativo per un istante è concesso di vedere Dio come egli è, 334. Rapimento che la - di Dio riserva, 42. Gloria e gioia della - del volto del Signore, 22. - finale del rovetto ardente, 147. La - è la vita eterna, 21, 72. Unione a Dio nella -, 253. Il desiderio di Dio sarà appagato nella - beatifica della vita eterna, 330. (V. anche *Conoscenza di Dio, Contemplazione, Trasformazione*)

Vita

1. La vita di Dio

In Dio la sua essenza stessa è -, 38. La - di Dio è donarsi perché egli è "caritas", 47, 59, 92. L'eterno scambio di - delle tre Persone divine, 46-47. (V. anche *Dio, Trinità*)

2. La nostra vita (naturale)

Dalla - di Dio deriva ogni altra -, 36, 38. Lo Spirito è il vivificatore della Creazione, 323. La - (naturale e soprannaturale) è in noi come un fiore fragile, 90. La - naturale non è che un'ombra (la vera - è quella divina), 303. Il peccato ha turbato e disorientato la nostra -, 93. Passiamo la nostra - a credere alla nostra autonomia, 107. La preghiera è l'espressione suprema della nostra -, 190. La - come preghiera, 191, 346-347.

3. Cristo sorgente della nostra vita divina

I frutti della meditazione della - di Cristo, 237-240. La morte in croce sarà la suprema dimostrazione di cosa era la - del Verbo incarnato, 134, 248. Cristo sulla croce ritrova la - profonda che ha la sua sorgente nel Padre, 247. La passione ristabilisce il contatto che è - fra Dio e l'uomo, 323. Cristo si offrirà alla morte per ottenerci la - eterna, 53. Gli uomini, di fronte a Cristo crocifisso, prenderanno da sé posizione nella - o nella morte, 248. In Gesù

noi siamo partecipi della - divina, 245-246. Maria ha la missione di far entrare nelle anime la - di suo Figlio (è suo desiderio), 230-233. La - di Cristo in noi, 191-192, 243-245, 334. Noi viviamo la - del Verbo a condizione di donargli la nostra -, 80. La misura del nostro abbassamento sarà la misura della - di Cristo in noi, 95-97. La - di Cristo in noi non è distruzione della nostra - ma la sua consacrazione, 303. Nell'Eucaristia Cristo ci divinizza comunicandoci la sua - divina che ha in comune col Padre, 297, 299-301. Cibarsi della carne di Cristo è il solo mezzo per giungere alla -, 300. Lo Spirito del Verbo sarà la nuova - dei credenti, 232. Dello Spirito di Cristo, tutto il suo Corpo vive, 251. (V. anche *Figlio, Gesù Cristo, Passione di Gesù, Verbo*)

4. *La vita di Dio nell'uomo*

La - è il Padre che ne è la sorgente e vuole generarci, 247. La Trinità vuole effondere in noi la comunicazione di - che unisce le Persone divine, 58. Dio vuole consumare la nostra - nell'unità della sua, 42, 131. Dio vive la sua - nell'anima in grazia, 80. L'unione con Dio è la nostra -, 115. La - cristiana è l'unione del divino e dell'umano, 342. La - divina non può sbocciare in noi se non ci liberiamo dal creato, 97. Per mezzo della fede, speranza e carità, possediamo la - divina, 195. Amare i fratelli significa amare e favorire la - divina in loro, 319, 320. (V. anche *Comunicazione di vita, Divinizzazione, Filiazione divina*)

5. *La vita dell'uomo in Dio*

Nel silenzio e nella pace si conoscono le vie della - interiore, 143. Il nostro silenzio deve avvicinarci alla pienezza della -, 152. Dio ci offre di fare della - eterna con i nostri poveri giorni, 175. Lo Spirito è la - eterna, 249. Per mezzo dell'amore cominciamo già la nostra - eterna, 72, 80. La nostra - profonda è la pace basata sulla fede nell'Amore, 60. La nostra risposta alla Luce è la nostra - divina, 91. Ogni sforzo è un passo verso la vera -, 351. La preghiera arida è quella che più ci fa morire a noi stessi e vivere in Dio, 339. Al termine della notte dello spirito, l'anima si accorge di essere più vicina alla -, 350. Il fondo dell'anima è il luogo in cui si abbozza sulla terra la - del cielo, 346. L'anima trasformata vive della - divina, 353-355. In Dio la nostra - è una lode senza fine, 73. Nella contemplazione

l'anima arriva a toccare che cosa sia la - beata, 329. Il desiderio di Dio sarà appagato nella - eterna, 330.

Volontà

1. La volontà di Dio

Dio ha creato tutte le cose con un atto di -, 44. Dio opera nel mondo secondo la sua -, non secondo la nostra, 125. È - di Dio che ci facciamo santi, 87.

2. La volontà dell'uomo

La - umana è lacerata dallo spirito e dalla materia (ma può scegliere), 118. L'energia della nostra - viene meno continuamente (debolezza), 205. Ciò che importa nella preghiera è l'attenzione della -, 205. Nella notte dello spirito, la - è come annichilita, 168. Mediante la buona e fervente - si ottiene la purezza di cuore, 210. La - dei figli di Dio è libera (dal creato), 133. (V. anche *Cuore, Purezza di cuore*)

3. Unione alla volontà di Dio

Per donarsi a Dio ci vuole solo la buona - e la grazia, 88, 92. La grazia guida i primi passi della nostra - e anche il cammino successivo, 235-236. E opera della grazia la nostra fedeltà nell'attendere alla - di Dio, 155. La rassegnazione alla - di Dio non deve portarci all'accidia, 184. La vera forza ("virtus") consiste nella sottomissione alla - di Dio, 133. La vera devozione sta nell'avere la - pronta a compiere la - di Dio, 183. La carità sia il motivo che ci stimola a compiere in tutto la - di Dio, 68. Per ricambiare l'amore del Cuore di Gesù, dobbiamo conformare la nostra - alla - divina, 267. La sottomissione della - umana alla - divina realizza l'unione, 81. Ruolo della - nell'unione mistica, 330. L'anima trasformata non segue più la propria -, ma è interamente abbandonata alla - divina, 353. Maria fu sempre completamente abbandonata alla - divina, 228. Nella via unitiva, la -, guidata dalla sola regola dell'amore, naufraga in Dio, 83.

Bibliografia essenziale*

Fonti

Parole di certosini, Messaggero, Padova 1991.

(UN) CERTOSINO (POISSON A.), *La carne e il sangue del Figlio*, Museo della Certosa, Serra San Bruno 1995.

(UN) CERTOSINO, *Ferventi d'amore divino. Meditazioni su san Bruno*, La Certosa, Serra San Bruno 2002.

FALCHINI C. (a cura di), *Una parola dal silenzio. Fonti certosine. I. Le lettere*, Qiqajon, Magnano 1997.

FALCHINI C. (a cura di), *Fratelli nel deserto. Fonti certosine. II. Testi normativi, testimonianze documentarie e letterarie*, Qiqajon, Magnano 2000.

GIOVANNI DI LANDSBERG, *Una lettera di Gesù Cristo*, Città Nuova, Roma 1990.

GUIGO I, *Alla scuola di Cristo*, Città Nuova, Roma 1998.

GUIGO I, *Meditazioni nel silenzio*, Il leone verde, Torino 1999.

GUIGO I, *Pensieri inattuali. Le Meditations*, Ancora, Milano 2003.

GUIGO I, *Vita di Sant'Ugo vescovo di Grenoble*, Parrocchia di S. Ugo vescovo, Roma 2010.

GUIGO II, *Tornerò al mio cuore*, Qiqajon, Magnano 1987.

GUIGO IL CERTOSINO (GUIGO II), *Lettera sulla vita contemplativa*, Velar, Elledici / Gorle, Torino 2013.

GUILLERAND A., *San Giovanni. Una lettura spirituale del quarto Vangelo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1995.

GUILLERAND A., *La preghiera. Dinanzi a Dio*, Edizioni Certosa, Serra San Bruno 2007.

* La bibliografia qui presentata ha lo scopo di proporre al lettore di lingua italiana le principali traduzioni di autori certosini e gli studi più facilmente reperibili in italiano apparsi successivamente alla prima edizione di questo volume, con l'intento di indicare ulteriori e possibili piste di approfondimento dei temi affrontati nel libro e un'integrazione rispetto alle note che lo corredano.

- LUDOLFO DI SASSONIA, *Meditazioni sulla vita e la passione di nostro Signore Gesù Cristo. Pagine scelte*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013.
- MARGUERITE D'OINGT, *Scritti spirituali*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997.
- POISSON A., *Il mio cuore cerca il tuo volto*, Certosa, Serra San Bruno 2006.
- POLLIER F., *La vita interiore semplificata e ricondotta al suo fondamento*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996.
- POLLIER F., *Cristianesimo interiore. Amore e contemplazione di Dio*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005.
- POLLIER F., *Cristianesimo vissuto. Consigli fondamentali alle anime serie*, Edizioni Kolbe, Seriate 2015.
- PORION J.B., *Amore e silenzio. Introduzione alla vita interiore*, Certosa, Serra San Bruno 2005.
- SCAGLIONE POMILIO A. (a cura di), *Lettere di certosini*, Rusconi, Milano 1983.

Studi

- (UN) CERTOSINO (POSADA G.), *San Bruno, maestro e padre di monaci*, Città Nuova, Roma 1998.
- CERAVOLO T., *Vita di San Bruno di Colonia. La ricerca di Dio nel silenzio del deserto*, La Certosa, Serra San Bruno 2012.
- CERAVOLO T., *La paternità spirituale di San Bruno. Un modello iconografico: l'albero di Iesse*, in «Giornale di Filosofia della Religione», n. 8, Nuova serie, luglio-agosto 2015.
- CERAVOLO T., *Dalle parole alla Parola. Contributo per un'antropologia del silenzio monastico*, in «Nuovo Giornale di Filosofia della Religione», n. 1, marzo-aprile 2017.
- DUPONT J., *Bruno il santo delle Serre*, in T. CERAVOLO, D. PISANI, A. ZAFFINO (a cura di), *Immagini di un Santo. Bruno di Colonia tra l'Europa e la Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.
- GIOIA G., *L'esperienza contemplativa. Bruno il certosino*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1989.
- GIOIA G., *La divina filosofia. La Certosa e l'amore di Dio*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1994.
- GIOIA G., *Testimoni della bontà. Lo spirito della Certosa*, Museo della Certosa, Serra San Bruno 1996.
- GIOIA G., *La contemplazione della verità. La prospettiva cristologica di Guigo I*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999.
- GIOIA G., *Vivere è amare. La dignità dell'uomo nella prospettiva cristologica di Augustin Guillerand*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2010.

- GIOIA G., *L'anima bruniana della presenza certosina*, in T. CERAVOLO (a cura di), "In morte quoque non sunt divisi". *Da Bruno a Lanuino: l'esperienza monastica dell'eremo di Santa Maria della Torre*, FB Anglistik und Amerikanistik, Universität Salzburg, Salzburg 2017.
- GIORDANO L., *Figure dell'ascesi monastica in Guigo I: note sulle Consuetudines*, in «Annali di storia dell'esegesi», n. 7, 1990.
- GIORDANO L., *Guigo I tra cultura classica e patristica*, in P. DE LEO (a cura di), *San Bruno e la Certosa di Calabria, Atti del Convegno internazionale di studi per il IX centenario della Certosa di Serra S. Bruno-Squillace, Serra S. Bruno 15-18 settembre 1991*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995.
- GRÉGOIRE R., *La tradizione certosina nella spiritualità cistercense*, in P. DE LEO (a cura di), *San Bruno di Colonia: un eremita tra Oriente e Occidente*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.
- LOUF A., *San Bruno. L'esperienza del deserto*, Certosa, Serra San Bruno 2005.
- NOJA V., *Meditazioni mariane e altri scritti mistici. Dalle opere di François Pollien (Certosino)*, Ancilla, Conegliano 2006.
- TASSONE F. (a cura di), *Alla Tua Presenza. L'esperienza spirituale di tre figli di San Bruno. Augustin Guillerand, Jean Baptiste Porion, André Poisson*, Certosa, Serra San Bruno 2010.

Indice

Prefazione	5
Premessa	9
Elenco delle fonti	15
Introduzione	19
Guigo II († 1192/93)	19

Parte prima Il principio della contemplazione

Capitolo I. Dio Trinità	35
1. FASCINO DI DIO	35
S. Bruno († 1101)	35
Guigo du Pont († 1297)	36
Marguerite d'Oyngt († 1310)	36
Dionigi il certosino († 1471)	37
Lanspergio († 1539)	39
Louis M. Baudin († 1926)	40
François Pollien († 1936)	41
Augustin Guillerand († 1945)	42
Jean Baptiste Porion († 1987)	46
2. CARITÀ DI DIO VERSO GLI UOMINI	48
Guigo I († 1136)	48
Adam Scot († 1212)	48

Marguerite D'Oyngt († 1310)	49
Lanspergio († 1539)	50
François Pollien († 1936)	53
Augustin Guillerand († 1945)	54
Capitolo II. Il più grande comandamento	63
1. L'AMORE A DIO	63
Guigo I († 1136)	63
Ugo de Balma (sec. XIII-XIV)	64
Marguerite d'Oyngt († 1310)	65
B. Niccolò Albergati († 1443)	66
Lanspergio († 1539)	67
Gabriele M. Fulconis († 1888)	71
Louis M. Baudin († 1926)	72
François Pollien († 1936)	73
Augustin Guillerand († 1945)	74
2. IL DONO DEL CUORE	76
Lanspergio († 1539)	76
Gabriele M. Fulconis († 1888)	77
Louis M. Baudin († 1926)	78
Augustin Guillerand († 1945)	79
3. CONVERSIONE	82
Ugo de Balma (sec. XIII-XIV)	82
Lanspergio († 1539)	84
Lorenzo Surio († 1578)	85
Gabriele M. Fulconis († 1888)	87
Louis M. Baudin († 1926)	87
François Pollien († 1936)	88
Augustin Guillerand († 1945)	90
Jean Baptiste Porion († 1987)	93

Parte Seconda
Gli ostacoli alla contemplazione

Capitolo III. Le tentazioni	101
1. DISSIPAZIONE DEL CUORE	101
Guigo II († 1192/93)	101
Adam Scot († 1212)	102
Ugo de Balma (sec. XIII-XIV)	103
Marguerite d'Oyngt († 1310)	104
Augustin Guillerand († 1945)	105
2. RICHIAMO DELLE CREATURE	108
S. Bruno († 1101)	108
Guigo I († 1136)	109
Dionigi il certosino († 1471)	109
Lanspergio († 1539)	112
François Pollien († 1936)	115
Augustin Guillerand († 1945)	116
Jean Baptiste Porion († 1987)	118

Parte terza
Le condizioni della contemplazione

Capitolo IV. Purificazione del cuore	123
S. Bruno († 1101)	123
Guigo I († 1136)	123
Guigo du Pont († 1297)	125
Marguerite d'Oyngt († 1310)	126
B. Niccolò Albergati († 1443)	127
Dionigi il certosino († 1471)	128
Lanspergio († 1539)	129
François Pollien († 1936)	131
Augustin Guillerand († 1945)	132

Capitolo V. Solitudine e silenzio	137
S. Bruno († 1101)	137
Guigo I († 1136)	138
Guigo II († 1192/93)	140
Dionigi il certosino († 1471)	141
Lanspergio († 1539)	142
Innocent Le Masson († 1703)	145
Louis M. Baudin († 1926)	149
François Pollien († 1936)	150
Augustin Guillerand († 1945)	151
Capitolo VI. Umiltà e abbandono	155
S. Bruno († 1101)	155
Guigo I († 1136)	157
Marguerite d'Oyngt († 1310)	158
Ludolfo di Sassonia († 1377)	160
Dionigi il certosino († 1471)	162
Innocent Le Masson († 1703)	163
Gabriele M. Fulconis († 1888)	164
Louis M. Baudin († 1926)	165
François Pollien († 1936)	166
Augustin Guillerand († 1945)	171
Jean Baptiste Porion († 1987)	175

Parte quarta
I mezzi della contemplazione

Capitolo VII. Preghiera	179
1. DIALOGO CON DIO	179
Dionigi il certosino († 1471)	179
Lanspergio († 1539)	181
Gabriele M. Fulconis († 1888)	185
François Pollien († 1936)	189
Augustin Guillerand († 1945)	192
Jean Baptiste Porion († 1987)	195

2.	OPUS DEI	197
	S. Bruno († 1101)	197
	Ludolfo di Sassonia († 1377)	197
	Dionigi il certosino († 1471)	199
	Lanspergio († 1539)	201
	Antonio de Molina († 1612)	202
	Augustin Guillerand († 1945)	203
3.	PREGHIERA DEL CUORE	206
	Guigo du Pont († 1297)	206
	Dionigi il certosino († 1471)	207
	Lanspergio († 1539)	210
	Augustin Guillerand († 1945)	212
	Capitolo VIII. Maria: la serva dello Spirito	215
	S. Bruno († 1101)	215
	Guigo II († 1192/93)	216
	Ugo de Balma (sec. XIII-XIV)	217
	Ludolfo di Sassonia († 1377)	218
	Dionigi il certosino († 1471)	219
	Lanspergio († 1539)	221
	Louis M. Baudin († 1926)	226
	François Pollien († 1936)	230
	Augustin Guillerand († 1945)	231
	Capitolo IX. Gesù: via, verità, vita	235
1.	CI UNISCE A SÉ E ALLA TRINITÀ	235
	S. Bruno († 1101)	235
	Guigo I († 1136)	236
	Guigo du Pont († 1297)	237
	Lorenzo Surio († 1578)	240
	Gabriele M. Fulconis († 1888)	241
	François Pollien († 1936)	242
	Augustin Guillerand († 1945)	246
	Jean Baptiste Porion († 1987)	250

2. ... NEL MISTERO PASQUALE	251
S. Bruno († 1101)	251
Guigo I († 1136)	251
Guigo II († 1192/93)	252
Marguerite d'Oyngt († 1310)	253
Ludolfo di Sassonia († 1377)	254
Dionigi il certosino († 1471)	258
Antonio de Molina († 1612)	261
Louis M. Baudin († 1926)	262
Augustin Guillerand († 1945)	264
3. ... NEL SUO CUORE	266
Ludolfo di Sassonia († 1377)	266
Domenico Di Prussia († 1460)	269
Lanspergio († 1539)	271
Antonio de Molina († 1612)	274
Innocent Le Masson († 1703)	275
Gabriele M. Fulconis († 1888)	277
Giovanni Battista Simoni († 1942)	279
Capitolo X. Eucaristia	283
S. Bruno († 1101)	283
Guigo I († 1136)	284
Dionigi il certosino († 1471)	284
Lanspergio († 1539)	286
Antonio de Molina († 1612)	292
Innocent Le Masson († 1703)	296
Louis M. Baudin († 1926)	297
François Pollien († 1936)	299
Augustin Guillerand († 1945)	300

Parte quinta
Il fine della contemplazione

Capitolo XI. La comunione coi fratelli	307
S. Bruno († 1101)	307

Guigo I († 1136)	308
Adam Scot († 1212)	310
B. Niccolò Albergati († 1443)	311
Dionigi il certosino († 1471)	313
Lanspergio († 1539)	315
Gabriele M. Fulconis († 1888)	316
Louis M. Baudin († 1926)	318
François Pollien († 1936)	319
Augustin Guillerand († 1945)	320
Capitolo XII. L'unione con Dio nella contemplazione	325
S. Bruno († 1101)	325
Guigo II († 1192/93)	326
Guigo du Pont († 1297)	327
Ugo de Balma (sec. XIII-XIV)	329
Dionigi il certosino († 1471)	330
Lanspergio († 1539)	334
Innocent Le Masson († 1703)	337
Louis M. Baudin († 1926)	339
François Pollien († 1936)	341
Augustin Guillerand († 1945)	345
Jean Baptiste Porion († 1987)	351
Epilogo	357
Augustin Guillerand († 1945)	357
PROFILI BIOGRAFICI DEGLI AUTORI	359
S. Bruno (1030 circa-1101)	359
Guigo I (1083-1136)	370
Guigo II († 1192/93)	375
Adam Scot († 1212)	379
Guigo Du Pont († 1297)	381
Ugo De Balma (sec. XIII-XIV)	384
Marguerite D'oyngt († 1310)	386
Ludolfo Di Sassonia (1295 circa-1377)	391
B. Niccolò Albergati (1375-1443)	395
Domenico Di Prussia (1382-1460)	402

Dionigi il Certosino (1402/3-1471)	404
Lanspergio (JOHANNES GERECHT) (1489/90-1539)	412
Lorenzo Surio (1522-1578)	418
Antonio De Molina (1550 circa-1612)	423
Innocent Le Masson (1627-1703)	425
Gabriele M. Fulconis (1816-1888)	431
Louis M. Baudin (1869-1926)	433
François Polien (1853-1936)	436
Giovanni Battista Simoni (1887-1942)	439
Augustin Guillerand (1877-1945)	441
Jean-Baptiste Porion (1899-1987)	446
Indice degli autori	451
Indice analitico	455
Bibliografia essenziale	523

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di novembre 2021
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it